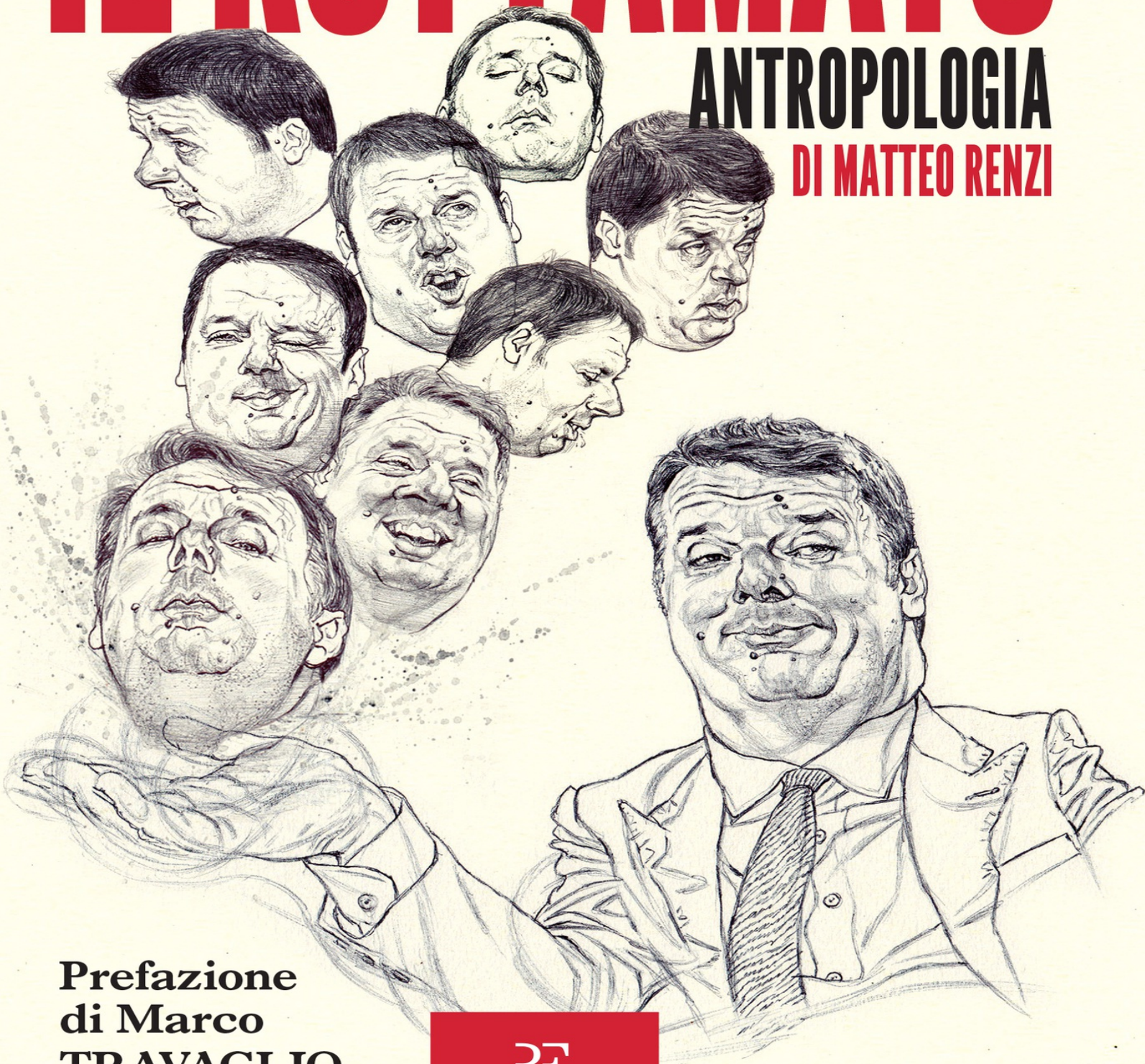
DANIELA RANIERI

IL ROTTAMATO

ANTROPOLOGIA DI MATTEO RENZI



Prefazione di Marco TRAVAGLIO

PaperFIRST

DANIELA RANIERI

IL ROTTAMATO

ANTROPOLOGIA
DI MATTEO RENZI

Prefazione
di Marco
TRAVAGLIO

PaperFIRST

Daniela Ranieri

IL ROTTAMATO

Antropologia di Matteo Renzi

© 2025 PaperFirst by il Fatto Quotidiano
Edizione 3 – Anno 2025
Società Editoriale Il Fatto SpA
Redazione, Sede Legale: Via di Sant'Erasmo, 2 – 00184 Roma
www.ilfattoquotidiano.it
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.
È consentita la riproduzione, parziale o totale, a uso personale dei lettori purché non a scopo commerciale.

UUID: 4e58e034-2481-4235-97d4-39e218673288

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
https://writeapp.io

Indice

Nota

Prefazione

Lo Sciamano

Il potere e la gloria

Happy days

Come l’Isis: il referendum

La catastrofe

Matteo, torna!

L’Italia “senza” Renzi

Il sabotatore

L’Angelo Sterminatore

Il Sesto Polo

L’orizzonte è irraggiungibile

A mamma,
la più intelligente,
la più spiritosa

I popoli vengono ingannati tanto, perché cercano un ingannatore.
Friedrich Nietzsche, *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*

Grazie a Marco Travaglio, Cinzia Monteverdi, Riccardo Mannelli,
Alessandro Zardetto, Gaia Rispoli e Marco Lillo per il loro
incoraggiamento e il loro prezioso aiuto.

Nota

Nel libro si fa riferimento all'inchiesta sulla maxi-gara da 2,7 miliardi di euro, di cui il *Fatto* diede notizia a fine 2016, che aveva come oggetto la manutenzione e la pulizia (*facility management*, di qui il nome gara FM4, perché era la IV edizione) dei palazzi delle Amministrazioni pubbliche in tutta Italia, gara bandita dalla Consip da tempo e ormai in fase finale in quel 2016.

In qualità di indagati, tra gli altri, Tiziano Renzi, padre dell'allora presidente del Consiglio Matteo, per traffico di influenze. Con lui comparivano altri due personaggi nominati in questo testo: Luca Lotti, deputato del Pd, ministro e prima sottosegretario alla presidenza del Consiglio, indagato per rivelazione di segreto d'ufficio e favoreggiamento, e Alfredo Romeo, imprenditore e finanziatore nel novembre 2012 con una sua società della Fondazione Big Bang che sosteneva il giovane Matteo Renzi.

Tiziano Renzi e Luca Lotti verranno assolti per i reati ipotizzati nel marzo 2024.

Romeo verrà condannato a Roma in primo grado (appello pendente) per la corruzione di un funzionario Consip, Marco Gasparri, che ha patteggiato la pena confessando. Romeo è stato assolto in primo grado (non ci sarà appello), come tutti i

coimputati, per l'accusa di traffico di influenze in concorso con Italo Bocchino, Tiziano Renzi e Carlo Russo, e anzi considerato parte lesa di una sorta di truffa non penalmente rilevante per difetto di querela di Romeo stesso contro il presunto millantatore, cioè Carlo Russo.

Denis Verdini, sostenitore del governo Renzi, è stato condannato in primo grado e assolto in appello nel dicembre 2023 per turbativa di gara Consip.

Si fa anche riferimento all'inchiesta sulla fondazione Open, in cui Matteo Renzi è stato indagato per finanziamento illecito insieme a Boschi, Carrai e all'avvocato Bianchi. Renzi e gli altri 14 indagati verranno prosciolti dal gup di Firenze nel dicembre 2024. Tiziano Renzi e Laura Bovoli, padre e madre di Matteo Renzi, sono stati condannati dal tribunale di Firenze a 3 anni, 2 mesi e 15 giorni di reclusione per false fatturazioni e assolti dal reato di bancarotta fraudolenta delle cooperative a loro riconducibili.

Nella precedente edizione erroneamente Francesco Bonifazi veniva annoverato tra gli indagati nell'inchiesta sulla Fondazione Open per finanziamenti illeciti e si dava conto del suo proscioglimento da parte del Gup di Firenze. In realtà, Francesco Bonifazi è stato indagato per finanziamento illecito, ma nell'ambito dell'inchiesta sul costruttore Luca Parnasi, in quanto tesoriere del Pd. Dopo il rinvio a giudizio Bonifazi è stato assolto dal Tribunale di Roma.

Diversamente da quanto un'interpretazione letterale di un passaggio del testo indurrebbe a credere, nessun animale domestico di Matteo Renzi è finito mai indagato o imputato in alcun processo; qualsiasi riferimento a eventi del genere è da considerarsi puramente satirico.

Prefazione

di Marco Travaglio

Se questo libro avesse una colonna sonora, sarebbe la musichetta frenetica delle comiche di Benny Hill. È raro trovare un saggio politico così corposo, definitivo, su un tema così drammatico – passione e morte senza resurrezione della sinistra – e così irresistibilmente divertente. Io l'ho letto in treno e tutti intorno mi guardavano strano, perché sobbalzavo e mi scompisciavo senza riuscire a smettere. Merito dello stile satirico di Daniela Ranieri, una delle penne più acuminate del *Fatto*, ma anche della ridicolaggine del protagonista.

Ricordo la prima volta che lo incontrai a distanza, nel 2010: io in uno studio di Sky e lui collegato da Firenze, dov'era sindaco, reduce da un fantozziano pellegrinaggio ad Arcore nella villa del suo idolo Silvio Berlusconi. Che gli aveva promesso un colloquio riservato e naturalmente l'aveva subito fatto sapere in giro. Gli feci notare che un conto è essere intelligenti, un altro è essere furbi: è la differenza che lui non ha mai capito, infatti continua a

credersi un genio mentre è soltanto un furbastro. Lo rividi un paio d'anni dopo alla stazione Termini di Roma, con una Boschi ancora modello base che trascinava un pesante borsone, mentre lui aveva le mani libere. Quando di lì a poco sfidò la "ditta" del Pd con i parvenu di provincia suoi simili, promettendo di "rottamarla", mi ispirò simpatia: nessun outsider aveva mai osato scalare quel partito senza il permesso dei padroni. Poi mi raccontarono che era tutt'altro che un outsider: oltre alla benedizione del Caimano, godeva pure di quella di De Benedetti, che lo presentava e lo raccomandava in giro come il futuro segretario Pd di cui vantava la tessera numero 1. Per l'establishment era l'ultima *chance* contro la calata dei "barbari" 5Stelle. Infatti le primarie del 2013 contro Cuperlo e Civati le vinse con parole d'ordine copiate quasi integralmente da quelle di Grillo e Casaleggio: legalità, lotta alla casta, Parlamento pulito senza inquisiti, ambientalismo, beni comuni, stato sociale, niente grandi opere inutili tipo Tav Torino-Lione o ponte sullo Stretto. Avendo tutta la stampa di regime ai suoi piedi, quella "indipendente", quella di destra e quella della cosiddetta sinistra, gli mancava giusto il *Fatto* e poco altro. Infatti iniziò a chiedermi consigli, non credo perché gli interessassero, ma sperando di avermi dalla sua parte. E qualcuno lo seguì pure.

La metamorfosi avvenne quando, rovesciato il governo Letta ai primi del 2014 dopo il tweet "Enricostaisereno" e il Patto del Nazareno con Berlusconi, salì al Colle da Napolitano con la lista dei ministri. Alla Giustizia c'era Nicola Gratteri. Re Giorgio depennò quel nome rivoluzionario e lo sostituì con il nulla: Andrea Orlando. E lui, entrato al Quirinale rottamatore, ne uscì restauratore. Cestinò il suo programma grillino, lo sostituì con una versione peggiorata di quello forzista e iniziò a fare cose che

neppure Berlusconi era riuscito o aveva osato fare. Un condono per i frodatori fiscali lo scoprimmo Franco Bechis e io, sventandolo un attimo prima che passasse. Ma purtroppo l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, il Jobs Act, la Buona Scuola, gli "sblocca-cantieri" tutti asfalto e cemento, la consegna della Rai al governo con una "riforma" che riusciva a peggiorare financo la Gasparri e con l'occupazione militare di Viale Mazzini senza fare prigionieri (anzi cacciando Gabanelli, Giannini, Giletti e Porro), la legge Madia e altre marchette ai poteri forti furono approvati a passo di carica. Fra due ali di folla di pennivendoli plaudenti e adulanti e dei retrostanti editori, ben felici di avere al governo una finta sinistra che completava le porcate della destra e teneva distanti i barbari. E con la compiacenza dei poteri di controllo, inclusi pezzi importanti della magistratura (vedi l'incredibile gestione dello scandalo Consip e della soffiata sul decreto Banche a De Benedetti per una speculazione borsistica in odore di insider trading). Anche perché gli italiani, non conoscendo ancora il suo vero volto, l'avevano plebiscitato col 40,8% alle elezioni Europee.

A me bastò leggere le due "riforme" istituzionali partorite dal Patto del Nazareno con Berlusconi, Letta zio e Verdini e peggiorate dalla madre ricostituente Maria Elena Boschi, in arte "Meb": quella elettorale, detta Italicum (una versione un po' meno democratica della legge Acerbo di Mussolini, poi rasa al suolo dalla Consulta), e quella costituzionale che fingeva di abolire il Senato abolendone solo l'elettività. Il *Fatto* si schierò subito con i migliori costituzionalisti e giuristi, da Zagrebelsky a Rodotà, da Carlassare a Pace a molti altri, che denunciarono il pericolo di "svolta autoritaria" dal combinato disposto fra le due schiforme. Lui iniziò a tuonare contro gufi, soloni, professoroni,

rosiconi, comicamente convinto che fossero tutti invidiosi di lui. La nostra campagna per il No al referendum costituzionale partì nella primavera del 2014, quando i sondaggisti quotavano i contrari intorno allo zero per cento. Meno di due anni dopo, quando si votò, vincemmo 60 a 40. Fu importante il contributo dei 5Stelle, a cui si unirono più avanti le destre dopo che il furbastro aveva imposto Sergio Mattarella al Quirinale senza coinvolgere Berlusconi, a cui aveva promesso di concordare insieme il nuovo presidente (nuovo si fa per dire: il prescelto era Giuliano Amato, col contorno di grazia presidenziale a Marcello Dell'Utri, allora in galera per mafia). Ma fu decisiva la sua geniale mossa di annunciare il ritiro dalla politica in caso di sconfitta, nella convinzione – tipica del suo egotismo – che gli italiani, alla sola idea di non vederlo mai più, si sarebbero spaventati. Invece ne furono così elettrizzati da correre in massa alle urne, spesso senza neppure conoscere l'oggetto del referendum, pur di urlare un bel No in faccia a lui. Che nel frattempo si era fatto conoscere per quello che era. Quindi detestare, come un buono a nulla capace di tutto che non ha mai costruito niente e ha sempre distrutto tutto, un Re Mida al contrario che trasforma in cenere tutto ciò che tocca. Lo sgradimento aumentò vieppiù dopo la sconfitta referendaria, quando si guardò bene dal mantenere la promessa di andare a casa. Anche se, in un certo senso, dalla politica si ritirò: da allora pensa soprattutto agli affari.

Dal 2016 la picchiata verso il nulla da cui era venuto non ebbe più freni. Un lungo corteo funebre in discesa dove l'unico che non sa di essere morto è il defunto. Protagonista di tentativi di autoriesumazione sempre più tragicomici: la commissione d'inchiesta sulle banche per fregare il governatore di Bankitalia Visco, che invece divenne un boomerang sui conflitti d'interessi

di Boschi e famiglia; il no all'alleanza coi 5Stelle nel 2018; il sì all'alleanza coi 5Stelle nel 2019; la scissione atomica del Pd per fondare il partito-ossimoro Italia Viva; i sabotaggi del governo Conte-2, che lo mandava ai matti con travasi di bile perché diversamente dal suo funzionava, innovava e piaceva alla gente; il ribaltone in piena seconda ondata Covid, mentre il governo stava ultimando il Pnrr e avviando la campagna vaccinale; i ronzii da mosca cocchiera per accreditarsi come spingitore ufficiale di Draghi (che non aveva bisogno di lui e appariva piuttosto infastidito dall'accostamento), prima a Palazzo Chigi e poi al Quirinale; gli oracoli sull'estinzione dei 5Stelle mentre si estingueva quel che restava di lui; le conferenze a gettone *chez* bin Salman per magnificare il "Rinascimento saudita"; le allegre sciagure dei sodalizi terzopolisti (si fa sempre per dire) con Calenda alle Politiche del 2022 e con la Bonino alle Europee del 2024; la direzione editoriale del *Riformista* a spese di Alfredo Romeo (quello di Consip); i tentativi di farsi caricare dalla Meloni sposando il premierato e votando le peggiori ciofeche sulla giustizia; e, falliti anche quelli, il ritorno nel centrosinistra con l'aria del compagno duro e puro che non si è mai mosso di lì. Un travestimento talmente posticcio che poteva ingannare giusto qualche sprovveduto: infatti ci sono cascati Elly Schlein e mezzo Pd.

Il suo guaio è che ormai ne ha fatte, dette e contraddette talmente tante che ogni volta che apre bocca appare nel cielo la scritta "Senti chi parla". Tuona contro TeleMeloni, che però è molto meno monocolore di TeleRenzi. Difende i giornalisti attaccati dalla destra, ma è un querelatore e un denunciatore seriale, a strascico (solo contro il sottoscritto e il *Fatto* ha scagliato una ventina di cause civili in pochi mesi, anche per un

rotolo di carta igienica col suo volto); e i suoi pitbull gli inviavano piani per metter su una "piccola, combattiva redazione *ad hoc*" dedita alla "character assassination" dei giornalisti del *Fatto* e degli oppositori 5Stelle con "una rete di fake" e "rivelazioni mirate a distruggere la reputazione e l'immagine pubblica". Fa il "garantista" pure coi pregiudicati per gravi reati (Craxi e Berlusconi sono per lui due fari, Dell'Utri è "mitico" e Verdini uno spirito guida), ma era lui a chiedere le dimissioni dei ministri di Letta soltanto inquisiti o neppure indagati; fu lui a bruciare la candidatura di Anna Finocchiaro al Quirinale per un'innocua foto all'Ikea con la scorta che la aiutava a spingere il carrello; ed era lui a invocare il licenziamento in tronco dei "furbetti del cartellino" senza uno straccio di indagine o di processo. Dà la caccia a improbabili "putiniani", ma quando governava turibolava Putin con incensi imbarazzanti e in seguito riuscì pure a entrare nel Cda di una società di car sharing partecipata da una banca di Stato russa (ne uscì per la vergogna dopo l'invasione dell'Ucraina). Sventola in tv il cedolino del suo magro conto in banca prima di entrare in Parlamento, ma dopo esserci entrato fa il pianto greco perché il *Fatto* pubblica i suoi redditi di senatore arrotondati in abbondanza dagli affari sauditi e non solo da quelli. Predica trasparenza, ma non ha ancora spiegato che ci facesse nel piazzale dell'autogrill di Fiano Romano con lo spione Marco Mancini mentre buttava giù il governo Conte e perché abbia montato un polverone contro la insegnante che aveva filmato la scena e l'aveva segnalata a *Report*. Scrive libri per dare dell'influencer alla Meloni, ma in Italia l'uso e abuso dei social in politica con mute di hater l'ha introdotto lui, anche se ora è scaduto a influencer ininfluente. Difende la magistratura attaccata dai meloniani, ma le sue

denunce contro i pm che indagavano su di lui superano financo quelle di Berlusconi. Fa eleggere – come racconta l'ex socio Calenda – La Russa alla presidenza del Senato, poi gli dà del "camerata" come se avesse appena scoperto chi è. Predica meritocrazia alle destre di governo, ma ha piazzato nelle istituzioni una classe dirigente ancor più imbarazzante: se n'è accorto persino il suo babbo Tiziano, nella famosa "lettera al figlio" finita agli atti del processo Consip ("A fronte… della Banda Bassotti… Bianchi, Bonifazi, Boschi… che hanno davvero lucrato senza ritegno dalla posizione di accoliti tuoi, io sono stato quello che è passato per ladro prendendolo nel culo").

Della sua avventura politica, tra "riforme" fallite e bocciate dalla Consulta, non rimane nulla di nulla, a parte i danni. In questo senso, è un Berlusconi che non ce l'ha fatta, ubriaco dei suoi fiaschi. Daniela Ranieri lo studia nei dettagli col microscopio stereoscopico dell'entomologo e la penna intinta nel curaro, regalandoci un ritratto antropologico e una satira politico-sociale che va ben oltre il personaggio: investe anche il mondo "valoriale" retrostante che accomuna le cosiddette "sinistre" salite al potere in tutto l'Occidente negli ultimi trent'anni. Le "sinistre di destra", ma della destra più pericolosa: quella tecnocratica, finanziaria e neoliberista. Le "sinistre" irresistibilmente attratte dai ricchi e dai loro soldi e sempre in guerra contro i poveri, che nascondono il tradimento ai danni di centinaia di milioni di elettori dietro l'etichetta del "riformismo" (per mancanza di riforme). E ora non si danno pace perché una parte del loro mondo vota le destre o i "populisti" (altra impostura inventata per squalificare i partiti e i movimenti davvero popolari).

A questo orrendo retroterra pseudoculturale, Daniela Ranieri

aggiunge il lato grottesco del personaggio, il provincialotto ripulito e venuto giù con la piena, che si scioglie dinanzi ai Marchionne e ai Briatore, si crede spiritoso con battute da oratorio scout, si finge colto come i piazzisti di enciclopedie porta a porta con frasi prese dal dizionario delle citazioni (spesso sbagliate) e, quando varca la cinta daziaria, sfoggia un inglese maccheronico alla Stanlio e Ollio.

Rivedendo fotogramma per fotogramma questa lunga comica in piano sequenza dal ritmo incalzante e dalle gag irresistibili, dalla *Ruota della fortuna* a Palazzo Chigi e ritorno, ci si domanda come sia possibile che il Rottamato sia ancora sulla breccia e continui a godere di spazi spropositati sui giornali, nei telegiornali e nei talk, inversamente proporzionali ai voti e ai sondaggi (dove lui e il suo partitucolo sono sempre all'ultimo posto). In un altro Paese basterebbe una sola delle centinaia di vergogne che punteggiano i suoi 15 anni di carriera per segnare la fine di un leader politico. In Italia invece l'indecenza fa punteggio e suscita ammirazione, almeno per chi ha servito fedelmente i veri poteri, nazionali e internazionali. Oggi il loro problema è lo stesso che ha lui: garantirgli un posto in Parlamento anche nella prossima legislatura e un tenore di vita adeguato alle sue abitudini, ora che la sua carriera di cheerleader di bin Salman volge al termine per una delle poche leggi decenti del governo Meloni.

L'estate scorsa, quando la Schlein lo reimbarcò nel centrosinistra, Calenda che se n'era appena liberato commentò sollevato: "Pensavo di essere l'ultimo pirla che si era fidato di lui, invece non ero l'ultimo e questo mi rassicura dal punto di vista psicologico". In Italia l'ultimo pirla è sempre il penultimo.

Lo Sciamano

Perché

È difficile non scrivere una satira (Giovenale: "*Difficile est satira non scribere*") su Matteo Renzi. Egli ha rappresentato e può ancora rappresentare per l'Italia un problema talmente serio, ancorché in un contesto di sostanziale non serietà personale, politica e valoriale, che la penna di chi si occupa delle mille facce del potere scorre da sola. Basta osservarlo per qualche minuto, avere dimestichezza con il genere e nutrire una spiccata sensibilità per i caratteri umani, e la satira scaturisce naturalmente, come una fonte di montagna; la satira si scrive da sé, si può dire.

Ricordo la prima volta che lo sentii parlare. Era ospite a *Le invasioni barbariche* condotto da Daria Bignardi su La7 (era il 12 dicembre 2008). Un ignoto e paffuto presidente di Provincia della Margherita, aspirante sindaco di Firenze, che per qualche oscuro motivo catturò la mia attenzione (e quella di pochi altri: 3,5% di share) per ben 36 minuti. Gli argomenti erano risibili: i politici indagati a Firenze (tra cui il suo competitor alle primarie), i sindacati delle Ferrovie che scioperando l'avevano fatto arrivare a Milano con un'ora di ritardo, la Rai che andava

“rivoluzionata” perché “ci sono tanti ragazzi bravi a cui viene impedito di far le cose”, *Domenica In* da cancellare dal palinsesto perché “non se ne può più”, la contrarietà ai matrimoni tra gay, l’anomalia dei giudici che (già) lo intercettavano mentre parlava al telefono e altre inezie. Bignardi gli disse che il discusso politico toscano di Forza Italia Denis Verdini lo apprezzava molto e gli chiese se avrebbe fatto “il salto della quaglia”; e lui: “Le sembro il tipo?”. Ecco, sembrava proprio il tipo.

Tutt’altro che stupido, piuttosto uno che sa fingere di esserlo se ciò gli conviene, vestito come un insegnante di Educazione Tecnica delle medie, abile nel portare il discorso dove voleva, alla mano come uno che volendo potrebbe anche non esserlo: tutto l’interesse che destava era per così dire subliminale. Era scattante, sfuggente, ciarliero; d’un tratto si faceva eccessivamente conciliante, mansueto, per poi mostrarsi di nuovo spavaldo, arrogante, ultimativo. Piuttosto rotondo della persona, con una faccia da spaccone della parrocchia, un vago odore di sacrestia su una struttura da aspirante capocannoniere falloso, aveva un’esuberanza vaniloquente e perlopiù frivola, da venditore porta a porta, con in più lo sprezzo del dinamitardo. Era totalmente inaffidabile. Speriamo che faccia strada, pensai.

Vinse le primarie: diventò sindaco di Firenze. Lo persi di vista. Amici fiorentini me ne parlavano bene, come di una specie di manager mezzo rutelliano e mezzo berlusconiano che aveva rimesso in piedi la città con una cura di steroidi di sviluppismo economico, svendita al grande capitale dei beni pubblici, pragmatismo aziendale, marketing a tema rinascimentale, pubblicità-turismo, sport e un tocco di ecologismo di facciata, tratti che poi avrebbe portato anche sulla scena nazionale, per lo sdilinquimento dei suoi molti sostenitori.

È diventato l'uomo più potente d'Italia e lo è rimasto per tre anni. Ha fatto precisamente quello che pochi, i più attenti, si aspettavano da lui: assaltare lo Stato sociale, fare la guerra agli ultimi, ai sindacati e ai magistrati, promettere di abbandonare la politica in caso di sconfitta al referendum e invece restarci, benché non più da presidente del Consiglio, ma addirittura candidandosi in Senato, lui che il Senato lo voleva neutralizzare rendendolo non elettivo e riempiendolo di amministratori locali nominati non si sa come (i presunti costituzionalisti della cui *expertise* si avvaleva non hanno mai definito questa parte della riforma) e magicamente dotati di immunità parlamentare. È diventato il riferimento del blocco padronale italiano, della classe agiata, del mondo produttivo, del jet-set riccastro, dei gruppi di interessi e delle lobby più danarose, continuando a millantare l'appartenenza al centrosinistra. Sconfitto, è rimasto tra i piedi, cercando di sabotare qualunque partita in cui non fosse – e ormai non poteva più esserlo – il bomber. Secondo fonti molto autorevoli, ha bruciato la candidatura di Elisabetta Belloni alla presidenza della Repubblica nel 2022 non per arcani motivi afferenti alla sfera dei Servizi segreti, ma semplicemente perché non era stato sufficientemente coinvolto nella decisione.

Dopo la caduta, i giornali non hanno smesso di intervistarlo e di dare spazio a ogni sua fisima, pensata, congiura occulta o palese, ubbia, rimostranza; anzi. Quanto più la sua popolarità presso gli elettori scendeva, tanto più i giornali dell'establishment raddoppiavano gli sforzi – come i mistici, come gli esaltati religiosi – offrendogli pagine su pagine e trattandolo come se la sua opinione fosse essenziale e autorevole. Il principale scopo delle élite che lo avevano blandito per anni è diventato quello di ricostruirgli l'imene

politico. Dopo aver intralciato in ogni modo il governo Conte-2, di cui faceva parte, e dopo averlo fatto cadere durante la pandemia di Covid-19 per favorire (manovra di cui si vanta) l'avvento di Draghi e un nuovo governo di coalizione con dentro anche la Lega e Forza Italia, il soggetto non è stato identificato quale pericolo pubblico, ma come un abile statista che usa la sua destrezza machiavellica per "fermare il populismo" del Movimento 5Stelle, cioè per azzoppare qualunque anche pallido rappresentante degli interessi del popolo, ancora e sempre l'unico spauracchio dell'aristocrazia dei privilegiati e dei miracolati. È grazie alla sua macchinazione che Giorgia Meloni, il cui partito era l'unico a non far parte del "governo dei Migliori" adorato dai media padronali, ha vinto le successive elezioni ed è diventata presidente del Consiglio. Ancora oggi, chissà se su suggerimento dei suoi esosi *spin doctor* o rispondendo al proprio personale impulso interiore alla rimozione e alla dismissione di ogni responsabilità, quando appare in pubblico recita la parte del giovane alieno alla vecchia politica a cui tanto vale offrire una chance. Pur vedendo in lui un personaggio di teatrale inconsistenza nel solco della tradizione di scarsa serietà italica, eroso dal suo stesso albertosordismo, io non ho smesso di occuparmene sul *Fatto Quotidiano*: crivellato dalle sue querele, il nostro giornale non si è mai lasciato intimidire da lui nemmeno quando era l'uomo più potente d'Italia, figuriamoci ora, che è un politico vestigiale che cerca in tutti i modi di massimizzare i suoi profitti, finanziari e, a suo modo, reputazionali.

Essere o non essere renziani

Scrive Umberto Eco in *Fenomenologia di Mike Bongiorno*: “Mike Bongiorno convince dunque il pubblico, con un esempio vivente e trionfante, del valore della mediocrità. Non provoca complessi di inferiorità pur offrendosi come idolo, e il pubblico lo ripaga, grato, amandolo. Egli rappresenta un ideale che nessuno deve sforzarsi di raggiungere perché chiunque si trova già al suo livello. Nessuna religione è mai stata così indulgente coi suoi fedeli. In lui si annulla la tensione tra essere e dover essere”.

Quando Renzi, e lo farà spesso nel corso della sua carriera, dice che chi lo critica in realtà è invidioso di lui, crede davvero di avere qualità superiori alla media; sembra non comprendere che, invece, la sua particolare attrattività nasce dalla

constatazione quotidiana, ancorché stupefacente, condivisa sia dai suoi adoratori che dai suoi critici, che, se uno come lui è riuscito ad arrivare ai vertici della società e finanche delle istituzioni, o c'è qualcosa che non funziona nel nostro Paese, o tutto funziona talmente bene e l'ascensore sociale scorre in modo così formidabile da far assurgere un individuo di levatura corrente come lui ad altezze spropositate.

Con abilità e fiuto politico, Renzi ha radicalizzato la polarizzazione tra i suoi sostenitori e i suoi detrattori (tra i quali faceva rientrare anche i perplessi), che chiamava "gufi", intendendo, col lessico del supporter di una squadra di calcio che discute con un tifoso della squadra avversaria in un bar di provincia, che gli portavano iella tifando contro il suo trionfo. Si sentiva investito di un compito, e qualcuno gli tramava alle spalle con la sola forza del pensiero, o forse gli lanciava il malocchio per pura invidia. Tutto questo armamentario superstizioso otto-novecentesco lo mischiava col "nuovo", di cui egli era inesorabile messaggero. Era capace di passare in pochi istanti dall'essere giocondo a iroso; da fatuo, ostentatamente ilare, si faceva bullesco; poi ridiventava scanzonato, faceto, poi subito dopo si mostrava spaccone, arrogante, smargiasso, sbrigativo, alternando i tratti conformisti e blandamente teppistici del comico toscano Leonardo Pieraccioni a quelli incendiari d'un Cecco Angiolieri. Dal momento in cui cominciò a picchiare duro sulla modifica della Costituzione, riuscì ad apparire insieme buffo e inquietante. Era totalmente incredibile, nel senso etimologico della parola. Sembrava attraversato da impulsi, non da pensieri. Sbagliava tutti i calibri: quando voleva essere ironico, era invece sarcastico; sforzandosi di essere simpatico, risultava respingente; quando voleva apparire serio,

era goffo. Se umanamente era insoffribile, romanzescamente lo trovavo strepitoso. Ancora oggi è così, seppure imbolsito dal sentirsi "arrivato". Mi è stato chiaro non molto tempo dopo, quando teneva ormai in mano almeno formalmente le chiavi del potere, che – per quanto la sua personalità fosse distraente – la sua comparsa coincideva con un progetto e aveva un traguardo (se non un compito) preciso: smontare quel che resta della Repubblica, a cominciare dalla Costituzione fino allo Stato sociale passando per lo Statuto dei lavoratori, la Sanità, la Scuola e il nostro patrimonio culturale; smembrarli pezzo a pezzo, metterli sul mercato e venderli a qualche buon offerente.

Matteo Renzi è un vorace di vita per *horror vacui*: ha sempre fame di stimoli e di nuove esperienze. Secondo chi lo conosce bene, non si tratta di una voracità solo metaforica. Durante le riunioni a Palazzo Chigi viene assalito da attacchi di fame; ordina e divora due pizze, accompagnate da quattro lattine di Coca-Cola. Anche alla mattina presto o a notte fonda, avverte un urgente bisogno di cibo che consuma con ingordigia. L'atto gli dà una soddisfazione effimera. È sempre in lotta con il peso, cioè con sé stesso.

La sua "bulimia" si proietta nel suo agire e pensare politico; tutte le sue ispirazioni – nell'ambito di questo famelico consumismo – diventano idee del momento, lampi subitanei, abbozzi di progetti che non fanno in tempo a compiersi, perché sono immediatamente scalzati da nuovi impulsi. Ha la fissazione per il numero 100: 100 senatori nel nuovo Senato, 100 punti di programma, da sindaco si inventa i "100 luoghi da trasformare", spesso cita i 100 canti della *Commedia* di Dante. Cento gli sembra una cifra tonda, importante, grande (forse perché si è laureato con 109 su 110, con una tesi su Giorgio La Pira); ma, siccome

raramente è riuscito a raggiungere 100 di qualcosa, presto la riterrà insufficiente e come niente si sposterà sul 1.000: 1.000 asili in 1.000 giorni, i 1.000 giorni di governo, etc.

Da sindaco di Firenze, si vanterà di governare una città caratterizzata dall'eccesso di bellezza, accentuando tutti i caratteri grandiosi del patrimonio artistico e culturale; gli sfugge che Firenze, al contrario di quel che lui pensa e che vuole fare apparire, è la città della misura, non della dismisura; della regola, non del caos. Anche per questo a un certo punto i fiorentini hanno smesso di amarlo, perché hanno visto in lui un utilizzatore di tutto ciò che era eccezionale e monumentale nella città, a scapito di ciò che era invece quotidiano, presente, vivo. Dopo averli sedotti e usati, ha abbandonato i fiorentini, dedicandosi a monetizzare la loro storia, che ha preso a rivendersi come un proprio patrimonio. Firenze è città di rottura, di innovazione; piazza della Signoria è un trionfo del tagliar teste, la cui epitome è la scultura di Benvenuto Cellini del Perseo che taglia e ostenta la testa di Medusa. Questo sgorgare di sangui, questo trionfo del corpo esorbitante che viene amputato a favore della nascita di un nuovo organismo e di un nuovo assetto (un atto eminentemente politico) sono stati i simboli, gli stemmi, gli archetipi che hanno concesso al nuovismo vitalistico di Renzi di conquistare prima la città, poi il Paese.

Molti di noi ne hanno fatto esperienza: essere o non essere renziani, questo era il problema. Abbiamo chiuso amicizie a causa di Renzi, discusso a cena con chi lo trovava attendibile, litigato con chi ci spiegava che era Renzi e solo Renzi l'uomo giusto al momento giusto, colui che avrebbe risollevato il centrosinistra e persino l'Italia esanime reduce del berlusconismo. Se qualcuno che avevamo sempre stimato ci

confessava di essere renziano, ce ne sentivamo profondamente delusi, addirittura traditi; se lo dichiarava qualcuno che ci era già inviso, ci trovavamo a pensare: “Ah, ecco perché era così stronzo”. Tuttora, conversando con amici e conoscenti sulle ultime novità editoriali, può capitare che il veto su un/una particolare intellettuale sia accompagnato dalla motivazione allegata: “Per carità. Ha votato Sì al referendum di Renzi”, peccato gravissimo-irreparabile che ne fa una specie di Persona Inaffidabile, nonché un intellettuale di serie B.

Non era una questione solo personale (e Dio sa quanto lo era): Renzi si portava dietro una – diciamo – cultura. Il cinismo come metodo di governo; l’autoreferenzialità in un ruolo istituzionale della Repubblica; la retorica dei vincenti, di quelli che si rimboccano le maniche, dei “meritevoli” (tanto è vero che lui era capo del governo!), l’elogio del futuro come vaga e del tutto arbitraria dimensione migliorativa. Sconosciuti, chissà quanto mossi da autonomi sdegni o eterodiretti (lo vedremo poi), mi insultavano violentemente sui social in seguito a un articolo o a un tweet critico nei suoi confronti. Nemmeno i fascisti, i fan dei due Marò o i fondamentalisti religiosi erano così virulenti e organizzati. Tuttora appare un mistero come persone intelligenti si siano fidate di Renzi e si siano fatte abbindolare dalla sua parlantina e dalle sue promesse, vedendo in lui un genio incompreso in un Paese di parrucconi, un talento istrionico e un potenziale statista ucciso nella culla all’apice del successo.

Ammettiamolo: anche l’antipatia che Renzi era (ed è) capace di generare non è mai stata normale, moderata, ma viscerale, cerebrale e a volte pre-politica: in certuni la sua persona provoca ancor’oggi una reazione di avversione epidermica e insieme

profonda e lancinante, capace di arrivare alla radice dei nervi. A volte, a dirla tutta, è stato destinatario di critiche e invettive fin troppo articolate, quando meritava al massimo uno sberleffo, perché così succede quando si è indotti – dalle opinioni, dagli atteggiamenti, dalla voce, dal linguaggio del corpo e dai contenuti verbali di qualcuno – a escludere la buona fede.

Ma torniamo a quell'epoca, tra il 2013 e il 2014, in cui compare in tv ogni giorno, a ogni ora, si può dire. Non si capisce bene cosa voglia, ma pare determinato a realizzare a ogni costo il suo intento. A quanto si riesce a evincere dai suoi monologhi scoppiettanti, c'è qualcuno che lo ostacola in quel progetto. Ma ci avvisa: non si fermerà, non lo fermeranno, la voce in falsetto, perforante della membrana ematoencefalica, così stridula da sembrare uno di quegli audio ad altissime frequenze che gli otorini ti fanno ascoltare in cuffia per farti passare l'acufene.

Si comportava in modo tale (e i suoi atti di governo saranno poi talmente inaccettabili) che in alcuni suscitava un'insofferenza sovente ingiustificata.

Un amico mi riferì che una volta, trovandosi su un vagone silenzioso del Frecciarossa in totale solitudine, a un tratto vide aprirsi le porte automatiche e uscirne Renzi, più alto di quanto pensasse, il quale gli passò accanto evidentemente in cerca del bagno. "Non so come spiegartelo", mi disse l'amico, "ma è riuscito ad andare in bagno in maniera antipatica".

Quando parla Renzi, dentro alcuni di noi si attiva una specie di Mose morale: decine di paratoie mobili si sollevano per contenere la marea di insensatezze, malignità, manipolazioni e panzane che è in grado di produrre. Ascoltarlo suscita un duplice sentimento: il desiderio di non ascoltarlo unito alla volontà di vedere fin dove può ancora arrivare.

Tuttora, anche se non ha più nemmeno il fondo di caffè del potere di prima, c'è chi a sentirlo parlare per più di qualche minuto avverte un fastidio al trigemino, come quando si masticano cubetti di ghiaccio o si inala peperoncino.

Nostalgia del renzismo

La realtà è che Renzi manca a chiunque abbia un minimo di senso per la rappresentazione scenica, più ancora, forse, che di senso civico. Egli c'è ancora, per carità, ma non è più come prima. A chi è dotato di temperamento romanzesco e si interessa di politica manca il Renzi dannunziano, caricato a pallettoni; l'uomo che portò "il sogno" dentro le istituzioni e perciò fu inviso ai "rosiconi" d'ogni sorta. Voglio eternare le sue imprese, che altrimenti sarebbero perse come lacrime nella pioggia.

In queste pagine ritroverete lo storytelling. E la rottamazione. E il *masterplan* per il Sud. E il blog "Il futuro prima o poi torna". E la piattaforma Bob. E le slide. E l'app Matteo Renzi. I mille asili in mille giorni. E le cattedre Natta. E il sito "Passo dopo passo". E

il report periodico sulle fake news. E l'algoritmo-verità. E il trolley. E la fase zen. E l'euro in sicurezza e l'euro in cultura. E i mille giorni per cambiare l'Italia. Il contrasto al bullismo. La camicia bianca. Il chiodo di pelle. Il pranzo di Eataly. I pranzi con Bottura. Il gelato di Grom. Il camper. La Smart. La bici. Il treno Frecciarossa. Il motorino. La lotta al caporalato. La mail bellezza@governo.it. La banda larga. La banda ultra-larga. L'Italia leader e non follower. Il piano antisismico Casa Italia. La cabina di regia per l'edilizia scolastica. I mercoledì nelle scuole. Il dipartimento mamme. La guerra alle bufale. La riforma della Costituzione attesa da 70 anni. Il rammendo delle periferie. Le auto blu all'asta su eBay. E il tesoretto di 47 miliardi. E la disintermediazione. E le proposte raccolte ai 2.000 banchetti. E l'iniziativa #Italiacoraggio. E gli sms di "Diccelo tu". Il treno Destinazione Italia. L'Italia locomotiva d'Europa. L'abolizione del Cnel. La legge Richetti sui vitalizi. La rassegna stampa *Ore nove*. Le fiaccolate per l'ambiente. Gli incontri Terrazza Pd. Le magliette gialle per ripulire Roma, Milano, Amatrice. E l'abolizione delle province. E la *digital tax*. E le casette in legno entro Natale 2016. Il programma europeo Garanzia Giovani. La *spending review*. E lo *Ius soli*. E la *local tax* sulla casa. Il decollo di Alitalia. Il risanamento di Montepaschi. L'*Unità*. La *road map*. La *to do list* in 12 punti della Giustizia. E l'Italicum che ci copieranno in tutta Europa. E i gufi. E il 40,8%. E il Fuori i partiti dalla Rai. E il Fuori le correnti dal Pd. E Vincenzo De Luca baluardo di legalità. Il Daspo per i corrotti. Il cappotto Scervino. Il completo Armani. La copertina di *Vogue*. La *cybersecurity* a Carrai. L'abolizione di Equitalia. E Italia in cammino. Le vacanze a Norcia e Amatrice. Il partito pensante. I Professoroni. Il sasso sui binari. I rosiconi. Il progetto di Ventotene. Le biciclettate. Le

città *smart*. L'Italia col segno Più. La casa di Firenze pagata da Carrai. Il bando Bellezza. E il futuro di Taranto. La chiarezza sulle banche. Le tre parole chiave "lavoro, casa, mamme". Le tre P, "pensioni, periferie, povertà". E l'Europa sì ma non così. E #ItaliaBella. Il concorso "vinci un pranzo con Matteo Renzi". Il Renzometro della app. La cura del ferro. Il ponte sullo Stretto. Il licenziamento dei furbetti del cartellino. La volta buona. La svolta buona. Il gettone nell'iPhone. Il premier sindaco d'Italia. Apple che assume giovani a Napoli. Il *dream team* per il Giubileo. La manovrina. L'inaugurazione della Salerno-Reggio Calabria. L'Internet day. Le linee guida. I *competence center*. Lo scouting di 500 geni nei licei. Invest in Italy. Il programma "capitale umano". Il Partito della Nazione. Berlinguer, Ingrao e Nilde Iotti testimonial del Sì. I Rolex dei sauditi. Il jogging a Cuba. Il jogging a Chicago. Il jogging in Val di Sieve. Il jogging su tappeto Technogym. Jim Messina. Il numero due di Amazon. I like decuplicati su Facebook. La sonda Schiaparelli. Gli scontrini di 600mila euro in pasti da presidente della Provincia. La missione americana. Il Diario di bordo dall'America Latina. L'amicizia con Marchionne. Le copertine di *Chi*. L'investitura da Obama. Il network di attivisti globali. I *millennials* in direzione. La Generazione Erasmus. La Generazione *Happy Days*. La Generazione Telemaco. Il Babbo. La legittima difesa in tempo di notte. Le ospitate ad *Amici*. Il semestre europeo a guida italiana. Il selfie dell'Europa. La difesa dei lavoratori di Almaviva. L'aiutiamoli a casa loro. Il Cantiere sociale. La rubrica "Caro segretario" su *l'Unità*. La colazione coi cervelli italiani a Boston. I soldi per i pendolari. La formazione per i dipendenti pubblici. Lo sblocco del Piano casa. Le preferenze al posto dei nominati. Le primarie al posto delle preferenze. La conoscenza al posto

delle conoscenze. I 50 milioni per i cittadini di Taranto. I due miliardi di euro in più sulla Sanità. L'Agenda digitale. Il Team per la Trasformazione Digitale. Il passare dall'Io al Noi. La campagna elettorale casa per casa. Le visite a sorpresa. Le trasferte in incognito. Il Modello Scampia. Gli incontri con gli odiatori di internet. Il Green Act. I numeri, non le chiacchiere. La missione in Silicon Valley. Le lezioni alla Stanford di Firenze. Il tour in Russia per responsabilizzare Putin. Lo studio di *House of Cards*. La scuola di formazione politica Pier Paolo Pasolini. Il Pd come l'Isis. Il preside manager de La Buona Scuola. Il "se perdo il referendum cambio mestiere".

Lui è inarrivabile. Perché laddove gli altri sono apprendisti, aspiranti, amatori, lui è e resterà sempre il maestro, il virtuoso, il Paganini della cazzata.

La Renzeide: antropologia di Matteo

Lo scrittore francese Emmanuel Carrère, dopo aver trascorso una settimana col presidente Emmanuel Macron – chiamato devotamente "Jupiter", Giove, a dire la particolare magia che emanava e per la quale intorno a lui tutto orbitava – iniziò il suo *longform* per il *Guardian* con la frase "Quest'uomo non suda", per finirlo con l'ammissione di esserne stato sedotto, perché Macron "potrebbe sedurre anche una sedia". Ecco: con Renzi (e pure con Macron) alcuni di noi non sono mai stati sedie. A differenza di molti miei colleghi giornalisti, che pure scrivevano tutti i giorni di lui riportandone diligentemente l'agenda, io non l'ho mai blandito, non ho mai cercato di conoscerlo o di stringergli la mano, e ho sempre evitato di incontrarlo, non per paura che mi seducesse, ma per disinteresse per la sua persona a fronte della curiosità per il suo personaggio. Con certi politici, "io sono per il rancore", come diceva Fortebraccio.

C'è stato un momento in cui Renzi sembrava semplicemente invincibile. Tutti davano per scontato che la sua riforma costituzionale sarebbe passata senza alcuna resistenza. I suoi modi spicci erano considerati un male necessario, e in fondo

innocuo, per “portare a casa il risultato” di scuotere l’Italia dal torpore post-berlusconiano. Ma, come tutte le sostanze irritanti, anche Renzi richiedeva il suo antidoto: la critica, il raziocinio e, scoprii ben presto in ragione della sua totale mancanza di autoironia, la satira. Pure l’antipatia che generava lo rendeva un *protagonista*. La sua forza non si esauriva in quello che diceva manifestatamente, né nel contenuto né, tantomeno, nello stile: quel misto di ambizione, baldanzosità, arroganza, trasparenza recitata, pretesa sincerità e chiarissima fatuità ne faceva un soggetto letterario.

Osservandolo attentamente (era tutto in superficie, privo di profondità: saltava da un argomento all’altro ma *sempre sullo stesso livello*), era chiaro che sarebbe diventato un eroe della politica italiana: aveva tutte le carte in regola per sostituire Berlusconi – di cui era stato ospite ad Arcore da sindaco di Firenze, uscendone potenziale figlioccio – negli editoriali quotidiani del *Fatto*, tra la critica e l’invettiva.

Per me Renzi “sudava” eccome.

Esiste a riguardo un episodio a suo modo esilarante. Un giorno di metà settembre 2016, sul palco della Festa dell’Unità di Firenze, compare con la camicia bianca dei giovani dem neoliberisti obamiani (Macron, Trudeau, Valls). A un certo punto interrompe l’intervista di Gianni Riotta con un fuoriscena: “Oh, io son fradicio”, dice, e si tocca le ascelle. La trasparenza, si sa, in politica è un boomerang. Specie quella di certe camicie in popeline di cotone bianco, aderenti, sciancrate in vita (forse Scervino), che è da sconsigliare se non si deve condurre il concertone di Capodanno su TeleTuscolo o comandare il cartello di Sinaloa. Figuriamoci a un uomo di Stato soggetto ad adiposi localizzata.

Il capo del governo mostra il sudore nel mezzo dell'intervista, ed è tutto studiato per sembrare recitazione a soggetto, braccio, estro, quello che si chiama "avere il polso della platea". Lui non vuole dirci che suda, ma che non sta alle regole che vogliono che un politico resti immobile, serio e inchiodato dalle domande di un giornalista davanti a un pubblico che lo giudica. Introducendo nell'interazione l'elemento incongruo e buffo del sudore, quel che in pubblicità si chiama *nice touch*, tocco simpatico, lacera le vesti obbligate e inamidate richieste dal suo personaggio, strappa il boccascena, rompe una liturgia e si auto-denuncia come inedito e "diverso dagli altri", perché uguale a tutti noi. La gag è un dispositivo attraente e a suo modo scioccante. Il pubblico ride, applaude, freme (lui *sente* il pubblico): il fradicio avverte la buona riuscita del fuori programma; esclude l'interrogante Riotta ("disintermedia"); si palpa; apre al *one man show*. Come in un "a parte" teatrale, o forse come quello della serie *House of Cards* che lui ammette di seguire con compulsione, si rivolge al pubblico col "tu" toscano impersonale, ed è Cioni Mario, *Amici miei*, Giorgio Panariello. Ci sguazza: "Ho detto son fradicio e tu mi applaudi, e puzzo anche probabilmente". S'annusa l'ascella. Chissà se dopo, volendo, alla luce cruda dei gruppi elettrogeni della Festa dell'Unità si potrà visionare la sacra reliquia, magari annusarla. Il sudore suggerisce il capezzolo: che Craxi occultò, con geriatrico pudore e iconica canottiera da congresso, a Bari, fine giugno 1991, trasparita per via di condensa, allegoria del patire politico. Perfetto reciproco del Berlusconi decaduto davanti a Palazzo Grazioli, inguainato in una t-shirt nera da buttafuori di una discoteca di Tallinn, aggravata, pare, da muta antiproiettile sottostante, tipo autista privato di Putin. E allora – ma è un attimo – passa davanti agli

occhi la canottiera socialista ma con cappello bianco padronale di Mussolini nella Campagna del Grano, quella popolar-leaderistica di Umberto Bossi sormontata da abnorme crocefisso d'oro, quelle di De Mita e di Remo Gaspari, di Marlon Brando e di De Niro, di Paolo Stoppa, di Fantozzi e di Homer Simpson, e capiamo d'istante che questo Renzi, diavolo di un lui, obliterando la canottiera-dopoguerra-boom-Prima Repubblica e cavalcando la camicia a pelo, ha disintermediato pure il rapporto tra il suo corpo e l'indumento, tra la ciccia sua e il popolo. È fatto così, impareremo a conoscerlo: in ogni discorso in cui si produce usa la tecnica del chiaroscuro, nota dai tempi di Sofocle: creare grande aspettativa circa il livello delle proprie asserzioni, poi virare sul leggero, introducendo nel dibattito una nota di falsa baldanza, e poi improvvisamente abbassare la luce, rendere il discorso cupo, crepuscolare, oltremodo serio, se occorre persino intimidatorio, per indurre in chi ha riso alle facezie una dissonanza cognitiva che lo porta a riflettere amaramente sullo stato presente e a cercare una soluzione.

Un vero momento di agnizione sull'antropologia di Matteo Renzi l'ho avuto invece una sera di maggio 2021, durante una puntata di *Report*. Alcuni uomini hanno un tale potere iconico da diventare aggettivi: senza scomodare Kafka, diciamo "berlusconiano" o "renziano" e tutti capiscono al volo cosa intendiamo. La parola descrive un insieme di tratti, un modo di fare, una cultura, un'antropologia singolare e inequivocabile, oltre che la pletora più o meno folta degli adepti. L'aggettivo è proporzionale alla fama e ne ricalca il valore, con poche eccezioni nella Storia: Napoleone era un cafone e un piccolo uomo, eppure "napoleonico" vuol dire grandioso, straordinario; mentre ormai "berlusconiano" e "renziano" partecipano di una

tassonomia marginale, da gabinetto delle curiosità. Con una differenza sostanziale: Berlusconi, che ha intercettato e generato un pubblico a sua immagine e somiglianza, ha impresso il suo codice a un'epoca, che è stata berlusconiana, cioè perfettamente incastrata allo Spirito del Tempo, amorale, edonista, ludica, individualista; mentre Renzi, sgomitando fin da subito per diventare aggettivo epocale e finito sinonimo di "furbo e inaffidabile", si è autodistrutto nel giro di cinque-sei anni.

In quella puntata di *Report*, divisa in multiproprietà tra i due mancati Napoleoni d'Italia, Berlusconi appare nelle sue adunate reattive, quelle delle pose mussoliniane di immanenza perenne tra sventolii di bandiere finte d'Italia, in realtà di Forza Italia, sotto Palazzo Grazioli: "Io sono qui. Io resto qui. Io non mollo! Io. Sono. Innocente!".

Aiutato da spie volontarie appostate in piccoli alberghi di Ischia nelle persone di bagnini, camerieri, ristoratori pronti a riferire agli avvocati e alla stampa di famiglia le brutte parole che il magistrato Antonio Esposito avrebbe detto sul suo conto prima di condannarlo ("È una chiavica, gli faccio un mazzo così"), Berlusconi non è solo un uomo: è un portale. C'è tutto un mondo suscitato dal solo nome "Berlusconi": basta evocarlo, e come in un endorcismo lui si porta dietro un popolo, uno stile, la realtà di pixel, l'etica pubblicitaria, il vittimismo contundente, le tette, *Drive In*, i miliardi, il sorriso gagliardo, il *maquillage* funebre, lo scandalo e il complotto, il carrozzone dei finti garantisti… Egli, pure da defunto, è legione.

Nella stessa puntata viene svelato, con grande strepito del protagonista e dei suoi bravacci sui social, l'incontro di Renzi in autogrill avvenuto sotto Natale 2020, durante la crisi del governo Conte innescata da lui, anche perché Conte cedesse la

delega ai Servizi, con Marco Mancini, uomo dei Servizi segreti, protagonista della vicenda Telecom e del rapimento dell'imam Abu Omar.

Mentre Berlusconi, a dispetto della taglia piccola, proietta la sua enorme ombra trentennale sul Paese, Renzi – stante la sua irrilevanza elettorale – è più una spina di pesce ficcata nel velopendulo d'Italia. Dà fastidio, non si toglie, s'incista.

"Lo dico per voi, siete una trasmissione importante, usate i soldi dello Stato, spero che li usiate bene", dice il senatore della Repubblica che prende soldi da una petromonarchia sanguinaria svolazzando nei cieli d'Arabia tra conferenze adulatorie e premi di Formula 1, e ha, al maggio 2021, quando va in onda la puntata, il 40,57% di presenze in Aula (oggi, al maggio 2025, è sceso al 34,83%).

Strizza gli occhi, insinuante: "Conte ha fatto degli incontri un po' strani, a Palazzo Chigi, nell'agosto 2019… su una vicenda di spie abbastanza strane". E chissà che il punto non sia fare incontri a Palazzo Chigi in orario d'ufficio, invece che nella piazzola di sosta di un autogrill l'antivigilia di Natale, dopo aver visitato un bancarottiere, ex senatore di Forza Italia, recluso a Rebibbia (Denis Verdini).

"Voi state facendo riferimento a un video (quello in cui lo si vede conversare con l'ex agente del Sismi e dirigente del Dis, *nda*): sarebbe interessante sapere chi ve l'ha dato", e però l'intervistatore non aveva fatto riferimento ad alcun video (così scopriva gli impostori il tenente Colombo). "Mi doveva portare, si figuri, i babbi, che sono dei wafer romagnoli, che io mangio in modo molto vorace… Oppure lei vuol dire che il dottor Mancini è il grande ispiratore della mia battaglia per cambiare l'autorità delegata?", e verga segni su un foglio, come a mettere insieme i

capi di un'eventuale querela (farà di peggio: un'interrogazione parlamentare per mano di uno dei suoi). Preferisce passare per tonto, ultima spiaggia dell'impudente, lui che voleva dare la *cybersecurity* all'amico Marco Carrai.

Dovessimo compilare la voce "renziano" su una Treccani dei potenti o ex tali sulla base del suo dialogo col giornalista di *Report*, tra i sinonimi finirebbero: intimidatorio, stridulo, rissoso, farsesco, esiguo, vendicativo, egocentrico, infantile, magniloquente, abile a sviare il discorso ma modesto a risolverlo dialetticamente, aspro, linguacciuto.

Habitué di regimi dove vigono metodi più radicali per sistemare i giornalisti, Renzi si sente sempre vittima di complotti; dice che lo odiano, e in effetti in patria è detestato, sempre ultimo in tutte le classifiche di gradimento, visto come il capo di una ridotta di miracolati, eterno presidente di Provincia che ha fatto i soldi (per me, con le sue giacchette sfiancate, i pantaloni Scervino troppo corti, il peso oscillante, i suoi "dottore" negli sms, l'espressione che passa repentinamente da citrulla a feroce, egli è un personaggio clamoroso, una sagoma, un'autentica pacchia).

Grazie a *Report* è stato chiaro come due uomini così diversi e così affini, accomunati da una concezione affaristica della politica, l'uno principiatore e l'altro epigono di un populismo di governo che ha portato entrambi a voler modificare la Costituzione in ottemperanza all'egotica fissazione esecutivista (a scapito del Parlamento), condividano anche l'amicizia o quantomeno la consuetudine con barbefinte, personaggi bislacchi, cariatidi del potere. E fa riflettere che Berlusconi, uno che è morto indagato per stragi di mafia ed è finito ai servizi sociali per un reato contro le casse dello Stato, nel maggio 2021

viaggi ancora sul 7-8% in termini di voti, mentre Renzi, indagato ma poi prosciolto e incensurato, sia solo al 2%, benché anche lui quanto ad amicizie equivoche prometta bene. Misteri d'Italia.

Per tutto ciò, questa non è un'inchiesta giornalistica su Matteo Renzi, ma piuttosto una Renzeide, l'epopea di un uomo qualunque trovatosi a gestire questioni enormi non avendo in dote talenti particolari, se si esclude una particolare ordinarietà. È un viaggio dentro il mondo valoriale di cui egli fu espressione e vettore, ricoprendo un ruolo apicale all'interno delle istituzioni e usandole senza troppe remore per la "propria personale e privata", citando Gadda, sete di potere. Al contempo, ripercorrendone la carriera politica dagli inizi fino a oggi, questo libro fornisce ai lettori tutte le motivazioni oggettive della diffidenza che il personaggio Renzi è ancora in grado di suscitare. Se un Lermontov dovesse scrivere oggi *Un eroe del nostro tempo*, il protagonista sarebbe Renzi; ma mentre Pečorin, l'eroe del romanzo, è uomo stanco della vita, illuso e disilluso d'amore, ferito nell'infanzia, perso in duelli e amicizie tradite e dominato da una psicologia morbosamente cervellotica, il nostro eroe è l'opposto: un uomo garrulo, dotato di un guardaroba di mille facce come nella splendida copertina di questo libro firmata da Riccardo Mannelli, ostentatamente entusiasta, abitato da una mostruosa ambizione, apparentemente pacificato rispetto alla sua fortuna natale e alla sua identità, in realtà, come vedremo, prototipo di una crisi generazionale e ideologica che in lui ha trovato un portentoso primattore. Mancandogli cinque anni all'anagrafe per essere un vero nativo digitale (è nato nel 1975), egli è un puro prodotto televisivo, nutrito col latte di crescita di Canale 5 (se con *Drive in* Berlusconi, che l'ha inventato, ci ha fatto i soldi, per Renzi è

stato un romanzo di formazione): non a caso a 19 anni fu concorrente della *Ruota della fortuna*, riuscendo nella formidabile impresa di vincere 48 milioni di lire e di sembrare più vecchio di adesso. Per partecipare bisognava essere ambiziosi, scaltri, intuitivi, avidi, amorali, italiani. Il berlusconismo in gettoni d'oro. È cresciuto a vhs, Commodore 64, Nintendo, PlayStation, vettori dei valori di: competizione, smaterializzazione dell'immaginario, sollecitazione dopaminica, riproducibilità della performance, rifiuto del *game over*, disponibilità di più "vite" a seconda della bravura, logica amico-nemico, rapidità di riflessi. Il tutto, certo, pastorizzato dall'esperienza parrocchiale da boy-scout, con tutta la sua retorica dolciastra e fattiva. È venuto su negli anni euforizzanti della globalizzazione, quando sembrava che la nascente rete potesse ribadire beneficamente il successo del mescolamento in corso nelle città occidentali di etnie, nazionalità, culture, sottoculture. È rimasto con quell'idea, e ci ha fatto i soldi, tornando al paesello toscano da milionario con villona di proprietà e con l'auto blu, a un certo punto potenzialmente pure con un aereo superaccessoriato: la grana gira, riproduce sé stessa. Basta saper trasformare in contante il proprio talento, qualunque esso sia.

Racconto qui gli anni dal 2008 al 2016, in cui è stato aspirante a, o occupante di, posizioni apicali, e quelli dal 2016, anno del suo promesso e poi rimangiato "ritiro dalla politica", a oggi. Diamogli tempo, e seguiamone le gesta. In fondo anche Ulisse, del quale Renzi ha più volte e in molti modi cercato di usurpare il mito (ma avrà mai letto l'*Odissea*? O piuttosto è stato indotto a citarla come una cosa "che spacca" dalla consulente grecista finita in classifica coi suoi best seller molto pop, o forse dallo scrittore convintamente renziano che cita Ulisse da 10 anni

monetizzando Omero a brani come manco il maiale?), è stato 10 anni in guerra e poi ci ha messo 10 anni a cercare di tornare a casa.

Anche Renzi è attualmente in giro a far danni, con la differenza, tra le altre, che Ulisse non si è mai spinto oltre il Mediterraneo, mentre Renzi fa volentieri incursioni nel Golfo Persico, da pirata provetto.

Renzi oggi

Mentre scrivo queste righe, Renzi ha da poco festeggiato il suo 50esimo compleanno al Grand Hotel di Viareggio, in pieno stile da sultano saudita, con aragosta e champagne per 250 ospiti scelti. Il giorno prima aveva festeggiato "in famiglia": 2mila ospiti al Teatro Cartiere Carrara di Firenze, con gran risalto sulla stampa nazionale online e offline. Sulle locandine che pubblicizzano l'evento egli appare sorridente, beffardo; indossa uno smoking, la solita faccia ilare e scaltra; "Registrati su prenota@matteorenzi.it", dice la scritta: più siamo, a celebrare il culto di un politico fallito, meglio è. È tutta auto-promozione. Questa di festeggiare pubblicamente il compleanno come fosse un reality show è una pacchianata *kitsch* molto diffusa negli Stati Uniti tra i politici, oltre che tra i predicatori carismatici e le star

del cinema e della tv: Kamala Harris, ex vicepresidente di Biden e candidata alla presidenza degli Usa contro Trump, ha festeggiato i 60 anni in una chiesa, la Divine Faith Ministries International a Jonesboro; Stevie Wonder le ha cantato *Happy Birthday* insieme a un coro gospel. Tutto sommato, Renzi si è tenuto sul sobrio.

È che, come la sua vicenda dickensiana insegna, in lui il provincialismo si è perfezionato in una grossolanità da arricchito, già tipizzata nella commedia all'italiana, da quando ha scoperto, insieme al mestiere di senatore, un lucroso metodo per vendere la sua perizia "politica" all'estero, con incarico speciale nell'Arabia Saudita (in cambio di una retribuzione che può arrivare fino a 80mila euro l'anno) dominata dall'efferato principe Mohammad bin Salman, che la Cia e l'Onu ritengono il mandante dell'omicidio del giornalista e collaboratore del *Washington Post* Jamal Khashoggi. A quanto se ne sa, fa il conferenziere a prestazione nel suo inglese di Scandicci sbeffeggiato da tutta la websfera. Di lui gli organizzatori di convegni comprano i successi: un "giovane" ex presidente del Consiglio adepto del neoliberismo in jeans, che come si è poi visto – e come molti prevedevano – ha portato solo miseria, precarietà, disuguaglianza e progressivo sfaldamento dello Stato sociale. Viene pagato per elogiare e spacciare come merce pregiata i princìpi di questo neoliberismo: competizione; valorizzazione del "merito" e delle "eccellenze" a scapito delle minoranze e della medietà; umiliazione dell'istruzione quando non è spendibile sul mercato del lavoro; estensione della razionalità economica non solo ai settori dell'impresa e del commercio, ma a tutti gli ambiti sociali, compresa la Sanità pubblica, la Scuola, la gestione del patrimonio culturale;

limitazione dell'intervento dello Stato nell'economia; monetizzazione dei beni pubblici. È a tutti gli effetti un figlioccio in *franchising* di Tony Blair, nel cui Istituto è stato infatti assoldato.

E pensare che sotto le feste di Natale 2024, colpito negli affetti più cari (i soldi), si è fatto le sette chiese mediatiche per piangere miseria e denunciare le sue condizioni all'opinione pubblica, dopo che è passata la norma, voluta dal governo Meloni per chissà quali dispetti incrociati, che vieta ai parlamentari di percepire compensi oltre i 100mila euro l'anno "da parte di soggetti pubblici o privati" che non abbiano sede legale e operativa nell'Unione europea o nei Paesi aderenti allo Spazio economico europeo. I giornali padronali ne raccolgono le amare lacrime: "È una misura sovietica", delira, "siamo all'esproprio proletario". Il piccolo fiammiferaio, che ha passato il Natale col naso attaccato alla vetrina appannata di una pasticceria, rischia davvero di non vedere più che spiccioli dall'Arabia Saudita, dal cui ministero delle Finanze e dai cui vari fondi e commissioni sono partiti in questi anni bonifici che l'hanno aiutato a sostentarsi (c'era pure qualche soldino da un quotidiano coreano e da una banca Usa, bontà loro).

Per dire, nel 2022 Renzi ha dichiarato redditi per 2,5 milioni di euro; nel 2023 per 3,2 milioni; nel 2024 per 2,3 milioni, e adesso questo piccolo gruzzoletto rischia di erodersi giorno dopo giorno, senza contare che, non facendo il Regno Unito parte della Ue né dello Spazio economico europeo, è a rischio pure lo stipendio come consigliere strategico del Tony Blair Institute, per il quale insegna al mondo come si fanno le riforme mettendo al primo posto i sogni e non i limiti imposti dal ferrovecchio della Costituzione. Stiamo parlando di uno che il 17

gennaio 2018 andò in tv nella trasmissione *Matrix* a sventolare il proprio estratto conto con un saldo di 15mila euro, declamando solennemente: “Se volete fare i soldi, non fate politica. Fai politica perché hai un interesse, un ideale, hai passione. Se vuoi fare i soldi vai nelle banche d’affari, prendi i contratti milionari che ti offrono, non ti metti a fare il politico. Chi fa il politico ha questi conti correnti, non ne ha altri. Se ne ha altri c’è qualcosa che non torna”. Già. Cinque mesi dopo comprerà una villa a Firenze da 1,3 milioni di euro.

Un giorno l’ho incrociato in tv su La7, e sono stata in dubbio se mandare il consueto bonifico natalizio a Save the Children o a lui, sapendolo lì al freddo nella casupola di Rignano sull’Arno.

“Non mi arrabbio, non urlo, non inveisco”, scrive nella sua newsletter, al lume di una fioca candela, perché il mondo sappia del renzicidio perpetrato insieme da Fratelli d’Italia e M5S. “Penso che in questi anni siano stati moltissimi quelli che hanno provato a buttarmi fuori dalla politica. Alcuni pm, *in primis*. I grillini. I diffusori di fake news. Chi mi ha diffamato sui giornali e sulla rete… Eppure io sono ancora qua, col sorriso”. Roba da matti: si pretende che uno faccia politica col solo stipendio da senatore. Si può solo immaginare il travaglio di doversi cercare triangolazioni tra l’Arabia Saudita ed enti europei per farsi mandare qualche aiuto umanitario, che uno si domanda perché sia contro il Reddito di cittadinanza, che tanto comodo potrebbe fargli adesso.

La “mission” di Renzi

Dal settembre 2019 Renzi guida un partito suo (nel senso proprio del termine), antifrasticamente chiamato Italia Viva: se c’è un partito nato morto, infatti, quello è proprio Italia Viva, nonostante l’attenzione inversamente proporzionale accordata a esso dai giornali mainstream. Oppenheimer ha creato la bomba atomica, Renzi ha creato Italia Viva; a ciascuno il suo genio. A ogni modo, un caso di psichiatria collettiva che finirà nei manuali: un tizio porta il partito che ha ambiziosamente scalato prima al 40,8% alle Europee, elargendo bonus con soldi pubblici, poi, alle Politiche, al 18%, facendogli perdere 6 milioni di voti; ma siccome è convinto di avere il 41% personale, si stacca per goderselo e si fa un partito suo. Non schioda dal 2-3%. Ciò nonostante continua a comportarsi da 41, e una intera nazione

mediatica lo asseconda in questa commediola.

Seppure in direzione contraria rispetto a chi vede in lui un valente servitore della Repubblica, dubito che oggi Renzi sia diventato irrilevante: restando sempre al centro di un turbine di interessi finanziari legati a lobby e a imprenditori facoltosi che ancora lo finanziano generosamente, col 2% dei voti che detiene col suo non-partito ancora smuove le acque della politica. Ha prima provato a fare da galoppino al governo Meloni, spacciandosi come autorevole esponente di un risibile "centro" e appoggiando tutte le sue "riforme", realizzate o annunciate, da quella della Giustizia in chiave anti-magistrati e pro-manigoldi (con abolizione del reato d'abuso d'ufficio e depotenziamento del traffico d'influenze), all'abolizione del Reddito di cittadinanza, alla fantomatica Commissione d'inchiesta sul Covid (di fatto contro l'ex presidente del Consiglio Giuseppe Conte e l'ex ministro della Salute Roberto Speranza), al presidenzialismo o premierato (fa lo stesso), in un quadro di sostanziale condivisione valoriale basata sul mercatismo, il darwinismo sociale e il "garantismo" verso i potenti. Poi, verificata la sua ormai irrecuperabile perdita di consenso e soprattutto la non-raggirabilità della Meloni, ha provato a riciclarsi quale cardine dell'opposizione e figliol prodigo del centrosinistra (Elly Schlein ha provato a buttarlo dentro alle elezioni Amministrative del 2024, ma Conte ha minacciato di far saltare l'accordo col Pd se al suo interno c'era anche solo l'aroma di Renzi), facendosi passare per una specie di guerrigliero "argine alle destre" e arrivando a chiamare, durante un intervento al Senato, il presidente La Russa "camerata" (come se per quello fosse un'offesa), dopo aver contribuito a farlo eleggere sottobanco.

Ha ragione oggi Renzi a dire che la Meloni “parla e non fa”, nel senso che fa esattamente quello che facevano gli altri: essere a disposizione del Capitale. Quel che non dicono né lui né la Meloni è che i due condividono appieno i princìpi cardine della cosiddetta agenda Draghi, un oggetto alle cui ricerche si sono dedicati da ultimi i Ris di Parma anche attraverso l’impiego di cani molecolari e a cui il Pd si era ridicolmente votato, motivo per cui è stato punito dagli elettori che hanno premiato FdI, l’unico partito che non faceva parte del governo Draghi, salvo poi, una volta al governo, applicarne scrupolosamente il dettato. La verità è che l’agenda Draghi l’hanno diligentemente applicata tutti i governanti italiani devoti alla Banca centrale europea, compreso il Pd, compreso Renzi che fingeva di andare in Europa a “battere i pugni”, essendo essa agenda fondamentalmente basata sui princìpi del monetarismo anti-keynesiano (“stabilità” della moneta a favore del draghiano “debito buono” e a scapito di tutte le altre eventuali esigenze economiche degli Stati nazionali, come il welfare e l’occupazione).

Ed è in questa veste – aiutare il partito più conservatore d’Italia, il Pd, nell’impresa *bipartisan* di scardinare quel che resta dello Stato sociale – che questo Napoleone del fallimento può ancora far danni. Non è solo questione di numeretti elettorali messi all’asta: è l’universo culturale che è cresciuto attorno a Renzi e che politicamente gli sopravvive, a rappresentare un ostacolo per il progresso democratico e sociale di questo Paese. Il neoliberismo occidentale, di cui egli è stato un agente, ha aperto la strada alle destre sovraniste, perché quando lo Stato smette di provvedere ai diritti universali dei cittadini torna a essere il “comitato d’affari dei capitalisti” (Lenin), com’era prima

dell’approvazione della Costituzione e dell’istituzione del welfare, come si vede nell’Europa governata dalle élite finanziarie-militariste e negli Usa (al di là del ritorno di Trump), col trionfo della plutocrazia, del regime delle lobby delle armi, della vittoria dell’algoritmo sull’umano.

La disintermediazione

Quando Matteo Renzi apparve sulla scena pubblica nazionale, nei mesi precedenti alle primarie del Partito democratico del novembre 2012 poi vinte da Bersani, il mondo del centrosinistra, ma non solo, si spaccò in due: chi ne fu immediatamente sedotto, e chi lo trovò urticante, addirittura insoffribile. Perché? Fu subito chiaro che non era solo una questione politica: egli, è vero, si presentò senza infingimenti come un seguace della "terza via" di Tony Blair, un "riformista" devoto al culto del neoliberismo che in Gran Bretagna aveva già eroso la sinistra facendo propri i codici e le politiche conservatrici della Thatcher, nella speranza di prendere i voti dei moderati e cavalcando la fallacia retorica del "si vince al centro". Di certo ci furono quelli che in lui videro il salvatore delle sorti del partito

di centrosinistra, quel Pd nato nel 2008 e in cui erano confluiti, amalgamandosi alla bell'e meglio, i figli della sinistra ex comunista già trasmutati (Pci-Pds-Ds) e gli eredi del cattolicesimo democristiano. Renzi era la torpedine capace di agitare le paludi in cui pasturavano tutti i molli esponenti dell'Ulivo, i perdenti dell'era berlusconiana freddati dall'anatema di Nanni Moretti: "Con questi dirigenti non vinceremo mai". C'era chi usava Renzi per esercitare una specie di vendetta su una classe politica di lungodegenti del Parlamento; lui era il sicario di un'esecuzione simbolica di tutto ciò che era vecchio, inutile e noioso, come in un allegro carnevale: "Mandiamoli tutti a casa, questi leader tristi del Pd" (Renzi a *Repubblica*, 29/8/2010).

Divenne il delegato destabilizzante, cioè una persona a cui si affidano vicariamente i propri istinti sadici e di ribellione nei confronti dell'ordine costituito. Il principale regista di questa operazione fu Giorgio Napolitano, il cui intento era vendicarsi di una classe dirigente che odiava, ricambiato. Chi continuava a votare il Pd sperando in un'affermazione della sinistra trovò Renzi molto promettente, oppure, a seconda, molto pericoloso. "Governabilità", "democrazia decidente", esecutivismo: fu subito chiaro che mirava al governo e che avrebbe rafforzato l'esecutivo a scapito del potere legislativo, che lui rappresentava appesantito dalla burocrazia e da liturgie evitabili. Autoritarismo e giovialità personale; sfoggio di un carattere informale e "alla mano", con un tocco dispotico. Non era solo politica: era una questione antropologica. La parlantina sciolta, i modi amichevoli, lo stile liquidatorio, la ricorrenza di quattro o cinque formule linguistiche ultimative e non ulteriormente specificate ("la volta buona", "cambioverso", "piaccia o non piaccia", "passo

dopo passo", "l'Italia riparte"): sembrava uscito più dalla sala di una convention aziendale che dalla gavetta politica nella Margherita, dai cui ranghi provinciali formalmente proveniva. Era diversissimo anche dai "giovani turchi" del Pd, già a trent'anni reduci stanchi delle sezioni di partito. Se la sua offerta politica era di fatto ambigua o scadente, la confezione appariva accattivante: la velocità rapace nell'*ars oratoria* (un'arte istintiva, non studiata), l'eloquio in italiano basico, una speciale abilità di non dire mai niente di sostanziale e di sfuggire alle domande cambiando discorso e catturando l'interlocutore nel suo mondo per lasciarlo sfinito dal vaniloquio eppure stranamente attratto, rintronato dalla promessa fideistica di risanare l'Italia con la stessa pragmatica destrezza con cui ancora amministrava Firenze: tutto ciò rivelava un talento fuori dal comune, da venditore suadentemente naturale che si fa strada a spallate sui pioli della scala sociale. Pure, qualche idea buona sortiva, dalle sue affabulazioni: lotta alla corruzione e all'evasione fiscale, diminuzione delle indennità per i parlamentari, aumento degli asili nido… Tutte cose che sconfesserà una volta al governo. L'8 dicembre 2013 vince le primarie e diventa segretario del Pd col 67,5% dei voti.

Parola d'ordine, agli inizi della sua impresa, è "disintermediazione", una cosa molto semplice e svelta che consiste nell'abbattere ogni interferenza tra i politici e il cittadino, quindi in sostanza nel distruggere i partiti, con tutte le loro figure di intermediari, e nel depotenziare tutti gli organi di controllo (soprintendenze, agenzie, osservatori indipendenti) che vigilano sugli amministratori della cosa pubblica; il "premier", come un allenatore, parla direttamente col popolo, usando con leggerezza empatica i socialnetwork e tutti i canali a

sua disposizione. Il rapporto tra leader e popolo non conosce attriti ma solo progressivi innamoramenti. Il capo del governo diventa un *broadcaster* umorale, talvolta affettuoso, spesso brusco, quasi sempre irriflessivo, che non ha bisogno di nessun intercessore per emanare la sua volontà; si limita a informare i suoi follower delle decisioni che prende. In questo rapporto, c'è una recita di ostentata reciprocità: volendo, il cittadino può parlare direttamente col capo commentando un suo tweet o mandandogli una e-mail, ma è pura finzione di marketing, fidelizzazione del cliente-elettore. A lubrificare il rapporto, che è esclusivamente sentimentale e per nulla politico, giusto qualche figura professionale: un ufficio stampa, qualche manovale per il lavoro da scrivania, uno *spin doctor* (nientemeno che il "guru di Obama"!) per le strategie di più lunga gittata. Per il resto, ci si affida all'attimo, allo scatto di un momento, alla foto del cortile di Palazzo Chigi postata alle 7 di mattina, a dire agli utenti, potenziali elettori: io sono già al lavoro per voi, e sto qui con voi, incessantemente, condivido con voi, compulsivamente, il flusso – il racconto – della mia routine quotidiana nell'algoritmo che ci vuole alla pari, tutti esibizionisti e tutti guardoni. L'utente comune entra nel Palazzo del potere, degradato – sdrammatizzato – a sfondo per i selfie del capo del governo. È una forma di populismo 2.0: sono uno come voi, ma al contrario di voi io ce l'ho fatta perché ho il gene del successo e me lo merito. Nulla deve intromettersi in questo flusso.

Quand'è così, non servono nemmeno i giornalisti, almeno nel senso tradizionale e deontologico del termine: Renzi può contare su una manciata di giornalisti amici impiegati nelle principali testate a cui quotidianamente rifila veline che lui e loro fanno passare per notizie, per retroscena esclusivi o

addirittura per scoop; è ovvio che tutto ciò che lui vuole trapeli, il giorno dopo apparirà sui giornali, a firma dei fortunati destinatari dei suoi messaggini, mentre gli altri, non raggiunti dalle sue soffiate, si limiteranno a inseguire lo "*spin*" ufficiale, a commentarlo e a criticarlo (e, come dice lui, a "rosicare"). I cronisti e i direttori che non dedicano ogni giorno una strombazzata al governo del fiorentino sono un ostacolo al conseguimento del risultato, un "sasso sui binari", un freno all'impresa epica della rottamazione.

Cosa promette di rottamare, Renzi? Gli enti inutili e costosi, certo, come il Cnel; le antiche cerimonie politiche, come il bicameralismo perfetto; il Senato, di fatto, con una riforma costituzionale contorta e insulsa (perché il Senato? Semplicemente perché per essere eletti senatori bisogna avere più di 40 anni: lì dentro è pieno di vecchi); ma, soprattutto, la classe dirigente "di prima", prima di lui, s'intende (c'è un prima e un dopo Renzi: è il Messia del centrosinistra), la casta degli anziani, rappresentati a livello subliminale come dei buoni a nulla e parrucconi che campano di rendita. Soprattutto per questo la rottamazione è una promessa violenta e contiene in sé l'essenza dell'antipolitica che molti, in seguito, attribuiranno ai 5Stelle. Anche se lui se la vende come "scossa meritocratica" (basterà vedere chi metterà ai vertici del potere), la rottamazione non è una sostituzione di batterie esaurite con pile performanti di ultima generazione, ma pura devastazione dell'esistente a favore di nuovi arricchiti. Si rottama infatti un'automobile vecchia che non vale più la pena aggiustare e non è più possibile vendere, un ferrovecchio che perde pezzi e costa più rimettere a posto che portare allo sfascio, sperando di poter recuperare delle componenti che possano tornare utili come pezzi di ricambio

per un nuovo veicolo. La cosa da rottamare è prossima a diventare un rifiuto, una carcassa. Colui che i giornali stranieri ribattezzano subito *Demolition man* per i suoi piani di smantellare e triturare la vecchia classe politica (ma poi ha preso il potere con i vecchi modi della vecchia politica, un colpo di Palazzo, come fanno astutamente notare all'estero) vuole scassare tutto lo scassabile, perché ci costa ("Vogliamo metà Parlamento e a metà prezzo", disse nel discorso alla prima Leopolda); vuole piallare una generazione, resettare l'anagrafe politica, ma non con palese autoritarismo, piuttosto con un'insensibilità fanciullesca e una furia allegrotta, il tutto per creare un partito leggero che comanda uno Stato leggero. Semplificare: un'altra parola d'ordine. Via le pastoie burocratiche di uno Stato troppo zelante, via le impalcature di una democrazia *in fieri*. Via un po' di parlamentari, via i politici anziani, via una Camera. Renzi è un Milei, l'attuale presidente anarco-capitalista dell'Argentina che ha preso i voti urlando "*afuera!*", fuori, e brandendo una motosega per amputare tutte le escrescenze dispendiose dello Stato, in versione da oratorio e sotto calmanti (ha pure scritto un libro dal titolo *Fuori!*, in cui giocava col doppio senso di far fuori i politici vecchi e di "stanare i cittadini dalle loro case" per farli tornare a votare); le destre estreme e iperliberiste non sono altro, infatti, che lo stato terminale del neoliberismo, e insieme la nemesi della sedicente sinistra di centro rappresentata dai Renzi dell'Occidente. Renzi ha fabbricato il suo personaggio per rivenderselo quale prototipo del costruttore, di chi agisce e crea, ma chi lo ha studiato approfonditamente sa che gli piace di più distruggere. È "l'impulso di Erostrato", quell'Erostrato di Efeso che appiccò il fuoco al tempio di Artemide solo per il desiderio di passare alla Storia.

L’imbroglio dello storytelling

Le conferenze stampa sono una liturgia da liquidare in fretta; le domande dei cronisti, una seccatura; per il governo, parlano i decreti legge e i tweet, allo stesso livello di autorevolezza e ufficialità. Quel che Renzi ci tiene a incarnare, sempre, è la dote semidivina della gioventù, che determina la freschezza della sua venuta: un decreto lo chiama "Happy Days", dal nome di un telefilm degli anni '70 su un gruppo di giovani del Wisconsin degli anni '50. Renzi è una canzone degli 883 vivente: facile, scialba, nostalgica, furbescamente candida, leggera.

L'altra parola che gli sta a cuore è "narrazione" o, come preferisce dire lui nella sua anglomania efficientista, "storytelling", che suona molto più moderno, empatico, professionale. L'ha presa in prestito dalle scuole di scrittura creativa, dai manuali di marketing e dai tutorial di YouTube. Se io dico a un pubblico di astanti: "Dovete comprare i miei tartufi perché io ci guadagno", nessuno comprerà tartufi né avvertirà il desiderio di possederne, mangiarne e comprarne. Se io invece dico: "Mio nonno mi portava nei boschi a cercare i tartufi; li trovava il nostro cane Fido, il quale ce li segnalava muovendo su

e giù quel suo buffo musetto. A mani nude scavavo nella terra e dissodavo il tartufo, compatto e profumato, con tutte le sue radici. A casa, mia nonna lo puliva con un panno di lino, lo lavava e, all'ora in cui il cibo era già tutto in tavola, lo tagliava a scaglie facendolo cadere sulle pappardelle fatte in casa. Che odore si diffondeva per tutto il viale! Sarebbe bello, oggi, ritrovare quegli aromi, anche per valorizzare il nostro territorio e i nostri prodotti nel mondo", ho fatto dello storytelling, e qualcuno tra voi potrebbe avere voglia di andarsi a comprare un tartufo. Applicato alla politica, il cosiddetto storytelling consiste nell'infiocchettare un progetto sociale dentro un contenitore narrativo che gli dia senso, attrattività e sviluppo. Nel caso di Renzi, si tratta né più né meno di una favola: c'è lui, l'eroe, che dopo una serie di peripezie porta a compimento una missione, riformare l'Italia; ci sono i cattivi che lo ostacolano: i rappresentanti della vecchia sinistra, i sindacati, i sabotatori; c'è anche la fatina buona, Maria Elena Boschi, che promette la palingenesi "passo dopo passo".

Nel raccontare fiabe ai bambini però si deve stare sempre attenti, come ha scritto lo studioso di fiabe Vladimir Propp, a essere credibili: un'apoteosi di situazioni incongrue o del tutto inverosimili genera nella mente agile del pargolo una spiacevole sensazione di alienazione dalla storia e in definitiva gli suona come una presa in giro. Ecco: nell'applicare il prodigioso medicamento dello storytelling Matteo Renzi a un certo punto ha strafatto, senza rendersi conto che, se anche avesse avuto a che fare con dei bambini, il reiterato bluff – sui risultati, sulla forma, sulla sostanza delle sue riforme – prima o poi si sarebbe rivelato come tale.

Anche per "raccontarla" ai cittadini sperando che se la bevano,

dopo gli anni alcolici del berlusconismo, ci vuole arte. Si tratta di vendere loro un prodotto di cui non sapevano di avere bisogno, e quindi, preliminarmente, di creare questo bisogno.

E così è stato: d'un tratto, il renzismo spiega agli italiani che c'è urgenza di una riforma della Costituzione e di una rivoluzione morbida dentro le istituzioni. Il renzismo si auto-rappresenta come il paradiso della comunicazione politica, finalmente resa orizzontale da media democratici, non più – nel racconto – possedimenti del vecchio capitale. Così "storytelling" diventa l'insieme delle strategie linguistiche che il leader e i suoi sottoposti usano per comunicare a ogni singolo elettore il "sogno" che li abita di cambiare l'Italia. Di fatto, è un'invenzione di pura fiction per imbellettare il progetto di favorire il padronato fingendo di avvantaggiare le nuove generazioni di ambiziosi e volenterosi italiani silenziati per quasi 70 anni. Quando i contenuti della merce sono esili e il progetto politico è abraso di ogni minima traccia non diciamo di ideologia, ma anche di idea del mondo, tuttavia, è naturale che si debba curare molto il *packaging*, che sarà rotondo, accattivante, avventuroso ma rassicurante. È la faccia digitale della vecchia propaganda, e la vedremo "passo dopo passo".

L’avversario: D’Alema

Per volontà sua e del suo entourage, e con la connivenza dei giornali che se ne mostrarono subito stregati, si delineò immediatamente una contrapposizione con D’Alema, rappresentante apicale del “vecchio modo di fare politica”. Renzi era chiaramente il solvente delle antiche e trite liturgie della sinistra, che l’avevano resa una palude al confronto con la piscina – tra Aquafan, laghetto di Milano 2 e Circolo Canottieri Aniene – in cui invece Berlusconi con tutta la sua schiatta sguazzava, emergendone come un campione di consenso popolare, l’uomo col sole in tasca, che donava soltanto e non chiedeva nulla.

Sui giornali così tiene banco per settimane un duello del tutto immaginario, tra il vecchio, rancoroso D’Alema e il giovane,

entusiasta Renzi. D'Alema ha ancora peso nel partito, e ormai è una specie di sagoma cartonata per i giornali, che lo utilizzano nel teatro di marionette di un periodo stanco quale principale controparte di Berlusconi. Il piccolo grande Massimo ossessiona l'Italia mentale; da decenni i giornali ne seguono baffi, allusioni, opere e omissioni con pervicace interesse misto a speranza, come i prigionieri aspettano che il carceriere dica loro una parola, anche di disprezzo, che li liberi dalla coazione.

Finché aveva incarichi istituzionali o ruoli politici rilevanti, D'Alema è stato il carnefice perfetto per l'animo profondamente masochista dell'elettore di sinistra: critico e organico, riottoso e conciliante, non bello e sexy (mah), individualista e gerarchico, "diciamo" e "francamente". Mentre Renzi avanza, e pur scegliendosi il ruolo del diplomatico *blasé* che frequenta solo l'estero e si lascia incoronare presidente onorario del Roma Club Montecitorio (al posto di Andreotti), della coscienza interna-non-interna ("ormai sono un simpatizzante del Pd"), del cattivo che serve alla trama (come i nazisti in *Indiana Jones*), resta influente e opaco, e quello che dice sta sempre due passi indietro rispetto a quello che realmente intende.

I giornali però non resistono: cosa pensa D'Alema di Renzi? E così danno autorevolezza a Renzi.

D'Alema è stato l'inventore di un particolare tipo di *understatement*, che si potrebbe chiamare italiano: non, come quello britannico, basato sull'abbassare i toni di una verità che ironicamente velata risalta ancora di più, ma nell'alzarli, spostando il discorso in un'altra dimensione, su un registro sarcastico che sfuma la verità stessa.

Quando, ad esempio, confessa a Marco Damilano: "La sinistra è un male, solo l'esistenza della destra rende la sinistra

tollerabile", dice la verità? E che genere di verità, nuda e cruda o ironica? Esprime una sua opinione in quanto *lupus in fabula*, o quella dell'italiano medio che lui percepisce, seppur con disprezzo, ma non incarna per presunta superiorità antropologica? Per rispondere bisognerebbe prima chiarire se D'Alema è di sinistra, come il cretese che accusa i cretesi di essere bugiardi. La verità asserita rimbalza da un registro all'altro (la sinistra è un male, ma è meglio della destra, che però la rende solo tollerabile), si sfilaccia, si svigorisce, fino a diventare una specie di diluizione, di ritrovato omeopatico della verità. E di fatto apre la strada a Renzi.

Di sé D'Alema ha dato – e noi ci siamo presi – l'immagine del politico cinico e freddo, sottile tessitore di trame occulte e buongustaio di crostate a sigla di patti più o meno dicibili.

Ma in questo periodo storico registriamo una crepa, un'aporia in questa rappresentazione: sul boccascena della sinistra ai ferri corti ha fatto il suo ingresso una figura inedita, con cui D'Alema non era pronto a interagire, abituato a essere macchinatore di un potere da dividere per continuare a imperare, silurare, centounare (dapprima si pensò che fosse stato D'Alema a ordire la congiura con cui Renzi, a detta poi di tutti, capeggiò i 101 franchi tiratori che tradirono Pierluigi Bersani non votando Romano Prodi presidente della Repubblica il 19 aprile 2013, dopo aver silurato Franco Marini; da cui: dimissioni di Bersani e strada spianata per Renzi, che vincerà le primarie del Pd. Per più dettagli vedi Chiara Geloni, *Titanic. Come Renzi ha affondato la sinistra*, PaperFirst, 2019).

Più Matteo Renzi si impone sulla scena, più diventa chiaro che è lui, il vero nemico di D'Alema, ma non per la sciocca trovata della rottamazione (D'Alema sa che ci vuole ben altro per

mandarlo ai giardinetti), bensì perché tutti capiscono, lui per primo, che Renzi è peggio di lui, che pure a differenza del fiorentino è un politico vero, ovvero è il suo antagonista più pericoloso.

Anche Berlusconi, che di D'Alema è semmai il deuteragonista, è impaurito da Renzi, ma per motivi che hanno a che fare col consenso, cioè con l'amore della gente che si traduce in potere. Renzi d'altra parte ha studiato alla sua scuola di comunicazione: meno politica, più emozione.

Ma il freddo stratega D'Alema rivela con umorismo sbilenco la piaga che Renzi gli ha aperto in mezzo al petto: "Se si vota nel 2015, fare un congresso nel 2013 per scegliere un segretario e un candidato premier è demenziale. E se nel frattempo arriva Nembo Kid, che facciamo? Lo escludiamo dalle primarie?". E poi: "Renzi? È solo un *visitor*".

L'effigie sapientemente costruita da Renzi e dal suo staff del politico alla mano, candido, spontaneo, appassionato e impulsivo anche a scapito del realismo politico, preoccupa D'Alema proprio in quanto costruzione, che gli elettori dem, sfiniti e delusi dai giochi di potere, accolgono con refrigerio. Stranamente, Renzi non batte mai sul punto più debole del D'Alema politico: l'autorizzazione che da capo del governo, nel 1999, diede al bombardamento di Belgrado, durato 78 giorni, condotto dalla Nato contro la Serbia di Milošević (per "aiutare" il Kosovo a ottenere l'indipendenza) con bombe sganciate da caccia-bombardieri anche italiani oltre che da quelli Nato partiti dalle basi italiane, con l'assenso del vicepresidente del Consiglio Sergio Mattarella e dei ministri Ciampi, Dini, Amato, Fassino, Letta (Enrico). E Renzi non lo fa perché considera chiusa l'epoca delle guerre sulle quali aprire dibattiti e farsi venire crisi di

coscienza nel centrosinistra, e perché la geopolitica gli è ostica; preferisce insistere sul dato anagrafico e caratteriale.

Tuttavia, la realtà psichica e pubblica delle loro figure si fonda sull'esatto speculare di quel che appare (e il tempo lo confermerà): Renzi è un politico cinico, freddo, astuto *à la* D'Alema, il quale è invece un uomo emotivo, collerico, e a buon bisogno vendicativo (come rivela la sua meta-frase "Io faccio politica, non ho tempo di odiare"), che si rifugia nell'umorismo traditore di disagio, avendo perso il sarcasmo come affermazione del suo narcisismo. È una guerra a quattro: nell'agone della sinistra sfasciata il vero D'Alema risentito ed emotivo lotta contro il vero Renzi gelido e distaccato, anche se noi ne vediamo solo i simulacri – il D'Alema sprezzante e velenoso e il Renzi emozionato e capace di slanci. Ultimo grande Papa laico intelligente di potere, presentendosi vinto, D'Alema manda al massacro delle primarie Cuperlo, il suo Padre Georg, bello e democratico. Ma soffre, perché vorrebbe dirci la verità, squarciare il velo e palesarsi come il Mago di Oz. Da qui la sua dissonanza cognitiva: perdere con un finto buono, o ammettere che c'è in giro qualcuno più cattivo di lui.

Il sindaco sparaconcetti

Renzi affonda come un coltello nel burro d'Italia giocandosi la carta della semplicità, che è diversa dal candore: che Renzi fosse candido, nessuno lo ha mai sospettato; che sapesse farsi candido per assecondare le sue trame, fu subito ovvio a chiunque avesse acquisito negli anni un minimo di sottigliezza nella conoscenza degli uomini e di praticaccia nelle cose politiche. Ma più che semplice, Renzi era ed è semplificante; voleva sembrare uno che va al sodo, che parla chiaro, a costo di essere sgarbato: "Signori miei: le chiacchiere stanno a zero", "si fa così", "basta ciance", "non abbiamo più scuse", "non giriamoci intorno", "i piani B vanno bene per gli eunuchi, non per me", "piaccia o non piaccia", "si discute ma poi si decide", "*finish*", "*game over*". Inutile complicare quel che è semplicissimo. E la semplificazione, nel

momento storico in cui lui appare sugli schermi e sulle pagine di ogni medium, è la cifra del presente: le guerre discusse in tv come partite di calcio, i moniti del Papa derubricati nel colonnino delle curiosità, un'anteprima dell'ultimo libro di Fabio Volo accanto a un saggio di Emanuele Severino, nella pagina della Cultura.

Il 28% degli italiani secondo l'Ocse non capisce quello che legge, un terzo, il 33%, capisce così e così ma non sa che farsene. Si chiama analfabetismo funzionale. Dopo l'intossicazione di politichese da pentapartito e frattaglie, paraculese post-Dc, intortese da partito dell'amore, torna la voglia di cose buone. La burocrazia, negli anni post-Monti&Fornero, ancora ci attanaglia; le tasse hanno assunto acronimi di 5, 6, 8 lettere; la semplificazione di Calderoli era più che altro antropologica. *Et voilà* Renzi.

A ottobre 2013, Renzi è nella politica ciò che Antonio Banderas è nell'industria dei prodotti da forno del Mulino Bianco: un fattore alla mano che omette di riferire di bilanci aziendali e vertenze sindacali parlando con una gallina (dove noi siamo la gallina). Il popolo della Leopolda, dal nome della stazione di Firenze che ospita ogni anno la *kermesse* confezionata attorno alla personalità del leader, ha detto, "sarà un partito semplice, capace di farsi capire anche da un bambino".

Eminenti personalità della *delenda* sinistra vanno da Floris a citare Tocqueville: in sala borbottano i nostalgici dell'epoca berlusconiana. I vecchi dirigenti del Pd ci mettono in guardia dal rischio Renzi, facendogli il favore più grande, giacché la mente semplice dell'elettore capisce che l'alternativa a Renzi sono loro. Lui si scalda a bordo campo e vede che c'è tutta una fascia rimasta scoperta, quella dell'emozione: alterna scatti e corsetta,

inviti a giocare e “non mollare” tipo Ringo Boys, calorose strette di mano da direttore Tecnocasa, affidabile come un istruttore di nuoto, amatissimo dalle mamme. Se cita qualcosa di culturale, è roba da libro delle citazioni, di quelli tascabili per gli scout, in cui sono ricorrenti “l’orizzonte”, il “mettersi in cammino”, il “non mollare mai”, il “chi cade e si rialza”. Nella città che amministra, monta su per il quarto anno la *kermesse* da predicatore del Tennessee: scenografie tra lo studio di *X-Factor*, il palco di Steve Jobs e un’aula della scuola Holden, *chez* Baricco seduto in sala con tutto il bagaglio di idee, competenza, creatività. L’eloquio dei relatori è un po’ macchinoso, rispetto allo sparaconcetti-Renzi: *fare*, *sogno*, *concreto* – una pioggerella di parole calmanti, antidotiche, che vanno subito in circolo, come un’intramuscolo. Nel libro *Fuori!*, la parola *cuore* compare 23 volte in 111 pagine, *amore* 10, *famiglia* 35, *speranza* 14, *lavoro* 45, spesso nell’accezione di “mestiere” (“faccio un lavoro fantastico”). La lingua accarezza, mai contundente, mai irrigidita nel lessico da apparato; quando è apodittica, è per dire la più incontrovertibile delle banalità: “Il verbo fare non appartiene alla cultura politica di una parte, ma di tutti”. E sia.

Si parla di parole, anzi di parole per dire le parole: “Diamo un nome al futuro”: una retrocessione, dopo lo *Scrivere il futuro* di *Repubblica*, troppo ancora da intellighenzia di sinistra.

Renzi è nuovo. Al posto delle parole d’ordine, cemento dei partiti del dopoguerra, gli hashtag; in luogo della prassi, non la teoria, ma laretorica dell’azione, tra il futurismo e il videogame. De Mita si sforzava di parlare italiano, lui si sforza di mantenere il dialetto, sapendo che l’Italia è ancora quella del *Musichiere* e della *Ruota della fortuna*. “Basta parlare di Berlusconi. Parliamo degli italiani”, come se Berlusconi sedesse al parlamento

dell'oblast' di Kaliningrad.

Anti-casta ("fare il sindaco significa litigare contro uno stilista famoso che ha una pedana davanti al locale che toglie spazio al gioco dei bambini"), pseudo-lirico ("l'arcobaleno dei loro sogni esige una città, non una vetrina"), Renzi sta sulla tavola da surf nella bonaccia italiana, e aspetta che passi l'onda su cui sono saliti Obama, Pepe Mujica e Bergoglio, visto che esiste solo una grande chiesa che parte da Che Guevara e arriva fino a Madre Teresa, come insegna il *genius loci* della Leopolda, Jovanotti: quell'onda che viene e che va su cui fosforeggiano spontaneità, bicicletta, pane al pane, e un grano di sagacia toscana.

Ma qual è l'*atout* di Renzi, cosa lo rende *qualcuno* in un contesto in cui i suoi coetanei sono nessuno nonostante le iniezioni di *quid*? La simpatia, quella del rappresentante d'Istituto che proclama l'autogestione mettendo su il vhs di *Amici miei*? Il corpo, asciugato dalle corse in camper per le primarie 2012, perse in modo molto di sinistra? L'eros, quello del neosposo in viaggio di nozze che usa gli sconti Groupon? Non ha piuttosto dis-erotizzato la politica con la faccia tosta e post-acneica di chi si impegna più che essere dotato? Sì: la sua rivoluzioncina semplice sovrascrive il corpo politico italiano in doppiopetto e doppiotacco di Berlusconi col fisico un po' flaccido, ma leale e senza sovrastrutture dello start-upper generoso e non ideologico, da grillino che sappia far di conto; copia le maniche di camicia di Bersani in modo troppo studiato per essere autentico, con una *mise* svelta e post-politica per analfabeti funzionali, come va va.

Renzi scalda i motori: le primarie del Pd

Un tempo quelli di sinistra la chiamavano *Bildung*, formazione. Era un insieme di riferimenti, esperienze, preferenze che contribuivano alla creazione di sé e di un sentimento di appartenenza. Si partiva da Gramsci e si finiva a Benigni passando per Brecht recitato da Milva, ci si specchiava nel biancore metafisico delle copertine Einaudi e si andava a votare.

Gli elettori delle primarie del Pd sanno che oggi non stanno votando solo il segretario del loro partito, ma la visione del mondo che ciascuno dei candidati veicola, la sua *Bildung* e forse, anche, il senso dell'eredità culturale della sinistra.

Renzi e Pippo Civati hanno il grande vantaggio di essere contemporanei: calibrati sull'attuale, i loro programmi

trasudano l'entusiasmo della ripartenza su un campo brullo. Il programma sul sito di Civati è tutto un pop-up di proposte-zigulì: *L'ora del riscatto*, *Contro il cinismo*, *Per accorciare le distanze*, *La vera crescita*, *Uscire dallo schema*. Parole-chiave sguinzagliate nella caccia ai 101 mascherati, capri espiatori di un'analisi collettiva promessa a nostro beneficio. Nella pagina *Rivoluzione digitale* si rischia l'iperventilazione da *digital divide*, *multi-utility*, *scuola 2.0, ecosistema culturale*. Nessun pantheon: nel documento *Dalla delusione alla speranza*, Gramsci ottiene 0 occorrenze, come Gobetti, Longo, Togliatti. Persino Calamandrei, che pure va forte in rete, non è mai nominato. Berlinguer guadagna una menzione, in una battuta che contrappone la sua austerità alla *austerity*. C'è un passo di una lettera di un prigioniero della Resistenza, e una frase carina di Faulkner ("Essere contro una società multiculturale è come vivere in Alaska ed essere contro la neve"). Manca Oscar Wilde, paladino del citazionismo 2.0.

"Dobbiamo recuperare il senso del mondo intorno a noi", dice il simpatico Civati. Giusto: ma partendo da dove? Da quali valori sedimentati?

Cuperlo è quello che rischia di più: compassato, inattuale, nel confronto Sky sembra uno del Psiup nel 1970. Sarà una posa? Mentre cita Prezzolini che dice agli operai della Fiat "Perché non rivendicate le tute blu come strumenti del riscatto? Perché vi vergognate e fuori dalla fabbrica indossate gli abiti borghesi?", fuori dalla Camera stanno sfilando i maiali della Coldiretti, materica allegoria e *memento mori* della buonanima del Porcellum.

Sarà pure paraculismo, ma Cuperlo mette Umberto Saba nel documento congressuale: "Ai poeti resta da fare la poesia onesta". Forse un'analogia troppo romantica per il momento

tragicomico. C'è il rischio di rimarcare quella linea un po' snob al di sotto della quale ci sono i leoni del berlusconismo, il bracciante lucano, il pastore abruzzese. A Cuperlo è caro anche l'episodio della biografia di Eduardo che riguarda la prima di *Napoli milionaria*, il 25 marzo del '45: "Un mese prima della Liberazione, teatro gremito. La bambina si ammala e la madre arricchita con la borsa nera non può salvarla; arriva il vicino, che si è rovinato proprio con la borsa nera ma ha la medicina. Il padre, Eduardo, mette il denaro sul tavolo e dice 'ti fa battere il cuore questo?', e chiosa con la famosa battuta sulla notte che deve passare. Quando cala il sipario tutto il teatro piange, catarsi totale. La famiglia è il Paese".

Non che i due giovani non siano di sinistra perché non usano i padri del comunismo come *special-card* in una ideale raccolta-punti (Civati ha detto da Santoro di avere Gramsci sul comodino); né che la sfida è tra vocazione alla sconfitta e citazionismo vintage da una parte e post-democrazia e rinuncia all'egemonia culturale della sinistra dall'altra. Sarebbe troppo facile. Un tempo alle assemblee bastava alzarsi, mettere su la faccia di Deleuze, sostenere le peggio cose con "Come disse Gramsci" (i più raffinati dicevano Terracini) e ci si ritrovava rappresentanti di Istituto o funzionari di partito. È che, come nel racconto di Philip Dick *I guardiani del destino*, ci sono agenti del cambiamento messi apposta in un luogo e in un tempo per cambiare le sorti del destino di tutti, spesso a dispetto della loro intelligenza, cultura e persino levatura morale. E infatti, la schizofrenia della neo-sinistra rispetto alla cultura dà il suo meglio sul sito di Renzi. Trovare il programma è una caccia al tesoro frizzante e spericolata: si rischia di comprare tazza e felpa "Cambia Verso" e persino la cover dell'iPhone con i primi slogan

renziani (uno su tutti, ai primi posti per gassosità esorbitante: “Rispondere al cinismo con il civismo”), ma non si capisce quali siano i riferimenti del sindaco, formazione liceale classica, laurea in Giurisprudenza. Finalmente compare il link “Libri”: lo apro, con la bava alla bocca, sperando siano i testi del suo pantheon: sono i libri di Matteo Renzi, cioè scritti da lui. Però si può scaricare del materiale, un *cadeau*: *Mozione in pillole*, *Volantone Renzi*, *Cartoline* (18×10).

Nel confronto Sky, appena il conduttore lo presenta parte un applauso gigantesco. Lui sorride, come chi sta per fare una marachella. Porta in dote il discorso che fece dopo la sconfitta alle precedenti primarie, vinte da Bersani, in cui semplicemente prendeva atto di aver perso, ma che è passato, nella cosmologia renziana, per essere una specie di discorso della Montagna. Ostenta la sicumera e l’affabilità di un manager di Mediolanum.

Nel confronto, che si tiene significativamente nella X-Factor Arena di Milano, Renzi regala un compendio della sua *Weltanschauung*, nonché dei suoi atteggiamenti, dei suoi tic verbali, del suo futuro repertorio prossemico. È iperattivo: si guarda intorno, sorride al pubblico, si cerca nel monitor dello studio, sfoglia una risma di documenti, fa l’occhiolino forse a qualche cameraman, forse ai suoi fan che sembrano già numerosissimi. Il format del programma prevede il *fact-checking* in tempo reale fatto dall’Università di Tor Vergata sulle asserzioni dei tre parlanti. Alla domanda del conduttore: “Cosa dirà al governo nel caso dovesse diventare segretario del Pd?”, Cuperlo risponde: “Di mettere al primo posto la questione sociale e il lavoro”; Civati una cosa molto civica e civile; Renzi sorride, poi dice: “Di pensare all’Italia. Per 7 mesi siamo stati dietro alle bandierine. Brunetta ci chiedeva di togliere l’Imu,

l'altro ci chiedeva di spostare… era come un grande bancone del supermercato: adesso serviamo il numero 7, il numero 9… Adesso ci sono due opposizioni, non c'è soltanto Beppe Grillo, c'è anche Berlusconi all'opposizione. Berlusconi non ha saputo governare, ma sa fare molto bene opposizione, sa fare benissimo campagna elettorale, ha sette vite come i gatti. Allora il governo deve uscire dalla dimensione della paura degli altri e deve dire tre cose. Uno: diamo il buon esempio. La politica costa 2 miliardi e mezzo, 1 miliardo di euro si può risparmiare. Come? *Eliminando il Senato*, le Province, cambiando la legge elettorale, subito. Due: Jobs Act, piano per il lavoro, che però vuol dire *scardinare* il modello di questi anni. Tre: ridare un minimo di speranze di passione agli italiani. Chiediamo al governo Letta di *dare un'anima* all'Europa" (corsivi miei). Ecco qui, è il suo esordio, ed è anche la sua epitome: antipolitica, flessibilità del lavoro, buffetti a Berlusconi, formulette emozionali da venditore di fumo. Ed è il motivo per cui capisco che vincerà lui.

"Se il governo non le fa (queste cose, *nda*)", domanda il conduttore Semprini, "lei è pronto a mandare a casa Letta?". Renzi sembra tentennare, poi si riprende abilmente: "Il governo… non è mandare a casa Letta: il governo siamo noi, perché è il Pd con 3 o 4 partitini. Se non lo facciamo noi non lo fa nessuno". È chiarissimo che del Pd non gli può importare di meno e che si sta candidando non a segretario del partito, ma a leader di qualcosa: forse di una generica area liberal-democratica, di una corrente, di un movimento dentro il Pd; forse, strano a dirsi, si sta candidando a premier, come peraltro prevede lo Statuto del Pd (nessuno sembra preoccuparsi, nel caso, di che fine farà Enrico Letta). Del resto, come mi riferisce gente ben informata, durante la preparazione della prima

Leopolda, nel 2010, lui disse chiaramente ai suoi co-organizzatori, che si arrabattavano a cercare temi per i cosiddetti "tavoli di discussione", che la sua intenzione era quella di candidarsi a Palazzo Chigi. Ripeto: sindaco di Firenze da appena un anno, nel mezzo dei preparativi per una assemblea politica con le caratteristiche di una festa al chiuso tra giovani entusiasti, Renzi stava pensando a come andare al governo da primo ministro. Non ha nessun background ideologico, a parte l'esperienza da scout e una militanza nella Margherita, ma sembra dire: "Eccomi qui, sono armato solo del mio entusiasmo; perché non darmi una chance? Peggio di quelli di prima, non posso essere".

L'insistenza sulla rottamazione, anche quando è sottintesa e non pronunciata manifestatamente, riveste tutti i suoi discorsi di un *quid* di sadismo e di allegra cattiveria. Lui è lì per "mandare a casa quelli di prima". Uno dei quali, Cuperlo, partecipa al talent show, mentre l'altro, Civati, è un giovane perbene che non possiede tutte le carte che ha Renzi, palesemente un fuoriclasse nell'arte di interpretare il "nuovo" anche se propone ricette degli anni Novanta.

"Io mi candido a segretario del Pd, non voglio dire per stabilire l'egemonia culturale di sinistra perché sennò Cuperlo dice 'Che cosa ti hanno fatto, Matteo'. Però per l'idea di una sinistra, ehm (si corregge, *nda*), di un Partito democratico che sia capace di entusiasmare, di convincere, ma finalmente di pensare agli italiani e non di pensare a Berlusconi".

Cuperlo pronuncia la parola "sinistra" senza auto-comburere. Gli piace *Amadeus*, il film: "A una certa età capisci se sei la reincarnazione di Salieri o di Mozart. Il dramma è quando non sei Mozart e non te ne fai una ragione".

Non sa, Cuperlo, come non lo sanno tutti gli altri funzionari del partito, che “Mozart” non sono loro, i consolidati dirigenti del centro trattino (come vuole D’Alema) sinistra; sarà Renzi a sentirsi Mozart, anche se i suoi talenti si dimostreranno puramente illusionistici, e sta per disintegrare la sinistra. O, piuttosto, la coscienza culturale di sinistra, il sentimento per il quale i rapporti sociali ed economici sono leggibili attraverso la chiave di determinati rapporti di forza e di un’identità definita. Forse la cultura di sinistra è ormai stritolata dentro un algoritmo di ineluttabile brutalità, anche per colpa di quelli che in tv non riuscivano a dire nemmeno una cosa di centrosinistra senza trattino. Nell’urna Dio non ti vede, e nemmeno Stalin: l’elettore del Pd, individualista e televisivamente modificato, non sa se sarà mai più possibile sperare in qualcosa o qualcuno che conservi l’impronta della giustizia sociale e dell’onestà, o se sta andando a votare, inconsapevolmente, per l’ineguaglianza e la menzogna. Ah: a luglio, Renzi era andato in visita dalla Merkel, che l’aveva ricevuto come fosse un’autorità di rilievo, non certo solo il sindaco di Firenze.

La presa del potere

Questo qui, Madonna bona!, non avea manco finito di imparucchiare
quattro sue scolaresche certezze, che son qua mè son qua mè, a fò tutt mè
a fò tutt mè. Venuto dalla più sciapita semplicità, parolaio da raduno
communitosi del più misero bagaglio di frasi fatte, tolse ecco a discendere secondo fiume dietro al numero: a sbraitare, a minacciare i fochi ne' pagliai, a concitare ed esagitare le genti: e pervenne infine, dopo le sovvenzioni del capitale e dopo una carriera da spergiuro, a depositare in càtedra il suo deretano di Pirgopolinice smargiasso, addoppiato di pallore giacomo-giacomo, cioè sulla cadrèga di presidente del Conziglio in

bombetta e guanti giallo canarino.
Pervenne, pervenne.
Carlo Emilio Gadda, *Eros e Priapo*

Un breve riepilogo. A febbraio 2013 Bersani annuncia di aver "non vinto" le elezioni, anche se Italia Bene Comune, guidata dal Pd, è arrivata prima sia alla Camera che al Senato, dove tuttavia non ha i numeri necessari per formare un governo. Bersani interpella il M5S, ma lo streaming è un disastro. Renzi si fa intervistare dal *Corriere*: "Basta vivacchiare", dice, "si vada a votare", non ci si faccia "umiliare andando in streaming". Quindi: Bersani sta vivacchiando, non vuole votare e si sta facendo umiliare. Una congiura ben ordita silura la candidatura di Romano Prodi, voluta da Bersani, a presidente della Repubblica; viene rieletto Napolitano e si forma un "governo di larghe intese" guidato da Enrico Letta. L'Assemblea nazionale elegge Guglielmo Epifani segretario del Pd. L'8 dicembre si tengono le primarie aperte (a tutti, anche ai passanti e a gente di destra): Renzi ovviamente vince contro Cuperlo e Civati e pochi mesi dopo, il 13 febbraio 2014, mette al voto la sfiducia al governo Letta in una direzione del Pd in cui, con la connivenza del partito stordito, Renzi fa fuori Letta che aveva da poco rassicurato col famoso hashtag #enricostaisereno, pubblicato su Twitter dal suo staff o direttamente da lui (la puntata è registrata) durante *Le invasioni barbariche* del 17 gennaio, e il 22 febbraio si prende il governo. Naturalmente aveva detto: "Non andrò mai a Palazzo Chigi con inciuci di palazzo e senza passare dal voto".

Dunque faceva sul serio, il giovane spavaldo vestito da giovane. Il suo futurismo da videogame ha dato i suoi frutti: la

retorica velocista è diventata solubile, e il 39enne ha bruciato gli ultimi livelli della sua ascesa, conseguita con una gavetta dura tra veleni e insidie. È chiaro che l'onda su cui viaggia non è più solo quella delle primarie: 2 milioni di persone sono tante, ma sono sempre ¼ di quelle che hanno visto il film di Checco Zalone. Lui punta all'Italia.

La polarizzazione degli entusiasmi sulla sua persona è l'eterno scintillio del carisma che ritorna; la rottamazione è un gioco cruento a vite limitate. Nello sparatutto non distingue tra nemici e fuoco amico. Il Senato sarà colpito e affondato (ne promette "l'eliminazione" anche nel discorso nell'Aula con le mani in tasca). La politica è movimento, puro divenire, e non ci si bagna mai nella stessa palude. Ma non ci aspettavamo un abbrivio così brusco: al cospetto del mite, immobile Letta, Renzi ha preso il joystick in mano e ha sfoderato un gesto d'imperio, una manovra ruvida tra lo sfondamento e lo scasso con destrezza. Le femmine sono arrossite, i maschi hanno bagnato le penne. È salito sul leggio e quando ne è sceso aveva destituito un premier che fino a due giorni prima stava "salvando l'Italia".

Contro il congegno eterno della Provvidenza, The Wolf of Pd (simile al protagonista del film di Scorsese) ha attivato il motore dell'ambizione smisurata, che solo la sua ambizione smisurata, appunto, gli ha consentito di far passare per amor di patria.

Ha citato Walt Whitman, ma forse il film che lo cita, ma forse la pubblicità che cita il film, ma forse Google. E anche la *parresia* dei cinici, il mostrarsi nudi per evitare che siano gli altri a farlo. In questo è bravissimo: la franchezza dichiarata, tra tutte, è l'arma più potente per manipolare qualcuno.

Ha colto l'attimo. Ha fatto la volpe con la volpe. Non ne sbaglia una. Come Fiorello. Certo ha la lingua sciolta, i tempi comici e

un repertorio di rispostine, tutte giuste.

"Di tattica si muore", disse, e infatti lui ha lavorato di strategia, da conquistatore, spacciandola per improvvisazione. È odiosamente simpatico, studiatamente impulsivo, e strappa sorrisi con trasgressioni da oratorio. Mentre scherza, dà a intendere che la ricetta ce l'ha ma non la enuncia per non annoiare.

Fa politica estrema, disciplina al limite tra il poker e il *bungee jumping*, attività da cardiopalma che rilascia endorfine e adrenalina ma che può portare a paralisi, epilessia, psicosi, nevrosi importanti. Va in tv col Mac, versione 2.0 del contratto con gli italiani; beffa la Programmazione neurolinguistica, attribuita ai neo-eletti 5Stelle, con un linguaggio da pubblicitario che convince i giovani e piace agli anziani.

Quanto nella sua smania si celi dell'impeto byroniano e quanto, invece, della volontà di prepotenza, ancora non si sa. È tutto avvolto nel mistero di un futuro che è talmente vicino da poter cambiare in corso d'opera: il giorno prima #enricostaisereno, il giorno dopo…

È il nostro uomo. Si trattava di infierire sul cadavere della Seconda Repubblica bis, oppure aprire la porta al demiurgo che, dopo ciarlatani, venditori di fumo e preti con l'olio, dicesse d'un botto: ora te lo rimetto in piedi, il Paese-Lazzaro. Emoziona e fa sperare, questo figlio della provincia con la *s* blesa e il corpo che ringiovanisce. Non ci sentiamo scemi a parlare della "sua" Smart: l'alternativa è parlare del barboncino Dudù. Con lui la politica è ormai pura fenomenologia del presente, i tempi morti un salvaschermo cretino.

Ci fa preoccupare: persino i più scettici volevano che non si bruciasse. Renzi tribuno del popolo, depositario di investimenti,

scommesse e voglia di riscatto, che mentre distrugge ride con smargiasseria. È come assistere alla rissa tra lo spavaldo e i ragazzi dei quartieri alti: sul bullo non punteremmo una lira, ma vedendolo lottare ne intuiamo la natura generosa, un'ombra di onore, e cominciamo a tifare per lui contro i figli di papà (o nipoti di zio) con la bicicletta lucente. Negli occhi dei "riformisti" d'Italia brilla la sete di sangue: picchia duro, Matteo, da' una lezione a queste cariatidi privilegiate della sinistra fossile!

Completamente brandizzato, il Renzirama è tutto Apple, dalle prime foto alla volta di Roma col Frecciarossa, tutto sacchetti in carta ecologica Eataly e mela retroilluminata, rapidissimo, istantaneo, *smart*, tutto messaggi su WhatsApp per fare/disfare/istruire ministri, informare portavoce, twittare propaganda-endovena, decidere *spending review*, con lo smart-phone in mano anche a colloquio con Napolitano, quando twittò l'#arrivoarrivo preceduto da apposito hashtag; il governo Renzi è tutto *product placement* di iPhone, iPad normale e mini, MacBook Air, come in *House of Cards*, la serie tv sul cinismo e le congiure della politica che confessa di guardare voracemente per trarne spunto. Non sa scherzare; non si capisce mai se dice sul serio o per finta. Nel luglio 2014 riceve a Palazzo Chigi la Nazionale femminile di scherma, che gli regala una sciabola. Lui giocherella con la lama davanti ai giornalisti: "Ogni riferimento al Senato è puramente casuale!". Gente ben informata mi racconta che per settimane Renzi ha tenuto la sciabola sulla scrivania, facendola volteggiare in aria durante le riunioni.

Certo, tutti nel centrosinistra avrebbero preferito che il rampante battesse i cattivi sul piano politico, mediante estrazione del bastoncino più corto, per lavarsi la coscienza; però il giovanotto fa comodo a tutti. Peraltro, nel futuro vago del

renzismo, il programma di governo non c'è, o non si è ancora capito. Si sa che c'è un Jobs Act, un decreto che lui spaccia come una spinta all'occupazione e che in realtà serve a licenziare più facilmente, e soprattutto una nuova legge elettorale, che Renzi battezza col nome pomposo di "Italicum" e verrà stilata con Berlusconi, bullo anziano e pregiudicato, ricevuto al Nazareno, sede del Pd, alla presenza di Gianni Letta e di Lorenzo Guerini. Ci sarà una riforma costituzionale: come ha più volte detto, vuole eliminare una Camera. Un politico che lo conosce bene mi riferì che un giorno Renzi gli telefonò confessandogli di non avere idea di cosa fare del Senato, e che sapeva solo che voleva farne una specie di Camera delle Regioni o delle Autonomie, come in Germania o qualcosa del genere; poi, preso dall'impeto del momento, buttò lì: "Una genialata: e se ci mettessi dentro i sindaci, i presidenti, i consiglieri regionali?".

Le donne della segreteria vanno in tv, ma non spiegano niente se non la loro pura presenza. I maschi s'avanzano in qualità di bracci destri, soci fedeli, vice-qualcosa, anziani del partito presto addomesticati dalla velocità frizzante del giovane risolutore, cariatidi convertite all'istantaneità di tweet tutti uguali, da telescrivente governativa.

Di certo per ora c'è solo che è riuscito a diventare il presidente del Consiglio più giovane della storia d'Italia, battendo Mussolini del 1922 per soli due mesi. È l'uomo forte che il Pd aspettava da anni. Si vocifera che a Palazzo Chigi giri a piedi nudi sui pavimenti e sui tappeti antichi, senza scarpe e senza calzini.

Nel febbraio 2014, la casa editrice Donzelli affida a Renzi, inopinatamente, la postfazione dell'edizione del ventennale di *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica* di Norberto Bobbio. L'incipit del suo commento: "C'è stato un

tempo in cui a sinistra la parola ‘sinistra’ era una parolaccia”; lo dice come se lui fosse di sinistra, panzana a cui qualcuno, per dire, ancora crede. Il saggetto è risibile, pieno di slogan, luoghi comuni, riflessioni pedestri, auto-marketing. “Venti anni dopo il monito di Bobbio, è maturo il tempo per superare i suoi confini, modificati e resi frastagliati dal mondo globale… Serve una narrazione temporale, dinamica, più ricca. Che non dimentichi radici e origini, sempre da mettere in questione, da problematizzare, ma che, soprattutto, faccia i conti con i tempi nuovi che ci troviamo a vivere, ad attraversare. Aperto/chiuso, dice oggi Blair. Avanti/indietro, chissà, innovazione/conservazione. E, perché no, movimento/stagnazione”. Lui, manco a dirlo, di ogni coppia di diadi incarna il primo termine: aperto, avanti, innovazione, movimento. Lui rappresenta il futuro radioso (sulla scorta di Blair, uno che è stato primo ministro dal 1997 al 2007): scoperchierà il tetto di una casa invasa dai topi e dalle ragnatele.

Il Giglio magico

È solo, Renzi, in questa sua avventurosa spedizione nei cieli altissimi del potere? No: ha un cerchio magico, attorno, inizialmente ristretto, poi esteso man mano a conoscenti e amici degli amici, e che, essendo composto da indigeni di Firenze e dintorni, viene battezzato dai media "Giglio magico" (più oligarchico, anche graficamente, rispetto al popolare "Tortello magico" di Bersani, composto da Errani, Gotor, Migliavacca, Di Traglia, etc.). Eccoli: giovani, splendidi figli di Fiorenza, bellocci da lustrarsi gli occhi. Renzi il Magnifico si fa la sua corte di petali d'oro. Alla perlacea vestale Maria Elena Boschi da Montevarchi, avvocata dell'aretino eletta alla Camera nel 2013 grazie al Porcellum, figlia di banchiere di Banca Etruria, dà il fuoco sacro: il ministero per le Riforme e i Rapporti con il Parlamento,

nonché quello per le Pari opportunità. Presentatagli da Francesco Bonifazi, tesoriere del Pd un tempo dalemiano, Renzi l'aveva assunta all'impronta come consulente legale di Palazzo Vecchio, mettendola pure nel CdA di Publiacqua. Marco detto Marchino Carrai da Greve in Chianti, che gli pagò l'affitto di casa in centro a Firenze venendo Matteo dalla provincia, ex berlusconiano e vicino a Comunione e Liberazione, è quello intelligente del gruppo: è il suo Pico della Mirandola. Luca Lotti da Empoli, detto Lampadina, babbo funzionario nel Credito Cooperativo di Pontassieve, viene fatto sottosegretario alla presidenza e ministro dello Sport (perché è stato arbitro di calcetto): è il suo Poliziano. Il settimanale *Oggi* riferisce che alla presidenza del Consiglio li chiamano i "centurioni di Renzi".

Non sono vere e proprie individualità a sé stanti: sono replicanti del renzismo. Ripetono a pappagallo tutto quello che dice il capo, senza distinguo, senza inventiva o iniziative personali. Servono a far numero, sì che quando egli dice "noi", in realtà intende "io".

Usciti come i figli di Vulcano dalla pancia infuocata della Leopolda, dov'è tutto un ribollir d'idee per cambiare l'Italia, gli epigoni di "quello ingrato popolo maligno che discese di Fiesole" muovono verso Roma. Defenestrato l'inetto detentore, Matteo il Fulgido s'incorona Principe, tra gli incitamenti dei suoi. Lesto, spiccio, sbrigativo: "A me 'un me ne importa nulla, icché c'è c'è": parla per rime, il Signore, di 140 caratteri. E chi c'è? Non *freaks*, protettori di prostitute, procacciatori di varia merce (per "l'utilizzatore finale", come da difesa dell'avv. Ghedini) e cortigiane d'Arcore, ma una masnada di giovinastri, il Giglio magico appunto, inzuppato d'inchiostro delle firme in società col giovane Signore, ganzo pistillo. Non solo denari e interessi,

per carità: comunità d'intenti. Dal sovrano d'Italia, Napolitano, prende l'incarico supremo: #arrivoarrivo, twitta, spiritoso, ilare. Alla vestale Boschi, quasi vera bionda, chiede col fuoco di bruciacchiare la Costituzione secondo i dettami della banca d'affari JPMorgan e ricalcando, chissà se inconsapevolmente, la Costituzione sognata dalla P2 di Licio Gelli. Pico e Poliziano muovono tutto. E in ogni spazio libero o già occupato, in ogni CdA, in ogni partecipata dallo Stato: amici di amici, nemici di nemici. Roma tutta è toscana, mentre in Firenze s'instaura la cripto-signoria del fido Nardella. La cadenza romano-romagnolo-milanese della vecchia guardia svanisce, risciacquata in Arno. In onore al merito, la capovigilessa di Firenze viene messa da Matteo a capo dell'Ufficio legislativo di Palazzo Chigi e poi, siccome – pare – antipatica alla Boschi – spostata al Consiglio di Stato. I soldi del Principato democratico li prende in consegna il fido Bonifazi da Firenze, e per mischiar le carte il Signore dà due incarichini di vice a qualche estraneo, lieto di servire. Il Fiore viola sostiene il Principe contro la congiura dei Gufi italici issandone lo stemma con le palle. Ciascun di loro è lieto di cambiar verso all'Italia e, come da libello di Étienne de La Boétie, "serve così di buon grado il tiranno che a vederlo si direbbe non già che ha perso la sua libertà ma che si è guadagnato la sua servitù". Dalle segrete s'aggiunge al Giglio, petalo sciupato ma gagliardo, Denis Verdini da Fivizzano, fantasma dell'Opera. Sul viso scaltro del Principe appare talvolta un'espressione di disarmante, ingenua gaiezza. Chi vuol essere lieto, sia, del domani non v'è certezza. Il renzismo è tutto tarato sull'attimo. Il renzismo è dannunziano, o forse era D'Annunzio a essere un po' renziano. In fondo, Rinascimento è solo un modo un po' pomposo di dire #Italiariparte.

Come quando si lancia un sasso in uno stagno, il cerchio si allargherà nei tre anni di regno renziano e tutti ne vorranno far parte: conoscenti, amici degli amici, toscani *tout court* finiranno per occupare ogni ganglio del potere d'Italia.

Luna di miele con la stampa: Renzi è “sciamanico”

La stampa si innamora. Gli scrittori, pure un tempo apprezzabili intellettuali, lo acclamano. L’intellighenzia lo sponsorizza senza compostezza. “Renzi è riassuntivo di tutto un mondo, come lo sono tutti i veri leader politici”, scrive Alessandro Baricco su *Repubblica*.

A parte gli italiani che si fanno i fatti loro e non seguono i talkshow, nel Paese si crea una spaccatura, che nel mondo del giornalismo diventa addirittura esorbitante. I giornalisti si dividono subito in: 1) non renziani, tra cui scettici e apocalittici; 2) renziani, a loro volta divisi in: cripto-renziani; renziani per contratto; renziani messianici.

I renziani messianici, tutti di giornali padronali e demo-liberali finanziati dallo Stato, non si contengono. “Renzi è la

nostra ultima spiaggia", dice il *Corriere della Sera*. Renzi sta lavorando "per diventare l'Angela Merkel del Pd", per *Il Foglio*. *La Stampa* l'ha visto camminare sulle acque: "Radunava folle che pareva un messia".

Ai giornali pare incredibile che quando deve fermarsi a Roma Matteo dorma in hotel. Vanno in visibilio per questo dettaglio, dedicano a esso pagine su pagine, aggiornamenti online, dettagli *top secret*. Forse immaginavano che alloggiasse in una comune blairista, o in una stanzetta ricavata dal magazzino di Eataly, oppure in una tenda scout automontante di Decathlon sistemata in piazza della Minerva. Di preferenza, pare, andava in un hotel in piazza Barberini, di proprietà di un senatore di Forza Italia, poi in un altro vicino alla stazione Termini (il che rendeva inutile il motorino, altro feticcio del primo renzismo). La circostanza richiede editoriali numerosi.

Ma Renzi non è solo carismatico e autorevole: è anche sexy. Come già Mussolini secondo Carlo Emilio Gadda, Matteo emana *erotia*; ingravida donne (e la Donna Italia) col solo sguardo: "Quello strano fluido della Leopolda: così il sindaco diventa fidanzato d'Italia. Su un campione di 500 donne interpellate da Swg per *Grazia* per sapere con chi 'vivrebbero un'avventura', Matteo Renzi batte tutti: come flirt ideale (26%), come amante per l'avventura di una notte (19%), come cavaliere di una serata di gala (20%), e anche come salvatore durante un incendio (28%)", scrive *Repubblica*. E non finisce qui: "Chi ha trascorso tre giorni a Matteolandia torna a casa convinto che questa specie di misterioso fluido di entusiasmo, di intensa e accesa passione per il leader vuol dire certamente qualcosa… I messaggi del corpo hanno di bello che pretendono attenzione a prescindere dalle idee… Renzi smantella totem e sfata tabù" (ancora *Repubblica*). La

stampa di destra vede in lui l'erede testosteronico di Berlusconi, il beneficiario del suo testamento ormonale. Per Alessandro Sallusti, su *Il Giornale*, "Renzi ha le palle". Oltre a essere colui che batterà i comunisti, come sognava Silvio il Grande: "Renzi è il nostro Gorbaciov… La Perestrojka fu una sorta di rottamazione *ante litteram*. Renzi va sostenuto e incoraggiato nella sua Perestrojka". Per Massimo Recalcati, su *Repubblica*, Renzi è semplicemente "sciamanico" (dalla Treccani: "Mago e stregone, saltimbanco e sacerdote, guaritore e veggente, lo sciamano interpreta tutti questi ruoli senza lasciarsi ridurre a nessuno di essi in particolare"). Il collegamento tra lui e i suoi elettori è mistico e totalizzante, anche se Renzi non ha ricevuto nessuna investitura popolare se non come sindaco di Firenze. Dobbiamo fidarci di lui perché lo dice lui insieme alla vestale Boschi; ci chiedono carta bianca; basta un Sì.

Il suo fascino si trasmette per osmosi a chi gli sta vicino. La stampa si lascia orgasmicamente andare, riponendo per un attimo la deontologia a favore dell'eros. Il governo composto da giovani donne manda in deliquio le redazioni: "La Botticelliana e la Giaguara (perché a una Leopolda indossò scarpe leopardate tacco 12, *nda*): Madia & Boschi, l'avanzata delle 'amazzoni' di Matteo" (*Repubblica*). Marco Carrai è "intelligentissimo", Luca Lotti è "il braccio ambi-destro di Renzi, l'unico autorizzato a parlare in nome del capo, l'unico che se-parla-è-come-se-parlasse-Lui" (*Il Foglio*). La Boschi è tuttora "bellissima" (*Corriere*, gennaio 2025).

Mentre Matteo miete sedotti, si crea dal nulla un mondo che si scopre e si dichiara renziano (come il concetto di "kafkiano" preesisteva a Kafka), e si indurisce quello anti-renziano: registi, cuochi, imprenditori, atleti, psicoanalisti prendono a lottare

all'ultimo sangue contro chi si ostina a non vedere la portata della novità rappresentata da Renzi. Il referendum costituzionale del 2016 è una mannaia che disseca il fronte culturale e imprenditoriale, fino ad allora chiaramente contro o pro-Berlusconi. Roberto Benigni, dopo aver cantato in tv la "Costituzione più bella del mondo", sponsorizza il Sì alla riforma di Renzi-Boschi-Verdini, perché se vincesse il No "il morale andrebbe a terra e sarebbe peggio della Brexit". Oscar Farinetti, imprenditore, è il cantore renzista del successo, dell'affermazione, del pensiero positivo; Massimo Recalcati, psicoanalista, lo è dell'eredità dei padri riformulata in chiave snella, rischiosa e leggera. Flavio Briatore, geometra di Cuneo, prototipo quasi didascalico di quella speciale *Weltanschauung* che condivide con la razza padrona e cafona a cui Renzi si avvicina spesso, in onore alla teoria che vuole i ricchi sempre più ricchi perché qualche briciola possa cadere dal tavolo e sfamare i poveri volenterosi, lo adora. Lo chef Massimo Bottura dice in un'intervista di Aldo Cazzullo sul *Corriere*: "Il referendum è una questione culturale prima che politica. Se vince il No, mi viene voglia di mollare tutto e andare all'estero… chiudo e riapro a New York". Sepolto dalle critiche, si rimangia tutto con una confusa video-rettifica di 4 minuti. A fine ottobre, Renzi cala l'asso del suo mazzo: Barack Obama, ricevendo il fiorentino alla Casa Bianca, dice: il Sì al referendum può "aiutare l'Italia verso un'economia più vibrante", ma Renzi, precisa, "deve restare in politica" anche se vince il No, perché incarna "una nuova generazione di leader non solo in Italia ma in Ue e nel mondo". Le agenzie e le redazioni online battono la notizia a caratteri cubitali. È il momento in cui ai sensibili di mente e di spirito sovvengono le lotte partigiane, il tributo di sangue degli italiani

che non si piegarono al fascismo e fecero la Resistenza che darà vita alla Costituzione, mentre gli americani (con gli inglesi) ci bombardavano Cassino.

Le favole che racconta Renzi fanno impazzire la stampa. Ma forse Matteo, che è pur sempre un ex chierichetto, si ispira a Gesù e alle sue parabole. Da un articolo di *Huffington Post* del 2013, che a sua volta riprende un servizio del settimanale *Oggi* in cui si "racconta un ragazzino così sveglio da saltare la prima elementare per finire direttamente in seconda, appassionato di calcio e chierichetto affidabile e stimato": "I compagni scout l'avevano soprannominato 'MatTeoria' per la sua spigliatezza nell'organizzare e dare disposizioni, salvo poi scansare la faticosa messa in pratica. 'Era il più sveglio già da bambino', racconta Federica Morandi, compagna di banco delle elementari e oggi presidente del Consiglio comunale di Rignano" (e ti pareva). "Dello stesso parere è il suo ex capo scout, Roberto Cociancich, poi presidente nazionale dell'Agesci e oggi senatore del Pd (ovviamente, *nda*): 'Matteo ha doti da leader'. Per monsignor Giovanni Sassolini, parroco di allora a Rignano sull'Arno, dove Renzi è cresciuto con babbo Tiziano, mamma Laura e i tre fratelli, Matteo era un ragazzo molto devoto e fin da piccolo abituato a coordinare i suoi coetanei. Un chierichetto con la vocazione del manager: 'Era lui che spiegava a tutti come e cosa dovevano fare. E se c'era lui, io ero tranquillo che tutto sarebbe stato a posto. Insomma, era già un piccolo manager', dice monsignor Sassolini", che solo per un soffio non è diventato Papa.

Per non sbagliare, Renzi viene fatto santo subito, a scatola chiusa. Se ne rimarca in continuazione la "formazione scout-cattolica", ed è tutto un bisbiglìo di preghiere sussurrate, un

sobrio meditare in un cono di luce alitato dagli angeli.

Repubblica, giornale del progressismo italiano, dedica un toccante, squisito ritratto del premier arrembante in pubblico, ma santino di virtù private: "Una vita religiosa autentica, custodita nel silenzio di Pontassieve, nella chiesa di San Giovanni Gualberto". Ma anche a casa, dove la fede si vede "nei gesti intimi di tutti i giorni, il segno della croce prima di mangiare, le preghiere della sera", per carità di Dio. In una politica dalla sintassi brutale non rischiarata dalla luce dell'Altissimo, il presidente-chierichetto nutre una fede *low profile*, e alle spruzzate d'incenso romano preferisce "un ciclo di esercizi spirituali guidati dal gesuita padre Enrico Deidda" in Sardegna.

E dire che Renzi non ha "entrature" in Vaticano, a parte l'amico Carrai, "manager con contatti eterogenei", tra cui Comunione e Liberazione e Opus Dei, alle quali però Matteo "non ha mai aderito". Tanto è vero che in Vaticano, ospite di Papa Bergoglio, "è entrato da un ingresso principale dove hanno accesso i fattorini di Santa Marta, i domestici, cuochi e donne di servizio", invece che dalla porta di San Pietro issato a spalla su una sedia gestatoria.

Il pezzo non dice se l'ex scout abbia detto a Bergoglio di stare sereno. Ma solo che va in ritiro "per discernere il proprio posto nel mondo alla luce delle indicazioni di Dio, nella consapevolezza però dell'autonomia della coscienza", e qui il coro degli angeli diventa assordante.

S’avanza la Boschi

La liturgia iconografica della stampa filo-renziana la ritrae mentre avanza gioconda dal fondo in primo piano, o da sinistra verso destra, o esce da Palazzo Chigi in beige, col telefono in mano; sotto, una scritta, come nei santini. Mentre i fashion blogger commentano i suoi completi Zara (all’inizio; poi Pucci), lei sorvola con sprezzatura sul pasticcio dell’immunità per i neo-senatori (“non la volevo”); intanto con falcate assertive da *red carpet* sfila in Transatlantico, davanti a quella Camera dove andò a dire tutto d’un fiato che il Pd crede nella presunzione d’innocenza e perciò distribuisce nomine tra gli indagati.

La Boschi è la punta di diamante del *new deal* informato sul modello del gineceo al lavoro, rispettabile e *glam*. Non la mandammo noi in Congo a prendere dei bambini adottati da

genitori italiani trasformando il volo nella fiera della *photo-opportunity*, ma Renzi, il quale non spedì i ministri diciamo competenti Alfano o Mogherini, né la sua legittima moglie come usa nelle monarchie e in America, ma appunto lei, Boschi, riconoscendole la telegenia quale dote più chiara, con una mossa di squisita, machiavellica (o forse più berlusconiana) marca politica.

Per ora ciò che Boschi offre, in questo luglio 2014, nonostante il suo slogan di presentazione, "Voglio essere giudicata per le riforme e non per le forme" (con cui incluse furbescamente il corpo nel discorso politico nel momento stesso in cui proclamava di volerlo da esso escludere), non va oltre la sua immagine e una certa permalosità alle critiche, in linea col premier-pigmalione che dal quasi nulla di una consulenza legale su cose di Firenze l'ha creata ministro e quindi madrina costituente. Appena arrivata a Roma, chiese all'*Huffington Post* di cancellare un articolo che la voleva a inciuciare con quelle di Forza Italia (ripresa dalla direttrice Annunziata, negò, s'impuntò, s'arrese), poi mostrò una vellutata sportività per l'imitazione di Virginia Raffaele lasciando al braccio armato del Pd twitterino l'onere di sparare a zero contro il sessismo di certa satira, mentre col sorriso accusava i "professori" come Rodotà di "bloccare le riforme da 30 anni". Gli episodi rivelarono l'arroganza da *parvenu*, forse fisiologica al rodaggio istituzionale: a parte l'organizzazione della Leopolda, infatti, non risulta che Boschi abbia fatto un solo giorno di scuola o gavetta politica prima di essere messa a riscrivere la Costituzione.

Ma chi è davvero Maria Elena Boschi? C'è da non dormirci la notte. Se non vi hanno soddisfatto le interviste e i servizi a lei dedicati da *Oggi*, *Playboy*, *Vanity Fair*, *Famiglia Cristiana* e *Chi* (da

cui pure sortirono informazioni essenziali come “Ho preso due chili”, “Il ministro Varoufakis non è il mio tipo”, “Stiro, lavo, pulisco casa, faccio la spesa”, “Roma è una città stupenda”, “Sogno un compagno e tre figli”), e se le apparizioni televisive non hanno soddisfatto tutte le curiosità sui progetti di questa giovane avvocata di provincia, in quell’anno folle un libro vi soccorre nell’ambascia.

La biografia che gli scrittori Alberto Ferrarese e Silvia Ognibene dedicano alla ministra delle Riforme (*Una tosta. Chi è, dove arriverà Maria Elena Boschi*,Giunti) va letta tutta d’un fiato: solo così, come il ciceone introduceva ai misteri eleusini, può condurci al cuore della vestale renziana. L’idea di mandare in prima linea e quindi in tv le candidate e le ministre più belle, ancorché vuotine di contenuti, fu già berlusconiana, si pensi a Carfagna, Gelmini, eccetera; ma in quei giorni la coppia politica Renzi-Boschi produce tutto un friccicore nella stampa mainstream. Se ne vuole sapere sempre di più. Il viaggio sul pianeta “Mari”, per altri “Meb”, è ubriacante, ebbro come una danza dionisiaca, armonico come statua di apollinee fattezze. Si consiglia l’apnea: “Pantaloni verdi attillati, camicetta e tacchi alti”, “alle 10, Boschi arriva alla Camera, attraversa veloce il Transatlantico ed entra in Aula”; del resto “alla Leopolda 2012 è salita sul palco con passo fin troppo deciso, tubino nero e stivali”, o “giacca rosa shocking e jeans e tacco 12 leopardato”; e quando “presta giuramento nelle mani di Napolitano, salendo al Quirinale con un tailleur blu elettrico”? D’altra parte, “tubino nero corto e scarpe fucsia per l’incontro in ambasciata, tailleur ghiaccio e tacchi rossi per gli appuntamenti più istituzionali”. In fondo quando Matteo la mise nel CdA di Publiacqua “visitava i cantieri indossando scarpe tacco 12” e “magari a un’afosa Festa

dell'Unità appare perfettamente truccata e pettinata come quando esce di casa al mattino" per andare a fare la Costituzione, con "tempra di ferro e metodo militare", "ma anche sorriso rassicurante da fatina buona con i capelli biondi e gli occhioni blu. E performance da *red carpet* con tacco e abito fasciante". Del resto, "pare che i capelli di Boschi siano scolpiti nel marmo di Carrara: chi la segue da vicino giura che non porta mai il pettine nella borsetta". Chi pensa che questo non basti a farne una potenziale statista dovrà ricredersi, le imprese di Maria Elena non finiscono qui. I biografi riportano: "'Era bravissima a scuola', afferma la sua insegnante di educazione fisica", e "dettaglio [non] da poco, sa l'inglese". A proposito, significativa la dialettica psichiatrico-mitologica col pigmalione Matteo, di cui è "vice *in pectore*": se lui "provoca, procede per slogan, mostra la caparbietà di un ariete", lei, acquario, "è pacata nella mimica e nell'eloquio" (come quando accusò i critici delle "riforme" di avere "le allucinazioni"). Ne siamo talmente innamorati che stavolta la eleggeremmo pure senza Porcellum.

La Boschi, ambizioso alter egomitologico di Renzi e sua faccia "secchiona" (*ipse dixit*), si intesta fiera il ddl sul Senato che rischiava di passare come il Finocchiaro-Calderoli e lo *gnommero* della legge elettorale scritta con Verdini, presentando un dossier-emendamento inverosimile (capilista nominati e candidati scelti con preferenze per chi vince le elezioni; per gli altri, liste bloccate), che ha fatto arrabbiare le frattaglie riottose del Pd e dato a tutti l'impressione che la ragazza punti al potere vero e non a quello rosaquotato. Certo ha distolto l'attenzione dalle altre insensatezze contenute nel suo testo e questo, ammettiamolo, è un risultato politico.

Oggi "praticamente lavora ventiquattr'ore al giorno", per

essere, magari, lady premier nel 2023. Dove arriverà Maria Elena Boschi? (*Spoiler*: a fare la Boschi in un partito del 2%).

Il Patto del Nazareno

L'uomo si associa a chi gli è simile.
Siracide, 13,16

Rinvigorito dalle vacanze sulle nevi, Renzi torna a Roma. È Storia: il 18 gennaio 2014 Berlusconi entra con Verdini nella sede del Pd e il tasso di criminalità nelle strade diminuisce sensibilmente.

"Il Patto del Nazareno esiste", rivelò quell'anima candida di Giovanni Toti alla rassegna Ponza D'Autore, "e io l'ho visto. È un semplicissimo foglio di carta", come se, essendoci di mezzo Berlusconi, noi sospettassimo che fosse scritto sul culo di una ballerina.

Ma abbiamo dovuto aspettare un giorno, quando – incassati i fischi dei leghisti a Bologna – in inedita tinta biondastra

Berlusconi in persona ne ha rivelato il dettaglio fondamentale, nell'ovattato rifugio ventennale di *Porta a Porta*: "Renzi doveva fare un intervento che avrebbe portato alla restituzione a me della partecipazione al Senato e della possibilità di partecipare alla vita politica con la negazione della mia incandidabilità". "Sta dicendo che il Patto del Nazareno prevedeva una modifica della legge Severino?", ha tradotto Vespa. "Assolutamente sì", ha confermato il miliardario coi soliti fogli protocollo in mano, ravvivando il consueto blob auto-vittimistico. "Forse è una delle sue barzellette", ha replicato Matteo interpellato sul merito, ricordando l'ebanista Aronne Piperno quando il Marchese del Grillo gli comunica che non intende pagarlo. "Ma non fa ridere", ha aggiunto, come se fosse quello il problema. "Io non ho mai promesso a Berlusconi una modifica della Severino", ha aggiunto, riesumando, nel controcanto al più grande bugiardo che l'Italia ricordi, il paradosso del cretese che dice che tutti i cretesi mentono. E cosa ha promesso, invece, a Berlusconi?

La scatola nera della Repubblica rivelerà cosa contiene veramente. Berlusconi lancia indizi terroristici qui e lì. "Non c'è nessun patto con Berlusconi sul Quirinale", dice Renzi. Allora, forse, c'è un ricatto? Perché il punto oggi come allora è il reale contenuto del prezioso incunabolo vergato dalle nobili mani dei contraenti, infrattatisi quel pomeriggio di gennaio in una stanza del quartier generale di quello che sarebbe stato ancora per poche ore il Pd, e da lì usciti due ore e mezzo dopo dissimulando sotto pigli da statisti la sicumera irridente dei congiurati. "Intesa profonda", consegnò il Rottamatore alle agenzie, con una frase che nell'immaginario nazionale suggerì l'idea del sangue, chissà di chi, lasciato sulla pergamena. L'introduzione in democrazia della segretezza di un patto

formalmente pubblico (nonché di un pregiudicato conclamato nella sede del partito avverso) sturò ipotesi varie, realistiche e fantasiose; anche se non ci sarebbe stata ragione di sospettare niente di male, vista la fama presso le Procure dell'intercessore Verdini nelle vesti di cerimoniere papale.

Dal compromesso storico tra Berlinguer e Moro, al Patto della crostata tra D'Alema e Berlusconi a casa di Gianni Letta, al Patto del Nazareno tra il sindaco d'Italia e un condannato destinato ai servizi sociali: la parabola inesorabile dell'epoca è chiara e però non tacita le pretese dei curiosi: cosa prevede la misteriosa pax nazarena? E partiva la litania dei firmatari e dei loro staff radiocomandati: "Legge elettorale, riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione". Niente altro. E quel "niente altro" era un meta-messaggio per dire: "Sappiamo tutti che c'è dell'altro e non è importante il suo contenuto quanto il fatto che, evidentemente, possiamo tenervelo nascosto".

"Il Patto è un salvacondotto per il culo di Berlusconi che in cambio garantisce il suo appoggio al governo", diceva Grillo. "Sarebbe opportuno conoscerne tutti i reali contenuti. Liberandolo da vari sospetti […] e dallo stantio odore di massoneria", scrisse Ferruccio De Bortoli, poco prima di lasciare la direzione del *Corriere*.

Il Patto, il Big Bang all'origine della cosmogonia renziana, l'osso scagliato dalla scimmia del renzismo machiavellico e privo di pregiudiziali etiche o ideologiche, mobilitò per un anno politologi, dietrologi, sensitivi, spie e lettori di labbra. Finché l'elezione di Mattarella il 31 gennaio 2015 – il "capolavoro" di Renzi, come diranno i libri di Storia della Buona Scuola –, non condivisa da Berlusconi, diede inizio a una nuova narrazione, in cui il mistero da *Nome della rosa* veniva smontato dalla gigioneria

di Matteo: “Visto che nel Patto del Nazareno c’erano solo la riforma elettorale e costituzionale?”, tripudiava, mentre i suoi sgherri su Twitter riattaccavano la litania (“Legge elettorale, riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione”) e i forzisti comunicavano al Paese che reputavano violata la fiducia e incrinata l’onestà, entrambe, come si sa, specialità della casa.

E se fino alla fine ci tocca assistere allo scioglimento del sangue del Nazareno negli studi di Vespa, è perché il Rottamatore che voleva la trasparenza – e la rimozione del segreto di Stato sui documenti relativi alle vicende mai chiarite della Repubblica – ha regalato a questo squarcio di semi-democrazia un mistero dai contorni metafisici, creando una figura inedita del famoso paradosso del cretese e sicuramente la prima inversione logica del berlusconismo in vent’anni: che se A e B affermano due cose contrarie, non è detto che sia (solo) B a mentire.

Ci ho ripensato recentemente, quando, fingendo di fare opposizione alla Meloni, Renzi ha detto in diretta tv dal Senato: “Scarpinato (ex magistrato antimafia, attuale senatore del M5S, *nda*) si deve vergognare” perché ha “fatto carriera” indagando sulla trattativa Stato-mafia, invece di fare tutto quello che ha fatto Berlusconi, tipo fondare un partito con un condannato per mafia, mettersi in casa uno stalliere mafioso, pagare finanzieri e giudici, etc.; invece di fare patti con un tizio così; invece di prendere soldi a mazzi da un dittatore sanguinario, ritenuto mandante di omicidi di giornalisti e dissidenti, per rinverginargli il Paese (dove vige la pena di morte per crocifissione, lapidazione e decapitazione).

Ha pure urlato: “Non prendiamo lezioni di antimafia da Scarpinato!”. E da chi le prendono, da Dell’Utri e Cuffaro?

Presidente battiam le mani

È marzo 2014. Il presidente Renzi visita una scuola di Siracusa. La giornata è quasi di primavera, si sente la brezza del mare che qui non riposa mai. Eccolo: cammina, lancia una battuta ai microfoni, un sorriso alle giovani maestre della nostra bella Sicilia.

“Facciamo un salto e battiam le mani”, cantano i bambini, emozionati, in circolo. Le maestre dettano il tempo. “Ma-tte-o, Ma-tte-o!”, lo acclamano i pargoli: eccolo, l’uomo nuovo che trasforma il Paese con un’alchimia di polso e franchezza.

In questa terra maltrattata, uno spirito di entusiasmo ravviva gli occhi degli abitanti; i disoccupati si godono l’ora lieta, gonfia di una segreta speranza.

“Faremo della scuola la Grande bellezza”, proclama il

presidente, e forse intende “un capolavoro da Oscar”, ché di farne un vaniloquente florilegio di fatuità, fiumi di cocaina e remix della Carrà sarebbe capace pure un governo Mora, nel senso di Lele.

Quello dell’uomo brusco ma simpatico, amato da donne e bambini, è un paradigma sfruttabilissimo. Renzi ci si pasce con narcisismo infantile. Avrebbe potuto fermare lo spettacolo patetico di un coretto che lo accoglieva come un divo, tra il Gabibbo e un supereroe dei cartoni? Avrebbe potuto chiedere alle maestre di evitare di trasformare la visita in un omaggio alla sua persona da parte di piccoli balilla 2.0, e rifiutare un’accoglienza così imbarazzante e littoria? Ma sì. Ha buttato giù un governo senza un motivo chiaro o comunque mai chiarito (parole sue: “Come sono andate veramente le cose lo so io e altri protagonisti della vicenda”) e non poteva interrompere l’insopportabile spettacolino?

Non bisogna ridurre tutto *ad Mussolinum*, certo. Ogni epoca ha la sua grandezza anche nell’indegnità, e il paragone sminuisce e anestetizza. Così come è ridicolo evocare il Duce ogni volta che Grillo si fa una nuotata. Ma il tour delle scuole sa molto di propaganda. Ristrutturarle, ci mancherebbe, è cosa urgente e nobile, che però si può fare da un tavolo dello splendente ufficio romano sempre illuminato, mostrato a tarda sera nelle sue segrete stanze dorate alle telecamere di *Ballarò*. Renzi ha rifiutato di cedere alla retorica deresponsabilizzante del “Mezzogiorno” nel suo discorso alle Camere, dove disse di voler entrare in punta di piedi (forse per far fuori il Senato cogliendolo di sorpresa), e poi inzuppa il suo viaggio a Siracusa via Tunisi nella più meticolosa retorica da cinegiornale, pompata dagli specchi riflessi di Twitter.

È risaputo che agli italiani piaccia essere infinocchiati. È una coazione irresistibile. Stanchi di mezzo secolo di padri padroni e fedifraghi, non vedevamo l'ora di farci riscattare da uno più giovane e più furbo. Renzi intasca un assegno in bianco (non) firmato da noi per esasperazione: adesso lavora per conquistarsi il consenso. Quasi più bravo di Berlusconi, mira al cuore delle mamme; mette il suo nome di battesimo sulle bocche dei bambini; twitta alle 6 di mattina, per dire "Sto scrivendo una nuova Storia", in 140 caratteri.

La sua sicumera lascia intendere che c'è una strategia, sotto le mosse opinabili dell'ultimo mese: la destituzione di Letta, la fumosità verbosa nella richiesta di fiducia, la megalomania riformista, la nomina di sottosegretari (di Pd e Ncd) indagati ("Sto difendendo il principio di Montesquieu"), l'inciampo logico della legge elettorale fatta con un fuorilegge. Sembra saper trattare con chi sullo stomaco ha il pelo di più di un quarto di secolo di scorribande politiche; sul suo volto telegenico si alternano cinismo e candore, bontà e furbizia.

Poi fa il Bergoglio laico, e chiede ai bambini quanti di loro usano Facebook, WhatsApp. Loro ridono, alzano le mani. Li esorta a non dimenticare che nulla vale la bellezza di un abbraccio fisico. Si vanta di non essersi montato la testa per avere quasi un milione di amici su Twitter. Il coretto riprende: "I ragazzi le ragazze tutti insieme alle tue idee e al tuo lavoro affidiamo il nostro futuro", nientedimeno.

Un altro capitolo di una narrazione quotidiana mozzafiato, una rete di idolatria che non risparmia neanche i bambini, trasformati in sfondo per ottime copertine di *Chi*.

Ottimismo! Expo

“L’ottimismo è il profumo della vita!”, gridava Tonino Guerra a un certo Gianni nello spot di Unieuro, azienda che fu di Oscar Farinetti. E infatti l’ottimismo va bene per gli spot delle lavatrici, per una chiacchierata dall’estetista, per la tv del pomeriggio. Quando diventa categoria politica, come un tempo l’“amore” per il partito fondato da Dell’Utri e Berlusconi, può stordire e dopare i sondaggi lì per lì, ma poi accresce nelle masse quella imponderabile sensazione di presa per il culo che può portare a ben peggio che a una sconfitta elettorale.

Ecco, Renzi porta in dote l’ottimismo. Su, su, è il *leitmotiv* di governo e giornali: bisogna pompare, non demoralizzare, non impaludare la terribile ascesa e progressiva del governo, attentato più da gufi e rosiconi che dai cascami di un potere malato a cui si professa estraneo.

Siccome audace, Renzi è aiutato dalla fortuna: vicino a Montecitorio trova per strada 20 euro. Una cosa da Signor Bonaventura o da Gastone il cugino fortunato, che così perfetta non sarebbe venuta in mente nemmeno a un consulente di comunicazione nascosto dietro l’angolo. Il *Corriere* lo immortala

mentre raccoglie la banconota, in posa da coach-motivatore che infonde entusiasmo alle truppe disincentivate del Paese.

Doppiando il Fattore C di Prodi e obliterando per sempre la sfregatina sulla gobba di Andreotti, la mitologia di Renzi Fortunello sfiora quell'ottimismo idiota, associato alla cosiddetta "sindrome di Pollyanna", che in psichiatria e in politica va sotto il nome di rimozione.

E se Prodi attribuiva il "culo" proprio a un ottimismo consolidato da strategia attendista e sorriso da gattone fiducioso, Renzi diffonde un "pensare positivo" di sfondamento, aggressivo e spinterogeno, un anti-catastrofismo da bulldozer con le ali ai piedi dentro la gora degli affossatori di principio. Il suo governo-Red Bull si tesse da sé la leggenda di un *new deal* frenato non tanto dal principio di realtà o dal sano scetticismo davanti a un malato grave, per cui occorre ben altro che zucchero, ma da avversari politici e musi lunghi. Quando tutto è tifo e tasto "Mi piace", non si può dissentire dicendo "È la democrazia, bellezza", perché si viene tacciati di "remare contro" o di esser grillini quindi anti-politici e populisti. Mentre lui, l'ottimista a prescindere, non lo è affatto.

Quanto a Expo, mega-esposizione di Milano che porta il marchio "sentimentale" di Renzi più ancora che quello delle imprese, manco è iniziata e già alcuni soggetti sono stati beccati a rubare, a promettere mazzette, a truccare appalti. E il nemico è la sfiducia ingenerata da questi spiacevoli episodi, come fossero incidenti di un percorso altrimenti sereno, mica l'effetto dello scoperchiamento di un pentolone che bolle nel perfetto equilibrio degli ingredienti da almeno 30 anni. Di guardare in faccia, seriamente e con durezza, una realtà ancora e purtroppo imparentata col presente, non se ne parla. Meglio somministrare

intramuscolo di parole insulse come ottimismo e pessimismo, evitando di affrontare la contraddizione che le grandi cose di cui dovremmo andare fieri in Italia si fanno solo in un contesto di sporcizia morale e corruzione sistemica. D'altra parte, non va di moda il *sentiment*? Non è, questa sciocca trovata del marketing politico, il feticcio di una politica post-ideologica che non ce la fa ad auto-rottamarsi per riacquistare un po' di credibilità? C'è qualcosa di maniacale in questo ottimismo arrogante che non sopporta le critiche e non somiglia a quello del *Candide* di Voltaire ma, tra cambiar verso e svolte buone, finisce per sapere di fuffa, se donne e uomini renziani, interrogati in tv, rispondono a tutto con l'*abracadabra* degli 80 euro, graziosamente elargiti da Renzi nelle buste paga degli italiani del ceto medio dove, poco prima delle Europee, compaiono col nome inopinato di "Bonus Renzi".

Così sono malafede e pessimismo ad associare, fatalmente simmetrico e contrario al Fattore C, il compagno Greganti, vecchia dinamo dei finanziamenti del Pci che non ha niente a che spartire con Renzi, incidentalmente capo del partito di cui Greganti aveva la tessera fino a ieri.

Insomma è questione di umore nazionale la riuscita o il fallimento di questo esperimento di governo nato col collo torto, è il nichilismo a cui hanno condotto 20 anni di malgoverno e corruzione l'origine della sua eventuale *débâcle*. Fosse così, sarebbe possibile raddrizzare le sorti del Paese assumendo tutti massicce dosi di Prozac. E mentre Berlusconi promette di regalare un nuovo, inutile sorriso agli anziani, Renzi potrebbe inserire iperico e fiori di Bach nel Sistema sanitario nazionale.

"Essere ottimisti è da criminali", concordarono Theodor W. Adorno e Samuel Beckett in una trasmissione alla radio tedesca

nel 1968; a togliere l'individuo dai carboni ardenti di una società ingiusta non è né mai sarà l'ottimismo, soprattutto se magicamente infuso dall'alto come le raccomandazioni del comandante di un aereo che rischia di precipitare.

Le Europee 2014: i miracoli di Matteo e Maria Elena

Il risultato quasi bulgaro di Renzi alle Europee del 2014 è merito di un Pd che ha saputo parlare a tutto l'elettorato senza snobismi, oppure, più probabilmente, del fatto che Pd e Renzi sono percepiti ormai come due entità distinte di cui una fa da sfondo e l'altra incanta, una frena e l'altra, quella renziana, regala 80 euro a ogni elettore che lavora? Dopo gli strattoni iniziali la minoranza è stata silenziata sperando nel plebiscito sulla sua persona, che c'è stato. Renzi è legittimato a comandare un partito che di quello fluido di Veltroni ha solo i numeri sognati, anche se tecnicamente il voto non cambia la maggioranza in Parlamento, che è quella di Bersani, né il governo delle larghe intese ristrette.

"Renzi come Bergoglio". Lo afferma Brunello Cucinelli, re del

cashmere, avvolto dall'aura neutra del soffice filato nello studio di *Otto e mezzo*. Ciò che parve megalomania si rivela oggi profezia accorta, forse suggerita da quegli sciamani della Mongolia che nel tempo secolare allevano le capre "hircus" dal pregiato vello d'oro. Eh, sì, perché dopo il miracolo di portare il Pd sulle vette sentimentali del tantissimo%, equivalente a 11 milioni di italiani (più o meno gli spettatori del Festival di Sanremo di quell'anno durante la performance di Cat Stevens), Renzi infila due-tre prodigi, uno dietro l'altro, frutto del mix specialissimo di carisma e polso.

Di prima mattina riesce nell'impresa, annunciata su Twitter poche ore dopo il trionfo alle Europee, di portare in Italia 31 bambini congolesi adottati da famiglie italiane e bloccati nel loro Paese da un'odiosa burocrazia. A prenderli, ha mandato la ministra Boschi, e in effetti chi più di un ministro per le Riforme e i Rapporti con il Parlamento era più adatto per una missione simile. Certo: il terzo settore. Certo: la riforma delle adozioni. A farne la scelta vincente è però l'immagine di lei, bianca tra putti neri come una Madonna di Guido Reni, che scende dall'aereo mica così, ma "tenendo per mano due tra i più piccoli adottati" (tutti i giornali lo scrivono all'unisono), poi prendendone in braccio uno che camminava da solo e porgendolo alla mamma (che era lì a due passi). E possiamo solo immaginare in quali cieli di gioia si sia svolta la festa a bordo, se il ministro narra di una treccina fattale in volo da una bimba (è vero, c'è la foto), e quando si volta la stessa treccina compare proprio sulla capigliatura di grano, come vorremmo comparissero monete d'oro dopo i più radiosi sogni. Anche qui, d'intorno, colori pastello e tinte sahariane-neutre tipo Meryl Streep in *La mia Africa*, abbracci di neomamme radiose, ora ottimiste sul Paese

che le aveva deluse. Viva Matteo! Altro che l'atroce ricordo di Alfredino rievocato da Veltroni: il Paese guarda i pupi, tira un sospiro di sollievo e nota che la Boschi indossa delle ballerine (altri editoriali sull'assenza di tacchi da giaguara in occasioni sentimentalmente solenni). Su web e tv prorompe dai cuori l'encomio che il governo non abbia usato il ricongiungimento come arma elettorale; vero: lo fa scaturire dalla fiducia ricevuta, e la buona diplomazia ad alto tasso emotivo fila liscia con l'esattezza di un *quod erat demonstrandum*, elargita come un premio, ritirato su Twitter da Fabio Fazio a nome di tutti noi (la Littizzetto aveva attaccato il ministro Kyenge per il mancato ricongiungimento delle famiglie, a fine 2013, ma c'era un altro governo, allora, era tutto più triste).

Il presidente, evocato e ringraziato, partecipa *in absentia* alla foto che presto campeggerà su tutti gli sfondi di smartphone e pc di tutti gli italiani che sono a favore dell'integrazione, al posto del salvaschermo di Angelina Jolie e Brad Pitt che portano a casa la piccola Zahara.

Intanto, sempre su Twitter, viene riportato a casa Federico Motka, rapito in Siria un anno prima. Per la precisione viene ridato alla mamma, Giovanna. Il tempo di togliere di mezzo il primo aereo a Ciampino, e sarà di nuovo tra noi. Poesia e prassi. Donne e mamme (le Laura, Serena e Francesca che Renzi nominava prima delle primarie) partecipano a un gioco di ruolo più vero del vero, in una specie di città del Sole dove vigono Liberalità, Magnanimità, Castità, Fortezza, Giustizia, Operosità, Verità. Altro che Dc. E altro pure che Bergoglio, che a quanto ne sappiamo può contare sull'aiuto di Dio, mentre Renzi fa tutto da solo.

E l'impressione è che davvero il voto sia sceso come lo Spirito

Santo su una politica seccata da anni di cinico avventurismo, tecnicismi balzani, harakiri sinistrati. Sul Paese piovono come un balsamo azione e speranza, orgoglio e pragmatismo da scout. Il governo del fare si placca d'oro, si bagna nell'olio santo, se persino Bersani, visto l'ultima volta blandamente applaudito da Matteo durante l'abbraccio-schiaffo morale con Letta, rivela a Cazzullo: "Questo Matteo mi ha ridato la salute". Aspetta a parlare, verrebbe da dirgli.

È bello, è liberatorio lasciarsi andare a tanto tripudio di gioia. Allegoria della prudenza, lo stesso Renzi twitta la foto di un bambino congolese che legge in volo le istruzioni di salvataggio dell'Aeronautica italiana.

Generazione WhatsApp

La narrazione prosegue senza ostacoli. Si dice che i suoi ministri li tenga a briglia su WhatsApp, l'app di messaggistica istantanea che nel 2014 è usata perlopiù da adolescenti e fedifraghi. Dice che come Frank Underwood, il perfido *congressman* di *House of Cards*, ha sempre il dito su qualche *touch screen* (twitta in faccia a Napolitano, come se Andreotti avesse dettato un telegramma a un amico in presenza di Pertini), con la mela di Cupertino accesa a rischiarare le notti di Palazzo Chigi un tempo abitate dal carisma insonne del Duce. Un doppio clic dà una bozza di riforma; un hashtag depone governi; un tweet riduce il debito. I Consigli dei ministri, alcuni convocati alle 7 di mattina per twittarli opportunamente, durano 10 minuti, a detta dei suoi ex ministri; se qualcuno – oltre agli "ammessi a parlare"

Boschi, Delrio, Franceschini e qualcuno vario ed eventuale – prende la parola mentre il Consiglio sta per finire, Renzi si scoccia: “Dài, ha già parlato quell’altro”.

Rapido, effimero, saltellante (o *context-switching*): ogni approccio di Renzi alle istituzioni è tecnologicamente mediato. Non è questione di saper usare il computer (quell’altro, il condannato Berlusconi, malgrado le pazienti cure di Antonio Palmieri fece solo una mezza uscita, disastrosa, su Facebook; poi s’è messo in casa una nativa digitale, la Pascale, che invece di insegnargli le basi del successo di Obama ha scoperto i gay, molto sensibili su acconciature e giacche Chanel).

No, il Dito più veloce di Twitter pare aver seguito tutti i seminari di Scienze della Comunicazione e averne tratto il succo più utile: se il medium è il messaggio, un medium vuoto è il più adatto a veicolare messaggi vuoti. Lui immagina di essere un fine dicitore, ma il suo livello contenutistico è nella media dei *trend topic*, degli argomenti più cliccati, sui social e nei motori di ricerca. La rete e i suoi prodigi servono alle Primavere arabe quanto a scambiarsi la ricetta del soufflé, strumento potenziale di rivoluzione in mano alle masse ma anche puro *nonsense* pneumatico di propaganda politica per dire senza dire, esserci senza fare, annunciare senza rendicontare, “performare” senza agire.

Sempre disponibili alla chat,online siamo labili nelle nostre decisioni e pure nell’espressione di opinioni e sentimenti. Tutto è cancellabile e revocabile. Un appuntamento preso su WhatsApp viene disdetto e ripreso, sovrascritto dal divenire quotidiano. Ecco, “Riforma della Giustizia entro giugno” è l’equivalente politico del “Magari una sera ci andiamo a mangiare una pizza”. Ci esprimiamo con le emoticon, quei

simboli che hanno fatto evolvere (regredire) la comunicazione nella direzione dei geroglifici, e a guardare bene Renzi spesso fa pure le faccette analogiche, col viso, beffarde o perplesse.

A Strasburgo dice di voler rappresentare la "generazione Telemaco", sull'onda del successo di un libro di Recalcati; il giorno prima aveva detto la "generazione Erasmus", dal nome del progetto-manna che ha dato agli universitari un modo *smart* per non studiare all'estero, da quando l'Interrail, il folle viaggio sui treni d'Europa quando l'Europa era ancora un continente e non sfida, start-up, scommessa, narrazione, sapeva troppo di Grand Tour in luoghi tragicamente scoperti dal wi-fi.

Ma la sua è esattamente la generazione WhatsApp, quella dei quarantenni che hanno scoperto la distanza breve tra sedurre e disertare, tra onnipotenza e impotenza. È lo *Zeitgeist* al silicio. Certo, magari i lodi-vergogna dei governi Berlusconi fossero stati scritti sull'acqua corrente di Twitter invece che scolpiti sulla *Gazzetta* e intestati a gloria imperitura alle super-menti da sotterranei del Cern di Schifani, Alfano, Gasparri.

Ma non è solo una questione di mezzo (qui la rete, lì la tv), quanto di metodo. Lo stile renziano si rifà alla scrittura iconica del web 2.0 così come la sua propaganda di sé echeggia lo scoppio insonoro e narcisista dei selfie e dei tweet, sparati agli inizi della sua avventura al ritmo con cui un nerd controlla la *timeline* del Mit.

Quando presenta la chimerica riforma della Pubblica amministrazione o la "*to do list* in 12 punti della Giustizia", lo fa con frasi svelte che in realtà sono slide, demo, anteprime in 140 caratteri destinate a ulteriori chiarimenti ("Poi Marianna vi spiega", "A Pier Carlo la parte noiosa", "Lascio la parola ad Andrea"). A volte cade nel buco nero della tautologia. Il 13

giugno twitta: “A #palazzochigi al lavoro sul consiglio dei ministri di oggi #buongiorno”, testuale, e quanto l’informazione sia utile e pregna lo si comprende immaginando una velina equivalente di De Gasperi o Rumor. Ora, l’intramuscolo quotidiana nel *lifestream* incessante che cancella il trascorso e obnubila il futuro avrebbe necessitato almeno di un ministero agli Hashtag, che, chissà perché, Renzi non ha mai istituito.

Frasario renziano

...tutti quei nuovi modi di fare e d'essere e modi diversi di produrre
o aggregare, interamente verbali e vocali e fonici e mortificanti per
l'intelligenza e presi fintamente sul serio dai giornali e niente affatto
svergognati benché fatti soltanto di "bla", senza mai un "non diciamo
cazzate" da parte di chi riferisce o intervista o commenta.
Alberto Arbasino, *In questo Stato*

Si impongono così le ossessive ricorrenze degli slogan renziani (ne troveremo diversi nel corso di questo trattato). Ecco quelli

che raccolsi dal febbraio al luglio 2014.

È la volta buona. L'Italia riparte. Andare a vedere le carte. A patto di non gettare la palla in tribuna. È l'ultima spiaggia. Il meglio deve ancora venire. Ci divertiremo insieme. Dobbiamo smetterla di piangerci addosso. Il risultato lo portiamo a casa. Le riforme non possono aspettare. Un partito che studia. Per i nostri figli e i nostri nipoti. Poche chiacchiere. Facciamo ripartire il treno. Togliamo il sasso dai binari. L'Italia può essere il locomotore d'Europa. Nessun piano B. Le riforme sono come il pin del telefonino. Sblocchiamo la tastiera. Avanti tutta. Cambiare davvero. Settimana decisiva. Non c'è un minuto da perdere. Siamo i depositari della speranza. Non stiamo facendo le corse. Sarà una rivoluzione copernicana. È la svolta buona. Chiudiamo 30 anni di dibattiti. Non cadiamo nel derby ideologico. Mille giorni per cambiare l'Italia. Settimana chiave per le riforme. 54mila nuovi posti di lavoro. Stiamo facendo la rivoluzione del buon senso. Tornare sull'idealità. Ci vuole senso di responsabilità. Siamo in dirittura. Siamo a un bivio. Lavoriamo sodo. Ci hanno dato un'opportunità. Non andare a testa bassa sulle cose da fare. Se non cambiamo noi tradiamo noi stessi. Mare Nostrum non può essere solo nostrum. Dobbiamo cambiare le cose che abbiamo già detto che dobbiamo cambiare. Siamo la generazione Erasmus. Non chiediamo un giudizio sul passato ma vogliamo cominciare il futuro. Piaccia o meno ai frenatori. È importante regalare un sorriso. La gioia di una bevuta insieme. Ogni volto corrisponde a un voto ogni voto corrisponde a un volto. La Costituzione appartiene al popolo italiano. Portare un po' di caldo. Non siamo qui per mettere le bandierine. Il Pd non lascia agli altri la bandiera della libertà. È un derby tra rabbia e speranza. Mi gioco l'osso del collo. In 15

giorni si chiude. Ci metto la faccia. C'è un'identità da respirare insieme. Antonio Meucci è un uomo incredibile. Trasformare l'orgoglio in responsabilità. Non essere solo un puntino su Google Maps. No alla palude. L'Italia non ha paura dei giudizi però io ho un po' paura dei pregiudizi. Non si dorme la notte col 41%. Il futuro ha bisogno di noi. Il futuro è casa nostra. Ritroviamo l'anima dell'Europa. Se l'Europa oggi si facesse un selfie. La politica ha una sua dignità. Fuori c'è foschia. Oggi c'era il sole ma faceva freddo a Prato. Formazione politica ma anche serie tv americane. È un sogno. Vogliamo dare una chance al possibile e all'impossibile. C'è bisogno di ripartire. Io tutta la vita. Tocca a noi guidare la macchina. Riscoprirsi Telemaco. Non cambiare tutto ma cambiare tutti. Dare un'anima al riformismo. Un'Italia che sia leader e non follower. Non lasciare ma raddoppiare. Le cose giuste sono giuste. Abbassare i toni. Alzare le ambizioni. La scuola è la madre di tutte le battaglie. Il lavoro è la madre di tutte le battaglie. Lo stop alla burocrazia è la madre di tutte le battaglie. Noi più forti dei pagliacci. L'Europa deve tornare a essere una frontiera. Ha vinto la speranza. Manderemo la palla in buca. Nessun rinvio. Non siamo schizofrenici. Il girotondo lascia sempre lì. Non tramo ma non tremo. Non è un punto d'arrivo ma di partenza. Non si vince per prendersi una rivincita. Prima c'erano falchi e colombe ora gufi e sciacalli. Lo dico a chi ci segue da casa. Non ho la bacchetta magica. Comanda chi ha i voti. Lotterò su ogni pallone. O lo metto in *forcing* o non tocco palla. Non c'è un problema Italia in Europa, c'è un problema Europa nel mondo. Le regole si scrivono insieme. Siete voi che ci fate vincere. Non ci sono più alibi. Non abbiamo più scuse. Ma siamo l'Italia, e ce la faremo.

La vacanza a Forte dei Marmi

Bello è bello, l'hotel. Anzi, "romantica villa", 4 stelle, però superior. Gazebo e zanzariere in giardino, muri bianchi e marmo a riflettere lampadari e, d'inverno, le fiamme del camino. Un nome massiccio (non Il Boschetto, non Pace dei Pini, non Astor né Hermitage, ma Roma Imperiale), che non lascia spazio all'allusione. Caro. 1.500 euro a notte la suite, non disponibile in quei giorni perché vi soggiornano i Renzi.

Libero ci marcia, ma si deve essere scemi per gridare alla casta: un presidente del Consiglio potrà ben permettersi di spendere 6.000 euro per una vacanza in famiglia, e certo Renzi non sarebbe stato più simpatico, più efficiente, più credibile se avesse preso una roulotte al campeggio Le Cozze di Terracina.

Li avessimo noi, i mezzi suoi, prenoteremmo direttamente la Domus Aurea, altro che un 4 stelle a Forte dei Marmi. E questo è

il punto. Renzi sa e insegna agli sprovveduti che nessuna scelta è neutra, e l'abile comunicatore si vede pure dalla vacanza che fa. Si trattava di: doppiare Prodi, la cui immagine vacanziera ancora boccheggia lungo i tornanti del grossetano sotto il sole di ferragosto; obliterare D'Alema, lupo di mare in ciabatte che sconfinava in acque albanesi e veniva preso lì per clandestino e qui per uomo di sinistra che fa cose di destra; contraddire Fassino, folgorato sull'*Electa* col superbanchiere Bazoli; e soprattutto lasciare Berlusconi, con cui fa le leggi, alla catastrofe estetica di Villa Certosa con, sullo sfondo, 2-3 mignotte, Topolánek nudo e un vulcano finto. Il tutto senza cedere al pauperismo scomposto dei grillini che, per quanto ne sappiamo, stanno ancora chiusi a Palazzo Madama ad agosto.

Non era facile: dopo essersi impegnato nella detersione della figura del politicante nel bagno di gioventù bonacciona e di sani princìpi dello scoutismo cattolico, doveva posizionare il proprio selfie nell'album delle vacanze della sinistra. Troppo facile segnalare il passaggio dalla tenda canadese alla suite imperiale. Più interessante ascoltare i suoni di sgretolamento dell'art. 18 mentre a bordo piscina si gustano drink e snack. Ma passa presto: il bordo piscina è ancora un rovello per molti, già gloria dei film di Fellini con la fauna di false contesse e commendatori col bicchiere in mano che imitavano gli Agnelli vestiti alla marinara a Villa Costanza, poco lontano.

Renzi ha messo il dito sulla cartina e ha capito che doveva mixare le Maldive con la Valsugana di De Gasperi. Trovare un'Ibiza che piacesse alla gente di mezza età, al costo di due settimane a Dubai o Las Vegas, ma più rassicurante, più democristiana. Più che una vacanza, una villeggiatura, buona per *La Settimana Incom*, con la moglie che dice ai vicini di lettino: "I

ragazzi stanno tutto il giorno in acqua e mio marito, lo conoscete, lavoro lavoro lavoro… verrà in spiaggia una volta in tre giorni".

Franco Bechis, per suscitare l'invidia della gente, chiama Forte dei Marmi "il posto più esclusivo della costa toscana". Sarà. Pare piuttosto che il nome sia in sé una rendita che frutta ormai più del profitto reale, peraltro affidato al discutibile gusto degli oligarchi russi e ai soldi di quei pensionati nel cui nome si biasima la vacanza di Renzi. È un luogo congelato nel suo mito, con la Capannina che proietta in loop *La dolce vita* e offre trucco e parrucco stile anni '60 e il sindaco, per fare cassa, chiede alla ministra Giannini, incappata in un topless a Marina di Massa, di ritardare l'inizio della scuola. I camerieri con 50 anni di servizio scuotono la testa di fronte alla caduta economica ed estetica, e nulla possono i remake di *Sapore di mare*, i passaggi della Santanchè, delle mogli dei calciatori e adesso pure della ministra caruccia, Boschi, nella discoteca più famosa.

Perciò Renzi l'ha scelta: un mito popolare del lusso, un luogo comune che denuncia l'improntitudine provinciale del *parvenu*, che appena mette piede nel potere va a piantare una bandierina in quelle province segnate dalla deferenza che la gente ha verso il denaro e la forza a esso connessa. Il peccato di Renzi non è di aver incarnato la casta, bensì semmai le ambizioni piccolo borghesi dell'arcitaliano alla Sordi, che ne *La camera* porta la moglie in vacanza dicendole: "Dieci anni fa nun c'avevamo 'na lira e t'ho portato a Ostia. Mo' c'ho un rotolo de carte che me se sfonda la saccoccia…", e allora la suite a Forte dei Marmi.

I vescovi contro Renzi

A settembre 2014 i vescovi criticano Renzi: “Basta slogan, Renzi ridisegni l’agenda politica”.

“Al di là delle promesse – c’è scritto nel documento del Consiglio episcopale permanente – il governo si rivela sordo sia nel promuovere interventi fiscali di sostegno alla famiglia, sia nel realizzare una politica di armonizzazione tra le esigenze del lavoro e quelle della vita familiare”. D’altronde, “che aspettarsi se la preoccupazione principale rimane quella di abbreviare il più possibile i tempi del divorzio?”. Pure sulla riforma del lavoro, comunque, il vescovo Nunzio Galantino non è proprio renziano: “La Chiesa pensa che bisogna guardare con più realismo alle persone che non hanno lavoro e che cercano lavoro. Il dibattito su articolo 18 sì, articolo 18 no è meno centrale e io vi vedo

troppe bandiere che sventolano".

Pare proprio ce l'abbiano con lui in persona: "I vescovi non sono interessati a partecipare all'identikit di Renzi, a dire se è simpatico o no. Se scriviamo con chiarezza che c'è il pericolo che 'si sia sordi nel promuovere interventi fiscali a favore della famiglia' diamo già un giudizio. E accanto alla famiglia ci metto anche la Scuola: una società in cui valgono più gli slogan che i ragionamenti è anche frutto di una mancanza di investimenti in cultura e formazione". Finito? Macché: "Non investendo soldi come le altre nazioni nella Scuola diventeremo sempre di più una società degli slogan, alla mercé di chi grida più forte o conia lo slogan più efficace. Alla lunga questo diventa un dramma. Con quali ragionamenti ci presentiamo al tavolo europeo o a quello della cultura mondiale? Andiamo anche noi a scandire degli slogan, a raccontare qualche barzelletta o a dire qualche cosina che fa sorridere e basta?". Per Renzi è una botta micidiale.

Ovviamente è una punizione per la legge sulle unioni civili, la cosiddetta legge Cirinnà, il minimo sindacale di civiltà, a costo zero, che Renzi si rivenderà per anni come unica cosa sensata che abbia fatto; però ha questa controindicazione, che gli si rivolta contro il settore meno progressista del mondo cattolico.

La teoria in virtù della quale si accusa il governo di aver fatto una specie di patto col diavolo è questa: losche lobby che trafficano con gli uteri hanno fatto pressione su un Parlamento ignaro affinché varasse una legge-civetta che equipara unioni civili, anche tra gay e lesbiche, e matrimonio sacro, col subdolo intento di legalizzare il vile commercio a scapito del popolo che arranca nella povertà e nella ludopatia. L'ha formulata il cardinal Bagnasco all'assemblea dei vescovi.

Il presidente della Cei ha il diritto di dire la sua su una legge

dello Stato in cui presumibilmente vota: ogni contributo al dibattito è ben accetto per rimpolpare l'angolo delle curiosità. Ma il tono del monito stride con l'iter della legge Cirinnà, che poco si presta a promesse di castighi biblici, sia per l'azione disinfettante dell'Ncd di Alfano, che sta pappa e ciccia con le aree più retrive del cattolicesimo di potere, sia per le remore di coscienza dei cattolici del Pd, che l'hanno dilavata del suo grumo più satanico, *stepchild adoption*, cioè l'adozione del figlio del partner, parte su cui Renzi si è guardato bene dal mettere la fiducia. E benché chi è disposto a credere che una vergine fecondata dallo Spirito Santo abbia partorito un figlio sia capace di tutto, è incredibile che, come insinua Bagnasco, chi voleva ricorrere alla maternità surrogata aspettasse la Cirinnà per unirsi civilmente e poi andare a ingravidare donne povere in Venezuela in cambio di soldi.

Infatti il cardinale si premura di dire che questa leggiucola, che ci pone ultimi dopo 27 Paesi europei, non lo preoccupa tanto perché sovverte l'ordine naturale ("in attesa del colpo finale, l'utero in affitto"), quanto perché ben altro serve ai poveri, e lui che vive con soli 5.000 euro al mese oltre al vitalizio da cappellano militare lo sa bene: "Il lavoro che manca, la povertà, le dipendenze da gioco d'azzardo sono i problemi del Paese rispetto ai quali la gente vuole vedere il Parlamento impegnato senza distrazioni… Questi sono i problemi veri del Paese, cioè del popolo", ha detto Bagnasco nel suo abito di seta porpora, mostrando l'anello cardinalizio con cammeo di ametista.

Il compagno Bagnasco, convinto che da un'unione civile, da una *stepchild adoption* e da un utero in affitto non possa nascere nulla di buono (e pazienza se il caso di Gesù comprende tutte e tre le specie), parla a nuora perché suocera intenda: voi date

diritti ai gay e io spiattello che i dati Istat sono i "peggiori dall'Unità d'Italia", che viviamo un "inverno demografico" e che serve "una manovra fiscale coraggiosa, che dia equità alle famiglie con figli". Infatti l'aspirante sindaca di Roma Meloni ha subito twittato: "Bagnasco ha ragione: legge #unionicivili è cavallo di Troia x introdurre utero in affitto", e il ministro Lorenzin ha promesso di moltiplicare il bonus-bebè a chi fa figli col metodo tradizionale, poi smentita da Matteo, che è un grande fan del doping demografico a colpi di bonus e poi smantella lavoro, Scuola e Sanità pubblica.

Ricapitolando: un capo di governo che ha "giurato sulla Costituzione e non sul Vangelo" (benvenuto, compagno Matteo!) mette la fiducia su una legge azzoppata dal timor di Dio e si fa dire che il problema non sono le mancette elettorali a chi fa figli, ma le tasse e il welfare, da uno che non fa figli ed è mantenuto dallo Stato italiano.

Ma fa una certa impressione vedere Renzi, che ci ha abituato a spacconerie da *saloon* contro nemici reali o immaginari, abbassare la cresta di fronte al richiamo dei vescovi. "Rispetto ogni considerazione, che venga dalla Cei o da altri", ha detto l'ex scout; sì, certo, come no, gli altri essendo i magistrati, i sindacati, il Pd, la vecchia guardia, i boiardi di Stato, i giornalisti non adulanti, i burocrati e finanche i "professoroni", categoria creata *ad hoc* per alimentare il mito di un Davide che lotta da solo contro il Golia della casta dei frenatori. Tutti gufi e rosiconi che gli alitano addosso l'alito pestilenziale della sventura, tranne i vescovi: i vescovi "considerano", e vanno rispettati.

Così la brutale manovra di sfondamento degli ostacoli che si frappongono tra lui e la gloria (e di quei poteri forti alla cui sineddoche, la Fca di Marchionne, è andato a rendere omaggio a

Detroit) subisce una battuta d'arresto nel momento più delicato, quando tra capo e collo gli arrivano stroncature che non può liquidare con una battuta, uno sfottò, un hashtag acidino. De Bortoli e Della Valle lo mazziano nella viva carne della sua inconsistenza narcisistica, e staremo a vedere come reagirà; ma a fronte dell'avvisaglia di "scomunica", di sibilare "Galantino chi?" o di ricorrere ai sospiri da arpia angelicata della Boschi del "ce ne faremo una ragione" non se l'è sentita.

E come non capirlo. L'uomo del "piaccia o non piaccia" ostenta costumatezza di incensi. Invece di fronteggiarli con la faccia tosta con cui ha "disintermediato" la sua immagine, manda avanti il vicesegretario del suo (?) partito Guerini, che fa finta che i vescovi non ce l'abbiano con loro: "Le parole della Cei sono un importante appello rivolto a tutti gli attori politici", sì, specie quelli fiorentini, sbruffoni, amanti degli slogan e delle "cosine che fanno ridere" (e detto dagli inventori degli slogan più riusciti degli ultimi due millenni, c'è da crederci).

Lui tace. È cattolico, si dirà, il monito di monsignore deve averlo ferito. Pare piuttosto che, sebbene le parrocchie siano vuote e il prete ha voglia a dire ai fedeli chi votare, il rodomonte di Rignano abbia calcolato rapidamente che l'epoca, tutta innamorata di Papa Francesco (l'unico che buca il video più di lui) non gli consente di trattare i vescovi come tratta Fassina ("Fassina chi?"), a meno di macchiare l'unica faccia della sua immagine che ancora resiste, quella del ragazzo ambizioso ma certo devoto.

Così, piuttosto che reagire a suo modo, cioè sfancularli spiritosissimamente, "rispetta" i vescovi: non è certo il caso di aggiungere al vuoto degli slogan un sospetto di anticlericalismo.

Qui la superstizione non mi soccorre, avrà pensato. Quando

un prete parla dal pulpito, avesse pure le dita unte d'olio santo, non porta iella. Semmai, reca messaggi d'altrove, che non si possono liquidare come ambasce d'uccellacci rosi dall'acredine.

Ingenuo porsi la domanda: ma a che titolo questi parlano? Afferisce alle sfere ineffabili della teologia. Loro sanno qualcosa che noi non sappiamo, per esempio conoscono il legame intraducibile tra i disegni di Dio e i bilanci del nostro Stato, tra musica angelica e fisco. Per non parlare del lavoro, quello degli umili, non dei finanzieri. "Renzi non ha mai lavorato", ha notato l'imprenditore Della Valle, distinguendo bene la politica, che Renzi ha praticato dalla più tenera età, dal lavoro vero.

E quindi "basta slogan", hanno mandato a dire i vescovi all'ex frequentatore del Family Day ai tempi della Margherita. "Gloria a Dio nell'alto dei cieli" non è concetto meno gassoso e inafferrabile, per una mente illuminata, di "ci metto la faccia" o "è la svolta buona". Sempre lì siamo, alla virtù teologale della speranza e delle sfere elisie; ma un politico del calibro di Renzi non se lo può permettere.

Renzi, Genius dell'Apple Store

A un certo punto mi sono chiesta da dove Renzi prendesse le idee per i suoi "slogan del cazzo" (la vuota propaganda governativa secondo l'allora leader della Fiom Landini, quando a ottobre 2014 alcuni operai dell'Ast vengono manganellati dalla polizia durante un corteo. I vescovi come visto concordano, ma parlano solo di "slogan", evidentemente nell'intento di togliere ogni *appeal* all'accusa), perché era ovvio che sfornandone uno al giorno non poteva fare tutto da solo. L'affare slogan era delicato. Bisognava trovare qualcosa di popolare, anzi, di universale; ma il calcio era già preso (Forza Italia), e la Chiesa avrebbe sgamato eventuali plagi dalla sua millenaria produzione (la Cei forse ha protestato per concorrenza sleale).

Serviva qualcosa di pubblicitario ma non smaccato, di

persuasivo ma non subliminale, di futuristico ma alla portata di tutti, capace di emozionare, aggregare, offrire gratificazione rapida ed emotiva.

Basta usare Google: se si cerca "più venduto al mondo", ai primi posti compare lui: l'iPhone 5s, quello in cui i difensori dell'art.18 stanno ancora tentando di infilare il gettone, lanciato sul mercato dalla Apple nel 2013 con lo slogan "*Progress is a beautiful thing*". E guarda un po': "Il futuro è una cosa bellissima", urlava Matteo alla direzione del Pd, a settembre. Gli slogan con cui il premier si è lanciato nell'avventura bellissima di guidare l'Italia somigliano in modo impressionante a quelli della Apple: tutta la retorica del futuro, del cambioverso e del "tanto *da ffare*" cavalca le suggestioni di "*Future is here*", "*Change is in the Air*" e "*Even More to Do*" usati dalla casa di Cupertino, per non parlare di quel "Non è di destra né di sinistra: è semplicemente giusto" di @matteorenzi, 16 ottobre 2014, calco letterale di "*It's not just bigger. It's just right*" usato all'uscita di iPhone 5.

Per trasformare il Pd in una specie di partito-Facebook dove interlocutori sono solo gli "amici" e chi non mette un "like" è un rosicone, serviva un populismo più raffinato di quello politico o antipolitico che si nutre delle paure viscerali dei popoli su cui si fondano le retoriche nazionaliste. Serviva una nuova ideologia globale, oltre gli stereotipi novecenteschi e oltre la tv, fondata sulla speranza, l'ottimismo e altre amenità, che desse alla gente il potere di auto-gratificarsi delegando ad altri quello di governarla.

La filosofia Apple è proprio questo: un misto di religione scismatica che rottama i vecchi dogmi e marxismo iniettato con siringhe del Capitale. Il suo marketing è suggestivo, "emozionale", fideistico; i consumatori sono un popolo evoluto

in grado di godere di tecnologia complessa, piacere tattile, conoscenza, connettività.

I suoi dispositivi sono vettori di un sentimento di rinascita. Al cuore di tutto c'è un messianesimo tecnologico che scavalca il consumismo: si sa che di ogni prodigio uscirà una nuova versione, più performante, che rottamerà la vecchia; che ogni miracolo è destinato a riprodursi, celebrato da un rito di presentazione su palco con sfondo nero, una specie di Leopolda ma in grande, una liturgia potentissima inventata dal fondatore Steve Jobs, come potentissimo è il logo-mela che porta Newton su ogni scrivania, in ogni borsa e tasca del mondo.

La Apple veicola e brevetta lo Spirito del Tempo; non a caso il successore di Jobs, Tim Cook, ha trasformato il suo *coming out*, sotto il pontificato di Bergoglio ("Considero l'essere gay tra i più grandi doni che Dio mi ha dato"), in una trovata di marketing.

Nei suoi templi sparsi e uguali nel mondo, gli Apple Store (nel 2014, 16 miliardi di dollari di fatturato annui sui 150 del totale dell'azienda), è tutto un fluttuare, su schermi e a voce, di parole chiave, slogan assicuranti, gergo tecnico reso appetibile, sexy, inclusivo.

Situati in centri commerciali, i negozi hanno inoculato l'estetica Apple fin nelle periferie delle metropoli. Qui è esposta, disponibile a essere toccata e provata, tutta la gamma dei *device* del marchio, tutto metallo caldo-freddo smerigliato a spigoli smussati, argento o champagne. L'ambiente è strepitoso: toni neutri, citazioni sfacciate dal Bauhaus e da *2001. Odissea nello spazio*, pure dopo la rinuncia al bianco-latte futurologico già parodizzato dal *Dormiglione* di Woody Allen, dove il Globo, sfera luminescente che dava piacere a toccarla, profetizzava le superfici erotico-splendenti degli iPad.

Se la filosofia dei negozi Nespresso pare quella del Bilderberg (fornisca nome cognome domicilio se diverso da residenza), l'Apple store è accogliente, dem, iperconnesso. Tu sei la tua Id Apple, e coincidi con la tua mail. I commessi si chiamano Specialist e Genius, e sono tutti venti-trentenni in blu che ti accolgono spuntandoti da una lista sul loro iPad.

Se uno dei tuoi dispositivi è rotto, questa è una disgrazia in primo luogo per l'azienda. Al bancone del Genius bar, vero legno minimal, qualcuno si prenderà cura della tua produzione intellettuale come fosse un progetto della Nasa, anche se sono foto di nipoti, di fiori sul balcone, di carrozzerie incidentate.

Bambini espertissimi, dopo aver devastato dieci negozi normali, qui operano silenziosi e composti su sedute sferiche, addomesticati dalla levigatezza infrangibile dei *touch screen*, da cui traspare chiara la fiducia dell'azienda nella nuova generazione. Sono i famosi nativi digitali, che conquisteranno il mondo, che ci governeranno sapendo la differenza tra bit e byte e non avendo mai visto un telefono fisso.

Qui non entrano carrelli e buste della spesa. La merce analogica del supermercato di sotto (tutto feticismo 1.0, plusvalore marxiano, alienazione) viene lasciata fuori per motivi etici ed estetici.

I Genius sono uguali a te: precari, quasi poveri, parte della mente ecologica della Apple. Forse sono stati assunti col Jobs Act, a tutele crescenti, ma non se ne dolgono; non lavorano: si formano. Non è proprio democrazia: è più una oligarchia dei bit. Ci si dà del tu, in nome della disintermediazione cara a Renzi, in una specie di solidarietà individualista, un'*àgape* del silicio, in cui si è tutti membri riconosciuti di una cosa perfetta, rodata, senza sbavature.

Da qui, o meglio dalla Casa Madre, escono le parole chiave del presente, come “futuro”, che i politici ricalcano. Qui si rinnova la matrice di ogni populismo 2.0, utopia di partecipazione e liberazione delle masse.

E il parco-*device* di Renzi, al di là del probabile plagio sloganistico, è infatti tutto Mac-Apple, al contrario di quello della vecchia guardia (a primarie vinte, Bersani si presentò in streaming con una schermata di Windows alle spalle). Il premier che ha *morphizzato* Obama con La Pira e la Silicon Valley con Fiesole, ahinoi, ha obliterato la sinistra comprando la sua ideologia all’Apple Store e abusa dei concetti cardine dell’azienda (velocità, potenza, cambiamento, speranza, futuro) per alimentare il proprio mito nuovista. Ci mancava poco che il decreto sul lavoro lo chiamasse “Steve Jobs Act”.

Intanto la Leopolda ricalca il garage da cui Jobs mosse alla conquista del mondo, e applica la *mission* della Apple allo stesso futuro puro e pulito, dove non importa se saremo tutti più poveri, disoccupati, senza diritti: il futuro è di per sé taumaturgico, dona gioia, democrazia e l’illusione ineffabile di essere felici. E, come dice lui, è solo l’inizio.

Eccellenze italiane

Ecco la regola: credere sempre pochissimo ai ricchi,
che hanno ininterrottamente buggerato i lavoratori, i quali possono
al massimo ascoltarli, ma prima giurino in ginocchio.
Fortebraccio, Lor signori. Corsivi 1971-1972

La Leopolda intanto continua a ospitare le "eccellenze italiane". Un breve inciso: le spese della Leopolda sono coperte dalla Fondazione Open, già Big Bang, che nel 2014 *La Stampa* chiama "la cassaforte di Renzi" e che a sua volta è finanziata dalle "eccellenze italiane", alcune delle quali in rapporti col governo italiano. (Per questa inchiesta Renzi e gli altri 14 indagati verranno prosciolti dal gup di Firenze nel dicembre 2024). Per la Leopolda del 2015, scrive il quotidiano torinese, "il finanziatore principale è Davide Serra", che "ha donato alla causa 175mila euro". Serra lo incontreremo più avanti; per ora basti dire che Bersani, prima delle primarie del 2012, fece riferimento a questa amicizia di Renzi parlando di "quelli delle Cayman". "Il secondo finanziamento", riporta sempre *La Stampa*, "è quello di Guido

Ghisolfi – proprietario dell'azienda chimica Mossi e Ghisolfi – e sua moglie, Ivana Tanzi (120mila euro). La Gf Group, una grande azienda alimentare ligure, ha contribuito con 50mila euro. Ma danno importi non piccoli (20mila euro) anche piccole realtà come l'azienda immobiliare Blau Meer Srl, o società come la torinese Simon Fiduciaria (20mila euro), nel cui consiglio figura anche il nome di Giorgio Gori (del Pd, sindaco di Bergamo, *nda*). Un finanziamento molto importante viene da Alfredo Romeo – imprenditore di Isvafim – processato, ma poi assolto, che ha donato 60mila euro", scrive *La Stampa*, e che finirà indagato con babbo Renzi nell'inchiesta Consip (Romeo verrà condannato a Roma in primo grado, con appello pendente, per la corruzione di un funzionario Consip, Marco Gasparri, che ha patteggiato la pena confessando, e assolto in primo grado, e non seguirà appello, come tutti i coimputati, per l'accusa di traffico di influenze in concorso con Italo Bocchino, Tiziano Renzi e Carlo Russo). E poi continua: "Tra i finanziatori, Fabrizio Landi (10mila euro), vero nome forte del renzismo nella partita delle recenti nomine (lui, in Finmeccanica). Landi, fiorentino-genovese… è considerato tra i pionieri del business biomedico in Italia. Ha rapporti rilevanti anche nell'establishment istituzionale italiano più alto, rapporti che possono aver giovato alla scalata di Renzi, che non pare più in rottura con quei mondi. Tra l'altro, per dire, dell'idea degli 80 euro in busta paga si parlava già in seminari con Landi e Yoram Gutgeld (e il banchiere Alessandro Profumo, che però non figura tra i finanziatori della Leopolda), prima che venisse messa in pratica. Alla Leopolda hanno contribuito anche nomi come Carlo Micheli, figlio di Francesco, finanziere (anche della Premafin di Ligresti). C'è la Telit, l'azienda di telefonini. Ci sono Paolo Fresco

e la signora Marie Edmée Jacquelin, che in due hanno offerto 45mila euro, c'è Renato Giallombardo, uno degli esperti italiani in fusioni, acquisizioni, operazioni di *private equity*. C'è Jacopo Mazzei (10mila euro), che oltre ad aver avuto vari incarichi a Firenze è anche, *last but not least*, consuocero di Scaroni. C'è, curiosità, un piccolissimo finanziamento (250 euro) anche di Antonio Campo Dall'Orto, sicuramente il più geniale manager di tv in giro", etc. Curiosità: Matteo definirà Campo Dall'Orto un "mio errore" nel 2017, dopo averlo fortissimamente voluto nell'agosto 2015 come direttore generale della Rai. "Gli avevo dato carta bianca per cambiare l'azienda, il massimo che è riuscito a fare è stato lanciare #*Cartabianca*", disse Matteo con crudeltà; ma con 250 euro che pretendi.

È bene ricordare che conosciamo questi nomi perché erano in chiaro sul sito della Fondazione Open, e sono quindi i nomi di coloro che hanno dato il consenso alla pubblicazione. Trattandosi di una Fondazione, infatti, non c'è l'obbligo di pubblicare le fonti dei finanziamenti: nella cassaforte di Open, quindi, possono essere finiti anche soldi di donatori che hanno preferito difendere la loro privacy.

Così ecco ospiti imprenditori, atleti, virologi, finanzieri: i vincenti della società. Quelli che ce l'hanno fatta, che non si lamentano, che lavorano anche gratis, se serve. Matteo, da giovane sindaco in bicicletta, si trasforma in una specie di *grand commis* che indossa gli abiti del manager di una start-up: la cravatta la porta sciallata, cammina disinvolto nei nuovi abiti griffati. Si vede che il potere gli piace. Il Jobs Act ha ribaltato la "narrazione": gli operai sono dei privilegiati rispetto a chi ha un contratto precario, e i disoccupati sono perlopiù degli sfaticati pelandroni, incapaci di prendere baracca e burattini, una volta

licenziati, e “rimettersi in gioco”, sul mercato del lavoro, su piazza. Il rischio, questo privilegio della classe agiata, viene ignorato da chi non vuole uscire dalla sua palude. Il renzismo invece è tutto azzardo, sfida, offerta e sacrificio di sé in nome del più alto ideale della riuscita. Ci sono ancora alcune sacche di resistenza, è vero: i sindacati, irrisi magistralmente da Matteo come ferrivecchi insipienti delle nuove regole del gioco; chi sciopera; chi si lamenta e chiede migliori salari e migliori condizioni di lavoro. Qualcuno ancora si ribella a Oscar Farinetti, una delle punte di diamante delle convention della Leopolda, che va in tv a diffondere il verbo renziano non certo per interesse (di bottega), ma perché ci crede. A dire il vero, con Renzi presidente del Consiglio, si aggiudica l’appalto per Expo 2015 senza gara: è di Eataly la gestione di 20 ristoranti regionali dentro l’aerea. Beppe Sala, commissario di Expo per il Padiglione Italia, dichiara: “Farinetti è l’unico che può gestire il Padiglione Italia”. Raffaele Cantone, presidente dell’Autorità nazionale anticorruzione, chiede spiegazioni e denuncia in seguito di aver avuto da Expo “risposte scarsamente condivisibili”; manda le carte in Procura, ma il gip archivia tutto. Come che sia, Farinetti incassa 40 milioni pagando solo 2 milioni di affitto, cioè il 5%. Del resto, “Matteo Renzi inaugura il nuovo punto Eataly a Firenze insieme a Farinetti” (Ansa, 17/12/2013) e “Pd: pranzo al sacco per segreteria, panini da Eataly” (Ansa, 4/1/2014). A ogni azione, corrisponde una reazione uguale e contraria (“Il denaro”, scrive Marx nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, “costringe le cose contrarie a baciarsi”).

I dipendenti di Eataly adorano il padrone e aprono su Facebook una pagina fan dedicata a lui. In quel novembre 2014,

867 persone stanno con Farinetti (ancora lontani i 6mila "Mi piace" della pagina "Forza Dudù"), e il gruppo, nato il 24 ottobre, sarebbe riassorbibile nel rumore di internet; se non fosse che, e la pulce nell'orecchio ce l'ha messa proprio Farinetti dicendo a *Piazzapulita* "andate a leggere i commenti sul nostro Facebook", è suo malgrado un selfie eloquente dei nuovi rapporti di produzione. La presentazione recita: "La grande famiglia EATALY perché Eataly ci fa crescere dà un futuro sereno alle nostre famiglie siamo felici di stare in Eataly… NOI SIAMO EATALY".

"Noi" sono dipendenti, camerieri, cuochi, magazzinieri dei negozi Eataly d'Italia, a tal punto identificati col marchio da muovere uniti nella missione di neutralizzare i "gufi" che hanno scioperato ("solo due", sostiene Oscar) per turni massacranti, salari da fame e contratti precari.

Oscar, che sta con Renzi, va alla Leopolda perché "non è un luogo di lamentele" e ha "un progetto straordinario: alziamo il culo dalla sedia e andiamo a narrare il nostro primato nel mondo"; è adorato come il Megadirettore galattico di Fantozzi: "Incontrare il tuo capo e sentirgli dire che è orgoglioso dei suoi ragazzi non ha prezzo!". È molto umano, e un bel presidente. Del resto, il dominio si trasmette attraverso i dominati, come da libello di monsieur de La Boétie sulla servitù volontaria. La dipendente Ilaria dichiara: "Io da Eatalyana penso che non ci sia cosa più bella che svegliarsi la mattina con la voglia di andare a lavorare xke svolge qualcosa che gli piace fare". Forse pure di più di quegli operai della Fiat di Melfi che ballarono sulle note di *Happy* di Pharrell Williams, lei ama il suo lavoro, il suo stipendio, il suo padrone, ma guai a chiamarlo così, ha detto Renzi in qualità di Lorenzo il Magnifico di questo Pico della Mirandola

della trafilatura al bronzo.

Alla Leopolda 2016, prima del referendum renziano, Farinetti elogia la “fiducia”. Renzi lo presenta così agli adepti: “Oscar è uno di quelli che ci indica (*sic*, *nda*) la strada! Lo considero uno di noi, un compagno di strada!”. Farinetti urla: “Io penso che vinceremo, e sapete perché? Perché noi abbiamo più voglia di vincere”. Come si sa, perderanno.

Basta chiacchiere. Viva le metafore

Il premier che ha preso tanti voti per diventarlo quanto Monti e Letta, cioè nessuno, ama le curve spericolate della logica e gli ossimori spacca-cervella, sul genere di “il cavallo nero di Napoleone era bianco” e “Sono fedele a quel cornuto di mio marito”.

“Massimo rispetto per chi vuole chiacchierare”, ha twittato dopo la vittoria del Pd in Calabria ed Emilia-Romagna, a fine novembre 2014, “noi nel frattempo cambiamo l’Italia”.

“Noi” è lui, o meglio: lui con la Boschi, Martina (è un ministro), Alfano e ovviamente Verdini, nel tempo libero concessogli dai rinvii a giudizio.

E chi è che chiacchiera? “Chiacchierano” i sindacati, Landini, i professoroni, gli operai, i costituzionalisti, gli editorialisti, quelli

che non cacciano mille euro per cenare con lui, i feticisti dell'art. 18, la minoranza del Pd e in sostanza tutti quelli che dissentono da lui. Siccome hanno tempo da perdere, godono nel produrre brusio al solo scopo di demoralizzare il manovratore. E pensare che nelle signorie, in quel glorioso Rinascimento che sbocciò nel cuore della sua Firenze, il Signore era lasciato libero di regnare nell'arbitrio, sapendo egli cos'era meglio per tutti. Come Lorenzo, Matteo il Magnifico si sa costantemente in pericolo, soggetto a congiure, complotti, manovre per fargli perdere velocità. Ma non demorde, anzi. È un sacrificio, una quotidiana offerta di sé tributata al futuro e premiata dai risultati.

Il giochino è furbo: raso al suolo il Pd, Matteo ci vende la pseudo-vittoria nelle due regioni spolpate in questa specie di midterm della 'nduja e del tortellino come una fase di assestamento della sua opera rivoluzionaria. Lui aveva previsto tutto: dal calo dell'affluenza a quello delle tessere, conscio dei movimenti dialettici della Storia. Ogni flessione, ogni apparente recessione, è una tappa verso la gloria.

È il destino dei grandi: prima che si capisca che stanno cambiando il mondo, devono superare un sacco di resistenze. Che la gente che ha smesso di andare a votare non sia una massa di burocrati ma quel popolo che la sinistra amava e sosteneva, e che alle calcagna del vincitore frema il candidato leghista, sono dettagli noiosi. "2-0 netto", twitta Matteo, come se avesse 7 anni e non quasi 40, mentre si auto-seleziona una classe di *über*-votanti ottimisti, patriottici, depurata dai gufi che hanno avuto il buon gusto di restare a casa.

Nonostante il giurin-giurello fatto a *Repubblica* di essere di sinistra, di rispettare la storia del partito e altri *abracadabra* per anime pure, fare proprio il racconto che alle chiacchiere oziose e

al dibattito sterile si preferisce governare alacremente, secondo oscuri disegni, è inequivocabilmente di destra.

"Qui non si parla di politica, qui si lavora" era scritto sui cartelli appesi nella Casa del Fascio e negli uffici pubblici. Il chiacchiericcio prodotto da chi esercita l'arma del dubbio e della critica ha sempre dato fastidio al potere e a chi lo maneggia con ossessività egotica. Senza andare alla pistola di Göring, le analisi, irrise come "alte strategie" e culturame da intellettuali, sono sempre state sbeffeggiate da chi ha un debole per la forza.

E Renzi è abile nelle forzature linguistiche. A sinistra porta lo stile sloganistico della destra milanese-manageriale dell'Imbonitore *maximo*, e questa è un'assoluta novità. Le metafore di Bersani sono popolari, ruspanti: sono proverbi, più che metafore. Quelle di Nichi Vendola sono auliche, verbose, prolisse, a volte profonde. Renzi invece nelle metafore è conciso, ultimativo, superficiale, patinato, emozionale come il *claim* di un supermercato di fascia media, anche se lui pensa di esserlo di una automobile super accessoriata di ultimo modello. Lui intontisce con le metafore, da quelle calcistiche ("adesso la palla ce l'abbiamo noi", "portare a casa il risultato", "o si fanno le riforme o il derby lo giocano Grillo e Berlusconi", "sono il vostro capitano", "gioco di squadra", etc.) a quelle telefonistiche-tecnologiche (l'art. 18 è "il gettone nell'iPhone" o "un rullino in una macchina fotografica digitale") per dissociarsi da una realtà sgradevole. Inventa tagliole lessicali per creare fittizie coppie di opposti e imporre a chi ascolta una scelta: siete con chi fa o con chi blatera? Per la speranza o la paura? Per il cambiamento o la conservazione? Tutte opposizioni senza senso, essendo falso l'assunto principale, ovvero che lui rappresenti sempre il primo dei termini della dicotomia. È un trucco oratorio da dilettanti,

noto a tutti i capipopolo.

Perciò, appena Landini incappa in una gaffe che svela la sua estraneità ai giochini linguistici ("Le persone oneste non votano Renzi"), si sguinzagliano gli azzannatori renziani, zitti sulle offese a suon di decreti a quegli stessi onesti che si pretende di rappresentare. Certo è vero che se non tutti quelli che sono con Renzi sono disonesti, molti dei disonesti che conosciamo stanno con lui.

E perciò si bagnano d'eccitazione le penne degli ex berlusconiani, ora ammaliati dal figo fiorentino: per l'arrembante, spregiudicata effrazione che Matteo fa anzitutto alla logica. Delle due l'una: o gli credono quando dice di essere di sinistra, e quindi non dovrebbero sostenerlo; o non ci credono, e quindi non dovrebbero sostenerlo in quanto bugiardo.

Ma forse la fortuna di Matteo sta tutta qui, in questa violenza spudorata al linguaggio e ai suoi limiti.

Le metafore di Renzi sono elementari-medie, nel senso del livello di un ragazzino di 11-12 anni.

Il tweet di rinculo "2-0 netto" dopo le Regionali disertate rivela che a Renzi si è inceppato il generatore automatico di metafore. Il momento difficile mostra un difetto congenito e serio del fantamondo di Matteo. Nel libretto di citazioni di Fanfani della Boschi c'è scritto che in politica le bugie non servono, ma forse trascura le metafore, figure retoriche ibride tra la bugia e la verità per le quali Matteo va matto.

Fino a pochi giorni prima pensavamo lo facesse per noi: vedi, ha la ricetta, ma è complicatissima e non ce la può spiegare. Come il medico ci evita i particolari cruenti di un'operazione con esempi alla nostra portata ("Vede, i suoi reni sono come filtri

di un lavandino"), così Renzi ha dispiegato le sue metafore salvifiche usando i simboli nazional-popolari: il calcio, il telefonino, la tv.

Ma adesso qualcuno comincia a sospettare che l'abuso di metafore sia un'abile strategia per mascherare la mancanza di strategie.

Matteo ha unito un naturale istinto affabulatorio a un uso bellico, di sfondamento, della supercazzola di Monicelli. Usa spesso espressioni machiste, falliche, ferrigne, militari: "Asfaltato", "Messi sotto", "Invincibile", "Battere i pugni", "Sciacquarsi la bocca prima di parlare", "Implacabile". Nativo televisivo coi riflessi da quiz preserale, ha mostrato la sua marcia in più rispetto al più grande inventore di sineddochi e di racconti paralleli al vero della storia italiana (quello de "i ristoranti sono tutti pieni"), portando alla ribalta un linguaggio inaudito, fresco, tutto giochi di parole e rime spassose. Intelligenza rapida, talento da battutista, propensione alla vanagloria: gli ingredienti c'erano tutti per fare di uno scalatore da sezione di provincia il narratore di una nuova nazione, fuori dalla gora della crisi e dei tecnicismi fallimentari.

Ed è nato Matteo Renzi: a metà tra il cazzaro da Bar dello Sport e il grande statista, lui stesso metafora vivente ("ultima spiaggia", "rottamatore"), Matteo ha pescato nei simboli più potenti dell'immaginario nazionale una caterva di metafore efficaci, mediaticamente proattive, familiari e gagliarde, per forma e lunghezza destinate a finire nei titoli dei giornali e nei 140 caratteri di Twitter.

E funziona, per un certo tempo. Ma quando perde, Matteo tace. A parte la cena a base di pizza (forse una metafora) con Tony Blair, resta defilato. Sobriamente, tira fuori "onore e

disciplina", i fondamentali, dal testo meno metaforico del mondo.

Schiacciato tra i conti di Bruxelles e l'apocalisse annunciata delle dimissioni di Napolitano, ha perso le parole, perché le sue parole così festosamente vuote si rivelano inservibili di fronte alle difficoltà.

Nella manovra di effrazione del Pd e di costruzione di un sé vitalista, anti-intellettualista, visionario, Matteo pensava alla "nuova frontiera" di Kennedy e al "sogno" di Martin Luther King, potenti simboli di un afflato comunitario, ma rischia di replicare la "gioiosa macchina da guerra" di Achille Occhetto, grottesca metafora di una sinistra sempre più distante dal suo popolo, e di riprodurre, contratta, la parabola di Craxi delimitata dalle due famose metafore, quella felliniana de "la nave va" e quella autolesionista del "poker" che diceva di avere in mano per screditare Di Pietro.

Renzi ha scalato il Pd proponendosi come discontinuo rispetto alla vecchia guardia, uno che fa e non chiacchiera. Ha rottamato il giaguaro e il tacchino di Bersani, che non erano metafore ma proverbi il cui limite era quello di evocare un mondo *à la* Pellizza da Volpedo che non esiste più, con la bocciofila, la cascina, l'osteria, la bottega, come disse Miguel Gotor. Ha irriso al grigiore di Letta, che non usava metafore e ha dimostrato la sua concretezza *in extremis* demolendo indocilmente il rito metaforico della campanella.

Ha doppiato Berlusconi, che faceva leva su elementi reali come l'invidia sociale nella costruzione di una realtà parallela, e che in quella fine 2014, occupato nei suoi tristi casting per trovare un clone di Matteo per Forza Italia, insegue il suo epigono proprio sul piano metaforico ("Salvini è un goleador"),

destando la pietà generale.

In concorrenza a Matteo, gli unici personaggi interessanti del panorama in quel momento sono Landini e Salvini, che non usano metafore o perifrasi e, su versanti opposti, parlano sempre di cose tangibili e concrete.

Le Regionali hanno mostrato il ritratto del vero volto di un bellissimo Dorian Gray: smantellamento dello Statuto dei lavoratori, stasi delle pessime riforme e svuotamento della democrazia. Perché la comunicazione impressionistica a un certo punto non comunica più; si satura nutrendosi di sé stessa e si svuota di significato politico. Perseverare nel puro racconto fantasioso si rivela prima o poi per quello che è: una manifestazione di narcisismo infantile e inadeguatezza cialtrona.

E dopo il popolo della sinistra se ne accorgerà anche l'audience plaudente, pronta, col dito sul telecomando, a decretare la morte mediatica di chi un attimo prima l'aveva appassionata.

L’Agenzia Stefani di Renzi

Sotto le vacanze di Natale del 2014 è un’apoteosi renzista. L’Ansa dirama bollettini quotidiani. Primo giorno: “Il premier ha voluto iniziare di buon’ora sulle piste da sci di Courmayeur. Ha lasciato alle 9.30 la caserma degli alpini ‘Perenni’ e si è diretto verso gli impianti di risalita… Il premier si è tuffato con stile sicuro in una non stop di discese durata più di tre ore. Giacca azzurra, occhiali a specchio e attrezzatura impeccabile non hanno impedito agli increduli sciatori di riconoscerlo. Neanche il tempo per lui di mettere gli sci che già sui pendii innevati ai piedi del Monte Bianco è tutto un ‘Hai visto Renzi?’. Il rituale del selfie non è stato negato a nessuno, anche il giovane fan più intraprendente è stato accontentato”. Secondo giorno: “Il premier ha approfittato della giornata di sole per una sciata di diverse ore… Renzi, che è uno sciatore esperto, è accompagnato da un maestro del Centro addestramento alpino”. Terzo giorno: “Terza giornata sugli sci per Matteo Renzi che anche oggi ha scelto il comprensorio di Courmayeur per una sciata con la

moglie e i figli. Il premier, che da martedì è in vacanza in Valle d'Aosta, è uscito alle 9 dalla foresteria della caserma degli alpini 'Perenni' dove risiede, alla guida di un fuoristrada, e si è diretto all'ovovia di Dolonne, con la quale ha raggiunto le piste da sci". E mica è finita: "Vacanze di Capodanno in pieno relax sulle piste da sci di Courmayeur, in Valle d'Aosta, per il premier Matteo Renzi che tuttavia non rinuncia a tenere un occhio puntato su Roma, dopo il messaggio del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Assieme alla moglie Agnese, ai figli e ad alcuni amici ha sciato nella zona del Plan Chécrouit e della Val Veny, anche su percorsi mediamente impegnativi", diavolo di un lui. "Una sciata interrotta solo da un caffè a metà mattinata e da un pranzo in un rifugio in quota all'una. Nel primo pomeriggio è rientrato in paese, si è allenato per circa un'ora nella palestra degli atleti dell'esercito e, prima di cena, si è concesso una brevissima passeggiata nel centro di Courmayeur e ha assistito alla messa nella chiesa parrocchiale". Un uomo d'acciaio come Stalin e devoto al Signore come Andreotti: che volere di più? "Accompagnato dal maestro di sci e istruttore militare Ettore Taufer, responsabile del centro addestramento, il presidente del Consiglio oggi ha sfoggiato una giacca della nazionale azzurra olimpica di Sochi 2014 e un'impeccabile attrezzatura tecnica. Per Renzi, sorvegliato con discrezione da alcuni uomini di scorta, quella sulle nevi di Courmayeur è una parentesi famigliare senza però rinunciare al bagno di folla, tra gli increduli sciatori che non hanno potuto rinunciare al 'Renzi-selfie'… La breve vacanza di Renzi sulle Alpi, che dovrebbe durare ancora qualche giorno, è stata una sorpresa per tutti. Nessuno, o quasi, in Valle d'Aosta ne era stato informato. Quando il premier e i suoi famigliari sono giunti nella notte di

martedì nel piccolo aeroporto di Aosta la regione alpina è entrata in fibrillazione".

Roba che il Duce a Campo Imperatore poteva solo sognarsi.

Intanto, la vigilia di Natale vengono approvati i primi due decreti del Jobs Act firmati da Renzi e da Poletti, il ministro diciamo competente. Il nome è un plagio dell'obamiano Jump-start Our Business Startups Act, ed è una infinocchiata esiziale. Il governo trasforma finalmente lo Statuto dei lavoratori nello Statuto degli imprenditori. La legge si fonda sul principio delle tutele crescenti: da schiavo, un dipendente può diventare liberto sebbene le aziende abbiano tutto l'interesse a licenziarlo sborsando pochi denari; ma non lo faranno perché Renzi è ottimista. Non è vero che crea lavoratori di serie A e di serie B: si arriva fino alla Z.

Il Royal baby

E però di Renzi sono innamorati tutti i più intelligenti, quindi mezzo Paese dev'esser stupido.

Una mattina di inizio gennaio 2015 mi chiama Marco Travaglio: "Ti sto per mandare il libro di Giuliano Ferrara su Renzi, si chiama *Royal baby*: una cosa strepitosa".

L'ho divorato. Non è una storia d'amore. Lo sembra, infelice com'è, e tutta mista di megalomania insana, ferita narcisistica, smodatezza psicotica.

Giuliano Ferrara vuole farci credere di essersi innamorato, e forse lo crede lui stesso. Come i fulminati d'amore, s'atteggia: "Non è nemmeno il mio tipo, come Odette de Crecy per il povero Swann". L'amato è Matteo Renzi, il *Royal baby*, come da titolo del pamphlet-encomio (Rizzoli). Praticamente Cesare

Borgia, detto il Valentino, sta a Machiavelli come Renzi sta a Giuliano Ferrara (e a quelli come lui). “Spregiudicato fin da bambino”, il nuovo Valentino è investito dell’invitto stupore che si deve alle apparizioni del destino: “Ha il fuoco nella pancia… brucia di megalomane ambizione… ridanciano e innamorato del suo ostentarsi piacente al populazzo”, per dirla con l’Ariosto. Ma Ferrara, per luogo comune “intelligente”, non può contentarsi dell’amore preteso sano della gente normale. Lui brucia di altra passione, in cui entrano le capziosità del Marchese de Sade e gli arbitrii di Joseph de Maistre, la dialettica storica e lo Spirito del Mondo. Sopra sopra, il libercolo gronda venerazione, ma è tutto cifrato, tutto a scatole cinesi psichiatriche e tutto stretto in colonna, corto quanto è lungo un articolo del *Foglio* sabatino, un rotolo del Mar Morto di devozioni per il piccolo Buddha, questo Siddharta dell’inculata professionale e twitterina. Che non è destinatario di lacrimosi madrigali, magari, piuttosto di impudenze dannunziano-papiniane: “È innamorato delle possibilità… fiorentino e machiavellico, è Principe nuovo”. L’autore se ne dice stregato, ma per necessità storica e biografica: “E volete che un vecchio e intemerato berlusconiano pop, come me, non si innamori del boy-scout della Provvidenza e non trovi mesta l’aura di spregio che circonda di nuovo il caro leader?”. Figuriamoci. L’aura mesta è quella degli jettatori, antagonisti di una vita. E qui il primo dubbio sorge: non sarà che lui ama Lui solo perché Lui odia gli altri? “Manettari militanti”, “bel mondo intellettuale e dei salotti”, “antigarantisti”, tutta la schiera di antichi nemici silenziati dalla mano maschia dell’Infante Terribile. Manca solo “stronzi”.

Terza reincarnazione del Dalai Lama, in Renzi si concentrano gli schiocchi di frusta di Craxi (“Disperdeva l’aria saccente della

velleità totalitaria, aveva l'istinto dell'oggi") e le succulente magagne del Cavaliere ("se il primo faceva perigliosamente 'girare la patonza', lui fa girare la Leopolda"), a cui è legato da cordone catodico.

Il librissimo trasuda sesso, come un concerto di Elvis; ma è il sesso cerebrale degli scontenti. Matteo, "punto di equilibrio perfetto di una gioventù ambiziosa ma alla fine noncurante", dotato dell'agilità proterva del giovane Mussolini e della tracotanza di Faust, è satiro in un giardino di ineffabili delizie abitato da "muse" che ne rimandano la gaia protervia: "Capirete che le ragazze ministro, e qualche monna fiorentina o aretina di civile condizione… mi spingono all'intemperanza, mi briacano del loro passo e delle loro trecce". Capiamo. Dell'uomo gli piace la bellezza convulsa, della donna quella serafica, ed è tutto un fluir di mucose se dalle muse si passa alla consorte reale: "Agnese sua moglie è bellissima… ha il dono del Settecento nei tratti pertinenti. Il suo naso è una testimonianza dell'intelligenza costruttiva di Dio". Nientemeno.

Davanti al naso coniugale tacciamo, ma lui: "Quando vedo Renzi che si agita, che ambisce, pretende, promette, chiacchiera nel bene e nel male, non penso mai all'onestà personale". Se è per questo nemmeno noi, ma a Ferrara ciò fa un effetto afrodisiaco.

E quando la biografia volge in autobiografia, e il lettore s'aspetta solo un saluto "con la faccia sotto i suoi piedi", l'amore retrocede e si chiarisce la natura freudiana di questo amore: parlando di sé in terza persona come sotto Pentothal, Ferrara rivela: "È risentito verso il Pci e la sua linea politica. Si vuole vendicare… una vendetta politico-intellettuale che dura ormai da vent'anni e più".

Ecco allora la “babyarchia”, regime scombiccherato “senza tessere di partito, con le sue passioni superficiali, con le sue pizze al taglio consumate in fretta, con la sua incuranza dei *salon* e dei dibattiti”; ecco Matteo e le sue ministrine, a vendicare i padri sconfitti di Giuliano, a loro volta uccisori del Padre, e lui, figlio traditore di padre e di madre organici alla sinistra, ne gode tanto più quanto il personaggio gli si presenta all’apparir del vero come mediocre, inattendibile, squalificato. Lo dice lui, e quasi papale: “Certe volte mi sputo in faccia”. Siccome hanno fallito i suoi vendicatori, e siccome lui è infelice, non gli resta che sperare che sia arata tutta la sua generazione, e che infelici siamo tutti. Questo amore è volontà di nulla, è sacrificio, è nichilismo, è *seppuku* in cui la spada, invece di essere impugnata o di ergersi da terra, viene affidata al peggiore, il più dorato, il più cattivo, il meno dotato di anima.

Renzi come Ulisse

Ai suoi cantori non basta incensarlo nel presente: devono inserirlo dentro una linea epica.

A gennaio 2015 gli *spin doctor* che lavorano alla costruzione del mito "Renzi grande comunicatore" stanno cercando di superare i record stabiliti da quell'altro, il premier tycoon delle tv, Berlusconi, guardato con imbarazzata pietà da tutto il mondo ogni volta che apre bocca. Altrimenti perché consigliargli, o non sconsigliarlo, di chiudere il suo gassoso semestre di presidenza europea con un'altra metafora, dopo quella già imbarazzante con cui l'aveva aperto? Forse la scommessa del semestre italiano è stata persa perché "la generazione nuova che abita oggi l'Europa" non si è "riscoperta Telemaco", non si è fatta erede, prendendo "la tradizione da cui veniamo e darla ai nostri figli", come denunciò nel suo intrepido discorso d'esordio? Sarà per quello.

"Ho imparato cosa fosse l'Europa nello studiare la storia della mia città", ha detto rivolto a un'Aula semivuota, "e nella mia città c'è un grande personaggio che quando mette in bocca una piccola orazione a Ulisse fa un riferimento che trovo

estremamente efficace oggi". Il grande personaggio è Dante, poveraccio, e la piccola orazione è quella di Ulisse nell'*Inferno* che Renzi recita a memoria: "Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute, cioè virtù, e conoscenza", che poi in originale sarebbe "canoscenza", ma Renzi avrà pensato a un refuso di Dante. L'impressione, per noi "che seguiamo da casa" e che siamo il target privilegiato di Renzi, è di estremo imbarazzo. Il risultato è quello di un premier provinciale, saccentone e pittoresco, un ibrido tra il già citato Berlusconi e il calciatore Balotelli, icona di una italianità un po' spaccona e molto cialtrona che va forte all'estero.

Invece di fare una seria autocritica dell'assoluta inconsistenza della sua "avventura" europea, Matteo ha fatto la figura del piccolo borghese tutto intriso di pseudo-cultura, che ricevendo i parenti americani tira fuori i gioielli e l'argenteria di famiglia.

Esattamente come quando al Digital Venice citò Antonio Meucci ("Is e veri gud italian"), con l'agonismo un po' patetico dell'italiano che nelle barzellette scopre che il telefono non l'ha inventato Bell.

Ogni volta che si trova a parlare in consessi internazionali, Renzi si sente chiamato a impersonare l'italiano un po' poeta un po' navigatore, e davanti agli occhi perplessi dei presenti apre la bancarella dei souvenir nostrani – il grande genio, il grande poeta, il grande inventore. Così il teatrino è allestito: sul palco lui, Burchiello, poeta fiorentino di burle e scherzi, in platea i grigi tecnocrati di Bruxelles che non possono che basire di fronte all'italico ingegno, e in piccionaia la plebe sporca e incolta dei leghisti ("Lo so, è difficile leggere più di due libri per alcuni di voi"), demagoghi anti-europeisti privi di euro-ideali.

Siccome "l'Italia non ne può più di andare in Europa e sentirsi

fare la lezione da solerti tecnici e oscuri funzionari", così asserisce, la lezione la fa lui, all'Europa, e non con gli strumenti che avrebbe avuto a disposizione in quanto presidente *pro tempore*, ma con quelli del metodo Montessori. Ha tirato fuori il padre di Telemaco (per coerenza con i suoi fumi retorici) imbastendo un discorso da capo-scout e non da leader europeo, e come suo solito ha trovato gli accenti forti nella polemica contro gli avversari politici del renzismo, mica nella visione che secondo lui avrebbe consentito all'Europa "di non essere solo un puntino su Google Maps".

Non che ci si aspettasse un'analisi credibile su quanto il suo impegno si sia rivelato inadeguato su tutti i fronti da lui stesso aperti con altrettale retorica – agenda digitale, immigrazione, per non parlare dell'economia –, troppo occupato com'era a inturgidire il suo consenso in patria e a fare regali ai frodatori fiscali la notte di Natale. Ma possibile creda che tutti, europei e italiani non renziani, siano incapaci di intendere che la fissazione di "narrare", di intortare, prima o poi si rivelerà nella sua natura di provocatoria nullità?

In questa parabola della cultura da promozione turistica, da pro loco dei circuiti della classicità da Omero a Dante, si è chiusa degnamente un'occasione mancata, valevole solo come esperimento. La metafora liceale è infatti servita a tenere in piedi il "racconto" che le cosiddette riforme costituzionali italiane fossero un biglietto da visita e una dichiarazione di responsabilità di fronte all'Europa, mentre era vero esattamente il contrario. Renzi non ha usato le riforme (abolizione del Senato, Jobs Act, soppressione dell'art. 18 al fine di pareggiare le condizioni di chi ha ancora qualche diritto con chi non ne ha nessuno) per accreditarsi in Europa, ma ha usato l'Europa per far

passare le riforme in Italia. E ora questa Europa-zuccherino con cui ci ha indorato il bolo ci torna su con un piccolo borborigmo di indifferenza.

Il potere e la gloria

Renzi lancia l'etwitto bulgaro

"Trame, segreti, finti scoop, balle spaziali e retropensieri: basta una sera alla tv e finalmente capisci la crisi dei talk show in Italia". Così alle 22.45 di lunedì 26 gennaio 2015 @matteorenzi ha lanciato il suo etwitto bulgaro a coronamento della profonda sintonia col *caudillo* di Arcore.

Lo sfogo contro *Piazzapulita* (non citata, ma solo perché

l'hashtag non entrava nei 140 caratteri) è piovuto su Twitter mentre stava vivendo un dramma: su Canale 5 avevano appena chiuso l'*Isola dei famosi* per uragano, e i transfughi del *livetwitting* – il commento in tempo reale di quel che si vede in tv – dovevano ancora settarsi sul ritmo della politica parlata. Ed ecco il tweet di Renzi a svegliare gli animi.

In studio, Fassina stava rilanciando l'accusa chiara e tonda secondo cui fu Renzi a capitanare i 101 cecchini anti-Prodi; quindi un video mostrava Bersani e la De Micheli (poi sottosegretario all'Economia) che tra l'aneddotico e il complottistico svelavano il traditore nella persona, ma tu guarda, proprio di Renzi.

Così, per una sera che era "alla" tv e non "nella" tv, Renzi incappa in "balle spaziali" che lo riguardano, peraltro da due anni. Messa mano all'iPhone – come il Berlusconi dei tempi d'oro metteva mano al telefono per inveire, bava alla bocca, contro Santoro, ed epurava la Rai da Biagi, lo stesso Santoro e Luttazzi – ha sparato sul programma. Se Berlusconi lo avvisavano dalle cucine, lui devono averlo allertato su WhatsApp; fatto sta che l'episodio rivela un nervosismo inedito nel premier chiacchierone, che alle prese col Nazareno per il Quirinale deve aver visto aprirsi una falla di vulnerabilità nel suo "racconto". Lo rivela un tweet di risposta a un certo Davide: "È una cosa seria, Davide. Dobbiamo cambiare modo di raccontare l'Italia e la politica. Non siamo quella roba lì".

Sono dunque già finiti i tempi in cui lui e le sue *majorettes* facevano del "cambiare l'Italia e la politica" un mantra narcolettico; oggi vuole cambiare "il modo di raccontarle", pensa. Che, beninteso, non coincide col suo, costruito corredando i messaggi schizofrenogeni di date, obiettivi,

scadenze con faccette, battute, frecciate, slogan. Il tono populista-autoritario ricorda a tutti che lui è il Rottamatore, castigatore del Senato, chimico del cambioverso, e perciò, dopo aver cambiato la politica (secondo lui), potrebbe passare a cambiare le narrazioni. Magari facendo della Leopolda una specie di *X-Factor* dei giornalisti di stampa e tv con la giuria composta da Lotti, Picierno, Madia.

La compulsività twitterina del nostro rivela un contenuto inquietante. Per mezzo del *nonsense* per cui i talk vanno male perché parlano male di lui, ha testato la solidità del meta-messaggio della sua sparata, e cioè se esiste tra le persone un sentimento anti-casta non del tutto soddisfatto dalla rottamazione. Forse è figlio dell'anti-giornalismo di Berlusconi e dello snobismo di D'Alema ("i giornali vanno lasciati in edicola"); certo è parente stretto dell'anti-intellettualismo contro critici e "professori" su cui ha mandato a sbattere la Boschi, avvocata in Arezzo.

Il piccolo Cesare sa bene che l'indignazione per le manovre autoritarie, i bavagli, gli editti, riguarda un'élite e non sfiora la maggior parte degli italiani, presi da altre priorità. Dire che il genere televisivo che ripropone costantemente le lallazioni della politica, tra cui le sue, sia in declino, scatena l'applauso a prescindere, e dà a chi se ne fa carico la riserva di farne in futuro un uso antidemocratico. Troppa informazione, pensa l'italiano medio; dateci più intrattenimento. Meno approfondimento palloso e pessimista, dateci l'ottimismo.

Intanto i volenterosi carnefici di Twitter si mostrano solerti, pronti a credere all'incantesimo demagogico per cui l'informazione corretta è solo quella che come lo specchio di Biancaneve restituisce ai cattivi la menzogna della bellezza.

Il Patto del Nazareno con altri mezzi: le torri Rai Way

A un certo punto si diffonde la notizia che Mediaset è intenzionata a comprarsi le torri della Rai, cioè nostre. Che vuoi che sia. In fondo Renzi è sempre in tv, il Pd ha scelto il capo dello Stato, Berlusconi è forse fuori gioco, e l'equilibrio, dio del mercato, si rispecchia nel gioco democratico come in una fontana barocca. Per mezzo di questo trabocchetto illogico i protagonisti di questo capitolo della nostra boccaccesca democrazia potrebbero mettere in opera la più grande fregatura dei 70 anni della Repubblica.

Non è un caso se Renzi parla in quei giorni di "riforma della Rai", per "liberarla dai partiti", ma non da lui, s'intende. Ne *La prevalenza del cretino* Fruttero e Lucentini profetizzarono l'attuale: "Il cittadino arriva a rimpiangere stragi e terremoti, che

almeno tolgono di mezzo per qualche giorno le non più tollerabili facce… E passo passo arriva ad augurarsi il partito unico, che se non altro significherebbe un unico faccione televisivo". Ecco: direttamente da *La ruota della fortuna*, il faccione del partito-unico-Renzi ha spalmato sé stesso su tutti i palinsesti, con preferenza per quelli della tv pubblica, da dove, incurante dell'aporia, annuncia che è ora di ripulirla dalla politica.

Così, mentre la sua ministra favorita occupa i settimanali di gossip ("È cambiato qualcosa nella mia vita privata? Non ancora. Ma come diceva mia nonna, l'amore non vuole che gli si corra dietro. Dimagrita? Macché, ho ripreso due chili…"), lui in una settimana salta da Porro alla Annunziata e da Vespa al Tg1 e rifà il giro, in un turbinio di vanità, narcisismi, disintermediazione, facendo dell'intervista a Renzi, lunga, performativa, da maratoneta dell'auto-panegirico, un genere a sé, come il quiz preserale e i documentari di *Geo&Geo*. Caviglia destra su ginocchio sinistro, per ore inanella i suoi cavalli di battaglia: i gufi che "parlano male dell'Italia", il "derby secco tra chi dice non ce la farete mai e chi dice ci state provando", l'Italia che "si è rimessa in moto"… Lui sa che i partiti sono evaporati, specialmente il suo, e che in luogo dei congressi ci sono le sue apparizioni tv, di cui quella dalla De Filippi stabilì il canone primo, la stele di Rosetta. Lì, in casa di Berlusconi, si capì il codice per mezzo del quale l'italiano doveva leggere dell'Onnipresente i successivi *exploit* catodici, le espressioni gaglioffe e le seriose, le frecciate al conduttore, il vezzoso "così addormentiamo il pubblico" e lo spinterogeno "questo Paese lo salviamo".

Da un anno Matteo persegue la doppia strategia di dare di sé

l'immagine europea e dem di un premier che si disinteressa della Rai, alimentando al contempo il fuoco berlusconiano del controllo che gli brucia i lombi, per lo stesso principio per il quale nei CdA delle partecipate ha messo protagonisti della Leopolda e favoriti di Berlusconi.

Così, mentre fa sfoggio di sensibilità democratica ("Mai messo bocca su un palinsesto", "Mai chiamato il direttore generale", "Mai mi permetterei di parlare di una singola trasmissione", infatti l'etwitto bulgaro partì contro *Piazzapulita*, di La7), di là lancia un missile, minaccia tagli, scazza con Floris, chiama "umiliante" lo sciopero dei lavoratori, abolisce il canone, anzi lo mette in bolletta, anzi no, espugnando tutte le sedie di via Teulada e della Dear al Nomentano per il talk della sera, per finire a *Virus* a fare l'elogio della Rai come la vorrebbe, e cioè "un grande motore dell'identità educativa e culturale del Paese" tipo Bbc, e se lo dice lui, il cui governo, come riferisce *Il Sole 24 Ore*, intende tagliare 400 milioni di euro alla Ricerca nel triennio con la legge di Stabilità, c'è da credergli.

Questa che s'è vista finora, forse, non è "una Rai di rinnovamento", come disse la Madia ai giornalisti che le domandavano se la Pubblica amministrazione, di cui in teoria lei era ministro, poteva essere "un fardello". E lasciamo stare se è invasa da lui in prima persona o per mezzo dei suoi ministri ed emissari, tanto che qualche ragione ha Salvini (pensa te) quando dice che il Pd vuole trasformare la Rai in TeleRenzi (l'affare è locale, da sagra della pecora: la fidanzata di Salvini di allora aveva invitato a *Unomattina* ospiti anti-Tosi; il Pd s'è risentito).

Tutti zitti, a parte il M5S (Fico è presidente della Commissione di vigilanza), mentre i forzisti sono attori imbolsiti, stanchi di recitare la parte degli offesi dopo la presunta rottura del Patto

famoso. Persino Brunetta, capacissimo a tenere il conto di percentuali di presenza, trasparenza, *par condicio*, si è tacitato. E qui si torna alle mire di Mediaset su parte o sull'intera Rai Way. Qualcuno fa notare che l'Opa potrebbe essere una reazione di Berlusconi al piano Rai che Renzi sta facendo stilare alla Boschi e a Lotti per metà marzo. Piuttosto – e il teatro delle parti prevede l'indignazione di Renzi per la "porcata" – pare che questo snodo di manovre incrociate stia scolpendo di fatto il gruppo laocoontico dell'intesa più grande di tutte, quella tra Berlusconi, con la forza persuasiva dei suoi gettoni d'oro, da una parte, e il Giglio magico di Renzi dall'altra, sotto l'egida dell'inequivoco Verdini. E questo totalitarismo mediatico a due facce si autodenuncia come il marchio della reciproca acquiescenza sulle deroghe alla democrazia, cioè in definitiva come la continuazione del Patto del Nazareno con altri mezzi.

Il preside d’Italia: la Buona Scuola

Se gli imperatori del passato riversavano tutto il loro ego nella guerra, i nostri governanti amano gingillarsi con la riforma della Scuola, disegnata a loro immagine e somiglianza e ogni volta venduta come una "rivoluzione" del modo di formare i virgulti della patria, cioè la classe dirigente di domani.

Così dopo la scuola-Mediaset voluta da Berlusconi e amministrata dalla prestigiosa Gelmini (quella convinta dell'esistenza di un tunnel sotterraneo in cui transitavano neutrini da Ginevra al Gran Sasso), ecco la "Buona Scuola" di Renzi, una Leopolda della formazione ricalcata sulla personalità del suo inventore. Un nome-hashtag fragrante come un tegolino, sul genere di Volta buona, Sblocca Italia, Cambio verso, etc., al cui centro, tra deleghe al governo e strizzatine d'occhio alle scuole private, emerge la figura del preside talent scout. Nella scuola ideale di Renzi, una specie di sintesi tra il Mulino Bianco e la Repubblica di Platone, questo super-dirigente scolastico sceglie di persona – mettendoci la faccia, direbbe lui – i talenti più rinomati, assumendoli nella sua "squadra" (*sic*), a beneficio dei discenti e dei loro genitori non gufi.

Ciò succede perché l'auto-proclamatosi "sindaco d'Italia" alle prese col Risiko della scuola si improvvisa "preside d'Italia", capo-scuola nazionale di tanti presidi-renzi in miniatura, figure che ricordano l'Italia degli oratori e dei boy-scout, un po' commissari tecnici della Nazionale Insegnanti un po' start-upper di grido.

Non è del tutto esatto parlare di un modello di scuola aziendale, più berlusconiano che donmilaniano. A Berlusconi, della scuola importava relativamente: sapeva che i nuovi italiani li aveva forgiati con la tv. Al Paese del maestro Manzi, della Dc e della censura aveva dato scandalo, superficie, spensieratezza e una specie di sub-formazione tuttora vigente. Alla scuola riservò gli aspetti tecnici di un piano di rinascita democratica tarato sulla sua personale estetica. La sua scuola era il suo ritratto: aziendalista, sgraziata, futile, e con la trovata delle tre "i" (inglese, internet, impresa) della Moratti irradiò il proprio nulla fino alla mai abbastanza vituperata riforma Gelmini, tutta tagli e nefandezze, come quella di cancellare la Storia dell'Arte dai piani di studio di istituti tecnici e professionali.

Ora lo stesso disprezzo per gli intellettuali che era di Craxi e di Berlusconi si reincarna nei modi sbrigativi di Matteo, per il quale la critica è "chiacchiera", la riflessione iettatura, i "professoroni" un freno alle riforme. Ma lui, che alla dialettica preferisce i retweet, dopo un anno di annunci, visite-spot a classi di bambini ammaestrati e solenni notifiche di qualche tetto riparato, disegna una scuola informata a tutte le sue fissazioni bullistiche, dalla rottamazione al narcisismo personalistico. I super-poteri concessi al preside che, come un piccolo Renzi, nomina i propri insegnanti come fossero suoi dipendenti, sono tecnicamente licenze di abuso, ma il governo le chiama "leve

gestionali indispensabili" per far funzionare la riforma stessa.

Così Renzi: "Il preside sceglie dentro l'albo dei docenti e individua la persona più adatta senza automatismi". Più adatta a cosa? Diciamo che laddove l'automatismo gli imporrebbe di scegliere sulla base del punteggio ovvero di non scegliere affatto, il non-automatismo renzista consiglia al preside, a naso, volta per volta, dove puntare il ditino. Ah, che meraviglia la meritocrazia, che generazione di ottimati tireranno su i presidi delle meglio scuole d'Italia! E le peggio? Che ne sarà, degli insegnanti con poche stelle sul TripAdvisor della scuola? Che fine faranno, in questo *X-Factor* dell'Istruzione, gli scarsi, i medi, i non eccellenti, gli onesti professori di provincia, quelli che non conoscono nessuno e che nessuno conosce? Si ridurranno alla fame? Li buttiamo dal palco della Leopolda? E i ragazzi che, per insipienza del proprio preside a scegliere il meglio, si troveranno professori scadenti, sottomarche di professori, che colpa hanno? E, ammesso che una simile graduatoria tra destrezze sia possibile, ci sarà una competizione spietata tra presidi per fare della propria scuola quella con più *appeal*? Si verserà del sangue davanti ai provveditorati? Non sarà, invece, che i presidi sceglieranno a simpatia o secondo logiche di prossimità, acquiescenza, favori, raccomandazioni, potere, mazzette o altri motivi che col presunto merito non hanno nulla a che fare? Non varranno per i presidi le stesse regole che hanno guidato la mano di Renzi nello scegliere ministri e figure chiave delle partecipate? E chi sarà il preside fortunello che si aggiudicherà l'assunzione della moglie di Renzi, insegnante precaria?

"Perché per fare la Buona Scuola non basta solo un Governo. Ci vuole un Paese intero", recita lo slogan sfornato *ad hoc*. Per farne una cattiva, invece, un governo basta eccome.

Renzi vola da Putin

La coppia da commedia nera composta da Berlusconi e Putin lasciava dietro di sé sempre un alone grottesco e *kitsch*, a metà tra il *Dottor Stranamore* e *Totò e Peppino divisi a Berlino*. Le indimenticabili foto di Berlusconi in colbacco accanto all'autocrate domatore di tigri e quelle in cui mimava una scarica di kalashnikov in conferenza stampa gli restituivano una specie di prestigio terrorifico di rimbalzo, che l'immagine del "lettone" di Putin (D'Addario *dixit*) completava bizzarramente.

Così un po' di specie la fa, vedere Renzi, abile tessitore di un'inedita narrazione tutta Twitter e rottamazione, tirare fuori dall'armamentario dell'alta diplomazia il cappottone per la campagna di Russia, anzi per "una staffetta diplomatica che si è ritagliato per sua volontà", secondo il *Corriere*. Così il tour delle

Russie, tutto fatto di *photo-opportunity*,a marzo 2015 va ad amplificare la cacofonia mediatica che lo riguarda. Eccolo a Mosca sotto la neve, mentre, sguardo compìto e posa solenne, depone fiori con coccarda tricolore sul ponte dove è stato ammazzato il leader dell'opposizione Nemtsov; mentre parla con Medvedev e, buttandola lì, lo invita all'Expo (dove Putin verrà accolto da Matteo "con grande gioia" e l'auspicio di "un lavoro che possiamo fare insieme" che ha "radici antiche" e davanti "un futuro ricco di energia per il pianeta e per la vita"); mentre infine, finto-sciolto e assertivo, siede al Cremlino accanto a Putin e ad altri, tutti in circolo tipo alcolisti anonimi, e attacca con l'elogio della collaborazione tra Italia e Russia "dallo spazio" – con la missione della stazione orbitale in cui c'è "una donna italiana" – "alla terra", cioè "all'agroalimentare". Putin, con gli zigomi che paiono ricoperti d'albume d'uovo, ascolta, dondola una gamba, si distrae, sposta una penna, sospira, marmoreo, ineffabile.

Renzi tira fuori la carta di quella certa simpatia italiana per la Russia che peraltro in Europa è meglio negare: "Come lei sa, avendo incontrato qui la… ministro Mogherini, che poi è diventata Responsabile della politica estera, il ministro Lavrov l'ha incontrata più volte, beh insomma, adesso ci occupiamo di tutti i dossier". Putin bypassa l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza Mogherini ("Lady Pesc", per i nostri giornali inginocchiati, dacché Renzi l'ha messa nel ruolo che per tutti sarebbe dovuto spettare *de plano* a D'Alema solo per fargli un dispetto) e torna sull'astronauta Cristoforetti ("Rappresenta degnamente la Repubblica italiana, le donne italiane"), alimentando il mito dei russi fissati con lo spazio e le donne iper-formate che danno lustro alla patria. Poi

si ritirano in colloquio privato, fino alla conferenza stampa rigorosamente senza domande, forse un omaggio alla tradizione del Paese ospite.

Ma, in sostanza, che è andato a fare Renzi in Russia?

"La visita di Renzi in Russia ha due obiettivi", ha spiegato il viceministro degli Esteri Lapo Pistelli: il primo è "'responsabilizzare' Mosca sia sull'Ucraina che sul Medio Oriente". Par di vederlo, Renzi, mentre responsabilizza Putin, magari in russo, come Togliatti con Stalin. O forse usando degli hashtag, proprio con l'uomo che ha più volte minacciato di bloccare internet come ritorsione. Quanto all'uccisione di Nemtsov, è nota la sensibilità di Renzi per la vicenda. Infatti il 28 febbraio, poche ore dopo il delitto, twittava: "Evitato il cucchiaio di legno. Strepitosi gli azzurri del rugby #seinazioni #SCOvITA", e poi più niente. Certo che iella: uno spera di accreditarsi come alto stratega stringendo la mano a Putin in un momento in cui tutte le diplomazie del mondo lo evitano, e gli trova il morto in casa. Ma un viaggio in Russia mica lo annulli così, solo perché l'ospite è tra i principali sospettati dell'omicidio, almeno a quanto sostengono i pochi oppositori vivi rimasti.

Ma vediamo il secondo obiettivo. Sempre il viceministro: "Acquisire una collaborazione sui delicati dossier mediorientali, dalla Libia alla Siria e altri". E qui par di vedere il paranoico ex agente del Kgb che condivide i "delicati dossier" sull'Isis con la squadra di Matteo: Alfano, Madia, Boschi, tutti chini a studiare coi gelidi funzionari dell'Intelligencerussa gli spinosi casi mediorientali e persino "altri". Magari con Farinetti e Bottura, perché no.

Renzi e Putin uniti a Mosca ricompaiono quindi in una conferenza stampa surreale in cui a non poter conferire è

proprio la stampa. Non sono ammesse domande, né sull'omicidio di Nemtsov, né sul parere che Putin darà sulla Libia, né sulla sistematica opera di sterilizzazione dei diritti umani. Era facile: invece di fingere di spararsi addosso, ai giornalisti, bastava silenziarli. Roba che Berlusconi, con tutte le sue gaffe da zio imbarazzante, in confronto era la Politkovskaja. Renzi inanella un luogo-comunismo di prassi: "La lotta contro il terrorismo… la minaccia dell'Isis e del fanatismo religioso… fondamentale che in questa partita la Russia giochi un ruolo decisivo". E poi si esprime contro le sanzioni europee alla Russia (ci fosse uno dei suoi giornalisti del cuore che glielo ricordi, oggi che fa l'europeista pro-Ucraina e pro-Nato).

In conferenza stampa, il duetto tra Renzi e Putin è delizioso: "Chiederemo di ridiscutere le sanzioni europee, l'Italia vuole essere più presente economicamente in Russia, la guerra fredda non può stare nel vocabolario del terzo millennio. Siamo buoni vicini di casa e condividiamo gli stessi valori", dice Matteo, definendo Putin "più europeista di me".

Il silenzio che chiude il mini-vertice lascia tutti un po' agghiacciati; non che si rimpiangano le pagliacciate di Berlusconi, ma l'anno di Renzi vissuto pericolosamente, dalla bici ai voli di Stato, da La Pira a *House of Cards*, pare trovare a Mosca il suo punto di svolta estetico. Speriamo non anche politico.

Matteo rivedrà Putin al Forum economico di San Pietroburgo, nel 2016. Qui, stando alla leggenda mai smentita, incontrerà l'imprenditore napoletano Vincenzo Trani, fondatore di Delimobil, società di *car sharing* moscovita, con sede legale in Lussemburgo, del cui CdA entrerà a far parte nell'agosto 2021, per poi dimettersi qualche giorno dopo l'aggressione russa

all'Ucraina (pareva troppo persino a lui, evidentemente: presso le élite, nell'Italia che conta, la Russia è meno popolare dell'Arabia Saudita).

Dal 24 febbraio 2022, giorno dell'invasione russa dell'Ucraina, non passa un minuto senza che dia del "putiniano" a gente a caso che gli sta antipatica, da Giuseppe Conte a noi del *Fatto* e a chiunque contesti la guerra della Nato alla Russia per interposta Ucraina. Non fa ammenda sul suo passato e nessuno, a parte noi, ne parla più né gli domanda qualcosa in merito.

La guerra contro la minoranza Pd e le sue colpe

Come in tutti i periodi di crisi, la politica di quei giorni funziona secondo la logica amico-nemico: se Salvini trae vantaggio dal far credere che la scelta sia tra lui e i terroristi dell'Isis (ha fatto anche questo), a Renzi fa gioco quella sacca di rancorosa resistenza conosciuta col nome ormai quasi derisorio di minoranza Pd, che un giorno sì e uno no gli dà contro pubblicamente, privatamente, collettivamente e alla spicciolata. Sono persone perbene, che però non incidono. Lui li dipinge, e li fa dipingere dai suoi sgherri sui social, come cospiratori un po' buffoneschi, confusionari come macchiette shakespeariane; del resto i minoritari Pd nei giorni pari vanno ligi a votare le riforme imposte da Renzi, e nei dispari si riuniscono in pallosissime direzioni o in anfratti di Roma abbastanza chic, per esprimere dure critiche alle stesse sotto l'egida di un qualche slogan fiacco o ambiguamente polemico. Come quello all'Acquario romano, "A sinistra nel Pd", dove la polemica è

ovviamente in quel “nel”, che significa: “Dentro il Pd c’è una destra, Renzi, e una sinistra, noi. E non sloggiamo. Se dipende da noi”.

Il capo dei vietcong è Massimo D’Alema, che da quando c’è Renzi non riesce nemmeno più a essere antipatico. “Vecchia gloria del wrestling”, l’ha chiamato Matteo, a cui la linguaccia certo non manca, e la metafora è pure azzeccata: come il pugile Artemio Altidori interpretato da Vittorio Gassman ne *I mostri*, D’Alema decide di affrontare il campione del momento, e ogni volta, accecato dal narcisismo, ne esce suonato, mentre quello, il campione, ascende vieppiù alla gloria.

Lo psicodramma delle riunioni della minoranza è sempre lo stesso: dopo le avanguardie sacrificabili, i Civati, i Fassina, sul ring sale lui, l’ex campione peso Massimo D’Alema. Che mena fendenti a vuoto e prende botte non solo dall’assente, già pronto col dito sull’iPhone a twittare malignità post assemblea sediziosa; ma pure dai suoi, specialisti nel fare distinguo, criticare la critica, rinfacciargli la responsabilità dello sfacelo.

Il fatto è che i minoritari non si sa cosa vogliano: a gran voce denunciano la “componente personale” del Pd, il calo degli iscritti, la deriva del partito a “grande macchina del potere e del trasformismo” con un “forte carico di arroganza”. Ma queste, a ben vedere, sono proprio le qualità che hanno fatto del Pd di Renzi un amalgama ben riuscito. E sono i motivi per cui i “sinistri nel Pd” hanno votato la riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione, minacciando il no sull’Italicum (Roberto Speranza si dimetterà da capogruppo, rifiutandosi di votare una legge elettorale palesemente incostituzionale).

Non si rendono conto che ciò che rimproverano a Renzi è ciò che loro hanno sempre rovinosamente cercato di fare. Allearsi

con Berlusconi per eroderne il consenso senza perdere i propri elettori; costruire una leadership efficace e una narrazione accattivante per non "cedere culturalmente" una volta ottenuto il potere, come ha rinfacciato Cuperlo a D'Alema; trovarsi ogni giorno dei nemici nei sindacati o nei ferrivecchi della Repubblica per dare l'immagine di una compagine unita e riformista con ambizioni da Partito della Nazione.

Da loro trasuda la frustrazione di aver perso il partito e pure di non potersene andare, come quando ci si mette in casa un parente sgradito che mangia a sbafo, ma non ci dicono perché bisognerebbe togliere il Pd al giovane bullo per ridarlo a loro, affermati e sconclusionati casinisti.

Allora si scindano. Eh no! Perché per fare una scissione ci vuole unione, e tra loro c'è chi la scissione la provoca ma non la attua (Civati), chi la esclude ma la minaccia (Bersani), chi la evoca ma la ritira (Fassina), chi la nega ma la teme (Speranza), chi la critica ma la accarezza (Cuperlo).

Il risultato di tanta nevrotica attività è la stasi, l'approdo di tanto vociare è il gelido sarcasmo dei tweet con cui il segretario del Pd e capo del governo, e pure ministro *ad interim* agli Affari regionali e delle Infrastrutture, silenzia i ribelli; i quali, ogni volta che aprono bocca, lo rafforzano nella sua narrazione manichea di nuovo contro vecchio, riforme contro conservazione, velocità contro apatia, risolutezza contro attendismo.

Così come quando pensiamo a Salvini e, per sfarfallio catodico, ci appare la foto di al-Baghdadi, dietro l'immagine sfrontata di Renzi fanno capolino le facce della minoranza, illividite dalla sconfitta, irrilevanti nell'opposizione, compromesse con una storia nazionale fatta di servigi a

Berlusconi, collusioni con corrotti e, soprattutto, omissione di soccorso a un popolo che si fregiavano di rappresentare. Per questo servono a Renzi che, come un principe rinascimentale, li tollera graziosamente: “Non cacciamo nessuno”, ha detto, e negando l’evento ne ha affermato la possibilità, a dire che invece, volendo, potrebbe. Come abbiano fatto a fidarsi di uno così, ancorché fino a un certo punto, resta un mistero.

Bersani, appoggiato dai suoi colleghi più affini, comincia ad avanzare un dubbio il cui senso può essere sintetizzato così: ma noi stiamo facendo queste leggi elettorali con questi premi di maggioranza abnormi e queste riforme costituzionali tutte spostate sull’esecutivo con, addirittura, la messa in burletta di una Camera; e se poi vincono quegli altri? Se arriva la destra? Se un giorno si sveglia un nuovo Mussolini e si prende tutto? Tutti fanno spallucce, minimizzano fischiettando; Bersani diventa uno dei gufi, che porta scalogna al leader; sui social la Bestiolina renziana (di cui più avanti) lo azzanna, dandogli esplicitamente dell’avvinazzato. Del resto è impensabile che Renzi possa perdere.

Renzi mette all'indice *I promessi sposi*

Questo Matteo! Una ne fa e cento ne pensa. Aprile 2015: alla Luiss School of Government di Confindustria, fucina di menti dell'*upper class*, dice che i *Promessi sposi*, il "mattone" che ha impedito a generazioni intere di darsi al gioco della campana o alla PlayStation, bisognerebbe proibirli per legge. Proprio così. "La penso come Umberto Eco… Obbligarli li ha resi odiosi e invece così tornerebbe il fascino per un capolavoro assoluto". Bontà sua. E adesso? Se ci mettiamo a difendere il volumone contro il barbaro vitalismo renziano, passiamo per polverosi conservatori, come lui vuol far apparire tutti gli oppositori. Certo, una messa all'indice del libro lo farebbe andare a ruba. Ma Renzi non è Umberto Eco. A che titolo, e forte di quali riferimenti culturali, il capo del governo parla come un super-

preside d'Italia?

Vediamo. Come tutti possono verificare, Renzi è un adulto affetto da una sindrome da iperattività infantile. Quando entra alla Camera (dove, peraltro, nessuno l'ha mai eletto per stare), mento alto e petto in fuori, si guarda intorno, accenna una corsetta, fa il saluto militare con la mano, dà il cinque al primo che passa, si siede. Guardatelo per qualche minuto: fa tutte le cose che fanno i nostri figli quando li costringiamo a fare i compiti. Se qualcuno sta parlando, lui resiste dieci secondi, poi prende l'iPhone, si morde un dito, saluta, manda un messaggino, prende l'iPad, scorre Twitter, cerca di concentrarsi, muove un ginocchio, si slaccia la giacca, la riapre, ride, si alza, si risiede.

Figuriamoci se uno come lui, anche ora che è scuolesente, ha tempo e cuore di mettersi a leggere i *Promessi sposi*, se questo spazioso racconto della Lombardia del '600 sfibrata dalla dominazione straniera, dalla corruzione e dalla peste, può rientrare tra gli interessi del premier dal pensiero politico in 140 caratteri, che i suoi acquisti in libreria (in stock di 6-7 per volta) li fa *instagrammare* dal suo portavoce e sono quasi sempre tomi di classifica tipo *House of Cards*, da cui la serie che per lui è una specie di nuova Frattocchie.

Tutto può essere. Ma quando parla di piani scolastici, Renzi lo fa non in forza della sua cultura, sulla quale non abbiamo notizie, ma in forza del consenso che "narra" di avere; lo fa perché si crede autorizzato dal suo 40,8%.

Tradisce la natura strumentale della *boutade* dicendo: "Chi fa politica dovrebbe leggere tutte le mattine la pagina dell'Azzeccagarbugli con Renzo, con l'obiettivo di fare il contrario. Le leggi sono fatte in modo tale che per ciascuno si apre la strada fantastica dell'interpretazione". Quindi: *I promessi*

sposi sono un capolavoro perché dentro c'è scritto che il governo Renzi sta facendo bene, che le riforme e la semplificazione, per cui lui ha una ministra apposita, sono una priorità di tutte le epoche. In realtà Azzeccagarbugli, bravissimo a "trarre fuori i mascalzoni dai guai", somiglia proprio ai ministri renziani, bravissimi a prender "cose chiare" (Costituzione, frode, corruzione) e a "imbrogliarle" con riforme infelici, bonus agli evasori, ridotte pene ai corrotti, destituzione della sovranità popolare. E il management renziano, a livello nazionale e regionale pieno di indagati e condannati, somiglia alla città ideale dell'avvocato, in cui "a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente". E l'Italicum, coi cervellotici premi di maggioranza, soglie di sbarramento e quozienti elettorali, è una legge capziosa che premia in modo complicato chi riesce a ridurre la complessità della realtà al livello di uno spot per telefonini, cioè Renzi. E il *latinorum* che Renzo rimprovera a don Abbondio, proverbiale strumento di sopraffazione dei potenti sugli umili, che altro è se non l'antica versione dell'*inglesorum* di Renzi?

I personaggi positivi dei *Promessi sposi* sono la sua antitesi. Renzo, filatore di seta fumantino ma onesto, ne passa di tutti i colori ma oppone uno strenuo coraggio alle angherie dei potenti. Lucia non ne parliamo: umile, in attesa di sposarsi, pare una dell'Udc. Don Abbondio se la fa sotto, tipo minoranza Pd quand'era al potere. La larga magnanimità di Fra' Cristoforo gli è estranea. Già potrebbe somigliargli di più Don Rodrigo, che fa succedere una tragedia per scommessa, mentre l'Innominato è un bandito dalla fama sinistra che lavora per l'altro contraente del Patto del Nazareno. Gli somiglia un po' il conte Attilio, "spensierato" cugino di Don Rodrigo: sbruffone, arrogante, "un

virtuoso della malizia e un manesco senza rimorsi", che sistema le questioni di cavalleria col bastone e vorrebbe risolvere la carestia impiccando i fornai, tipo versione radicale del Jobs Act.

Le sciagure e i soprusi, poi, sono espedienti che Manzoni cala nella Lombardia seicentesca per criticare l'inefficienza del governo e l'inadeguatezza delle istituzioni del suo tempo, McGuffin hitchcockiani per dire agli italiani che il potere gestito con arroganza genera sempre il male.

Ma lui, tutte queste cose, forse neanche le sa: quel che gli interessa è far passare il messaggio che "le cose vecchie" non sono utili ai fini del progresso che egli ha in mente. È una riedizione in salsa macchiettistica del principio nietzschiano che la Storia può essere utile alla vita, ma più spesso le crea un danno, laddove "vita" è da intendersi nel senso di un divenire spericolato e forsennato, libero dalle catene del passato, che segue i ritmi dei social, non di un romanzo dell'800.

Però il grande capolavoro potrebbe finire nei piani di studio in una nuova versione. L'edizione renziana, riveduta dalla avvocata Boschi, approvata dal colto Verdini e semplificata dalla indefinibile Madia, non conterrà affatto lo sfondo storico. Via la peste, i lazzaretti, il clero, i monatti, la lotta per il pane; i cattivi sono i magistrati che giustiziano i presunti untori, i bravi comunicheranno su WhatsApp, la sventurata non "rispose" ma "retwittò". Grazie all'idea del ministro Poletti, le vacanze si ridurranno e le ore scolastiche saranno occupate da lezioni di Instagram, maratone di serie tv senza dibattito e repliche de *La ruota della fortuna*. E poi, d'estate, tutti a scaricar casse da Eataly.

L’annessione di AstroSamantha

Twitta in diretta con Fabio Fazio durante *Che tempo che fa*, posta foto della Terra vista dallo spazio, linka canzoni di YouTube, si collega col Festival di Sanremo per farsi intervistare da Carlo Conti, e tutto in assenza di gravità e viaggiando a 28mila chilometri orari. Ci manca solo che duetti con Jovanotti e cucini con la Clerici, Samantha Cristoforetti, “la prima donna italiana nello spazio”. E ti pare che lo storyteller Renzi si faceva scappare l’occasione, in quell’aprile 2015, di dialogare “in videochat” con @astrosamantha, come si chiama l’astronauta su Twitter?

Aveva già provato a rivendersi la missione come un effetto della #voltabuona a novembre, al lancio della navicella: “Tutta Italia guarda al volo di @AstroSamantha con felicità e

trepidazione. Orgogliosi della prima italiana nello spazio!", e pareva che grazie alle sue riforme l'Italia fosse già diventata un Paese progreditissimo e sapiente di anni luce e precessione degli equinozi; pareva che la Stazione spaziale internazionale l'avessimo costruita noi italiani a Pontassieve. Poi l'aveva nominata al Cremlino durante il colloquio con Putin, che a sentire accostati, come nei fasti dell'Urss, donne e spazio, ha avuto l'unico guizzo dell'incontro.

Ma un giorno, in un video un po' inquietante da regime sovietico sotto Olimpiadi, Renzi – ripreso di faccia, troppo truccato, e di spalle, seduto davanti a un televisore – si è collegato con lei da Palazzo Chigi, ufficializzando la benedizione sua e del governo alla missione dell'Agenzia spaziale europea, che peraltro era quasi finita. Da cinque mesi Samantha compariva in video fluttuante tra computer, cavi, circuiti, pupazzi e bandiere, quindi l'effetto futurologico era un po' sgonfiato. Di lei poi sappiamo già tutto: che mangia cibi sottovuoto, corre sul *tapis roulant*, parla cinque lingue e soprattutto twitta molto – e qui Matteo non lo frega nessuno, infatti ci è tornato sopra una manciata di volte. Insomma la strada era un po' in salita.

"Capitano buongiorno", esordisce, "è un piacere vederla dopo averla seguita su Twitter", appunto. "Tutto quello che fate è molto interessante", dice lui tenendosi basso. Lei, che è davvero simpatica e ha negli occhi quella luce che è solo dei mistici e degli iper-laici, risponde con frasi perfette e sintassi oliata. Lui, affaticatissimo, tira fuori il "capitale umano" e "l'orgoglio italiano", poi pesca nell'immaginario di una generazione cresciuta coi giornaletti di fantascienza: "Come si corre senza gravità? Come ci si taglia i capelli?" e, addirittura, "Qual è

l'esperimento che le è piaciuto di più?". Lei gli parla di cellule, nanoparticelle, microgravità, ultrasuoni; lui fa l'espressione attenta, poi sfodera la sua spigliatezza da animatore di villaggio vacanze: "Un po' di cibo italiano le manca?". È ovvio che non sa cosa dire, cerca di scherzare e di fare il disinvolto, prova a ricordare nozioni di Fisica delle medie ma non gli viene in mente nulla: noi renzomani impazziamo. Solo a fine intervista, quando non sanno più che dirsi, Matteo trova il bandolo della *video-opportunity*: l'innovazione e i progetti europei. "È importante costruire il futuro", fa lei giustamente, "ogni euro investito nelle tecnologie spaziali ha un ritorno altissimo sugli investimenti".

Giusto. Costruire il futuro. Musica per le orecchie di Renzi, che del futuro ha fatto il mastice di tutti i suoi slogan, ma poi, lungi dal costruirlo, lo demolisce, visto che, secondo *Il Sole 24 Ore*, intende tagliare 400 milioni di euro alla Ricerca nel triennio con la legge di Stabilità 2015. Ma, incurante dell'aporia, annuncia: "I ragazzi devono tornare a pensare che l'Italia non è soltanto un posto con un meraviglioso passato ma un futuro ancora più meraviglioso", perciò, la butta lì, "abbiamo bisogno di lei quando tornerà giù". "Sono a disposizione", promette lei, gettando nel terrore l'intero mondo scientifico, che al pensiero di vederla in tour per le scuole davanti a bambini plaudenti che cantano le lodi del Signore di Firenze sta pensando di lasciarla in orbita fino alla fine della legislatura.

Così l'inventore del Jobs Act e della Buona Scuola, idee fantastiche che però al mondo reale non piacciono, ha cercato di assimilarsi Samantha, una che "non chiacchiera" ma cambia l'Italia, servendo al grande pubblico la retorica del governo che valorizza la cultura e le competenze, specie femminili. Certo

non può andare a raccontarla ai ricercatori e agli scienziati, costretti a vivere e a lavorare con sempre meno risorse.

"Orgogliosi del capitano @AstroSamantha Buon lavoro!", ha ribadito poi nel suo parlamentino personale dopo la videochat, suggellando l'intesa. E lei due giorni dopo, assecondando la retorica stucchevole e poco illuminista che l'ha ingurgitata, ha restituito la cortesia, occupandosi di una vicenda molto terrena: "Tra poche settimane inizia @Expo2015Milano. Siete pronti a incontrare il mondo a Milano?". Prontissimi: tocca vedere se l'Expo è pronto a incontrare noi. Intanto il Pd offre biglietti scontati a chi si iscrive al partito. Conflitto d'interessi? Abuso d'ufficio? Bah, qualunque cosa sia, verrà depenalizzata dal governo Meloni, ministro Nordio, coi voti di Matteo. In quei giorni, ci sarebbe mancato solo che Samantha, così brava coi social network, diventasse una ministra renziana.

L’inno renziano all’apertura di Expo

Un’insopportabile cantilena scolastico-carabinieresca di voci bianche in camiciola candida e baritoni anziani. Tutto regolare, tutto molto Rai 1 e Rai International per l’Inno di Mameli all’apertura di Expo, non fosse che sul finale il coro, come posseduto dal demone dell’anti-gufismo, ha improvvisato: “Siam pronti alla vita, l’Italia chiamò”, da cui un Hegel d’oggigiorno saprebbe trarre il contrassegno di una trasformazione nello Spirito di tutto un popolo.

Ma che alla morte: alla vita! Matteo ride, Agnese piange, la figlia chiede spiegazioni alla mamma e Napolitano, qui in veste chiaramente di presidente emerito, si spella le mani mentre il pubblico è in delirio come ai programmi della Clerici coi bambini prodigio.

Ora, a dirla tutta, noi proprio pronti pronti alla morte per la patria non ci siamo mai sentiti, manco quando a Italia '90 Maradona ci dava dei figli di puttana. Manco quando i leghisti, fini esperti del Paese reale, volevano sostituirlo col *Va, pensiero* e minacciavano: ai mondiali noi non lo cantiamo; se nei nostri consigli comunali di Serravalle Sesia e Lonate Ceppino ne sentiamo una nota usciamo dall'aula; se c'è da inaugurare un centro commerciale a Cassano Magnago col cavolo che lo facciamo suonare, piuttosto quello svizzero, per dire.

I semi-italiani di allora, oggi ultranazionalisti, coi loro oltraggi alla bandiera e alle solenni celebrazioni, ci hanno sempre lasciato un po' così, a metà tra il dispetto e il chissenefrega. Ma chissà come avremmo reagito se durante il ventennio di Berlusconi, coi ministri verdi Bossi, Calderoli, Castelli e Maroni al potere, l'inno fosse stato editato durante un'occasione solenne per renderlo più gradito alle corde localiste, per esempio facendo sì che la Vittoria, invece che schiava di Roma, lo fosse di Gattico o di Bonate Sopra. O se, in tempi più recenti, Grillo lo avesse fischiato come una volta promise.

Certo si sarebbero risentite le frange estreme di quella finta destra liberale che imbarcò ex missini e picchiatori di borgata, che una volta al governo trangugiarono i vilipendi leghisti senza carità di patria pur di tenersi la poltrona. Sarebbe insorta Alessandra Mussolini indossando la maglietta del nonno, e qualcosa avrebbe detto Berlusconi, che ai congressi del Pdl, sullo sfumare di *Azzurra libertà*, ascoltava con la mano destra sul cuore l'inno d'Italia mentre con la sinistra la derubava con una colossale frode fiscale. Forse si sarebbero offesi tutti i patrioti misurati e progressisti.

A risentirsi invece sono solo i Fratelli d'Italia, cioè la Meloni e

La Russa, che dal primo verso dell'Inno prendono pure il nome, e qualche sparuta ronda di destra. "Renzi ha rottamato pure Mameli", dice Meloni, "ora aspettiamo che la Boschi scriva il nuovo inno". "No", fa Santanchè, "l'inno non si tocca". "L'inno nazionale è degli italiani, non del signor Renzi", fa Lucio Malan di FI, scatenatissimo su Twitter.

E poi basta. La minoranza del Pd non ha fiatato, e ci sarebbe mancato solo quello, del resto è improbabile che Renzi sia andato dal capo-coro a imporgli la modifica per invogliare la gente a visitar l'Expo con ottimismo renzista. Anche perché già che c'era poteva chiedere di cambiare "schiava di Roma" con "lavoratrice con contratto a tutele crescenti". Certo che quando l'ha sentita ci ha sguazzato, e sul palco gongolava di fronte a cotanto *endorsement* del caso, ché se l'Italia s'è desta è per merito suo.

Insomma, l'Inno non era più una cosa di destra da quando Napolitano e tutto un mondo politicamente corretto si diedero da fare per le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità e, prima ancora, Benigni lo portò a Sanremo per fare l'elogio accorato di un'Italia sana e unita che abbeverava le sue radici al Risorgimento. Ci voleva il sindaco di Firenze e distruttore del Pd perché per lui, in suo omaggio e per sua infusione, si cambiasse il *Canto degli italiani* sostituendo al grondare del sangue dell'ipotetica battaglia un meno impegnativo sugo bio di Eataly. Alla vita!, che è un po' come intonare *Giovinezza* ma senza rissa e moschetto, un tweet al suon di fanfara, uno slogan tipo #lavoltabuona o #labuonascuola o il fortunatissimo #cambioverso, e se non è cambiar verso questo, diteci voi cos'è.

Il nuovo potere

Chi c'era, giura di esserci rimasto di stucco: Gianni Letta che, chiamato a presentare la biografia di Maria Angiolillo firmata da Bruno Vespa e Candida Morvillo, prende la parola e la fa a pezzi. Non letterariamente ma, peggio, scientificamente, con puntiglio filologico. Letta, a cui Renato Angiolillo affidò *Il Tempo* e che dal salotto di Maria si è fatto strada nel mondo, non stava solo stroncando un libro, con l'albagia un po' cerimoniosa con cui ha officiato per anni i riti del potere in quanto camerlengo di Berlusconi: stava scolpendo con precisione da incisore la fine di un'epoca.

Se il berlusconismo legava ed escludeva, cooptava e accoglieva, il renzismo fa saltare alleanze, crea nuove sintonie, agita i fissi stereotipi. Se Verdini che smette la faccia da

macellaio forzista e sottoscrive (o ispira) le riforme della Boschi non fa impressione – perché Verdini è sempre stato renziano, dai tempi in cui il bambino prodigio si candidava a guidare la Provincia e poi la città di Firenze –, c'è tutto un sottobosco di risorse umane che si mettono a disposizione del nuovo fulcro del potere, quel Giglio magico tanto smentito dai suoi membri, perciò presumibilmente così influente, di cui Renzi è il pistillo. Non è stato il Patto del Nazareno a far deflagrare i vecchi rapporti di potere, ma, paradossalmente, proprio la sua rottura. Liberando risorse e sciogliendo cani legati, ha rimescolato le carte, e da allora pure i primi *endorsatori* di Renzi, come l'imprenditore Diego Della Valle, hanno provato a essere antirenziani prima, e sono finiti tristi silenziati poi. Così a colpire non sono tanto le salite sul carro, fenomeno noto e fisiologico nella Repubblica dei trasformismi, come quelle di Gennaro Migliore da Sinistra Ecologia e Libertà e Andrea Romano da Scelta Civica; ma il fatto che le frattaglie di questi e altri partiti – Scelta Civica e Nuovo Centrodestra specialmente, con ministri e deputati che superano in quantità il numero dei loro elettori – si siano trasformate in una specie di dépendance del governo e del Pd renzista, e non si capisce chi rappresentino se non la ostinata volontà di auto-perpetuarsi dei loro componenti.

È proprio un bacino di teste, e di sponde e prossimità, quello che si sta creando ai piedi di questo Lorenzo il Magnifico del Rinascimento narrato, affiancato dall'opaco Marco Carrai, il genio leonardesco della compagnia, e dal sottosegretario Luca Lotti nelle vesti di un proporzionale Agnolo Poliziano con rubrichetta sul *Foglio*.

E a proposito: sui vecchi organi berlusconiani ecco questo e

quello, noti servi di Arcore e marpioni dell'arricchimento palazzinaro e dei paradisi fiscali, ripetere a pappagallo la favola della ripresa e dell'ottimismo e fare l'elogio dell'"almeno lui qualcosa fa", come se a noi piacessero quelli che non fanno.

Lui è Matteo, che muovendosi con la sua corte tra Firenze-Arezzo e la Roma dei salotti e delle aziende partecipate ha messo a soqquadro l'Ancien Régime, colpendolo da dietro di cattiveria, e instaurando un nuovo feudalesimo, poco fatto di familismo (a parte il dettaglio del decreto a vantaggio delle Banche popolari tra cui la Etruria di cui il padre della Boschi è vicepresidente), e tanto di un animo ancora velato che ha fatto parlare di "stantio odore di massoneria" uno come Ferruccio De Bortoli. Certo, ci si domanda come mai a favore dei balzani Jobs Act, Buona Scuola e Sblocca Italia si schierino non i lavoratori, gli insegnanti e i piccoli imprenditori a cui sarebbero destinati, ma i membri di quei poteri che un tempo erano forti e oggi per campare sono ridotti a dir bene di un pallone gonfiato.

Quindi Gianni Letta che castiga Vespa. Il giornalista, artigiano sopraffino della doratura del potere a chiunque esso appartenga, autore del fondamentale *Donne d'Italia. Da Cleopatra a Maria Elena Boschi. Storia del potere femminile*, è diventato renziano mentre Gianni Letta no, e manco il contrario (hai visto mai); è che il flusso del potere non segue più le note traiettorie ma un percorso nuovo, un arabesco di cui un'attendibile allegoria erano i ghirigori sulle partecipazioni del matrimonio di Marco Carrai.

Infatti la cosmogonia del renzismo non inizia con la Rottamazione, che prima di rivelarsi come manovra bruta da sfasciacarrozze aveva qualcosa di ribelle e anti-castale, ma con la presa arbitraria del potere e l'inizio di un nuovo racconto.

Un tempo si sapeva tutto: che dall'incenso della Dc, dalla

naftalina di Andreotti, dagli stivali di Craxi discendeva un mondo nuovo che nelle fortune di Berlusconi trovò forma e grazia. Il resto era prateria e sconfitta, per colpa della sinistra masochista che oggi Renzi deride con studiato sadismo. Oggi non si sa più nulla, o meglio tutto si sa: ma per prudenza, o forse per quel profumo indefinibile che il nuovo potere si porta appresso, tutto si tace.

Boschi premia tennisti, vede gente, fa cose

Intanto lui e il Giglio magico occupano ogni ganglio della vita pubblica, anche lo sport. La Boschi ormai fa la madrina di ogni manifestazione possibile. Dev'essere dura fare a vita la bionda della classe. Se ti invitano al cinema, è per farsi belli con gli amici; se ti chiamano alle feste, è per far venire più gente; se c'è da andare a parlare col preside, mandano sempre te, confidando nella capacità persuasiva dei tuoi occhioni blu. La ministra delle Riforme e dei Rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi viene mandata, presumibilmente da Renzi, al Foro Italico a premiare il tennista Novak Djokovic, vincitore degli Internazionali Bnl. Accanto a un phonatissimo presidente del Coni Malagò, la ministra, radiosa come una ragazza dello spot del Campari, ha consegnato con le sue manine il trofeo dei

Masters 1.000 al serbo, che per l'emozione si è poi sparato il tappo dello champagne in faccia. Fortuna per lei, e per l'istituzione sui cui più alti scranni siede, non era in bikini (di cui un saggio ci è stato offerto un'estate prima sui giornaletti da sala d'attesa dell'estetista), né aveva la fascia da miss Parlamento, ma un tailleur pantalone nero e una riga di eyeliner.

Domandare "perché?" è un puro esercizio di stile. Non è, ella, ministra ai Rapporti con il Parlamento nonché alle Pari opportunità? Forse Renzi sta pensando di riformare costituzionalmente le regole del tennis. Forse la Boschi dovrà relazionare al Parlamento sulla regolarità delle procedure di premiazione al Foro Italico. Forse da piccola sognava di diventare una tennista. Non importa: la first lady *de facto* è il volto dolce del nuovo potere, la sua telegenica tuttofare, perfettamente aderente alla narrativa che vuole il governo come il più attento nei confronti delle donne anche se le usa come testimonial mute della propaganda.

Infatti: chi inviamo in Parlamento a fare la non popolarissima professione di fede nel garantismo? Chi mandiamo a prendere i bambini adottati in Congo? Chi buttiamo nell'arena a difendere le peggio riforme della Repubblica contro i professoroni, i sindacati, i magistrati?

Come una battuta di caccia o un torneo di cricket, il trofeo del tennis ha offerto la cornice in cui fa rifulgere lo charme di rappresentanza della nostra duchessa di Kent. Escluso mandare il legittimo titolare delle deleghe allo sport (che è sempre Renzi, visto che le deleghe che erano di Delrio se le è tenute lui), o una donna magari *ladylike*, come si auto-definisce Alessandra Moretti, ma priva del piglio reclamistico della neo-madre costituente. Meglio la bionda plenipotenziaria. La quale

vedremmo bene anche come madrina di *Miss Italia*, valletta a Sanremo e giudice di *Amici*, per sabotare le velleità nazional-popolari del nuovo nemico Roberto Saviano.

Il problema, beninteso, non è che la Boschi premi i campioni di tennis o di qualsiasi altra disciplina sportiva; il problema è che faccia il ministro.

Un'altra volta la ministra va in giro a sponsorizzare un accordo del governo con una multinazionale del tabacco. Renzi è riuscito a farla tacere sul referendum, perché da un certo punto in poi le cose cominciano a non andare tanto bene, ma mica può sempre spedirla nelle lontane Americhe a spese nostre nel timore che dica sciocchezze. Così appena tornata, a margine della firma di un accordo con la multinazionale Japan Tobacco International, la soave Boschi si è prodotta in una frase che supera per inadeguatezza le sue numerose gaffe e scurrilità istituzionali: "L'Umbria e la Toscana sono importanti per la produzione di tabacco… il settore mi è particolarmente caro perché è legato ai miei ricordi da bambina, mi ricordo il profumo del tabacco messo a essiccare la sera, con la finestra aperta lo sentivo". Grazie all'accordo, la JTI si impegna a comprare tabacco dall'Italia fino al 2020, al costo di 160 milioni di euro, che si sommano a quelli già garantiti con precedenti accordi (500 milioni di euro). Fondi, perlopiù, a beneficio di Toscana, Umbria, Veneto e Campania, maggiori produttori di tabacco in Italia. E del resto tra i renziani e la sigaretta c'è un certo feeling: nel luglio 2015 Renzi aveva siglato un accordo con Philip Morris per la produzione della cosiddetta sigaretta elettronica (la PM si impegnava a comprare tabacco dall'Italia per 80 milioni di euro in tre anni). Stessa cosa nell'aprile 2014 con la British American Tobacco (azienda che finirà nelle carte dell'inchiesta sulla

Fondazione Open, nata per sostenere le iniziative politiche dei renziani, finita con un proscioglimento dalle accuse di finanziamento illecito ai partiti per Renzi e gli altri indagati nel dicembre 2024).

Certo che il senso degli affari di questa classe diciamo dirigente è innegabile, sarebbe capace di rivendersi pure il buon odore dei fumi dell'Ilva se qualcuno fosse disposto a comprarsela. Ma facendo finta di prenderli sul serio, registriamo l'aporia di un governo in cui un ministro, Beatrice Lorenzin, va in giro col successo che sappiamo a mettere in guardia sui danni del fumo per la fertilità mentre il suo capo va a inaugurare uno stabilimento di Philip Morris e un altro ministro (delle Riforme, dei Rapporti con il Parlamento e persino delle Pari opportunità, ma non delle Politiche agricole) si fa venire i lucciconi per i rimembrati effluvi del tabacco (altro che "stantio odore di massoneria", come da editoriale di Ferruccio De Bortoli: a Laterina si respira *perfume de revolución*!*)* per lisciare una multinazionale con cui peraltro già il governo Berlusconi fece accordi nel 2011, e propagandare la spinta propulsiva dell'odore del ddl Boschi avvertito oltreoceano. Certo, ci sarebbe quell'inconveniente che coi continui spot ai miliardari del fumo si incoraggia la gente a fumare e sul lungo periodo si aumenta la spesa pubblica per curarla da cancro e malattie cardiovascolari; ma a quelle servono anni per svilupparsi, mentre a questi l'aumento del Pil serve subito.

La disfatta alle Regionali del giugno 2015

A livello di storytelling era partita bene, con Orfini immortalato su Instagram mentre giocava alla PlayStation per il piacere un po' narrativo e un po' infantile del capo. Poi col passare delle ore la realtà, carica di malanimo, ha riconfigurato i tratti somatici del sorridente cast renzista, ed è finita con una processione di facce lugubri che tradivano il vero senso delle parole "abbiamo vinto".

La maratona tv ha rivelato dei talenti della fisiognomica. Come Mastella fiondato in video da De Mita a ridimensionare la sconfitta democristiana dell'82 in maglietta da ciclista, così Guerini, Carbone, Serracchiani e il lombrosiano Rosato si sono fatti scudi umani a beneficio dell'ormai loffio racconto del *cambioverso*. Vestiti a festa ma stracchi, sbattuti, come se la faccia

tosta di Renzi ne avesse assorbito ogni pur flebile carisma, eccoli incedere in fila indiana nella cerimonia del conforto, a dire seri, come se fosse vero, che meglio di così non poteva andare.

È come quando ci buttano fuori ai Mondiali: si dà la colpa all'arbitro, al clima, agli scarpini, al prato, e se il risultato è netto si contano i gol. Così tra Twitter e tv si sono barcamenati i tiepidi della minoranza ("Cofferati ci ha divisi e ha lavorato per i 5Stelle"), il funebre Rosato ("Che abbiamo vinto è chiaro", è che abbiamo perso che non ci entra in testa), la bastonatissima Moretti, un po' meno *ladylike* dopo una notte di esortazioni ad "aprire una riflessione".

Un bel salto, dalla foto dell'anno prima che ritraeva il radioso quartier generale del Pd tranne Renzi (invisibile *deus ex machina*) riunito al Nazareno per il "risultato storico" del 40,8%: Guerini e Serracchiani gonfi di autostima svettavano al centro su una nuvola di gioventù, a destra la Boschi con treccina, a sinistra Orfini in piedi come un cameriere, e in seconda fila Pinotti, Madia e tutto il gineceo de #lavoltabuona. Ora che la realtà è un pugno di piume, si sacrificano le mezze cartucce (qualcuno ha visto la Boschi, Luca Lotti?) per cantare la vittoria dei numeri che però è una sconfitta politica. All'alba, la faccia spaccata dal fingere, twittano e retwittano una cartina dell'Italia del 2013, quando l'impero era ancora di là dal farsi, e una cartina del 2015, con 10 regioni espugnate. Fa niente se alcune di queste non sono andate al voto per le Regionali, e quindi il confronto è un puro *nonsense*. Fa niente se tre vincitori su cinque (Michele Emiliano in Puglia, Vincenzo De Luca in Campania, Catiuscia Marini in Umbria) non siano renziani; che metà dei voti di De Luca vengano dalle liste piene di impresentabili, signori dei voti dal Regno delle due Sicilie; che Marini abbia vinto coi voti anche

dell'Udc; che la Moretti abbia straperso in Veneto e la Liguria sia andata a Toti, uno che poteva vincere solo contro la renziana Paita. La guerra è guerra e, come per Machiavelli, "il maggiore segno di perdere è quando non si crede potere vincere", pure quando si sa che si è perso.

E Renzi che gioca alla Play con l'aspirante politico serio Orfini, più che l'Underwood di *House of Cards*, sembra Nerone che suona la lira mentre Roma brucia.

Renzi di nuovo ad *Amici*

Siccome fa politica su Twitter, è lì che bisogna andare a guardare come Matteo ha preso la sconfitta. Link all'intervista del *Corriere* sui migranti; foto di lui all'Expo con rappresentanti dei Caraibi; bentornata ad AstroSamantha, idolo quasi renziano quando ancora il vento del progresso girava bene. Sulle elezioni, niente.

Avrà cose più importanti a cui pensare. Come pure il 24 novembre 2015, quando due minuti dopo l'una di notte scompostamente twittava: "2-0 netto" per la vittoria in Calabria ed Emilia Romagna. E rintuzzava: "Lega asfalta Forza Italia e Grillo". Il suo linguaggio spinterogeno e metaforico, marketologico e puerile, si rivela inservibile quando la realtà si sposta dal focus del suo mirino che la *instagramma*

incessantemente. Così lui stesso, autogeneratosi dalla catalessi del Pd, si rivelerà vieppiù inservibile, con tutto il suo carretto da storyteller, mentre il Paese si aggrava. Il carro dei vincitori non è l'arca di Noè, che più specie imbarchi meglio è; è un rottame raffazzonato con ferrivecchi censurati dall'Antimafia e con organismi renzianamente modificati a cui non regge la pompa. E ormai ce ne siamo accorti.

Incapace di qualunque autocritica, Renzi decide di tornare in tv da protagonista del faceto. C'è la finale di *Amici* di Maria De Filippi, su Canale 5. In conferenza stampa, la conduttrice ha precisato che la presenza di Renzi è possibile, ma non sicura. D'altronde, è sempre il fiorentino che cerca di farsi vedere in una platea giovane e numerosa che in tv ha pochi eguali.

Superando in coreografia e dispiegamento di mezzi il Veltroni del "se perdo vado in Africa", il Renzi caporal maggiore in Afghanistan ha con la fuga astutamente evitato una pubblica analisi del voto, demandata ai sottoposti in trincea televisiva.

La spacconata di travestirsi da Gheddafi, in mimetica come un qualsiasi La Russa per chiedere ai soldati di prolungare il soggiorno (come peraltro già promesso a Obama mentre questi gli teneva nascosta la morte del cooperante Giovanni Lo Porto), ha tolto i riflettori per qualche ora dalla crisi di un partito sgasato, lacerato da guerre intestine e dalla sfida western tra Vincenzo De Luca e Rosy Bindi. Il resto è silenzio-stampa col solito sparaconcetti che, dicono le agenzie, "Renzi ripete a tutti i suoi interlocutori": ddl costituzionale, unioni civili, riforma della Pubblica amministrazione, conflitto d'interessi e finanche il G7 di Elmau.

L'agenda non prevede intoppi, perciò via, verso nuove astuzie da *spin doctor*: twittare la visita ai "militari italiani impegnati a

Herat"; *hashtaggare* "VivaLaRepublica" (*sic*, con una "b" sola); gioire per i dati Istat, "159mila occupati in più in aprile primo mese pieno di #jobsact"; ostentare per la disfatta in Liguria e Veneto la sprezzatura di un Federico II di Prussia per una temporanea perdita della Slesia.

Che rimane? Ah sì, ci sarebbe quel conticino delle elezioni vinte-perse e dei 2 milioni di voti evaporati in un anno, che prima o poi bisognerà affrontare.

Ma dove? Ecco l'impensabile diventare possibile, se i *rumors* di *Dagospia* dovessero rivelarsi veri: neutralizzare il dibattito, cifra della sinistra masochista e verbosa, sulle vette di share della finale di *Amici* di venerdì, il tempo di sfilare la mimetica e rimettere il giubbotto di pelle. La psicoanalisi gramsciana è relegata alla barbosa direzione del Pd, quando sul palco sfileranno i maggiorenti della defunta ditta, insipienti di disintermediazione e forse anche delle ultime parole di Togliatti nel *Memoriale di Yalta*: "Meglio riservare a spiegazioni e informazioni verbali le cose puramente italiane".

Ciò perché nella cosmogonia del renzismo ci sono trovate e riti fondativi – il pranzo ad Arcore, la copertina di *Oggi* con le nonne, le riverenze a Marchionne, l'ospitata da Maria De Filippi – cui è lecito ricorrere ogni qual volta la molesta ma finora operante narrazione abbia bisogno di un rinforzino. Nel bagno di ascolti di *Amici* (l'alternativa era la finale di Champions) Matteo proverà a tornare quello di prima, perché è chiaro che esistono due Renzi: il Rottamatore voluto dal popolo che vince tutte le elezioni; il sindaco di Firenze che cambia la Costituzione insieme a un'avvocata di Arezzo e al dunque perde persino i voti, tanto irrisi, che furono di Bersani. In una riedizione del film di Luciano Salce *La pecora nera*, in cui uno dei due gemelli

impersonati da Vittorio Gassman è un brillante spaccone e l'altro un politico, qui commediante e uomo delle istituzioni si sovrappongono, e se l'anno prima alla finale di *Amici* mandò la moglie Agnese, adesso Renzi deve rimettere la sua chiesa al centro del villaggio mediatico, per dare il messaggio che elettori e astenuti non hanno non-votato il riformatore impopolare, ma semmai il partecipante ad *Amici*.

L'*addiction* da Twitter

Sorvolando la questione di pura scuola se su internet ci siano più imbecilli che altrove (la Legge fondamentale della stupidità formulata da Carlo M. Cipolla vuole che la percentuale di stupidi sia una costante ovunque), l'allarme lanciato da Umberto Eco sulla prevalenza del cretino sui socialnetwork apre un tema non solo, diciamo così, comunicazionale.

A un certo punto, nel panorama mediatico italiano, il punto non è più tanto che "i socialnetwork hanno dato diritto di parola a legioni di imbecilli", peccato incontrovertibile che però avevano già commesso tv, radio, megafono, stampa, mercati rionali, pitture rupestri e Big Bang (o Dio, per chi crede che la laringe sia opera Sua); il punto ormai è – e forse Eco avrebbe dovuto precisarlo prima di morire – che tra gli imbecilli vanno

annoverati i politici che usano i social come mezzi di autopromozione, finendo spesso risucchiati dal loro incentivo narcisistico.

Come disse Christian Salmon al *Fatto*, in quell'anno 2015 i politici sono su Twitter come in un teatro in cui si mettono in scena in quanto marchi, brand, ed esercitano un potere che seppure spompato, vanaglorioso e perciò più vicino al marketing che all'arte di governare, è pur sempre potere.

Qualche caso di letteratura. Quando Mario Monti inciampò nella rete twittando un imbarazzante "WOW" di benvenuto ai 100.007 follower raggiunti in "un attimo", furono chiari d'un sol colpo tutti i limiti del mezzo. Invece di cattivarsi la nostra simpatia, il sobrio cappottato neo-giovanilista con *spin doctor* comprato a Porta Portese ci fece pena. Metti il social in mano ad Alfano, e quello ti twitta che hanno appena arrestato l'assassino (*sic*) di una ragazzina, senza processo. Ragionando per assurdo, se Gasparri twittasse qualcosa di intelligente penseremmo che finora i tweet glieli ha scritti un bambino maleducato (e il senatore Minzolini, dopo una teoria di insulti un po' verso tutti, incolpò davvero il figlio tredicenne). Il desiderio di essere come noi (con reddito invariato, però), di parlarci da pari a pari in ogni istante della giornata, si rivela illusione di breve gittata: dato che i talk show o, nei casi più gravi, le Procure ce ne hanno già rivelato gli aspetti più imbarazzanti, quando ci convinciamo che gli eletti sono come noi elettori, non certo le nostre migliori qualità gli attribuiamo, ma quelle che ci rendono odiosi gli uni agli altri.

Semmai è la particolare caducità della comunicazione social a imporre il suo spettro di rovina alle velleità dei politici di eternare, di scolpire su pietra le loro trascurabilissime

esternazioni, rendendole tutte soggette alla voracità del buco nero twitterino.

Il motivo dell'indignazione per la frase di Eco sta nel considerare il suo discorso come disfattista e discriminatorio nei confronti dei proletari cognitivi, quella classe di poveracci costretti tutto il giorno davanti a uno schermo di computer che è per loro finestra, orizzonte, piazza, bar e luogo d'incontro per flirt compulsivi. Perciò è stato automatico schierarsi dalla parte del "popolo" del web, contrapposto alla casta dei professori di semiotica.

Ma che succede quando è il potere a servirsi di questi strumenti per la sua propaganda, mettendo in atto un lavaggio del cervello che è quanto più subdolo e ambiguo tanto più sembra liberatorio e anti-repressivo?

Forse perciò Renzi, al contrario di Berlusconi che con le sue tv ci ha messo più di vent'anni, si avvia a veder spegnersi la propria stella dopo solo un anno e mezzo di governo. Nativo televisivo, cresciuto a videogame e coi neuroni resi elastici dall'ambizione, lui ha trovato in Twitter il suo Istituto Luce, la sua *Settimana Incom*, la sua Canale 5 di delizie auto-celebrative. Il suo primo tweet da presidente del Consiglio risuonò alle 6.43 del 27 febbraio 2014: "A #PalazzoChigi lavorando sui dossier più urgenti del Governo. #buongiorno #lavoltabuona", e a esso sono seguiti migliaia di simili spifferi, tutte variazioni su nessun tema, slogan, auspici motivazionali e semplificazioni. Ogni nuovo hashtag intramuscolare che rifila ai suoi (e)lettori diventa un lancio di agenzia, un titolo di giornale, un tema di approfondimento. A forza di disintermediare, al lancio de #labuonascuola si è ritrovato insegnanti e studenti a batter cassa sui suoi profili social: con l'invenzione del #matteorisponde, ha

trovato il modo di non rispondere. Con l'apertura della mail rivoluzione@governo.it, ha tradotto il significato de *Il Gattopardo*, che è anche un racconto della sordità del potere, nella sua versione digitale.

Lui e i suoi consiglieri *digitally-oriented* dovrebbero riflettere sul fatto che se ha perso una trentina di punti di consenso personale in un anno è anche per la infallibile legge che la reiterazione di un comportamento, per quanto *smart*, si palesa prima o poi quale coazione e quindi imbecillità, che Twitter logora più del potere, e che pure il *Laudato si'* del Papa, spammato per 24 ore, a fine giornata aveva rotto più delle apparizioni quotidiane della Madonna a Medjugorje.

La pseudo-democrazia del cinguettare di Renzi dimostra che non è la stupidità ciò che dobbiamo temere di Twitter, così come non dovevamo temere l'imbecillità dei telequiz di Mediaset; bensì il paradosso che tutta questa comunicazione faccia evaporare ogni senso della politica, fino a che, disintermediando allo spasimo, si potrebbe abolire pure la Camera, oltre che il Senato, lasciando solo un account ufficiale con deputati e consiglieri regionali che si giocano decreti e fiducie a botte di 140 caratteri. Ma la meteora Renzi svaporerà prima: non a caso lui ha Twitter e la Merkel no.

Berlusconismo e anti-berlusconismo sono pari

Su tutti i giornali nazionali, non in un riquadro del *Vernacoliere*, piovono come manna le parole audaci e catartiche che il presidente del Consiglio più giovane d'Italia compreso Mussolini ha pronunciato al Meeting di Comunione e Liberazione: "Il berlusconismo e per alcuni aspetti l'anti-berlusconismo hanno messo il tasto pausa al ventennio italiano, impedendoci di correre".

Sul merito politico della frase possono prodursi intere generazioni di osservatori e cavarne sempre lo stesso succo: la tweet-star Matteo sa che il "post" (post-politica, post-partito, post-democrazia) è la sua dimensione d'elezione, perciò ha bisogno di segnare le distanze rispetto a tutto ciò che l'ha preceduto, auto-eleggendosi come alternativa assoluta e

messianica a quella che lui chiama “rissa ideologica permanente” tra le parti. È pur sempre una tattica. Ma è sul piano logico che bisogna concentrarsi, in particolare su quel “per alcuni aspetti”, che come tutti sanno è il trucchetto preferito da chi sta per dare libero sfogo a pensieri di abissale banalità che sa del tutto inammissibili. Perché se la frase è un puro *nonsense* (è come dire che i Barbari e *per alcuni aspetti* l’esercito di Oreste hanno bloccato l’Impero romano, o che i soldati del generale Custer e *per certi versi* gli indiani hanno impedito la sopravvivenza dei nativi americani, etc.), la sua struttura sintattica ricalca furbescamente la formula sui “professionisti dell’antimafia”, titolo dell’articolo firmato da Leonardo Sciascia e apparso sul *Corriere* il 10 gennaio 1987 in cui lo scrittore siciliano denunciava come uno dei modi per fare carriera fosse usare l’antimafia “come strumento di potere”.

Ora. Che gli anti-berlusconiani siano diventati potenti durante il ventennio Fininvest-Mediaset non è vero. A meno che Renzi pensasse a quei politici di centro(-)sinistra che facevano finta di combattere Berlusconi mentre con patti palesi e fragranti crostate curavano gli interessi suoi e delle sue aziende. Sono quelli che quando il reginetto di Arcore è decaduto – e perfino a quel tempo, ad agosto 2015, quando è ridotto a statua di cera di sé stesso – non ci hanno neanche pensato a metter mano alle più inqualificabili vergogne che lui inaugurò con baldanzosa pirateria, primo fra tutti il conflitto d’interessi. E infatti oggi che è Renzi a realizzare i sogni più perversi di quello – dalle nomine pseudo-indirette in Rai e nelle partecipate alla degradazione della Scuola pubblica, dai tagli alla Sanità alla manomissione della Costituzione affidata a un’amica, dallo svilimento della democrazia alla pratica di imbarcare i più irricevibili personaggi,

come Verdini –, gli stessi che "insorgevano" contro Berlusconi tacciono o sono convintamente renziani.

Incredibilmente, Renzi intendeva che "per alcuni aspetti" a bloccare l'Italia sono stati il manifesto di Sylos Labini, l'appello di Umberto Eco su *Repubblica*, le prese di posizione di Montanelli, il libro di Travaglio e Veltri *L'odore dei soldi* sull'origine delle fortune di Berlusconi, le satire di Daniele Luttazzi, l'informazione di Biagi e Santoro. Come tutti sanno, è una menzogna: chi esercitava la critica ha avuto solo guai dall'opporsi al potente per quanto scombiccherato tycoon. Così come li hanno avuti quegli italiani che non avevano voce per opporsi a quella rete di affari, favori, segreti e manovre di scardinamento istituzionale che è stato il berlusconismo e che pure non si sono piegati alle sue regole, ai suoi contro-valori e alla sua estetica. Sono i militi ignoti del berlusconismo, oggi riesumati dal bullo per una più degna, e definitiva, sepoltura.

La dica tutta, Matteo: per lui berlusconismo e anti-berlusconismo non sono affatto equiparabili. Per alcuni aspetti, il primo era di gran lunga migliore.

Ancora contro i talk

Che a Sua Strafottenza il Capo del Governo i talk show a un certo punto hanno smesso di piacere, lo sapevamo. Era il 26 gennaio 2015 quando emanò l'etwitto bulgaro contro *Piazzapulita*, vergando in dolce stilnovo l'anatema: "Trame, segreti, finti scoop, balle spaziali e retropensieri" eccetera.

Ma mai il battutista fiorentino aveva mostrato tanta insofferenza come nel settembre dello stesso anno: dal suo Twitter e dal palco della direzione Pd, e poi attraverso la voce degli indefessi strateghi del Pd network di cui rilancia compulsivamente i tweet, non si contano ormai gli atti di bullismo ai danni del giornalismo televisivo, colpevole a suo dire di offrire un "racconto del Paese pigro e mediocre" in cui "va tutto male".

Intanto, in Commissione di vigilanza Rai, i componenti del Pd chiedono sanzioni esemplari contro *Ballarò*, che si è azzardato a intervistare due esponenti del M5S (il quale, alle stesse elezioni in cui vinse la coalizione a guida Bersani, si presentò da solo e arrivò primo), e contro *Presa diretta*, che in una puntata sul prodigioso Jobs Act ha dato spazio alle ubbie del segretario della Cgil Camusso.

Ma che è successo, tra Renzi e la tv? Non era lui che diceva "Mai messo bocca su un palinsesto", "Mai chiamato il direttore generale", "Mai mi permetterei di parlare di una singola trasmissione", e intanto saltava da uno studio tv all'altro, occupava le dirette di Mentana, riceveva Floris di notte dentro le stanze di Palazzo Chigi damascate-dorate, recitando la parte del *parvenu* del potere dotato di entusiasmo ed esaltato candore per cambiare l'Italia?

No: quello era Renzi 1, stando alla tassonomia che lui stesso, a un certo punto, si è inventato e ha consegnato ai giornali. Quello che prometteva di "liberare la Rai" dai partiti e l'Italia dai suoi nemici, e usava i talk per promuoversi come Papa nero di un Pd alla canna del gas. Quello che ne ha occupato i vertici con scoperta tattica scacchistica, invece, è il Renzi 2, la cui principale preoccupazione una volta auto-incoronatosi capo del governo è stata di depotenziare le armi che gli hanno consentito di imporsi nel discorso pubblico come alternativa assoluta e ultima. E dunque se prima i talk erano un'arma offensiva, di sfondamento, ora che lui è al (*pardon*: il) governo, possono essere il teatro del fallimento della sua imbarazzante compagine, a proposito della quale si registra la sparizione dagli schermi della sconcertante Picierno, della cocciuta Bonafè, della "tosta" Boschi, del rimosso Delrio, del pasticcione Poletti. Ma non basta: bisogna mettere un

freno anche alle inchieste sui suddetti. Lo stop alle loro parole in libertà deve diventare uno stop alla libertà di parola.

Allo stesso modo, se nel fulgore del suo velocismo le primarie erano "un fatto molto, molto positivo", ora sono un intralcio al governo del Paese, e per impedire che qualcun altro possa usarle per scalare il partito dalle retrovie della provincia promette un congresso entro due anni, e "chi ha idee si accomodi".

La sindrome da cui è affetto lo storyteller è la stessa che affligge i sovrani usurpatori di Shakespeare, che appena espugnata la cittadella devono tirarsi dietro il ponte levatoio. In mancanza del consenso che gli proverrebbe da una realtà che gli desse ragione oppure da un'investitura popolare che ne giustificasse gli atti, l'ex sindaco di Firenze deve continuamente aggiustare, forzare, torcere il "racconto" di chiunque non sia suo *spin doctor*, affinché somigli a quello ufficiale.

Perciò la narrazione della sua opera riformatrice, venduta come panacea dei mali che ci ammorbano "da 70 anni" (secondo lo slogan diffuso da lui e dall'avv. Boschi), non deve essere raccontata. La sua è una crociata contro il documento, contro la fotografia della realtà, proprio nel momento in cui, come dice lui accompagnato dal coretto dei suoi, "l'opinione pubblica è sempre più importante" e si guarda all'America. La combinazione di opinione pubblica tenuta artificialmente al corrente via Twitter e fregola censoria potrebbe essergli fatale, ma Renzi, che notoriamente è privo di sfumature psichiche, non lo sa, perché pensa che noi non lo sappiamo. Se il suo sogno è di fare dell'informazione una enorme Netflix – niente talk, niente news, molte serie tv, prima fra tutte l'amata *House of Cards* – o si mette davvero come Frank Underwood ad accoppare tutti quelli che dicono la verità, o deve rassegnarsi, ché pure se lo share era

basso, l'informazione che lui ha meno consenso di quanto ne avevano Monti e Letta è passata lo stesso.

La Sanità pubblica sotto attacco

Il destino dei capisaldi dell'assetto sociale del dopoguerra – Sanità, welfare, istruzione – è quello di venire erosi dal neo-liberismo. Ormai questo lo dicono tutti gli studiosi. Perciò gli agenti neoliberisti dell'erosione della democrazia devono attaccare tutti e tre, in sequenza, spacciando la macelleria per un'attenta opera di sfilettatura ai fini di una maggiore efficienza dello Stato. Perciò il governo Renzi si mette com'è ovvio a fare la riforma della Sanità.

Le menti febbrili che compongono la squadra del ministero della Salute – come lo chiamò il governo Berlusconi per il pubblico di Rete 4, eliminando quel "della Sanità" che faceva troppo Prima Repubblica – si sono messe al lavoro. Capeggiati dalla diplomata classica Beatrice Lorenzin (Ncd), gli start-upper

del nuovo welfare hanno partorito una riforma in cui echeggia lo stile del Renzi 1, quello della Leopolda, luogo immaginifico in cui rampantissimi esperti si riuniscono attorno ai tavoli per partorire idee, slide, linee guida per un avvenire renziano lanciato nei cieli della crescita e della competitività.

Sentite come suona bene: “esami inutili”. Fa già pensare a quei picchiatelli che per un dolore al dito corrono a fare una Tac al cervello, facendo spendere tempo e risorse alla Sanità pubblica, cioè a noi. Oppure, meglio: “esami inappropriati”, a monito di quella genia di medici condotti che per fare il favore all’amico radiologo prescrivono chilometri di esami del cui costo si vedono poi tornare una percentuale.

Fa niente se logica impone di considerare inutili, tecnicamente, solo gli esami che risultano negativi e che quindi non possono essere giudicati tali prima di essere fatti. Questo governo ha già dimostrato di tenere in poco conto logica e principio di realtà, quando si tratta di giustificare le sue fantasmagoriche riforme. Perfetta nella parte, la Lorenzin ha dichiarato guerra agli sprechi: 13 miliardi l’anno, tanto costa al Paese la nostra ansia diagnostica.

Nell’elenco delle 208 prestazioni finora (in parte) a carico dello Stato che il governo Renzi considera inappropriate, figurano i grandi classici della prevenzione. Il colesterolo, ad esempio, questo grumo di negatività attorno cui da anni ruota la medicalizzazione della vita dell’Occidente, non è più considerato tutto questo fattore di rischio sotto i 40 anni, e sopra solo a certe condizioni. Non basterà il sospetto di una lesione per una risonanza magnetica, e fino a prova contraria il paziente sarà considerato un fissato delle corsie d’ospedale e un tossicodipendente dei liquidi di contrasto.

I medici torneranno a leggere le viscere o a consultare il volo degli uccelli; quelli che faranno troppe prescrizioni verranno multati, a meno che non sappiano giustificare le loro scelte davanti ai funzionari di una struttura presieduta non da Rita Levi-Montalcini, ma dalla Lorenzin.

Impauritissimi dall'idea di perdere le cause coi parenti di quei pazienti che moriranno più che dall'ipotesi di decimare la popolazione, i medici hanno protestato; niente paura: questo governo di furbi sta già pensando di inserire nella legge di Stabilità misure contro le liti temerarie a loro tutela.

Dopo esserci sorbiti per anni la retorica spesso allarmistica della prevenzione che le pubblicità progresso emanate dal ministero ci somministravano in endovena a tutte le ore del giorno, dobbiamo abituarci a pensare che la prevenzione sia un lusso concesso a chi è già malato.

Non importa che già oggi, come rilevava Gino Strada spiegando la decisione di aprire ospedali di Emergency in Italia, il costo del ticket costringe molte persone a rinunciare a curarsi, che occorrono mesi di attesa per esami salva-vita, che sulla gara di appalti per il Cup del Lazio, quello che ci risponde al telefono quando prenotiamo un esame, ci sia l'ombra di Mafia Capitale (il capo di Gabinetto di Zingaretti alla Regione Lazio si dimette nel marzo 2015 dopo aver appreso di essere indagato dalla Procura di Roma con l'accusa di tentativo di turbativa d'asta in una gara d'appalto per l'acquisto del servizio Cup, accusa da cui sarà assolto dalla Cassazione nel 2020).

Del resto se erodi soldi pubblici per gli 80 euro (non uno strumento elettorale secondo Renzi perché erogati dopo le elezioni, esattamente come la scarpa destra di Achille Lauro negli anni '50) e per abolire berlusconianamente la tassa sulla

casa, poi da qualche parte Regioni e Comuni i soldi devono prenderli. E dove, se non togliendoli a quelli che hanno già poco o nessun giovamento da quelle due misure di bassa propaganda populista? Conterà pure qualcosa il fatto che in 10 anni si siano tagliati al Sistema sanitario nazionale 37 miliardi di euro?

Ma non è solo questione di soldi e *spending review*. Qui, con Renzi al potere, si tratta di battere le forze sociali che si oppongono al rinnovamento del Paese. E quali sono queste forze? I deboli che fanno da zavorra e gufano contro sé stessi, questi malati di negatività, i dongiovanni delle prestazioni ambulatoriali. Il governo avrebbe previsto pure una multa per i medici che non si adeguano, come si fa coi clienti delle prostitute. Le multe, dice la Lorenzin in tv, "scatteranno dopo un eccesso reiterato di prescrizioni inappropriate e solo dopo un contraddittorio con il medico che dovrà giustificare scientificamente le sue scelte". Non è chiaro chi sarà la controparte del contraddittorio, forse la Lorenzin stessa, davanti alle cui competenze scientifiche dovrà arrestarsi dunque la Ricerca, e adeguarsi il Progresso.

È l'apice del darwinismo sociale renziano. Renzi, dopo aver scalato il partito e occupando progressivamente ogni ambito del pubblico che non riesce a svuotare o svilire, deve agire sulla carne viva del popolo, per conseguire la sua fortuna. Se Berlusconi prometteva che avrebbe sconfitto il cancro, Renzi semplicemente lo nega, lo ignora, e con la Boschi va in tv a dire che finalmente col Sì al referendum tutti i cittadini di ogni regione potranno curarsi alla pari. Una società sana, pronta alla ripartenza, non ha tempo per fermarsi a soccorrere i deboli.

Tanto varrebbe eliminare del tutto il ministero, che sicuramente troverà anche con questa riforma il modo di

mantenere i suoi sprechi, e affidare le competenze regionali in materia a una Direzione Generale per le Opere Pie e Carità, come sotto il Regno d'Italia, dove si potrà morire tra le braccia di misericordiose suorine.

I giornali si adeguano chiamando i definanziamenti "tagli agli sprechi", e non mutilazioni al diritto alla salute, facendo eco delle imprese del rottamatore, che ancora vuol darci a bere di aver rottamato i privilegi e non coloro che dai privilegi sono ancora penalizzati.

L'effetto, lo vedremo negli anni successivi e in quelli funestati dalla pandemia di Covid-19, sarà quello di scoraggiare la prevenzione, di allontanare sempre di più i deboli e i malati dall'ingranaggio della normalità, emarginandoli, strizzandoli in spire burocratiche in cui dovranno destreggiarsi tra codici di esenzione e produrre prove di essere davvero malati sul tribunale formato da nemici della loro salute.

In questa riforma codarda (e ci fosse stato uno della minoranza Pd che ha alzato un dito per dire dài, questa cosa non si può fare) c'è tutto lo spirito del catechismo renzista, che professa il culto dell'ottimismo come sprone collettivo alle azioni del governo. La malattia non è una categoria che la narrativa renziana contempla, non è stato varato nemmeno un hashtag sul tema. Matteo ama gli Stati Uniti d'America, e lì non c'è certo la Sanità pubblica.

Il Rottamatore e la sua raffazzonatissima squadra sostituiscono la retorica della prevenzione con l'estetica della rimozione, che impone di eliminare tutto ciò che non entra nella perfezione alessandrina di uno slogan. I malati (che forse portano pure sfiga) rimangano indietro, e anzi spariscano, dispensandoci anche dall'onere di pagargli le pensioni. Il darwinismo sociale

che spira dalla Leopolda sta rottamando anche il welfare, nel silenzio ammirato di tutti. Ottimismo! Alalà!

Happy days

Sono giorni felici!

Renzi vola in Sudamerica con l'aereo vecchio, non il super-quadrimotore accessoriato da 175 milioni di euro. Niente PlayStation e wi-fi per twittare #cosedilavoro. Niente narrazione ragazzo-iperattivo-post-ideologico-che-affronta-il-mondo.

È dicembre 2015: in patria scoppia una polemica sul telefilm che ispira l'ascesa al potere e persino un decreto legge di Matteo Renzi: *Happy Days*.

Che quelli di Sinistra Italiana (piddini scismatici più pezzi di Sinistra Ecologia e Libertà ed ex comunisti in pensione) non fossero proprio dei buontemponi intenti a fondare il partito della spensieratezza, si poteva già intuire dalla scelta del nume tutelare, impersonato sulla locandina ufficiale e su un tavolo nel

teatro Quirino, zeppo per l'occasione, da una foto di Pietro Ingrao, padre comunista deceduto ultracentenario a settembre.

"Questa nuova sinistra che nasce", ha spiegato Stefano Fassina, "ha una proposta di governo alternativa al liberismo da *Happy Days* del segretario del Pd". Non l'avesse mai fatto.

Un breve inciso: il segretario del Pd nel 2013, da sindaco di Firenze, si presentò al Paese, prima a Canale 5 da Maria De Filippi e poi sulla copertina di *Chi*, come "giovane" per mezzo di un espediente semplice a cui nessuno però aveva mai pensato. Indossati chiodo, t-shirt e jeans, fece trapelare per mezzo del suo potente apparato di comunicazione che trattavasi della divisa e delle pose di Arthur Fonzarelli, il meccanico bullo italo-americano protagonista di *Happy Days*, apparentemente ignaro della contraddizione di incarnare l'avanguardia imitando il personaggio di un telefilm degli anni '70 ambientato nella Milwaukee degli anni '50.

"Quando attaccano *Happy Days* non lo fanno perché si sentono lontani da Fonzie", ha ruggito Renzi a *La Stampa* senza nessun imbarazzo e anzi in una totale assimilazione della sua persona con quella del personaggio tv, "ma perché", testuale, "si sentono lontani dalla felicità".

Ora. Già è discutibile che il misto di letizia saponosa ed euforia da sogno americano che fuoriusciva dal telefilm fosse felicità, anche per chi, come Renzi, non ha tempo per studiare e al massimo fa delle "puntate" in libreria, dove pure, spesso vicino alle casse, si trovano istruttivi ed economici libercoli firmati Seneca, Epicuro o Schopenhauer sul tema in oggetto.

Certo la fatua morigeratezza un po' codina della provincia americana degli anni '50 – feste nella palestra della scuola, amori castissimi, gonne a ruota, pop-corn e drive-in – può aver

formato il carattere del boy-scout, il quale però a questo punto dovrebbe essere cresciuto. Non si sa tuttavia per quale magheggio alchemico l'accostamento a quella sorta di Family Day della brillantina ha sortito risultati che sarebbero stati devastanti per qualsiasi aspirante leader di un Paese serio e invece – o perciò – per lui sono stati in effetti strepitosi, tali da vidimargli la patente di Rottamatore conseguita alle primarie contro Bersani e farlo trionfare alle Europee di un anno dopo col 40,8% dei voti.

E così: la felicità. Dopo una sonora "sconfitta subita alla PlayStation dal figlio", come scrive Geremicca che lo intervista, Matteo si è lanciato nell'ennesima parabolona dal piccolo al grande, dal particolare al generale, dal ridicolo al paradigmatico, sfornando una nuova intemerata contro i frenatori, sostanziati stavolta non dai forse ormai ribolliti gufi, ma dai più dannosi avversari della felicità di *Happy Days*. Disegnati, attraverso quell'aggettivo spietato, "lontani", nel loro umido cantuccio di mestizia e rassegnazione, onanisti dei discorsi di Berlinguer, separati irrimediabilmente dalle beate lande dove pascolano gli hashtag.

"Senza scomodare la Costituzione americana e la filosofia politica", ha poi aggiunto scomodandoli, "io invece credo che la felicità sia l'orizzonte politico da dare agli italiani". E noi qui che ci stiamo a fare?, mancava solo dicesse, come i venditori di quadri falsi sulle tv private.

Ecco dunque il problema degli italiani che non riesce a sedurre: l'essere lontani dalla felicità, che si traduce in un essere contro Fonzie e dunque contro Renzi per via di quella identificazione primigenia santificata nella tv del Biscione, e comunque contro il suo governo di ripresa, letizia, bellezze

femminili, sorrisi.

Ed è vero che il regime renziano ideale galoppa al trotto, se da Fabio Fazio si impacchettava la candidatura di Mr. Expo Giuseppe Sala a sindaco di Milano, di successo in successo. Ma più che la Costituzione americana, dove la felicità è un diritto inalienabile mentre Renzi prescrive di essere felici facendo tutto il contrario di ciò che andrebbe fatto per consentire di esserlo, lo specchietto per lo storytelling pare piuttosto il successo cinematografico del cartoon della Pixar *Inside out*,dove Gioia e Tristezza si contendono la *console* della mente umana. Forse glielo ha suggerito il figlio battendolo alla PlayStation. Oppure, si può sostenere che il Pd renziano è il partito della felicità così come Forza Italia era il partito dell'amore. Sapendo che il contrario della felicità come la intende Renzi non è la tristezza, ma la serietà.

Dicembre 2015: è ancora Leopolda

Pensavamo che dopo la annichilente, tragicomica trovata del *dream team* per Roma, Matteo e i suoi avrebbero fatto un mesetto di silenzio e purificazione in qualche eremo d'Abruzzo, per scenderne come Celestino V solo a forza e a dorso di mulo per essere eletto Papa. E invece no: per alzare il livello di strampalata euforia del governo, per la sesta edizione di quella fantasmagorica palestra di geni da cui lanciò la sua squadra dei sogni per far ripartire l'Italia, non s'è andato a inventare, lui insieme alla sua socia Maria Elena Boschi (madrina e presentatrice della *kermesse* in quanto revisora della Costituzione, e viceversa), la "Leopolda dei campioni", una sfilata delle (*pardon*) "eccellenze italiane" che, nonostante il nostro influsso iettatore, "ce l'hanno fatta"?

Non bastava affidarne la regia morale, per così dire, al libro *La terra degli uomini* dello scrittore Saint-Exupéry, autore pure di quel *Piccolo principe* caro al ministro della Cultura Franceschini che era uso metterne la citazione più pregna ("L'essenziale è invisibile agli occhi") sui palchi dell'assemblea dei circoli Pd, che infatti a forza di cercare l'essenziale si sono polverizzati. Serviva

il vecchio metodo del *name-dropping*, del lasciar sgocciolare nomi di gente famosa per succhiarne per osmosi la popolarità, molto diffuso nei regimi e tra chi vive un complesso di classe. E quindi basta con le "Marta", le "Francesca", le mamme e le precarie disperate i cui destini Matteo avrebbe risollevato a colpi di bonus bebè e Jobs Act; entrino i campioni! Come se i campioni fossero le stesse persone sfigate di un tempo diventati tali grazie al governo Renzi. E per uno cresciuto negli anni dell'Ovomaltina e del Nesquik, c'è tutto un immaginario che si stura e si fa cosa pubblica. Ecco allora il sogno un po' regressivo e capriccioso di portare a un raduno politico gente che con la politica non c'entra niente, se non nel senso in cui da sempre il potere cerca di usare il talento e il successo a suo beneficio. Su quel palco, oltre alle eccellenze governative (Padoan, Poletti, Franceschini e Madia) e, tenetevi forte, ai "leopoldini storici", come li chiama Matteo nella e-news, ci saranno: atleti, che per rendere lustro al "governo più rosa di sempre" sono delle atlete (le tenniste Pennetta e Vinci, la nuotatrice Pellegrini); scienziati (l'astronauta Samantha Cristoforetti, che l'autoproclamatosi premier chiama amichevolmente "AstroSamantha", come su Twitter, o "Capitano", come sull'Enterprise); musici (come Jovanotti, che ha scritto una canzone che si chiama come il libro di Saint-Exupéry e che comunque "pensa positivo"), e poi un sacco di altra gente che, per quel che vale, potevano essere anche Holly e Benji, Goldrake e Mimì Ayuhara.

Tutto bene, ci mancherebbe; in fondo la Leopolda, in quanto rito apotropaico, divertimento personale a uso del capo e macchina moltiplicatrice del suo narcisismo, non interessa gli italiani se non per quei tre giorni in cui ne commentano le bizzarrie, dai "tavoli" alla proposta di limitare il diritto di

sciopero. È solo che, e non sappiamo come dirlo, potrebbe darsi che tutta quella gente tonica e vincente alla Leopolda 2015 non ci sarà. Pellegrini, nonostante Matteo le abbia dedicato il tweet "Che campionessa @mafaldina88. Complimenti per l'oro", ha smentito la sua presenza, dicendosi "impegnata in gare e premiazioni italiane"; Jovanotti, come dice al *Fatto* il suo ufficio stampa, non andrà, anche perché non formalmente invitato; AstroSamantha, a chi le chiedeva lumi in merito a questa incredibile partecipazione, rispondeva con un inequivoco: "Per la verità io non ne so nulla".

Ora sarà vero che, come dice il nuovo e spoglio sito della Leopolda, "la macchina organizzativa è pronta ad accogliere migliaia di persone", ma in queste defezioni alla spicciolata mostra qualche falla. Piuttosto pare di intravedere il *topos* della solitudine del Franti, il bullo del libro *Cuore*, e dei bulli in generale, costretti a percorrere la parabola dall'irresistibile ascesa alla repentina caduta, di solito battuti dalla realtà, più che da un nemico altrettanto forte. Non a caso la narrazione di Matteo finora ha oscillato tra la creazione di nemici e il pensiero positivo, che si illude di irretire le contraddizioni della società per lasciar campo libero alla felicità di cui lui si propone tedoforo. Questo teatro delle parti, coi positivi a sostenere incondizionatamente il leader e i negativi a frenare la corsa del progresso con discussioni sterili e oziose, ricorda la "forza della gioia" con cui il nazismo cercava di tenere calde le masse, anche per mezzo dei "campioni" della società. Renzi certo è più vicino alla canzone di Jovanotti che al nazismo, ma dovrà inventarsi un'altra narrazione, perché questa degli ottimi e dei campioni, tutti renziani e leopoldini, non funziona più. È un *topos* letterario: il figo della scuola, conosciuti i fasti della popolarità,

prima o poi ne subisce la dialettica crudele e infallibile.

Anche a questa Leopolda, come alle precedenti, risuonano slogan da lobotomizzati. “Crediamoci insieme”, “Per noi ma soprattutto per i nostri figli”, “Un nuovo umanesimo” (in effetti la prima cosa che viene in mente davanti alla Leopolda 6 è proprio questa: l’umanesimo). Ma questa è soprattutto la Leopolda in cui i renziani si schierano contro la stampa ostile, non troppo affollata, a dire il vero, cioè contro il *Fatto*, contro *Report* e qualcun altro che osa ancora dissentire dal governo.

Per chi pensava che la “tre giorni” leopoldina fosse solo una specie di ritiro motivazionale in cui il renzismo si auto-pompa con la pappa vitaminizzata di slogan e musiche, ecco rinnovarsi la liturgia della rottamazione con un’idea mai azzardata nemmeno negli spettacoli da circo di Forza Italia, quando l’omino si trasfigurava sulle note di *Menomale che Silvio c’è* e lo storytelling si chiamava ancora “mentire”. Il leader in persona, come un predicatore carismatico, mostra sul maxischermo i giornali “gufi” che non credono al potere taumaturgico dei suoi ruggenti Jobs Act, Buona Scuola, riforma costituzionale, proponendo una spassosa classifica dei più menagramo, votabile anche da casa.

“Raccontare che le cose vanno bene non è storytelling, è rispetto della realtà!”, ha urlato poi causando un malore agli eredi di Freud. A noi del *Fatto Quotidiano* (ribattezzato “Il Falso Quotidiano” tra le risate fantozziane dei sottoposti), modestamente, il palmarès della gara (11 titoli su 16) e lo sputtanamento dei rampanti leopoldi, simili ai broker feroci di *The Wolf of Wall Street*.

Chissà se una cosa del genere sarebbe stata tollerata ai tempi di Berlusconi: ci saremmo dovuti indignare, avremmo dovuto fare

i post-it contro il bavaglio ed esibire inelegantemente la Costituzione. Che fatica, e che palle! Invece, grazie al lupo della Leopolda, “Scegli il peggior titolo di giornale” suona così *cool*, distante anni luce da “Il giornalista del giorno”, la rubrica-gogna di Grillo. Certo, taluni sono inclini a pensare il peggio, tipo che si tratti di un atto di bullismo del gradasso autoproclamatosi presidente del Consiglio contro la stampa libera (il che è esattamente ciò che è: un invito allo sputtanamento collettivo del giornale). Ma i giornali che non sono entrati in classifica dormono tranquilli, e stavolta pare proprio #lavoltabuona (fuori dalla Leopolda i volontari distribuiscono copie gratuite del *Foglio*).

Dunque, a rigor di logica, quelli che dicono che le cose vanno male cozzano contro il principio di realtà e fanno “narrazione” negativa. Ad esempio quando i giornali, specie il *Fatto* (8 volte su 11), scrivono che in realtà tra agosto e ottobre sono diminuiti i disoccupati ma sono aumentati gli inattivi, cioè quelli che non risultano disoccupati semplicemente perché il lavoro nemmeno lo cercano (dati Istat), sono falsi.

E il ragazzotto ambizioso, chissà a questo punto se fattosi da sé o eterodiretto, li usa come ne *I due colonnelli* Totò consigliava di usare la carta bianca al generale tedesco.

Populista!

A gennaio 2016 succede l'inopinabile. L'infame parola "populista", l'insulto che, dopo essere rimbalzato su ogni movimento anti-establishment degli ultimi anni, ormai affiancava naturalmente il M5S, quasi un altro modo dei giornali per dire "grillini", viene rivolto a Matteo dalle alte sfere europee.

Un breve *excursus* sull'infamia.

Il populista era il sordido spacciatore di sogni acquattato nell'ombra, il flaccido agitatore e cinico facilone contro cui Matteo ci metteva in guardia nelle direzioni del Pd: "Discutiamo e ascoltiamoci, ma sapendo che senza di noi l'alternativa è la piazza, il populismo e la demagogia". "Ma questo è populismo", avevano imparato a dire i manutentori del suo storytelling nei talkshow, e su Twitter picchiavano: "La cosiddetta sinistra

italiana si dice pronta a sostenere a Roma la destra populista di Grillo" (Matteo Orfini), "Una democrazia decidente è l'argine più solido al populismo" (Lorenzo Guerini), etc. Non a caso nel discorso di fine anno, l'uomo degli 80 euro enfaticamente scolpì: "Per il 2015 penso a un titolo 'Politica batte populismo, 4 a 0'", intestandosi i gol: elezione di Mattarella, riforma costituzionale, immigrazione (?), Buona Scuola.

Tutte cose che non hanno convinto l'Europa, evidentemente, se a reindirizzare lo sputo è proprio quella figura mitologica che finora aveva seguito "con attenzione" le imprese del Royal baby, le cui riforme o linee guida o slide lasciarono Angela Merkel "impressionata". "L'ira di Renzi", titolava *Repubblica* sulle schermaglie tra il Matteo e la Ue, e c'è da crederlo: è in ballo una delle narrazioni più solide del renzismo. Da una parte Grillo e il suo movimento demagogico, qualunquista ed euroscettico; dall'altra Renzi col suo governo-start-up di boy-scout, figli di contadini e banchieri, eredi di Spinelli, generazione Erasmus, che cambiano verso all'Italia con riforme efficaci, dritte, castigamatti. Dietro, come un coro luciferino, il grasso populismo salviniano, così irricevibile che i suoi espettorati all'Europa rafforzano la credibilità dei fiorentini, capaci all'occorrenza di "battere i pugni sul tavolo".

E così incredibilmente all'Europarlamento la lettera scarlatta "P" viene cucita per la prima volta sul petto immacolato dell'ex Rottamatore. "Populista", l'ha chiamato il capogruppo del Partito Popolare Europeo Weber (area Merkel), prendendo le parti del presidente della Commissione Juncker nell'imbarazzante *querelle* con *les italiens*. Anzi, peggio: "Quel che sta facendo Matteo Renzi mette a repentaglio l'unità dell'Europa a vantaggio", di che?, "del populismo". Ma cosa aveva fatto Renzi? Weber dice che aveva

promesso di approvare la decisione europea di dare 3 miliardi alla Turchia per bloccare i flussi migratori e che poi si è rimangiato la misura; o meglio, l'avrebbe messa in termini di ricatto per far passare in Europa gli sforamenti della manovra finanziaria.

Sicché il tedesco mette la pulce nell'orecchio degli italiani: vuoi vedere che il populista di scuola peronista era lui? Che dà la colpa all'austerità europea per i fallimenti economici del suo governo, così che gli italiani di ceto alto, medio, basso e bassissimo pensino che il peggioramento delle loro condizioni sia tutta colpa di quei celerini dell'Unione, perché se fosse per Renzi vivrebbero meglio? Che quello che limita il pluralismo politico, che mal sopporta il dissenso, che silenzia il Parlamento a colpi di decreti legge additandolo al popolo come un manipolo castale non era il mai abbastanza maledetto M5S, ma il Pd glamour comandato dal fiorentino? Altro che "generazione Erasmus".

Prendendo per buona l'allegoria, parrebbe che in Europa, e a causa di Renzi, non di Grillo, ci vedano come la Suburra del continente, una folla di straccioni furbastri che chiedono pane togliendolo ai bisognosi (i rifugiati che ancora non sono entrati in Europa) e levano le forche contro regole già accettate. Insomma, un bel contrappasso per il giovane, europeista, *globetrotter* e moderno Matteo.

Brutto affare, che da Palazzo Chigi – dove, senza darlo a vedere, si annaspa nella questione banche e nei miasmi dei banchieri ai danni dei risparmiatori truffati – fingono di ignorare. Ma la batosta brucia, tanto più perché il renzismo finora aveva tirato fuori la carta del populismo con la facilità con cui in un celebre *sketch* Carlo Verdone tirava fuori il porto

d'armi: chi era contro l'abolizione dell'art.18 era populista; chi sollevava dubbi sul conflitto d'interessi degli amici del capo? Populista; chi difendeva la Costituzione? Per carità, populista. Populista chi segnalava come il tetto ai contanti a 3mila euro agevolasse l'evasione, populista chi si oppone alla casta, che Matteo ha abolito non perché l'ha rottamata, ma perché l'ha sostituita coi suoi amici, additando come nuova casta sindacati, insegnanti che non vogliono muovere il culo e cambiare città per lavorare, assenteisti, gufi.

È dunque per un ribaltamento retorico che, di fronte alla "democrazia decidente" di Renzi, populista non è lui, che con questa ennesima mossa, dopo l'abolizione dell'Imu e le mancette, cerca di sottrarre consenso a M5S e Lega contro l'Europa dell'*austerity*; ma tutti i suoi critici: difensori dello *status quo*, comodi culi al caldo, refrattari alle regole, cialtroni, nazionalisti per calcolo, furbastri in cerca dello sconticino, italiani. Esattamente, a quanto pare, come l'Europa vede Renzi.

Il ragazzo Apple

Non si sa da dove cominciare, nel rendere conto di una delle parate più maestose messe in scena dal renzismo in anni di sfilate in costume. Qui siamo all'apoteosi del gesto, tra l'esaltazione del verso cortese e la perfezione del madrigale.

Su *Repubblica* si riferisce dell'incontro tra (i) due grandi geni del presente: Tim Cook, amministratore delegato di Apple dopo la morte di Steve Jobs (una spremuta di futuro, un uomo-fibra, il cervello da cui passa in anteprima l'intelligenza collettiva) e Matteo Renzi, cioè la risposta politica a tutto questo con, in più, la stoffa dello statista. Capite che la cronaca del *date*, il dispaccio del *rendez-vous*, il report dello *small* talk tra due Napoleoni, portatori dello Spirito del mondo, non è cosa che può essere sbrigata con parole comuni.

Se ne incarica su *Repubblica* Riccardo Luna, ex direttore di *Wired* ed esperto di cose digitali che solo incidentalmente è anche *digital champion* per l'Italia nella Ue (nominato da Renzi).

Si capisce che l'atmosfera mette addosso tutto un friccico da 100 mega; perciò Luna rimembra il Big Bang, l'origine della scintilla: "L'intesa è scoppiata all'improvviso durante il loro

primo incontro, l'11 novembre a Milano". Stiamo parlando di due che sfrecciano sulla strada lastricata di trionfi: "Il numero 1 di Apple era reduce dal discorso con il quale aveva aperto l'anno accademico della Bocconi". E Renzi? "Era atteso al Piccolo Teatro per chiudere il bilancio trionfale di Expo 2015". Praticamente lo scontro tra due supernove in espansione. Si sa come vanno queste cose: "Si sono visti a pranzo, nel ristorante stellato di Carlo Cracco, menù classico per l'occasione, risotto milanese e brasato, ma a livello *Masterchef*", ci mancherebbe. E niente: "Quel giorno Apple ha calato le carte: vogliamo fare un investimento serio in Italia, ha detto Cook", come dire "vorremmo aprire un ristorante pulito in Cambogia". "Mi piacerebbe che fosse a Napoli", ha detto Renzi, come proporre "camerieri negri" da *Le Meurice*. Che lenze! "Quello che colpisce", dice Luna con neutralità, "è la velocità dell'operazione: due mesi e il dado è stato tratto". Ed eccoci qui, nel giorno in cui Cook, che per Renzi è ciò che Stradivari era per Paganini, viene a incontrare colui che "in Italia ha fatto partire un'onda", come i motoscafi dei miliardari in Costa Smeralda. Sarebbe niente: "A Bruxelles", ha confessato a Luna che quasi quasi manco ce lo riferiva, "respiro pesantezza, burocrazia, da voi aria di cambiamento, qui *the sky is the limit*". Juncker (presidente della Commissione europea): tiè. E dove, se non qui, portare pace e prosperità? Il Principe gli ha chiesto di visualizzare una linea su una mappa: Sud o Nord? Il Signor Apple non ha avuto dubbi: a metà tra l'aiuto umanitario e la fondazione di una nuova Magna Grecia, ha scelto Napoli. A proposito di Magna, a dicembre Apple ha fatto un accordo col fisco italiano per una presunta evasione fiscale di 880 milioni. *Scurdammoce 'o passato*: a Palazzo Chigi, "in un clima davvero informale che ha avuto il suo *clou*

nel pranzo in piedi con cinque emozionatissimi sviluppatori di app", il piazzista di prodotti Apple quale era Renzi agli inizi del suo mandato ha fatto l'*upgrade* a leader mondiale, nel Paese dove l'unico limite è il cielo.

Le statue coperte, i petrodollari: il rapporto conflittuale di Renzi con la cultura

A gennaio 2016 Renzi riceve ai Musei Capitolini il presidente iraniano Hassan Rouhani. Guardando le dirette, ci si accorge subito di qualcosa di strano: tutte le nostre belle statue antiche, che riproducono esseri umani o mitologici nudi nel marmo, sono coperte, imballate, imbustate. Sarà un'installazione di arte contemporanea?

Questi iraniani hanno il nucleare, e se gli iraniani non vogliono che il presidente Rouhani parli nella sala dei Musei Capitolini a più alta concentrazione di falli umani ed equini e vagine di Veneri, meglio non contrariarli. Quando riceveva i satrapi del mondo, il povero Berlusconi millantava: "Abbiamo il 50% del patrimonio artistico mondiale!", tra statue di Priapi

dotati di protesi fallica, capaci di suggerire nello straniero ardite analogie col padrone d'Italia e di casa, mentre a Palazzo Chigi rifulgeva il Marte a cui proprio Berlusconi aveva voluto restituire una rifulgente virilità. Di fronte al bendidio, erano loro, sceicchi in turbante, maragià in costume, pascià in palandrane, a denudarsi dei panni e a godere del gusto italiano, così imperante a Villa Certosa.

Renzi, autore di *Stil novo. La rivoluzione della bellezza tra Dante e Twitter*, ai numeri preferisce lo storytelling: ecco dunque l'Italia "superpotenza culturale", "scrigno di bellezza nel mondo", i musei gratis per i partecipanti alla Leopolda, la task forcedi Franceschini, i caschi blu per Pompei. Tutto fa brodo. Ma un precedente sussurra un'ipotesi diversa dall'eccesso di zelo interculturale in epoca di *clash of civilization*. A ottobre 2015, quando chiuse Palazzo Vecchio al pubblico per incontrare lo sceicco Tal dei Tali degli Emirati Arabi (patrimonio sui 150 miliardi di dollari), Renzi dispose che un'opera di Jeff Koons, un fauno greco-romano con scroto all'aria, fosse coperta da un paravento blu con gigli dorati (quando uno ha gusto...). L'erede del Granducato di Toscana sa che con la cultura si mangia, ma quando si mangia si può ignorare la cultura. Che sfiga avere il 50% di patrimonio artistico mondiale composto per il 90% di piselli. Conviene vendergli direttamente gli Uffizi, a questi sceicchi (lo Sblocca Italia, il decreto che non solo indebolisce le soprintendenze e il loro ruolo strategico nella tutela esponendo il paesaggio e il patrimonio culturale al rischio di nuove colate di cemento, ma facilita anche prestiti e "affitti" di capolavori e sedi museali ad attori stranieri, in teoria lo consente), sennò ogni volta che vede il portafoglio di un petro-ricco, il capo del governo mette le braghe alle statue e cala le sue (naturalmente

lui e il ministro per i Beni culturali Dario Franceschini chiudono la vicenda dando colpa alla capa del cerimoniale).

Del resto desta sospetto che sulla strada della difesa dell'arte occidentale contro il fondamentalismo bacchettone si incontrino ex fascisti, picchiatori di borgata e il noto amante dell'arte Salvini, tutti contro Renzi per aver intabarrato le squisite statue con pannelli da Biennale in allestimento.

I giornali amici lo soccorrono prontamente. È un duro lavoro. Stare sempre all'erta. A percepire sillabe. Vibrazioni. Rigurgiti gastro-esofagei e capricci del leader. Al *Corriere della Sera* la medium Maria Teresa Meli intercetta ogni brusio che il presidente del Consiglio emana a beneficio dei suoi.

Sotto la testatina speciale "Renzi ai suoi", la sensitiva in trance srotola da titoli gagliardi come "Il muro di Renzi", "Renzi va avanti", "Il bilancio del premier" la Renzistica esoterica al completo. "'È stato un trionfo': Matteo Renzi guarda i numeri della sfiducia e sorride".

Se serve, la medium fa anche da umettante e lenitivo per i bruschi cambi d'umore del Signore: "'La copertura delle statue è stata una cavolata incredibile', continuava a ripetere". Presto, portategli i sondaggi, così si calma! Niente: "Non sembrava confortarlo nemmeno l'esito degli ultimi sondaggi riservati giunti sul suo tavolo". Ecco. "Non è la maggioranza che si allarga, è la minoranza che si restringe", diceva amaro. Maria Teresa Meli gli dà ragione: "E di molto, in questo caso". Poi si permette l'inaudito: "Anche se, in realtà", Principe, "l'arco delle forze parlamentari che sorreggono il governo si è ampliato". Lui le rivolge uno sguardo, e lei, animata: "L'altro ieri Flavio Tosi è andato a Palazzo Chigi", Maestà. Lui niente, tetragono.

La corrente divinatoria si estende anche alle nullità di cui

Renzi si circonda: “Boschi ai collaboratori: ma io sono convinta che occorra procedere senza contrapposizioni ideologiche”, capperi. Non mancano i viscidi congiurati che tramano alle spalle del sovrano: “Sabato scorso, verso le 10.30 del mattino, nel quartiere romano di Prati, due signori camminavano discutendo con un certo fervore”. La cronista del *Corriere* li vede: “Uno era Massimo D’Alema, l’altro Roberto Speranza”. A-ah! “‘Hanno perso la loro partita e ora cercano un’improbabile rivincita’, spiega il premier ai fedelissimi”. Che fatica fare la medium, quasi quasi era meglio fare i giornalisti.

Comunque: che la cultura cara ai professoroni rosiconi non fosse il forte del presidente del Consiglio, uomo del fare refrattario alla contemplazione, si sapeva. Quando in Cile citò Neruda infatti ci sorprese: allora è proprio laureato! In Argentina il Piccolo Principe ha voluto strafare: non si mette a declamare nello spagnolo di Benigni in *Non ci resta che piangere* una poesia di Borges che però è un fake di internet, cioè non era di Borges, ma di un anonimo che il web ha arbitrariamente identificato con Borges? E non in un bar malfamato davanti alla stazione Retiro, ma all’Università di Buenos Aires! Strano, con tutti gli *spin doctor* strapagati e gli intellettuali della Leopolda a disposizione… A nulla è valso anche chiamare Dante “il divin poeta”, come fa Matteo nel suo “libro” *Fuori!* con molta inventiva. Deve essere andata così: Renzi: “Vorrei rilanciare i rapporti culturali Italia-Argentina”. *Spin doctor*: “Una frase di Evita Perón?”. “Mh, no. Un poeta famoso tipo Neruda che parla di amicizia? In Perù ho fatto un figurone”. “Era in Cile”. “Vabbè, è uguale”. “Borges?”. “Vai, cerca ‘Borges + *amistad*’”. “Google dice che Borges ha scritto la poesia *Amistad*”. “Che culo”. Dietro i cartoni non c’erano statue coperte, ma argentini che si sganasciavano dalle risate.

Potere *vs* impotenza

Lo abbiamo già incontrato, è uno dei numeri più riusciti dello storytelling: Renzi crea costantemente coppie fittizie di opposti in cui uno dei due termini è negativo, indegno, irricevibile e l'altro, arbitrariamente contrapposto al primo, è positivo, nobile, innovativo ed è incarnato da lui, dalle sue riforme e dai suoi metodi.

Chi non si perdeva un'assemblea del Pd lui regnante, e ne ha fatte tante ancorché tutte egoriferite, poteva riconoscere il momento in cui Renzi si produceva nell'esercizio di retorica in questione. Riportatelo alla mente, e vi si porrà dinnanzi come un ologramma perfetto. Parlando del referendum sulla riforma costituzionale e difendendosi dall'accusa che gli viene mossa di "personalizzare lo scontro", dice: "Il potere non è una parolaccia, chi vuol cambiare le cose sa che il potere è fondamentale. Il

contrario di potere è impotenza". E pensare che qualcuno poteva essersi fatto l'idea che il potere per Renzi fosse guadagnare di più monetizzando la sua tacca di rilievo – presidente del Consiglio – sul curriculum; piazzare tutti gli amici e sodali in posti pubblici rilevanti; far parlare di sé tutti i giorni; puntare sempre più in alto nell'agone quasi tutto immaginario tra sé e il resto del mondo; indossare vestiti e orologi più costosi; comprarsi un villone con giardino; dare consistenza alla propria vanità. Non sottovalutiamo il senso di potere che si prova mentre magari ti stai facendo la doccia e senti che al telegiornale stanno parlando di te.

Comunque, ecco delineati sullo sfondo i personaggi negativi, gli antagonisti del cambiamento chiusi nel loro sterile rancore, e – sul boccascena – gli eroi positivi, di cui lui è avanguardia sincera, che "utilizzano" il potere, all'occorrenza con modi spicci, per ottenere dei risultati. Quali risultati lo precisa lui stesso: "L'impotenza è quella dei genitori che non possono curare il proprio figlio, quella dei fidanzati che hanno perso l'amore della loro vita". Storytelling sentimentale, ricattatorio, da strapazzo. Virando sul *pathos*, le macchiette assumono contorni precisi: gli oppressi, che delegano a lui in persona il potere di fare le cose necessarie a riscattare la loro vita; e i "radical chic", o "professionisti della tartina di salmone", che zavorrano questo tentativo di volo pascendosi nell'impotenza dei privilegiati.

È la stessa tecnica manipolatoria che Renzi usa quando sostiene la politica di immigrazione del governo. Quando dice "Preferiamo salvare vite umane a costo di perdere qualche voto", la coppia di opposti è tra chi sta con lui e chi vuole vedere affogare i bambini. Una fallacia manipolatoria bella e buona.

Restando sulla superficie della fasulla contrapposizione, Renzi

occulta che il potere, in democrazia, non viene “preso” (tantomeno con un tweet truffaldino), e non consiste in una delega in bianco da parte degli elettori (che a lui comunque non l’hanno data), ma nel principio della rappresentanza; e che non ha senso contrapporre potere e impotenza perché è stata proprio l’impotenza della politica di agire nel solco democratico ad aver prodotto i deliri di onnipotenza dei tiranni e lo strapotere dei totalitarismi. Renzi teme le critiche non perché è antidemocratico, ma perché non si sente abbastanza forte per fronteggiarle: è onnipotenza, infatti, il contrario e il reciproco di impotenza, ed era Machiavelli a ritenere che il Principe dovesse assicurarsi il favore del “populo” e “mantenerselo amico” per difendere il potere, anche se preso con la frode e con l’inganno. La buona notizia è che stavolta la citazione (occulta) era giusta.

Matteo manda bacioni da Barbara D’Urso

È marzo 2016. Avremmo voluto dimenticare tutto, subito, dopo la pubblicità. La fotografia caramellata da tv trash giapponese, le domande fasulle, gli ammiccamenti al pubblico tra baluginii di lucidalabbra rosa e faccette buffe, lo stile da siparietto da festa di paese, con Renzi nelle vesti dell'assessore con l'hobby delle barzellette chiamato sul palco a premiare il vincitore.

E invece il giorno dopo i giornali sull'attenti non hanno mancato di farci il report di contenuti e caratura politica dell'ospitata del presidente del Consiglio a *Domenica Live*, dove Barbara D'Urso lo ha accolto con un "Ciao Matteooo", come urlasse passando in motorino, sulle musiche dell'incolpevole e ignaro Ennio Morricone, e l'ha portato a sedere tenendolo per mano, mentre lui continuava a ripetere "Buonasera, buonasera a tutti, come state??", modesto, alla mano, manco l'Oscar lo avesse vinto lui.

E se per *Repubblica* il "premier" a Canale 5 è andato a dire che "in Italia ci sono troppi istituti di credito" e che "le regole Ue bisogna accorparle" (praticamente un vertice di Stato), il *Corriere*

si concentra sulla guerra alla Libia, con la quale D'Urso si è mostrata in disaccordo con apposito broncio. Il presidente viene descritto avvolto da un'aura tetragona, un misto tra Mitterrand e Willy Brandt: "I paletti di Renzi: 'Con me nessuna invasione'", e del resto il pubblico di Canale 5 si era sintonizzato proprio per capire se le parole dell'ambasciatore Usa consegnate al *Corriere* e mai smentite su un intervento a guida italiana avessero un fondamento. "La guerra non è un videogioco", ha rassicurato tra gli applausi l'ex concorrente della *Ruota della fortuna*, che quando va in Libano o in Afghanistan si porta la mimetica da casa con la scritta "Renzi" ricamata sopra.

La Stampa dà conto della professione di "prudenza e buon senso" fatta da Renzi "nella sua settimanale newsletter" (e, perché no?, anche di buon gusto), poi passa agli "sforzi dell'Onu" e al voto del Parlamento di Tobruk, infine per stemperare s'appoggia alla battuta del "premier": "Ma che è, un videogioco?". Che lenza!, neanche Berlusconi avrebbe saputo allentare così bene la tensione per i due cadaveri italiani in Libia.

Del resto perché andare dalla D'Urso (per la quarta volta) se non per fidelizzare quella neghittosa audience assuefatta alle trame della soap *Il Segreto* e ai casi umani della De Filippi che la sinistra spocchiosa consegnò al padrone di tutto il cucuzzaro, le cui più recenti performance tv sono la penosa scolatura di quelle del suo epigono boy-scout? Non ha nemmeno più bisogno di indossare il chiodo, ormai a Canale 5 Matteo è a suo agio e se la comanda come fosse al teatro parrocchiale di Rignano sull'Arno.

Purtroppo la stampa della nazione ha omesso di riferire del delizioso momento in cui la D'Urso si è intestata la legge sull'omicidio stradale ("Sai quante mamme ho avuto qui davanti a piangere e che dicevano Barbara, chiedilo tu, chiedilo

l'omicidio stradaleee!") e ha messo il muso sulle unioni civili ("Me l'avevi promesso", uffa; e Matteo: "Due persone che si vogliono bene che paura possono fare?". Applausi).

Peccato che Barbara sia spietata, morbida, sentimentale e finto-schietta come vorrebbe esser lui, che è più presentatore di chi lo presenta. S'inventa autoironico per farci pensare che se volesse potrebbe anche non esserlo. Prende una vittima a caso dal pubblico, meglio se signora in età, la interpella scherzosamente come i comici alla sagra del cocomero di Ariccia: "Bisogna mettere una tassa sul procurato allarme. Signora, lei ha sentito che mettevano la tassa sul bidet?". E ancora: "La legge Fornero… non dica parolacce lei laggiù nel pubblico". Che tu pensi: ma questo è solo presidente del Consiglio mentre Bonolis guadagna tutti quei soldi?

A chi stiamo in mano… Di fronte a questo show viene da pensare alla nuova Rai: occupata *manu militari* con gente che come Barbara gli dà del tu (ma perché non l'ha fatta ministro?), somiglia molto a questa spremuta di nulla e *marshmallow*, la *Domenica Live* perenne del renzismo.

Come l'Isis: il referendum

Inizia la corsa per il Sì

Intanto continua la cavalcata dei renziani verso la modifica della Costituzione, la madre di tutte le battaglie. L'avvocata Maria Elena Boschi, amica del presidente del Consiglio e incidentalmente ministra della Repubblica, ci spiega diuturnamente, dall'alto scranno della Ricostituente, perché la sua riforma sia il *non plus ultra* della democrazia. A metà marzo 2016 lo fa con una lettera al *Corriere*, nella quale un passaggio adamantino ci ha edotto su quale dovrebbe essere lo stile della futura Costituzione: "Non sarà un voto 'contro', quello al referendum, ma 'per', aperto al cambiamento, se solo saremo in grado di rendere il meno accidentato possibile questo percorso di decisione, di definizione di *Lebenschancen*, per dirla con

Dahrendorf, questa assunzione di responsabilità da parte dei cittadini che siamo". Accipicchia. Poi dite che non è preparata. Se è tutto chiaro, passiamo all'editoriale sulla fanzine *l'Unità*, dove Boschi si fa più precisa, chirurgica. Prendete il passo: "Il disegno di legge costituzionale presentato dal governo è stato prima sottoposto anche da parte del nostro governo a una consultazione pubblica", che a una analisi logica stretta parrebbe voler dire che prima di qualcosa il governo e altri soggetti non identificati hanno sottoposto il ddl ai cittadini, o a una commissione aperta ai cittadini, il che non risulta. Ma un genio precoce della politica ha il cervello che bolle, se ne frega del significato letterale delle parole. "Deve essere straordinario il lavoro che faremo nei prossimi mesi… cercando anche di ribaltare alcuni falsi veicolati per fare presa", e qui si evince oltre alla padronanza linguistica la grana democratica dell'autrice, la quale avrebbe potuto approfittare dell'occasione per ribaltare uno a uno i falsi veicolati, e invece no. "Vogliamo dimostrare che la politica è capace di mantenere i propri impegni e di fare in modo che le cose succedano", per dirla con Paulo Coelho. "È arrivato il tempo in cui si misurino due idee d'Italia", dove il congiuntivo è esortativo (dev'esser dialetto toscano).

Quanto al merito, Zagrebelsky spòstati: "Ricordo che il governo e la maggioranza che sostiene il governo hanno fatto la scelta del referendum in tempi non sospetti", e qui la massima costituzionalista vivente dimentica che il referendum confermativo non è una concessione degli amici di Matteo, ma è previsto dalla Costituzione (art. 138) qualora alla seconda lettura la riforma non dovesse ottenere la maggioranza dei 2/3 dei componenti delle Camere, e non lo chiede il governo, ma basta che ne facciano domanda 1/5 dei membri di una Camera o

500mila elettori o 5 consigli regionali.

Ma: “Noi (chi? *nda*) siamo chiamati (da chi? *nda*) a responsabilità di governo e già nell’Assemblea costituente Calamandrei intervenne ricordando come il vero rischio della democrazia è quello di governi che non sono in grado di decidere”. Vero: Calamandrei si alzò in piedi e, prevedendo a quali perigli sarebbe stato chiamato l’esecutivo renziano, diede a esso carta bianca con una Costituzione di massima, la bozza che tuttora vige, lasciando detto di cambiarla appena possibile. Infatti: “[Non abbiamo bisogno] di un sistema immaginato e pensato a quei tempi per avere invece una maggior ponderazione, in cui forse si credeva si dovesse decidere raramente”. In fondo nel 1946 si doveva solo ricostruire l’Italia dopo la guerra al nazifascismo e instaurare la Repubblica: bazzecole, rispetto al compito cui sono chiamati Matteo e la Boschi. E non v’è chi non veda le folle di cittadini che assalgono la ministra per strada implorando: “Cambia la Costituzione, Maria Elena, non ne possiamo più di tutta questa ponderazione!”.

Sintetizza l’emerita: “Il rischio vero della democrazia è nel non decidere mai”, dal che si evince che l’insegnante di educazione civica della Boschi non le ha mai detto “Signorina, faccia attenzione, anche il Gran Consiglio del fascismo decideva”. Comunque, i nuovi padri costituenti hanno giurato che se al referendum vince il No andranno a casa: il che secondo loro è una minaccia che ci farà votare Sì.

Renzi nel Far West (vero!)

Intanto Renzi vola per portare la civiltà del renzismo nella brulla frontiera.

Via la mimetica, presto. Largo a cappello texano, sombrero e stivali con gli speroni. A Matteo Renzi, che pure se è presidente del Consiglio a noi sembra sempre fanciullo, vanno stretti gli asfittici orizzonti italiani. L'ex boy-scout molla tutto e parte per le lontane Americhe, dove innovazione, eccellenza e futuro trottano sotto il cielo sgombro del neoliberismo.

Ecco alle 11.38 di un giorno di fine marzo apparire su Facebook la prima pagina del "Diario di bordo della missione americana". Missione americana?, chiedono le casalinghe di finestra in finestra. Sì, "quattro giorni ricchi di eventi sul *made in Italy* e di summit internazionali". Per favore, state calmi.

L'ammiraglio segna la rotta col linguaggio informale dei pionieri delle frontiere mentali, Steve Jobs, Mark Zuckerberg, i geni della Valle del Silicio. "La prima tappa ci vede in volo verso il Nevada, verso Stillwater. Direte: e che ci fate a Stillwater?". Non ci dormiamo la notte. "Presto detto: visitiamo la centrale di energie rinnovabili più innovativa del mondo".

Per l'emozione per poco non finivamo di leggere il diario, secondo solo a quello di Darwin dalle Galápagos, e non avremmo saputo il nome di questa sede futuristica, se la stampa non ci avesse fornito una mappa con le coordinate di massima. Laggiù nell'Arizona, terra di sogni e di chimere, esiste una "cattedrale in senso buono, monumento alle tecnologie italiane nelle fonti rinnovabili". Lo dice su *Repubblica* Federico Rampini, che sta già a Reno (Nevada) a guardare i cespugli rotolanti mentre aspetta la diligenza che trasporta l'ex sindaco di Firenze. Si tratta del "Far West vero, il deserto del Nevada", assicura, forse per fugare il dubbio che Renzi se ne sia fatto costruire uno finto nei pressi di Fiesole.

La cattedrale "è la centrale di Enel Green Power, di cui l'amministratore delegato Francesco Starace", dunque uno insospettabile di parzialità (i capi delle partecipate li nomina il governo; per puro caso, l'avvocato di Renzi, Alberto Bianchi, è finito nel CdA di Enel e il suo commercialista, Marco Seracini, in quello di Eni), "spiega l'importanza nell'intervista a fianco". Ristorati dall'asciutto dispaccio, riprendiamo il diario di bordo: "Enel", scrive il generale Renzi dritto sulla sella, "è una grande azienda della quale essere orgogliosi… per il geotermico, per il solare fotovoltaico, per il solare termico". Senza stare a sottilizzare che a parlare sia lo stesso Renzi che invita a disertare un referendum sulla politica energetica d'Italia (il referendum

sulle trivelle previsto per aprile), Rampini telegrafa: “Dal Far West Renzi comincia da stasera una marcia di avvicinamento verso il summit finale di Washington”. Ah, sì, l’incontro con Barack. Non ci fossero le incombenze istituzionali, il nostro cowboy potrebbe godersi questo *on the road* dell’eccellenza, “un itinerario molto speciale, un tentativo di mappatura di tutto il meglio che l’Italia esprime”. “La seconda tappa”, per dire, “è nel Mid-West, Illinois”, dove Obama fu eletto senatore solo perché Renzi faceva ancora l’arbitro a Firenze. “Il premier”, dice Rampini scansando un bisonte, “va a visitare a Batavia il Fermi Lab. Così chiamato in onore del premio Nobel per la Fisica Enrico Fermi”, che se avesse saputo tutto questo… Qui Renzi, dismessi gli abiti *country* e indossata la finanziera del generale Custer, parlerà in chissà quale lingua all’Università di Chicago, dove “dopo la fuga dall’Italia” Fermi “si stabilì” e il suo spirito fino a ieri riposava quieto.

Poi, senza nemmeno un uovo sbattuto, uno zabaione, “tappa a Boston per raggiungere l’Università di Harvard, altro ateneo che pullula di italiani”, che qui non vengono torturati e uccisi come in Egitto e dunque non imbarazzano la propaganda del Dito più veloce di Twitter. “Nella stessa cittadina universitaria di Cambridge”, dice Rampini uscendo da un *saloon*, “ci sarà la visita al centro di ricerca dell’Ibm il cui gioiello è il progetto Watson: una piattaforma dell’intelligenza artificiale”, che è comunque meglio di niente. Del resto nei “Quattro pensierini volanti” del diario è segnato: “Investire sulla Ricerca, non aver paura del futuro e della scienza”, che non è affatto in contrasto con la sua legge di Stabilità che ha tagliato 42 milioni di fondi agli enti di Ricerca.

“Se si esclude Washington”, dice Rampini, “il resto del viaggio

ha un profilo particolare. Renziano". Ecco, non volevamo essere noi i primi a dirlo, ma c'era sembrato. "Meno politica, più economia; meno protocollo istituzionale, più tecnologia", dice Rampini di Renzi e non del Duce che visita gli stabilimenti di Terni. "Quando venne a visitare la Silicon Valley", senti senti, inaugurò una "contro-narrazione sulla fuga dei cervelli": "i giovani italiani che creano start-up in California li trattava come ambasciatori del *made in Italy*". Ecco, ci voleva tanto.

Più che la narrazione della frontiera, varrebbero le parole di Alberto Sordi in *Un italiano in America*: "Essere americani non vuol dire essere miliardari. Bisogna averli i miliardi, se no sei un matto".

Le querele di Renzi e renziani: allergia al dissenso

Da quando i partiti non possono più contare sul finanziamento pubblico, hanno inventato modi creativi per racimolare quattrini: fondazioni, partnership, emendamenti mirati e querele contro i giornalisti. Si tratta in quest'ultimo caso quasi sempre di cause civili, molto più remunerative per chi le intenta, e non penali, che richiedono qualche rischio in più e nelle quali se accusi un giornalista corri il rischio di essere accusato di calunnia e non solo di pagargli le spese. Il più delle volte sono azioni risarcitorie in moneta sonante, così che sia chiaro a tutti che chi osa parlare del querelante con toni che siano meno che lusinghieri lo fa a suo rischio e pericolo.

Del caso che mi riguarda parlo solo per l'esemplare assurdità che lo contraddistingue: nel 2021 la onorevole Boschi fa

pervenire alla redazione del *Fatto Quotidiano* un atto di messa in mora per bloccare la prescrizione riguardo a un mio articolo del 2016 (cioè ci avvisa che intende farci causa: da allora non è seguita nessuna ulteriore azione da parte sua): uno spiritoso *excursus* sui pensieri social della allora ministra che voleva cambiare la Costituzione, un pezzo di satira incentrato sul contrasto tra questi pensieri e l'altissima missione a cui si sentiva chiamata.

Il merito di ciò che un o una giornalista scrive, come è evidente, è del tutto indifferente per chi cerca pretesti. Il rapporto tra la politica e il giornalismo nel nostro Paese è viziato dalla circostanza che i giornali più grandi e importanti sono posseduti quasi tutti da editori che hanno al contempo interessi nel campo della finanza, dell'imprenditoria, dell'industria; tutti ambiti che la politica non solo considera, com'è ovvio, al centro del suo operato, ma con cui intrattiene rapporti di dipendenza reciproca. Il parere del singolo giornalista che va contro gli interessi di un editore o che critica il politico con cui l'editore ha rapporti di contiguità, amicizia, interessi economici, non verrà pubblicato. Questa è la regola. L'eccezione è il giudizio idiosincratico: che sia una satira, o un'inchiesta, o una denuncia, o un giudizio morale, ebbene, anche quello espresso coi toni più duri, più sarcastici, meno concilianti, rientra nell'ambito della libertà di espressione tutelata dalla Costituzione. La querela – reiterata, insieme a tutte quelle subite dal *Fatto* – rompe questo patto, o meglio ribadisce la regola dei rapporti tra giornalismo e politica che quel patto calpesta.

È questo che molti *parvenu* della politica non riescono a digerire: il dissenso. Che è invece il sacro sangue della democrazia, essendo l'edificazione del pensiero critico il fine

ultimo della scuola, il motore interno dell'educazione civica.

Questi maleducati civici dei politici attuali (non solo i renziani, ma anche i post-fascisti al governo attualmente) hanno solo un modo per zittire chi dissente: spillargli dei soldi, sottoporlo allo stress di ricevere lettere dagli avvocati, per poi vantarsi sui social, magari, di averne rovinato un altro (Renzi: "Con le querele mi pago il mutuo"). L'esemplare rappresaglia serve a far sì che mai più un giornalista o anche un semplice cittadino si permetta di ironizzare su Sua Eccelsitudine e i suoi sodali, e sicuramente non lo farà se è povero o non ha genitori facoltosi con conoscenze nel campo dell'imprenditoria e della finanza capaci di pagarne gli errori.

Il caso Matteo Renzi è esemplare anche per un altro motivo: colui che mal sopporta le critiche e gli sberleffi è in realtà uno dei responsabili dell'avvelenamento della dialettica politica. Basta ricordare gli insulti che rivolgeva a chi si opponeva alla sua "riforma" della Costituzione – *professoroni*, *rosiconi*, *accozzaglia* – ai suoi avversari politici – *incompetenti*, *cialtroni* – ai componenti della minoranza del Pd, partito che lui considerava di sua proprietà, che minacciò di zittire col "lanciafiamme" mentre i fan della Leopolda, lui silente, li cacciavano urlando "fuori!" e "a casa!".

Nel frattempo inaugurava il *contest* "Peggior prima pagina di giornale" e bullizzava le testate che osavano non incensarlo e prenderlo tremendamente sul serio.

Da ultimo, non è nemmeno un caso se chi si dedica spesso a questa remunerativa pratica sia chi ha più da fare coi tribunali (e ne intasa l'attività), e non per questioni legate all'esercizio del libero pensiero, ma per vicende più gravi che dovrebbero, queste sì, ledere la reputazione di chi ne è protagonista.

Intanto ho compilato uno stringato compendio di insolenze, insulti, sarcasmi e allusioni che negli anni Renzi ha rivolto a questo e quello. È stato calcolato che se tutti i bersagli dei suoi strali lo querelassero, i tribunali sarebbero ingolfati di cause da e contro Renzi per circa 130 anni.

Sia chiaro che non parteggiavo a prescindere per i suoi avversari; desideravo solo avanzare il dubbio filosofico che dell'avvelenamento della dialettica politica Renzi potesse non essere propriamente una vittima ma un acceleratore.

Essi sono legione. Contro Ignazio Marino: "Al Pd interessa Roma, non le ambizioni di un singolo". Salvini: "Sciacallo", "Dice che chi lancia uova è un CRETINO… Sapete per cosa è stato condannato nel 1999 Matteo Salvini? Lancio di uova". Pierluigi Bersani: "La classe dirigente che ha già fallito", "Quelli del 25%", più allusioni varie sul bere birra. Gentiloni: "Non è l'algida sobrietà che fa sognare un popolo". Ex sodali (Gentiloni e Delrio?): "Da chi ha avuto tutto, pugnalata alle spalle". La Ditta: "Hanno paura di finire ai giardinetti" (2016), "L'usato sicuro, se vinciamo noi vanno tutti a casa" (primarie 2012). Di Maio: "Un uomo ridicolo", "Principe degli impresentabili, "C'è dentro fino al collo nella vicenda del padre", "Il problema di Di Maio non sono le manine, ma la sua assenza di cervello". Brunetta: "Dice che parlo del nulla: no, non stavo parlando di lei, Brunetta". Laura Castelli: "Studi cialtrona, studi cialtrona, studi cialtrona". Il *Fatto*: "Il Falso Quotidiano". Le redazioni di *diMartedì* e *Ballarò*: "Fanno meno della 107esima replica di *Rambo*". Travaglio: "Leone da tastiera, quando lo incontri in tv non riesce nemmeno a guardarti negli occhi". Rosy Bindi: "L'antimafia non può essere usata in modo strumentale, per regolare conti interni al Pd". Virginia Raggi: "Faccia il sindaco, se le riesce", "Ha affidato i

rifiuti a quelli di Mafia Capitale". Marcello Foa: "Il presidente della Rai è una fake news che cammina". Grillo: "Beppe Grillo, fai schifo", "Evasore". Danilo Toninelli: "Un bugiardo coi riccioli". Giuseppe Conte: "Un premier del G7 che tenta un concorso pubblico e poi rinuncia quando viene scoperto". Enrico Letta: "Fare la parte della vittima funziona sempre. Ci sono intere carriere che vengono costruite sul vittimismo anziché sui risultati". Fassina: "Fassina chi?". I sostenitori del No: "Accozzaglia", "L'Italia del piagnisteo". I costituzionalisti: "Professoroni o presunti tali", "Professionisti dell'appello", "Archeologi travestiti da costituzionalisti", "Ho giurato sulla Costituzione, non su Rodotà e Zagrebelsky", "Non è che una cosa è sbagliata se non la dice Rodotà". Pietro Grasso: "Interviene su un dibattito con una sorta di avvertimento". I sindacati: "Il vento è cambiato. E la pacchia è finita!", "Io mi occupo non di far scioperare gli italiani ma di farli lavorare", "Salvini e Camusso sono facce della stessa medaglia". Lega-5Stelle: "Avete mentito e truffato gli italiani", "Incompetenti", "Cialtroni". I magistrati: "Da circa un'ora mio padre e mia madre sono ai domiciliari… provvedimento assurdo e sproporzionato… oggi, casualmente proprio oggi". I non renziani tutti: "Gufi", "Rosiconi", "Rancorosi", "Sabotatori", "Frenatori".

La frase con cui l'autore chiude l'annuncio di aver aperto una mail per le delazioni a cui far seguire querela fa venire i brividi: "Ovviamente è solo l'inizio: qualsiasi vostra ulteriore segnalazione (segue mail, *nda*) sarà passata agli avvocati per l'apertura di cause di risarcimento civile. Vi terrò informati sul *quantum* e sulla destinazione dei risarcimenti". Rinfranca però l'epigrafe a corredo della querelona: "La stagione degli insulti e delle falsità è finita per sempre". Che abbia deciso di ritirarsi?

Conflitti d’interesse. Potere potere potere

Chiunque tu incontri, comincia subito col dire a te stesso:
“Quest’uomo quali princìpi ha sul bene e sul male?”. Perché se ha princìpi
di un certo genere [...], è inevitabile che agisca così.
Marco Aurelio, A sé stesso. Pensieri

Tutt’altro. Renzi diventa sempre più un accentratore, e sempre meno simpatico. Pone ultimatum ai suoi detrattori, gli intima di zittirsi, comincia a minacciare di applicare uno dei metodi che adotterà per fare soldi: le querele.

Posto che si possono nutrire dubbi sulla moralità di qualcuno senza avere prove della sua immoralità (condizione sostanziata dal famoso detto “Comprereste mai un’auto usata da quest’uomo?”), e visto che alla direzione Pd il capo del governo

ha detto che lo fa arrabbiare “essere messo in discussione nella sua moralità” e che chi ha qualcosa da ridire sulla sua “concezione del potere” lo facesse allora o tacesse per sempre, io sul *Fatto* ho accettato volentieri l’invito (spiacente per l’arrabbiatura) e ho avanzato qualche dubbio.

Cominciamo dalla compagine di governo. Della ministra Federica Guidi era già noto il conflitto d’interessi riguardante la famiglia di industriali da cui proviene, quando le è stato affidato un ministero che ha tanto peso nell’industria, lo Sviluppo economico. A fine marzo 2016 la ministra è costretta a dimettersi perché il suo compagno viene indagato nell’inchiesta Tempa Rossa, riguardante il potenziamento della raffineria Eni di Taranto, su come la lobby del petrolio sia riuscita a ottenere un emendamento favorevole prima bocciato nello Sblocca Italia e poi resuscitato nella legge di Stabilità. Finirà in nulla, ma intanto la Guidi fu intercettata mentre diceva al compagno: “E poi dovremmo riuscire a mettere dentro al Senato se… è d’accordo anche Maria Elena (la ministra per le Riforme Boschi, *nda*) la… quell’emendamento che mi hanno fatto uscire quella notte, alle quattro di notte! Rimetterlo dentro alla legge… con l’emendamento alla legge di Stabilità e a questo punto se riusciamo a sbloccare anche Tempa Rossa… dall’altra parte si muove tutto!”, per poi concludere dicendo: “Mi tratti come una sguattera del Guatemala”.

Non è chiaro invece perché le sue dimissioni per la “telefonata inopportuna” al fidanzato siano state elogiate e il “non mi dimetto” di Boschi, nonostante il chiaro conflitto tra gli interessi bancari di suo padre, indagato, e l’operato del governo in cui siede la figlia ministra, sia strenuamente difeso. Non sono ancora chiari, peraltro, a parte il digrignar di denti e i “sorrisoni”,

i meriti per i quali l'avvocata Boschi sia stata messa a modificare la Costituzione, da sola e senza mandato elettorale. Nemmeno perché l'amico e socio Luca Lotti sia sottosegretario alla presidenza con delega all'Editoria, e l'altro, Marco Carrai, sia in odore di diventare capo di una fantomatica *cybersecurity* nazionale; né perché l'ex capa dei vigili urbani di Firenze e direttrice di Palazzo Vecchio Antonella Manzione sia stata nominata capa del dipartimento per gli Affari giuridici e legislativi di Palazzo Chigi.

Quanto alla moralità, sfugge l'imperativo kantiano che ha imposto a Renzi di avvalersi, finora "solo" per la stesura del Patto del Nazareno (dunque della legge elettorale e della riforma del Senato), per le fiducie e i voti su vari decreti, di uno come Denis Verdini, su cui esiste una vasta letteratura giudiziaria (non come autore di testi di Diritto: come imputato e condannato).

Non si comprende il valore sociale dei tagli alla Sanità (negati, o chiamati truffaldinamente "Patto per la salute") che costringono i cittadini a pagare interamente 208 esami, un tempo cardini della prevenzione gratuita e dichiarati "non necessari" dal governo Renzi; di umiliare lo Statuto dei lavoratori eliminando l'art. 18, come chiedeva Confindustria, elargendo alle imprese milioni di sgravi fiscali e vantandosi di aver aumentato i contratti a tempo indeterminato (dato smentito dall'Istat oltre che dall'eliminazione dell'art.18); di perseverare nella difesa del decreto Buona Scuola, odiato da tutti coloro che avrebbero dovuto esserne avvantaggiati.

Non si capisce che visione di "bene pubblico" contenga lo Sblocca Italia, coi suoi emendamenti a favore dei "comitati d'affari" e la sua smaccata *deregulation* (si potranno bucare montagne e piantare tralicci anche in zone sotto tutela

paesaggistica senza l'autorizzazione di una soprintendenza, che ha soli due mesi per esprimersi; dopodiché, liberi tutti); quale concezione della cultura, al di là degli slogan e degli imbarazzanti *calembour*, abbia un "premier" che non parla inglese, cita quello che i suoi assistenti orecchiano su Google e tratta l'Italia come da sindaco trattava Firenze, cioè come *location kitsch* da svendere agli emiri in gita e serbatoio di investimenti.

È lecito avere dubbi su quale concezione del potere e della democrazia abbia un segretario che indìce direzioni del partito cosiddetto democratico minacciando di "fare i conti" coi dissidenti, che irride con arroganza tutti quelli che lo criticano e ogni tanto spara, o fa sparare, addosso a giornali e talkshowa lui sgraditi, circondandosi di zelanti censori e bastonatori all'opera sui social o sulle pagine de *l'Unità*, ormai più faziosa dei giornali di Berlusconi. I componenti del Pd sono in piena sindrome di Stoccolma. Hanno paura di Renzi, che ha promesso di bruciarsi i ponti dietro, e ha già detto che qualcuno potrà visitare il Parlamento solo con le gite scolastiche.

Ci si domanda come faccia a governare chi, come Renzi, è in perenne campagna elettorale (che fine ha fatto il "*masterplan* per il Sud"? E il tour nelle scuole? E quello nei cento teatri? E i 1.000 asili nido promessi?), con un martellamento reclamistico via Twitter, Facebook, newsletter, voli transoceanici, leopolde e sviolinate a imprenditori che pagano le tasse all'estero. Ci chiediamo quale principio di giustizia retributiva risieda nell'annuncio di elargire bonus di 80 euro indistintamente ai 18enni figli di ricchi e di poveri, o ad altre categorie a scelta, specie sotto elezioni, e di alzare la soglia del contante a 3mila euro. Crediamo che Renzi non stia facendo l'interesse di tutti, né di molti, ma di pochi, in specie i suoi. Che non stia lavorando

per un rafforzamento della democrazia, ma per un suo violento restringimento. Che la sua concezione del potere sia un mix tra disastrosi esempi leaderistici thatcheriani-blairiani, serie tv e smisurata ambizione personale. Che il potere che si è preso gli abbia dato un po' alla testa. Che lui e i suoi ministri di punta siano il *non plus ultra* dell'incultura politica, della mancanza di autorevolezza, dell'opacità di amicizie e relazioni.

La mossa di Renzi di andare a costituirsi a *In mezz'ora* su Rai 3 quale unico artefice dell'emendamento che ha inguaiato il suo ministro dello Sviluppo Guidi, è stata da molti elogiata come una geniale strategia di contrattacco. Si è deciso di credere, cioè, alla narrazione preferita dal "premier", quella che lo vede solo contro tutti, a cambiare l'Italia nonostante l'azione frenante di immaginari nemici. Quel "prendetevela con me, se avete coraggio", invece, non è che la tattica del bullo, che nel rituale dell'ostentazione di forza e della logica del clan occulta i motivi che dirigono verso di lui l'ostilità degli altri.

E infatti i magistrati hanno fatto sapere di non essere interessati a sentirlo, e non perché, come qualcuno ha in malafede sostenuto, abbiano paura di avere a che fare con "quello grosso", preferendo approfittarsi dell'ingenuità delle giovani donne del governo; ma perché le indagini non si fanno su richiesta del maschio alfa, e in gioco non è affatto la contrapposizione fittizia creata da Renzi col solito trucco, tra chi (lui) sblocca e chi (i magistrati) blocca l'Italia. Ha detto infatti a Classedem, la scuola politica del Pd: "Quelli di prima cercavano di non mandarvi a sentenza. Si inventavano il legittimo impedimento, poi c'era il lodo… noi abbiamo detto: c'è un'indagine che sfiora il governo? Prego. Venite. Chi è il responsabile dell'emendamento? Io. Ma vi chiediamo di fare

veloci perché le sentenze non arrivano".

Non esiste un reato di "telefonata inopportuna" che fa dimettere i ministri: esiste invece un conflitto di interessi che riguarda un servitore dello Stato, dedito, a quanto sembra ai pm, agli affari di famiglia. Non esiste una discussione circa la giustezza dell'emendamento: esiste invece un dubbio circa la sua utilità per il bene pubblico o per quello dei petrolieri e degli affari del compagno della Guidi con loro.

Il caso è una illustrazione didascalica della sfrontatezza del renzismo, e ci deve servire come pezzo di catalogo di una nuova stagione della democrazia, di cui l'uomo Renzi è solo l'articolo di copertina.

Questa classe dirigente, che ha eroso quel che restava del centrosinistra da dentro, come un tarlo, ha dimostrato, un passettino alla volta (il copyright è dell'avv. Boschi), di disprezzare qualunque riferimento al valore.

Finora molti italiani hanno creduto alla buona fede di questa abborracciata squadra di toscani con l'entusiasmo alle stelle. Da questo momento, e pazienza se a Renzi "partono i 5 minuti", cominciano a nutrire dubbi pure su quella.

Come l’Isis: i bot renziani

Una sera a *Otto e mezzo* si capisce chiaramente cosa intendeva Renzi quando disse che il Pd deve emulare le tecniche di comunicazione dell'Isis: dopo i video di propaganda e il proselitismo sui social, mancavano solo i kamikaze, gente disposta a tutto pur di diffondere terrore e punire gli infedeli. La prescelta è stata tale Alessia Rotta, che figura nell'organigramma renziano come "responsabile Comunicazione Pd", il che spiega molte cose.

Il tema della puntata è "Renzi come Craxi?", in studio c'è Bobo Craxi e in collegamento il politologo Marco Revelli, autore di un libro sul populismo di governo.

Alessia Rotta è incontenibile. La sola idea di avvicinare la figura di Matteo a quella di Bettino le disegna sul volto il sarcasmo dei mistici. Caricata a pallettoni, aspetta solo di zittire con una raffica di hashtag il figlio di Craxi e per metonimia la Prima Repubblica tutta, poi di stendere Revelli, rappresentante della casta dei professoroni, con una scheggia di storytelling, un gancio da Classedem, una lezione in 140 caratteri.

Quando Craxi ascrive a Renzi una modalità dispotica di

governare, Rotta sgrana gli occhi, si agita, dispiega una mitraglia di faccette che Barbara D'Urso se le sogna; poi, riavuta la parola, con un uno-due alla Bobbio seppellisce la questione: "No, assolutamente. Matteo Renzi è il presidio ai populismi", che forse era la risposta alla domanda, non fatta, sul tema del libro di Revelli. Pazienza.

Revelli, a domanda di Gruber, spiega che Craxi aveva una statura politica che Renzi non ha. Rotta non crede ai suoi orecchi. Siccome è democratica, non può far chiudere la trasmissione, ma l'enormità la sconvolge. Prende appunti. Ride. Quando Revelli dice che Craxi si alleò con la finanza come Renzi con le lobby dei petrolieri, Rotta non si controlla più, si sbraccia, fa "no" con la testa come negli anni d'oro delle Prestigiacomo e Ravetto, si atteggia a docente davanti a un esaminando scarso: "Non ci siamo". Un brivido quando Bobo segnala la pericolosa tendenza del governo Renzi di andare avanti a fiducie. Rotta questa un po' se l'aspettava. Reagisce: "Eh, perché? Perché? Perché?" (sottinteso: perché andiamo avanti a fiducie, *nda*). Ci si aspetta che Rotta sferri una risposta al vetriolo, rapida e micidiale come quelle del suo *conducator*. "Perché il Paese ha fretta!", spara la responsabile della comunicazione (comunicazione poi rinvenuta esanime sotto il tavolo). Un gelo di morte scende in studio. Craxi raccoglie le forze e boccheggia: "Ma che vuol dire? Questa non è una risposta politica…". Revelli ansima: "Non c'entra l'urgenza, c'entrano le procedure e le garanzie". Rotta corruccia la fronte, fa smorfie, ficca frasi da replicante renziano: "Abbiamo uno zaino pieno di zavorra", "Abbiamo ripreso Pompei", "Non vogliamo che questo Paese goda degli antichi fasti", "Non vedo nessuna deriva". Insomma, sapevamo che Renzi odiava i talkshow, ma non fino a questo

punto. Chissà se costei è stata fatta responsabile della comunicazione perché in caso di naufragio si dà la colpa a lei (come nominare capitano del *Titanic* il mozzo che vide l'iceberg), o perché è perfetta per comunicare il mix di arroganza, analfabetismo e approssimazione che è diventato il Pd.

Poi Matteo manda la Boschi in tv. Appena apre bocca, si capisce che aveva ragione, Maria Elena: siamo vittime di un'allucinazione. Una sera a *Otto e mezzo*, dove la ministra ha dovuto rispondere dell'odorino di camorra che le cronache di quei giorni collegano al Pd, è apparso per un istante chiaro che i sedicenti salvatori della patria che occupano le istituzioni sono in realtà automi su cui il demiurgo Renzi ha montato un software che mostra le prime gravi falle.

L'inputdell'intervista è facile facile: la barriera che l'Austria sta costruendo al Brennero per impedire i passaggi di immigrati irregolari e i controlli sui treni in territorio italiano. Gruber: "Il governo darà il permesso?". "Assolutamente no", risponde Boschi, "io credo che stiano facendo un'attività molto da campagna elettorale", concetto come si sa estraneo al Pd renziano.

Una volta avviato il *bios*, si aprono i processi delle frasette a effetto, tra il motto di spirito e il *nonsense*, di chiaro marchio renzista: "Stiamo pensando di collegare Monaco con Verona" (senza dimenticare il Gottardo); "Non vorrei che il 2016 sia il 1989 alla rovescia", e vabbè.

Quando si passa all'accusa della senatrice Pd Capacchione al suo partito di "non avere più filtri contro la mafia" e a Renzi di "ascoltare solo chi porta pacchetti di voti", Boschi ostenta la serenità di un Mac ultimo modello: "Non sono assolutamente

d'accordo", emette, e poi: "Abbiamo allungato i tempi della prescrizione". "Ma tutta la magistratura chiede che i tempi della prescrizione vengano allungati in modo corretto, senza scappatoie", obietta Gruber. Niente paura, c'è un'app anche per questo: "Abbiamo già allungato i tempi della prescrizione". Quando la ripetizione non funziona, il software impone di rispondere come se la domanda fosse un'altra: Gruber: "Sulla prescrizione non pagate l'alleanza con Alfano?". Boschi, testuale: "Noi abbiamo fatto delle norme che sono all'esame del Parlamento che sono delle norme equilibrate. Perché dobbiamo tenere insieme – lo dico perché facevo l'avvocato – il diritto ovviamente che hanno i magistrati di svolgere serenamente il proprio lavoro ma anche il diritto dei cittadini di avere una certezza rispetto ai tempi dei processi". E la porosità? E le infiltrazioni mafiose? La questione immorale? "Tutta la comunità del Pd è chiamata in causa e noi ci siamo assunti le nostre responsabilità", a posto così, allora.

In collegamento c'è Ferruccio De Bortoli, che non essendo donna non può essere accusato di criticarla perché invidioso di lei (e dunque tocca attivare il comando d'emergenza: parlargli sopra). De Bortoli: "Sulla prescrizione: fatene una bandiera, mettendo la fiducia". Boschi: "La fiducia ovviamente è una scelta del governo utilizzata ad esempio sulle unioni civili". Qui si impalla come Windows XP e deve essere riavviata: "E sulla prescrizione?". "È nell'ambito della riforma del processo penale, è complicato". "E perché è complicato?". "Perché è composto di molti articoli".

De Bortoli osa: "C'è da fare una riflessione del Pd sulla porosità nei confronti della malavita". Il bot Mariaele reagisce come il suo pigmalione, spostando l'attenzione su altri: "Perché non si parla

della Lombardia? Perché non si parla dell'assessore di Livorno dei 5Stelle?". "Perché stasera è invitata lei", fa Gruber, con pazienza olimpica. Lo splendido *device* boccoloso targato Apple regredisce di colpo a Commodore 64: "De Bortoli ci ha confuso con altri partiti. Il partito che dice che la mafia non esiste è il Movimento 5Stelle". "Sì, ma gli imputati ce li avete voi", fa Gruber. Boschi parla da sola come la bambina robot di *Super Vicki*: "Dire che il Pd non fa una lotta seria contro la corruzione non mi sembra serio".

Alle domande difficili si attivano le ventole, tutte raffiche di risposte-specchio e spostamenti. Gruber: "In quanto segretario, Renzi non dovrebbe essere interessato al voto nelle città?". Boschi: "Come segretario è ovviamente interessato agli esiti delle città". Però? "Però si vota per quei candidati, non per Renzi. Per Renzi voteremo nel 2018". Evidentemente tra la pubblicità e il *Punto* di Paolo Pagliaro siamo diventati una Repubblica presidenziale.

De Bortoli dà uno stimolo chiaro, ineludibile: Renzi ha trasformato il referendum in un plebiscito su sé stesso e questo è pericoloso. Super Boschi sorride, sgrana gli occhioni, si riavvia: "Altri cercano di trasformare il referendum in un referendum sul governo". Si tenta di reagire: "Non è vero: è stato Renzi a dire che se lo perde va a casa". Output: "No, ha detto una cosa molto semplice. Se perdiamo andiamo a casa". Mah.

Ora, se l'avvocata aretina non avesse messo le mani nella Costituzione, avremmo potuto sopportarla come facevamo con le ministre di Berlusconi. Ma questi, che non sanno nemmeno sostenere un contraddittorio in modo umano e intellettualmente onesto sui propri scandali, senza mostrare la propria totale inconsistenza, intendono governarci minando alla base l'unico

pilastro residuo della democrazia.

Ciaone

La torsione è stata dura, la manovra azzardata. Ma Renzi è riuscito a far credere di credere che tutti quelli che hanno votato Sì al referendum sulle trivelle ce l'avessero con lui. Fare la vittima è una sfaccettatura della sua peraltro prevedibile personalità narcisistica.

Ora, non sappiamo se sia già operativo o se lo stiano tenendo in caldo lì a Denver (Colorado) in vista della madre di tutte le battaglie (il referendum previsto per ottobre 2016, poi rinviato a dicembre); ma lo stratagemma è talmente astuto che l'autore potrebbe essere Jim Messina, sul curriculum *spin doctor* e *campaign manager* di Obama e Cameron. Assunto per soli 400mila euro su consiglio del *Foglio* ("È uno con cui portare avanti una battaglia culturale"), questo santone della politica 2.0

era giusto quel che mancava a un partito in piena emorragia di iscritti e privo di un reale programma elettorale che esuli dalla riscrittura creativa della Costituzione e dall'elargizione periodica di renziani gigliati, la nuova moneta da 80 euro.

Chissà se è stato questo Osho dello slogan arraffa-voti a consigliare al renziano Ernesto Carbone di rivolgere un #ciaone a quelli che la domenica del referendum – peraltro chiesto per larga parte da Consigli regionali guidati dal Pd – sono andati a votare (l'idea è troppo geniale per essere tutta farina del suo sacco). E se è stato lui, e non i talenti della Leopolda chini su Google Translate, a inventare la categoria degli hater(letteralmente, "odiatori"), per riferirsi ai sostenitori del referendum (cioè il governatore della Puglia Emiliano e altri 16 milioni di italiani che passavano di lì). Potrebbero averlo chiamato da Palazzo Chigi in una *conference call* su Skype: "Ehi Jim, come potremmo chiamare da qui a ottobre quelli che non riusciamo a convincere?". Messina ci avrà pensato un po' e poi come la Pizia avrà sentenziato: "Hater". Capperi. Capite che salto logico e di stile dallo squallido "partito dell'odio", come il capo del partito dell'amore, Berlusconi, chiamava l'Ulivo di Prodi e la magistratura. Eh, ma quando uno i soldini li spende, poi i risultati si vedono. Per tutta la giornata di domenica, avatar renziani si sono aggirati per la rete col manganello virtuale in mano, in cerca di chi aveva votato al referendum a cui il capo aveva detto di non votare.

Comunque, dimenticate gli hater della rete, i troll e gli insultatori seriali e anonimi. Questa categoria da brodo degli istinti adesso descrive *tout court* gli antipatizzanti di Renzi. Sono i nuovi gufi, il loro *upgrade*. La retorica vuotina del toscano ora ha una marcia in più, come si era già intuito quando disse che per

sconfiggere l'Isis bisognava "taggare i terroristi". Certo, nei Paesi evoluti nessuno chiama hater gli elettori che esprimono democraticamente dissenso verso un capo di governo. Gli hater di Obama, per dire, sono quelli che lo chiamano "scimmia", non quelli che non lo votano. Ma nella patria del "molti nemici molto onore", Matthew ama polarizzare gli umori attorno alla sua figura, salvo poi accusare di farlo quelli che non riesce a sedurre.

Lo storytelling per cui 15-16 milioni di italiani sono andati a votare, peraltro senza raggiungere il quorum, per fare un dispetto a lui e al senatore Napolitano, fascinoso testimonial dell'astensione, non regge, a meno di ammettere che lo storytelling è un'arma a doppio taglio. Renzi si lamenta che esista un partito anti-Renzi: chi l'avrebbe mai detto? In fondo lui, dopo la truce conferenza serale, ha solo detto "è finita 70 a 30", in un chiaro segno di distensione e maturità politica. E quando la ministra-immagine del governo, Mariaele, ha twittato: "Questo governo è più forte dei sondaggi, dei talk e delle polemiche #avantitutta", voleva solo dire che reputa gli italiani capaci di intendere e volere e il governo rispetta il gioco democratico. L'amore ha già vinto (in merito alle unioni civili, col dolce contributo di Verdini), ma a ottobre se la vedrà con un odio organizzato, che il guru Jim Messina sconfiggerà con una genialata delle sue. Speriamo solo che ci risparmi il *door to door*, il "porta a porta" con cui ha fatto rieleggere Obama; ché un conto è leggere i tweet di Carbone, un conto aprire la porta e trovarselo davanti: "Dica". "Hai votato No? #ciaone!". Allora sì che la battaglia si farà dura.

La campagna referendaria vera

La ricetta per ciò che la massa chiama un grand'uomo è presto data. In tutte le circostanze le si procuri qualcosa che le sia molto gradito o le si metta prima in testa che questo o quello le sarebbe molto gradito, e poi glielo si dia. Ma per nessuna ragione subito: lo si procuri invece con grande sforzo, o si faccia mostra di procurarlo con sforzo. La massa deve avere l'impressione che ci sia una forza di volontà possente, anzi invincibile, per lo meno deve sembrare che ci sia. Tutti ammirano la volontà forte [...]. Nel resto bisogna avere tutte le qualità della massa: quanto meno essa si vergognerà di fronte a lui, tanto più il grand'uomo sarà popolare. Dunque: sia violento, invidioso, sfruttatore, intrigante, adulatore, strisciante, tronfio e, a seconda dei casi, tutto.

Friedrich Nietzsche, *Umano, troppo umano*

Si dice che il #ciaone abbia irritato Renzi. Ma forse il motivo è che la trovata non ha avuto successo e ha scatenato ondate di pietà verso il suo autore. Ricordiamo che, tra le leggi votate in Consiglio dei ministri, esiste un decreto che si chiama "Happy Days".

A maggio 2016 interviene a sostegno di Matteo un campione della democrazia, un caposaldo delle istituzioni. Siccome il referendum cosiddetto costituzionale di Renzi rischia di essere discusso nel merito e gli animi di polarizzarsi intorno al Sì o al No secondo logiche razionali, il senatore Napolitano interviene sul *Corriere* per dire la sua con la consueta imparzialità: "Se vince il No al referendum, se si affossa anche questo sforzo di revisione costituzionale, allora è finita". Proprio così, è finita. Finita, s'immagina, per le istituzioni, la democrazia, l'Italia e il popolo in essa. L'apocalittico messaggio è robusto e sereno nella sua biblica forza, tanto che si potrebbe usarlo come *cliché* per il futuro quesito referendario: "Vuoi tu le riforme di Renzi, cioè vuoi che non sia finita?".

Dal monte Sinai, da dietro un cespuglio in fiamme, l'ex doppio presidente della Repubblica ha così offerto col tonitruante monito una sponda prestigiosa al bullismo del presidente del Consiglio. Il quale una domenica a Firenze ha piantato la pietra miliare della campagna: "A ottobre saremo davanti a un bivio, da una parte l'Italia che dice sì, dall'altra quella che sa solo dire no". Semplice, chiara anche agli analfabeti, come la *manche* finale di un quiz preserale. I due soci hanno così mostrato a quale torsione verrà sottoposto il referendum: mentre Renzi destituisce di legittimità ogni obiezione sul merito (dice sempre no chi fa i capricci e vuole sabotare ogni progetto), Napolitano spalanca abissi di terrore. Prepariamoci alla legalizzazione del

metodo: il vegliardo ci tiene fermi con lo spauracchio dell'invasione di cavallette, mentre il giovane ci picchia somministrandoci rimasticature futuristiche sul valore assoluto del Sì. La sua squadra di manipolatori mentali deve aver studiato le occasioni in cui il popolo è stato chiamato a esprimersi in modo così fideistico sulle azioni di un governo, e deve averne rintracciata una nelle elezioni del 1929, quando ai cittadini maschi fu messa davanti la secca e gagliarda domanda: "Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran consiglio nazionale del fascismo?". Lì si votavano 400 deputati in blocco, qui la riforma costituzionale. Ma il principio è lo stesso: "sì o no" è la formula che si riserva ai sudditi o ai membri di una setta, un atto di fede basato sulla coazione morale, cioè un ricatto, in quanto tale incompatibile con la democrazia.

Non a caso il Profeta Napolitano, nell'intervista in cui finge di parlare anche d'altro, evita di entrare nel merito della riforma. Poche chiacchiere, direbbe anche lui se avesse il fisico e se non fosse stato comunista, in un tempo in cui valevano anche il No e il Forse. La sostanza è sempre l'*aut aut* su cui martella la propaganda del "premier". Così Napolitano spacca il capello in tre: "Vedo tre diverse attitudini. Quella conservatrice: la Costituzione è intoccabile… Quella politica e strumentale: si colpisce la riforma per colpire Renzi. E quella dottrinaria 'perfezionista'". Qualunque cosa ci sarà scritta sulla scheda, dunque, dovremo leggervi l'*aut aut* muscolare di Renzi e il tridente napolitano: "Siete anti-conservazione? Amate (o non odiate) Renzi? Odiate i dottrinari?".

Starà a noi sottrarci a una così violenta torsione della logica democratica e all'offesa del nostro *status* di cittadini, unici detentori della sovranità come (ancora) stabilito dalla

Costituzione.

Comunque la campagna terroristica e delegittimante procede alla grande. Il sottosegretario Scalfarotto va a *Otto e mezzo* da Lilli Gruber a difendere la riforma dalle obiezioni di Gaetano Azzariti, che di lavoro fa il costituzionalista. Lo spettatore si aspetta una battaglia all'ultimo sangue su commi e virgole ed è pronto a prendere appunti. Sennonché, appena Azzariti legge un imbarazzante stralcio della nuova Costituzione, Scalfarotto lo blocca col metodo di quelli che ti propongono contratti farlocchi nei porta a porta: "Senza entrare nei tecnicismi", "non annoiamo il pubblico a casa".

Sono talmente convinti della bontà della loro riforma che non entrano mai nel merito. Preferiscono stordire l'interlocutore con una teoria di slogan schiumogeni o, come fa Boschi, usare lo spray al peperoncino. Eh sì, perché la Boschi in un comizio dice l'assurdo: "Sappiamo che parte della sinistra non voterà le riforme costituzionali e si porranno sullo stesso piano di CasaPound e noi con CasaPound non votiamo". Bum! Poi, siccome l'Anpi, che ha annunciato il suo No alla riforma, protesta vigorosamente, lei va in tv a precisare: "Come direttivo nazionale l'Anpi ha sicuramente preso una linea. Poi però ci sono molti partigiani, quelli veri, che hanno combattuto, e non quelli venuti poi, che voteranno Sì alla riforma costituzionale".

Resta che chi vota No è come CasaPound, il movimento politico di estrema destra e matrice neofascista ("fascisti del terzo millennio", si fanno anche chiamare) che occupa un edificio a Roma.

La frasetta della ministra-immagine del governo Renzi rende squallido il già triste dibattito politico. Dispiace per chi è sconvolto che da una sì soave bocca sia uscita una castroneria

così contundente, ma lo scivolone dell'aspirante statista è, per stile, grammatica, densità e caratura, un concentrato in purezza del renzismo. In Renzilandia la lingua è semplice perché il pensiero è basico ("Bella l'Italia che riparte", "Forte l'Italia che decide", "Noi siamo contro i poteri forti"), o al massimo chiastico ("Preferiamo la fatica della democrazia alla comodità della dinastia"). Il mondo politico di Renzi è il mondo psicologico di un alunno di seconda media. Ci sono i buoni: entusiasti, sognatori, attivi; e i cattivi: frenatori, lagnosi, rosiconi. Oltre la riga segnata sulla lavagna dal boy-scout capoclasse, quelli che dicono No alle lusinghe del #cambioverso sono capitati con CasaPound. E pazienza se a fare incontri e convegni con CasaPound non sono loro ma, guarda un po', gente del Pd di Renzi.

Boschi, che da quando è finita nell'impiccio della banca vicepresieduta da suo padre (accusato di aver truffato i risparmiatori insieme agli altri vertici, accusa da cui poi sarà assolto), ha smesso gli abiti della Nilde Iotti versione angelica *majorette* per quelli della carrierista nevrastenica, è la medium perfetta per echeggiare la vuota retorica del "premier", tutta battute acide e *calembour*. Non sorprende dunque una simile insulsaggine dalla firmataria di una revisione costituzionale così raffazzonata all'inizio di una campagna elettorale sbilanciata e sleale.

Il suo sillogismo, una volta aperto, è di una trivialità catastrofica: tu non mangi materia fecale; i terroristi dell'Isis non mangiano materia fecale; tu sei come un terrorista dell'Isis.

Perché l'unica cosa da dire, semmai, è che questa riforma fa schifo persino ai fascisti.

I giornali danno una mano a Matteo

Un cristiano che fosse caduto in coma metti nel 2006, svegliandosi nel maggio 2016 e leggendo *Il Foglio* non si accorgerebbe di aver dormito: vi troverebbe le legnate al potere giudiziario, l'elogio del premier forte, la smania di cambiare le regole democratiche come che sia. Solo cadrebbe dalla sedia nell'apprendere che colui che viene osannato per voler emendare la Costituzione, stavolta, e se possibile anche peggio di allora, è un certo Renzi, capo del partito di centrosinistra, mentre Berlusconi, "l'amore loro", è strattonato, fatto oggetto di un martellante richiamo al buon senso come quegli anziani testardi e autodistruttivi che occorre dotare di salvavita Beghelli. Perché, a quanto pare, Berlusconi voterà No.

In aperta campagna per il Sì al referendum, allora, si

dischiudono buchi neri in cui le leggi della fisica sono invertite: “Che ci azzecca Berlusconi con Ingroia, Travaglio e Di Maio?”, si domanda il giornale a tutta pagina, nella speranza di riportare l’ex leader, che tutti sappiamo uomo di buone compagnie, a più miti consigli. E, nella rubrica delle lettere, i lettori si sgolano, apprensivi: “Silvio, non ti riconosciamo più”. Il No di Berlusconi, dopo l’ubriacatura renzian-dannunziana da Nazareno, è uno shock psichico per il popolo di Forza Italia, ormai sedotto dalle sirene della Rignano da bere. Ai lettori increduli manca la radiosa civiltà delle sue uscite (“Io sono il Cristo della politica”, “Mussolini non ha mai ucciso nessuno”, “Il confino era una vacanza”, e *ad libitum*) e non si capacitano dell’improvvisa irragionevolezza che gli fa tirare in ballo, nientemeno, il rischio di una “deriva autoritaria”.

Sotto l’insegna di “Yes we Cav!”, vabbè, l’appello recita: “Ci ripensi, caro Cav., si guardi attorno, si chieda che ci fa lì con Moni Ovadia e Travaglio”, invece che con Gheddafi, Putin, Mangano, Dell’Utri e Lukashenko come suo solito, per esempio. “Forza Cav.”, scrive Nicola, “dopo aver cambiato gioco con la scelta di appoggiare Marchini, è d’obbligo la seconda mossa: Sì al referendum”, come a dire che dell’uomo massimamente si apprezza la coerenza e la saldezza d’intenti.

Il tempo stringe: hanno preso sul serio, qui, la profezia di Napolitano (“Se vince il No è finita”), si temono siccità e carestie, ché ganzo, e cinico, come Renzi ne nasce uno ogni cent’anni. “Non abbiamo altri dieci anni di tempo per evitare all’Italia l’abbraccio illiberale e anticapitalista fra sovranisti di destra, di sinistra e di dove capita”, dice Marco Taradash, radicale e berlusconiano. E il direttore Cerasa: “Caro Cav. stavolta ha torto, non si può dire di no a una legge che non è perfetta, ovvio, ma

che sterilizzerà il potere dei giudici, metterà in un cassetto i veti delle minoranze, rafforzerà i poteri del premier…", e dice che non è perfetta.

Insomma, il quotidiano dichiara amore a Matteo volendo però dare l'ultima chance all'ex campione imbolsito di incostituzionalità, come portare la moglie a cena con l'amante. "Se la scelta del No è motivata dall'obiettivo di evitare l'incoronazione di Renzi", suggerisce l'ex di FI Calderisi, "scelga (Berlusconi, *nda*) la strada di una larga e condivisa vittoria del Sì che ne distribuirebbe i meriti", chissenefrega se la riforma fa schifo. E Benedetto: "Oggi più che mai caro Cavaliere, sfoderi il suo buon senso, e usi il suo coraggio!", in breve torni il solito furbo che conosciamo.

Non ci si fa una ragione del perché Silvio, che questa riforma ha appoggiato col Patto del Nazareno, mentre Verdini (che del *Foglio* possedeva all'epoca il 2,5%, congelato dai magistrati: sarà un caso?) la benedice col suo voto disinteressato, abbia deciso di disorientare così crudelmente il suo popolo. Non è tanto il dato logico a immalinconire, la logica non essendo mai stata la cifra del mondo berlusconiano: qui c'è tutta una corrente di affetti, affinità elettive, antenne comuni, che il popolo del Biscione sente di avere con Renzi e che Berlusconi disconosce in modo così brutale. È lo schiaffo dell'erede diseredato, quello che sentono sulla loro faccia. E pensare che c'era tutto, l'adulazione dei cortigiani, il fastidio per le critiche (i comunisti, versione novecentesca dei gufi), il superomismo megalomane (la "lucida e visionaria follia" di Berlusconi, la "smisurata ambizione" di Renzi), perché il patriarca in declino piegasse il capo al Royal baby e ne sposasse la rivoluzione con gattopardesco opportunismo, donandoci finalmente una Costituzione a loro

immagine e somiglianza. Ma niente. Berlusconi preferisce mischiarsi alla canaglia del *Fatto*, Zagrebelsky, Rodotà (non di CasaPound: quella serve al Pd per squalificare il No delle persone di sinistra), sfibrando per sempre l'immagine piratesca che avevamo della sua persona. Questo suo improvviso avere a cuore le sorti della democrazia preoccupa: non è che gli sono serviti i servizi sociali? Che quei mesi a Cesano Boscone l'hanno rieducato? Ecco, sbrighiamoci: se i magistrati non sterilizzati continuano a falcidiare la classe dirigente del Pd, va a finire che si rieducano pure questi.

Il linguaggio del referendum

Parole senza pensieri non arrivano al cielo.
William Shakespeare, Amleto, Atto III, Scena III

Ma in cosa consiste il linguaggio della campagna referendaria? L'ho studiato alacremente per mesi, con l'acribia che un miniaturista riserverebbe a un manoscritto medievale, stilando a più riprese un catalogo delle frasi ricorrenti e ossessive di Renzi e dei suoi, per aiutare i nostri lettori a non farsi trovare impreparati nel caso davvero Renzi avesse mandato "*millennials* renziani" a suonarci al citofono come i Testimoni di Geova. Ormai ero in grado di prevedere praticamente alla lettera cosa avrebbero risposto Renzi e i suoi apostoli a qualunque domanda sul referendum stesso.

L'estate ammolla, infrollisce i pensieri. L'avanguardia schiumogena della campagna per il Sì, fatta di slogan, motteggi e *nonsense*, minaccia di diventare legione coi volontari dei porta a porta. Ecco il catechismo degli adepti del Sì demistificato a dovere.

C'è un'Italia che dice Sì. Renzi si intesta una battaglia di

popolo contro nemici immaginari creati all'inizio della sua ascesa: quelli che "dicono sempre no" e "si lamentano senza il coraggio di cambiare le cose". Si dà un'investitura popolare che non ha mai avuto: gli ultimi voti che ha preso alle elezioni (non alle primarie del Pd) sono i 100.978 contro il calciatore Giovanni Galli per diventare sindaco di Firenze. Secondo lui e Boschi, la gente aspetta questa riforma "da 70 anni", cioè da quando iniziarono i lavori della Costituente. Puro *nonsense*. In realtà, non c'è nessuna Italia che dica sì o no: Renzi anima marionette costruite da lui facendogli fare le vocine.

Stiamo tornando a fare l'Italia. Si evoca uno scenario da pre-boom economico. Il paesaggio è quello stereotipato della ricostruzione: donne in grembiule nelle cucine di case bombardate e uomini provati dalla guerra speranzosi nel futuro affidano le loro vite a una nuova classe di uomini di azione e cristiani democratici che accettano il piano Marshall. È l'Italia vista dagli americani. Arrivano i dollari.

Cancellare poltrone e stipendi. Il messaggio è popolare. Chi non vorrebbe tagliare le prebende alla classe politica, se non ne fa parte? Purtroppo sulla scheda non sarà possibile indicare anche a chi si vogliono tagliare, se ai ministri-nullità, alla pletora di sottosegretari amici e soci di Renzi, a Renzi stesso. Renzi addita i politici alla gente come un miliardario indica i ladri ai cani. Quanto ai consiglieri regionali, non si dice che 74 di questi diventeranno senatori e acquisiranno, come una cresima, l'immunità parlamentare. E chi rischia la galera può ben rinunciare a qualche spicciolo.

Per un'Italia più sobria. Si vaneggia di una classe politica scialacquatrice licenziata dall'entusiasmo toscano. Da una parte un semplice Sì, la parolina deresponsabilizzante richiesta dagli

imbonitori prima di esibirsi; dall'altra pretenziosi, ampollosi ragionamenti di professori bloccati dalla zavorra delle argomentazioni. È neo-anti-intellettualismo di destra, Bagaglino 2.0.

Togliere potere alle Regioni inefficienti. Si gratta il fondo della rottamazione cavalcando il risentimento popolare per le Regioni sprecone. La propaganda omette di dire che il Pd governa 15 regioni su 20.

Per un'Italia più semplice. Il meccanismo di approvazione delle leggi sarà invece più complicato. I criteri di (s)elezione dei senatori-consiglieri regionali non sono ancora chiari. Ma Renzi si è intestato la "semplicità" del Paese riformato da lui, lasciando ai critici l'onere di spiegare i motivi per cui non lo sarebbe affatto.

Arriva l'Italia. Marchio di fabbrica renziano gli slogan-giochi di parole ("Ridurre i costi e pure i posti") e oppositivi ("Conservazione *vs* futuro"; "Paura *vs* coraggio", e persino, prima del Nazareno, un incredibile "Il Cavaliere *vs* gli italiani"). Ma non li ha inventati lui. "Arriva l'Italia" è un guscio vuoto come quel "L'Italia agli italiani" di Mussolini, il "fabulatore di scemenze" (Gadda). "Non cambiare tutto, cambiare tutti" ricalca per struttura semiotica il "Marciare, non marcire" del Duce. "Forte l'Italia che decide" non era un motto della X Flottiglia MAS, è uno slogan della campagna referendaria; "Fermarsi significa retrocedere" invece non è leopoldino ma fascista. "Non ci fermeremo" è di Renzi. "Il popolo italiano ascolta le parole ma giudica dai fatti" è di Mussolini, "La mafia si batte con i fatti, non con le parole" di Renzi. Lui e i suoi *spin doctor*, consapevoli o no, non fanno che copiare i più dilettanteschi trucchi oratori dei capipopolo.

A testa alta sul referendum. A Renzi fa comodo la narrazione di essere sabotato da nemici interni. Evoca immagini di onore per intestarsi il destino dei grandi: a grandi sfide, grandi resistenze, congiure, sabotaggi. Ai critici, i renziani rispondono con l'insulto (sono "vecchi" per Gualmini e Vassallo, "professoroni" per Boschi, "archeologi travestiti da costituzionalisti" per Renzi); l'invettiva ("Il No è il paradiso degli inciucisti", detto da uno che è al governo con Alfano, ha fatto patti con Berlusconi e governa coi voti di Verdini), la minaccia ("Il Paese sarà ingovernabile"), la deformazione storica e logica ("I partigiani, quelli veri, votano Sì"). L'elettorato distratto dal multitasking attiva le antenne della simpatia mediatica, di ciò che "funziona", del giudice di talentche non fa prigionieri. Sul piano dell'educazione civica e persino del sentimento, il No vincerebbe. Ma su quello dell'offesa, della presa in giro, dell'atto di bullismo, non c'è partita.

Basta un Sì. È lo slogan-principe della campagna. Il meccanismo psicologico su cui conta è duplice: da una parte, si sa che il lettore preferisce frasi semplici e brevi ad analisi lunghe e faticose; dall'altra, molti che pure sarebbero interessati all'analisi sono messi di fronte all'implicito ricatto che se non si fanno le riforme adesso, non si faranno più. In un Paese col 30% di analfabeti funzionali, cioè di persone che non capiscono il senso di quel che leggono, è interesse di Renzi far passare l'idea che si tratti di un voto su lui e la Boschi. Loro ci chiedono solo di dire sì, al resto penseranno loro. Gli esperti si scervellano a spiegare chiaramente i pericoli della riforma? Arriva Renzi e spara uno slogan in un #matteorisponde che è insieme più comprensibile (come tutte le cose stupide) e meno impegnativo. Il Sì è delegante, rilassante, liquidatorio (*l'Unità* titola "Ci Sì-

amo”) ci libera dalla responsabilità; il No ci impegna. Un rapido test: siete sotto l’ombrellone, ad agosto: sulla battigia passa Gustavo Zagrebelsky, che si ferma a spiegarvi nel dettaglio tutti i pericoli della riforma. Poco dopo arriva, accompagnato da una bionda, Renzi, con un secchio di fresche noci di cocco su cui è scritto “tagliamo stipendi, riduciamo poltrone”, che vi dice: “Vi do 80 euro, e vi tolgo Equitalia. Basta un Sì”. Questa è la considerazione che hanno degli italiani.

La Bibbia dei costituzionalisti renziani

Siccome però i costituzionalisti veri tipo Zagrebelsky continuano a parlare pubblicamente, Renzi corre ai ripari.

Il Pcus aveva il dipartimento per l'Agitazione e la propaganda? I Testimoni di Geova hanno la rivista *Svegliatevi!*? I venditori del Folletto le linee guida dalla Vorwerk? E "il governo più di sinistra degli ultimi trent'anni", il nuovo miracolo italiano che si forma in Classedem, poteva mancare di dotarsi del suo vademecum per i venditori del prodotto di punta della Leopolda, la riforma costituzionale?

No, che non poteva. La Nuova Costituzione *for dummies*, fatta sullo stampo di quei manuali per imbranati-dilettanti di qualche materia, reca stampigliato nel sottotitolo l'autorevole intaglio *Le ragioni della riforma costituzionale*. È una guida, e verrà distribuita ai sostenitori del Sì, che si supponevano già edotti in quanto sostenitori, per controbattere con argomentazioni schiaccianti ai sostenitori del No. Ripetiamo: questo Catechismo per apprendisti costituzionalisti elenca le ragioni per le quali i fautori della riforma devono dire che la sostengono. È a cura di Carlo Fusaro, professore di Diritto all'Università di Firenze e fan

della riforma Boschi insieme ad altri suoi ispiratori.

Nell'indice, vi è la lista degli argomenti che verranno srotolati come i manoscritti del Mar Morto in 99 pagine di spettacolare sapienza, tra cui si distingue il numero 3: "Ma… questa riforma è proprio necessaria?", dove i tre puntini dicono la balbuzie antipatizzante dei gufi.

Entriamo nel dettaglio. Capitolo 1, titolo: "Di che si tratta in due parole". Svolgimento: "Si tratta di una legge di revisione costituzionale (cioè una legge che modifica la Costituzione)". Andiamo bene. Cioè, i revisori costituzionali manco questo sapevano? Proseguiamo: "Riforma il Parlamento: abolite le due Camere come doppioni, trasforma il Senato in un'assemblea di rappresentanza di Comuni e Regioni": giusto, meglio iniziare subito con due asserzioni false per stendere l'avversario (nessuna delle due Camere è abolita e il Senato non "rappresenterà" affatto Comuni e Regioni). Evidentemente la guida è fatta per essere ripetuta a pappagallo in tv e nei porta a porta azzoppando distinguo e riflessioni, un po' come quei libretti in dotazione ai venditori che vanno in giro a far firmare alle vecchiette i contratti finti dell'Acea.

Di fiore in fiore: "Il referendum costituzionale non prevede quorum: esso è valido quale che sia il numero dei partecipanti. L'astensione è neutra", perché se Renzi avesse voluto, avrebbe potuto anche annettersi l'astensione contandola come Sì, istituendo la figura elettorale del silenzio assenso. "I fautori del Sì devono andare a votare, altrimenti il rischio è che una minoranza militante di contrari prevalga grazie all'assenteismo", e su "militanti" è consigliabile fare la faccia contrita per far credere che a votare No saranno black bloce terroristi. Il punto 15 è definitivo: "Come si sposa con la riforma elettorale? Questa

riforma si sposa bene con la nuova legge elettorale" e, se non bastasse, col punto 16 si chiude il discorso: "Due parole sull'Italicum. Non possiamo qui farla troppo lunga", giusto, in fondo stiamo solo decidendo che fine fanno i voti del popolo, mica cosa twittare oggi. Ed è talmente popolare che per farla passare Renzi dovrà mettere la fiducia (unici precedenti, la legge Acerbo di epoca fascista e la "legge truffa" democristiana del 1953).

Seguono biografie del cast più figo del secolo: della Boschi vanno evidenziate "determinazione, grinta e soprattutto capacità di applicazione, studio e lavoro", Napolitano va chiamato "padre", Renzi "l'*enfant prodige* della politica italiana nel terzo millennio".

Utile il Bignami dei tentativi falliti di riforme dal 1947 a oggi: "Gli stessi padri costituenti si dissero insoddisfatti del tipo di Parlamento sul quale avevano raggiunto un accordo", e auspicarono che in un futuro prossimo ci mettesse mano un'avvocata di Arezzo.

Infine, un set di frasi per distruggere le armate del No tipo quelli per i turisti italiani che vogliono rimorchiare in Russia: alla "Critica dal fronte del No: la Costituzione più bella del mondo… non si tocca", cosa potrebbe obiettare una Bonafè, una Ascani, un Romano? "Risposta dei riformatori: vabbè. Basta crederci. Seriamente parlando: è una buona Costituzione (bontà loro, *nda*) ma non va affatto tanto bene nella seconda (parte, *nda*). Lì non è affatto la più bella del mondo". Ma il redattore avverte: "Critica ideologica, difficile da discutere".

Infine, e poi ci fermiamo per una questione di igiene mentale, la risposta alla domanda più insidiosa: "Ma… questa riforma è proprio necessaria?". Risposta: "Sì, questa riforma è urgente e

indispensabile. Su questo, coloro che la pensano diversamente sono veramente pochi (gli stessi oppositori della riforma la ritengono necessaria)". Capito? Anche noi del No, in fondo, riteniamo urgenti le brutalizzazioni della squadra Renzi-Boschi-Verdini alla Costituzione italiana, solo che non lo sappiamo. Ecco, giusto a voler trovare un difetto al tutto, questo vangelo agit-prop che ci verranno a recitare a casa sarebbe più digeribile con un goccino di olio di ricino.

Poteva piovere

Il 19 giugno 2016 si tengono i ballottaggi per le Amministrative in molte città: tutti sanno che è un'anteprima del referendum sul renzismo. Le maratone televisive sono frizzanti, allegre, c'è aria di novità.

E però gli *exit poll* vanno malissimo. Mentre i responsabili della rovina vanno a nascondersi nelle crepe dei muri del Nazareno ammutolendo fin nell'anima, cioè nei tweet (dài Matteo, esci fuori, si vede benissimo che sei lì, non è che se ti copri la faccia noi non ti vediamo), nella lunga notte di domenica eroici combattenti dello storytelling, fulgidi cantori della rottamazione e infallibili profeti della disfatta 5Stelle si immolano nell'estremo sacrificio dell'analisi del voto.

Da Mentana, gli analisti politici, che hanno avuto due settimane di tempo dalle Amministrative per abituarsi all'idea che Renzi possa perdere, ai primi *exit poll*, tonici, concordano: "È evidente che le destre hanno votato 5Stelle". Giusto: meglio escludere subito che possano averlo fatto anche gli elettori di sinistra schifati da Renzi. Alle 23 Masia paventa un abisso di 30 punti tra Virginia Raggi, candidata sindaca del M5S, e Roberto

Giachetti che, come i crolli nelle dighe, occorre fronteggiare con sacchi di sabbia. Se ne incarica il direttore del *Foglio* Cerasa: "Non emerge un trend nazionale", a meno di non voler considerare trend nazionale il fatto che il Pd perda 19 comuni sui 20 nei quali si è presentato contro il M5S.

Sulla sconfitta sabauda dopo 23 anni di governo di centrosinistra, non si capacitano del vantaggio della Appendino e danno la colpa a "leghisti e moderati": "La città più strutturata d'Italia ha scelto l'antagonismo", si sente dire, infatti Appendino viene dalla Bocconi, sordido centro sociale alle porte di Milano.

Allo speciale Tg3 c'è il responsabile nazionale Pd Fiano, e come se non bastasse il Pd sta perdendo ovunque. "Commento solo i risultati più evidenti: il distacco di De Magistris su Lettieri", rilascia; poi si fissa le unghie per un'ora.

C'è anche Fabrizio Rondolino, consulente di Renzi per la comunicazione e inventore della "Bestiolina" con cui il capo d'Italia doveva diffamare avversari politici e giornalisti ostili; Rondolino, che sarà pure scarso nei pronostici ("Vi do una buona notizia: Virginia Raggi non andrà al ballottaggio", twittò; la Raggi, come si sa, vinse, diventando il sindaco di Roma) ma ci prende nelle conclusioni: "Il Pd prende tre città!" (sono due, Bologna e Milano: lo studio gli ride in faccia).

Comincia a rimbalzare una linea nuova: se quelli di destra votano Pd, è merito del moderatismo di Renzi; se votano M5S, è colpa del fascismo di Grillo. La fa sua Rondolino, che rincara: "Io a Napoli avrei votato Lettieri. De Magistris è un personaggio impresentabile, arruffapopoli, la parte sana ha votato Lettieri". Al secondo *exit poll* Fiano butta lì: "Su Torino siamo in bilico, aspettiamo". Antonio Padellaro gli passa caramelle sotto il tavolo per tenerlo su.

Dopo mezzanotte lo studio si gela in una fissità da dagherrotipo. Per uno strano riverbero di nichilismo, Rondolino ride. Viene dato fondo alle due linee residue: “È colpa di Marino”, che però il Pd ha commissariato, umiliato ed eliminato e che soprattutto non governava Torino, poi “È colpa di Mafia Capitale”, come se invece di Giachetti avessero candidato Lo Spezzapollici.

Mentre albeggia, Rai3 becca il vicesegretario del Pd Guerini per le strade di Roma: “Guerini, il bicchiere è mezzo vuoto o mezzo pieno?”. Dalla risposta biascicata, si direbbe completamente vuoto. Si tenta la linea “Renzi genio incompreso” e/o “rottamazione incompleta”, poi diffusa sul *Corriere* dalla medium Maria Teresa Meli, alla quale il “premier” si è manifestato nottetempo sotto le sembianze di angelo vendicatore.

Al mattino a *L’aria che tira* c’è, per modo di dire, Gennaro Migliore, napoletano: “Il populismo non si contrasta col politicismo”, mah. Quasi quasi s’intesterebbe la vittoria di Mastella a Benevento ma è troppo anche per lui. Servizi impietosi confermano che al Nazareno a parte i turisti non si vede nessuno. Orfini ha fatto sapere che si sta riposando, forse come nei romanzi russi gli stanno applicando le sanguisughe, lo stanno spingendo a bere un po’ di tè.

C’è di nuovo Rondolino, però, che senza manco uno zabaione scolpisce: “Poteva andare peggio”. Vero: poteva piovere.

Renzi convoca la direzione del Pd. La minoranza, fino ad allora bistrattata dall’arrogante vincente, comincia a ribellarsi all’arrogante perdente. Cuperlo gli intima: “Esci dal talent di un’Italia patinata, e fatta tutta di opportunità, e scopri la modestia, se sei a capo della sinistra. Diritti, non bonus! Sei

vissuto come avversario da un pezzo della sinistra" (sospettiamo che solo l'aver pronunciato la parola "talent" l'abbia scosso e costretto a recitare subito dopo cento versi delle *Elegie duinesi*). La risposta di Matteo è desolante: "Non potete sapere cosa significa vivere circondato da un apparato di sicurezza che non mi consente nemmeno di andare a vedere mio figlio giocare a calcio perché si vergogna di me!". Non poter vedere i figli e di ciò lamentarsi con voce rotta è esattamente ciò che fanno i partecipanti di talent e reality show da quando sfortunatamente esistono, e nostalgia di casa, esibizionismo e accenti patetici sono proprio l'essenza di tutti i collegamenti degli *Amici* e dei *Grandi Fratelli* del mondo. Quindi il consiglio di Cuperlo, "Esci dal talent", è giusto. È stato Renzi a imporre lo storytelling nella direzione di un pensiero magico in grado di abbellire e piegare la realtà (#italiariparte, #lavoltabuona, #bastaunsì). Nel suo racconto lui era il liberatore "dei blocchi sui binari" messi da nemici immaginari, di volta in volta sindacati, magistrati, difensori della Costituzione. Nel talent Leopolda i concorrenti li sceglie lui. Amiche fatte ministre, amici sottosegretari, soci a capo di inedite agenzie di intelligence: per lui il merito, deificato nei talent, si riduce all'idiosincratico appartenere al suo *inner circle*, giocando a fare il Briatore della politica (Enrico, sei fuori!). Se persino Giuliano Ferrara, aedo del renzismo prepotente, scrive: "Il discorso pubblico di Renzi è decisamente appannato. Anche per ceffi come me, i video, le escogitazioni verbose, certe pose, l'eccesso di appelli [...] ha ormai un solo effetto: la noia", vuol dire che Renzi è stato nominato ed è quasi finita. Anche la sua tonica figura soccombe alla dura legge del televoto. Rocco Siffredi, che all'*Isola dei famosi* non faceva che frignare per la lontananza dalla famiglia cui lo costringeva lo *status* di naufrago

peraltro liberamente scelto, ha neutralizzato con ciò decenni di turgida carriera. Figuriamoci Renzi.

La rottamazione è già fallita?

La rottamazione ha talmente funzionato, ed era un'idea talmente vincente e in linea con lo Spirito del Tempo, che mai come in questa che doveva essere l'estate bellica di Renzi rispuntano tutti coloro che lo storytelling additava come i dinosauri di Prima e Seconda Repubblica, spietatamente estinti dal meteorite Matteo (che a questo punto, forse, comincia a palesarsi più come meteora).

E sarebbe niente: mai come adesso, dopo l'overdose quasi triennale di #cambioverso e #lavoltabuona, salutiamo il loro sfilare in tv con una gioia nuova, quasi con sollievo.

Una sera a *In onda* Paolo Cirino Pomicino, che quando è nata la Leopolda s'era fatto già mezza dozzina di legislature ed era in Parlamento da 35 anni, pareva si fosse bevuto una Red Bull

rispetto al giovane renziano Gennaro Migliore, impantanato in un eloquio da sezione Dc avellinese del 1978: “Bisogna portare la discussione sul merito”, “Stiamo lavorando alacremente”… Ogni parola un abbiocco, ogni sillaba un centimetro dentro le sabbie mobili. Aveva persino la montatura da pentapartito. Mentre con un uno-due di diritto costituzionale Cirino Pomicino gli spiegava che la “velocizzazione” tanto decantata non è affatto tale, pensavamo che Renzi non ha tanto epurato il partito dai vecchi, tutt’altro che sconfitti, quanto dai giovani, scalandolo e poi tirandosi dietro il ponte levatoio, avendo premura di circondarsi di noiosissime nullità addestrate a ripetere sempre le stesse quattro frasi in croce.

Non sarà un caso che appena D’Alema parla, fosse anche per chiedere il sale, c’è una squadra di notisti pronti a registrarne la sillaba, l’allusione, il singulto. Di Bersani aspettiamo tutti lo sbrocco, ritenendo i suoi scappellotti comunque più politicamente densi di tutta la schiuma riformatrice che ci sorbiamo dal febbraio 2014.

Così, mentre i sondaggisti consigliano al Rottamatore (che governa con l’incontaminato Alfano, il sempreverde Formigoni, il pischello Schifani e i voti di gente di primo pelo come Verdini, Barani, D’Anna) di tacere per avere qualche possibilità di far vincere il Sì, un esercito di irrottamabili ri-prende possesso delle televisioni come in un golpe bianco, una processione spassosa che mischia elementi nostalgici-pop a un inedito sentimento di rivalsa verso l’usurpatore e i suoi “cazzo di slogan” (Landini *dixit*).

Ma quella che potrebbe sembrare – e che i renziani fanno passare per – una vittoria dello *status quo* sulle istanze di rinnovamento dei leopoldini, assume per una strana alchimia i

connotati della riscossa dell'esperienza sull'improvvisazione.

Così Ciriaco De Mita, ministro dell'Industria nel '74, sempre a *In onda* dà una lezione di Storia repubblicana alla vicecapoqualcosa Alessia Morani ("Questa giaculatoria semplificatoria conferma che la opinione espressa dal Pd è benevola, perché raccontare una storia falsa... mi stia a sentire per capire!"), e trasuda solidità argomentativa, compostezza, serietà e persino civismo, tutte cose che i leopoldi devono aver rimosso con l'ultimo aggiornamento dell'iPhone.

Effetto rinfrescante-lenitivo ha persino Gianfranco Fini, la cui conoscenza della "macchina istituzionale" ci spinge a riflettere che se ci siamo ridotti così con una classe politica tanto preparata chissà dove arriveremo con degli analfabeti istituzionali come i governanti renziani (e stiamo parlando di Fini, vicepresidente del Consiglio nel governo Berlusconi durante il G8 di Genova, per dire). Perfino Mario Monti è più neurotonico del giovane vecchio Orfini, sempre seduto come se avesse dimenticato di togliere la gruccia dalla giacca, mentre Ernesto Carbone le prende dalla costituzionalista Lorenza Carlassare.

Insomma la compagnia di giro ha stra-stufato, e lo sa pure Matteo, che su Twitter deve avere attivato uno di quei servizi di risposta automatici che si mettono nelle mail quando si va in ferie, perché mentre l'Europa rabbrividiva e Alfano rispondeva in Senato al *question time* sul terrorismo ("Bisogna separare chi prega da chi spara", tu pensa), lui postava foto di mussoliniane visite nelle fabbriche di acqua e di costumi da bagno ripetendo che #italiariparte, sarà.

Altro che rottamazione. Ringraziasse che gli ex ministri Scelba (che gli intellettuali li chiamava "culturame", sempre meglio di

“professoroni con la tartina al salmone”), Longo e Fiorentino Sullo sono irreperibili, sennò preferiremmo pure loro a Bonafè, Serracchiani, Fiano, Picierno e a tutti gli altri rappresentanti della Vorwerk che parlano solo dell’ultimo modello di aspirapolvere.

Un rapido test: con chi preferireste passare una serata: con D’Alema e il cane Aiace nella villa umbra a parlar male di Renzi, o con Renzi e Boschi a parlare del nuovo “Senato delle Autonomie”?

Il blob renziano invade l’Italia

Intanto Renzi ha sostituito la credibilità con l’intrattenimento. Ci intrattiene con le dichiarazioni, coi tweet, con le e-news, e così ci distrae da quel che sta veramente facendo. Si infila nel nostro inconscio catodico, si insinua nell’Italia mentale, la sua voce è un mantra che arriva al succhiello tra i nervi dei nostri connazionali. Ho raccolto più volte le sue frasi, i suoi tic, i suoi tweet senza senso, il cui collage ha qualcosa di involontariamente artistico, futurista, situazionista viennese, magicamente sincopato, ipnoticamente combinatorio, lallatorio, sperimentale, e semplicemente di assurdo.

Cresce l’Italia. Mai arrendersi, mai: questa la lezione dello Squalo. Il Dottore non finisce mai di stupire. Un Paese più semplice e più giusto. Basta un Sì. Pronti per il

#matteorisponde? Scrivete a bellezza@governo.it. L'Italia deve essere come l'iPhone: facile e bella. Poche chiacchiere. Viva Tania, viva l'Italia. Con buona pace di chi vorrebbe farci mangiare insetti e non bistecche alla fiorentina. Questo è il tempo delle riforme, non dei proclami. Non si chiama ottimismo, si chiama speranza. Non si chiama comunicazione, si chiama politica. Higuaín, mamma mia. Noi restiamo nel Pd, la bandiera ce l'abbiamo tatuata nel cuore. Io non propongo uno storytelling. Io se perdo vado a casa. Mille Leopolde per spiegare come stiamo facendo ripartire l'Italia. Forte l'Italia che decide. Questa e-news parte dalla Siberia. Giorno dopo giorno, passo dopo passo. Nella vicenda di Dacca siamo sia vittime sia desiderosi di ripartenza. O le regole valgono sempre o non valgono mai. Noi stiamo rimettendo in piedi l'Italia. L'Italia che ci crede. Contro chi dice sempre no. Fatti, non parole. Quello che abbiamo fatto nel corso dei secoli. Sbloccare le opere pubbliche e private è la priorità. Combattere l'odio a tutti i livelli è la priorità. La lotta ai cambiamenti climatici è la priorità. L'edilizia scolastica è la priorità. La tranquillità dei risparmiatori italiani è la priorità. La finale di volley è la priorità. Se viene Tim Cook di Apple lo ricevo. L'Italia che dice Sì. In fin dei conti questa è la sfida dell'Italia, no? Buon compleanno, Vespa! Grande #Ferrari, grande Vettel. Finalmente l'inno di Mameli torna a risuonare in Formula1. Il futuro non si ferma con le mani. Abbiamo presentato a Palazzo Chigi con Elkann e Marchionne la nuova Giulia. Grandissimo mister Ranieri #pazzesco. Io voglio bloccare i ladri, non le opere. Il problema non è cosa accade a me ma al Paese. In due milioni per il #matteorisponde, più che una trasmissione tv! Dalla democrazia dei veti alla democrazia dei voti. A me fanno pena quelli che si odiano. Se perdo con che

faccia rimango. Stiamo tornando a fare l'Italia. Basta un Sì. Io chiedo che ci siano sentenze. Viva i prodotti italiani, viva la qualità! La democrazia non è sotto assedio. Ormai Pompei è come l'Expo. Che bella l'Italia che vince le sfide. Abbiamo portato fuori la politica dalle banche. Io non ne posso più di chi all'estero ci deride. Il tunnel del Brennero lo abbiamo sbloccato noi. E che botto, i 1.500 stile. Il governo delle lobby lo dicono a qualcun altro. Ho parlato al telefono col primo ministro giapponese. Ho fatto la tesi su Giorgio La Pira. Ciao Bud Spencer. Un pensiero ai troll e fake: deve essere una vita terribile la vostra. Il 29 ottobre inaugureremo la Nuvola di Fuksas. Bagnoli è un luogo incredibile. Nisida è un luogo magnifico. L'Italia è un Paese magnifico. Che Paese fantastico è la Colombia. Firenze è una città strepitosa. Milano è troppo bella. Roma è una città straordinaria. Capalbio è una bellissima località. Aspetto che il Campobasso torni ad avere grandi risultati. Un saluto agli amici gufi. Il no si spiega solo con l'odio nei miei confronti. C'è tanta voglia di Italia nel mondo. Facciamo la Festa dell'Unità nei luoghi di Montalbano. Non dettare l'agenda ma cambiare l'agenda. Non esiste più Roncobilaccio. L'Italia ha 90 miliardi di mercato potenziale di *italian sounding*. Sul tema ci vuole un po' più di *education*. Vi auguro di essere follower e non pecoroni. Costi quel che costi. *Italy's come back*. Con le camionette dell'esercito, ma anche con i maestri elementari. La moda ci insegna il futuro dell'Italia. Questo è un progetto che potremmo definire petaloso. C'è un sacco di gente splendida al Sud. Il Pd che fa il Pd. A chi dice me ne vado io dico una parola di 4 lettere: ciao. Ho preso qualche chilo. Ridurre i costi e pure i posti. Non cambiare tutto ma cambiare tutti. Orgoglio tricolore e si va in finale. Compagni e

amici, sulla comunicazione come siamo messi? La Brembo di Alberto Bombassei: i migliori freni del mondo. Nelle Marche ho conosciuto la vera forza di Arena. C'è un'Italia che dice sì. Non ci fermeremo. C'è bisogno di allegria. Un Pd protagonista e non comparsa. La realtà non è quella descritta dai gufi. Un triplete di opportunità internazionali. Noi stiamo coi fidanzati che hanno perso l'amore della loro vita. A chi volesse vincere la medaglia d'oro n. 200, dico che non c'è molto tempo. L'Italia è un po' come il *David* di Michelangelo. Chi vota No ha paura di perdere il posto. Bravo mister, bravi tutti. Se vince il No non c'è l'invasione delle cavallette. Partita da infarto, ma che bellezza l'Italia del volley! La superficialità non paga mai. Avanti tutta. Questa riforma è la riforma degli italiani. L'Italia non dimentica. Ma grazie dal profondo del cuore a @mafaldina88. Adesso Amatrice, il dolore dei Funerali e il #luttonazionale. Un sorriso, Matteo.

La spersonalizzazione

Chi si fosse addormentato, metti, a giugno 2016, prima di perdere conoscenza avrebbe sentito Renzi pronunciare *urbi et orbi* la sua promessa d'ordalia: "Se perdo vado a casa". Risvegliandosi a settembre, l'infermo sentirebbe la stessa voce dire: il referendum è "il bivio tra chi dice Sì perché vuole cambiare e chi dice No perché vuole rimanere nella palude". Sedandolo, gli infermieri gli spiegherebbero che questa riedizione della lotta immaginaria tra cambiamento e palude fa parte di un cambio di strategia chiamato "spersonalizzazione", alla base del quale c'è la presa d'atto di Renzi che legare i destini della Costituzione a quelli della sua persona è un errore, fondamentalmente perché della sua persona, in definitiva, non frega niente a nessuno.

“Abbiamo spersonalizzato”, dice il segretario nella *e-news*, versione digitale del calendario di Frate Indovino, e non si capisce chi abbia mai personalizzato una faccenda su cui lui e la sua ministra delle Riforme hanno impostato tutto il loro operato, calpestando regole, chiedendo voti a Verdini, sparando numeri, insultando i critici e paventando il vuoto, il crollo del Pil, l’anarchia.

Alla nuova narrazione fumogena si affianca come una *safety car* quella della stampa organica che vuole che il “premier” abbia corretto la rotta dopo il periodo blu della personalizzazione per una sorta di sopraggiunta coscienza civica (non per la batosta che ha preso alle Amministrative). Ecco un Renzi improvvisamente maturo che non insulta più gli avversari e si mostra conciliante sull’Italicum (“Non piace? E che problema c’è?”), la legge che tutta Europa ci invidia e su cui ha messo la fiducia. Un caso alla Oliver Sacks: ex sindaco di Firenze divorato da “smisurata ambizione” (*ipse dixit*) affida a un’amica il compito di migliorare la Costituzione ma poi, scontratosi col principio di realtà, cambia verso e si riscopre responsabile.

Con l’aiuto certo non auspicato del terremoto, che ha violentemente riassestato la realtà sul suo racconto preferito (quello in cui lui libera il Paese dalle macerie e lo ricostruisce), riposiziona sé stesso e gli altri nel teatrino di amici-nemici in cui si è mosso fin dalla sua scalata (ama ritrarsi in scene di peripezia). Il dialogo all’interno del partito è sostituito dalla recita del dialogo. Mentre dice di non voler fare polemiche, imposta il suo discorso tutto sulla polemica, concentrando la carica del No su un solo antagonista, Massimo D’Alema, losco figuro che “ci ruba il futuro”. Il messaggio ora è: votando No, non votate contro di me (al contrario di quanto detto all’inizio:

“Il No si spiega solo con l’odio nei miei confronti”), ma votate per D’Alema. Si crea così uno schema Mozart-Salieri in cui lui è ovviamente Mozart, giovane, prodigioso, geniale, e D’Alema è Salieri, invidioso di lui, rancoroso, destinato all’oblio.

In questa commedia dell’arte lo circondano personaggi grotteschi: oltre al capitano D’Alema, vecchio soldato spaccone e vanaglorioso, i tutori della Carta alla Zagrebelsky (gli “archeologi travestiti da costituzionalisti”), seriosi e pomposi come dottor Balanzone, e poi tutto un contorno di servi furbi che trama alle sue spalle e che lui ignora o distrugge col sarcasmo (sono “i nostalgici del 25% e della sinistra masochista”). Mentre le sagome dei partigiani veri, quelli che sulle montagne hanno combattuto per il ddl Boschi, venivano agitate sullo sfondo, Arlecchino e Colombina hanno provato a intortarci con la favoletta della voltabuona; poi s’è capito che “l’Italia che dice Sì” non vuol dire niente, è come “i bambini fanno oh”.

Allora hanno tentato una linea ardita: Dossetti, Calamandrei, Berlinguer, Ingrao avrebbero votato Sì, e infatti Marchionne, John Elkann, Confindustria e Coldiretti sono per il Sì.

La e-news cristallizza la disarmante semplificazione: “Chi vota Sì vuole contenere i costi della politica, chi vota No è contento di quanto spendiamo oggi”. Ma questa è cialtroneria: è come se qualcuno ci proponesse di cambiare la nostra vecchia auto ingolfata con una Spider rossa fiammante che perde olio, ha i freni rotti e il carburatore bucato, e alle nostre perplessità ci dicesse: “Eh ma allora tu sei contento della tua auto”.

Ancora: “Chi vota No lascia tutto come è oggi. Se non ci credete, leggete il quesito che troverete sulla scheda”, il quale quesito, come tutti sanno, è stato dettato direttamente dal fantasma di Calamandrei alla Boschi, non formulato dal

Comitato del Sì. Come se il tizio della Spider ci dicesse: “Non mi credi? Leggi cosa c’è scritto sul contratto che ti propongo!”. E infatti puntuali come i messaggi della Madonna da Medjugorje arrivano le promesse di mance e regalie, stavolta ai vigili del fuoco.

Questa stregoneria elettorale è il piano B della personalizzazione: devono essersi accorti che il meta-messaggio che basta un No per mandarli a casa è molto efficace.

Il lavaggio del cervello

A metà settembre 2016, Renzi e i suoi accoliti hanno fatto talmente tanto il lavaggio del cervello agli italiani che molte persone vanno in tv a dire che bisogna votare Sì a tutti i costi. I motivi per cui bisogna farlo sono irrisori. Provo a elencarli, mettendo in evidenza le loro contraddizioni.

Al referendum bisogna votare Sì perché abbiamo bisogno di più rapidità ed efficacia, date dal fatto che 21 sindaci e 74 consiglieri regionali lasceranno il loro lavoro per precipitarsi a Palazzo Madama ogni volta che serve. Si deve votare Sì perché "la riforma fa schifo" (Massimo Cacciari), ma così potremo vedere all'opera la legge elettorale Italicum, che invece è un trionfo di democrazia. Io voto Sì per non ridare il Pd in mano a Bersani, che col suo 25% perderebbe le elezioni rendendo

possibile la scalata del partito da parte di gente senza scrupoli e non di sinistra come Renzi. Io voto Sì perché gli investitori stranieri hanno già la valigia pronta per venire a fare affari da noi; le loro segretarie sono lì col dito sul telefono: "Che faccio dottore, prenoto?". "Aspetti signorina, prima di buttare i soldi voglio assicurarmi che Storace diventi senatore senza essere eletto". Voto Sì perché il Pil crescerà del 6%, che non è ancora il 9,5% della Germania sotto Hitler, ma pazienza.

Voto Sì perché non è in atto alcuna deriva autoritaria: Renzi ha dimostrato di non tenere affatto al potere, nella gestione della Rai, delle partecipate, delle banche, nelle nomine di ministri, sottosegretari, capi per gli affari giuridici e legislativi di Palazzo Chigi, polizia, marina, guardia di finanza e *(cyber)security*. Voto Sì per dare all'Italia la governabilità, la sola cosa che consente di formare una maggioranza, sia pure coi voti di Verdini.

Si deve votare Sì per risparmiare 500 milioni, dieci volte quanto calcolato dalla Ragioneria generale dello Stato che fa capo al ministero dell'Economia (50 milioni), dove evidentemente utilizzano la calcolatrice di Poletti. Voto Sì perché mio nonno era un partigiano che ha combattuto sulle montagne con lo Sten in spalla perché Vincenzo De Luca potesse votare una legge costituzionale o norma europea.

Voto Sì perché ho a cuore il futuro dei giovani, dei precari, dei disoccupati e dei poveri, come Marchionne. Perché il popolo è incapace di decidere e in caso di dubbio meglio affidarsi a esperti di democrazia come Confindustria, la finanziaria globale JPMorgan, l'agenzia di rating Fitch. Perché col Sì Renzi toglierà soldi ai politici per darli ai poveri (e ai figli 18enni dei politici).

Voto Sì perché Benigni vota Sì, e se questa Costituzione gli piace di più di quella vecchia, su cui ha fatto spettacoli che gli

hanno procurato tanto denaro e affetto popolare, qualcosa vorrà dire. Voto Sì perché D'Alema vota No, dal che si evince che non è quel grande stratega che credevamo. Voto Sì perché Brunetta vota No; quando saremo tutti morti i nostri eredi sapranno che la Costituzione che hanno avuto in dono è anche frutto di questo puntiglio. Voto Sì perché il mondo cui appartengono i fautori del Sì Verdini, Pera, Boschi, Renzi e famiglie trasmette immediatamente freschezza e trasparenza. Voto Sì perché la riforma semplifica tutto, infatti l'art. 70 passa da 9 a 439 parole.

Poiché il nostro rapporto con l'Europa sarà sempre più delicato, è bene che a fare le leggi di ratifica ai Trattati europei siano sindaci e consiglieri, esperti in fioriere in piazza e bilanci locali. I senatori rappresenteranno le Regioni; ciò vuol dire che i senatori lombardi voteranno in accordo tra loro, e così quelli molisani, veneti, laziali, e non coi consiglieri delle altre regioni che appartengono al loro stesso partito (a dirimere le controversie penseranno i nuovi Padri della patria).

Voto Sì perché sono contro il bicameralismo: questa riforma non elimina il Senato ma una bella botta gliela dà, e quando sarà agonizzante potremo finirlo. "Chi vota No non rispetta il Parlamento" (Boschi), invece noi che votiamo Sì siamo capaci di rispettarlo mentre lo snaturiamo. Voto Sì perché potremo dire ai nostri nipoti: "Tu non eri ancora nato, ma devi al mio Sì se vivi in un Paese in cui un Senato che fa le leggi non è eletto dal popolo".

Voto Sì perché ancora non è chiaro se in Senato coi consiglieri sederanno anche i presidenti di Regione: la sola eventualità che Vincenzo De Luca e Giovanni Toti possano votare una legge di revisione costituzionale mi mette addosso tutta una smania di dire Sì. Voto Sì perché solo dando l'immunità parlamentare a

sindaci e consiglieri sconfiggeremo l'Isis; pare che al-Baghdadi sia particolarmente terrorizzato dall'abolizione del Cnel.

Si vota Sì perché non è vero che la nuova Costituzione è divisiva dell'unità nazionale in quanto idea personale di Boschi e Renzi: alla sua stesura ha partecipato anche il leghista Calderoli.

Voto Sì perché aspettiamo questa riforma da 71 anni, dal '45. Sul letto di morte Calamandrei disse ai suoi: "Ho sbagliato tutto. Spero che prima o poi nasca un'avvocata in grado di correggere il pasticcio che abbiamo fatto". Soprattutto voteremo Sì perché altrimenti, forse, Renzi e Boschi vanno a casa.

Su Vogue

"*Disarmingly charming*", fascinoso in modo disarmante. Così *Vogue America* vede Matteo Renzi, intervistato, chissà in che lingua, da Jason Horowitz. Tanto per cominciare Renzi lo riceve a Palazzo Chigi in completo Armani, come Richard Gere in *American Gigolò*. "In un Paese e in un continente lento", riflette il giornalista, "Renzi si muove a rotta di collo", pensate che roba. "Trasuda fiducia e disinvoltura", una "maliziosa combinazione" (soprattutto fiducia); ha appena fatto colazione, si è lavato i denti ed è tornato, fresco come una rosa. Chiunque di noi sarebbe tornato sgualcito, oppure non sarebbe proprio tornato, oppure, lenti come siamo noi europei, si sarebbe addormentato in bagno. Renzi no: "Brusco nei meeting", "odia perdere tempo", "gli ballano le ginocchia sotto al tavolo". Non è una posa:

“Quest’urgenza è una necessità per un leader che sta cercando di cambiare un Paese che ha avuto 63 governi in 70 anni” (di cui uno rovesciato da Renzi).

Vabbè ma stiamo parlando di “un animale politico puro”, già *Demolition man*, oggi *Stability man*, uno che vuole “salvare l’Unione europea”, gli è presa così. Sul tavolo, “una collezione di cravatte vicino ai dossier Nato” (che paura), spremuta d’arancia in vetro, poi MacBook, iPhone, tutta l’attrezzistica del genio politico 2.0.

Mentre prepara il caffè (“con la sua piccola Illy fa un caffè migliore che i suoi uscieri in smoking”, pensa), Mat parla dei nemici, sotto lo sguardo di un gufo. Innanzitutto i “comunisti superstiti” (gli americani pensano ci siano comunisti in Italia: dopo aver assaltato le tipografie, i bolscevichi stanno circondando il Palazzo), poi il M5S, per cui “nasconde a stento il disgusto”. Più complesso il rapporto con Putin, forse perché quello è disarmante in modo affascinante, mentre Renzi è fascinoso in modo disarmante, e con Bruxelles, dove Renzi è noto come “il cattivo ragazzo d’Europa”, ma che ne sapete voi. Il caffè è pronto: “*Sugar?*”, chiede il leader, dimostrando di essere praticamente bilingue.

Il giornalista ha un flashback: quando andò da Nardella, quello, evidentemente per il reporter privo di fascino in modo provocatorio, tirò fuori gli affreschi del Vasari, “mostrandoli con un puntatore laser” (Cristo santo). “Qui sono passati i più grandi uomini della Storia”, dice il cronista di *Vogue*, tra cui beninteso lui, Renzi, “il fiorentino con la f maiuscola”, “ironico, fiero, polemico”. Poi? “È come Machiavelli”. S’è inventato il referendum per “silenziare i critici”, come Putin, ma “realizzando la volontà popolare”, trasmessagli dagli italiani,

evidentemente con la forza del pensiero. Peccato che c'è ancora "chi ce l'ha con lui a sinistra per il modo in cui ha preso il potere" (a *Vogue* pensavano bastasse una telefonata di Anna Wintour ai Savoia). E se perde? "Andrò a casa, ho 41 anni; posso fare tutto, *with a smile*", figuriamoci, quando uno è padrone delle lingue. Al limite può chiedere consiglio alle 300mila persone sotto i 49 anni che sono rimaste senza lavoro grazie al Jobs Act.

"Sto cercando di dimagrire", dice. È andato "a nuotare ogni mattina alle 6 in una palestra dell'esercito" (speriamo non scoppi una guerra mondiale, perché se i risultati degli addestramenti sono questi siamo fritti). Horowitz ricorda quando lo intervistò a bordo dell'A319, "un piccolo ma elegante jet" (gliel'avevamo detto di prendere l'A340, ora dobbiamo farci parlare dietro da tutto il mondo). Tra "sedili di cuoio e pareti scamosciate", Mat "si è tolto la cravatta Scervino e si è seduto accanto alla moglie". E niente: mentre lo steward gli serviva gamberetti, salmone, cioccolato, torte e l'immancabile Coca (poi dice l'allenamento militare), Agnese lo ha preso in giro per la giacca XXL che indossava alla *Ruota della fortuna*. Guardalo adesso. Seguono foto scattate da Annie Leibovitz: figli bellissimi, tipo *Giardino dei Finzi Contini*. Horowitz lo guarda mentre una lampada gli aureola la testa e ricorda la parola che un amico fiorentino usò per descriverlo: "Illuminato". Come Siddharta. *With a smile*.

I dibattiti sul Sì e sul No

Le televisioni apparecchiano dibattiti sul Sì e sul No, caratterizzati dall'onestà intellettuale tipica dei renziani, che tutta Italia sta imparando a riconoscere. Dopo il match D'Alema-Giachetti a *Referendum, Sì o No?* su La7, in studio ci sono Brunetta e un signore con la faccia da geometra di Varese che ci pare di aver già visto da qualche parte (forse è il dermatologo di *Porta a Porta*? Il sottopancia sostiene sia un ministro della Repubblica: sarà). Attesi Nardella e Civati.

Si parte dal quesito referendario osteso da Renzi a *Otto e mezzo* quale tavola della Nuova Eterna Alleanza tra lui e gli italiani. Per l'apparente dermatologo, il quesito (che in sostanza recita "Volete voi che le cose siano migliori?") è legittimo; Brunetta, che di bugiardi ne ha frequentati, denuncia la frode.

Il presunto geometra assicura che i senatori ci costeranno zero (si recheranno a Roma col teletrasporto: ecco perché hanno invitato l'attore che recita il capitano Kirk in *Star Trek* alla Festa dell'Unità). Brunetta fa muro; il supposto ministro lo chiama "Renato" e confessa: "Guarda che questa è la riforma di Berlusconi". Cala il gelo in studio, perché è semplicemente vero. È arrivato Nardella: attacca il *T'amo, o pio bove* del Sì: "Superamento bicameralismo… Due Camere l'una il doppione dell'altro (dell'altra, *nda*)… Senato delle autonomie, bla bla bla". Geniale la trovata di Civati di non arrivare lasciando la sedia vuota, tipo Bergman. Sul Titolo V Nardella, che in quanto sindaco successore di Renzi si vedeva già senatore, annaspa e chiede al dermatologo di suggerire. Ecco Civati: siccome ricorda Nazareno e Italicum, su Twitter parte l'ordine di scuderia e i renziani lo canzonano in coro: "Civati è seduto accanto a Brunetta!" (loro con Forza Italia ci governano soltanto). Brunetta tira fuori la massoneria (è come il tenente Colombo: la cosa fondamentale la dice sull'uscio). Nardella ride nervoso. Galletti (così pare si chiami il dermatologo/geometra) s'adonta. Poi parlano insieme: "La scelta non è tra questa riforma e una migliore, ma tra questa riforma e niente": ecco, bravi, scegliamo niente (e l'alternativa c'è: si chiama Costituzione italiana).

Sul tardi Nardella sgancia l'argomento-bomba: "Se si vota Sì cambia la Costituzione, se si vota No, no", da cui si vede la grande onestà intellettuale del Pd renziano, perché poteva pure essere il contrario.

Invece a *Otto e mezzo* si sfidano la Boschi e Matteo Salvini (Rodotà e Zagrebelsky non potevano).

Lei è uno dei membri di spicco dell'oligarchia che secondo l'auspicio di Eugenio Scalfari su *Repubblica* dovrebbe governarci;

lui è l'imbarazzante leader di un partito populista (i partiti populisti sono quelli che cavalcano l'antipolitica, da non confondersi con quelli che fanno i cartelloni con su scritto "Cara Italia, vuoi diminuire il numero dei politici? Basta un Sì"). Sono a dibattere di Costituzione, per quanto incredibile sia. Salvini, che di tv s'intende, lavorandoci praticamente h24 (una volta è andato a Strasburgo solo per collegarsi da Strasburgo), pietrifica subito il sorriso di Boschi ricordandole i risparmiatori truffati dalla banca di famiglia; lei, che si era preparata sul risparmio ma dei costi del "nuovo Senato", s'inacidisce: "Vi svelo un segreto: il referendum non è su mio padre", ma sulla Costituzione scritta dalla figlia, per fortuna. Poi, governando i nervi come una contessina a cui hanno sporcato il vestito al ballo, avvia lo sparaconcetti del Sì: per un'Italia più semplice e più giusta oppure lasciare tutto così com'è, il referendum è sul futuro dei nostri figli, etc. Lui ha a cuore la Costituzione, figuriamoci, immemore di quando i leghisti dedicavano alla bandiera attenzioni coprolaliche. Boschi, alter egobiondo di Renzi (e quindi: faccette, frecciatine, strafottenza) spara i pallettoni del guru Jim Messina, che pagheremo pure caro (viene pagato 400mila euro dai fondi del Pd, che in definitiva sono soldi nostri), ma sentite qua: "La Lega (con la riforma del 2006, *nda*) non aboliva il Senato e i senatori erano pagati". Capito la finezza? Siccome la nuova Costituzione somiglia a quella di Berlusconi che abbiamo già bocciato, dobbiamo votarla. Non contenta, rincara: "Ci sono persone perbene della Lega che votano Sì", come i partigiani veri. Lui ha un argomento: "I senatori erano eletti dai cittadini". D'un tratto ci si spalanca il vero: Salvini, con la sua politica da bar, è l'unico che riesca a neutralizzare lo storytellingrenzista, perché contro la frittura

renziana è inutile argomentare razionalmente, tanto che tutti quelli che vi s'adoperano, da Zagrebelsky in giù, risultano noiosi e il giorno dopo la stampa li dichiara sconfitti dal bullo o dalla ministra di turno. Lei non fa una piega, è già tanto che al Senato voglia mandare consiglieri e sindaci e non i partecipanti alla Leopolda. Finisce con lei e lui che si scambiano inviti per lo stadio. La sensazione è che se con una macchina del tempo si potesse mostrare la puntata a Gramsci o a Terracini dicendo loro "ecco per cosa state lottando", essi si ritirerebbero sui monti dell'Umbria a intrecciare cestini.

È il 26 novembre 2016, un sabato, ed è la Giornata in difesa delle donne, si suppone dall'arroganza dei maschi. A *Otto e mezzo* l'attore Luca Barbareschi e lo psichiatra Paolo Crepet affrontano da par loro Sandra Bonsanti sul tema referendum. All'inizio ai due non diamo una lira; li ricordiamo uno travestito da finto concorrente a fare gli scherzi in tv, l'altro a dare consigli di vita alle casalinghe a *La vita in diretta*. Poi pensiamo oh, andiamo su Marte, può anche essere che Barbareschi e Crepet abbiano qualcosa da insegnare alla presidente di Libertà e giustizia.

Parte Barbareschi: "Io sono per il Sì, per qualsiasi cosa muova lo stagno in cui è l'Italia", e qui già pensi "Eccone un altro che s'è bevuto la narrativa della palude e della torpedine Renzi". Aggiunge: "Le riforme da Giolitti a oggi sono tutte imperfette": quindi perché non farne passare un'altra imperfetta?, dev'essere il ragionamento.

Tocca a Crepet: "Camilleri (che vota No, *nda*) è Crono che mangia i figli". Vedi, che la laurea serve. Dài, ora si scalda: "Non sono un conservatore quindi voto Sì, i conservatori votano No". Siamo alla propaganda base, quella sciorinata dai venditori del Folletto renziano formatisi sul manualetto del prof. Fusaro. Ma

adesso, istrionici come sono, ci spiegheranno i balsamici effetti del nuovo scintillante Senato di amministratori locali immuni e non eletti dal popolo. Crepet si ravvia l'ex ciuffo e riparte: "Si parla di De Luca per non parlare del Cnel!". Barbareschi: "L'accrocco tra D'Alema e Salvini fa molto ridere!" (invece quello tra lui, uomo di destra già berlusconiano e il Pd renziano, no). Crepet: "Si toglie il bicameralismo!" (falso). Barbareschi: "Si dicono cose gravissime: 'Se Renzi capisse cos'è la Costituzione…'. Renzi sa quello che dice!" (mannaggia, proprio nel giorno in cui la Consulta gli ha dichiarato incostituzionale una legge, la cosiddetta riforma Madia sulla Pubblica amministrazione), e: "Quando mai la politica è stata con la p maiuscola in questo Paese!" (a occhio, non quando lui è stato deputato). Bonsanti ha la pazienza di Giobbe, i due somari la bullizzano e non ci risparmiano manco quella che "la Costituzione non è le tavole di Mosè" e quella che "i Padri costituenti volevano cambiarla" (Crepet si riferisce al biglietto che lui ha potuto visionare scritto da Terracini in persona con su scritto "Abbiamo fatto una cazzata, verrà mai un sindaco di Firenze con un'amica in grado di mettervi riparo?". Poi in coro irridono Bonsanti: "Eh La Pira La Pira, brava lo citi bene!" (Crepet). "Sì, La Pira, dopo 100 anni!" (Barbareschi).

E vabbè, i due machi hanno visto Renzi a cavallo della Smart di Carbone e hanno sentito lo Spirito del Mondo. Incurabili. Momento più bello, quando l'Osho della benzodiazepina la butta in aforistica: "Il grande marinaio non ha paura di navigare, ha paura della bonaccia". Perbacco. Altro che Recalcati con Telemaco. Lo vediamo già stampigliato sulle t-shirt della Leopolda.

Una sera è lo stesso Renzi ad andare a dibattere della sua

riforma da Vespa a *Porta a Porta*. Tre contro tre. Renzi, quello per cui il fronte del No è "accozzaglia", s'è portato Beatrice Lorenzin (Ncd) e Flavio Tosi (già leghista, ora farista di Fare!), per dire. Per il No ci sono Giovanni Toti (Forza Italia), Giorgia Meloni (FdI), Alfredo D'Attorre (Sinistra Italiana).

Renzi si altera perché Vespa gli chiede cosa succederà dopo il 4 dicembre: "Non è nel merito", trancia. Ma sappiamo tutti ormai come funziona: Renzi minaccia di far cadere il governo se perde il referendum; l'Italia s'allarma e s'interroga; lui accusa l'Italia di non parlare del merito ma di cosa farà Renzi.

La Meloni è venuta già incazzata. Fa notare che i fondi dei gruppi parlamentari che Renzi si vanta di tagliare sono quelli che ha usato per fare propaganda, cosa verissima. Il sorrisetto beffardo di Renzi fa presagire che ha in serbo una risposta-napalm. Invece è il solito cabaret semiotico di delegittimazione dell'interlocutore e liturgia del cambioverso: "Cancellare stipendi, tagliare poltrone", eccetera.

Lorenzin per non sbagliare dice subito "Non si sta parlando del merito". Addestratissima. Nonostante sia una grande comunicatrice (è diplomata classica), Renzi trema. "Abbiamo fatto l'inasprimento per chi maltratta i vecchietti nelle case di cura", riesce a dire, poverina, vabbè.

D'Attorre ricorda a Renzi che coi voti presi da Bersani sta realizzando il programma di Berlusconi; Renzi denuncia al mondo che D'Attorre in prima lettura ha votato la riforma ("La verità ti fa male lo so", canticchia). Non si capisce come questo dovrebbe indurre la gente a votare Sì, ma Renzi ci prova, come quando in tribunale si cerca di screditare il testimone oculare di un delitto dicendo che è un ubriacone.

Tosi chiude i giochi: "Questa riforma non è di Renzi, è stata

scritta a 4 mani con Berlusconi", e buonanotte a quelli che dicono che col No torna Berlusconi, strategia che Renzi comunque tiene in piedi. La puntata dura ore e ore come il teatro lituano, ma all'ennesima gag del leader e sommossa delle opposizioni ("Non è la verità!"), Vespa-Pilato dice: "Per la verità c'è internet, uno può controllare". Amen.

Merito e geni

Intanto, come tutti i governi neoliberisti, il governo Renzi comincia a spammare l'etere e la websfera di panzane sul "merito", la "creatività", "l'eccellenza italiana".

Il merito piaceva molto anche ai berlusconiani, quelli intrisi di cultura aziendal-manageriale e molto scarsi in cultura generale. I meritevoli erano quelli che il ministro Gelmini era chiamata a riconoscere tali e dunque a premiare attingendo a un gruzzoletto di 20 milioni (fantasiosamente chiamato "Fondo per il merito"), rimasto peraltro intoccato (c'è un contenzioso con la Corte dei Conti: forse si sbloccherà quando verrà completato il tunnel dei neutrini Gran Sasso-Ginevra, chissà).

Ma adesso è cambiato tutto, anche perché al governo c'è uno che il capo di Apple Tim Cook riceve nella Silicon Valley per

parlare alla pari di complessi algoritmi e strategie 4.0. Rottamato il merito, si passa direttamente al genio. Al Brennero c'è una fila di Einstein e Turing incolonnati, in attesa che Renzi il Mecenate li prenda sotto la propria ala (e che vinca il Sì al referendum). E Matteo in persona si è andato a prendere in California il supermanager di Amazon Diego Piacentini perché ci "regalasse due anni della sua *competence*", *sic*, quale commissario straordinario per il digitale. A presiedere al delicato passaggio, il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, che sta pensando a tutto un suo progetto di crescita e cervelli fumanti. Anzitutto, riportano i giornali grandi, "il governo sceglierà 4-5 (4 o 5?, *nda*) università da finanziare robustamente e trasformare in centri d'eccellenza". A riguardo, il ministro è chiaro ai limiti del brutale: "Gli atenei che vogliono entrare nel Gotha si diano da fare per aumentare il proprio livello". Queste università, sia chiaro, "diventeranno punti di riferimento", anzi: "*competence center*", ai quali "le aziende coinvolte nel piano faranno riferimento per consulenze e scambi". Non è chiaro cosa s'intenda con "il governo sceglierà", se sarà Calenda in persona a fare scouting, o Renzi, o tutti i ministri, né quali saranno criteri, "livello" e aziende coinvolte, ma quando in campo c'è la *competence* la trasparenza è secondaria. Tutta l'operazione rientra nel cosiddetto "programma capitale umano", che sarà inserito in legge di Bilancio. Si tratterà, spiega *Repubblica*, di scovare ogni anno nei licei e nelle scuole medie 500 geni, o "plusdotati" o "*gifted*", che lo Stato adotterà occupandosi finanziariamente della loro carriera. Che poi è un po' quello che è successo a Calenda, che – bocciato all'esame come diplomatico alla Farnesina nel '95, dove fu invece promosso Sandro Gozi – venne adottato dal governo Letta per fare il viceministro allo Sviluppo, poi preso in

tutoraggio da Renzi che lo ha mandato senza concorso a fare l'ambasciatore presso l'Ue, e poi, forse perché era troppo *gifted* per il ruolo, lo ha riadottato e promosso allo Sviluppo economico, dove pure aveva ritenuto bastevole l'intelligenza di Federica Guidi.

E non si va ad accorgere, il genio dei Parioli (già manager Ferrari, poi Italia Futura con Montezemolo, poi Scelta Civica con Monti), che nei forzieri del ministero, come riporta *Il Sole 24 Ore*, "ci sarebbe una 'giacenza' attorno ai 7 miliardi di euro, accumulatasi fin dagli anni Settanta"? Sette miliardi, non un euro di meno, un quinto della manovra finanziaria, di cui non si sono accorti né Prodi, né Bersani, né Letta prima di lui, per non parlare dei capi dei governi da allora, Andreotti, Spadolini, Craxi, De Mita, Ciampi, D'Alema, Berlusconi, Monti. Tutti scemi, sotto-dotati e non *gifted*. Ma non si potevano sbloccare prima? Eh, no, dice Calenda in una "due giorni scientifico-economica a Padova": "Non è facile perché ci sono dei contenziosi che li riguardano; ma se fossero disponibili, si tratterebbe di nuove risorse da destinare al piano Industria 4.0". Ah, se fossero… Nel "se fossero" c'è il succo di questo governo degli annunci e delle sparate roboanti, la sua spremuta filosofica. E sì che il giorno prima, da Bologna, Romano Prodi aveva tagliato le gambe a ogni possibile fanfaronata a riguardo: "Non si può parlare di rivoluzione industriale 4.0 nel Mezzogiorno, quando serve la 1.0". Eh, ma quando uno è genio…

Direzione dei ferri corti

La Storia, si sa, si presenta sempre tre volte: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa, la terza come Direzione del Pd. Ormai è un palliativo in questi tempi di catastrofe, come le trasmissioni di musica classica durante i golpe. È il giorno della resa dei conti, "la Direzione più difficile dell'era Renzi", come da scritta sotto la diretta sul sito de *l'Unità*, che però è fissa sul nulla da 40 minuti, tanto che a un certo punto speri ci abbiano ripensato o si sia bloccato lo streaming al partito ridotto alla canna del gas dalle spese per la ferale campagna #BastaunSì. Invece no, ecco Orfini, che sta lì apposta a ricordarci che volendo esiste uno più insopportabile di Renzi.

Stravaccato lì accanto, lui, il segretario. Come chiamato a sbrigare una fastidiosa incombenza, va verso il leggio con passo

pseudo-marziale o Kgb. Posa assertiva da *mental coach*. Attacca: "Abbiamo scelto la democrazia interna e non i caminetti dei big o presunti tali". Ecco il format tipo *Sfide* (ideato dalla sua amica Simona Ercolani, moglie del citato Fabrizio Rondolino: entrambi alacri consiglieri di Renzi nel metodo diffamatorio della "Bestiolina" socialara), tipico di tutti i suoi discorsi, costituito da: momento "genio incompreso"; stigmatizzazione destre-populismo; battuta sportiva/calcistica; citazione di Obama; citazione di film e/o scrittore famoso (detto momento veltroniano); sguardo ai socialnetwork; l'esperienza da sindaco; *aut aut* mascherato da apertura.

E infatti: "L'impegno con gli iscritti vale più delle polemiche e dei mal di pancia" (si riferisce ai 300mila iscritti rimasti dagli 800mila dell'era Bersani); "Ciò che accade ad Aleppo"; "Puntiamo alla Champions"; "Amos Oz parla di compromesso contro fanatismo"; "È l'odio verso chi ci prova, fatevi un giro sui social tra fake e troll"; "Obama decide di dedicare all'Italia la sua ultima cena"; "Se avessimo dedicato a questo un decimo dei nostri tweet invece che agli scontri interni" (e chissà se avesse dedicato al governo del Paese un decimo dello sforzo che ha dedicato ai tweet…). Poi dati trionfalistici su produzione e lavoro, e la solita commedia in cui lui interpreta sia sé stesso che l'interlocutore grullo: "Ho chiesto nei dibattiti 'dov'è l'articolo che cambia i poteri del premier?', 'Ah no, non c'è'. 'Dov'è che si rischia la deriva autoritaria?", 'Ah no, non c'è'". Nota patetica: "Quando vedi i ragazzi del Cottolengo o di una scuola di Caserta, quando incroci gli occhi di quelle persone, le polemiche neanche le senti". È la nota tecnica chiaroscurale, usata anche da Sofocle, che consiste nel creare un clima faceto e poi virarlo al drammatico per far leva sul senso di colpa di chi ha riso alle

amenità. Assertivo, sprezzante, conclude dicendo che non ci sono più alibi perché lui l'Italicum è dispostissimo a cambiarlo, il che vuol dire che ci sono margini per peggiorarlo. Forse non è lo stesso che si proponeva di entrare in direzione col lanciafiamme. Forse l'hanno sostituito con un altro, come Paul McCartney. Chissà chi era quello che un mese fa diceva: "Le aperture sull'Italicum le faccio agli altri partiti, non certo a quella parte della minoranza che ha già deciso di schierarsi con Brunetta e Grillo". E come propone di farlo, il leader 4.0? Con una Commissione, Prima Repubblica piena, composta da amici suoi e da un membro della minoranza che sarà trattato da reietto. Ripetiamo: un premier che indirizza il lavoro di una Commissione parlamentare. Chiude con un suggestivo "per i miei figli e per i nostri figli, non ci fermeremo!", finezza da guru Jim Messina. Comunque lo slogan del giorno è: "Per tenere unito il Pd non possiamo tenere fermo il Paese", infatti tutti i renziani cominciano a twittarlo all'unisono tipo telescriventi in tempo di guerra.

Sul palco, sconosciuti impunturano il discorso del leader con flebili sfrigolii di umile lode. Arriva Cuperlo, bellissimo, un principe Thurn und Taxis. La prende lontana: "Hai stressato una società provata". Con quella "erre" può dire ciò che vuole, ma al solito oscilla tra gesuitismo e vibrata distanza e chiude: "Se non c'è accordo voto No e mi dimetto", ma il capo ha detto che la Commissione lavorerà dopo il referendum e quindi si precipita dentro un buco nero logico o *hysteron proteron* tipo il "Moriamo e lanciamoci in mezzo alle armi" dell'*Eneide*.

Gentiloni, che abbiamo disturbato durante il sonnellino, fa tutto un discorso su civiltà contro inciviltà, dove l'inciviltà sarebbe populismo-guerra-terrorismo e la civiltà il ddl Boschi;

dopo venti minuti è chiaro che farlo parlare è la nostra atomica contro l'Isis.

Speranza ci crede ancora, lotta, una brava persona capitata in un brutto ambiente. Giachetti strilla, biastima. Rosato ha una faccia che ti viene voglia di telefonare al Nazareno per porgere le condoglianze. Fassino non classificabile. Si aspetta De Luca, il Trump al limoncello, ma sale Franceschini, ministro dei Beni culturali all'insaputa degli stessi. Ri-sale il leader: ha vinto. Si resta a fissare lo schermo con indifferenza morbosa, come quando in autostrada si rallenta per guardare gli incidenti.

Verdini a sostegno di Renzi

Quando alle scuole elementari si voleva canzonare un compagnuccio privo di evidenti difetti si provava a squalificarlo sottolineando con filastrocche e sberleffi le sue amicizie imbarazzanti; compromettersi con gli sfigati era motivo di grasse burle. È la strategia di questo governo di fessi. Venuti su nell'ambiente dello scoutismo, dove evidentemente il valore della solidarietà è inoculato per mezzo di un totalitarismo troppo zuccheroso per non provocare in chi ne viene inzuppato una reazione uguale e contraria, i renziani applicano lo schema della canzonatura alla lettura politica del trasversale fenomeno di rigetto che li riguarda. Ha iniziato Boschi: per lei o per chi le ha suggerito il lazzo, chi vota No vota coi fascisti di CasaPound; ha proseguito Renzi, che da mesi ricicla la battuta, pensando che

faccia ridere e riflettere insieme come i motti dei grandi artisti, sostenendo che chi preferisce la Costituzione del ’48 alla sua – minoranza Pd, giornalisti, cittadini, costituzionalisti – amoreggia con Salvini e Grillo.

Ora, come si apprende già verso i 12 anni, i bulli vanno ignorati, finché non vengono sgonfiati dalla vita o gonfiati da qualcuno più bullo di loro. Se stanno al governo è più difficile, specie se i giornali grandi gli tengono bordone commentando con voluttà la bizzarra coppia Zagrebelsky-Brunetta, sineddoche di intese *monstre* nate al solo scopo di osteggiare i vincenti della classe. Il sottotesto, che echeggiava anche alla convention di Quagliariello-D’Alema variamente partecipata, è: guardate quanto la necessità antirenziana provochi strani compagni di letto. Lo storytelling, questo *upgrade* della propaganda tra il marketing e la cartomanzia su una tv privata, ha cristallizzato lo schema: da una parte i giovani riformatori, sognatori di ponti; dall’altra il vecchio (D’Alema), il compromesso (Brunetta), il populista (Salvini), l’antipolitico (Grillo) e quelli che ci giocano insieme.

Ma l’antropologia vuole che i bulli siano i più grandi intrallazzatori di stravaganti alleanze, amando essere adulati dai deboli e cercando manforte presso i potenti. Non elenchiamo i compagni di giochi di Matteo dal Nazareno a oggi. Ma se si ha la curiosità di scoprire chi occupi il Parlamento che approvvigioniamo disinteressatamente, a ottobre 2016 si registra un nuovo gruppo alla Camera. Si compone di 16 membri, 16 *civil servants* tra cui un Padre costituente: Denis Verdini; nella chiarità ellenica della loro funzione – sostenere il governo più figo degli ultimi 69 anni – è stato loro concesso di formarsi dall’ufficio di presidenza nonostante siano 16 e non almeno 20 come vuole la

regola, ma quando la patria chiama… Sono 10 deputati del chimerico gruppo Maie-Ala, acronimo scelto da Verdini in onore allo spirito repubblicano che anima il suo mandato; 5 ex sceglitori civici, che quando stavano con Monti erano tutti sangue e spread finché, trascinati dal brioso Zanetti poi fatto viceministro, hanno scoperto l'ebbrezza di mettersi sotto il getto dorato del feromonico Matteo; c'è anche un tosiano, cioè un uomo di Tosi, e vabbè.

I bulli, essendo poi nella stessa dose furbissimi e scemi, mentre accusano noi del *Fatto* e della società civile di flirtare con Forza Italia, sul sito BastaUnSìsparano a tutta pagina le similitudini tra la loro riforma e quella di Berlusconi del 2006, già rispedita al mittente, per farsi votare dai berlusconiani.

È il fariseismo del partito della nazione, che non avendo elettori veri non disdegna lo strapuntino forzaitaliota, il soppalco sceltacivico, la veranda verdiniana e le frattaglie alfaniche, e gongola per l'*endorsement* di 68 sessantottini (che evidentemente non sono riusciti a entrare in banca) e di Confindustria insieme. Magie. Mentre la verità è che questa riformaccia piace solo ai bulli, agli amici dei bulli, a quelli che dicono di votare Sì per obbedienze opache o mai superati complessi di classe; e fa schifo a tutti gli altri, dai sani di mente ai fascisti.

Intanto, 260 professori e intellettuali firmano un appello a sostegno del Sì e per un "dibattito all'altezza dell'appuntamento storico-politico che ci attende e dal quale il patriottismo costituzionale del Paese e l'unità nazionale usciranno rafforzati", come no. Vi compaiono le firme di Massimo Cacciari, Paolo Crepet, Massimo Ammaniti, Alberto Melloni, Antonio Padoa-Schioppa, Federico Moccia, Susanna Tamaro (l'ho scritto sopra:

tra i sedotti dal renzismo vi furono anche persone intelligenti, seppure in minoranza).

Matteo e le spalle comiche

È ottobre 2016. Renzi presenta il Documento di Economia e Finanza in compagnia del ministro dell'Economia Padoan. È uno spettacolo. "Grazie al ministro Padoan, anche per aver saltato la partita". "Poi andiamo ai numeri e vi lascio a Pier Carlo". "In modo molto signorile, direbbe Padoan, lasciamo la crescita all'1%". "Qui devi risponder te, Pier Carlo".

Matteo si annoia, frigge.

È chiaro che fosse per lui non sarebbe lì e non ha tempo da perdere. I numeri lo scocciano. Il ministro seduto accanto, che lui chiama amichevolmente Pier Carlo, ci darà le "tecnicalità". Lui aggrotta le sopracciglia per una "sintesi rapida". Due-tre slogan di riscaldamento: "L'Italia è ripartita ma il mondo non si sente benissimo", "Il destino è nelle nostre mani", "Le tasse vanno giù". Veloce come Paolo Bonolis, sornione come Gerry Scotti, della tv ha assorbito i codici e i ritmi, prima di approdarvi come concorrente di quiz. "Si legge stabilità, ma si pronuncia fiducia" dice, evocando Galbani. Se Berlusconi era un capo azienda, lui è il coach motivazionale di quella stessa azienda, e anche un *anchorman*. "Che mi sono dimenticato?", chiede. "Le

buone notizie", fa Padoan, più spalla di Peppino De Filippo. Ah, le slide, ma col botto: siccome sono in 140 caratteri, e un suo collaboratore ("Gli ho dato la password") le twitta in tempo reale dall'account @matteorenzi, sono di fatto dei tweet, emanazioni del suo avatar. Geniale. La finanziaria via Twitter. Sinergie. Cross-medialità. L'hashtag del giorno, partorito dalle menti della *war room* leopoldina, è #italiacolsegnopiù. Si tratta di 25 zigulì che capirebbe pure un idiota: via le tasse sulla prima casa (hashtag); case popolari (hashtag); uno sconto per chi ci crede (hashtag), etc. Gli operai cognitivi del *Pdnetwork* ritwittano dalle officine creative per tutto il pomeriggio: "Si legge stabilità ma si pronuncia fiducia". Il nuovo verbo è nel mondo. E i soldi, dove li prenderà? Ride. Ha un asso nella manica, uno "sgamino" tutto italiano: uno sconto dall'Europa per l'emergenza immigrazione. Quelli che arrivano coi barconi servono a tagliare le tasse ai proprietari di ville (qui niente hashtag). E la *spending review*? Le domande lo irritano. Deve scappare. Il ministro: "Abbattiamo le tasse su tutto il campo". "Game, set e match per Pier Carlo", e se ne va, nel pomeriggio di Roma, tra gente che non l'ha eletto e che pagherà tutto.

La gag è sempre la stessa. Matteo tratta il ministro dell'Economia – laureatissimo in materie difficili, autore di robuste pubblicazioni, pluriconsulente governativo, di Fmi, Ocse, Bce, Istat e altro – come un *idiot savant*, un cretino superdotato raccattato al circolo di freccette di Rignano sull'Arno e portato a Roma a fare i grami conti dello Stato. Sempre chino sull'abaco, con le mezze maniche da scrivano tenute su con l'elastico per non macchiarsi d'inchiostro, Padoan resta tutto il tempo chiuso nella sua grigia stanzetta da burocrate, a parte quando Matteo lo porta fuori per le conferenze. Allora è

tutta commedia dell'arte, cabaret, smorfia napoletana.

"Posso, Pier Carlo, dire una cosaccia? No, dài, dilla tu". Alla conferenza faceva tenerezza. Ricercatore di vaglia, l'ex allievo di Federico Caffè da tre anni a questa parte come lavoro fa la spalla per la battutistica renziana. "Sull'evasione siamo la coppa dei campioni; ti è piaciuta questa, Pier Carlo?". Eppure questo Peppino De Filippo del governo aveva una reputazione. Mentre di Poletti la comunità scientifica internazionale si sta ancora chiedendo come si possa essere contemporaneamente Poletti e ministro di qualcosa, Padoan era la persona giusta (secondo Napolitano) per dare autorevolezza al governo start-up dei fiorentini. Ma manovra dopo manovra, il glorioso curriculum di Padoan si erode, come le foto di *Ritorno al futuro*. "Poi passiamo alle aliquote, cos'è, il 43, il 33, Pier Carlo?".

Telefonista a vertici di banche e riallocatore di risorse per conto di Matteo, ridottosi a replicare all'Ufficio parlamentare di bilancio che esprime perplessità sulle stime di crescita con facezie da storytelling ("Non sono sovrastime, si tratta di ottimismo"), l'autore di punta della *Critica marxista* somiglia sempre più al povero diavolo, al "travet" della commedia dialettale piemontese, tutto fissato coi numerini quando Matteo vorrebbe fare dell'Italia il Paese dei balocchi. Un personaggio di Alberto Savinio, che arriva di sera negli hotel a 1 stella con la pioggia sulle spalle, e seppellisce il talento sotto il dovere. "Questa sui sindacati te la risparmio, Pier Carlo, è la parte che più ti piace, eheheh".

Ecco Padoan col suo bancariello che subisce un'ora di discorso motivazionale del leader senza fiatare, celando dietro sorrisetti imbarazzati il disagio intellettuale di presentare una manovra tutta in deficit come fosse la manna, sudando freddo alle

improvvisazioni di quello (la “rottamazione” di Equitalia sarebbe stata decisa la mattina stessa). Anche perché il giorno dopo Renzi al massimo deve performarla da Giletti o da Barbara D’Urso, lui deve presentarla a Bruxelles. “Poi altri miliardi dalla *spending review*. Rìviu. Come si dice, Pier Carlo, rìviu?”.

Renzi è l’Es, Padoan il Super-Io, quello che si lambicca il cervello per conciliare il sogno col rigore e la sera va a letto con un brodino. Due giorni dopo, come se non avesse perso un altro pezzo di faccia, è a *Unomattina* a dire: “Rivendico la grande coerenza del governo, la strategia è sempre: abbattere le tasse, sostenere l’occupazione”, proprio nel giorno in cui l’Inps, mannaggia, certifica che da gennaio ad agosto sono crollati 200mila contratti a tempo indeterminato e i licenziamenti sono aumentati del 31%.

A settembre, quando dal satellite si vedeva lampeggiare sull’Italia il led rosso della crescita zero, lui rilasciava alla Cnn: “Tra due anni saremo i primi per crescita in Europa”, vabbè. Mentre Matteo sta correndo con Barack sul prato della Casa Bianca, Pier Carlo è a *diMartedì*, davanti a un pubblico di disoccupati e voucheristi costretti ad applaudire Padoan per arrotondare. Ribadisce che si inaugura “un nuovo rapporto tra fisco e cittadini”, o meglio tra fisco ed evasori, e che “si chiamano bonus ma sono riduzioni di tasse e sono efficaci” (gli 80 euro non hanno fatto crescere i consumi di un decimale). “Pier Carlo era tutto contento oggi per la Roma, più che 0-3 era sull’1-3”, eheh.

Non ci spingiamo a sostenere che quest’uomo inutilmente perbene goda a incarnare il ruolo da Felice Sciosciammocca che gli ha affibbiato Renzi; ma certo se lo fa passare sopra. Quando il commissario europeo agli Affari economici Moscovici, davanti

all’ennesimo strappo di Renzi col principio di realtà, commenta sarcastico: “Eravamo partiti da 1,8% (di deficit, *nda*), poi si è passati al 2% con la nota di aggiornamento al Def, e la conclusione è l’attuale 2,3%”, è il momento dell’arrivo del poliziotto nella *slapstick comedy* di Charlie Chaplin. E si sa come finisce: lo scrivano, povero diavolo, guarda in camera col suo tavolinetto rovesciato, mentre il monello scappa verso l’orizzonte.

Kit di sopravvivenza all'assalto referendario

La manipolazione degli argomenti durante la campagna bellica renziana per il Sì è talmente potente che mi viene in mente di approntare un dizionarietto da consultare in caso di emergenza, un glossario per difendersi dalle bugie a mano armata degli aggressori.

"Se guardassi alcune tv e leggessi alcuni giornali, nemmeno io voterei per me" (Matteo Renzi, giugno 2016). Noi del *Fatto*, a fine ottobre 2016, ci fregiamo di essere uno di quei giornali. Il dizionario è un kit di sopravvivenza per gli ultimi colpi di cannone dello storytelling, tutte quelle manipolazioni e magie narrative che Renzi mitraglia e la grancassa gazzettiera è pronta a riprendere e a diffondere per corroborare l'impresa.

Abolizione. Nel vocabolario renziano, voce il cui significato

non coincide con quello che ha nella lingua italiana. Province: mai abolite, sopravvivono ma non sono più elettive; Senato: sopravvive, non elettivo; Equitalia: potrebbe stupirci rendendola elettiva con l'Italicum, sai che cortocircuito quando ti suonano a casa ed è Verdini che ti chiede gli interessi.

Airone. In uno di quegli sfoggi di cultura che spesso gli riescono fatali, a Palazzo Vecchio, culla del Rinascimento (precursore del renzismo), Renzi se ne esce con una similitudine alata: "L'Italia è qui: evocata da tutti, ma parlata da pochi (*sic*), meravigliosa, ma poi fatica come il celebre airone di Baudelaire, le cui grandi ali la fanno volare da terra, ma sono anche il grande inciampo", anche perché nella poesia autentica di Baudelaire l'uccello era un albatros, non un airone. Altro inciampo fu Borges, cercato su Google e reso autore di una poesiola di anonimo. E se i 500 euro da investire in cultura invece che darli ai 18enni se li tenesse lui?

Boschi. La ex giaguara è tenuta nascosta durante le ultime tappe della campagna per la riforma che porta il suo nome. Che non sia in grado di difenderla in pubblico? Ci mancano le sue parole pregne di senso dello Stato, valori e passione civile, come "Ho preso due chili", "Varoufakis non è il mio tipo", "Stiro, lavo, pulisco casa, faccio la spesa", "Sogno un compagno e tre figli". Renzi l'ha mandata in Sudamerica a evangelizzare gli emigrati, sperando non fossero edotti circa la sua statura politica e restassero folgorati dal suo tono di biondo. Pare ci sia ancora da catechizzare qualche canguro in Australia e una tribù che rifiuta il progresso nella foresta amazzonica.

Cattedre Natta. Sua Eccellenza il capo del governo procederà *sua manu* alla nomina dei presidenti di commissione incaricati di scegliere 500 professori-geni. È un saccheggio governativo della

cultura. Per valutarne la competenza, S. E. chiederà loro di comporre un tweet all'impronta, inventare un hashtag, coniare slogan ficcanti a uso dell'oligarchia.

Condono. "Non è un condono, è un aiuto alle famiglie" (Renzi e Padoan). Finalmente tanti poveri cristi con prole, costretti a mangiare patate e cavoli lungo i gelidi inverni dell'era a.R. (avanti Renzi), potranno regolarizzare il loro rapporto col fisco dichiarando volontariamente quei 2-3 milioncini *cash* che avevano scansato in soffitta per i momenti difficili.

Evasione. "Dopo i gufi, facciamo i conti coi vampiri" (e-news, 17 ottobre 2016). Renzi si spaccia subliminalmente come capo di uno Stato-ombra schierato dalla parte del cittadino contro lo Stato succhia-soldi che faceva affari con Equitalia. È un effetto della disintermediazione: da "Lo Stato sono io" a "Lo Stato è un altro".

Figli. "Ve lo dico col cuore in mano: abbiamo rispetto per voialtri padri ma vogliamo ascoltare anche i nostri figli" (Renzi al presidente dell'Anpi Smuraglia). "Per i miei figli e i nostri figli, non ci fermeremo" (in direzione Pd). Siamo all'apice della demenza. I pargoli imploranti: "Mamma, papà, vi prego, datemi un futuro con un Senato di consiglieri regionali! Basta Costituzione del '48!". Il capo-scout Matteo marcia verso il domani a capo della sotto-nazione di piccoli italiani, sotto i sassi lanciati da partigiani, vecchi rancorosi, da D'Alema, dai gufi.

Marte. "L'Italia sta guidando l'Europa su Marte. La sonda Schiapparelli" (*sic*, in realtà Schiaparelli) "eh già, sta per ammartare. Si dirà: ma che senso ha andare su Marte quando l'Europa non riesce a entrare nelle periferie delle sue capitali? Vero. Ma l'umanità va avanti solo se qualcuno indica obiettivi ambiziosi e prova a raggiungerli. Non si dice No al futuro" (e-

news, 17 ottobre). Eh già. Il progetto ExoMars è partito nel 2009. Matteo, allora sindaco di Firenze, non c'entra niente con gli scienziati dell'Esa. La scienza non è renziana. Dire No al referendum non equivale a dire No a Marte. Inoltre, qualche conoscenza non già dell'astrofisica ma del mondo avrebbe dovuto consigliargli prudenza nell'identificarsi con una sonda lanciata a 21mila km/h per mezzo miliardo di chilometri di vuoto (infatti poi schiantatasi il 19 ottobre 2016 sui Meridiani Planum di Marte, fallendo la manovra di atterraggio a oltre 300km/h e disintegrandosi *in loco*).

80 euro. Renzi usa spesso il linguaggio autoritario, non disponendo di autorevolezza. Come? Lui non lo sa, ma glielo hanno insegnato i sofisti: Prodico di Ceo, accorgendosi che la folla non lo ascoltava, disse: "Attenzione, ora arriva il punto da 50 dracme". Tutti lo stettero a sentire.

Quesito. "La risposta Sì o No non è su una domanda a caso, ma sulla riduzione dei posti e dei costi della politica, sul bicameralismo, sul Cnel" (e-news, 17 ottobre). Vero. Il quesito è stato dettato alle soavi orecchie della Boschi dallo spirito di Terracini, non se lo sono mica inventato i toscani quando hanno scritto il titolo sapendo che sarebbe finito sulla scheda. Però vedi l'onestà: potevano scegliere "Vuoi sfamare i tuoi bambini?" o "Credi in Dio?" (come in altre cose, inarrivabile resta Berlusconi per le Amministrative a Milano: "Se mi vuoi bene, scrivi sulla scheda il mio nome").

Regioni. Renzi le schifa: "Elimineremo i troppi poteri delle Regioni", "Abbasseremo gli stipendi dei consiglieri". Bravo, ben detto. Deve essere per questa disistima che il ddl Boschi trasforma i consiglieri in senatori con immunità che votano leggi costituzionali ed europee e dà ai Consigli regionali il potere

di eleggerli. O forse è perché 15 regioni su 20 sono governate dal Pd, il che però spiegherebbe lo schifo, non la promozione.

Speranza. Dialettica della speranza: minacciando il peggio, mobilitando cancellerie europee e potentati transatlantici, padronati, megabanche, industriali, agricoltori e agenzie di rating, Renzi fa passare il messaggio che il Sì sia l'ultimo baluardo contro il caos. Ma se si vota Sì per paura, il No è il contrario: l'affermazione della speranza che non solo non cadrà il mondo se non passa la Costituzione toscana, ma che una riforma migliore di questa è possibile e può farla chiunque già nella prossima legislatura.

Renzi contro De Mita

A fine ottobre Renzi decide di andare da Mentana su La7 a intortare coi soliti quattro slogan uno dei più abili e potenti politici democristiani di sempre. Forse conta sulla resistenza fisica, data la tarda ora, dimenticando che ai congressi della Dc negli anni ’80 De Mita era quello che parlava per cinque ore di seguito e poi andava a TeleAvellino a rilassarsi parlando per altre due ore. Ma vanaglorioso com’è, proprio sulla differenza d’età (che è dato anagrafico trasformato in dato narrativo) Renzi ha impostato tutto il dibattito.

“Interessante la storia della riforma agraria del 1950, ma io non voglio riscrivere la Storia, io voglio riscrivere il futuro”. Nell’italiano della Boschi, s’intende. Se Renzi avesse avuto amici e collaboratori seri e non gregari adoranti e geni dello

storytelling, per l'occasione avrebbero potuto consigliargli di: dismettere l'aria da guappo; non bullarsi di essere mussolinianamente uomo del presente; usare lealtà e serietà, o almeno fingerle; non andare proprio. Invece contro la vecchia, solida e astuta Dc è andato in onda l'avvilente e manipolatorio show di questa nuova, gassosa e furba Dc di cui Renzi è iniziatore e capo. Politica contro improvvisazione politica. Senso dello Stato contro selfie. La Nusco dei notabili contro la Rignano da bere. La riforma è "frettolosa, incomprensibile, scritta male", fa De Mita; "È attesa da decenni", fa Matteo, e si capisce che il format è lo stesso del *Sì o No* contro Zagrebelsky, e cioè far valere il primato della gioventù contro il passato e i suoi dogmi, senza badare all'aporia che sono stati proprio gli errori dei politici del passato a consentire che sulla scena comparisse uno come Renzi. Lui si sente messianicamente l'apice dei tentativi riformisti degli ultimi 35 anni: "Magari l'aveste fatta voi", la riforma, "non avremmo avuto un referendum tra i piedi", ed è chiaro che mente, visto che il referendum è il suo *ubi consistam*, il piede di porco dentro le giunture istituzionali, la puntata più rischiosa del suo irresponsabile azzardo. È una guerra di linguaggi: alle triple subordinate di De Mita, il re del *basic italian* in 140 caratteri sorride sarcastico, certo di poter trasformare il suo vitalistico deficit di attenzione in acume nuovista. Alterna blandizie e insulti: "Io mi inchino davanti alla storia di chi per 50 anni ci ha dato la crescita", ma "ho l'impressione che tu la riforma non l'abbia letta". E pensare che "questa tecnica raffinata del fiorentino dove insieme c'è il canto e il colpo basso" (De Mita) non l'ha inventata lui, è una gemma del politichese, la para-lingua dei democristiani in cui una cosa e il suo contrario si intrecciavano a favore dell'ambiguità, la faccia presentabile della

chiarezza.

Ed ecco infatti il colpo basso: “Tu cambi partito quando ti levano un seggio” (nel 2008, De Mita passò dal Pd all’Udc). “Questa è una volgarità che non mi aspettavo”, dice De Mita, unico in Italia, evidentemente. E lui: “Io i partiti non li cambio”, a meno di intendere “cambiare” nel senso di “devastare”. Invece di consigliargli un mese di ritiro spirituale nel varesotto, De Mita lo fa riflettere sulla sua considerazione del potere (“Ha una tale consapevolezza di sé che non vede limiti alla sua arroganza”). Certo è che la Dc gestiva piramidi di relazioni e favori confliggenti, ma facendo la Storia e assecondando il più importante passaggio antropologico dall’Unità d’Italia, mentre Renzi al massimo mette i suoi mediocri amici a capo di tutto quel che può, senza visione, con pura volontà di prepotenza.

Sul finire, stupisce che il Grande Twittatore non abbia fatto battute sulla dizione di De Mita; ma non si fa in tempo a pensarlo che fa anche quello. “Oh santo *scielo*”, rifà il verso all’88enne il 41enne che si vanta di ispirarsi a La Pira e non a Martufello.

“Sei venuto qua con la faccia del santino a insinuare cose balorde”, assesta un ceffone il sindaco di Nusco al “premier” che in tutta evidenza non ne ha presi abbastanza da piccolo. A notte fonda, il giovane sorride scaltro e senza allegria, sicuro di aver segnato un punto a favore della sua vagheggiata tirannia della stupidità. De Mita chiude rivolto a Mentana: “È irrecuperabile”.

PS: Il giorno in cui uscì sul *Fatto* la mia cronachetta della puntata, De Mita mi fece cercare dalla batteria di Palazzo Chigi e, tra le tante cose che mi disse in quella lunga telefonata, pronunciò queste lapidarie, definitive parole: “Renzi non ha pensiero”.

Il terremoto e la propaganda

Il 30 ottobre 2016 una scossa di terremoto di magnitudo 6.5 con epicentro tra i comuni di Norcia e Preci, in provincia di Perugia, squassa il Centro Italia, dopo aver devastato le cittadine di Amatrice e Accumuli.

Il vorticoso mutare della "fortuna", come la intendeva Machiavelli, proietta sull'impresa di Renzi l'ombra della rovina e gli consegna un Paese letteralmente spezzato dal terremoto; ma ciò, tuttavia, presenta l'insperato vantaggio di coprire l'altra spaccatura, quella che ha provocato egli stesso tra gli italiani che hanno creduto al suo racconto palingenetico e quelli che ne hanno ribrezzo, oppure rifiutano il match, da lui indetto e arbitrato, tra la Costituzione vera e quella toscana. Sui social spinge molto sul terremoto.

Come riposizionarsi? In quale lavacro immergersi per neutralizzare la carica negativa accumulata in tre anni di governo e insieme opposizione (ai sindacati, ai lavoratori, al mondo della scuola, all'Europa, alla sinistra, ai giornali non governativi) e lavare via il peccato originale di non essere stato eletto?

Così. In una riedizione light del sabato fascista, col sole caldo di una ottobrata romana, Renzi fa catapultare su Roma pullman, aerei e treni di iscritti e volontari del Pd, in teoria perché celebrino le promesse taumaturgiche del Sì, in pratica affinché omaggino la sua persona, che appare sul palco al tramonto circonfusa di luce. Doveva essere una manifestazione per "un'Italia più forte, un'Europa più giusta", ma è un lungometraggio su Renzi, rilanciato dai tre maxischermi con inquadrature tra Leni Riefenstahl e Obama pre-2008, mani tese a sfiorarlo, "la bella festa di un popolo che non insulta" (mentre il suo capo praticamente non fa altro). Il discorso è una *Summa Theologiae* del renzismo: voce grossa contro "chi non vuole cambiare", battute sui nemici, la panna montata dello storytelling a guarnire l'idea-cetriolo della "riforma". Un sospetto potrebbe venire. E se Renzi, che noi gufi siamo costretti a inseguire tanta è la sua vorticosa visionarietà, stesse facendo campagna elettorale non per il 4 dicembre ma per le elezioni anticipate? Se – indipendentemente dal risultato del referendum, ma sapendo plausibile la vittoria del No – stesse lavorando già da ora alla ricostruzione della sua immagine, cioè del suo governo, in vista di un voto primaverile?

Il sopralluogo nei luoghi del sisma del 24 agosto con elmetto e felpa "Amatrice" lo precipita nella sua situazione ideale, quella emergenziale. Il presidente ricostruttore visita i terremotati di

Preci come Pio XII i bombardati di San Lorenzo. Su Instagram, appare l'album al completo della famiglia reale in visita ai bisognosi. Il presidente crocerossino si china su un ferito adagiato su una lettiga mentre Donna Agnese, sorriso angelico e vesti sobrie, offre conforto a "una cittadina che ha la casa inagibile". Qui il presidente prete è circondato dai bambini, a cui porge un sorriso, in una discreta imitazione di Pertini in visita ai terremotati d'Irpinia. Qui il presidente psicologo consola una cittadina, anzi, si mette "in ascolto" di lei, mentre l'apparato di propaganda al seguito scatta e filma e posta in tempo reale. Sui giornali dell'indomani, la sua gigantografia tra gli sfollati sotto la scritta "Ricostruiremo tutto", frase detta non si sa se sulla base di pareri di geologi e ingegneri o del suo ego "narcissico" (Gadda). "È accaduto un mezzo miracolo", scrive nella e-news.

E che miracolo, che prodigio! Lui è lo stesso il cui governo taglia esami medici salvavita e fondi per il welfare, condona i grandi evasori e condanna i figli di questi cittadini a una vecchiaia senza pensione e a un presente da voucheristi o schiavi (ma a tutele crescenti), e guardalo ora! Avvolto dalla luce del pericolo che fa apparire le statue dei santi vive e partecipi al dolore degli ultimi. Non lo conoscessimo, non ne sapessimo l'alacre e costante attenzione per i più deboli, penseremmo che questa tragedia gli fa gioco. Magari non aiuta il Sì, perché chi ha capito quale piaga sia la "riforma" della laureata in Legge Boschi non lo smuove nemmeno il terremoto e la lacrimevole enfasi; ma forse cristallizza nel cuore della gente l'idea che come capo del governo Renzi non sia poi così male. E come sigillare l'accordo? Con elezioni anticipate, utili a Renzi sia se vince il referendum (allora tutto gli sarebbe permesso), sia se lo perde (gli eviterebbero l'onta di un governo autorevole e *bipartisan*

magari non guidato da lui). E Renzi, a differenza dei suoi avversari e delle pallide nullità di cui si circonda, guarda sempre in porta, sempre all'ostacolo che segue al prossimo.

Ma come disse il democristiano Rumor con una frase che pare tagliata su Matteo: "Bisogna anticipare di un anno le esigenze del cittadino ma non di più, perché se il capo scout precede il gruppo di 200 metri anziché di alcuni metri soltanto, rischia di perdere i compagni e di lasciarli senza aiuto". Vaglielo a dire. Anche se nel caso del capo scout Matteo la colpa è nostra, ché siamo pigri, non del salvatore della povera patria martoriata che fa da sfondo ai suoi selfie.

Le fanfaronate del referendum

Renzi è così: appena lo vedi, senti la sua lingua che mente prima ancora che lui apra bocca. Le orecchie dei cittadini vengono assalite dalla paccottiglia assortita e tossica di slogan, locuzioni e frasette che i giornali padronali diffondono senza pudore.

Agnese. “E poi in prima fila… lei, sempre perfetta, con i capelli freschi di parrucchiere”. Così la ritrae *Repubblica*. Donna Agnese illumina il viaggio da Obama, la visita ai terremotati, la Leopolda. “Tutto *in souplesse*, anche quando succede di tamponare, come le accadde nel 2015, la sua Volkswagen contro un camion. È finita con una ‘constatazione amichevole’. E nella ‘constatazione amichevole’ c’è tutta Agnese Renzi, il suo modo dialogante di vivere il rapporto con gli altri”. Vedi tante volte,

noi avremmo fatto causa al camionista per non essersi spostato, o lo avremmo malmenato col crick, forti di avere un marito capo del governo. Agnese no, lei tira fuori un Cid. Altro che deriva autoritaria. Che aspettate a votare Sì?

Berlusconi. "Se vince il No Berlusconi torna protagonista della politica". Questa è bella, attenti: se votiamo No alla riforma costituzionale che Renzi ha scritto in tandem con l'Italicum insieme a Berlusconi, ricevendo al Nazareno il conclamato "delinquente naturale" dopo la decadenza e i servizi sociali, NOI facciamo tornare Berlusconi protagonista della politica.

Contrapposizioni. Renzi usa la tecnica mentalista di giustapporre arbitrariamente due termini estranei che nessuno si sogna di contrapporre: "I nostri figli valgono più dei funzionari di Bruxelles", "Questa è la vita delle persone o la vita dei professori?". Ve li immaginate Zagrebelsky, Carlassare, Onida che dicono: "La vita dei nostri figli vale più del ddl Boschi"? No, perché sono persone perbene.

Corte. Matteo va da Obama e si porta dietro il regista, il comico, l'atleta, il cuoco, il magistrato, pensando di fare una cosa molto 3.0. Peccato che gliel'abbiano bruciata il re di Francia Francesco I, il re d'Ungheria Matteo Corvino e Caterina de' Medici, che nei tour nelle corti d'Europa si portavano al seguito musici, ritrattisti, storici, cuochi, giullari, profumieri, danzatori e buffoni di corte.

Eletti. Gli incauti dicono che i senatori saranno eletti dai cittadini, ma nella loro Costituzione c'è scritto che saranno "eletti dai consigli regionali in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri". Perché, sennò? Se i consigli li eleggeranno non in conformità alle scelte degli elettori? Sono previsti riesami, richiami, penali? E se le scelte

degli elettori (?) sono vincolanti, a che serve la seconda elezione da parte dei consigli? Non ce l'hanno mai fatto sapere, né prima né dopo il voto.

Leopolda. Il raduno neocarismatico dell'oligarchia gigliata imita smaccatamente l'evento di presentazione del nuovo iPhone. Luci basse, musica emotiva: Matteo Steve Jobs Act mostra sul palco il nuovo *device*, la Costituzione toscana, leggera, affidabile, liscia, ergonomica, sexy, economica. Comprate, gente.

Obama. Par di vederlo, il primo presidente afroamericano della storia che si legge tutto il ddl Boschi e dice: "Diavolo di un Renzi, io non ci sarei mai arrivato. Riempire il Senato di consiglieri regionali! Signorina, mi chiami l'Italia, ci hanno messo 70 anni ma alla fine l'hanno capita che per uscire dalla palude devono fare in modo che Bonaccini diventi senatore".

Odio. "Non dicono No perché hanno un'alternativa, ma per antipatia" (Renzi). La narrazione di chi si sa debole è primitiva, da teatro di macchiette. I sindacati mi odiano perché sono ideologici. Il mondo della scuola perché è vecchio. D'Alema perché non gli ho dato poltrone. Bersani perché vuole tornare segretario. La gente perché rosica, perché è invidiosa della Boschi, perché dice sempre no, no, no. Tecnica manipolatoria aggressivo-passiva: fare di tutto per farsi odiare e poi lamentarsi perché si è odiati.

Riduzione. Qualcuno si è bevuto che la riforma riduce i parlamentari. Al contrario, rende parlamentari persone che prima facevano un altro lavoro, gli amministratori locali. Gente che si occupava di fioriere, rotatorie, lungomari e burocrazia e non ha mai votato e forse nemmeno letto una legge costituzionale o europea. È parlamentarismo diffuso, degradato al livello di una classe politica squalificata.

Rinvio. “Il premier è infastidito per le voci di rinvio”. Voci che abbiamo messo in giro noi, non Alfano, il ministro più importante (che è tutto dire) del suo governo. “Ipotesi surreale”, “Assurda”, “Non esiste, punto”. Gesù, quanto tempo ci fa perdere questo governo di infantili pasticcioni? (Infatti il referendum sarà rinviato e si terrà il 4 dicembre rispetto a fine ottobre come inizialmente previsto).

Unioni civili. L’equivalente delle bonifiche di Mussolini.

E adesso il futuro. Tutti gli argomenti di Renzi (che, ricordiamolo, sta al governo da tre anni) sono messianici, fideistici, ricattatori. Dentro il leopoldismo si è innestato un contro-movimento (in)consapevole che ha nella reazione la sua intima fibra. I fautori del Sì usano argomentazioni irrazionalistiche, non progressiste ma reazionarie, basate sul pensiero magico, strumento di santoni e capipopolo. Evocano scenari biblici (“Se vince il No per 30 anni non si faranno riforme”), divinatori (“Col Sì sale il Pil”), virilmente marziali (“Italia più forte contro il terrorismo”), vitalistici (“Così qualcosa si muove”), o è paccottiglia sentimentalista (“Per chi crede che la politica sia proporre qualcosa e non odiare qualcuno”). Renzi: “Alcuni leader del passato vorrebbero fregarci il futuro… Noi abbiamo un’unica possibilità. Il nostro destino è cambiare l’Italia e dobbiamo farlo adesso”. Pure questa, mannaggia, gliel’ha bruciata Goebbels: “Soltanto alcuni paparini, residui di un passato da tempo scomparso, possono dubitare che il nazismo sia la massima nonché l’unica possibilità di salvezza per il popolo tedesco”.

Operazione simpatia

Ho scritto, qualche pagina fa, che Renzi si avvale di "eccellenze" italiane che lo sostengono qualunque cosa faccia. Una di queste è Oscar Farinetti.

"Il mio maestro Baricco mi ha insegnato che la realtà è fatta di fatti e di storytelling". A noi pessimisti e rosiconi sarebbe bastata questa frase per chiudere il collegamento in faccia a Oscar, padrone di Eataly, durante la puntata di *Otto e mezzo* in cui appare in qualità di vincente e (perciò) renziano. Invece lo storyteller della pasta trafilata al bronzo ha potuto continuare: "Renzi è molto simpatico. Le persone simpatiche sono quelle che rivelano le proprie emozioni", come già spiegato nel corso del fondamentale intervento al raduno neocatecumenale della Leopolda, dove a dire il vero il guru aveva detto: "Dobbiamo

tornare a essere simpatici", col che rivelava di ritenere che c'è stato un tempo in cui lui, Renzi e tutto il cucuzzaro lo sono stati.

L'operazione simpatia di marca Unieuro (l'ottimismo era il prequel dei renziani "sogno, speranza, emozione") ha puntellato la *kermesse* in tandem con l'altro tormentone, quello lacanian-recalcatiano della generazione Telemaco, che ha conquistato il plauso del Napoleone di Rignano, fiero di aver trovato nello psicoanalista il suo Beethoven e nella retorica stucchevole del cambiamento la sua *Eroica*.

E in effetti come si fa a non trovare simpatici questi renziani, che ogni giorno accusano chi voterà No di votare come i fascisti (Boschi), di essere assetati di potere (Renzi), di soffrire di conservatorismo, masochismo, paternalismo, distruttività (Recalcati)?

Così Farinetti, che è riuscito a spacciare una catena di supermercati globale per la filiale dell'ortolano sotto casa, fornisce la soluzione: "Rivelare di avere paura di perdere può farci vincere questo referendum", ed è chiaro che il Wittgenstein della gazzosa Lurisia parla a nome del renzismo, questa corrente diciamo di pensiero che da tre anni intasa il discorso politico con la sua sloganistica ai limiti con la manipolazione e il mesmerismo.

Il sillogismo farinettiano è stringente: Hillary Clinton ha perso perché non è simpatica ai poveri, che invece hanno votato per quel burlone di Trump, vincitore alle presidenziali negli Usa. Per Farinetti lo scopo è vincere, a costo di usare la machiavelliana simulazione, infatti non si capisce come qualcuno che non è simpatico al popolo possa diventarlo. Quando poi uno di lavoro fa il presidente del Consiglio, mestiere per cui la simpatia serve come a un conduttore di

Sanremo la macroeconomia, è facile scivolare nella melassa post-politica che rende ogni intrattenitore un potenziale statista.

A introdurre la simpatia in politica infatti non furono Churchill, Berlinguer o De Gasperi, ma Berlusconi, che in un suo modo molto primitivo simpatico lo era davvero, al contrario di Renzi, al quale peraltro avremmo perdonato l'antipatia se al governo avesse fatto qualcosa di buono.

A *Otto e mezzo* la contesa è finita con Beppe Severgnini, uno che ha impostato la sua carriera sulla simpatia e che infatti voterà Sì, che teneva bordone alle fanfaronate del miliardario empatico coi poveri, mentre Floris li faceva riflettere sul fatto che in politica più si è attaccati alle emozioni e più si ha Trump.

Torna in mente quanto scrisse Fortebraccio di Pietro Ingrao: "Egli è timido fino alla scontrosità, sensibile fino alla durezza, e non crediamo che in tutta la sua vita abbia mai fatto qualcosa per piacere, per rendersi gradito": praticamente il ritratto dei renziani.

Renzi si appella alla “maggioranza silenziosa”

Quest’uomo è incredibile. Non riusciamo a stargli dietro. L’avevamo lasciato Rottamatore, liberatore delle masse riformiste rimaste senza voce per colpa di D’Alema (più che di Berlusconi), disinfestatore degli zombi della vecchia politica chiacchierona, e lo ritroviamo a elemosinare voti dentro la pancia satolla e piccolo borghese della “maggioranza silenziosa”. Lo fa nella letterina elettronica del novembre 2016 che biblicamente chiameremo “la e-news del Sorriso” (parola che coi suoi derivati vi compare 6 volte): “La maggioranza silenziosa degli italiani sta con noi. Sia quelli che votano altri partiti, sia quelli che non votano più. Ma bisogna coinvolgerli… Un impegno deciso e sorridente di ciascuno di noi”.

Non sappiamo come intenda Renzi convincere chi vota altri

partiti, avendo reso il referendum un'ordalia sulla sua persona e il suo governo; né coinvolgere chi non vota più (non c'è riuscita Madonna con una promessa di *fellatio* per chi votava Hillary Clinton, dubitiamo ci riesca lui con un sorriso). Vero è che i sondaggi che danno il No in vantaggio di 6 punti sul Sì (il No partiva dallo 0%) parlano di un esercito di presunti astenuti, ma solo con una grande fantasia si può identificarli con un popolo intimamente renziano. E c'è da sospettare che adesso, a venti giorni dal voto ed esaurito il budget per le mance, l'unico modo per coinvolgerlo sia renderlo destinatario della sua propaganda.

Certo fa impressione, e dovrebbe turbare i creduloni dello storytellingpiù che le menti lucide, che l'ideologo di *Fuori!*, dopo tre anni di gagliardo governo, si aggrappi come una cozza allo scoglio della massa inerte e neghittosa di quelli che hanno sempre votato turandosi il naso, vergognandosi pure di dichiararlo nei sondaggi. E che oggi, nelle sue fantasie, in preda all'ebbrezza s'apprestano alle urne ritenendo che il cuore della libertà civile stia in un Senato di non eletti. Evidentemente il premier più ciarliero della storia deve aver scoperto che questi silenziosi, da sempre fermi su una posizione sfumata, retrattile, vigliacchetta e democristiana della politica, votano. Lo fanno come fosse una funzione corporale o burocratica, spiacevole eppure necessaria, ma votano. E se questo è diventato il suo elettorato ideale, si fa più chiaro anche quale fosse il vero progetto del partito della Nazione, a ben vedere un ossimoro o una contraddizione in termini, visto che un partito è, per sua natura, un'entità che rappresenta una parte del popolo, e non può ontologicamente ambire a rappresentare un insieme eterogeneo di elettori e gli interessi di tutti. Quella che doveva essere la madre di tutte le battaglie, la tigre sul cui dorso balzare

per consegnare un mondo migliore “ai nostri figli e ai nostri nipoti”, alla fine è un’acquetta tiepida, un canarino da bere la sera nel tinello, un palliativo intestinale per quell’esercito di italiani inappariscenti e muti la cui unica preoccupazione quotidiana è come pagare la bolletta della luce, e che in virtù del puro numero, se solo volessero, saltando all’unisono potrebbero spostare l’asse terrestre, e votando tutti insieme ripristinare la monarchia o lo Statuto Albertino o, da oggi, far passare il ddl Boschi.

C’è chi non si spiega come gli sia saltato in mente di accodarsi a Richard Nixon, detto Tricky Dick (“Dick il furbetto”, o anche “cazzone impostore”), che nel 1969 si appellò alla maggioranza silenziosa per titillare l’ottuso provincialismo del ceto medio americano, lo stesso che ora, dopo la crisi e la sparizione della sinistra, si è buttato nelle braccia di Trump.

E pure se lui lo dice in una e-news e non dalle pagine del *Popolo*, fa specie che Renzi abbia dato quasi mezzo miliardo di euro a un esperto di campagne elettorali transoceaniche, il già citato Jim Messina, per farsi dire che deve andare a caparsi i voti dove sono andati tutti negli ultimi 70 anni, dalla Dc ai missini, dal *Giornale* di Montanelli ai populisti, dai borghesi destrorsi all’Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini.

“Noi”, ha pure detto l’ex rivoluzionario, “non siamo qui per galleggiare, come hanno fatto generazioni di politici prima di noi. Noi non siamo qui per vivacchiare, ma per cambiare”. Eh, peccato che la maggioranza silenziosa sia proprio quel bacino elettorale – anziano d’età e di orizzonti – che ha permesso alla Dc di governare per 50 anni, e stabilmente (al contrario di quanto sostiene Renzi), seppur con presidenti del Consiglio diversi. È lo zoccolo duro di tutte le democrazie stanche, da

rivitalizzare ogni tanto col bastone dell'uomo forte. Un po' poco per lo spinterogeno partito della Leopolda, con le sue giaguare d'assalto (alla Costituzione), le citazioni di Jovanotti e le ospitate ad *Amici* in chiodo. Fermo restando che in fondo lui non è affatto cambiato da allora: è che nel pericolo si capisce che uomini si è, e Renzi sta solo rivelando la sua vera natura.

Da Accozzaglia a Zagrebelsky

Sulle dichiarazioni di Renzi bisognerebbe apporre la scritta che le aziende americane mettono sui giocattoli che possono perdere pezzi: *easy to swallow*, facile da ingoiare. Ma non per premunirsi contro cause per morte accidentale; piuttosto per mettere in guardia dall'acquetta delle pillole di propaganda, facili da mandar giù – slogan, *calembour*, frasette in 140 caratteri – ma capaci di provocare in chi incautamente le ingoia illusioni e speranze (dentro c'è il vuoto).

Accozzaglia. "Ce li ho tutti contro, non vincerò mai", ha fatto il pianto greco Renzi col fanta-*spin doctor* Jim Messina: Noi gli avremmo detto: "Infatti, lascia stare", ma uno mica è guru a caso. "Trasformalo in punto di forza", gli ha detto Jim, "chiamali accozzaglia". Eccoci qua, combriccola repellente, e che gusto

hanno i manigoldi del Sì a mettere insieme in uno stesso fotomontaggio deridente Rodotà, Zagrebelsky, il *Fatto*, D'Alema, De Mita con Brunetta, Cirino Pomicino, la maggior parte dei berlusconiani. Per Renzi è un insulto, come se la Costituzione italiana non l'avessero scritta insieme comunisti, socialisti, liberali, cattolici, azionisti.

È come se domani qualcuno proponesse una legge in base alla quale dall'anno nuovo si deve bere tutti la propria urina, e al sollevarsi delle opposizioni – destra, sinistra, scemi, svegli, ladri, probi – si spacciasse il fatto che siamo in cattiva compagnia come un buon motivo per bere urina. Ovviamente il punto qui sarebbe che un legislatore folle propone a tutti di bere urina e che un fronte eterogeneo si rifiuta di farlo; ma il riformatore continuerà a insultare gli oppositori in quanto accozzaglia sconclusionata. Il mini-Senato invece non sarà un'accozzaglia, ma un Senato delle Autonomie. Sarà bello vedere i sindaci di Genzano e Garbagnate che, in pausa da ordinanze su parcheggi, aiuole e pensiline, votano insieme leggi costituzionali ed europee secondo le indicazioni autonome del partito che li ha nominati.

Casta. Se non governi da tre anni, col sostegno di cancellerie europee, ambasciate, banche, Confindustria, Marchionne, Briatore e altri miliardari, la tua lotta contro la Casta è un tantino più credibile. A lasciarlo fare, quest'uomo arriverà a dire di essere antirenziano.

Cattiva compagnia. La trovata di Renzi e Boschi di accusare chi non ritiene palatabile la Costituzione toscana di votare come i fascisti doveva essere derisa e obliata, invece ci sono cascati in molti, ultimo Eugenio Scalfari: "Caro Zagrebelsky, sei con una pessima compagnia e dovresti forse riflettere un momento",

scrive su *Repubblica* il 1° dicembre 2016. Il quale Scalfari, se nel 2006 fece come raccomandava sul suo giornale, ha votato No alla riforma di Berlusconi insieme alla Fiamma Tricolore di Rauti.

Cnel. Abolirlo "farà risparmiare 1 miliardo" (Renzi). No, "20 milioni" (Boschi). No, 8,7 (Ragioneria generale dello Stato). Per capire quanti sono: Renzi ne ha dati a De Luca 270 per Bagnoli, 900 per Napoli, 500 per la Terra dei Fuochi.

Eletti. Disperato, nel #matteorisponde Renzi tira fuori una scheda, più falsa di una banconota da 3 euro e del contratto con gli italiani di Berlusconi, spacciandola come prova che i senatori-consiglieri saranno eletti dal popolo. Lui, che difendeva l'abolizione delle elezioni per il Senato dicendo "Mica siamo al Telegatto", davanti ai sondaggi ha scoperto i piaceri della democrazia.

Fascisti. Uno dei due argomenti forti di Renzi, insieme alla "riduzione dei parlamentari", è "votate come i fascisti". Se quelli di destra tengono alla Costituzione come noi, cosa dovremmo fare, non tenerci più per ripicca? O convincerli a votare Sì? Siamo forse i custodi dei fascisti? E quanto a Salvini: dovremmo votare con Renzi per schifo verso i leghisti? E per fare che, per ritrovarceli a votare col Pd in Parlamento, come fa Tosi?

Fascisti 2. "Ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di governo, ma soltanto amore sconfinato e possente per la patria" (Mussolini, gennaio 1925). "A me non interessa fare il premier in sé, voglio cambiare l'Italia. Dobbiamo recuperare non un po' di amor proprio, ma di amore per la realtà. È l'amore per il nostro Paese che farà la differenza". (Renzi, febbraio 2015; novembre 2016).

Fascisti 3. "L'onorevole Treves sogna un partito di eunuchi"

(Mussolini). “I piani B vanno bene per gli eunuchi, non per me” (Renzi, novembre 2016).

Italiani all’estero. Significativo che Renzi speri nel voto di chi non lo conosce abbastanza.

Logica. “Se vince il Sì l’immunità (il totale dei deputati coperti da immunità, *nda*) passa da 950 a 700” (Renzi). O l’immunità è un male e dunque bisogna toglierla anche ai deputati; oppure è un bene e si deve estenderla anche agli amministratori locali, come infatti fa la riforma. Si chiama logica, e non sta nel manuale di storytelling.

Minacce. Se vince il No sale lo spread. Vado a casa. Lascio la politica. Si torna alla casta. No al governo tecnico. Arriva un governicchio che alza le tasse. Tornano quelli di prima. Sarà il trionfo della burocrazia. Sarà il festival del rimpianto (Renzi). Addio agli 80 euro (Boschi). L’Italia esce dall’euro (giornali nazionali su un articolo del *Financial Times*). Profonda incertezza (Nardella). Resterà tutto immobile (Lotti e Delrio). Peggio della Brexit, il morale va a terra (Benigni). Ne trarremo le conseguenze (Guerini). A rischio le banche (Goldman Sachs). Grande incertezza, veleno per l’economia (Poletti). Sarebbe molto pericoloso (Veltroni). Gli investitori investiranno altrove (Tosi). La Casta a Natale sarà a capotavola con le nostre famiglie (comitato Basta un Sì). Chiudo e mi trasferisco a New York (lo chef Bottura). Se vince il No, ci sarà un crollo del Pil, 258mila posti di lavoro in meno e un aumento di 430mila persone in condizione di povertà (Centro studi Confindustria). È finita (Napolitano). Niente, non ci hanno convinto.

Nel merito. Dal manuale del piccolo costituzionalista: se l’avversario analizza la riforma, farlo passare per pedante con apposito slogan; farlo cadere in contraddizione o evidenziare

incoerenza rispetto a scelte passate; insultarlo. Quando quello scende al nostro livello uscendo dal merito, tirare fuori il merito, che non ci sarà più tempo per analizzare.

Professoroni. Mussolini chiamava "professorucoli" gli intellettuali. Renzi li chiama "professoroni" o "professori" con sottinteso sarcastico. "Il Tar del Lazio ha respinto il ricorso dei professori del No", ha detto il 24 ottobre 2016. Non era vero. Il ricorso era quello di M5S e Sinistra Italiana. Quello dei "professori", cioè di Onida, sarà respinto il 10 novembre. Possibile che Renzi si sia confuso; oppure ha cercato di porsi come alternativo alla casta dei professori, come se qualcuno avesse ancora dubbi che lui e Boschi non hanno niente a che vedere con lo studio e il diritto costituzionale.

Quesito. "Se non ci credete leggete il quesito". I riformatori si sono ridotti a questo, pur di non spiegare i benèfici effetti della magnifica "riforma". Inaugurata da Matteo e ripetuta da Boschi, la frase reclama un atto di fede, visto che il quesito l'hanno scritto loro. E pensare che persino Gesù, dicendo "se non credete a me credete alle mie opere", qualche miracolo lo faceva.

Shäuble. Ministro delle Finanze tedesco: "Se fossi italiano voterei Sì". Forse intendeva che se fosse italiano sarebbe anche talmente scemo da votare Sì. A settembre, del vertice tra Renzi, Hollande e Tsipras disse: "Non ne verrà fuori nulla di intelligente". A gennaio Weber (area Merkel), d'accordo con Juncker, chiamò Renzi "irresponsabile": "Quel che sta facendo mette a repentaglio l'unità dell'Europa a vantaggio del populismo". Poi hanno letto il ddl Boschi e si sono innamorati.

Sorriso. "Noi non facciamo ricorsi, siamo per i sorrisi e il merito". Renzi ha un'ossessione per questa reazione fisiologica spontanea di affabilità e benevolenza che accomuna gli umani

anche con alcuni animali. Con “un sorriso” chiude le sue e-news, col sorriso si vanta di rispondere alle critiche, col sorriso affronta i sondaggi. Lo diceva il suo mito, il fondatore degli scout Robert Baden-Powell: “Un sorriso fa fare il doppio di strada di un brontolio”. Questo Papa Roncalli della twittata, questo Siddharta del Valdarno, dolce anima, cuor d’oro, manomette le istituzioni e intanto, col sorriso, ricopre chi osa dissentire usando il suo codice linguistico prediletto: il sarcasmo.

Straordinario. Nel *basic italian* di Renzi, l’aggettivo straripa. Dalla D’Urso, nei suoi cinegiornali, ovunque ne abusa, insieme a “pazzesco” e “impressionante”. Segno dello stile superlativo renziano. Avete fatto caso che Trump usa in continuazione “*terrific*” (“straordinario”)? Per approssimazione, seduzione, raggiro.

Unità. Il Sì non è unito. Si va dal demente “Diminuiscono i politici” al cacciariano “La riforma è una puttanata” al prodiano “È meglio succhiare un osso che un bastone”. Renzi scarica sul No l’onere dell’unità (“accozzaglia”), ma è stato lui a perseguire l’obiettivo della divisione con pervicacia, e chi non è con lui è contro di lui. E che doveva fare più di così per dividere il Paese, annettersi l’Austria?

Zagrebelsky. Nel duello tv il costituzionalista ha la peggio. Matteo è un animale televisivo, non gli si sta dietro, è inutile obiettare alle sue mitragliate opponendo a esse il *logos* e il raziocinio. Matteo uscirà dagli studi di La7 convinto di essere più bravo di un costituzionalista di fama a masticare di Costituzione, mica a intortare la gente.

La catastrofe

La catastrofe in diretta

La notte non è lunga e tantomeno tenera. Governanti ed editorialisti dei giornali grandi, tigri da talk, rigorosi lettori della realtà, hanno saputo già nel pomeriggio: il Napoleone di Rignano è sconfitto, gli *exit poll* segreti sono peggio del bollettino di Waterloo. Alla maratona di Mentana qualcuno arriva col fiato corto: “Se i dati sono questi, è un rifiuto totale e personale verso Renzi”, dice giustamente Cazzullo, e pensare che al *Corriere* non s’erano accorti di niente, il governo fino a ieri stava benissimo, era solo un po’ stanco, il cambio di stagione. Incredulo Claudio Cerasa, direttore del *Foglio*: pensa che abbia “vinto l’Italia che dice sempre No”, poiché per chi dice Sì alla vita, tra la demenza e l’estasi, la stagione di Renzi è “sempre”.

Tutti quelli che fino a un minuto prima hanno suonato la grancassa al renzismo, avvertendo che il No ci avrebbe immantinente trasformato nel Congo belga, ora sono qui a spiegarci quel che loro non hanno compreso, e cioè che lo squarcio tra narrazione e verità, e tra Renzi e Paese, non poteva che condurre a questo. Proprio loro, che ci hanno venduto per statista un avventuriero che convoca una conferenza stampa di probabili dimissioni a urne aperte. A *Porta a Porta*, dove Renzi è entrato per tre anni come Eliogabalo su un carro di rose trainato da buoi, tira un'ariaccia. C'è Mara Carfagna, che – sconfitta la Boschi – si riprende il posto di ministra più bella d'Italia. Fiano, poveraccio, prova a intestare al governo l'affluenza alta. "Le future mosse", dice a muso duro a Stefano Fassina, "vissute come la vittoria di un derby, non promettono nulla di buono", giacché come tutti sanno il derby l'ha voluto Fassina. C'è anche tale Enrico Costa, che il sottopancia sostiene essere un ministro: evidentemente hanno aspettato il giorno della disfatta per mostrarlo in pubblico.

Alle 23 la "forchetta" è impietosa. Fiano ha la minima a 110 e la massima a 180: "L'esperienza ci insegna ad avere molta cautela", quella che non hanno avuto loro trascinando il Paese in una sfibrante guerra ideologica e riscrivendo la Costituzione sul tovagliolo del bar.

Il vicedirettore del *Sole 24 Ore* di quella Confindustria che ha eroicamente votato Sì contro i poteri forti dice che "la situazione è molto più complessa" di come pensiamo; fino a ieri ci parlavano semplice semplice come a dei deficienti (fine del bicameralismo, riduzione dei parlamentari, abolizione del Cnel, calo del Pil!), adesso fanno i sofisticati.

Al Tg3 c'è Gasparri, e immediatamente ci pentiamo di aver

votato No. Improvvisamente scambieremmo la Costituzione con quella di una tribù neozelandese a caso pur di non vedere più Gasparri al governo. Ma era solo una fola di Renzi, tra le tante. Al governo, con Ncd, c'è invece Cicchitto, questo indomito guerriero dell'anticasta in Parlamento dal '76, e con lui per il Sì e in barba alla logica dell'accozzaglia c'è Rondolino (l'ideologo della Bestiolina web). La vicecapoqualcosa Morani dice che "bisogna festeggiare per l'alta affluenza", contenta lei, poi dice delle cose che la mente, ormai refrattaria agli slogan di questa armata Brancaleone, subito filtra e dimentica. Vespa annuncia che in Sudamerica il Sì ha preso il 72% (brava Maria Elena!).

Alle 23 parla il vicesegretario Guerini, avanguardia sacrificabile. Ammette che "i dati danno alcune indicazioni", bontà sua, tuttavia "si dovrà fare una valutazione più consapevole delle scelte degli italiani". Farla prima di alzare tutto questo casino sarebbe stato compito di una classe politica seria, quindi non guardate lui.

I giovani hanno votato in massa No, chissà come la mettono adesso i renziani con la retorica del cambiamento. Fassina spiega che non sono per questo cambiamento, evidentemente.

A *Matrix* Nunzia De Girolamo è indignata: l'Usb manifesta sotto Palazzo Chigi e chiede le dimissioni di Renzi, e questo non si fa, non sta bene, mica è Berlusconi. Toti è addirittura in jeans.

In studio si messaggia convulsamente, forse si sta stalkerando Piepoli per avere altri numeri, che ne sai, una rimontina, una sorpresa dal voto estero a Perth (Australia).

A mezzanotte Renzi twitta. Il *leitmotiv* è che "dovrebbe dimettersi per lasciare la palla all'accozzaglia", e qui si vede il sottile analista: chi ha votato No infatti voleva Brunetta premier, D'Alema all'Economia, CasaPound agli Interni, Salvini alla

Scuola.

Infine Renzi parla. Il messaggio è in sostanza “Sono troppo avanti, il Paese non è pronto”. Ammette: “Non sono riuscito a portarvi alla vittoria”, manco con un quesito falso, mannaggia. Poi evoca l’esilio all’Elba e future vittorie, pari pari il discorso della Clinton. Dimentica di ringraziare Jim Messina, il grande stratega 4.0 che avrebbe dovuto mesmerizzarci coi suoi effetti speciali, ma nisba.

All’alba in tv girano ancora cronisti dell’*Unità*, sui quali non infieriamo. A *L’aria che tira* Migliore si inventa che nelle terre del viceré De Luca il No, che ha stravinto, è stato un voto emotivo: si sa come sono fatti questi napoletani. Nostra Signora del “Renzi ai suoi” Maria Teresa Meli fa di colpo l’osservatrice obiettiva. Sfilano uno a uno, i cortigiani, vil razza dannata, le comari da cortile che non hanno fatto che mentire, adulare, offendere, i parrucchieri per signora per i quali Renzi era di volta in volta sistema e anti-sistema, sicurezza e azzardo, *status quo* e cambiamento. Un esercito stratosferico di twittatori, cialtroni, urlatori nei talk, furbastri che avevano capito tutto, tutti al servizio di questa folle missione fallita. Fingeranno di non vedere le macerie di un Paese fermo da tre anni, coi lavoratori senza più articolo 18, la Scuola devastata, il welfare al lumicino. Un esercito messo in campo per nulla, quando a Cristoforo Colombo per scoprire l’America gli hanno dato tre barche.

La resa dei conti

Chi si aspettava contrite analisi, spinoso dibattito, sofferte citazioni di Gramsci, addolorate riflessioni sul popolo che abbandona la sinistra dopo che la sinistra ha abbandonato il popolo, fa la figura di Cuperlo che sta ancora aspettando di firmare la legge elettorale con cui ha scambiato il suo Sì. Per niente rimpicciolito dalla realtà, Renzi fa Renzi: espressione guascona, mani in tasca, camicia aperta su collo nudo, somministra ai sottoposti un discorsetto-e-news composto sempre secondo lo stesso schema da fiaba russa in cui lui è l'eroe che deve liberare la principessa dal drago lottando contro i mostri che ne ostacolano l'ascesa e l'incoronazione dalle care mani del Padre (Napolitano). "È colpa mia", dice, ma è una chiusura del discorso, a liquidare possibili analisi. Lo schema si

snoda liscio e analgesico come un raccontino di Baricco: minimizzazione degli insuccessi; sarcasmo verso gli avversari; messa in chiaro di chi comanda lì; riepilogo autoassolutorio dei successi; parentesi retorica-emotiva; lancio del guanto di sfida a nemici vecchi e nuovi; ringraziamenti a un'Italia da strapaese, terremotata, quell'Italietta da calendario di Frate Indovino ricompresa nel 40% che lui considera suo. Per la prima fase, sorride sprezzante ritirando fuori il "bicameralismo perfetto unico nei 28 Paesi della Ue", come l'idraulico che stigmatizza il cliente che si ostina a non voler cambiare la caldaia. Entra nella seconda fase con la facezia "Molti di noi vorranno fare i consiglieri del Cnel", accolta dalle risate dei gregari. Rivendica l'investitura regia con "Ne parlavo qualche istante fa col presidente Napolitano", al cui nome ama immaginarci tremanti. Scivola dentro il blocco "sarcasmo" con la solita strategia del sorriso verso giornalisti e retroscenisti ("Li abbraccio affettuosamente"), gufi scemi insipienti di storytelling e perciò sconcertati dalla prassi irrituale di dimissioni su Twitter e a scrutinio aperto. Concede considerazione agli astanti liquidandoli con "Non è questa la sede per discutere" (ah no?) e placa i più idealisti con la promessa di una "direzione convocata perpetuamente", come le lucine nei cimiteri. Omette di riconoscere che in quei quasi 20 milioni di persone che hanno votato No c'erano elettori del Pd e persino suoi simpatizzanti. Così il demolitore ha rottamato non una classe dirigente, ma un popolo, che pure esisteva ed era riuscito a mandare i suoi rappresentanti al governo. Dètta con voce in falsetto "una linea teorica: non abbiamo paura di niente e di nessuno", poi passa alla lista delle tasse che ha "buttato giù" e di cui però gli italiani non si sono accorti, e ai "diritti di chi si ama senza distinzione di

sesso” che sono come le “cose buone” che avrebbe fatto Mussolini, mentre le leggi sul terzo settore sono come gli aerei del suddetto: le nomina più volte con sinonimi e perifrasi per farle sembrare di più ma sono sempre le stesse. Nessun esame del voto, nessuna autocritica, gli interessa solo come gestire la crisi intesa come crisi del suo potere. Dire “è colpa mia” e basta, infatti, è quel che fanno gli allenatori di calcio, non il capo di un grande partito che intende riavviare una stagione di intesa col suo popolo.

La narrazione vive: il Campo progressista

Mentre i giornali cominciano, adesso, a ritrarre Renzi come un esaltato megalomane assetato di potere, tra quelli che seguitano ad appoggiarlo c'è chi si spinge al punto di promuovere una sacra alleanza tra lui – o meglio, tra il supposto suo 40% – e la sinistra del No, affetta da masochismo come da spietata diagnosi di Recalcati.

Il giorno dopo il referendum, senza manco una riflessione, un sondaggino, un'assemblea pubblica, l'ex sindaco di Milano Pisapia propone su *Repubblica* un'alleanza tra sinistra ammorbidita dallo sfascio renziano e Renzi stesso, depurato dal verdinismo e dall'alfanismo; un "Campo progressista", in cui, s'immagina, la sinistra porta il progressismo e Renzi mette il campo.

Tutto molto civile, decoroso, da inserto culturale della domenica. Se non fosse che 20 milioni di italiani hanno già respinto il renzismo, questa corrente diciamo di pensiero tra il blairismo e il marchionnismo, con tutto il suo pacchetto di riforme anticostituzionali e dannose.

Di fronte ai dinieghi della sinistra "occhiutissima, navigatissima" (Fassina e Vendola) all'invito di Pisapia, Michele Serra fa su *Repubblica* un'analisi significativa. Invitando i suddetti a darsi alla filantropia invece che alla politica, Serra ricorda che Renzi non è un agente del Capitale o della massoneria come vuole il complottismo, ma uno che ha vinto le primarie e ha raccolto attorno al Sì la maggioranza dei voti dem. Questa prova autoritaria, la stessa che agita Renzi parlando da solo alla direzione del Pd, dovrebbe convincere i cultori del "settarismo" ad adorare l'idolo sconfitto del "renzismo dannunziano" (Vendola) e a deporre le armi, giusto mentre gli amici di Renzi spargono letame sulla minoranza Pd e l'imprenditore Illy dà dell'ignorante a chi ha votato No.

La nazione ha respinto il Partito della nazione, e vogliono riproporglielo! Renzi ha tentato il partito con tutti dentro, imbarcando gente come Verdini, i Ncd, Barani e D'Anna, le clientele campane; non gli eredi di Berlinguer, a cui ha sempre riservato arroganza e sarcasmo; così, se gli fossero venuti a mancare i voti della minoranza del Pd, li avrebbe trovati tra le file di quei bravi ragazzi (e al Senato li aveva, eccome). Liquidatorio e protervo coi sindacati, cameratesco coi padroni, paternalistico con lavoratori e pensionati, lo statista del "ce ne faremo una ragione" ha spaccato la sinistra molto di più di quanto avrebbe dovuto unirla. Per Serra è segno della "vocazione minoritaria della sinistra del no no no", che adesso si

guardi con diffidenza a un'alleanza con lui. Dice: non si sa se Renzi sappia perdere, "ma è almeno altrettanto dubbio che la sinistra del No, vista la sua accoglienza della ragionevole proposta di ricucitura di Pisapia, sappia vincere". Già, ché l'importante è vincere, è ricucire tra Palazzi e Leopolde rapporti di potere slabbrati dal caratteraccio di Renzi; non recuperare un contatto autentico con gli elettori (e con l'80% dei giovani) che hanno rigettato Renzi e tutto il cucuzzaro neoliberista di start-upper di Stato.

Non bisogna essere complottisti per vedere l'indifferenza che Renzi ha mostrato verso 17 milioni di italiani sulla soglia di povertà, incapienti che non hanno diritto agli 80 euro (o li hanno dovuti restituire), lavoratori senza articolo 18 e pagati a voucher. Renzi dice di aver attraversato il Paese, ma omette di dire che lo ha fatto scortato da cordoni di polizia, entrando dalle porte sul retro, incontrando i padroni delle fabbriche per farsi incensare da operai fotogenici scelti come puro fondale delle sue gesta. Con gli 80 euro si è aggiudicato una vittoria che ha dimostrato solo quanto il Paese fosse impoverito e avesse bisogno di denaro per vivere, non per pompare i consumi, che non sono aumentati di un decimale. Si è approfittato di un Paese allo stremo per fare i suoi numeri di prestigio. Di che popolo parla, adesso?

Forse è vero che la sinistra vestigiale soffre di nichilistica coazione all'autodistruzione, ma esiste anche la patologia di una certa sinistra aristocratica che si è innamorata del vitalismo di questo "corpo estraneo" per redimere le sue impotenze. Non importa come, se a suon di mance e clientelismo "come Cristo comanda" (da *lectio* di Vincenzo De Luca). Ecco il messia dei grandi numeri, ed ecco gli intellettuali del Sì, la chef-star, lo

psicoanalista col ciuffo, i premi Oscar, le eccellenze della Leopolda, i finanzieri squali apolidi con sede fiscale dove conviene.

Il Pci non fu mai al governo eppure rappresentava masse di cittadini, le commuoveva, le rispettava. Questi spregiatori del popolo (che vota No) si permettono ora di offendere chi non crede alla volontà di unire espressa da chi fino a un minuto prima degli *exit poll* non s'è fatto scrupolo di dividere popolo, sinistra e Paese. Non ce la vengano a raccontare: se hanno pensato che un Senato riempito di amministratori locali protetti da immunità fosse la chiave per liberare le masse, problemi loro. Consiglieremmo di farsi vedere da uno psicoanalista bravo ma, visti i tempi, i matti finiremmo per essere noi.

Renzi fa la spesa: Italia, ripensaci!

Dopo la disfatta, il cittadino mediatico comincia a domandarsi: quante puntate di "Casa Renzi" mi dovrò sorbire, da qui alle prossime elezioni? No, perché dal post su Facebook che chiameremo "del rimboccare le coperte ai figli" (ragguagli più avanti) alla foto su *Chi* di Matteo che fa la spesa al supermercato è già possibile evincere il tono della campagna che ci aspetta, con l'ex sfrenatore d'Italia diventato, a causa nostra e in virtù della sua coerenza, un normale cittadino e marito politicamente corretto che, pensate!, mette le cose del carrello senza aiuto, col solo uso delle mani.

Se abbiamo scampato l'intervista allo scooterista tamponato dalla moglie Agnese (che a dicembre 2015 aveva tamponato un tir), prontamente tradotto dai paramedici al locale nosocomio,

ora grazie a *Chi* apprendiamo che in casa Renzi si preferisce il pandoro (Bauli), si beve tè in cannuccia, si ripongono i prodotti ancora da pagare in buste ecologiche per evitare di fare pubblicità occulta (come facciamo tutti noi al supermercato, nel caso ci scattassero foto "rubate").

Sarebbe la naturale evoluzione dell'ex ragazzo del camper, il boy-scout sognatore con gli occhi scintillanti di speranza, ottimismo e voglia di fare, che, finito a casa per sopraggiunta saturazione del mercato delle facezie, si dedica alle piccole gioie del vivere in provincia. Se non fosse che in mezzo c'è stata una stagione, lunga tre anni, di: manovracce scalatorie nel partito; occupazione di tutte le centrali del potere con sodali, propri avvocati e commercialisti, vigili di Firenze e finanziatori; insulti a "nemici" e giornali non allineati, con tanto di gogna leopoldina; tentativo di effrazione della Costituzione repubblicana a favore di un impiastro para-massonico che dava più poteri al capo del governo e meno al popolo; minacce, manipolazioni, torsioni linguistiche e istituzionali; sorrisi, lisciatine e *photo-opportunity* con i padronati e i peggio squali della finanza.

È tutto perdonato. Lo strascico dello storytelling spinterogeno è una sua versione dimessa che dovrebbe indurre il popolo del No a riconsiderare la fibra popolare del Manovratore, un ragazzo semplice che conosce il prezzo del latte. Un po' poco, se a suggerire il piano B è stato quel Jim Messina strapagato, a questo punto chissà da chi. Ma forse il vero messaggio, più sottile, è: guardate che spreco. Un tale virgulto della patria, tutto istinto e genialità, costretto a fare la spesa alla Coop di Pontassieve, manco tra i Doc e i Dop metafisici di Eataly! Peraltro in jeans e piumino tre quarti forse non Scervino, come

una vittima qualsiasi del Jobs Act. E pensare che a Natale dell'anno prima era a fare il decreto salva-Berlusconi. Lui che riceveva a Palazzo Chigi principi ereditari di Emirati Arabi e Giappone, Merkel e Oprah Winfrey, Elkann e Marchionne, Zuckerberg e Bottura, lui che a settembre compariva su *Vogue* in completo Armani su un aereo con sedili in *suede*, finito in un buco di provincia a fare la spesa per il cenone (evidentemente quando era capo d'Italia la spesa la faceva la moglie o qualche garzone).

Certo, sempre stato mezzo americano mezzo nazional-popolare, Matteo, coi suoi anglismi da non anglofono e le foto delle nonne ultraottuagenarie su *Oggi*, il Jobs Act copiato a Obama e i servizi di Signorini, mano di fata armata di Berlusconi: Renzi a Forte di Marmi, a petto nudo, che sbadiglia su una sdraio; Renzi sulla neve, in bermuda; Renzi al compleanno della moglie, alla comunione della figlia, al ri-compleanno della nonna, e fortuna che non ha (ancora) un cane. Ma si era nel filone berlusconiano dell'unto del Signore amato dalle signore, estasiate dall'uomo forte che di colpo appare umano, raggiungibile. E se le transazioni commerciali più famose di Berlusconi riguardano calciatori, guardia di finanza, senatori, giudici, testimoni e donne, pure si registrano lanci di agenzia in tema: uno del 2013, con Silvio che posa con un filone in mano nel negozio Arte del Pane, e uno del 2008, al Terranova Iperstanda di Olbia (ne sortirà con 19 anellini da 30 euro per "delle amiche").

Ora pare piuttosto che Matteo voglia perseverare nel raccontino dell'anticasta tentato *in extremis* in campagna referendaria; mentre D'Alema sta pasteggiando col vino Sfide nella tenuta umbra col cane Aiace che gli morde le scarpe da

mille euro, lui spinge un carrello tra i surgelati come nella canzone di Battisti. Ritratto in una luce di squallore quotidiano come la Clinton struccata davanti al frigo latticini (lui dietro ha spirito e disinfettanti, da interpellare Freud); come l'inglese David Cameron, altro beneficiato dai servigi di Messina, ridotto a mangiare *fish&chips* su un muretto, in bermuda e ciabatte da mare. E se in questo caso la misera foto ha sollecitato tutto un sotto-popolo di pentiti della Brexit, perché non provare a grattare dal popolino quel po' di senso di colpa che aiuterebbe la giovane promessa a risalire agli onori del Salvatore dopo gli abissi del "solito stronzo" (come da famosa tripartizione di Arbasino)? Dove lo volete vedere, quest'uomo, a buttare soldi in una slot machine al Bingo di Fiesole? A comprare Gratta&Vinci all'autogrill di Roncobilaccio? Torna, Matteo!

Fake news del governo

Come il cleptomane è un ladro ricco, così le bugie dei potenti si chiamano “narrazione”. Sul web, dove i governanti non godono del monopolio delle menzogne che hanno su stampa e tv, sono chiamate fake news o “post-verità”, dall’invenzione di una comunicatrice di Trump. Contrariate che il popolo bocci col voto tutti i loro capricci, le élite chiamano post-verità anche le notizie che rovinano la loro propaganda. Benché la post-verità sia un frutto della (loro) post-democrazia, hanno la soluzione: ridurre la democrazia con la censura del web. Prima che sparissero, a gennaio 2017 raccolsi alcune “post-verità” di chi ci ha governato per tre anni.

Post-scheda. È il 29 novembre 2016. Nel #matteorisponde Renzi agita una scheda elettorale per “smontare la bufala che i

senatori saranno nominati dai partiti"; come agitare il sangue di san Gennaro per smontare i princìpi della termodinamica. Sostiene sia un fac-simile: "I cittadini sceglieranno quali consiglieri regionali andranno a Palazzo Madama. Si vota, c'è la legge elettorale, non c'è trucco e non c'è inganno". In realtà la scheda è solo una fotocopia fatta da un inserviente di Palazzo Chigi. Non esiste nessuna legge elettorale per il Senato. Tra quel foglio e delle elezioni vere c'è la stessa relazione che c'è tra un atto di nascita falso e un parto.

Stiamo tutti bene. "Oggi non c'è lo stesso diritto per ciascun cittadino di accedere alle stesse cure in termini di malattie molto gravi come il tumore o di vaccini. Se passa la riforma invece avremo il dovere che ci sia lo stesso tipo di diritti a prescindere dalla regione dove vivono" (Boschi, novembre 2016). La prossima volta, provi puntandoci una pistola alla tempia.

Post hoc, ergo propter hoc. Prima del referendum il governo, per bocca del sottosegretario De Vincenti e del ministro Lorenzin, promette 50 milioni da inserire nella legge di Stabilità per curare i tarantini avvelenati dall'Ilva. Dopo la vittoria del No, su cui era schierato anche il governatore pugliese Emiliano, il governo ritira i 50 milioni.

Studiare di più. Luglio 2016. Il Centro studi Confindustria dà manforte a Renzi: "Se vince il No lo spread salirà; le Borse scenderanno; il Paese andrà in recessione; gli investimenti caleranno del 17%, il Pil del 4%; ci saranno 600mila posti di lavoro in meno e 430mila poveri in più". Dopo il referendum, Csc ritratta: nel 2017 il Pil sarà +0,8% e nel 2018 +1%. Non era vero niente.

Grazie lo stesso. "Io temo che in questi trent'anni le continue prese di posizione dei professori abbiano bloccato un processo

di riforma oggi non più rinviabile" (Boschi, aprile 2014). "Io ho giurato sulla Costituzione, non su Rodotà e Zagrebelsky. Basta professoroni e professionisti dell'appello" (Renzi, marzo 2014). Aggiornamento: il processo di riforma era rinviabile; in Italia ci sono 19 milioni e mezzo di professoroni; ci fidiamo più di loro che degli ignorantoni.

Una parola. Renzi: "L'Italicum sarà copiato da mezza Europa" (marzo 2015). "Italicum non si cambia" (aprile 2016). "L'Italicum non si tocca" (giugno 2016). E vorremmo vedere, ci ha messo sopra tre fiducie. Ma, a settembre: "L'Italicum si può cambiare". La legge non è stata cambiata, e a fine gennaio 2017 la Consulta la dichiara incostituzionale per due parti fondamentali: il ballottaggio e il meccanismo dei capilista. Una sola volta nella storia della Repubblica è stata messa la fiducia sulla legge elettorale: nel 1953, quando fu votata alla Camera la "legge truffa", quando ancora le truffe non si chiamavano storytelling.

Fontana di Trevi. "Oggi la banca è risanata, investire è un affare. Su Monte dei Paschi di Siena si è abbattuta la speculazione, ha attraversato vicissitudini pazzesche ma oggi è risanata, è un bel brand" (Renzi, gennaio 2016). "Le banche italiane stanno molto bene" (giugno 2016). La banca invece era sull'orlo del disastro. A dicembre, dopo il fallimento di un salvataggio di mercato di 5 miliardi, il governo annuncia un salvataggio pubblico, che la Bce alza a 8 miliardi. Comprereste mai una banca usata da quest'uomo? (Bizzarra sponsorizzazione, peraltro, da parte di uno che ha vinto le primarie del 2013 alludendo a legami tra Mps e il Pd di Bersani, ovviamente mai provati).

Post truth. A marzo Renzi twitta: "Export Italia-Usa cresciuto in 2015 da 29 a 36 mld€. Oggi a Chicago rilanciamo su questo

#orgoglioitalia". Lo vende come un segno che l'Italia riparte grazie a lui, ma tutti i 28 Paesi dell'Ue, tranne Estonia, Cipro, Finlandia e Paesi Bassi, registrano un aumento dell'export verso gli Usa, grazie al dollaro forte.

Post mortem. Estate 2016. Il comitato del Sì arruola Enrico Berlinguer, Pietro Ingrao e Nilde Iotti come testimonial del Sì e precorritori del renzismo. Nonostante usare dei morti cozzi con la narrazione del giovanilismo, si spera che l'operazione di riesumare i grandi della sinistra per farli votare Sì abbia lo stesso successo di arruolare i cinesi per Giuseppe Sala alle primarie di Milano; ma, si sa, i vecchi parrucconi bloccano le riforme, morti.

Festival del cazzaro. "Diamo vita a un festival delle idee che preferisce la banda larga al Ponte sullo Stretto" (Renzi, *Fuori*!, 2011). A settembre 2016, alla celebrazione dei 110 anni di Salini Impregilo, dice ai costruttori: "La Napoli-Palermo, preferiamo dire così che ponte sullo Stretto, può creare centomila posti di lavoro. Vi sfido. Noi siamo pronti".

L'esecutore. "Vogliamo salvare i bancari, ci interessano meno i banchieri" (Renzi, luglio 2016). Renzi ha fatto licenziare l'ex ad di Mps Viola da Padoan, e al suo posto ha messo Morelli, indicato dal capo di JPMorgan Jamie Dimon. Il documento di JPMorgan del 2013 intitolato *The euro area adjustment: about halfway there* prescriveva: "Aggiornare le Costituzioni del sud Europa in senso meno socialista", "rafforzare l'esecutivo e il potere centrale", indebolire la "protezione costituzionale del lavoro e dei suoi diritti". Renzi esegue (ma forse glielo hanno detto i bancari, non i banchieri).

Diritto d'asilo. Il 1° settembre 2014 Renzi promette "1.000 asili in 1.000 giorni". Scaduti i 1.000 giorni, non ha fatto sapere quanti è riuscito a costruirne. 1? 999? 31? 0? Chissà. Nel 2016

spariscono dalla legge di Stabilità. Forse sono sull'isola della post-verità, insieme al "*masterplan* per il Sud", al tour nelle scuole e a quello nei cento teatri.

Bastava un Sì. "Con il Sì bollette più leggere", "investi nelle cure sanitarie", "dài più soldi alla Sanità", "strade più sicure", "sostieni chi cerca lavoro" (manifesti e banner di Basta un Sì). A Mattarella, Pitruzzella e Boldrini, task force di altissimo livello contro le fake news, devono essere sfuggite queste, nel loro quotidiano setaccio del web.

Falso movimento. Per pre-inaugurare a marzo 2016 la Salerno-Reggio Calabria (paventando che il 22 dicembre non ci sarebbe stato lui a tagliare il nastro) e vendicarsi della stampa straniera che rise di lui, Renzi accorcia l'autostrada di 95 km (da 450 a 355), chiude 4 cantieri su 5, e restringe le corsie da 4 a 1 nei pressi di Cosenza. In teoria ha fatto ripartire il Sud, in pratica ha inaugurato la Salerno-Salerno.

Quando dico una cosa, è quella. Non si contano i lanci di agenzia del tipo "Se vince il No mi ritiro dalla politica". Nel discorso di addio, Renzi ha detto: "Abbiamo perso per le bufale del web". Vero: le sue. È la grande lezione del renzismo sulla post-verità: se i fatti non corrispondono più al loro racconto, aboliamoli, questi fatti.

La *cybersecurity* a Carrai, cioè a Renzi

Tu guarda tante volte come succedono le tragedie. Sono anni che il Giglio magico ci mette in guardia contro possibili cyberattacchi, ma noi niente, testardi. Siamo dovuti arrivare ai fratelli Occhionero, figli del generone romano con abbronzatura da solarium di Fidene nord, per farci capire che "occorre un cambio di mentalità". Non era passata mezz'ora dalla notizia che i nostri potenti erano spiati dalla "struttura segreta" composta dai due fratellini del Grande Oriente d'Italia (poi ritenuti colpevoli in primo grado), che Marco Carrai, amicissimo di Renzi e dunque un sacco di altre cose tra cui console di Israele per Toscana, Emilia e Lombardia (ma qui solo "imprenditore nel settore della sicurezza dati"), postava su *Huffington Post* il suo "Ve l'avevo detto". L'aveva nelle bozze, evidentemente, da quando

Matteo s'intestò l'uzzolo di una agenzia di *cybersecurity* da affidare proprio a "Marchino".

L'anno prima, nel pieno fulgore del Granducato, sembrava quasi fatta, coi 150 milioni messi in Stabilità per le cose di informatica; la cosa rientrò, per i malumori dei Servizi veri. S'indignarono pure, Renzi e Boschi, con lei a dire "È solo un consulente" e lui a ribattere: "Ha risposto Boschi", ma tutti capimmo che se Carrai gli aveva prestato una casa, lui poteva ben prestargli un Servizio segreto. Lo spionaggio contro i nostri governanti, però, gente del calibro di Renzi, Draghi, Monti e Capezzone, non consente più indugi. Non è accettabile che costoro non possano nemmeno scaricare un allegato senza infettarsi coi virus diffusi da hacker russi o da due fratelli del Circolo Canottieri Aniene.

"Nessuno si salva da solo", si intitola l'intervento di Carrai; dal che discende che tutti si salvano con Carrai. Questo cavaliere del Cloud, questo scudiero dei Big Data che vanta rapporti con gli israeliani e col Mit di Boston, è talmente parco da non avanzare una candidatura. Si limita a rilasciare interviste da esperto, a *La Stampa* e a *l'Unità*, dove ribadisce che "Chi trova la password del nostro iCloud trova la nostra vita" e che "I pirati del web e del Cloud potranno aggredirci anche con i droni", aiuto. È che "occorre un cambio di mentalità", che in parole povere vuol dire "Creare una task force che faccia *assessment* sugli apparati informatici dei vari potenziali bersagli strategici e poi faccia dei piani di *remediation*", e sfidiamo qualunque hacker a decriptare il messaggio. Dagli hacker ci protegge l'amico del capo del governo, il quale capo del governo potrebbe benissimo un giorno chiedere al capo della *cybersecurity*, incidentalmente amico suo, tutti i dati di cui dispone, compresi quelli di avversari

politici, possibili finanziatori, manifestanti, cittadini comuni. Come si scoprirà solo nel 2025, con l'ascesa negli Usa della diarchia Trump-Musk, in questo periodo Matteo e Marchino imbarcano in qualità di "consulente in materia di cybersicurezza" tale Andrea Stroppa, un genietto dell'informatica che lavora per un'azienda di Carrai e che poi diventerà famoso nella professione non meglio precisata di "referente di Elon Musk per l'Italia" e intermediario tra Giorgia Meloni e il "visionario" multimiliardario padrone di X, Tesla, etc. E mentre noi eravamo convinti che il renzismo fosse solo burbanza e mezzocalzettismo, questa inedita aristocrazia di boy-scout leopoldini, mezzi chierichetti mezzi banchieri o figli di, stava già avanti: "Le famose vetture che si guidano da sole non hanno superato il test di hackeraggio. Immaginate cosa potrebbe succedere se qualcuno prendesse il controllo di una macchina che pensa di guidare da sola", dice Carrai. Voi, che sapete solo che non si aprono gli allegati pericolosi, magari state sul Raccordo nell'auto che si guida da sola, e all'improvviso quella prende ed esce a Casalotti-Boccea a ciò guidata dagli infidi fratelli Occhionero. A questo serve Carrai, questo Raffaele Cantone del *deep web*. Il nemico ci ascolta, l'amico (di Renzi) ci protegge. Nessuno, nei giornali padronali, parla dei pericoli di dare la sicurezza informatica del Paese in mano a Renzi.

Sincronie di un discorso amoroso

C’è chi si eccita con le immaginette licenziose, chi con le icone bulgare; noi del *Fatto*, risaputamente, nutriamo un’attrazione patologica per tutto ciò che fanno e dicono – e ancora più per ciò che fanno e non dicono – Matteo e Silvio. I due più pirotecnici bugiardi della storia repubblicana il 15 gennaio 2017 rilasciano rispettivamente a *Repubblica* e al *Corriere* due interviste che chi soffre della nostra stessa fissazione non può non leggere in sincrono, come i pensieri di Dottor Jekyll e Mr. Hyde e le frasette di Qui Quo Qua.

La parte emersa dei due incunaboli spazia nel campo psichico della riscossa sportiva per il perdente Renzi e del riscatto umano e politico per il condannato, decaduto e ineleggibile Berlusconi. Due mondi separati dalla fine del Patto del Nazareno che

casualmente si incrociano in uno spicchio spazio-temporale, come certi malati famosi nei sanatori dell'800. Uno, Matteo, l'avevamo lasciato che rifiutava il cibo e cercava l'oblio nel suo periodo di introspezione monastica sulla seggiovia di Ortisei; ora si dipinge come contrito ma saldo ("Rifletto, leggo, sto in famiglia"), incalzato dalla "passione" ma sereno sulla tempistica delle elezioni ("Mi è assolutamente indifferente. Io non ho fretta"). L'altro, Berlusconi, che pensavamo auspicasse elezioni nel 2018 per dare tempo alla Corte di Strasburgo di disinquinargli il *pedigree* dall'infamia della incandidabilità causa Severino, è ancora più sereno di Matteo: "Io voglio vincere le prossime elezioni con il centrodestra", dice, ed essendo "ottimista di natura" e credendo "nella giustizia" (*sic*), si augura che la Corte anticipi la sentenza per andare a elezioni prima possibile.

Ecco, è proprio qui, in questo preciso punto logico, che le filigrane dei due flussi di coscienza si toccano, facendoci scattare qualcosa nella mente, come un rumore bianco che ci costringe a incrociare il detto col non detto e soprattutto con quanto spifferato da Maria Teresa Meli a pagina 6 del *Corriere*: "Renzi continua a ragionare sulle elezioni a giugno. Non prevede un piano B". A meno di intendere "B" nel senso di Berlusconi. Perché nello stesso pezzo si legge che i due *Doppelgänger* starebbero mobilitando i rispettivi emissari per un accordo, anzi una "trattativa", sul proporzionale. Ma andare al voto a giugno vorrebbe dire che Berlusconi non può candidarsi, visto che Strasburgo emetterà sentenza a fine anno o come minimo a luglio. E perché Silvio dovrebbe voler fare un accordo per uno scenario elettorale che non prevede la sua presenza, visto che "si candida per vincere"?

Due sono le ipotesi. O Berlusconi tiene davvero alla democrazia e non vede l'ora di restituire al popolo la sua sovranità, anche a costo di fare il padre spirituale di un partito in cui sarebbe ineleggibile; oppure, e ci permetterete la licenza romanzesca, Renzi gli ha promesso una cosa che a Berlusconi interessa di più della sentenza "etica" e non auto-applicativa della Corte di Strasburgo, e questa cosa può essere solo la non applicabilità della Severino. Basterebbe una normetta nella legge elettorale che stabilisca che ai fini della candidabilità sono esclusi i condannati per fatti compiuti prima dell'entrata in vigore della Severino stessa, cioè il 2013, e Berlusconi, condannato per i noti fatti antecedenti, sarebbe candidabile come un bocciolo di prato.

Intendiamoci, Renzi non farà mai una cosa del genere, è troppo lanciato nella sua "nuova vita" piena di cuore e vuota di slideper replicare una norma salva-Berlusconi come quella della soglia del 3% per gli evasori fiscali. Questa è cattiva fantapolitica frutto della nostra mono anzi bi-mania. Non può farlo. Ma forse lo sottovalutiamo: uno dotato come lui può benissimo averlo già fatto.

Il futuro, prima o poi, torna (è quello il problema)

Invidio chi non ha visto in quei giorni il blog di Matteo Renzi perché può vederlo per la prima volta (su Wayback Machine, l'archivio di internet). In me, ormai drogata dallo sforzo dell'esegesi, all'incredulità della prima visita è subentrata una sorta di ebetudine stuporosa che mi ha legato la lingua. Proverò a renderne conto.

A prima vista potrebbe essere indifferentemente il sito di una ditta di infissi anodizzati e il blog di un predicatore mormone o di una fashion blogger, se non fosse per la gigantografia del leader in camicia bianca su sfondo celeste-Azzurra libertà, alterata con Photoshop perché sembri il ritratto a pastello fatto da un madonnaro di piazza Navona. Comunque è autenticata da firma autografa e dunque dobbiamo credere che sia autorizzata.

Il primo post, dal titolo minaccioso “Il futuro, prima o poi, torna”, inizia così: “Ci sono molti modi di cominciare. E di ricominciare”. Poteva iniziare con “Tutte le famiglie felici si somigliano”, o “Il nuoto è lo sport più completo”. Matteo ha scelto di far capire subito cos’è che gli sta davvero a cuore in questo interregno: sé stesso e la sua rivincita.

Come un tempo ci chiedeva di credere al suo entusiasmo, ora ci chiede di credere alla sua volontà di voltare pagina (“quella sconfitta appartiene al passato”), dopo averci chiesto di partecipare alla sua sconfitta (“Mi brucia”, come da contrita analisi post-settimana bianca a *Repubblica*). Ma alla seconda riga galoppa già l’epica: “Chi è cresciuto con l’esperienza scout sa che il modo più bello è mettersi in cammino”. La giovane marmotta riprende picchetti, sacco a pelo e pietre focaie e si rimette a capo del suo popolo, quel 40,8% delle Europee e del Sì che evidentemente lui immagina composto delle stesse persone.

Il metodo è vecchiotto (i blog ci sono dal 1997) ma magari efficace, per uno che ha un libro in uscita e che in tre anni telematicamente le ha tentate tutte: Twitter, Facebook, Instagram, il sito personale, le e-news, il *matteorisponde*, il diario di bordo dall’America Latina, le slide, la mail *matteo@governo.it*, il sito Passodopopasso, il BastaunSì, e ciò nonostante ha perso. Ecco cosa mancava: il blog. Echeggia la battuta pronunciata durante lo streaming con Grillo: “Beppe, esci da questo blog!”, quando era chiaro che Grillo era il capo di un algoritmo senz’anima e Matteo il giovane autentico che camminava per strada col vento in faccia e “la gente a fargli da scorta”.

A metà pagina, una foto. Matteo di spalle cammina in un prato di periferia (per far vedere che lui è attento alle periferie), prato che potrebbe essere un campetto di calcio (ma non

regolamentare tipo ritorno di Gianfranco Fini nel 2015), mentre gli vengono incontro ragazzini guidati da un anziano che gli tende la mano (l'anziano ha votato Sì, i pargoli sono il futuro).

Matteo non si dà pace: "Sognare sembra vietato, progettare impossibile, avere idee una colpa". È convinto che forze oscure si siano messe di traverso alle aspirazioni di un popolo che lui stava eroicamente per liberare prima di essere accoppato, come Lord Byron. Che i 19 milioni e mezzo di persone che hanno respinto lui e il suo esercito del surf non l'abbiano fatto in piena coscienza. Ma guarda avanti. Certo, se non sei stato capo del governo per tre anni, la tua battaglia per il futuro è un tantino più credibile. Ma il futuro è un oggetto strano solo per gli uomini profondi ("Il futuro entra in noi molto prima che accada" era il verso di Rilke scelto da Cuperlo come slogan per il congresso del '96. Sturò ironie grevi e doppi sensi che, a giudicare da quel che ha riservato il futuro al Pd, erano del tutto giustificati). Per quelli come Renzi, che stanno "tra De Gasperi e gli U2" (titolo di un suo *pamphlet*), il futuro è pura formuletta fonetica ("E adesso il futuro" campeggiava sul palco dell'ultima Leopolda), una specie di iCloud della sparata in cui gli impegni di oggi saranno lettera morta. Ecco allora "Un cammino fisico, fatto di passi, incontri, sguardi. Con vecchi amici che non vedi da tempo" (l'uso della seconda persona, tecnica da scuola Holden, serve per farci immedesimare). Ecco di cos'è fatta la politica vera: di amici, passi, sguardi; e pensare che due mesi prima era fatta di un Senato di consiglieri regionali. Come tutti i grandi, ammette gli "errori", senza dire quali. Il finale è puro Osho: "Nel tempo dell'insulto e dello scontro, è bello dialogare. È bello essere civili", come testimoniano le immagini che di lui conserviamo: Renzi che urla in direzione, Renzi gaglioffo nei

dibattiti in tv, Renzi che ghigna dopo una battutina da guappo, Renzi che minaccia la resa dei conti col lanciafiamme.

Dopo l'ubriacatura di vita Leopolda – un *Vacanze a Dubai* pieno di correntisti alle Cayman ed eccellenze imprenditoriali –, una svolta new age che in realtà nasconde un attacco massivo sul web, benché sciropposo. Lui del resto ci aveva avvertito: "Meno slide più cuore" (tipico slogan da slide), e poi è quasi San Valentino. Ci risparmia di dirci che è un Capricorno.

La “narrazione”: gli “*alternative facts*” di Trump

Intanto a gennaio 2017, in astinenza da liete fake news governative tipo “l’occupazione sale” e “Italia riparte”, noi drogati di storytelling succhiamo un po’ di metadone dalla spremuta di bufale globali di questi giorni. Un sorsetto ce lo dà la ministra della Difesa Pinotti, che per elogiare l’efficienza del governo in Abruzzo twitta una foto dell’esercito tra le nevi, però del Veneto, nel 2014. Ma possono bastarci questi mezzucci, a noi, che a dicembre siamo andati a votare con una scheda su cui compariva un quesito falso?

Donald Trump, con ben altri armamenti in campo, ha rischiarato la nostra notte di brividi e truculenta luce: siccome Trump ha vinto per le bugie che ha detto in campagna elettorale mentre Matteo Renzi ha perso per le bugie che ha detto in

campagna elettorale, è lecito ritenere che lo Spirito del Tempo abbia deciso di alitare sull'americano, maschio alfa per motivi imperscrutabili che avrebbero sbalordito Darwin, facendo apparire sfolgorante il suo vocabolario limitato e stiloso il suo parentado di arricchiti *kitsch* alla Calogero Sedara.

Dove "il tutto è falso" (Adorno e Gaber), il nuovo ballo di corte consiste in un continuo e paranoico dire, smentire, smascherare, distruggere. L'Fbi che accusa Hillary di aver mentito sulle mail; la Cia che accusa Putin di confezionare falsi dossier sui democratici (compreso uno su un traffico di bambini nel seminterrato di una pizzeria frequentata dai Democratici); Putin che accusa Obama di voler delegittimare Trump; Trump che accusa la Cia di aver mentito sulle armi di Saddam; tutti che accusano i media di mentire e i media che accusano di mentire tutti gli altri, crogiolandosi nello spauracchio auto-assolutorio della post-verità.

Le immagini pure smettono di essere documenti attendibili del Vero. Il portavoce di Trump Sean Spicer ha accusato i giornali di aver truccato le foto della spianata del Lincoln Memorial al fine di mostrare come ci fosse meno gente che all'Inauguration Day di Obama nel 2009. Un'accusa grave, se non fosse vero che alcuni siti hanno usato una foto scattata alcune ore prima dell'inizio della cerimonia. Il fatto che anche dopo ci fosse davvero meno gente che da Obama è stato subissato da una progressiva rarefazione della verità, fino al capolavoro della consulente trumpiana Kellyanne Conway, secondo la quale Spicer non ha detto falsità, ma "*alternative facts*", cioè cose non vere in questa dimensione ma verissime in un'altra (questi americani sono sempre avanti, a parte Jim Messina).

Il fenomeno schizogeno per il quale gli stessi giornali che levano grida contro le post-verità del web diffondono non-verità più potenti, perché più autorevoli, di quelle che proliferano sul web "dal basso", è ormai lampante. *Repubblica.it* pubblica la foto della marcia delle donne contro Trump, invero partecipatissima; ma è il web a rivelare che si tratta di quella del 20esimo anniversario della *Million Man March*, la marcia dei neri americani del 1995, tenutasi a Washington nel 2015.

Questo impazzimento biunivoco di media e politica su grande scala ha come corollario quello di farci dimenticare Renzi o, Dio non voglia, di scoraggiarlo dal tornare in scena, con tutti i suoi rutilanti *alternative facts*. Ve lo ricordate quando evocava la *parresia*, che per gli antichi greci era il dovere di dire la verità? Il tutto mentre commentatori talmudici e maestri chassidici si affannavano a interpretare la falsa scheda elettorale per il Senato sventolata dal Nostro in un #matteorisponde. Ci sarebbe da buttarsi in terra dal ridere, se l'ultimo capo del governo, detto il Bomba, non avesse lasciato macerie e se non stesse architettando il grande ritorno.

D’Alema 1 – Rottamazione 0

Questo Renzi è davvero un fenomeno. A parte la bazzecola di una riforma costituzionale respinta dal 60% degli italiani, di una legge elettorale incostituzionale, di una riforma della Pubblica amministrazione illegittima e di una minutaglia di altri fiaschi, una cosa gli è riuscita benissimo: rimettere al mondo D’Alema. Guardatelo, Baffino: doveva finire rottamato tra le carcasse delle prime due Repubbliche; pare appena tornato da un mese di trattamenti detox in una Spa svizzera.

In fondo, tra le tante promesse disattese di Renzi, questa è stata mantenuta. Lui ci aveva avvisato, che se non avessimo creduto al suo salvifico tocco sarebbero tornati “quelli di prima”, dove era chiaro che “quelli di prima” era uno solo: D’Alema. Ciò che a prima vista dà ragione alla narrazione manichea di Renzi

(giovane contro vecchio, speranza contro paura, “quelli che ci provano” contro gufi), dovrebbe spingerlo invece a interrogarsi su quanto sia profonda la misura della sua sconfitta. Ma lui, che è un semplificatore, preferisce dare la colpa alle “bufale del web”, alla incapacità degli italiani di “sognare”, e in definitiva a D’Alema stesso. Durante la sfibrante campagna referendaria non ha fatto che agitare lo spauracchio indicibile: se perdo io, tornano “quelli del 25%”, “quelli che hanno distrutto l’Ulivo”, la “sinistra masochista”, ma intendeva D’Alema, amorosamente appellato “l’esperto del passato” e la “vecchia gloria del wrestling”. Il quale D’Alema in tre anni gliele ha cantate: “È solo un visitor”, “Nembo Kid”, “arrogante”, “dice cose che non sempre corrispondono a verità”, “calcolatore meschino”. Fino all’inconcepibile, pronunciato dopo la Waterloo del referendum: “Con Renzi non vinceremo mai. Dobbiamo trovare un nuovo leader”, ribaltamento diabolico del grido che Nanni Moretti rivolse a lui da un palco girotondino.

Che tempesta psichica tra i due. L’uno, (auto)ritratto come giovane, fresco, entusiasta, magari fracassone ma in buona fede; l’altro, lo stratega della crostata, additato al popolo leopoldo nella sua figura ormai mitologica di uomo freddo, indurito dal potere. E invece era tutto il contrario. D’Alema il passionale, il rancoroso, l’emotivo, odiava Renzi perché in lui vedeva una versione più giovane e cinica di sé stesso. Per Renzi, nel teatrino primitivo della rottamazione, Massimo era l’antagonista perfetto, epitome di una sinistra insieme arrogante e flaccida; un simbolo umano talmente potente che Matteo non trovava stridente accusarlo di aver fatto patti con Berlusconi, di aver perso contro Berlusconi e di aver “consegnato l’Italia a Berlusconi”, nello stesso momento in cui s’infrattava con

Berlusconi al Nazareno o gli regalava un decreto salva-evasori la notte di Natale. Nel 2016, durante una lezione di Classedem (specie di riunioni motivazionali d'azienda per formare futuri dirigenti del livello dell'autore del Jobs Act), accusò D'Alema, e con lui tutti quelli che avrebbero votato No, di voler far tornare Berlusconi "protagonista della politica", rimuovendo con l'abilità dei trecartisti di paese che la riforma a cui avremmo detto No l'aveva scritta insieme a Berlusconi in persona.

Non calcolava, il giovinastro, che nella mente dell'elettore del Pd, e forse persino degli altri, a un certo punto l'eventualità che D'Alema tornasse è suonata come il male minore. Una minaccia del tutto depotenziata dallo scenario fosco che si sarebbe aperto se fosse riuscita l'effrazione alla Costituzione tentata dalla coppia di aspiranti statisti Matteo e Maria Elena, talmente ciechi rispetto agli umori della nazione da credere di convincerci a votare Sì per mezzo della intimidazione "Altrimenti, lasciamo la politica".

Ecco, uno così, che non ha capito niente di quello che succedeva nelle città e nelle periferie mentre era a tagliare nastri, a farejogging a Chicago o sul lungomare di Rio, a farsi idolatrare nelle scuole da incolpevoli bambini, a travestirsi da tenente colonnello in Libano e a giocare alla PlayStation, si merita di essere rottamato da D'Alema. Cioè dal reduce, dal Rambo di una stagione che, se non fosse mai esistito Renzi con la sua combriccola di toscani e padroni delle ferriere, avremmo considerato (ingloriosamente) archiviata. Il fatto che D'Alema sia rinato e prometta scissioni in convegni partecipatissimi, però, non è merito degli italiani che hanno votato No. Non siamo stati noi, respingendo il demenziale storytelling, a rendere possibile l'avverarsi del fondale giurassico paventato da Matteo in

centinaia di interviste, tweet, proclami al popolo e “Renzi ai suoi”. Non facciamoci intrappolare nel suo schema da bambino delle medie, coi cattivi irrottamabili che si riprendono il potere dopo il tentativo di un ragazzo volenteroso di cambiare l’Italia. Il merito è tutto suo. Solo a Renzi poteva riuscire di riportare in auge il presidente del Roma Club Montecitorio rendendolo una speranza nuova per il popolo della sinistra.

Renzi bullizzato

Come a tutti i fissati, a noi piace che l'oggetto della nostra ossessione siamo i soli a criticarlo mentre tutti gli altri lo portano in trionfo. Così è stato con Renzi fino al 4 dicembre 2016. Ma dopo che è stato investito dalla luce della sconfitta, non sappiamo più a chi dare il resto: ogni giorno viene qualcuno a spiegarci i motivi per cui Renzi non è un leader adeguato.

"È un tiro al piccione. Il piccione sono io", rimugina livido l'ex leader, spostando dai gufi ai columbidi le sue metafore ornitologiche (un'ossessione che interpella Freud). E se è vero che ha sempre amato fare la vittima del fuoco amico, stavolta Matteo ha ragione: finché era circondato dall'aura del trionfatore l'hanno lasciato fare, maestri nell'arte del servo encomio, e adesso che è a terra gli presentano il conto.

A cominciare dall'Emerito Inceneritore della credibilità di Renzi, Giorgio Napolitano. Per il quale Matteo era l'Uomo della Provvidenza, uno da lasciar lavorare altrimenti sarebbe "finita", mentre i detrattori "colpivano la riforma per colpire lui". E che oggi lo ritrae come un intrighino ridottosi a fare meschini "calcoli tattici" per andare al voto anticipato, ipotesi che il Monarca considera esecrabile di per sé (a meno che a interrompere una legislatura non sia Renzi stesso).

Poi c'è la pletora di servi furbi da commedia di Plauto, quelli che per anni hanno lodato lo spaccone per poi rinfacciargli in pubblico la vanità che lo ha incenerito e che loro titillavano per carpirne il favore. De Marchis su *Repubblica* li ritrae, questi "amici più cari", che invocano per lui "la camicia di forza" e arrivano a insinuare che voglia essere eletto solo perché è rimasto senza stipendio. Oggi che la definizione che ne diede De Bortoli ("maleducato di successo") si è rivelata vera solo a metà (non ha avuto successo), fanno tutti a gara a ritrarlo preso dentro un gorgo di furore e risentimento, suonato come il pugile de *I mostri*. Il bullo è bullizzato da Carlo Calenda, per il quale il voto anticipato "rappresenta un serio rischio per la tenuta del Paese"; da Matteo Richetti: "Il tema non può essere voglio andare a votare o non voglio. Serve un progetto solido. Non solo una suggestione" (col che praticamente smonta il renzismo); persino da Staino, direttore della *fanzine* personale di Matteo *l'Unità* ("È un cafone").

Specie a parte fanno i sostenitori mugugnanti per i quali Renzi era al tempo stesso un "usurpatore" e una "risorsa" del Pd. Quelli che l'hanno lasciato credersi Napoleone come nelle cliniche dei matti nella speranza che gli italiani credessero alla stessa recita, salvo poi chiamare in soccorso la coscienza civile degli elettori di

sinistra per farlo fuori. Bersani, invocando un Ulivo 4.0, parla giustamente del Pd come di un tempio profanato dal barbaro toscano, unico responsabile della disfatta e della emorragia di iscritti, quando sarebbe più corretto dire che il Pd era in stato confusionale, se non fallito, già nel 2013 al punto da rendere possibile la scalata di uno come Renzi.

Adesso sembra che abbia fatto tutto da solo. Ma quando alla Camera si votò il Jobs Act, solo 2 deputati, Civati e Pastorino, votarono No; 29 uscirono dall'Aula (tra loro Cuperlo, Bindi, D'Attorre, Fassina); gli altri votarono Sì "per disciplina", salvo poi accorgersi che le promesse di Renzi di cambiare la legge erano un inganno. Per non parlare del traccheggio sulla riforma costituzionale. Il premier twittava giulivo: "Questa è #lavoltabuona. Noi andiamo avanti". Eugenio Scalfari salutava in lui il tribuno di una nuova oligarchia. "Poche chiacchiere", intimava il leader a gufi e cacapensieri, e ai dissidenti sibilava: "Ce ne faremo una ragione".

Da allora, solo critiche estemporanee, una frasetta qua, un borborigmo là, un singhiozzetto dai divani di Montecitorio. Fino alla scoppola delle Amministrative e alla Caporetto, si fa per dire, di dicembre 2016. Allora il neo-console gigliato, come derubato nottetempo del suo alloro di gloria, da giovane promessa si è trasformato in solito stronzo.

Solo l'odio di D'Alema è sempre stato purissimo. Gli altri non ce la vengano a raccontare, ora che il *caudillo* ha fallito la prova del voto: ubriacati dal 40,8% alle Europee, hanno cercato di usarlo come testa d'ariete nell'elettorato sensibile all'uomo forte. Per nichilismo ne hanno digerito lo #staisereno. Il tipino si evinceva dallo stile e dal gesto, eppure hanno lasciato che seminasse vento, e ingaggiasse un azzardo insensato in seno alla

Costituzione sul cui culto il partito si era edificato.

Lungi da me difendere l'avventuriero, che al *Corriere* parla del suo tentativo di scassare la Costituzione come di un rigore sbagliato. È tutto un gioco, per lui. Ma ora che come il Conte di Montecristo si appresta a tornare offrendo ai suoi sfidanti il palliativo dei gazebo, ci manca solo che il Royal baby torni a vincere, e la Ditta – seguendo sempre i calcoli suoi – si riubriachi della sua gagliardezza riaffidando a noi il dolce ed esclusivo compito di criticarlo.

Crolla la maschera di Renzi al Carnevale. Potenza delle allegorie

Il titolo è strepitoso, non ne leggevamo così dai tempi del cucù di Berlusconi alla Merkel: “Carnevale di Follonica. Crolla la maschera di Renzi: 5 feriti”. L’ironia della cronaca consacra con manovra brutale la verità storica. Il Carnevale fa proprio questo, da millenni, da quando era una festa prima greca, poi pagano-romana: ribadisce implacabile la buffoneria del potere.

Il carro quanto mai allegorico su cui era montata la testa di Renzi è stato sequestrato: “I carabinieri indagano per capire le cause del crollo della grossa figura abbattutasi sul pubblico”, dicono le agenzie. È stata sabotata? D’Alema si è introdotto nottetempo nell’hangar dei carri e ha svitato il perno?

Quanta strada da quando, era maggio 2014, Renzi come

Gastone, il cugino fortunato, trovava 20 euro davanti a Montecitorio. E adesso, il crollo. Nel momento più rituale di una comunità, quello in cui le regole s'invertono e chi è in alto crolla e brucia. Poi i gufi eravamo noi. Fossimo superstiziosi e smargiassi come lui, dovremmo guardarci pure dal nominarlo, considerata la teoria di scalogne che si porta dietro.

Ma mettiamoci nei panni del pupazzo. Quando era ancora poltiglia e gli hanno detto che avrebbe impersonato un politico al Carnevale aveva domandato preoccupato: "Non sarà mica Renzi?". "No, no, tranquillo", gli hanno risposto gli artigiani, e intanto già pensavano a uno stratagemma per rendergli il tutto meno penoso (gli hanno costruito sulla nuca la maschera di Gentiloni, illudendolo di potersela cambiare durante la sfilata). Pensate il dramma di questo incolpevole fantoccio. La folla festeggia, ride. Il pupazzo, presa coscienza dell'ineluttabilità della materia, cerca di resistere, lotta con la sua anima di cartapesta, e infine, non reggendo più il peso di essere sé stesso, cioè Renzi, capitola e si getta sulla folla, schiacciandola.

Dovevano esserci coriandoli, dolciumi e bimbi festanti, e invece: feriti, ambulanze, vigili del fuoco, carabinieri. Un'allegoria più perfetta del governo Renzi non poteva darsi, anche perché è la viglia della Direzione del Pd.

Spifferi pilotati ad arte anticipano che sarà una "sfida", anzi una "partita a scacchi": il leader procederà alla "conta". Il Kasparov della cazzata è lì, accanto al capo del governo che ne fa le veci, Gentiloni. Indossa un maglioncino da seminarista dell'Opus Dei, e canta l'inno nazionale manco fossimo in guerra, col petto gonfio e il mento alto. Ci manca che chiuda gli occhi come i calciatori. Lo streaming certifica che Mameli è preceduto dalla hit vincitrice di Sanremo *Occidentali's Karma*, che Matteo si

intesta in quanto rottamatrice della tradizione degli Al Bano e dei Ron, i D'Alema e Bersani della musica. Siam pronti alla morte. Loro. Noi alla Direzione del Pd, e non si sa a chi va peggio. La voce di Orfini. Ogni volta dimentichiamo quali picchi di ancestrale fastidio possa provocare. Tu ti aspetti che dopo la sventola che ha preso, Renzi sia l'ultimo a parlare; invece, solito schema: lui perora sé stesso, a chi le dà e a chi le promette; gli altri seguono, divisi in borbottanti conniventi, veementi critici, convergenti paralleli, sempiterni gregari.

Il capo ammette: "Colpa mia, responsabilità mia", ma è ciò che i dottori della mente chiamano tecnica passivo-aggressiva. Denuncia: "Il futuro è sparito dalla narrazione", e in effetti da quando non c'è lui girano meno scemenze. Spara i consueti superlativi: l'elezione di Trump è "di enorme ricaduta", anzi "pazzesca"; "l'Europa ha un passaggio fantastico"; il video di Le Pen è "straordinario" (come i video dell'Isis). Gli sbrilluccica sul polso un vistoso orologio (è l'Audemars Piguet Royal Oak da 15mila euro? O il Rolex regalato dai sauditi? Su questo Rolex vale la pena un ragguaglio: nel novembre 2015 i sauditi regalano degli orologi di lusso alla delegazione italiana a Riad, orologi che poi vengono sequestrati dalla scorta perché vige la regola, emanata dal governo Prodi nel 2007, che vieta ai dipendenti pubblici di accettare regali del valore superiore a 150 euro o a 300 per chi è al governo. In seguito alle polemiche, pare, gli orologi sono stati poi "redistribuiti", ma Renzi non ha mai smentito di averne tenuto uno per sé), che non deve sfigurare quando prende le chiavi al Four Season di Firenze, dove temporaneamente riceve gente (515€ la Superior, 635 la Camera Premier, che forse è quella che ha scelto lui per ovvi motivi psicologici). È convinto che tra lui e gli italiani sia stato tutto un

grande equivoco: “Ripartiamo dai nostri valori”, dice, impegnando i cervelli di mezza Italia a cercar di ricordare quali valori abbia mai avuto.

Sguardo al mondo: un *endorsement* a Schultz (poveretto, è spacciato), un buffetto a Trump (“Il muro c’era già”: ma non era amicissimo di Obama?).

Poi l’uomo che sussurrava ai giornalisti amici fa un appello ai media: “Toglietemi dal pastone. Non mettetemi in scena e retroscena”, lui, così schivo. Giura: “Siamo persone miti”, e intende loro “i renziani”, e infatti: “Li seppelliamo”, confiderà alla Meli, sua biografa ufficiale del *Corriere*.

In platea D’Alema tace, superbo come uno dei suoi ulivi da 1.500€. Seguono interventi di fuoco (si fa per dire: chiunque sa che prenderebbe meno voti di lui, quindi se lo tengono buono sperando di farlo fuori alle primarie; intanto lasciano che maramaldeggi ancora alla faccia degli italiani).

Intanto l’uomo che promise meno slide e più cuore mostra una slide che certifica i suoi asseriti successi.

D’un tratto, *bagarre* semiotica: i pasticcioni si sono accorti che dei due ordini del giorno, uno, se non approvato, determina di per sé la fine del governo. Orfini spiega la questione con la consueta *verve*, poi la direzione dei fratelli Marx decide di votare solo la mozione “congresso” perché l’altra esprime sostegno a Gentiloni e non si vuole correre il rischio che non passi (o che passi?). Mah, affari loro, si vedranno a Filippi. Nota di colore: “Non possiamo più prendere in giro la nostra gente”, ha detto il leader, e nel dirlo aveva gli occhi velati di nostalgia.

Renzi va in America

Vorremmo che la gita di Renzi in California non finisse mai, come il *Never Ending Tour* di Bob Dylan. E non per il motivo che potrebbero pensare i maligni (togliercelo di mezzo), ma per la cornucopia di riflessioni, suggestioni e idee che ci trasmette da lì. Se Colombo nel diario di bordo riferì di aver visto "*como una candelilla que se levava y se adelantaba*" (una fiammella che si alzava e avanzava), ed era l'America, Renzi il pioniere narra sul suo blog le meraviglie, i prodigi che scaturiscono davanti ai suoi occhi dalla Valle del Silicio. E se il genovese fu accolto dai nativi ignudi, il rignanese ha trovato i geni della West Coast sotto la scaletta dell'aereo: dal "vulcanico fondatore di Tesla" Elon Musk, che tanto farà parlare di sé in futuro, al fondatore di Airbnb Brian Chesky (che lui chiama amichevolmente Brian), al capo

della Apple Tim Cook. Di che avranno parlato? “Difficile sintetizzare in breve i contenuti della chiacchierata”, che immaginiamo sia avvenuta nel quasi inglese di Renzi. Si sa solo che i temi toccati sono stati “la scommessa sulle energie alternative per la mobilità”, per dirne una, “ma anche per la casa”, nonché “il sogno di rendere possibile la vita su Marte”. Avete letto bene: mentre noi qui stiamo ancora a commentare i dati sulla disoccupazione come nel ’900, Matteo vola oltreoceano per ragionare coi cervelloni del mondo sulla colonizzazione del pianeta rosso. Ora, non si sa se la vita su Marte sia un effettaccio degli americani, che sapendo di ricevere uno detto “il Bomba” hanno cercato di impressionarlo, o se sono soliti rivelare i segreti di una eventuale colonia marziana a chiunque, e dunque anche a Renzi, a quanto ne sappiamo esperto di nulla. Nel dubbio, *La Stampa* gli dedica il titolone in prima pagina: “Renzi in Usa: cerco idee anti-populisti”, che ricorda certi titoli della Disney (“Paperino e la pepita d’oro”, “Qui Quo Qua alla conquista del West”, etc.), e riesce a beccarlo al telefono dopo il *running* “sul lungomare di San Francisco”, ben “15 miglia” (che sono 24 km). Par di vederlo, trafelato, “sereno e sorridente, lontano ottomila chilometri dalle polemiche”, tra un *briefing* alla Apple, un *lunch* con Fukuyama e un *brainstorming* a Stanford, che lui definisce “una delle università più prestigiose al mondo, senza la quale non sarebbe stato possibile il miracolo della Silicon Valley”, né il contratto che l’ateneo gli avrebbe proposto per insegnare nella filiale fiorentina, non si è capito quale materia (a naso, non come si fanno le riforme costituzionali). Pensare che uno così, che in America se lo litigano, noi l’abbiamo fatto dimettere. Ed eccolo là, tra i padroni del silicio: “Non sono venuto in California a fare il fighetto”, dice

uscendo da una capsula per viaggi interstellari, “sto cercando di ossigenare il cervello”. Se se lo fosse ossigenato prima, non avremmo perso tre anni, ma “in fondo è quello che facciamo da sempre: produrre esperienze capaci di emozionare il mondo”, come l’Italicum copiatoci da tutta Europa o un Senato di consiglieri regionali.

“Me lo confermava stamani il ceo di Apple, Tim Cook, a Cupertino”, lascia scivolare con eleganza il mago del *name dropping*. Certo, stupisce che questi fenomeni dell’imprenditoria 4.0 confidino progetti e visioni a uno che non è più capo di niente, nemmeno del partito che lui ha ridotto con le pezze al culo. A proposito: chissà se il “bagno nel futuro” glielo ha pagato il Pd, quindi noi, o il compagno di spedizione Carrai, o la sua Fondazione, o se ha provveduto da solo, lui che, *ipse dixit*, è rimasto “senza stipendio”. Certo non ha volato col superaccessoriato A340-500 da 40mila euro al giorno preso in leasing nei giorni faraonici e ora a uso di Gentiloni, uno che se va in America lo portano al massimo a vedere il Museo dei pionieri.

Chissà se il Leonardo della politica tornerà tra noi, in un Paese arretrato che discute di scissioni nei partiti invece che di fusioni tra start-up, o se andrà a ingrossare le file dei cervelli in fuga. Speriamo che oltre alle istruzioni per colonizzare Marte, a Matteo abbiano dato anche le istruzioni per recarvisi prima possibile, o almeno quegli occhiali a raggi X che sui giornaletti promettevano di vedere attraverso i muri, e che ce ne porti un paio.

Matteo, un Narciso a capo dei Proci

Dalla lezione che lo psicoanalista lacanian-renziano Recalcati ci somministrò alla Leopolda emerse una diagnosi impietosa: Renzi è Telemaco, il figlio giusto, mentre noi antirenziani soffriamo di masochismo, conservatorismo e paternalismo. A quanto pare siamo 19 milioni e mezzo, e il Sistema sanitario nazionale dovrebbe farsi carico di noi. Ma se Recalcati si offriva autorevolmente di dare il suo contributo al trattamento delle tre piaghe, noi, da profani, ci limitiamo a segnalare alcuni tratti psichici di Renzi alla luce degli attuali sviluppi.

In una puntata di *Che tempo che fa* del febbraio 2017, Renzi ha mostrato la sua natura come in un diorama. Dopo due slogan di riscaldamento ("Rimettiamo al centro l'Italia", "Che torni il futuro"), ha detto una frase rivelatoria: "Le pare che il problema

dell'Italia sia Matteo Renzi?". E poi, riferendosi a D'Alema e agli scismatici del Pd: "Con tutta l'autostima o l'egocentrismo, non parlano altro che di me". E qui mi si è accesa una lampadina recalcatiana.

Renzi non è un egocentrico: è un narcisista. E il narcisismo non è l'adorazione di sé, ma un dispositivo per il quale "l'amore rifiutato torna a sé sotto forma di odio" (Christopher Lasch). Rientrano in un quadro narcisistico l'offerta di continue sfide ("Il popolo dirà con chi sta", "Vedremo chi ha i voti") e la visione dell'agire politico come una sequenza di "partite" di un torneo al termine del quale uno solo sarà incoronato vincente una volta per tutte ("Contiamoci").

Il mondo gli appare uno specchio del suo Io. Gli italiani sono frammenti che gli rimandano per il 40% un'immagine positiva di sé; il restante 60% non lo ha compreso. Come autocritica, concede di non aver saputo "comunicare" quanto è eccellente e risolutivo. Uno dei suoi cavalli di battaglia è la pseudo-introspezione: "Torno a Pontassieve", ha scritto la notte dell'11 dicembre su Facebook. "Entro in casa, dormono tutti. Il gesto dolce e automatico di rimboccare le coperte ai figli… Solo che stavolta è diverso". Potrebbe essere il testo dello spot di una banca o di un'automobile. Pur di non rivelare i suoi pensieri, dirama i suoi pseudo-sentimenti. L'indulgenza sul *pathos* è un tratto tipico della retorica renziana ("Quando l'Europa invia una letterina sullo 0,2 e tu stai piangendo i morti di Rigopiano…"; "Non lo faccio per me. È morta una bracciante"). È costantemente alla ricerca di nuove sensazioni. Il viaggio in California è l'epitome di questa smania: distruggere l'immagine precedente e cercare in una terra romantizzata spunti per le azioni future e giustificazioni per quelle passate. Sembra

immune dalla vita e dai suoi insegnamenti (“Ho perso una partita, proviamo con la prossima”). In ciò è il contrario del “cambiatore” che lo psicoanalista Recalcati salutò in lui: cambiare il mondo non vuol dire forse innanzitutto cambiare sé stessi? Il suo nuovo motto è: “La sconfitta fa parte della vita, arrendersi no”, tormentone della motivazione psico-energetica a uso di manager e calciatori. Intelligente forse sopra la media, conosce la verità, ma la scarta in quanto non remunerativa per la sua rappresentazione. È vittima di una coazione basata sul “bias di conferma”, un dispositivo psicologico che ci consente di scartare ciò che mette in crisi le nostre certezze: Renzi crede solo a quello che già sa o crede di sapere. Si auto-somministra la fake newssecondo la quale l’Italia con lui è ripartita. Ha un problema con l’autorità, a cui contrappone la strafottente e ribellistica presa del potere. Si trova bene coi ceo del silicio, coi giovani creativi delle start-up che hanno conquistato carisma di colpo e con ambizione anti-autoritaria. “Per favore, nelle discussioni con Bruxelles difendiamo l’Italia”, ha detto rivolto al pubblico, chiamandolo così a opporsi all’autorità che lui come il giovane Holden non è in grado di incarnare. C’è qualcosa di più narcisistico e distruttivo della disintermediazione? Il rapporto tra il leader e il popolo non deve conoscere attriti ma solo negoziazioni passionali. Sull’eredità dei padri, notevole il dato biografico. Quando Fazio gli chiede inoffensivamente dell’indagine a carico del padre, risponde: “Ho fiducia nei magistrati, sperando facciano veloce, i processi si celebrano sui giornali”, spostando l’argomento centrale, cioè il chiarimento circa i reali rapporti, da lui stesso messi in dubbio in una telefonata col babbo, tra il padre del capo del governo e gente (Carlo Russo) che incontra gente che fa affari col governo, in una

sloganistica demagogica (Tiziano Renzi verrà poi assolto dalle accuse). La formula "generazione Telemaco" era una trovata con la quale si è fatto passare un tipo rampichino come Renzi per il protagonista di un'epica grandiosa. Più simile al capo dei Proci, Renzi è il ritratto del "carattere distruttivo" di Walter Benjamin: "Il carattere distruttivo conosce solo una parola d'ordine: creare spazio. È giovane e sereno. Non ha alcun modello. Ha pochi bisogni, e nulla gli importa meno che: sapere cosa subentra al posto di ciò che è stato distrutto".

Renzi è un seduttore, ma non è un buon amante. Riesce con la parola, la prossemica, la recita dell'affetto spontaneo e immediato a condurre verso di sé l'attenzione del prossimo e a monopolizzarla, senza che quello possa quasi opporre resistenza. Nella durata, però, è scarso, manchevole, si stanca presto; ciò che gli manca è la cifra dell'attaccamento, la prassi impegnativa della durata. Consuma amicizie e rapporti senza che essi si trasformino in affetti consolidati.

Ha la fissazione per il numero 100: vuole 100 senatori nel nuovo Senato, promette di attuare 100 punti di programma, da sindaco si inventa i "100 luoghi da trasformare", spesso cita i 100 canti della *Commedia* di Dante. Cento gli sembra una cifra tonda, importante, grande; ma, siccome raramente riesce a raggiungere 100 di qualcosa, presto la riterrà insufficiente e come niente si sposterà sul 1.000: 1.000 asili in 1.000 giorni, i 1.000 giorni di governo, etc.

È ovvio che adesso sia detestato dalla maggior parte degli italiani: è un tratto caratteristico del destino del seduttore: la delusione della persona sedotta è direttamente proporzionale alla forza della seduzione. La sua egolatria insoddisfatta non fa che restituirgli una immagine di sé sempre insufficiente, perché

non troverà mai nessun sodale o compagno capace di amarlo quanto lui pensa di meritare di essere amato. Il suo dongiovannismo lo condanna alla solitudine.

I babbi toscani

In quei giorni, ogni 24 ore ne esce fuori uno. All'uscita dalla messa, nei circoli Pd di provincia, in pellegrinaggio a Medjugorje o a fare "braciate" in giardino con alti generali dell'Arma. Sono i babbi. Diciamo subito che il babbo non è un padre normale. Babbo si diventa, non semplicemente come si diventa padri, ma avendo forgiato la tempra dei ganzi dirigenti toscani noti col nome di "Giglio magico".

L'ultimo è il padre di Luca Lotti, Marco, che beccato dal *Corriere* in un frizzante incontro con Piero Fassino a Montelupo Fiorentino chiarisce: "Anche io sono un babbo, ma credo di non essere minimamente messo allo stesso pari di altri babbi", riferendosi forse a Tiziano, o forse a babbo Boschi. Per questi toscani la qualifica di "babbo" deve essere una specie di titolo

araldico, che a seconda della persona di cui si è babbo è vieppiù prestigioso. A Pontassieve c'è proprio un'anagrafe dei babbi, con tanto di gerarchia dei titoli da apporre a chi si presenta in ufficio. Lavorando di immaginazione: a babbo Lotti, desideroso di sapere a quale livello e trattamento potesse aspirare in caso di indagini a carico suo o del figlio, l'impiegato deve aver chiesto di chi fosse babbo, e avendo ricevuto la risposta che si trattava solo del ministro dello Sport ha preso il timbro dei babbi minori e consegnato la pratica al richiedente, che ora se ne lamenta (o se ne fa scudo?) coi giornalisti.

Tiziano, genitore del petalo d'oro, è il babbo per antonomasia. Escono delle intercettazioni nelle quali Roberto Bargilli, l'autista del camper di Matteo, per avvertire il faccendiere Carlo Russo di non telefonargli, dice semplicemente "Non chiamare il babbo", senza specificare babbo di chi, come dire non chiamare l'arciduca d'Austria o l'infanta di Spagna. E sì che in questa storia ci sono più babbi che nella serie *I Borgia*. Così mentre minaccia/promette per il babbo, nel caso colpevole, "pena doppia" (a riprova dello *status* speciale cui obbliga il titolo), Matteo svolge sul blog il temino "Il mio babbo": "Mio padre è un uomo di 65 anni", fin qui simile a molti padri. Però "Per me è semplicemente mio babbo". Lo sospettavamo. È talmente babbo che "mi ha tolto le rotelline dalla bicicletta, mi ha iscritto agli scout, mi ha accompagnato trepidante a fare l'arbitro di calcio. Mi ha insegnato l'amore per i cinque pastori tedeschi che abbiamo avuto". E poi, e poi? Pendiamo dalle sue labbra: "Mi ha pianto sulla spalla quando insieme abbiamo accompagnato le ultime ore di vita di nonno Adone". Non cominciamo, ex presidente, a mettere in mezzo anche i nonni ché già stiamo nel pallone coi babbi.

Già, perché essere figlio di babbo comporta, nel caso si debba difenderlo da indagini su truffe ai risparmiatori o traffico di influenze (prima che venga assolto anni dopo), tutto uno storytelling. Famoso quello di Maria Elena Boschi, che nella mozione di sfiducia al Senato così ritrasse il su' babbo Pier Luigi, gerarchicamente subito sotto Tiziano: "Mio padre è una persona perbene. Figlio di contadini, per andare a scuola ogni giorno faceva 5 km a piedi all'andata, 5 km a piedi al ritorno e 40 minuti di treno". E nessuno che abbia domandato: "E questo che diavolo c'entra?". Capite che uno così non può chiedere consiglio su a chi affidare Banca Etruria a faccendieri e presunti P3isti come Flavio Carboni.

Ma forse babbo Lotti, con quel "Non sono come gli altri babbi", intendeva che il suo titolo non gli conferisce gran potere d'intrallazzo, né gli dà diritto a un trattamento *deluxe* sui giornali. O che, pur essendo babbo, non ha inguaiato il figlio come il babbo antonomastico, avendo semmai il figlio inguaiato lui, come sostiene lo stesso figlio dicendo che i magistrati indagano il babbo per colpa sua. Mah. Ma la rottamazione questo è: non padri che raccomandano i figli, come nel familismo amorale studiato dagli etnologi; piuttosto, figli che diventano potenti dicendo di voler rottamare i padri degli altri, e si ritrovano rottamati dai babbi loro.

Consip e il Lingotto

In quel febbraio 2017, Matteo Renzi dovrebbe ringraziare il colpo di teatro che l'inchiesta che ha coinvolto la Consip, la centrale acquisti della Pubblica amministrazione, ha prodotto nella sua sceneggiatura infiacchita, con tutti quei personaggi alla *Amici miei* che ogni giorno sortiscono dai brogliacci (i babbi, i sindaci del Valdarno, i carabinieri con la braciola tra i denti, i traffichini di provincia, il parroco che avvisa i giornalisti che babbo Renzi potrebbe "sparare", etc.); altrimenti di lui non avremmo quasi più parlato, e la sua vicenda politica avrebbe potuto considerarsi chiusa.

Brutta storia, per uno fissato di storytelling che era partito consigliando ai suoi di ispirarsi a *House of Cards* ("Si potrebbero alternare gli strumenti tradizionali di formazione politica con le

serie tv americane") ed è finito in *Casa Vianello*. Perché al netto delle indagini a carico del padre e del migliore amico suo (e nostro ministro della Repubblica) Luca Lotti (i quali verranno entrambi assolti nel marzo 2024 da tutte le accuse), sulle quali comprensibilmente c'è ben poco da ricamare, il personaggio-Renzi, a dispetto della moltiplicazione dei canali di comunicazione, appare completamente afono. O meglio, parla, ma siccome dice sempre le stesse tre-quattro cose decotte sulle quali quasi 20 milioni di persone hanno messo la sordina il 4 dicembre, si produce quel fenomeno studiato dai neurologi per cui il cervello di chi ascolta filtra automaticamente il contenuto avvertendo solo un vago e fastidioso rumore di fondo.

Una sera di febbraio a *Porta a porta*, dove lui e la Boschi, dopo i fasti di un tempo, rappresentano ormai un *case study* di quanto sia possibile abbassare lo share partendo da una data percentuale media, non riesce a produrre altro che un fruscio anodino tipo musica da ascensore, nonostante i giornali del giorno dopo si prodighino a rimpolpare l'ossobuco del suo discorso con qualche fraserella a effetto. Ormai pronuncia parole minacciose tra l'indifferenza generale. A Michele Emiliano, suo competitor alle primarie, ha tuonato di non speculare sulla salute delle persone ("Non giochi sui vaccini per prendere voti!"), lui che proprio a *Porta a Porta* disse: "Con la riforma, un bambino malato di diabete avrà lo stesso livello di cure in tutte le regioni", mentre la Boschi andava in giro a dire che solo col Sì si sarebbero curati tutti i malati di tumore allo stesso modo. Dopo aver sistemato Gentiloni con le stesse, identiche parole che riservò a Letta ("Resta se fa le cose"), ha ripercorso tutto il suo repertorio di *sketch* e *calembour*, come fosse un attore in disgrazia e non un giovane leader: "I processi si fanno in tribunale e non

sui giornali", "La politica si faccia con il sentimento e non con il risentimento", "Si fa credere che il problema della sinistra sia Renzi"... Uff, che barba, che noia. Alla fine si è autodenunciato: "Non credo sia un reato la ribollita". Lui intendeva che non esiste un capo di imputazione di toscaneria, ma l'immagine ci ha fatto balzare alla mente, per associazione involontaria, che ormai la sua retorica ha la stessa freschezza della famosa zuppa riscaldata delle sue parti servita dopo più di tre anni. Almeno Berlusconi sapeva che il successo del varietà è la monotonia, e perciò cambiava per essere sempre uguale (ultimo colpo: apparire in un McDonald's di Segrate, invecchiato e gagliardo). Mentre Renzi ha dovuto mettere in giro da solo la fake news che esiste un "Renzi 1", ottimista e nuovista, amato dal popolo, e un "Renzi 2", cinico e indurito, con gli esegeti a commentare pregi e difetti delle due personalità, peraltro una peggio dell'altra. Hai voglia a dire che è cambiato e ha imparato dai suoi errori. Renzi sa fare solo Renzi. È come una siringa monouso, che è inutile far bollire, ma bisogna solo cambiare.

Al Lingotto, dove si tiene parte del congresso del Pd, ripropone lo stesso catalogo: sarcasmi verso i fuoriusciti; rivendicazione dei 1.000 giorni; vittoria alle Europee del 2014 come *benchmark* per battere i populismi; riproposizione di sé stesso come tedoforo del nuovo. Ecco: ci vorrebbe che qualcuno si alzasse e gli chiedesse di quanto tempo pensa di avere bisogno per dimostrare se è capace di governare, visto che 3 anni gli sembrano pochi. Del resto, al grido di battaglia "Il futuro, prima o poi, torna", s'è messo "in ticket con Martina", inteso come Maurizio, che quando lo abbiamo letto, con quella faccia da cassa mutua che si ritrova il ministro, abbiamo creduto che per le primarie si voterà nelle Asl.

Al Lingotto Renzi potrebbe benissimo mandare una cassetta registrata, un #matteorisponde, partecipare in contumacia o apparire in ologramma come Assange, e nessuno se ne accorgerebbe. Il Lingotto sarà una Leopolda (ce lo fa credere la promessa di Renzi: “Il Lingotto non è una Leopolda”), solo che costa di più. È proprio la stancante, fumosa retorica del nuovo su cui ha costruito la sua breve e non gloriosa carriera a far apparire il futurista Matteo un malinconico personaggio fuori tempo massimo, simile a Charlie Chaplin in *Luci della ribalta*, che mentre il mondo è sull’orlo del baratro ripropone il numero delle pulci.

Lotti si salva

Nel marzo 2017, in Senato si vota la sfiducia al ministro Lotti, coinvolto nell'inchiesta Consip. Secondo l'accusa, avrebbe rivelato ai vertici Consip che gli inquirenti avevano messo le cimici nei loro uffici, rendendone possibile la rimozione o, detto in altre parole, sempre secondo i pm, faceva il palo (copyright sen. Augello) per amici e sodali in Consip (poi Lotti verrà assolto dall'accusa dal tribunale di Roma nel marzo 2024).

È andata così. Alla mozione di sfiducia letta da Taverna del M5S seguono le arringhe dei senatori, sostanzialmente divisi in due gruppi: i toscani, parte di quella *gens* prelevata dai campetti di calcio e dai presepi del Valdarno e catapultati a Palazzo Chigi, nelle partecipate, nelle controllate del governo; e gli altri, che – a parte grillini, leghisti e quelli di Sinistra Italiana – applicano la

regola che più inquisiti si hanno in casa più si vota contro la sfiducia a chicchessia, perché non si sa mai.

Inizia uno di Ncd, in onore al cortocircuito per il quale uno di Ncd (19 indagati su 54) difende un renziano dalla "gogna mediatica" e dagli "schizzi dei pennivendoli" (ce l'ha con noi del *Fatto*, che come si sa vogliamo la gente innocente in ceppi). Segue il teatro campano di Falanga e D'Anna, che in quanto verdiniani si immaginano legati alla giustizia da un rapporto neutrale e sereno. Falanga lo si ascolta poco, insidiato dalla fioriera di garofani nel taschino che Barani, seduto dietro, gli rovescia in testa. D'Anna cita eruditi, filologi e padri della patria; tutto per dire che loro, volendo, per Renzi ci sono ancora. Segue olimpica requisitoria della Repetti, ex berlusconiana ora mista, fatalisticamente attratta da quelli a cui i pm stanno antipatici. Per la pausa di alleggerimento interviene Gasparri, che fa sapere ai gigliati che se sono venuti da Firenze a insegnare ai romani come si briga e s'intrallazza sono cascati male. Poi è tutta discesa: basta trasformare la mozione di sfiducia a Lotti in una disapprovazione collettiva del discorso della Taverna. Marcucci, toscano, si gioca leopoldisticamente l'assoluzione di Stefano Graziano, ex presidente del Pd campano, che per i renziani è come una tessera-punti del supermercato: un assolto è già una prova che le indagini, in generale, non servono.

Un turista svedese o danese che, trovandosi solo in albergo, si fosse sintonizzato sul canale del Senato mentre è in atto la discussione, sicuramente è scappato senza pagare la stanza (credendola un'usanza del luogo) e ci sta denunciando a qualche Corte europea. "Se questi sono i senatori", deve aver pensato, "figuriamoci che mi può capitare se esco in strada da solo, di notte". Certe facce…

“Adesso basta!”, aveva scritto Lotti su Facebook. I ragazzi della terza C amici di Renzi, incoronati per ciò stesso ministri della Repubblica, ogni volta che finiscono nei guai scrivono vibranti post su Facebook che iniziano tutti con la formula: “Adesso basta!”. L’ha fatto Lotti, ignaro che ad accusarlo di aver spifferato ai vertici Consip di cimici nei loro uffici non erano i giornali, ma i suoi amici Marroni, ad di Consip, e Vannoni, presidente di Publiacqua; e lo ha fatto la piccola fiammiferaia Maria Elena, all’uscita del libro di De Bortoli in cui emergevano suoi contatti con l’ex capo di Unicredit per salvare la banca del babbo.

Quel che affascina dell’affare Consip è il contesto antropologico, non tanto penale (andranno quasi tutti assolti). A leggere i brogliacci, i toscani sono sempre con la braciola in bocca. Sembrano comparse di un film di gangster degli anni ’70, col macellaio Verdini, straricco, che rifornisce di costate uno stuolo di ambiziosi intrallazzini di provincia, amici di tutti, traffichini di paese. Nella storia c’è anche il babbo di un giovanotto che diventa politico a Roma. Andare a “mangiare una bistecca” è metafora di incassare il dovuto o curare private relazioni, secondo gli inquirenti. A una “braciata” in casa di Tiziano Renzi, riferisce il sindaco di Rignano, del Pd, anch’egli presente, il generale dei carabinieri Saltalamacchia avrebbe detto a Tiziano di stare attento a frequentare “certa gente di Napoli” perché indagata e intercettata (anche Saltalamacchia verrà assolto dalle accuse di rivelazione di segreto d’ufficio e favoreggiamento). Secondo i pm, si trattava dell’imprenditore Alfredo Romeo e non di uno qualsiasi delle migliaia di cittadini italiani indagati (127 solo politici del Pd).

Pietro Grasso annuncia che tocca a Lotti. Non s’è pettinato manco stavolta. Dal primo pomeriggio i siti di news lo

ritraggono “sorridente” (giusto per non dire “sereno”, che nel renzismo è parola antifrastica e jettatoria), come fosse nella saletta fumatori del Bar Sport di Montelupo Fiorentino e non nell’aula in cui si dovrebbero discutere i destini del Paese inteso come nazione, e non come il paesello da cui vengono tutti gli amici di Renzi, pure quelli dalle cui accuse a Lotti sono partite le indagini.

Il presunto innocente prende la parola. Dopo due minuti è chiaro che è persino peggio di come l’avevamo immaginato. A un eloquio da studente di seconda media unisce un tono che vorrebbe essere solenne ma è solo un calco da scuola Holden di tutte le difese-attacco di Renzi. Pure lui inzuppa la sua oratoria di vuoto sentimentalismo da pubblicità-progresso dell’8x1.000: “Quando si formava il governo, io non ero in Parlamento ma in ospedale dove nasceva il mio primo figlio che compie proprio oggi 4 anni”; mentre un gigantesco “e chissenefrega” aleggia nell’aria, Lotti prosegue con la patinatura da spot Plasmon: “Mentre lui (il figlio, *nda*) imparava a parlare, a camminare, ad andare a scuola, io ho servito questo Paese”, storytelling più volte collaudato dal capo, che sul blog ci ha riferito anche i nomi di tutti i figli suoi nonché nipoti di babbo Tiziano, sottoposti a questo inutile stress. Questo povero ragazzo, Luca, vorrebbe solo fare il suo lavoro, che è quello di cambiare l’Italia insieme a Matteo: perciò non possono mancare i “processi basati sul sentito dire”, il “garantismo a intermittenza”, e il “si cerca di mettere in discussione lo sforzo riformista” (pensavamo di averlo già fatto col referendum). Spudorati calchi renziani: “Non accettiamo lezioni di moralità”, come Renzi disse ai tedeschi, al Ppe, all’Europa, alla minoranza del Pd, ai sindacati, e la Boschi a Maurizio Landini; al che viene da pensare che forse avrebbero

fatto bene ad accettare qualche lezione di moralità da qualcuno. “Da un movimento fondato da un pregiudicato…”, prosegue Lotti, e questo è renzismo in purezza: memorabile Matteo: “Io non guido un partito fondato da un pregiudicato”, perché lui coi pregiudicati ci fa la riforma costituzionale (con Berlusconi e Verdini: due, peraltro, manco con uno solo). Poi minaccia: “A quelli che sputano sentenze dico vi aspettiamo in tribunale, in tutti i sensi”, e qui ci guardiamo attorno per capire se ce l’ha con noi o coi due (ex) renzisti che cantano coi pm di spifferi provenienti da un ministro della Repubblica.

Premio della critica a Lucio Rosario Filippo Tarquinio di Conservatori e riformisti, che fa un trafelato cazziatone a tutti in foggiano stretto tipo Don Bastiano nel *Marchese del Grillo*, tutto incentrato sulla “stampa assetata di sangue”; dice che non partecipa al voto e confessa: “Io difendo a tutti, perché se domani capitasse a me vorrei che mi difendessero a me”.

Matteo, torna!

Matteo, torna! Te lo chiede il re del cashmere

Il cashmere. Tessuto filosofale dei cortocircuiti della sinistra. D'Alema doveva negare di indossarlo per non dispiacere le masse; Matteo è idolatrato da chi lo produce. Brunello Cucinelli, re del cashmere, maestro artigiano del borgo umbro di Solomeo, l'ha detto a *Faccia a faccia* da Minoli: "Matteo è vero", come a dire ciò che è reale è razionale, e sentiamo di concordare: Matteo è vero, tutto sta a capire un vero *cosa*.

Brunello ritiene con Socrate che i filosofi debbano governare il mondo, e dunque è renziano. Il Valdarno come un affresco di Raffaello. Il Giglio magico come la Scuola di Atene: Matteo è Aristotele, Tiziano Renzi è Platone; Lotti, Boschi e Carrai sono Parmenide, Ipazia e Alcibiade; al faccendiere Carlo Russo gli facciamo fare Protogene, mentre Bonifazi, va da sé, è Epicuro. E, dietro, tutti i babbi.

Brunello è uomo del Rinascimento: imprenditore sì, ma filantropo; produttore dell'utile, ma pure del bello. L'eloquio è soave, felpato, écru; la barba è di cashmere; il sorriso spacca le pietre, è un sorriso da venditore, da prete, da affabulatore, da prestigiatore.

Parla di Marco Aurelio, di Socrate, di San Francesco. Dice che con Matteo si conoscono da anni, e chissà cosa si dicono a cena: Brunello gli cita Seneca, Matteo Jovanotti; quello recita Sant'Agostino, Matteo gli slogan della Apple. Su una cosa però s'intendono: l'istinto alla rinascita, l'apologia del cambiamento, l'elogio del "mondo nuovo". "Abbiamo bisogno di garbo", dice il cashemeraro, e in effetti alla parola "garbo" vien da pensare subito a Matteo. Gli piacciono "le persone che anche quando vincono non sono strafottenti": e dunque gli piace Renzi, che è strafottente pure quando perde. Loro hanno diviso il mondo in due: loro, che creano, credono, filano; e noi, che siamo invidiosi di loro, indossiamo tessuti sintetici e diciamo sempre no.

Matteo e Brunello, l'uno sponsor dell'altro. Ricostruttore di Norcia Brunello, e dunque oratore alla Leopolda in qualità di "angelo della pietra". "Nei borghi non vi è povertà spirituale", dice, e saremmo tentati di andare tutti a vivere lì; ma attenzione: "Le periferie devono diventare amabili". Giusto, ben detto, era ora: trasformiamo il Corviale in una piccola Pienza, Spinaceto in Cascia, la Cristoforo Colombo in una Valnerina. "Abbiamo bisogno di tornare in periferia", dice Brunello, che se vuole un posto letto a Ponte di Nona su di noi può sempre contare. I suoi dipendenti, Brunello li chiama "anime pensanti". Che è, questa volgarità di dipendere. Per Cucinelli già è assurdo che di lavoro non siamo tutti restauratori di borghi del '300. "Stiamo riscoprendo i grandi valori dell'uomo", dice; basta guardare il Jobs Act, o lo Sblocca Italia, il decreto Renzi-Lupi che consente colate di cemento anche su borghi e coste. Una bella trapanata sotto il tufo di Solomeo? Alla domanda sui voucher, Brunello fa una smorfia sofferente, come gli avessero offerto un sorbetto di topi; alla parola "sindacati" ha quasi un mancamento *d'antan*, da

andargli a prendere i sali nel backstage. Meno male che Minoli non gli sbatte lì i 900mila licenziati del 2016. Nella sua azienda-bottega d'arte "non ci sono i sindacati", dice. Non servono. La disintermediazione soft, beige. Che eleganza.

Se Renzi tornasse a comandare, Brunello potrebbe diventare ministro al Filato, oppure al Sorriso (decaduta la Boschi). Potrebbe essere il Voltaire della corte toscana di questo Federico II che ci è toccato. Sì: Cucinelli ai Filati; Recalcati alla Psiche; Farinetti al Torchio (quello della pasta trafilata, ovvio); oppure all'Italian Sound(e già che ci siamo, la penisola potremmo pure iniziare a chiamarla Eataly). Che Repubblica di ottimati. Tempo tre anni, e questi ci rimettono al mondo.

La scuola Pasolini

Povero Pasolini. Ci mancava solo questa, dopo lo scempio del cadavere a Ostia e le smancerie di CasaPound: un giorno di aprile arriva ai fortunati iscritti (ma anche ai non iscritti: basta aver votato una volta alle primarie, pure contro Renzi) una mail da Bonifazi, il tesoriere del Pd, con questo incipit terrorizzante: "Sono contento di potervi presentare la scuola di partito Pier Paolo Pasolini". L'idea, si apprende bianchi in volto, è del prof. Massimo Recalcati, lo psicoanalista autore all'ultima Leopolda della feroce invettiva contro i masochisti del No, "mummie" colpevoli di tarpare le ali ai giovani come Matteo (e infatti un mese dopo i giovani si precipitarono in massa a votare No al referendum).

Ebbene, Bonifazi è in grado di dirci che quella che al Lingotto era sembrata una minaccia di Renzi in pieno disturbo post-

traumatico è ora una realtà: dopo la piattaforma dedicata all'incolpevole Bob Kennedy, ecco la scuola intitolata a Pasolini. Qui Bonifazi lascia la parola a Recalcati (sentite se non serve una laurea in Filosofia): "In un tempo dominato dall'idolatria del presente tutto pare schiacciato sulla dimensione acefala dell'attualità…".

Ma: ce l'ha con noi, professore? Guardi che se c'è uno che è acefalo, quello è proprio Renzi (non è un insulto, anche noi abbiamo letto Bataille). Se c'è uno che è puro impulso e non riconosce nessuna sovranità oltre alla sua, quello è proprio Renzi. Se c'è uno che ha idolatrato solo il (suo) presente per tre anni, quello è ancora Renzi, che complice Padoan ha fatto una legge di Bilancio tutta in deficit lasciando al successore l'onere di rimediare 3,4 miliardi con una manovra correttiva. È Renzi che ha tolto l'Imu a tutti, pure ai miliardari, per prendere voti; che twitta compulsivamente come un *millennial* trascurando lo studio; che ha elargito mance a categorie a caso casualmente sempre sotto elezioni; che ha dato incentivi alle aziende perché assumessero lavoratori che simultaneamente ha reso più facile licenziare.

Ma, dice Recalcati, "il fatto che il soggetto promotore della Scuola sia il partito stesso indica una volontà decisa di reintrodurre il valore della formazione nella selezione delle sue classi dirigenti", o piuttosto indica che sono finiti gli amici di Renzi da prelevare dai campetti del Valdarno per fargli fare i ministri della Repubblica. "Si tratta di ridare alla politica il suo necessario respiro culturale, di coltivare lo sguardo storico-genealogico, il pensiero articolato". E tutte queste cose Recalcati, insieme a "intellettuali di riconosciuta qualità e figure di rilievo del Pd" (*sic*), non le insegnerà a Renzi, ma ai 200 fortunati che si

iscriveranno entro le “24.00 del 30 aprile”, non un minuto dopo, per la miseria di 200 euro cadauno.

Le materie di questa Classedem pasoliniana sono solo immaginabili. Forse la Madia insegnerà come si scrive una tesi di dottorato, la ministra dell’Istruzione come si diventa ministro senza un giorno di superiori, i renziani come si smette di lavorare alla cosa pubblica per dedicarsi alla difesa del babbo del capo. E, poi, come si fanno le riforme costituzionali, le leggi elettorali, le riforme del lavoro e della Pubblica amministrazione.

Al renzismo mancava giusto lo spolpamento retorico del corpo di Pasolini. Il quale avrebbe schifato questo partito di tartufi diventato una succursale di tutti i padronati, le banche, le Confindustrie d’Italia. L’antimodernista Pasolini avrebbe disprezzato il vuoto elogio del futuro di scuola leopolda, il sostegno politicamente corretto ai “diritti civili” degli omosessuali, e persino la difesa del diritto di abortire. Lo sanno, Renzi e Recalcati, che Pasolini oggi sarebbe definito un “giustizialista” (“Io so, ma non ho le prove”)? Che odiava il potere, mentre Renzi ne ha sete; che amava le periferie, dove Renzi perde; che era demoproletario, mentre Renzi è marchionniano; che dedicò poesie a *Bandiera rossa*, irrisa da Renzi come macchiettistica? Ma al di là di tutto questo: perché un giovane dovrebbe pagare 200 euro per diventare classe dirigente quando Lotti c’è riuscito gratis?

La app Matteo Renzi

"C'è un'app praticamente per tutto", diceva uno slogan della Apple, profetizzando il gaio totalitarismo a cui la casa di Cupertino avrebbe sottoposto le nostre vite e sinapsi. "Per trovare un taxi, c'è una applicazione. Per raddrizzare una mensola: anche per questo c'è una applicazione". Ma mai Steve Jobs, per quanto visionario, avrebbe immaginato che c'è una app anche per Matteo Renzi. Annunciata, *gaudium magnum*, nella newsletter di Matteo ("Noi non parliamo male degli altri candidati", quelli "spianati" al congresso, "noi raccontiamo le nostre idee per il futuro dell'Italia e dell'Europa"), a fine aprile 2017 compare la app di Renzi. Una zigulì blu-Facebook da scaricare e usare per raddrizzare, anzi: disintermediare il *sentiment* (parlando con *pardon*) dal nostro telefonino

direttamente al leader, che con questa ultima scorribanda digitale si auto-solleva dalla palude post-referendum per i capelli come il Barone di Münchhausen e si proietta dritto nel futuro.

Ma come spiegare una app a un profano? Grossomodo, una app è un bottone fatto di pixel cioè di niente, che dà a tutti la possibilità di accedere al nulla. Se il destino delle cose è nel loro nome, forse Steve Jobs avrebbe potuto chiamare le app direttamente "Matteo Renzi".

Ci approssimiamo alla magica applicazione brandizzata col nome del machiavellico principe cablato con timore reverenziale e tenendo conto della recensione di un utente su iTunes: "Una grande app per un grande leader". Subito, un primo intoppo: a differenza di tutte le altre azioni scabrose che è possibile compiere sul web, infatti, scaricare "Matteo Renzi" non è anonimo. Dopo due terrorizzanti allerta ("Consenti a Matteo Renzi di accedere ai dati relativi alla tua posizione quando stai usando l'app?", come se "Matteo Renzi" aiutasse a cercare strade o ristoranti, e "Matteo Renzi vorrebbe inviarti delle notifiche", pure!), un "Benvenuto" intima di inserire la password di Facebook (è un espediente del socialmedia marketing per diffondere viralmente le app, che godono così di pubblicità gratuita). Si sarebbe tentati di desistere per privacy, ma sullo sfondo, in dissolvenza bluastra, appare lui, Matteo, un po' Padre Pio un po' Obama, con davanti due microfoni da grande leader del G7, a suggerire la fine della modalità *broadcasting* a favore della condivisione dell'intelligenza collettiva. Come resistere? "Matteo Renzi riceverà le seguenti informazioni: profilo pubblico e indirizzo e-mail", non bastasse lo spam che quotidianamente ci invia su tutti i canali. Ma sia, si entra. Ecco la

fabbrica di cioccolato del Willy Wonka della politica italiana. Ecco le news sul Nostro: “Matteo Renzi sui vaccini” (come si sa, quando c’era lui tutte le malattie erano debellate e immuni da ogni pandemia); “Matteo Renzi #iostocongabriele” (buon ultimo: dopo le feste, i suoi consulenti si sono accorti che la detenzione del giornalista Del Grande in Turchia era un argomento caldo su Twitter); un post di Maria Elena Boschi (?) sulla prima donna a correre la maratona di Boston (evidentemente si tratta di una app in duplex).

Notevole la “Classifica”, che raccoglie gli utenti più compiacenti col leader, che gli hanno messo più like e hanno diffuso diligentemente la app: “Matteo inviterà a un incontro entro aprile i primi 50: diamoci da fare!” (in testa c’è quello che lo ha chiamato “grande leader”). Si compulsa il bottone più succulento: “Chi sono”: “Sono stato presidente del Consiglio, sindaco di Firenze etc.”, ma, all’ultima riga: “Cosa sarò, lo decideremo insieme”. A noi era sembrato di averlo deciso, insieme ad altri 19 milioni e mezzo di persone, il 4 dicembre 2016, ed era ciò che lui stesso aveva promesso di essere in caso di vittoria del No: un privato cittadino incapace di nuocere ancora; ma a quanto pare serviva un’app anche per questo.

L’imbarazzo è fortissimo ed è difficile spiegare le pieghe del nulla. Renzi si conferma un giocatore d’azzardo, simile a quei drogati delle *slot machine* che più perdono, più rilanciano, sperando di vincere. Non ha una visione né, forse, percezione del futuro. Non si comprende cosa contenga la sua mozione (“in ticket con Martina”, mah); non è chiaro in cosa la sua azione futura come segretario del Pd e come eventuale premier si distinguerà da quella dei suoi fallimentari, e puniti, 1.000 giorni. Quando twitta #avantitutta, intende che riproverà a “riformare”

la Costituzione? Quando dice, contro tutte le evidenze, che il Jobs Act ha creato lavoro, intende che ne perseguirà gli obiettivi con la pervicacia maniaca che col No si pensava di aver ridimensionato?

A ciò risponde il “Link social”, una specie di ipertesto auto-referenziale che dalla app riporta ai suoi profili Facebook, Instagram, Twitter, e da lì alla app e viceversa, in un *loop*, una chiamata in abisso che suggerisce, anzi testimonia, il vuoto ricorsivo e dispendioso del fenomeno Matteo Renzi.

Naturalmente la app si suiciderà in modo indolore in pochi mesi.

Matteo si ri-prepara per le primarie…

“A chi dice è tornato, rispondo: non è mai andato via”. Parola di Filippo Sensi, addetto alla comunicazione renziana, su Twitter. Un’immagine che rimanda a Cristo, ma anche all’herpes. Il Risorto è tra noi. La buona novella è il suo ritorno. Non ha più argomenti: esauriti nel falò referendario. Né nemici: la narrazione “Matteo contro resto del mondo” si è essiccata quando ha vinto il resto del mondo 6 a 4. In una e-news sentimentale, minaccia nel *post scriptum*: “Sul web sta per iniziare la nostra controffensiva”. Arsenale virtuale per lessare cervelli dopo la pioggia di *calembour* sul futuro da spot dei telefonini. Il resto è Smemoranda: “Dopo anni di impegno totalizzante per la cosa pubblica, volevo pensare a me, ai miei, ai fatti miei. Non mi vergogno di dirlo: volevo mettere al centro il mio futuro”. La

decisione di rimangiarsi la parola data, per quel che vale, è attribuita a una illuminazione: “Tra le tante canzoni che ho sentito in questi mesi una di Ligabue mi ha colpito a cominciare dal titolo, *Ho fatto in tempo ad avere un futuro, che non fosse soltanto per me*. E allora ho ripreso il trolley”, e ha copiato l’*En marche* di Macron con #incammino. S’è fatto zombi con le sue stesse mani; avanza retrocedendo e senza scopo (manifesto).

Nell’ottica dell’eternità sarà pure poca cosa, ma nel terzo anno dell’era renziana il confronto Sky tra i tre aspiranti segretari del Pd mette i brividi.

Renzi in completo Macron appare alla sinistra dello schermo causando presumibilmente un ciclone in Giappone. Gli hanno messo una cipria beige che fa molto leader moderato. È sulle spine, frigge, gli manca il pulsante davanti come alla *Ruota della fortuna*. Si guarda nello schermo dello studio. Andrea Orlando pare uno della Alcolisti Anonimi: “Ciao sono Andrea, e non sono più renziano dal 4 dicembre”. Pure lui truccatissimo, dopo gli esordi balbuzienti ha preso a favellare. Michele Emiliano è stanco. Il rassicurante torace da pizzicarolo, la pronuncia un po’ strascicata, dice di voler “cambiare il Pd”, con Renzi accanto (come usare il diserbante a Hiroshima).

Matteo s’arrabatta a presentare come nuova la sua figura usurata. Avrebbe potuto mandare il suo ologramma come Mélenchon, ossigenarsi i capelli, mettersi i baffi finti, che so. Invece rivendica: il “Jobs Act non si tocca” (e i voucher?). Non sa dove mettere le mani, letteralmente: lontani i tempi del renzismo dannunziano, quando al Senato le metteva in tasca. Opta per una posa da balconata di piazza Venezia. La solita tiritera. “Un sistema più semplice, meno politici, meno poltrone, ora c’è la palude”. È ancora nella fase della negazione.

Quest'uomo con un grande avvenire alle spalle, che – fino a questo momento e stando a quanto sostiene – campa con gli anticipi dei suoi libri, come Philip Roth, è ridiventato un po' pro-establishment (quando vinse Trump, era antisistema). Infatti: "Bruxelles è il futuro", dice, poveraccio.

La sfida è talmente al calor bianco che il più interessante è Orlando. Ormai il Pd, che celebra il 25 aprile con il colore, il blu, di Salvini e dell'Ikea, è più questione di nettezza urbana che di politica. Renzi si ringalluzzisce: gli mostrano uno spezzone di *The Young Pope* in cui lui è impersonato da Stefano Accorsi. È come *Zelig*: "Voleva solo passare inosservato ai nemici ed essere amato". "Io non ho il porto d'armi", dice. Meno male.

Poi vola a Bruxelles.

...e ri-vince

Per chi ne ha seguito la fulminante carriera, già era incredibile che capi di Stato e di governo si sobbarcassero il viaggio per incontrarlo o lo invitassero a casa loro, con le sue statue imballate, i Rolex regalati dai sauditi e le "eccellenze d'Italia" al seguito come nelle corti del '700. Ma mai quanto vederlo girare adesso nei cieli d'Europa in cerca di approdo come Erdoğan la notte del golpe in Turchia. Renzi dunque vola a Bruxelles per "chiudere la campagna delle primarie", fondamentale evento che scuote l'Europa più della Brexit, e non per recarsi in qualche sede istituzionale, ma in un 4 stelle vicino al Parlamento europeo; non sull'Airbus A340 dei giorni napoleonici (76mila euro al giorno, 15 milioni l'anno), ma con un charter Alitalia, verosimilmente privo di wi-fi, docce e salottino; e non con discrezione, ma allestendo una gag fantozziana a beneficio di cento volontari, "100 ragazzi" reclutati alla bisogna. I quali hanno visto il giovanile ex leader rubare il microfono alla hostess e fare la voce da comandante: "Vi sarà servito uno snack, arriveremo a Bruxelles alle 10.20 in perfetto orario, perché Alitalia funziona, alla faccia di quelli che ne parlano male". In

effetti Alitalia perde solo 2 milioni di euro al giorno, 80mila l'ora, 2.666 nei due minuti dello show. Insomma è un affare, come Monte dei Paschi di Siena.

Renzi, che di certo si sarà pagato il viaggio coi suoi risparmi, voleva imitare il Papa, che fa spesso conferenze stampa in volo; ma non in quelle ore (che iella), che volando al Cairo è rimasto in un silenzio grave, consegnando per contrasto l'iniziativa di Renzi al genere cinepanettone. "Il programma prevede", ha continuato lo scoppiettante Ceccherini della politica, "che a Bruxelles il sottoscritto si rivolgerà ai giornalisti stranieri. Chiederemo l'elezione diretta del presidente della Commissione, il veto al *fiscal compact*, il piano Juncker per le periferie". Ora, non andate a riferirglielo, ma Renzi dal 4 dicembre 2016 non conta più niente nemmeno a Rignano sull'Arno, dove il sindaco è in rotta col babbo, figuriamoci se può dettare condizioni in Europa.

Ha poi promesso a "quelli che hanno fatto forca a scuola" la "giustificazione firmata da Martina". Martina, che non è una valletta ma un ministro della Repubblica, non ha partecipato allo *sketch* (quello dell'aereo, mentre resta "in ticket" per quello delle primarie).

Se la gag aerea da rag. Filini vi pare inarrivabile, non avete visto la performance da Bruxelles, città già provata dal terrorismo. Nella sala congressi del Renaissance, il pronosticato vincitore vestito da motivatore Tecnocasa ha intrattenuto il pubblico coi cavalli di battaglia: la repulsione per "quelli che sanno dire solo no"; l'amore per le periferie, dove inspiegabilmente perde da tre anni (evidentemente non è ricambiato); e un "ci mettiamo la faccia" vintage, l'equivalente di *Champagne* per Peppino Di Capri.

In piedi, la camminata da *mental coach* per venditori porta a porta, Renzi ha presentato l'ultimo modello: "Un'Europa che torni a sorridere". Per la parte Macron-Kennedy abbiamo: "Non credete a chi dice ce lo chiede l'Europa. Proviamo a dire l'Italia chiede questo all'Europa". Per il format "Marciare non marcire", un inedito "Più che i voti ci interessano i volti".

Che altro? Ah, sì: una dura condanna delle fake news, pronunciata da quello che si è ritirato dalla politica perché ha perso un referendum per vincere il quale sventolava in tv una finta scheda elettorale.

Le primarie, naturalmente, le perdono Emiliano e Orlando. Renzi vince col 69,17% dei voti, che lui riterrà di poter tranquillamente importare dentro il suo non-partito futuro Italia Viva. Rispetto alle precedenti primarie, ha votato un milione di persone in meno (sempre inclusi passanti e/o elettori di Berlusconi).

Le seguo dalla microantropologia di una ex sezione di periferia, VI Municipio di Roma, quello di Tor Bella Monaca, terra del M5S (ma Meloni arrivò seconda dopo Raggi), commissariato dal Pd in seguito a Mafia Capitale e disgraziatissimo per servizi, trasporti, strade e Asl. Gli iscritti hanno tutti il dente avvelenato; con Gennaro Migliore, sub-commissario romano, che qua non s'è mai visto (ma ha mandato un sms); con Orfini, commissario messo lì da Renzi per "ripulire il partito"; con Marco Scipioni, presidente di Municipio cacciato dal Pd in concomitanza con le cronache dalla "Terra di mezzo", quella tra politica nazionale e criminalità locale (come da illuminante definizione dell'ex Nar Carminati, in affari con un cooperatore rosso a sua volta in affari coi Casamonica e col Pd) ma, pare, ancora attivo. È la terra di Mafia Capitale: a 200 metri

c'è la villa di Salvatore Buzzi, *dominus* della 29 giugno, la cooperativa-onlus che faceva la cresta sull'accoglienza di rom e migranti, più redditizi della droga. Qui campeggia la biblioteca con scaffali Ikea pieni di Gramsci e di tutti i marxisti. Da qui si vede, come guardando in un telescopio, il panorama nazionale: un partito che si erode rafforzandosi nel suo nucleo renzista, trattenendo i suoi compratori di tessere e di voti mentre espelle naturalmente, per crisi di rigetto, i suoi elementi storici divenuti corpi estranei. Dei 100 iscritti del 2013 (e dei 150 del 2009 bersaniano), ne sono rimasti 55, nessun votante morto o malato grave (come a Napoli o Battipaglia). La maggior parte versa i 2 euro e si apparta con la scheda. La presidente riferisce di un votante che, ritirando il documento col telefono in mano, ha inavvertitamente mostrato una chat con la foto della scheda votata. Racconti folcloristici sulla fila dei votanti alle scorse primarie, divisa in "assunti Ama" e "assunti Atac", più qualche Acea: tutta gente che aveva trovato lavoro grazie ai referenti sul territorio e veniva ora a ringraziare votando il candidato d'area.

Qui sono i leoni, come relazionò Fabrizio Barca, che descrisse l'incuria da giungla dei circoli "dannosi", dimenticando però di fare il passaggio successivo, e indicare nel degrado capillare del Pd ridotto a dinamiche para-delinquenziali la vera base di un partito usato come taxi per il governo della nazione.

Matteo cena con Obama a Milano

Non si sa da dove cominciare. Se dall'abbraccio "petto contro petto" da giocatori di basket tra Barack e Matteo, o dalla "cena vip" all'Ispi (menu: "Lecca lecca al parmigiano", ma qualcuno dice che è Grana Padano, e "lasagna croccante", dice il *Corriere*), con Mario Monti nel ruolo di rompicoglioni che "comunica le intolleranze" alla cucina e il buontempone toscano che cerca di sciogliere la rigidità del bocconiano. È tutto troppo comico, tragico, in una parola: italiano, per renderne conto con la dovuta lucidità. Proviamo.

È l'8 maggio 2017. Obama, a Milano per uno *speech* a un forum sul cibo a cui è stato possibile assistere al prezzo popolare di 850 euro a capoccia (evento che Matteo tenta di rivendersi come effetto dell'Expo), scende in un hotel 5 stelle al Duomo, dove –

dopo il riposino e un gelato – lo raggiunge Matteo. Il quale, in maniche di camicia, gli racconta per un'ora e venti quale rivoluzione *young* sia stata fare fuori Cuperlo dalla direzione del Pd, insipiente di PlayStation com'è, per metterci dentro 20 *millennials*. Dunque concordano che l'unica speranza sono i giovani (l'80% dei quali, infatti, ha votato No al referendum). Con la sobrietà che lo contraddistingue, appena fuori Renzi si fa fotografare e tagga Obama su Instagram: "Un amico e un grande leader @BarackObama in grande forma: ha ancora molto da dire e da dare alla politica mondiale", scrive nell'evidente stato alterato di proiezione cui a volte vanno soggetti i fanatici e gli allucinati.

Indi si recano in Suv alla cena all'Ispi organizzata dalla Fondazione Obama, che ha in tutta evidenza ritenuto indispensabile la presenza del segretario del Pd, il quale si muove come Arlecchino tra l'ospite d'onore e gli autoctoni, lui da sempre servitore di due padroni: l'Europa e l'anti-Europa; l'anti-populismo e gli 80 euro; l'establishment e il cambiamento; le clausole di salvaguardia e le critiche all'*austerity*. Zompetta tra i riccastri, tra i quali si sente a suo agio, tornando spesso da quella statua vivente di speranza dem che è Obama; convince Monti a togliersi la cravatta; crea empatia tra Obama, le cui figlie giocano a *soccer*, e Diego Della Valle, che possiede la squadra femminile della Fiorentina. Ci manca solo che passi tra i tavoli come lo sposo ai matrimoni.

Appropriatosi del brand Obama al quale rivende il brand Italia, l'anfitrione vanta un diritto di prelazione dalla cena alla Casa Bianca – dove si portò dietro le "eccellenze" italiane dello sport, del cinema e dell'anticorruzione –, e come Obama sente di essere stato ingiustamente abbattuto dall'ignoranza e

dall'oscurantismo (la vittoria di Trump come il No al referendum). Così tra Della Valle, Tronchetti Provera, John Elkann, Luisa Todini, Emma Marcegaglia, Luca Cordero di Montezemolo e l'ex ambasciatore John Phillips (quello che chiese agli italiani di votare Sì), ma nessun lavoratore vero, il boy-scout della provincia toscana gongola, s'atteggia, galleggia nel suo brodo. Purtroppo non sono potuti venire Sergio Marchionne e Donatella Versace, altrimenti la quota di eleganza e sobrietà sprigionata nella sala affrescata dal Tiepolo sarebbe stata insostenibile.

La cena procede tra quelle cose degli americani in Italia: il cibo, la luce della Toscana "unica al mondo", Dante, Fellini... Con Matteo che presenta Barack agli imprenditori come il cugino che ha viaggiato presenta l'ospite straniero ai parenti ricchi. Non ci sorprenderebbe se avesse chiesto a Della Valle di tirare fuori una scatola da sotto il tavolo per mostrare a Obama un paio delle scarpe che produce e vendergliele lì su due piedi.

Chissà se Obama crede davvero che Renzi sia l'avanguardia della democrazia, o se lo apprezzi proprio per la sua figura pittoresca, come i turisti che vanno in gondola o gettano la moneta dentro Fontana di Trevi.

Albertosordismo allo zenit quando Renzi chiede a Obama se ha già sentito Macron e, avuta risposta negativa, estrae il cellulare con *savoir-faire*, chiama Emmanuel e gli passa Barack per le felicitazioni.

Le “donne al governo”, format renziano

Erano giorni frizzanti e *rosé*. Renzi da Firenze arrivava nei Palazzi del potere in Smart o a piedi, appena sceso da un Frecciarossa (e non da cavallo, né da un triciclo, per la gioia estasiata e incredula di giornali e Tg) e rapido, informale, vi portava qualcosa che non vi era mai entrato così con tanta abbondanza: le donne. Anzi, di più: le quote rosa. Un grande progresso: invece di ostacolare le donne meritevoli, promuovere quelle manovrabili. Altro che le hostess da convegno, le meteorine e le igieniste dentali di Berlusconi: qui si trattava di vere studiose e tutrici della cosa pubblica, serie, preparate, toste. La scelta, che se fosse stata sincera non avrebbe dovuto neanche essere commentata, venne strombazzata per giorni con un martellamento propagandistico da ventennio: “È un governo di

speranza", disse Renzi, "ci giochiamo la faccia". Nel mondo ci credettero: "Renzi inaugura compagine composta per metà da donne" (Reuters e Bbc); "In Italia primo governo di parità" (*El País*); "Renzi vuole portare il Rinascimento a Roma dopo avere stregato Firenze" (*Financial Times*). Napolitano, il giorno delle consultazioni, ai giornalisti che fremevano consegnò: "Il governo presenta così ampi caratteri di novità da spiegare *ad abundantiam* il perché dei tempi lunghi".

Le novità erano otto donne. Qualcuno non ne aveva mai viste così tante e così bionde tutte insieme. Era il colpo di genio, l'autentico jolly dell'avventura renziana, che ebbe come corollario che, storditi dalla *abundantia*, furono tutti indotti a vedere il numero e non il valore, e chiunque da lì in poi avesse espresso critiche sarebbe stato incriminato di sessismo, se non di biondismo.

Erano i giorni in cui nel Pd rosa-pouf fu fatta vicesegretario Serracchiani, che in quei giorni di interregno tace alle Direzioni, dove parla solo il capo, e comunica agli elettori di sinistra e di destra che gli stupratori immigrati sono "più colpevoli" degli stupratori nativi italiani.

Il giorno del giuramento l'Ansa condensò in una cronaca imperdibile la rivoluzione femminista: "Spicca il pancione del ministro Madia, che indossa un abito nero, nel Salone delle feste del Quirinale… al fianco la più giovane dei colleghi, Maria Elena Boschi, che indossa un tailleur blu elettrico. Maria Carmela Lanzetta, che sotto il tailleur-gonna indossa stivali di pelle marrone; Federica Mogherini, che ha scelto una giacca color pesca; Roberta Pinotti, titolare della Difesa, in tailleur-pantalone nero; Federica Guidi, allo Sviluppo economico, che ha scelto un tailleur-gonna grigio. In seconda fila altre due 'ministre':

Giannini, che guiderà l'Istruzione, abito nero e collana di perle, mentre Beatrice Lorenzin, unico ministro donna confermato del precedente governo, ha sul pantalone nero una giacca color lavanda".

La stampa progressista non si conteneva: "L'avanzata delle Amazzoni di Matteo" (*La Stampa*). Per il *Corriere*, "vedere al governo una giovane col pancione rappresenta un segno di apertura al futuro". Questa cosa del pancione merita una breve digressione: Matteo non aveva idea di chi mettere alla Pubblica amministrazione. In un giorno particolarmente ispirato, gli venne il nome giusto, che comunicò a una delle mie fonti con, più o meno, queste parole: "Sai chi faccio ministro alla Funzione Pubblica? La Madia. Come perché? Perché c'ha il pancione. Oh! Sai che botto? Ne parleranno tutti, le foto… Grande messaggio per il Paese… Una genialata". E Madia fu: insipiente di Pubblica amministrazione, ma mammifera e provvidenzialmente gravida. Per *Repubblica* erano "la dolcezza della *gens nova*… rassicuranti e pacificanti custodi dell'irruenza del capo".

Il quale capo, sotto la sua guida vandalica e approssimativa, le mise a raffazzonare ciascuna la propria riforma, come ancelle del merletto davanti al camino.

Finì male. Guidi dimessa (da Renzi). Lanzetta, "sindaca anti 'ndrangheta", rimandata in Calabria. Mogherini, "il più giovane ministro degli Esteri dai tempi di Galeazzo Ciano", spedita alla Sicurezza d'Europa pur di non mandarci D'Alema.

Nel Renzi 2.0, o governo Gentiloni, è entrata Valeria Fedeli, sempre cromosoma XX, ma una laurea e una maturità in meno rispetto alla Giannini, indimenticata dal mondo della Scuola. Confermata Lorenzin alla Sanità, in quanto esimio primario del Nulla e soprattutto di Ncd. Confermata Madia: "vergine

botticelliana" (*La Stampa*), quota rosa Veltroni poi D'Alema poi Bersani poi Letta, una che basta sentir parlare per capire che è lì per meriti intellettivi e non grazie al peggior nepotismo romano. Accanita cacciatrice di "furbetti", la bravissima copiatrice di tesi di dottorato ha fatto una riforma della Pubblica amministrazione bocciata dal Consiglio di Stato e dalla Consulta (il che, in un certo senso, è una semplificazione).

Promossa sottosegretaria la Boschi, la "giaguara di Renzi" (*Libero*), "la ministra Sfinge su tacco 12" (*Panorama*), già titolare di due ministeri con compiti da first lady (recuperare bambini in Congo, premiare tennisti, presenziare alle prime teatrali), che per vincere il referendum arrivò a dire che la riforma ci avrebbe reso più forti contro il terrorismo e i bambini malati di cancro sarebbero stati curati in tutte le Regioni. Questa Rania di Giordania toscana, che doveva diventare madre della patria, si è ridotta a minacciare querele a Ferruccio De Bortoli, colpevole di aver adombrato il dubbio che le stessero a cuore più gli affari del babbo che quelli della nazione.

Che c'entrassero queste miracolate col femminismo, non si sa. Presto si accorgeranno anche loro di essere state usate dal potere maschile, paterno o paternalistico che sia.

Matteo alla scuola Pasolini

Ci sono imbecilli superficiali e imbecilli profondi.
Karl Kraus, Detti e contraddetti

Infine è accaduto: il 20 maggio 2017 prende il via la scuola di formazione del Pd "Pier Paolo Pasolini", lo scrittore e poeta morto nel 1975 che perciò non può difendersi. Potevano intitolarla a Denis Verdini, o a Oscar Farinetti, invece no: a Pasolini. Sui social la nuova rimbalza come i dispacci del Colonnello Buonasera su *Radio Londra*. Il primo tweet parte con un lapsus non recalcatiano ma – accontentiamoci – freudiano: "Per un partito umile, per un partito utile, per un partito pensate" (*sic*). Pensate. Quando si dice la Provvidenza del Refuso. Dopo il gas lacaniano di Recalcati, ancora in stress traumatico post 4 dicembre (loro avevano ragione, noi torto), gli studenti

possono inalare a piene narici direttamente alla Fonte. Ecco sul podio lui, il *frontman*. Il dante causa, lo *spiritual coach*, il maestro tibetano, il leader in ascesa per illusione ottica, un Macron che non ce l'ha fatta.

L'eloquio è fervente, carismatico. Ha impostato il discorso come al solito su coppie di opposti, che originano tutte dalla coppia archetipica "specchio/finestra", pescata chissà dove ("Per te voglio essere finestra, non specchio", scrisse R. M. Rilke; ma Renzi non è mica Cuperlo). Per farla breve: lo specchio è cattivo, la finestra buona. "Lo specchio è 'sto lì'", sostiene il più grande (nel senso di più grave) narcisista della politica attuale, "è nostalgia, è solitudine", mentre "la finestra è appartenenza". Da qui si proietta tutta una giostra sulla falsariga del "questo è rock, questo è lento" di Celentano: "L'appartenenza è cancellata dall'apparenza"; "La scienza è finestra, la paura è specchio"; "Loro scelgono il fango, noi la prateria" ("loro" siamo noi del *Fatto*, mi sa); "Il Pd sta dalla parte della giustizia, non del giustizialismo". Qui si accorge che sta andando un po' troppo sul personale, allora si rifugia nel repertorio, la frittura mista da *hard discount* della cultura: "Oggi siamo più soli, come disse Zygmunt Bauman ne *La solitudine del cittadino globale*". "Nella Bibbia (Vangelo, *nda*) quando Gesù vuole cambiare la vita di Simone gli cambia nome". "Il lusso più grande è il rapporto umano, disse Antoine de Saint-Exupéry" (autore del suo libro preferito, *Il piccolo principe*).

In sostanza insegna ai neofiti come si diventa come lui, quindi come si fa una riforma costituzionale rigettata da 20 milioni di italiani, una riforma del lavoro che ha prodotto più licenziamenti, una riforma della Pubblica amministrazione e una legge elettorale bocciate dalla Consulta.

Le penne degli aspiranti dirigenti di partito corrono sui fogli come lepri: “Il contrario di integrazione è disintegrazione”. Qui inizia una polemica con la sinistra che “non ama fino in fondo il nostro Paese”, mentre lui, che non è di sinistra, sì. “Il mio amico Edi Rama, primo ministro dell’Albania…”. Rama fu quello che a un incontro di Confindustria disse: “Partire poveri per noi è un vantaggio, abbiamo meno corpi intermedi da abbattere. Siamo senza Senato, senza sindacati, senza sinistra radicale e senza comici in politica”. Praticamente il Paradiso, per Renzi. Poi però obameggia e macroneggia. “Bisogna ritrovare l’orgoglio condiviso”, ma intende, lo giuro, che “quando si condivide su Facebook non bisogna chiedersi se quello che pubblica è dei giovani turchi o di areadem”.

Insomma: “Massimo (Recalcati, *nda*) ci ha dato una definizione lacaniana delle istituzioni”, lui ce ne dà una da animatore di villaggio vacanze. “Potere è considerata una parola negativa, ah quello lì vuole solo il potere. Io rappresento il raro caso di uno che dal potere se ne è andato”.

Gli studenti, tramortiti dalle balle, sono praticamente pronti per governare. Manca solo: “Mai lamentarsi dei giornalisti” (tranne quelli del “Falso Quotidiano”). Poi, la faccia come le terga: “Noi abbiamo voglia di dire parole di verità. Noi siamo il partito della legalità, dell’onestà, della trasparenza”. Noi invece, siamo per rivalutare lo specchio. Se non altro in virtù di quel bello sberleffo in vernacolo, che poi era un consiglio, di quando eravamo piccoli: “*Ma tu, te sei visto?*”.

Torna Farinetti: il renzismo come filosofia

Oscar Farinetti lo abbiamo già incontrato: imprenditore vulcanico, in quei giorni nei talk va a distillare massime come "Se non so da dove parto col cavolo che so dove arrivo" e negli spot di telefonini tesse l'elogio del futuro. Nel libro che consegna alle stampe mentre Matteo tenta la rimonta, dal titolo *Ricordiamoci il futuro. Sette storie e un riassunto* (Feltrinelli), l'ossessione futurofila rimbomba nel trionfo della volontà. Quale? Quella di innovare, innovare, innovare. La trama essendo una infarinatura di cultura generale dal Big Bang fino a internet, all'opera, per reggere, non resta che contare sullo stile. Inutile che Farinetti si schernisca ("Non sono uno scrittore"): è la modestia dei grandi, la stessa che si sarebbero imposti Stephen King o Italo Svevo semmai avessero osato cimentarsi con la

pasta trafilata al bronzo.

Come dentro Eataly si respira italianità d'alto bordo (fatte salve le indagini dell'Antitrust su possibili marchiature mendaci), nel libro si inala una sorta di Essere, uno spirito promotore che si incarna in vari personaggi: l'uomo del Pleistocene che inventò il fuoco; Plinio il Vecchio (dice "Ave a tutti", per facilitare la sospensione dell'incredulità); un agricoltore babilonese; Noè; Ernest Hemingway; un'acciuga di nome Alice; Leonardo; Lorenzo il Magnifico. E poi, sumeri, egizi, babilonesi, greci, etruschi, tutta gente che, manco a dirlo, avrebbe votato Sì al referendum. Perché "la storia dell'umanità è fatta da innovatori e conservatori" e i primi sono tutte incarnazioni di Farinetti, o meglio del suo Uomo Vitruviano coevo: Matteo Renzi. L'ha detto lui da Minoli: Renzi fa parte di quella "gente che ha combinato cose egregie", e del resto "anche a De Gaulle gliene hanno dette di ogni", e molti nemici significano molto onore.

In questa opera trans-epocale tra lo *Zarathustra* e *Superfantozzi*, il cimento produce capolavori, accende il motore della Storia; peccato che c'è sempre chi tenti di frenarlo. Chi? I gufi, l'icastica figura negativa partorita dalla mente febbrile di Matteo, al quale Farinetti consigliò: "Bisogna tornare simpatici", dove a produrre il riso è il verbo "tornare", come lo fossero mai stati.

In Renzi Oscar, come Hegel, ha salutato Napoleone a cavallo (e chissà se il farinettismo abbia creato Renzi o il renzismo Farinetti). E nel libro spira il suo vento: "Fondamentale la sapienza tramandata dai padri, ma altrettanto l'innovazione portata dai giovani". È un elogio non ingenuo della civiltà, impresa che tentarono già gli illuministi, Leopardi, Benedetto Croce, Marx, Freud, Adorno, Hobsbawm, e ora Farinetti. Se non fosse stata chiara nei tre anni di governo Renzi la differenza tra

il perseguimento del progresso e il vuoto elogio del futuro, Farinetti ce la stende davanti come una sfoglia di lasagna.

Viva la società prestazionale, dove siamo tutti start-upper. Viva l'avanzare, indietro l'arretrare, forza agli arditi, bando ai depressi. Non è darwinismo sociale: è farinettismo del fare, lo stesso che anima governi rottamatori giovani e rosa (pur ambiguamente legati agli interessi dei babbi).

Di "smetterla di lamentarsi" (più altri sproni da corso motivazionale), lo mette in bocca pure a un angelo del Verrocchio. "Si è formata una narrativa del lamento che ha penetrato le fondamenta delle relazioni umane", dice la ragazza d'oggi che con l'angelo si accoppia (sì). E gli spiega come scegliamo i politici: "Qui da noi vige la democrazia, li eleggiamo noi. Tutti possono votare e… indicare chi vorrebbero al governo", il che, renzisticamente parlando, è un falso storico.

Ma si dà il caso che l'angelo del Verrocchio sia anche un allievo di Leonardo, di cui Oscar e Matteo possono essere considerati eredi; a un certo punto se ne esce: "La battaglia di Anghiari… Chissà se nel salone del Gran Consiglio di Savonarola c'è ancora traccia di ciò che lasciammo su quel muro". "No", risponde la ragazza, "ora c'è un grande affresco del Vasari. Forse si potrebbe riportarlo alla luce, ma finora nessuno ci ha provato".

In realtà, qualcuno ci ha provato. Era il 2012 e l'allora sindaco di Firenze si intestò di bucare gli affreschi del Vasari (che non ci sono da "ora", ma dal 1572) nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, convinto che lì sotto ci fosse Leonardo. L'operazione, sponsorizzata dal *National Geographic*, impegnò ingegneri, chimici, documentaristi. Renzi il Magnifico aveva già pronta la bottiglia di sciampagna. Quando Soprintendenza ed esperti denunciarono lo scempio, un muscolare sindaco Renzi

scrisse al ministro dei Beni e delle Attività culturali: “La città di Firenze non accetterà mai… Non stiamo chiedendo la luna… Le ricerche, supportate dalla città di Firenze, hanno prodotto risultati inoppugnabili: sotto il Vasari c’è un’opera pittorica. Mai come in questa vicenda volere è potere… Aspetteremo che cambi governo”.

Non v’è dubbio: l’innovatore di oggi, colui su cui e tramite cui soffia il vento dell’avvenire, è quello che voleva darci una nuova Costituzione. Se ha fallito, è per colpa di chi frena. *Ricordiamoci il futuro* è *Il Principe* contemporaneo. Farinetti è Machiavelli, Renzi è il suo Cesare Borgia. A riprova del fatto che il futuro può nascondere anche il peggio o, peggio, il nulla.

Renzi fa la rassegna stampa

In quei giorni, sul *Fatto* mi trovo nell'imbarazzante circostanza di commentare l'ultima trovata promozionale di Renzi mentre nel frattempo lui ne sta partorendo un'altra, ancora più stupefacente, immaginifica, totalitaria; un Facebook live, un #magliettegialle (per ripulire le strade, sporcate dalla sindaca Raggi), una *candid camera*, un'app che porta il suo nome o quello di un Kennedy morto: qualcosa che, spera, possa restituirgli freschezza e visibilità. È ancora convinto che qualcuno possa vederlo e pensare: "Ehi, questo giovane mi piace, quasi quasi lo voto".

Il 30 maggio 2017, in diretta dal Nazareno alle 9 in punto (c'è gente che ha messo la sveglia), ha inaugurato su Facebook la rassegna stampa del Pd, "contro la montagna di bufale e fake

news, le pagliacciate, i troll e le finzioni", che noi credevamo specialità renziane, invece sono difetti dei giornalisti sui quali lui vigilerà; un'inversione considerevole in democrazia, dove di solito avviene il contrario. Del resto l'ha sempre fatto, in tv e dal palco della Leopolda, dove, con la trascinante simpatia da intrattenitore della Valtur che gli conosciamo, aizzò la folla a votare uno del *Fatto* come "peggior titolo di giornale".

S'è messo dicevo alle 9 spaccate (alcuni hanno seguito la diretta sul bus, andando al lavoro) a elargire censure o grazie: *Repubblica* è "uno dei quotidiani più autorevoli", "Il *manifesto* non è la mia prima lettura mattutina", "Complimenti a Cerasa e al *Foglio*". Ora, qualunque persona sana di mente sa che una rassegna stampa è credibile se a farla è qualcuno che non sia contestualmente oggetto della stampa che si accinge a rassegnare. Persino un morto proverebbe pudore ad aprire il giornale e a commentare i necrologi che gli hanno dedicato.

Renzi no. Ex premier, ri-candidato premier, lui è lì per riparare i torti subiti dalla stampa prima e dopo il 4 dicembre 2016. Hai voglia a iniziare da un pezzo del *Corriere* sui bambini soldato dell'Isis ("Hanno l'età di Francesco ed Emanuele, i miei figli"), come i leader con lo sguardo sul mondo. Dove va a parare, dove è il suo baricentro, è sempre sé stesso e la sua presidenza sottratta, la sua premiership in contumacia.

Eccolo, dietro a una scrivania da *co-founder* di una azienda innovativa, camicia bianca da neoliberista perdente, il piglio di chi ha detto no alla stampa ostile. Non come Erdoğan, ma web-democraticamente. La rete è il suo Generale Inverno: pensava di espugnarla con una twittata, una direttuccia, un blogghetto; poi, la disfatta.

Così ogni giorno alle 9 (chissà i soldi buttati in *spin doctoring*

per chiamare la rubrica “Ore nove”), puntuale come una iniezione, dalla splendida cornice del Nazareno è online la rassegna “fatta da un dirigente del Pd” (c’è chi, sapendo che oggi c’era Martina, ha disdetto le vacanze per non perdersene manco una).

Ma chissà che imbarazzo proverà Renzi a leggere gli articoli che riportano diligentemente le frasi di Renzi (inviate ai giornalisti organici la sera prima via WhatsApp), uno di quei “Renzi ai suoi” che ormai fanno genere letterario a sé, in un avvitamento di semiotica aberrante e di autoreferenzialità da reparto psichiatrico. Ma, serenissimo in fatto di stampa, Renzi ci gira attorno stilando le sue notizie calde: Gianfranco Fini e la Raggi (“Vale sempre il garantismo”, e ci mancherebbe che per loro no e per Lotti e Boschi sì). “C’è un sorcio che sale le scale del Campidoglio”, notizia del *Messaggero*, noto osservatore neutrale della giunta Raggi (i sorci a Roma prima non c’erano, li ha portati la Raggi, che li alleva rendendoli assassini. Resta da capire come mai se il dottor Marino era un anti-topo naturale, il Pd lo abbia sfiduciato dal notaio). Le fughe di notizie: “Stiamo aspettando di sapere come è stato rivelato il segreto d’ufficio su prove che potrebbero essere false tra i carabinieri del Noe e la redazione del *Fatto*”, giammai sulla eventuale violazione del segreto d’ufficio da parte dell’amico Lotti e dei carabinieri compagni di braciate del babbo.

Insomma la rassegna non è che un menù turistico di Renzilandia: fake news (“Noi abbiamo lasciato un tesoretto”; “La disoccupazione giovanile l’abbiamo abbassata noi”); Bono degli U2; la Apple; le Olimpiadi “grande metafora”; le elezioni in Regno Unito, che lui chiama “iu chei”; il referendum: “Volevamo un sistema con meno politici e meno poltrone, l’unica che è

saltata è la mia". Ormai va a memoria come i preti durante la messa.

Lui sta alle cialtronate come Claudio Magris sta alla Mitteleuropa. Lo statista che ha iniziato la sua ascesa con una slealtà e l'ha chiusa con una promessa tradita (cioè non l'ha chiusa), sul finale congiunge le mani, guarda la telecamera con aria sognante: "Torneremo ad abbracciarci" in un "lungo tour che faremo in treno", in questo "Paese meraviglioso", e annuncia la prossima scoppiettante avventura. Dal 5 giugno, sarà in onda *La terrazza* con Marco Minniti. Tema: "La sicurezza è di sinistra?", alla quale seguirà un #matteorispondesul tema se sia giusto lasciare alla destra la bonifica dell'Agro Pontino.

Ambientalista per interesse

Restiamo sempre sorpresi dalla capacità mimetica di Matteo Renzi. È come Aldo Fabrizi, a cui bastava uscire di casa per assorbire modi di dire e caratteri di Roma. Lui orecchia, annusa ciò che funziona, e poi lo ripropone rimasticato. È una spugna. Un avatar. Un mimo.

Il Renzi che appare, il Renzi fenomeno, sfarfalla sotto i nostri occhi. Egli è Legione. Blairiano, poi obamiano, poi marchionniano, se annusa una sinistra che vince si ricicla sbandieratore rosso; se i sondaggi danno avanti Grillo, lui diventa populista ("Vuoi meno politici? Basta un Sì"); se vince Trump, fa l'anti-sistema ("Penso che Trump abbia interpretato il cambiamento in maniera più radicale rispetto alla Clinton").

Lo ricordiamo tra i giovani dem vincenti, festeggiare non si sa

cosa alla Festa dell'Unità di Bologna nel 2014: (quasi) tutti belli, camicia bianca sciancrata in vita, taglio di capelli da generazione Erasmus assurta a capo delle fonderie di idee della sinistra europea. Per niente schizzinosi coi poteri forti, liberisti risolti, sentimentali col popolo, concreti coi padroni, spicci coi sindacati. Si narra che quel giorno al Ristorante Bertoldo Renzi indossasse una camicia celeste, poi rimpiazzata con mossa camaleontica con un capo in popeline bianco per la *photo-opportunity* (se avesse tenuto la giacca avrebbe potuto indossare una pettorina, come Totò quando si finge cameriere). "È il Patto del tortellino", consegnò alle agenzie, un "patto generazionale" per "cambiare verso all'Europa".

Come nelle barzellette, c'erano un francese, un tedesco, uno spagnolo, un olandese e un italiano. Masticavano prosciutto di Parma lanciando parole di sinistra: "Uguaglianza! Compagni! Giustizia sociale!". Il primo ministro francese Manuel Valls, sconfitto alle primarie e dimessosi, ha chiesto asilo a Macron, che l'ha messo alla porta; l'olandese Samsom, che gustava tortellini e gridava "*I want my Europe back!*", è uscito a pezzi dalle Amministrative del 2016; Sanchez, "il Cary Grant latino" o, a scelta, "il Matteo Renzi di Spagna" (*Le Monde*), sfiduciato dal partito, si è dimesso da segretario e da deputato; il tedesco Post è stato tagliato dalla foto come Trotsky. E poi c'era l'italiano. Cinto dall'aura di commedia che si porta sempre dietro. Assediato da *groupie* in delirio, cameratesco col ristoratore, in una selva di selfie.

Poi vince Macron. Renzi gli copia lo slogan. Si lucida le scarpe. Si pettina. Fosse nelle sue facoltà, imiterebbe la parlata da allievo dell'Ena, ma si sente che è di Pontassieve.

Tra i temi della start-up di *En marche!* c'è la lotta al

cambiamento climatico. Renzi ritira fuori il clima dallo scatolone dei trucchi, dove era finito dopo la corsa a sindaco di Firenze e le primarie contro Bersani. Macron invita gli scienziati americani in Francia dopo la scelta di Trump di abbandonare i patti di Parigi; Renzi twitta: "Oggi si stringe il cuore di chi ama il futuro #clima". Organizza fiaccolate su Instagram. Scrive temini: "Siglare all'Onu l'accordo sul clima è stata una delle emozioni più grandi della mia esperienza di Governo. Quando ho apposto la mia firma… ho provato un brivido". E poi, nel più totale *nonsense*: "Noi crediamo al futuro, costi quel che costi".

Il neoliberista sfrenato che invitò gli italiani a non andare a votare al referendum sulle trivelle parla come un attivista di Greenpeace. Il capomastro dello Sblocca Italia, il decreto suo e di Lupi che consente di costruire ovunque, anche sulle coste, stante il silenzio-assenso delle soprintendenze sempre più esautorate e impoverite, pare un discepolo di Al Gore. E sì che in tre anni di governo matto e disperatissimo qualcosa per l'ambiente avrebbe potuto farla. Qualcuno ricorda il Green Act? Fa parte di quella perduta letteratura delle riforme renziste che videro la breve luce di una slide e mai quella della Gazzetta Ufficiale. Twitter ne conserva una sola traccia, del 2 gennaio 2015: "Costituzione, legge elettorale, fisco, giustizia civile, Pubblica amministrazione, cultura-scuola-Rai, GreenAct, lavoro. Facciamo sul serio", e dal "facciamo sul serio" si capisce che l'autore è Renzi. Visti i danni prodotti dalle altre riforme, forse è un bene che questo Green Act, il corrispettivo per l'ambiente del Jobs Act, sia scomparso nel nulla, insieme alla Strategia energetica nazionale, mai avviata. Ricompare nel Def 2016 tra le riforme "in avanzamento", quello spazio iperuranico dove sfarfallano i pulviscoli del fenomeno Renzi.

Ed ecco il suo *noumeno*, il Renzi in sé: populista, oligarchico, antipolitico e capitalista. Figuriamoci se è ambientalista. Quando non sa cosa dire, tira fuori il futuro, ultima spiaggia degli spot di telefonia mobile. L'ambiente gli interessa in quanto paesaggio, come sfondo per vendere il suo prodotto, come ai pubblicitari delle automobili ibride.

Il Campo progressista con Renzi: Pisapia

La vita degli italiani, in quelle settimane, è funestata da due tormentoni estivi: la canzone *Despacito* e Giuliano Pisapia. L'uno, la hit latino-americana, ci entra nelle orecchie agli aperitivi, in palestra, nei bar; l'altro, in attesa che arrivi sulle spiagge e venga gridato da un ombrellone all'altro, inizialmente è confinato tra chi conduce l'esistenza grama degli osservatori politici e dei lettori di giornali.

Fatto sta che pare che non si possa andare avanti senza capire che fine farà l'appello lanciato da Pisapia a Renzi affinché il Pd si unisca al suo Campo progressista, o affinché si uniscano tutti in un Campo progressista, ancora non è chiaro. Pendiamo dalle labbra di Matteo per cogliere un sì, o un no, qualcosa che ci dia una speranza o il definitivo permesso per mettere fine alle

nostre sofferenze con una capsula di cianuro.

Appena si sono accorti che la vita psichica e politica degli italiani era posseduta da questa ambascia, i giornali hanno preso a dedicare a essa almeno due articoli al giorno, e in una settimana fino a tre prime pagine, sotto le notizie del terrorismo. Venerdì: "Renzi: 'Pronto ad alleanze ma non rifarò l'Unione di Prodi'. Pisapia: 'Noi siamo alternativi al Pd'" (*Repubblica*). Sabato: "Renzi: 'Con Pisapia possiamo arrivare al 40%'" (*Corriere*). Domenica: "Pisapia gela Renzi: 'Ora non c'è dialogo'" (*Repubblica*).

Ora, noi siamo gente paziente, ma una sera da Floris era ospite Pisapia, e speravamo di chiudere la faccenda. "Non si può passare da un'ora all'altra da Berlusconi a Pisapia", ha detto Pisapia con piglio, per farci capire chi è Renzi, lui a noi telespettatori. Che non solo lo abbiamo chiaro, ma ci chiediamo come si possa passare dall'essere anti-berlusconiani al volersi alleare con Renzi. Ma poi ha aggiunto: "Noi stiamo facendo un progetto alternativo al Pd perché il Pd non ci ha dato una risposta", dal che abbiamo capito che Pisapia forse non rappresenta nessuno a livello nazionale, ma è quel che si dice un osso duro.

All'indomani del referendum (non è un modo di dire: proprio l'indomani), a cui ha votato Sì, Pisapia propose su *Repubblica* un'alleanza tra sinistra "settarista" (citazione da Michele Serra) e Renzi depurato da Verdini-Alfano, e chiamò la chimera "Campo progressista". Ci sfuggiva già allora la logica per la quale uno che fino a un minuto prima degli *exit poll* non s'era fatto scrupolo di dividere sinistra e Paese potesse essere lo stesso incaricato di riunirli.

Ma sentite come ha risposto Pisapia a Mario Giordano, che gli

ha chiesto cosa sia questo Campo progressista: “Sono reti locali capaci di dare una svolta nel campo della politica”. Va bene, ma quale? “Vivere la politica come servizio”. Sì, ma con quali idee? “Dico a Renzi di guardare un po’ a sinistra”. Peccato che Renzi stia pensando di federarsi con “quelli che hanno votato Sì al referendum”, quindi non Bersani ma, ad esempio Alfano, Tosi, Urbani, Pera, Cicchitto. Bel guadagno.

Qui Pisapia si è incartato in un buco nero di civil-sinistrese borghese dal quale è riemerso con: “Bisogna recuperare 3 milioni di elettori persi dal Pd”. Ma quei 3 milioni, che poi erano 6, se ne sono andati proprio perché c’era Renzi. E si terrebbero lontani da qualunque alleanza preveda Renzi come leader. Infatti, che Renzi si sottoponga a primarie di coalizione con chicchessia, può crederlo solo chi nutre molti sogni o molto cinismo. Non sarà piuttosto che dacché è saltato l’accordo sulla legge elettorale sono svaniti i sogni che Renzi aveva fatto balenare di una coalizione naturale di liste di sinistra? Pisapia lo sa, e da Floris ha avuto il colpo di genio: il “mastice” di questa unione, ha detto, potrebbe essere… Chi, chi? “Prodi”. Prodi? Sì, “anche come presidente del Consiglio”. Bella idea, un giovanotto con solo 54 anni di carriera politica sulle spalle per riunire la sinistra mutata dal renzismo. Ah ma ce lo poteva dire subito. C’era bisogno del Campo progressista, delle reti locali, delle energie giovani eccetera, per rifare l’Ulivo? Non si potevano semplicemente azzerare gli ultimi tre anni, il Jobs Act, lo Sblocca Italia, la Buona Scuola, i tagli alla Sanità e, già che ci siamo, riabilitare quel brav’uomo di Berlusconi? Ma a questo punto rivogliamo pure L’Iri e la Cassa del Mezzogiorno.

Il Pd perde le Amministrative

Il destino delle antologie, si sa, è quello di peggiorare. Così nello scusario – inteso come archivio delle giustificazioni – delle sconfitte elettorali della storia della Repubblica si va dal grido di Saragat nel 1953 ("Questo è un destino cinico e baro!"), quando il suo Psdi crollò e non fece scattare il maggioritario della legge truffa, ai diagrammetti con cui Renzi, oggi, ci spiega che il suo Pd ha in realtà vinto le Amministrative che a tutti sembra abbia inequivocabilmente perso. In mezzo, una pletora di discolpe, scuse, pretesti, manipolazioni, sofismi, tutto perché la forza brutale dei numeri non intacchi il dogma dell'infallibilità del leader.

Quando i politici leggevano ancora i libri e non solo gli aggiornamenti dell'iPhone, l'analisi della sconfitta implicava il riconoscimento di qualcosa di mitologico, una forza spirituale, hegeliana, che si frapponeva fra la gloria dei leader e il popolo, portato come dalle tempeste degli dèi verso i lidi selvaggi del non voto o del voto ad altri. Togliatti, nel 1948, incolpava "coercizione, inganno e frode" contro i comunisti. De Gasperi quando perdeva faceva dire di essere "indisposto" e si chiudeva

in casa. Fanfani, dopo la sconfitta al referendum sul divorzio del 1974 e quella elettorale del ’75, minacciò di ritirarsi in convento. De Mita, nell’83, rifiutò di commentare, e mandò in tv un trafelato Mastella, evidentemente prelevato da una sessione di racchettoni, con indosso una maglietta a righe tipo mare, a farfugliare che “prendeva atto”. Berlusconi, che con le bugie ci ha fatto camminare i treni, dava la colpa alle Procure, ai cinque colpi di Stato, al caldo, agli insegnanti, alla scuola e – inopinatamente – alla “comunicazione”, lui che aveva solo tre reti tv, ne controllava due, finanziava e controllava svariati giornali e settimanali e qualche supermercato. Fino al colpo di scena, quel “Mi assumo la responsabilità” dopo la batosta alle Europee del 2004 contro Prodi, frase che in realtà preludeva al successivo e più articolato risultato di sue personali indagini: i brogli. Poi, tutta discesa: dall’“abbiamo non vinto” di Bersani nel 2013, alla “crescita lenta, ma inesorabile” di Grillo a queste amministrative del 2016, chiaramente perse.

Ora, secondo Freud ci sono 5 fasi del lutto: negazione; negoziazione; rabbia; depressione; accettazione. Renzi, che non aveva ancora superato la negazione post-referendum (è convinto di poter contare sempre su quel 40,8%), si ritrova precipitato da queste Amministrative in una ulteriore capricciosità negazionista che l’ha costretto all’invenzione di una nuova fase, tutta renziana: quella della minimizzazione. Preventiva: “È solo un voto locale”, ha consegnato agli italiani mentre caricava il portabagagli, in partenza per una località sconosciuta, da dove gli piace farsi immaginare sereno e inscalfibile come un Buddha; e a posteriori: “Poteva andare meglio: il risultato complessivo non è granché”. Già, poteva vincere, e, non avendo vinto, la logica anche solo sintattica

impone di considerare che forse ha perso. Così mentre correva su qualche lungomare, venuto al corrente dei ballottaggi vergava su Facebook: “Qualcuno dirà che questo risultato è un campanello d’allarme, non si capisce per cosa e perché visto che in un Comune perdi, in quello accanto vinci”. Ma infatti: il centrosinistra ha perso Genova, L’Aquila, La Spezia (e l’anno scorso Roma e Torino), ma ha vinto Cernusco sul Naviglio, Sciacca, Lecce, Mira e Molfetta. Su con la vita!

Sarà che non si è fatto abbastanza argine contro i populismi. Il popolo (si fa per dire: il sottopopolo dei non astenuti) ha ignorato gli appelli al voto utile di esponenti Pd e giornali democratici. Utile a che, e a chi, si sa e si finge di ignorarlo: ad affermare e pompare il leaderino che una volta al governo farà, come ha già fatto, alleanze e patti col centrodestra di Berlusconi, cioè con quello che col voto utile si sarebbe dovuto arginare. Oppure, semplicemente, si è preferito il populismo originale, più grezzo ma più affidabile, a quello Leopoldo di start-upper senza popolo. Il qualunquismo di Renzi, che prima del voto si è ridotto a twittare contro gli scioperi “sempre puntuali al venerdì” come una comare leghista, niente ha potuto contro la grezza genuinità del centrodestra tale anche nel nome, non solo nella sostanza.

Ma il vero capolavoro sarà quando un politico – e Renzi, con la faccia che ha, è il candidato perfetto – darà la colpa agli elettori per averlo fatto perdere (lo farà Carlo Calenda). Il che tecnicamente è sempre vero, essendo gli elettori coloro che ti negano il voto; solo che finora la colpa se la prendeva chi faceva di tutto per non farsi votare.

Democratica, nuovo organo del partito

È il luglio 2017. La lotta politica italiana da oggi può contare su *Democratica*, il quotidiano digitale del Pd che ha di fatto sostituito *l'Unità* in coma farmacologico. *Democratica* è nuova, così stupendamente disintermediata: zero rotative, zero stamperie. Solo un file pdf (almeno, a differenza de *l'Unità*, non si disboscano le foreste per nulla), tecnologia all'avanguardia dal 1991. Una slide centellinata che esonda dalle conferenze stampa del leader, intride l'organo di partito pluri-indebitato e contagia il rapporto col popolo.

Esteticamente *Democratica* è a metà tra *Svegliatevi!*, la rivista dei Testimoni di Geova, e il volantino delle offerte di Mondo Convenienza. L'impaginazione ricalca quella dei *dépliant* dei solarium dei Parioli e dei centri reiki di Fiesole, ma contiene il

sangue della Nuova Alleanza. Ricordate la rubrica de *l'Unità* "Caro Segretario", da cui l'allora nostro presidente del Consiglio rispondeva ai sudditi con quel suo modo malmostoso, burbero, dannunziano? Scordatevela. Qui non c'è più relazione. Il Verbo si è fatto *byte*. Si può solo suggere e amare.

Il primo numero si apre con la foto di due giovani che tengono in braccio un cencio coi colori della bandiera italiana. Non si capisce se lo stanno portando in lavanderia o se la ragazza è una puerpera che ha appena deposto, in quelle pezze rivoltolate, il bebè partorito grazie al bonus mamme di Matteo. Sotto: "Ripartiamo dal Pd: al centro le idee, non le polemiche", titolo che fa eco al grido degli operai nelle fonderie, dei precari senza futuro, degli incapienti senza 80 euro.

Molto battute le periferie, se non altro perché lì il Pd perde e non se ne fa una ragione. Di spalla, un video ipertestuale (wow! Praticamente la Nasa) di unita.tv mostra Renzi incravattato che parla in una palestra del Corviale davanti a una folla di oltre 30 persone. L'editoriale del direttore Andrea Romano, promosso per la trionfale co-direzione de *l'Unità*, si scaglia contro l'antipolitica e i partiti-personali; alla buonora, finalmente un'autocritica.

Nel n. 4, ecco "l'Italia che corre" dopo i 1.000 giorni renzistissimi e i "60 anni della 500". Praticamente è in atto un nuovo boom economico. Il sapore è futurista: "Che la macchina Italia sta riaccendendo i motori ce lo confermano… le associazioni imprenditoriali (Centro studi Confindustria)", quello che disse che se avesse vinto il No il Pil sarebbe sceso del 4% e avremmo avuto 600mila posti di lavoro in meno e 430mila poveri in più (nessuna di queste condizioni si è verificata), quindi deve essere vero. Segue un inchino al boss della Fiat che

pare uscito dalla santa penna di Matteo: “E adesso che diciamo di Marchionne? Nonostante le critiche che molti di noi hanno rivolto a Sergio… la piena occupazione del settore auto è un dato di fatto. Voi che dite?”. Questo sì che è un giornale di sinistra, non quel fogliaccio fondato da Gramsci, ormai più volte ribaltatosi nell’urna. Se la domanda è per noi, la risposta è sempre la stessa: non ce ne frega niente dei rapporti tra il Pd e Marchionne e stiamo sempre dalla parte dei lavoratori sfruttati e ricattati per lavorare.

Nel n. 5, l’autorevole pdf tocca lo zenit: “Disabili/1: Maria Elena Boschi presenta il bando per le Pari opportunità” (nel video, Santa Maria Elena di Calcutta guarisce gli infermi); accanto: “Disabili/2: Virginia Raggi sfratta la storica Onlus di Garbatella”.

Di ultrapregio la rubrica dei “nativi dem” di Milano, che rivendicano di aver trasformato la festa di Liberazione in una parata giallo-blu dell’Ikea. Giovanissima la parte social: un copia-incolla dai Facebook, Instagram e Twitter dei nostri beniamini, nel caso ce li fossimo persi: Martina, Faraone, Scalfarotto, finanche il *frontman* scapestrato del Pd, Ettore Rosato.

Cui prodest Democratica? A occhio, al partito, inteso come quel nucleo di energia dissipatrice che ha fatto poltiglia del Pd e dei pochi valori sociali e culturali che gli era rimasto di veicolare. Più probabile che serva a promuovere *Avanti*, il libro del leader di cui ieri l’autore ha pubblicato stralci agghiaccianti (“Noi non abbiamo il dovere morale di accogliere in Italia tutte le persone che stanno peggio… sarebbe un disastro etico, politico, sociale e alla fine anche economico. Noi non abbiamo il dovere morale di accoglierli (*sic*), ripetiamocelo… Ma vanno aiutati a casa loro”); poi probabilmente chiuderà, come gli *hard discount* dei riciclatori

di denaro. Perché Egli, il capo del governo in contumacia, vi appare in alto, in basso, di lato, in bici, sempre in movimento (la stasi debilita, l'azione rinfranca), le braccia alzate, i capelli che gli ricadono sulla fronte tipo modello di Bioscalin compresse. Ovunque occhieggiano suoi aforismi tipo esortazioni di Paulo Coelho o messaggi subliminali trasmessi sui cartelloni luminosi di una città distopica. È convinto di essere il Macron italiano come i matti delle barzellette sono convinti di essere persone normali. Nonostante i 20 milioni di italiani che hanno parlato a dicembre, da quest'orecchio lui continua a non sentirci e a propalare CO2 di storytelling; un po' come rimettersi a vendere Rolex finti a Porta Portese dopo una retata della Finanza.

Avanti, l'opus maximum di Renzi

Un mondo popolato da figure losche, viscidi esseri e ceffi putridi tipo *Signore degli Anelli*,ma qui la saga è tutta da scriversi. È il mondo di *Avanti*, l'annunciato capolavoro di Matteo Renzi dopo gli acclamati *Oltre la rottamazione* e *La politica è sexy. Tra De Gasperi e gli U2*. Al vertice di questo mondo ostile, si staglia lui, l'Eroe, circondato come un profeta dell'avvenire da un nutrito numero di adepti, capaci, all'indomani della disfatta, di fare una cosa che "ancora mi fa venire i brividi a pensarci": in "migliaia e migliaia", riferisce l'Eroe, "mi scrivono, mi chiamano, mi fermano per strada o al supermercato, in bicicletta o in seggiovia e mi chiedono di ripartire". Sissignore, in seggiovia. A Capodanno folle di delusi si riversarono sulle nevi del Sudtirolo, dove il condottiero si era ritirato per riposare, e bloccarono le

teleferiche. C'era gente che, incrociandolo mentre lui saliva, si attaccava alla fune per bloccarla, e gridava: "Matteo, ripensaci! Non hai diritto di sottrarti alla nazione!", oppure, se lui scendeva, si sporgeva a 1.000 metri da terra per aggrapparsi alla corda: "Resta! Torna! Non farlo!". Ma intanto lo squallido mondo dei sabotatori stava già ribollendo dalla rabbia di saperlo così olimpico nel suo isolamento, ed era già al lavoro per ri-azzopparlo. I personaggi si moltiplicano: ai gufi, ai frenatori, all'accozzaglia, ai rosiconi, ai professoroni, si aggiungono qui categorie inedite di cattivi che riscuoteranno grande successo al prossimo Carnevale: c'è già chi sta pensando di vestire i figli da "editorialisti monotoni", da "profeti dell'immobilismo", da "odiatori di professione", ma anche da "custodi della palude" e da "garanti della rendita". Categoria a parte gli "ossessionati da Renzi", come noi del *Fatto*, ovviamente, ma la *new entry* Ferruccio De Bortoli, colpevole di averlo chiamato "*caudillo*" e di avere esteso la sua compulsione ai suoi amicissimi Carrai e Boschi, come tutti sanno intoccabili. Solo una psicosi o un "pregiudizio politico e castale" può spingere un giornalista a occuparsi dei loro affari, incidentalmente tangenziali a quelli del Paese.

L'opera che ha richiesto a Matteo notti in bianco e, come da fotografia postata ovunque, sei tazzine di caffè in una botta sola (non una tazzina lavata sei volte, ma sei tazzine sporche. Forse dopo aver bevuto le butta nel camino come i russi, mah), "semplicemente è il desiderio di condividere riflessioni, emozioni e speranze". Renzi vuole che lo vediamo non come politico, ma come uomo, credendo di guadagnarci. "Mi viene voglia di accendere il portatile e aprire il cuore, su Facebook". Par di vederlo, "in silenzio, da solo", a "svuotare i cassetti,

ripulire gli armadi, impacchettare i ricordi" di "mille giorni di battaglie". Hanno voglia la Merkel e Obama a chiamarlo e a dirgli di restare! Lui niente. Tetragono. Troppi nemici: "Eravamo soli contro tutti" (loro giovani, loro renziani, loro toscani). Se letterariamente *Avanti* è un collage di slogan renzisti (potete farvelo anche voi a casa, con forbici e colla), umanamente è una cornucopia: citazioni da nonno Adone, Vasco Rossi, Farinetti, Recalcati, e poi auto-scoop inediti: quando Napolitano gli telefonò per dargli l'incarico lui stava giocando con la PlayStation a Fifa 2014, totalmente ignaro del suo destino. Insomma: lui si aprirebbe volentieri una bottega in Valdarno, ma il popolo lo brama almeno quanto i nemici lo avversano. Perciò è tornato, con tre parole d'ordine: non "Dio, patria e famiglia", ma quasi: "Lavoro, casa, mamme". Lui che è tutto amore, si trasforma in Berlusconi ricordando "la gogna mediatica" e il "protagonismo" di alcuni magistrati. Da scrittore creativo con varie pubblicazioni all'attivo, riesce a parlare del babbo, di Lotti e del *Fatto* senza usare mai la parola "Consip".

A tratti viene colto da allucinazioni competitive come il Fantozzi di "Sono stato azzurro di sci": "Angela (Merkel, *nda*) mi dice: 'Ho capito più cose di te stando due giorni nella tua città che non in decine di riunioni insieme'", "Alla fine della cerimonia scintoista… mi si accosta Obama", "Sono stato a vedere tunnel in Australia". Come per i bersaglieri, mancò la fortuna, non il valore. Non si dà pace. Come il Caligola di Camus, cammina avanti e indietro rimuginando sul passato ("Passi dall'essere l'uomo considerato più potente d'Italia a uno come tutti gli altri", pensate la tragedia), meditando riscosse ("Verrà prima o poi un giorno in cui emergeranno le responsabilità di chi ha preferito far cadere il governo", per una

volta che non è stato lui).

I nemici, questi infidi esseri che godono quando lui perde, sono la sua linfa, il motore della sua sterminata ansia da competizione. Nessuno gli dica che 20 milioni di italiani lo avrebbero già dimenticato se tutti i media non ne riportassero quotidianamente i capriccetti, i pianti, gli strepiti e i ruttini. E non saremo noi a dirgli che le contesse non lo bramano, le fabbriche non si sono bloccate, i treni sono in ritardo come sempre da quando non c'è più Lui.

Renzi si dà alla propaganda e in vacanza sovraespone i figli

Nessuno come Renzi ha fatto propria la massima attribuita a De Gaulle: “Il potere non si conquista, si raccatta”. In attesa di capire cosa voglia fare da grande, lo statista con un grande avvenire dietro le spalle intrattiene i follower di Instagram “narrando” come un tanto d’uomo come lui riesca anche a fare il padre. Per evocare l’immagine secondo i princìpi base della psicologia cognitiva in modo più ficcante di quando giurava che la “riforma” della Costituzione era da farsi “per i nostri figli e i nostri nipoti”, ha scelto di esporre la figlia femmina, finora solo nominata (“Vorrei consigliarvi un libro bellissimo… L’ho comprato per mia figlia Ester”), e ora mostrata anche in effigie, nella sua acerba bellezza di undicenne. Il successo in politica riguarda più le viscere che il cervello, e così ecco Ester in

costume da bagno fucsia, mentre, in spalle al papà, si *selfa* in riva al mare. “Finisce agosto”, nota con perspicacia lo storyteller, “si rientra a tempo pieno. Giusto il tempo della nostalgia di un selfie con mia figlia per il *#throwbackthursday*”, che deve essere una ricorrenza nota agli *instagrammers*, infatti segue un diluvio di hashtag. La scena, un padre che innalza sua figlia nella luce marina, è tanto tenera e spontanea che potrebbe sorprendere che nei paraggi ci fosse giustappunto il fotografo ufficiale a immortalarla. Il messaggio è in tutta evidenza che siamo al cospetto di un politico che ha rifiutato gli antagonismi politici per dedicarsi agli affetti più cari; che, se si dedica ancora alla causa, lo fa per amore dei suoi e dei nostri figli, e anche se non è riuscito a donare alla figlia un Senato di consiglieri regionali questo non vuol dire che non è in grado di trasmetterle i valori in cui crede (la giusta inclinazione dell’iPhone per un selfieperfetto, nello specifico). Quando avanzo il sospetto, in uno dei miei articoli, che Renzi usi la figlia per farsi propaganda politica, vengo travolta da una valanga di insulti apparentemente concordati dalla regia della già citata Bestiolina, accuse di violare la Carta di Treviso, che vieta di pubblicare i dati sensibili di un minore da parte dei giornalisti, come se io avessi fatto un’inchiesta sulla bambina recandomi a Rignano sull’Arno col binocolo; invece, aveva spiattellato tutto il babbo e io mi ero limitata a rendere conto di questa svolta nello stile della propaganda di Renzi, e avevo anzi consigliato più attenzione per la privacy di un minore.

Nel cosiddetto libro *Avanti. Perché l’Italia non si ferma*, la bambina Ester è nominata più volte di Obama, e certo più di Consip (0 volte): Ester che riceve un sms dalla Merkel; Ester che tiene Orfini sulla porta prima di esser certa che abbia votato Sì;

Ester che si scoccia quando i giornali parlano del nonno; Ester che sorvola in aereo di Stato la Corea del Nord e mette il broncio perché è venuta a sapere che qualcuno ha chiamato il babbo "dittatore".

Un tempo erano state le copertine di *Chi* (la famiglia alla comunione di Ester), *Oggi* (la famiglia sulla neve), *Vanity Fair* (la famiglia al mare), *Vogue America* (la famiglia in campagna), su uno sfondo emotivo di "normalità" come metafora e contesto dell'azione principale del leader, che era quella di cambiare l'Italia "piaccia o non piaccia".

Oggi Dio gli ha dato la sconfitta e guai a chi gliela tocca ("Ho decuplicato i 'mi piace' su Facebook in due mesi", si vantava col *Corriere* dopo il 4 dicembre 2016, come quei ragazzini ossessionati dai social dei film di Sofia Coppola) e in assenza di un programma alternativo a quello bocciato da 20 milioni di No non gli resta che tornare al "personale è politico". A ben vedere, sovraesporre i figli per raccattare quel piccolo simulacro del consenso rappresentato dai like si attanaglia in modo tanto perfetto a Renzi e alla sua diciamo *Weltanschauung* che ci chiediamo come non ci abbia pensato prima. Così, a due passi da quello che sui figli giurava e a meno di uno da Obama e dalle sue figlie-ossessione (Google: "Sasha in bikini a Miami", "Malia balla in modo sensuale", etc.), questo Maradona senza gol, dopo aver perso milioni di voti e il referendum, cede al desiderio di essere come tutti, inteso come tutti gli italiani di mezza età, e sovraespone i figli per fini narcisistici in un'età in cui sarebbe meglio proteggerli. La dinamica in quei giorni è chiarissima (controllate: non mi sbagliavo): 1. Lui sovraespone i figli 2. I commentatori, costretti a parlare dei figli, lo criticano 3. Lui scrive un post indignato: "Non si toccano i figli!".

Matteo accumula flop

Chi una volta ha votato alle primarie del Pd (seppure per Bersani contro Renzi), occasione nella quale fu costretto a lasciare al partito la sua e-mail oltre che due euro, paga lo scotto di vedersi recapitare ogni settimana il diario intimo di colui che il votante avrebbe voluto perdesse, con tutto il corredo di storytelling, fake news, sfoghi pseudo-emozionali e decisioni irrevocabili, nonché del "pensierino della sera", temino in stile obamian-veltroniano che precede il leggendario "un sorriso" con cui egli amorevolmente si congeda.

Questo, la newsletter coatta, è il motivo per cui possiamo dire che Renzi non ci è mai veramente mancato da quando ha deciso, a fine luglio, di "scomparire per un mese" e di "non partecipare ai teatrini di palazzo", come consegnò all'aeda ufficiale del

Corriere Maria Teresa Meli. Tuttavia, rivederlo a *#Cartabianca* su Rai 3 ha fatto una certa impressione, come rivedere un cugino megalomane che torna spiantato a casa dopo aver tentato di aprire un ristorante a Miami, stordito eppure determinato ad aprirne un altro in Giappone.

La postura è assertiva, da guru motivatore aziendale. Alterna frecciatine agli svarioni dei 5Stelle e citazioni da Battisti-Mogol, per ribadire che lui è sia serio che pop. L'incarnato mattone testimonia di un'estate di pensose letture. Per la prima mezz'ora, sembra indeciso tra l'imitazione di De Gaulle ("Siamo totalmente alternativi a Berlusconi", "Sono un uomo delle istituzioni") e lo spettacolo d'arte varia da Mago di Rignano a cui ci ha abituati. Poi si assesta su quest'ultimo: gli 80 euro, le unioni civili, "Abbiamo portato questo Paese fuori dalla crisi", "Sono nella fase zen"... Chissà, ci chiediamo con curiosità antropologica, la caterva di ascolti che starà facendo, questo prodigio in diretta dello scioglimento del silenzio renziano.

Ebbene, lo studio dalla curva dell'Auditel rivela un dato stupefacente: per i primi minuti Renzi porta *#Cartabianca* nei cieli dello share, sopra a *diMartedì* di Giovanni Floris, principalmente perché quest'ultimo non è ancora iniziato. Poi, mentre Floris apre con la Fornero in collegamento, Renzi è in vantaggio, ma solo per i primi 5 minuti; poi Fornero sorpassa Renzi, come se l'Inter andasse sotto di un gol con l'AlbinoLeffe. Per fortuna su La7 arriva la pubblicità: Renzi risale, e per inerzia riesce a battere anche il concomitante Gene Gnocchi.

Sta parlando dell'indagine Consip, che lui chiama "scandalo Consip", a indicare, si badi bene, non lo scandalo del padre del presidente del Consiglio che frequenta intrallazzini di provincia (Carlo Russo) sospettati di facilitare corruzioni di Stato; bensì lo

scandalo di magistrati che avviano un'indagine che coinvolge il padre e il sottosegretario (poi ministro) amico del cuore del presidente del Consiglio (verranno tutti assolti nel marzo 2024) allo scopo di abbattere lui e il suo governo, anche se di fatto inizia quando il presidente del Consiglio non è più tale da un giorno. La boccuccia del leader è protesa, imbronciata e ilare, pronta a prevenire ogni illazione contenuta nelle domande di Bianca Berlinguer. Lo studio freme: "C'è chi nel suo partito ha parlato di golpe e di eversione (ai suoi danni, *nda*). Sono termini giusti o esagerati?". "Sono termini che io non ho usato", dice il fallito aspirante autocrate, infatti ha lasciato che li usassero Zanda, Franceschini, Fassino, Orfini e il titolista di *Democratica*, la *fanzine* renzista in pdf che ha sostituito *l'Unità* di Gramsci con 8 pagine di puro imbarazzo.

Nel frattempo da Floris è arrivato Bersani, che batte Renzi 4,9% contro 4,7%. Sono le 22: da questo momento in poi, e per tutta la serata, anche durante l'intervista a Landini (che arriva al 5,5% contro il 4,2% di Matteo), il pubblico viene letteralmente sfollato da Renzi verso La7, e non butterà nemmeno più un occhio su Rai 3, neanche per vedere se tante volte Renzi improvvisa un balletto, una canzone, un rischiatutto.

In sostanza, Renzi in tv perde contro quelli che doveva rottamare e vince contro due blocchi pubblicitari. Non male, per uno che irrise i talk show che fanno pochi ascolti (specie se vi è ospite lui, dimenticò di dire); fatto sta che smise di andare in onda *Ballarò*.

Fossimo gli esperti di comunicazione di cui si circonda, terremmo in considerazione la natura didattica della fenomenologia televisiva. Renzi è bollito, stracotto; non funziona più nessuna delle sue narrazioni, né quella nuovista, né

quella rottamatrice, né, tantomeno, quella vittimistica (“Stavamo provando a cambiare l’Italia”). Appurato che non stavamo “aspettando la riforma della Costituzione da 70 anni”, per tornare a far parlare di sé dovrebbe inventarsi presto qualcos’altro di cui non abbiamo bisogno, oppure chiedere al governo Gentiloni di imporre il monoscopio alle reti concorrenti ogni volta che va in tv.

Affitta un treno

Ma quanto è insensata e pretenziosa l'idea di affittare un treno vero dalle Ferrovie dello Stato, con relativa occupazione dei binari ordinari, per fingere di essere un viaggiatore comune mentre si sta facendo un tour elettorale per ri-diventare presidente del Consiglio cioè ciò che si era promesso di non voler più essere in caso di una sconfitta che si è puntualmente verificata?

Abbastanza perché venisse a Matteo Renzi. Ufficialmente, il tour in treno serve a "battere i populismi", che nella testa di Renzi hanno presa nelle città e nelle province d'Italia perché finora lui non si era mai preso la briga di girarle in treno mostrandosi al popolo mentre saluta dai finestrini.

Di buffonate del genere se ne ricordano varie, nella storia

nazionale: in pullman, tir, scooter, macchine ed elicotteri (inarrivabile la nave da crociera *Azzurra* di Berlusconi). Ma il treno dedicato rimanda a due capisaldi della propaganda ferroviaria, entrambi infausti: il viaggio di Hitler dal Brennero a Roma nel maggio del 1938 (la svastica sulla locomotiva, l'omaggio del re, Mussolini e Ciano al Führer accompagnato da Hess, Goebbels e Himmler); e quello del Duce a bordo della Carrozza 59, nel 1932, per celebrare la marcia su Roma e inaugurare la ferrovia elettrica Roma-Viterbo.

Renzi di vagoni ne vuole cinque, quattro più del Duce, il più giovane presidente del Consiglio della storia d'Italia fino a che Matteo non ha rubato a lui il primato e a Letta la cadrega. Pagherà il Pd, con qualche centinaio di migliaia di euro di soldi pubblici che (non) gli sono rimasti dalla campagna forsennata per perdere il referendum di dicembre, in altre parole paghiamo noi. Presumibile che il governo si impegni a impiegare forze dell'ordine (e antiterrorismo?) perché tutto fili liscio nelle 10 settimane del tour.

"Chi fa polemiche scenda", ha già intimato il macchinista, che è anche ex autista del camper della rottamazione. Poche chiacchiere. Colpi di cannone e sventolio di bandiere saluteranno il convoglio alla partenza. Il treno di Renzi avrà una "carrozza social" e porterà wi-fi funzionante e gratuito ovunque, finanche nelle più remote province d'Italia. Folle si accalcheranno ai vagoni per succhiare l'internet gratis del leader, mentre lunghi fischi all'unisono strillano al passaggio del treno. Ad attenderlo alla stazione di Piacenza, qualche erede Savoia, un manager di Amazon, il duca di Pistoia, l'ambasciatore digitale della Silicon Valley in Italia. I convogli con la scritta "Prossima fermata Italia" passeranno Firenze, dove il già granduca di

Toscana non farà sosta per non turbare l'ordine pubblico. A Pontassieve prenderà a bordo la figlia Ester che verrà esibita in diretta Facebook fino ad Arezzo, dove i militari si incaricheranno di consegnare al leader i petali lanciati dai truffati da Banca Etruria. Alla stazione di Orvieto il giovane Duce, accompagnato da Bonifazi (il suo Starace), verrà salutato dalla folla festante mentre i vessilli del Partito Nazionale Renzista ondeggiano al vento. Stendardi a Orte con slogan "Viva l'Italia viva": uno squillo di tromba segnalerà l'attenti mentre la folla reca fiaccole luminose. Tripodi fiammeggianti saluteranno l'ingresso di Renzi nell'Urbe: alla stazione Tiburtina, Egli saluterà la folla che applaude freneticamente; indi, tra i saluti di fuochisti, scambisti, gente di fatica, scenderà dal treno a Termini, dove passerà in rivista le organizzazioni della Leopolda schierate lungo le pensiline e le camicie giallo-blu Ikea dei nuovi partigiani del "25 aprile Tutto blu" lungo via Cavour. Dal Colosseo, illuminato da candelabri fiammeggianti, il corteo procederà verso il Vittoriano e dunque entrerà in piazza Venezia: marciando a piedi verso Montecitorio, il leader saluterà i civili mentre una bambina gli porgerà un mazzo di rose, Fiamme Tricolori solcheranno il cielo e nell'aere risuoneranno le note dell'inno del Pd (*Ti porto via con me* di Jovanotti).

Stermina la Rai (e la ex intellighenzia)

Un destino comune, come una colla, o piuttosto come la corda che col masso si porta dietro il suicida, tiene insieme la diciamo intellighenzia di sinistra di oggi e la classe dirigente "democratica" a cui afferisce e a cui somiglia per attitudine morale, slancio progressista, analisi del contesto e sensibilità allo Spirito del Tempo.

Se anche volessimo fare, come ha sempre fatto l'ex segretario del Pd, del bullismo basato sul mero share, ci toccherebbe registrare come tutta la sinistra aristocratica televisiva, che un tempo brillava dalle pagine di *Repubblica* per superiorità antropologica sulla masnada berlusconiana e poi, all'avvento di Renzi, lo ha apertamente sponsorizzato, oppure (il che è peggio) si è adagiata in un placido conformismo che poi è la cifra del

renzismo, oggi vada a picco esattamente come il Pd distrutto da Renzi, mentre il *kitsch* originale e supremo, il Berlusca appunto, riaffiora a galla con tutto il suo circo di canare, paraventi patentati e *malamente*.

Così avremmo buon gioco, se fossimo come il cyberbullo Matteo che twittò ilare "I talk show fanno meno ascolti di Rambo" (con tutti gli scagnozzi a fargli eco), a sottolineare che il milionario Fazio promosso alla seconda serata di Rai 1 perde 300mila spettatori e che lo storyteller Baricco fa il 2,15% su quella Rai 3 che doveva essere rivoluzionata da Daria Bignardi e invece non si è riavuta nemmeno dopo che quest'ultima, preso atto del bel lavoro compiuto, s'è fatta da parte.

Ma siamo consapevoli della ghigliottina logica cui costringerebbe un simile basso mezzuccio. Prendiamo Baricco. Si sa come vanno a finire le cose, quando c'è di mezzo lui: noi diciamo che Baricco fa il 2,15% (più o meno quanto fa il jingle della rete) portando in tv *Furore* di Steinbeck, ed ecco che gli diamo un'implicita autorizzazione a pensarsi quale profondo intellettuale-divulgatore che fa cose così sofisticate che un popolo col 40% di analfabeti funzionali non può che preferirgli il *Grande Fratello Vip* (ma anche la fiction su Bocelli, assai renziano). Ma il sillogismo (il popolo è scemo; Baricco è un genio; il popolo non guarda Baricco) può andare bene per le menti semplici come quella di Renzi, per il quale peraltro, quando gli fa comodo, il numero è sinonimo di Verità; noi non dobbiamo farci fregare. Piuttosto, Baricco non guarda il popolo. Allora: c'era Baricco, carismatico come l'abbiamo fatto credersi per anni, coi suoi silenzi, le sue finte reticenze da divo e il suo turpiloquio chic, in piedi come un cantante, il libro in mano, la voce flautata e, sotto, una musica spacca-timpani suonata, si fa

per dire, dal cantante dei Baustelle, davanti a un pubblico, come sempre con Baricco, di donne incantate e uomini con acconciature rétro, tutti rigorosamente, intensamente, scomodamente in piedi (la cultura è scomoda o non è).

Che poi andrebbe anche tutto bene, in fondo peggio per loro (oltre che per noi che paghiamo il canone con la bolletta della luce), se questi non fossero quelli che avevano capito tutto ("Renzi? Deve andare avanti con la stessa ferocia e determinazione con cui altre generazioni hanno fatto la guerra e costruito l'Europa", disse Baricco, e Renzi nel suo diciamo libro: "Baricco? Una delle persone più intelligenti che conosca"), e invece portano il canale un tempo della cultura di sinistra al suo minimo storico e si trascinano dietro pure il programma molto intenso di Concita De Gregorio, altra stella della costellazione di ottimati di *Repubblica* (in quel periodo più pisapian-renziano che renziano *tout court*), che arriva a un competitivo 1,22% (con un picco di 1,9%), praticamente un quarto delle ventennali repliche della *Signora in giallo* su Rete 4.

A pensar male si fa peccato e noi da peccatori associamo mentalmente l'*endorsement* al Sì e le lisciate alla furbata costituzionale di Renzi col premio della prima serata Rai, anche se per fare due più due aspettiamo il mega-show di Benigni, al quale il direttore generale Orfeo (imposto da Renzi) sta facendo una corte spietata che immaginiamo già come si concluderà.

Questo succede quando si epurano tutte le coscienze critiche col renzismo (Gabanelli, Floris, Giannini, etc.) e a loro si preferiscono i cialtroni, i guru, gli *yes men*, le mezzecalzette, i servi.

Purtroppo milioni di connazionali hanno deciso che Renzi, quello di "Fuori i partiti dalla Rai", non dovesse andare #avanti

ma a casa, sennò chissà come sarebbe ridotta, oggi, questa azienda piena di pubblicità che licenzia lavoratori, sfrutta precari, esternalizza servizi. Forse avremmo tutti quelli che hanno votato Sì in prima serata a turno a reti unificate, e Oscar Farinetti, socio della scuola Holden di Baricco, nella fascia che fu di Biagi e prima del maestro Manzi, a insegnare “Le sette mosse per il coraggio” (corso vero, c’è gente che paga per seguirlo).

Alternanza scuola-lavoro (o meglio: scuola-servitù della gleba)

La megalomania di una classe politica si misura principalmente su quanta ambizione mostra nel voler mettere mano alla scuola. Affondare le grinfie nell'istruzione per esportarvi il proprio modello di società è il primo atto da tentare se si vuole cambiare l'assetto istituzionale di un popolo (come peraltro indicato nel "Piano di rinascita democratica" della P2 di Licio Gelli).

Una coincidenza non incidentale ha voluto che quelli che hanno lasciato tracce più profonde sull'istruzione e sulla vita di studenti e insegnanti negli ultimi anni fossero i più somari del cosiddetto arco costituzionale. Gente a cui non affideresti nemmeno una scuola di ballo ha deciso del destino di milioni di studenti dalle elementari fino all'università e dei fondi destinati

alla Scuola pubblica e alla Ricerca, cioè all'avanzamento culturale e tecnico-scientifico della nazione. Da Gelmini, la cui riforma scriteriata sortisce tuttora i suoi effetti, alla montiana Giannini, firmataria della Buona Scuola di Renzi, fino alla ministra Fedeli che, forte del suo diplomino alle magistrali, vuole insegnare ai ragazzi come si studia: un diluvio di cialtroneria e incompetenza si abbatte da anni sul mondo della scuola e, nonostante le proteste di tutti i soggetti costretti a subirlo, continua a produrre danni.

I renziani, che come si sa sono il drappello della incultura e della rozzezza di una "sinistra" ridotta allo sbando, non contenti di aver ideato la Leopolda della formazione nota come Buona Scuola – in cui centrale è la figura del preside talent scout che sceglie a chiamata diretta la sua "squadra" di docenti – hanno prima tentato l'inosabile con le cosiddette "cattedre Natta", con cui 25 commissioni presiedute da docenti nominati direttamente dal presidente del Consiglio (!) avrebbero dovuto selezionare ogni anno "500 cervelli italiani e stranieri" (idea bocciata dal Consiglio di Stato alla fine del 2016); poi hanno obbligato gli studenti degli ultimi tre anni delle superiori a sottrarre ore allo studio per dedicarle a lavori non retribuiti (400 ore per gli istituti professionali e 200 per i licei) e hanno chiamato la rivoluzione "alternanza scuola-lavoro". Quest'ultima scemenza gli è riuscita, e se nell'ottobre 2017 non avessimo visto gli studenti sfilare in 70 città con la tuta blu da metalmeccanici avremmo potuto continuare a credere alla fake news di una generazione bizzosa e viziata, ingrata del grande regalo che il segretario del Pd, che sta pappa e ciccia coi geni della Silicon Valley, sta facendo loro.

Peccato che i ragazzi non vengano sottratti alla didattica per

essere inviati al Cern ad apprendere i fondamenti della fisica, né accolti nei ministeri per sapere come nasce una riforma (forse meglio vedere come si fanno i Big Mac). Vengono mandati a passare prodotti alle casse dell'autogrill, portare sdraio in spiaggia, guidare muletti nei magazzini, pulire i tavoli dei fast-food. Cioè a fare quel che faranno da grandi e da laureati se continueremo ad avere governanti del calibro di questi qui.

Ma perché un provvedimento così demenziale? Il rasoio di Occam impone di considerare valida la risposta più ovvia e cioè: perché quelli che lo hanno ideato sono degli analfabeti. Ma a ben vedere l'alternanza scuola-lavoro, cioè l'alternanza studio-servitù della gleba, oltre che una furbata di bassa lega (per uno studente che compie gratis quella mansione, un disoccupato resta a casa), è perfettamente coerente col modello culturale di Renzi, che a dispetto dei suoi slogan sul merito ha portato al governo delle nullità e considera il pensiero critico una "chiacchiera", la riflessione una perdita di tempo, i "professoroni" un freno al progresso. L'idea sottostante è che la scuola serva a formare i futuri lavoratori da sfruttare, non per il sapere in sé, né tantomeno per educare cittadini consapevoli.

È naturale che chi ha fatto il Jobs Act voglia inculcare nei giovani l'idea che non debbano sentirsi spolpati, ma appagati di partecipare al grande balzo neoliberista. Fa comodo alla classe non dirigente attuale che gli adolescenti si abituino a pensarsi come destinati alla precarietà e a lavori poco qualificati, sottopagati, senza pensioni future, ferie e giorni di malattia.

Dopo aver stracciato lo statuto che limitava il potere dei padroni di licenziare a proprio piacimento i dipendenti, mancava solo il modo di diffondere tra i futuri lavoratori i princìpi della rassegnazione e della mancanza di solidarietà con

cui decenni di svalutazione del lavoro hanno disgregato la coscienza di classe.

Perciò è semplicemente ridicola la rassicurazione della ministra che presto sarà attivato sul sito del Miur un bottone per segnalare gli abusi, quando gli abusi sono scientemente perpetrati dal governo per il quale lavora. Piuttosto e a proposito, proponiamo l'alternanza per la ministra Fedeli: visto che il lavoro già ce l'ha, potrebbe alternarlo con l'attività didattica e finire finalmente le scuole.

Dal treno Destinazione Italia

È brutto ridere delle disgrazie altrui, ma come si fa a non sogghignare di fronte allo show di un tizio che si crede un trascina-popolo, affitta un treno per girare l'Italia, si fa fotografare a bordo mentre pensa, progetta, elabora piani per il futuro, e nelle stazioni, quando gli dice bene, viene ignorato, oppure, anche quando è assente, perché è tornato con l'auto blu a Roma a rilasciare interviste con cui impunturare la risibile impresa, viene insultato, e ciononostante continua imperterrito a glorificarsi sui social con immagini di un inesistente sé stesso assurto alla gloria?

L'agenzia di comunicazione a cui Renzi ha affidato la campagna di "Destinazione Italia", il grottesco tour su treno speciale Trenitalia per 108 province (quelle che lui voleva

abolire), deve aver ricevuto il seguente mandato: restituire l'immagine di un leader fresco, vincente, dinamico, che non ha governato l'Italia per tre anni, non ha perso tutte le elezioni possibili tranne quelle prima delle quali ha regalato 80 euro, è amato dalla gente perché si oppone al Sistema ma è anche contestualmente "l'argine contro i populisti" (questo insieme a Berlusconi, che è tutto dire). Come fossero amici nostri, non suoi, gli squali della finanza, i banchieri e i padroni delle ferriere, come non avesse lui usato soldi pubblici per distribuire bonus a categorie fantasiose (ma non a chi non ha niente), come se non fosse da sempre d'accordo con Berlusconi, al quale ha regalato una legge elettorale su misura e i cui interessi ha sempre evitato di toccare grazie al *trojan* nel governo rappresentato da Verdini.

Ecco allora nei primi tre video di Destinazione Italia un Renzi-non Renzi sotto Ovomaltina che corre su una pista di atletica; dà una testata a un pallone; visita la tomba di Aldo Moro; dà il cinque agli anziani; si fa un selfie coi *millennials*; bacia bambini; parla con le cuoche; si allaccia una scarpa; si *selfa* con Richetti nei luoghi di Leopardi, al quale, poveraccio, mancava solo questa.

La solita frittura per "uscire dal chiacchiericcio della politica romana", a cui lui è notoriamente estraneo, come dice a una platea di quattro gatti facendo scintillare un orologione tipo impiegato Tecnocasa che potrebbe essere pure il Rolex regalato dai sauditi, o uno degli Audemars Piguet che colleziona, certo non l'orologino con cinturino di legno che il premier estone Rõivas gli regalò nel corso di una riunione a Bruxelles dopo che lui gli aveva fatto così tanti complimenti per questo Wooch che quello se l'è sfilato dal polso e gliel'ha messo in mano. Pare che poi Rõivas si sia pentito del gesto, definendo Renzi "un vero scroccone" (in rete si trova ancora la foto della donazione

umanitaria).

La parola chiave è “ascolto”: specie nei luoghi del terremoto, dove noi italiani, non lui, avevamo promesso di ricostruire tutto. Venti milioni di No non sono bastati, del resto ama stare “in mezzo alla gente, tra la gente”, evidentemente due cose distinte, ma comunque “lontano dai Palazzi”, dove si è premurato di lasciare emissari che agiscono per conto suo. Così mentre su Bankitalia diceva la sua persino Luca Lotti, in qualità s’immagina di ministro dello Sport, lui su Instagram postava di “una giornata ricca di incontri, emozioni, chiacchiere” insieme a Bonifazi, ex fidanzato della Boschi e socio di un fratello Boschi, *ergo*, per la sua neutralità, membro della Commissione che indaga sui tracolli delle banche tra le quali quella vicepresieduta da babbo Boschi.

Prudentemente Renzi lascia a terra lei, la Evita Perón di Laterina, come si sa non molto amata nelle province specie toscane. Lui la manovra dal treno o forse è lei a manovrare lui da terra facendosi i beati affari suoi nel Palazzo. Espunte dal montaggio le scene di Renzi a Polignano: “Signora come sta?”. Risposta: “Come a *mammeta*”. Grida di “buffone”, “maledetto”, “chi te l’ha pagato il treno?” anche a Vasto, dove dal treno non scende nessuno ed è Renzi.

Il treno del Pd è la prova morente che Renzi non ha idee se non tornare al potere. Nel suo mondo pubblicitario le immagini sono una resa semplificata della realtà, come nello spot del colesterolo: hanno il solo scopo di presentare il prodotto; scemi noi se ci crediamo.

L’Italia “senza” Renzi

Renzi controlla il governo Gentiloni attraverso Verdini?

Che gioia, che orgoglio repubblicano ci invade a fine ottobre 2017, quando veniamo a sapere che la crema delle leggi che saranno approvate durante la legislatura sotto il governo Gentiloni – non solo la più importante, quella elettorale, ma anche la legge sullo Ius soli e quella sul testamento biologico (il baluardo di civiltà di un Paese) – dipendono tutte da quel brav’uomo che è Denis Verdini!

Parliamoci chiaro: ai tempi in cui faceva il sodale di Don Silvio, uno della cui fedina penale si fa prima a dire che gli mancano omicidio, rapina a mano armata e abigeato, non ne pensavamo tanto bene, complici anni di giustizialismo e gogna mediatica (Verdini ha una condanna a 9 anni per bancarotta e

truffa ai danni dello Stato e svariati rinvii a giudizio per corruzione, finanziamento illecito e truffa, che per i renziani, garantisti oltre il terzo grado di giudizio, sono bazzecole); ma da quando ha sposato le riforme del "governo più di sinistra degli ultimi 30 anni", come l'ha chiamato l'impunito Renzi, e successivamente il governo Gentiloni, il più teleguidato degli ultimi 70, ci siamo dovuti ricredere.

La faccia da capo parrucchiere in un negozio del centro, le movenze da biscazziere di un girone dantesco e una reputazione da film di Martin Scorsese, Verdini era invece un tipo da battaglie di principio e da alti ideali, e del resto bastava vederlo quei giorni, in una foto di *Repubblica.it*, festeggiare l'approvazione del Rosatellum insieme ai suoi compagni di Ala, Lucio Barani (quello con la fioriera craxiana nel taschino) e Vincenzo D'Anna (il simpatico villico che mima *fellatio* verso le senatrici), per capire che coloro che appaiono comparse dei *Soprano's* introdottesi clandestinamente a Palazzo Madama sono in realtà quei bravi ragazzi che condurranno in porto la barca sfondata dello strano governo a staffetta a maggioranza Pd.

Ormai solo i ciechi non vedono come Verdini abbia smesso di essere una presenza imbarazzante per Renzi, che finora ha fatto finta di vivere tutto un conflitto interiore e una specie di scissione freudiana per il fatto di godere dei voti e dunque ospitare in maggioranza uno con una faccia così, ricordando ogni tre per due che è grazie a Verdini, ancora, se abbiamo la legge sulle unioni civili (il che da solo dovrebbe indurre tutti i gay e le lesbiche d'Italia a restituire il diritto e a rinunciare per sempre a sposarsi).

Del resto l'amicizia è antica, pazienza se babbo Renzi – che in quei mesi è indagato per aver oliato i rapporti tra la Consip,

centrale acquisti del governo del figlio, e l'imprenditore Alfredo Romeo, concorrente di una società vicina a Verdini, accusa da cui poi verrà assolto nel marzo 2024 – negherà sempre di conoscerlo, anche se era proprio lui, Tiziano, con la sua aziendina di famiglia, a distribuire le copie del *Giornale della Toscana* di cui Denis era azionista e finanziatore (purtroppo, nella Repubblica giudiziaria in cui viviamo, in quel periodo è indagato per bancarotta fraudolenta perché la società editrice aveva debiti nei confronti del Credito Fiorentino, sempre di Verdini).

È per questo che, anche se a noi può suonare irridente e contronatura, la dichiarazione pornografica di Verdini di sentirsi "lo zio, se non proprio il padre" della nuova legge elettorale è in realtà, oltre che la pura verità, una specie di *ballon d'essai*, una sonda lanciata nella melma di questa temperie decadente per vedere fin dove si possono spingere, costoro, fin dove il signor Renzi e i renziani possono ancora girare indisturbati per strada e pontificare sui treni e in tutte le tv d'Italia senza essere presi a schiaffoni.

Insomma adesso quei galantuomini dei verdiniani, che non rappresentano nessuno e che persino Tarantino rifiuterebbe come figuranti dei suoi film perché sembrano le caricature di italiani poco raccomandabili, entrano con tutti gli onori in maggioranza, dopo che ne sono uscite le persone perbene (Civati, Bersani, Speranza, Gotor, etc.), mentre ne esce Pietro Grasso e mentre i renziani Boschi, Delrio e Lotti mandano il certificato medico al Consiglio dei ministri che deve riconfermare Visco in Bankitalia, non sia mai il capo se ne abbia a male dopo gli screzi intercorsi.

Chissà che avvertimento era, quello che Denis lanciò a giugno

a Matteo (“È stato Renzi a dirmi di non entrare nel governo Gentiloni. Lui voleva un governo fragile”), e quali effetti ha prodotto se oggi, invece, si sente legittimato a mettere la zampa sul governo (“Qualcuno parla di una nuova maggioranza. Non è vero. Noi c’eravamo, ci siamo e ci resteremo sino alla fine”), e del resto pure lui, pover’uomo, non sa più come farcelo capire, che tra lui e il bambino prodigio Matteo esiste perfetta e conforme unità d’intenti. Se forse è troppo sperare in Berlusconi presidente della Repubblica, ci raccomandiamo almeno di fare il figlioletto di Denis, Tommaso, ovviamente renziano, ministro della Giustizia (messo agli arresti domiciliari nel novembre 2023, Tommaso Verdini ha poi patteggiato una pena di 2 anni e 9 mesi, convertita in lavori di pubblica utilità, nell’ambito dell’indagine su presunte irregolarità dell’assegnazione delle commesse dell’Anas, la società statale che gestisce le strade italiane, inchiesta in cui era coinvolto anche babbo Denis con l’accusa di corruzione, per la quale nel marzo 2025 la procura di Roma ha avanzato al Gip la richiesta di archiviazione).

Il primo anno “senza” Renzi

Intanto Renzi si scatena, intasandoci la testa di mottetti, spiritosaggini, slogan, frizzi, lazzi. Sa che ci manca e vuole starci sempre vicino. Li ho raccolti (quasi) tutti.

Così si fa, avanti! Grande Vettel, grande Ferrari. Il futuro non si ferma con le mani. Cucù Equitalia non c'è più. Non dobbiamo cambiare il mio carattere ma l'Italia. La strada è lunga, ma la direzione è giusta. Abbiamo portato le mamme a occuparsi di politica. Che spettacolo, l'Italia. Mi prendono in giro perché parlo di sport. Ma abbiamo voglia di futuro, fame di domani. Arriverà la verità e non farà sconti a nessuno. Bravo Mister Conte, ottimo lavoro. Ingrasso facilmente, basta un po' di pasta. Il Pd è sempre avanti. Lo Squalo c'è, eccome se c'è. Non amo il vittimismo. Divertitevi! Giocate all'attacco. Non lasciatevi circondare dalla paura. Ma che bello questo ciclismo, che bello! Sì o no. Le chiacchiere adesso stanno a zero, tocca agli italiani esprimersi. Ascolto l'inno nazionale diverse volte durante la settimana. Il calcio è un'emozione inspiegabile. Grande il coraggio dei combattenti curdi! Ma ricostruiremo. Ricostruiremo tutto, ricostruiremo tutti insieme. Altro che

polemiche. La sfida è sul filo, bella e impegnativa. Ma l'Italia non si cambia con i no. Impossibile raccontare la Leopolda a chi non l'ha vissuta. Io non credo che serva spaccare un cartello stradale sulla testa di un poliziotto per difendere la Costituzione. Siamo al bivio decisivo, ragazzi, lo sappiamo. L'Italia deve essere più semplice. Noi non siamo qui per vivacchiare, ma per cambiare. Le parole di Papa Francesco fanno riflettere molto. Forza Azzurri. La maggioranza silenziosa degli italiani sta con noi. È impressionante. Non è vero che si stava meglio quando si stava peggio. Chi colpisce l'Arma dei carabinieri, colpisce l'Italia. Prenderemo i responsabili, costi quel che costi. Avete visto i dati del turismo? La nostalgia è bellissima, la speranza del futuro lo è di più. O si cambia o si resta come siamo. E questo mi dà una forza straordinaria, avanti tutta. Oggi ad esempio sono a Cernusco sul Naviglio in provincia di Milano. C'è chi passa il tempo sulla rete con i troll: io preferisco il trolley. Ma i terroristi non l'avranno vinta, mai. Le banche devono fare le banche. Ho ricevuto una bellissima lettera di un vecchio e caro amico. La partita è adesso e non tornerà. Al passato grazie, al futuro sì. Condividere è il verbo del futuro. Condividiamo scaricando gratis la nuova versione della app? Parigi gode, Roma soffre. Dicono che per i politici contino solo i voti; secondo me valgono molto anche i volti. Dicevano che i nostri erano solo slogan. Sono più importanti i voti dei veti. Loro scelgono il fango, noi la prateria. Il mondo sanguina. L'Italia ha il segno Più. Una battaglia persa non è una battaglia sbagliata. Ho decuplicato i "mi piace" su Facebook in due mesi. Ma il popolo ha deciso e il popolo ha sempre ragione. A volte si passa dal Fatto al *#FalsoQuotidiano*. Ora o mai più. Noi siamo quelli che ci provano davvero. L'idea che a ottobre esca il sequel di *Blade Runner* mi fa

sentire allo stesso tempo vecchio e curioso. Bello avere dei luoghi in cui ti chiami per nome. Se fossi il presidente di una squadra di calcio domani farei mettere sulle maglie la Stella di David al posto dello sponsor. Idee, non polemiche. A noi non interessa chiudere *Report*, a noi interessa vaccinare i figli. Ed è per questo che da domani il Pd comincerà un lungo viaggio in treno. Non c'è nessun buco di bilancio, ma un bel tesoretto. Lo dico da padre. Mi raccomando la app "Matteo Renzi". Potere può essere sostantivo e verbo. Noi siamo quelli che credono nella democrazia. La verità è più forte delle polemiche. Europa sì, ma non così. Sono stato felice di incontrare ieri a Milano Barack Obama. Ma sono un figlio, e se tuo padre bluffa lo senti. Aiutiamoli a casa loro. E nessun bavaglio alle intercettazioni, anzi. La comunicazione non è una parolaccia. Auguri a tutte le mamme. Serve creare ricchezza non povertà. Tornare in motorino e dare del tu alle strade di Firenze. Rottamare Dracula. Il nostro è veramente un Paese impressionante. Non sono un robot. Il popolo è la sola alternativa al populismo, sempre. Il file che vi viene consegnato non è un pdf non modificabile. C'è un sole splendido, oggi, godetevelo se potete! Le sentenze le scrivono i giudici. Abbiamo portato l'Italia fuori dalla crisi. Il tempo gioca con la nostra maglia. E poche chiacchiere. Grazie a tutti, vi voglio bene, viva Torino, viva il Pd, viva l'Italia. Torno a casa davvero. Torno semplice cittadino. Non ho paracadute. Mi sono dimesso da tutto. Andiamo avanti, insieme. Non fermiamoci adesso. Avanti tutta, verso il futuro. Adesso dobbiamo entrare insieme nel futuro. Adesso io vorrei che l'Italia volasse. Lo dobbiamo a chi è stato ucciso dal terremoto e ai loro cari. Viva il calcio, viva le favole. Un sorriso, Matteo.

Renzi accoglie i Radicali

Posto che in quella fine 2017 ci sono cose più importanti a cui pensare, la cronaca politica ci costringe a un dilemma. Ma i Radicali italiani non erano transnazionali? Vederli in quei giorni, nell'incarnazione dei Radicali di Emma Bonino e Riccardo Magi (da non confondere con quelli del Partito Radicale di Rita Bernardini e Maurizio Turco) abbracciare la riedizione raffazzonata del Partito della nazione renziano che va da Verdini ad Alfano, dalla Lorenzin a Pisapia, produce un certo sbigottimento.

La nuova lista radicale +Europa (cioè, c'è da presumere dal dato storico, più austerità, meno welfare, più tagli alla Sanità, più impoverimento dei ceti deboli, meno sovranità-che-appartiene-al-popolo) in quei giorni sta pesantemente flirtando con

quell'accrocco di partitaglia che fa capo a Renzi e che sta cercando polli da spennare mediante l'abile capacità di tessitura di Piero Fassino, il Cyrano di Renzi che sussurra parole d'amore a manca pur di sfangare le prossime elezioni.

Del resto, quando si fonda una lista che si chiama +Europa (veramente prima era Forza Europa, poi pudicamente scartato), con chi allearsi se non con uno che su suggerimento di un guru sfigato, giusto un anno fa, fece istericamente togliere le bandiere dell'Europa dalla scenografia della conferenza stampa post-terremoto a Palazzo Chigi, incassando i complimenti del Front National di Marine Le Pen?

E con chi sottoscrivere apparentamenti pre-elettorali, secondo la terminologia orrenda cui costringe la indecente legge elettorale detta Rosatellum, se non con chi si è accusato, come ha fatto Bonino con Renzi, di aver siglato un patto segreto con l'Europa per ottenere più flessibilità in cambio delle proprie coste ("Siamo stati noi a chiedere che gli sbarchi avvenissero tutti in Italia, anche violando Dublino")?

I Radicali sono contro la Bossi-Fini, ancora in vigore dal 2002: dunque perché non correre in soccorso del partito di maggioranza del governo che l'ha mantenuta e anzi inasprita col pugno duro di Minniti, che ha fatto anche accordi con le milizie africane perché i profughi fossero trattenuti nei canili libici?

Solo qualche giorno prima Bonino diceva: "È inaccettabile il patto del governo con la Libia. Come si fa a rivendicare il calo degli sbarchi se aumentano i morti in mare e quelli detenuti in Libia?". Pare che qualche giorno dopo lo abbia accettato, se si è accontentata di strappare a Renzi una delle sue promesse da marinaio, che poi ritratterà senza pudore accampando variegati pretesti.

Bonino ha condotto, sempre con determinazione e dignità, fondamentali battaglie civili. Ma a guardar bene, era naturale che finisse nelle braccia della gorgone renzista, come ben sanno gli squinternati che leggono *Il Foglio*, già verdiniano e ormai pornograficamente renziano-totalitario, come fosse il *Washington Post*. E nemmeno per il motivo che si potrebbe immaginare, e cioè perché nel 2008 i Radicali si allearono col Pd di Veltroni, di cui condivisero il programma; ma perché Bonino si candidò con Forza Italia nel '94, e fino al 2006 amoreggiò col partito del mafioso dell'Utri e di Berlusconi, del quale diceva di "apprezzare ciò che fa come premier" (tipo frodare lo Stato che doveva servire e farsi leggi personali per non finire in galera).

Comprensibile che Renzi, con il suo astio nei confronti dei magistrati e con tutti i casini giudiziari della sua famiglia e dei suoi amici ministri, volesse accanto, oltre ai lanzichenecchi di Verdini, una garantista autorevole come Bonino, che negli anni si è schierata con Berlusconi contro le toghe "komuniste", a favore dell'amnistia e contro l'autorizzazione all'arresto dei deputati (persino Nicola Cosentino, Pdl, condannato nel 2023 in via definitiva a 10 anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa). Era anche naturale che Bonino, da sempre favorevole alla *deregulation* del mercato del lavoro, fosse attratta dall'uomo che ha distrutto lo Statuto dei lavoratori e cancellato l'art. 18.

Pazienza, se ricordavamo i Radicali come paladini del diritto ad autodeterminare la propria morte, mentre come tutti sanno a Renzi la legge sul testamento biologico interessa solo per far contenta *Repubblica*; se i Radicali sono a favore dello Ius soli, che Renzi usa come specchietto per le poche allodole di sinistra rimaste nel suo potenziale elettorale; se i Radicali sono

antiproibizionisti e allegramente cannaroli mentre il Pd di Renzi ha affossato in Commissione la legge sulla cannabis legale votando insieme a Lega, Ncd e Forza Italia (capolavoro denunciato da Benedetto Della Vedova, eletto al Senato nel 2013 con Scelta Civica e in quei giorni a fianco di Magi e Bonino nella trattativa col Pd); se i Radicali, ancora, sono laici e anticlericali mentre Renzi è un cattolico provinciale che va a messa tutte le domeniche. Insomma, se Renzi li vuole con sé, questi democratici schizoidi, e se manderà i militanti dem a raccogliere le 50mila firme necessarie per fargli presentare il loro simbolo alle elezioni, è per prenderne la parte che gli fa comodo, che non è certo la migliore, in ottemperanza alla sua ormai catastrofica vocazione peggioritaria. Poi loro si alleeranno sia con Renzi che con Calenda, e litigheranno con entrambi.

Renzi e la sua intellighenzia

A dicembre 2017, inviamo i nostri complimenti all'ufficio stampa di Mondadori che alla presentazione dell'ultimo libro di Fabio Volo ha pensato di invitare i due più fabiovolici ganzi in circolazione, Oscar Farinetti e Matteo Renzi. I quali a loro volta, svelti in pubbliche relazioni come sono (il guru di Eataly nella piena trance agonistica di Fico, la "Disneyland del cibo" appena aperta vicino a Bologna; l'altro, Matteo, nel pieno e ignorato declino della persona e del ruolo), hanno pensato bene di accodarsi al fenomeno editoriale dell'anno, primo in classifica da settimane, per succhiare un po' di alito del tempo dal frullare delle ali della fortuna. Questo è il racconto di come una apparentemente perfetta intesa intellettuale e reciproca convenienza markettara, insomma un sinergico kamasutra di pubblicità incrociate, si può trasformare di colpo in tragedia.

È l'imbrunire, alla fondazione Mirafiore di Serralunga d'Alba "voluta da Oscar Farinetti" (nel caso di Farinetti, mecenate renzofilo e autore di *Riprendiamoci il futuro*, "volere" è sinonimo di "presiedere"), quando Fabio Volo è seduto a un tavolo insieme a Sergio Chiamparino, presidente del Piemonte, al suddetto

Farinetti e alla sorella di questi, tale Anna. Siccome i guai non vengono mai da soli, d'un tratto sul palco fa irruzione lui, Matteo Renzi, il Massimo Ceccherini della politica italiana. A dire il vero lui non era invitato alla presentazione ma solo alla cena che sarebbe seguita, ma si sa come è fatto l'uomo: appena sente parlare di cultura si fionda, si catapulta da ogni angolo d'Italia per regalare agli astanti gocce della smisurata sapienza che tutta la comunità scientifica gli riconosce. Fa citazioni da Bignami per gli scout: un pezzo di Baden-Powell, una frasetta "di" Borges, spruzzi di "cultura umanista", analisi del "*Devid* di *Maichelangelo*"…

Chi si chiede cosa ci facesse il segretario del Pd e aspirante ri-premier alla presentazione di un romanzo – e di un romanzo di Fabio Volo, poi – non ha capito in quale direzione soffia il vento. Come detto, c'è tutto un filo rosso di non-pensiero che lega le figure coinvolte (Volo non se la prenderà: lui sa di scrivere cose che gli italiani, al 50% analfabeti funzionali secondo lo scomparso linguista Tullio De Mauro, sono in grado di leggere).

Figuriamoci se uno come Renzi, che si imbuca pure in chiesa per fare comizi dal pulpito, si faceva scappare un'occasione così apparecchiata per far risaltare il nulla cosmico di cui è portatore (si guarda bene dall'andare alla presentazione di libri che parlano di lavoro, di scuola, di sfruttamento). Forse pensava di parlare d'amore. O di una di quelle caramelline concettuali che ci propina da 4 anni, il futuro, la speranza e altri confettini di *comfort thinking* da pubblicità di telefonia mobile (di cui infatti Farinetti è testimonial). Forse, credendosi ancora un vincente, pensava di fargli un favore, a Volo. Il quale, resosi conto che la sua presentazione si stava trasformando in un film di Pieraccioni, l'ha provocato sul tema dello Ius soli: "Possibile che

non riusciate a far approvare una legge che anche mio figlio di 4 anni ha capito quanto sia giusta?". Capirai, manco fosse il peggior difetto del governo dei fiorentini. Renzi, con la rabbiosa superficialità dell'egomane, ha cominciato a elencare i "capolavori politici" del suo governo (sono sempre quei due-tre: unioni civili, terzo settore, spreco alimentare… Li fa volteggiare in aria all'infinito per farli sembrare di più, come gli aerei di Mussolini). Mentre il pubblico come è ormai consuetudine gridava "Basta!", Volo si è alzato e ha abbandonato il palco (in seguito si è scusato, senza dirci se poi hanno cenato insieme).

Ora, un conto è farsi maltrattare da Cormac McCarthy in un dibattito sulle sorti dell'Occidente, o da Ken Loach alla presentazione di un film sugli operai. Farsi piantare in asso da Fabio Volo, e su un tema così facile come lo Ius soli, è una scenetta appena degna, e non solo per l'omonimia, della buca che i tre tenorini Il Volo hanno rifilato a Donald Trump, rifiutando di cantare alla cerimonia di insediamento del repubblicano per paura delle critiche. Che roba!

Boschi e il conflitto d’interessi

Difendere l’indifendibile, nello specifico la sottosegretaria Boschi dal sospetto di incarnare un conflitto di interessi in quanto rappresentante del governo e insieme “curatrice” delle questioni relative al fallimento della banca vicepresieduta dal suo babbo, è una impresa titanica che non riuscirebbe nemmeno al chiacchierone contaballe Matteo Renzi (che infatti in quei giorni se ne guarda bene). Perciò al Nazareno ogni martedì si tiene una sessione di schiaffo del soldato. A turno, ogni parlamentare, ministro e dirigente, fino all’ultimo galoppino del Pd, viene fatto voltare verso il muro mentre un altro gli sferra uno schiaffo sulla nuca. Se lo schiaffeggiato indovina chi è stato a dare lo schiaffo, si salva. Quello che prende più schiaffi viene inviato nei talk della sera.

Una sera è una strage di scudi umani.

Esentato Emanuele Fiano (specializzato nella difesa di babbo Renzi, *perinde ac cadaver*), nel pomeriggio finisce a Sky Tg24 tale Federico Gelli – che di schiaffi deve averne presi parecchi, per essere mandato con quel cognome a difendere una tizia chiacchierata di far parte di un cerchio che emana uno "stantio odore di massoneria" (De Bortoli). Naturalmente scout, ovviamente toscano, eletto con Renzi nel 2013 (col Porcellum, come la Boschi), para i colpi di Rampelli, Fratelli d'Italia già Fronte della Gioventù, con una vocazione al martirio da cavaliere medievale, blaterando di "inchiesta politica", di "gogna" e di "garantismo" come neanche i berlusconiani si sognano più di fare davanti a testimoni.

A sera, a *Cartabianca* finisce disgraziatamente Ivan Scalfarotto. Sul perché il pm di Arezzo Roberto Rossi (ex consulente del governo Renzi) avrebbe mentito o omesso di riferire alla Commissione d'inchiesta sulle banche circa altre indagini a carico di babbo Boschi, Scalfarotto enuncia: "Ma perché un magistrato dovrebbe mentire?". Eh ma così, Scalfarotto, siamo da capo a dodici. Con la salivazione azzerata, davanti alle logiche domande di Berlinguer e De Bortoli, Ivan ritira fuori la ministra Guidi, come se non fosse stato Renzi a farla dimettere. Farfuglia delle altre banche fallite oltre a Banca Etruria, come se il punto non fosse che la Boschi, come scrive De Bortoli nel suo libro, da ministra delle Riforme (quindi non competente) si rivolse direttamente all'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni per chiedergli di valutare una possibile acquisizione di Banca Etruria, giurando poi in Parlamento di non essersi mai occupata del dossier. Nell'intento di compiacere il capo e la di lui amica ma impossibilitato dal principio di realtà, Scalfarotto

balbetta, ha la lingua felpata, grida: “Se la smettiamo di fare processi sui giornali… vogliamo parlare di Consip?”. Poi dà la colpa ai giornali per la mancata vigilanza sulle banche. Chiude dicendo: “La Boschi non ha mai annunciato una causa per diffamazione” – il che è chiaramente una arrampicata sugli specchi, visto che comunque la Boschi avrebbe chiamato De Bortoli in giudizio civile. Verso le 23, viene rinvenuto in via Teulada in evidente stato confusionale.

In contemporanea, al funereo Ettore Rosato, autore della magnifica legge elettorale che porta il suo sbarazzino nome, tocca la difesa d’ufficio a *diMartedì*. Poveretto! Ripete a pappagallo il copione contenuto nel kit dello scudo umano della principessina Boschi: Etruria è stata commissariata dal governo Renzi (falso: da Bankitalia); la colpa è di Bankitalia e dei giornali che vogliono fare guerra al Pd diffamando Boschi (che peraltro non ha querelato De Bortoli per diffamazione, ma intende denunciarlo per danni). E, soprattutto, babbo Boschi non ha ricevuto nessun avviso di garanzia (siamo alla fase freudiana della negazione), o forse l’ha ricevuto, ma per “falso in prospetto”, come a dire che è un reato risibile inventato apposta per fregarlo.

Premio della critica a Beppe Severgnini, ospite di *Otto e mezzo*. Senza nemmeno essere sotto schiaffo, lui si sente il friccico del protettore di rango: dice di credere a De Bortoli, suo amico e direttore, e però, contestualmente e senza stridore, lamenta un “linciaggio mediatico” nei confronti della Boschi. Come se stesse scritto da qualche parte che questa “giovane donna” (fosse un anziano signore lo si potrebbe pure linciare) debba per forza avere ruoli rilevanti nel governo del Paese. Come se avesse studiato da ministra, e non si possa metterne in discussione il

“merito”, uno dei feticci falsi di questa pseudo-classe di miracolati toscani a vario titolo legati a Renzi. Vediamo quanti voti prenderà, questo genio incompreso della Repubblica, anche se proprio Rosato ha scritto una legge che consentirà di farla agevolmente “eleggere” nel listino bloccato del proporzionale.

Botti di fine anno: Renzi a *Piazzapulita*

"Sono favorevole alla Costituzione". Comincia come di consueto con una bugia l'intervista di Renzi a *Piazzapulita* del 14 dicembre 2017. Ci pareva di ricordarlo tutto preso a convincerci che la Costituzione necessitasse di un ritocco, affidato al *think tank* che comprendeva la Boschi e Calderoli, tanto da legare a esso la sua carriera politica (era un bluff, come si sa). Acqua passata. Eccolo oggi acceso tutore della Carta e finanche dei diritti dei lavoratori sfruttati dalle multinazionali del web, sì, anche se "i robot arrivano comunque" (chissà se pure a loro toglierà l'art. 18).

Entra salutando con un "buonasera" generico, poi rivolge un "ciao" a qualcuno nel pubblico: è una tecnica che ha copiato a Macron, che fa l'occhiolino a gente a caso nella folla per dare a

intendere che può contare su un séguito di fan sfegatati che non si perdono una tappa.

Frangetta da Augusto di Prima Porta, il volto che sembra intagliato nel burro, quello davanti alle telecamere è il Renzi 3: da fanatico delle riforme, a perdente di belle speranze, ad ardito revanscista di sé stesso dedito al randagismo elettorale; non si capisce bene adesso cosa voglia, cosa proponga, con chi ce l'abbia.

La risposta sulla Costituzione è per non rispondere alla domanda se sia favorevole allo scioglimento dei partiti neofascisti. Renzi ha uno slogan anche per questo: "Più che il fascismo mi fa paura l'ignoranza". Hai visto mai c'è ancora qualche elettore di destra da convincere a votare per lui. Aggiunge: "La paura si combatte non alzando una paura più forte", che qualunque cosa voglia dire dà l'idea di quanto sul tema lui non pensi proprio nulla.

Quando Formigli gli chiede di Banca Etruria, s'adonta: "Avete fatto mezz'ora fa una trasmissione su questo, se volete la rifacciamo". Il sarcasmo, sua cifra distintiva, stavolta è comprensibile ancorché ingiustificato. A *Otto e mezzo* Gruber ha ospitato la incredibile Boschi, che in tutta evidenza ancora pensa di poter abbindolare gli italiani sbattendo gli occhioni blu. Ma Renzi è così: loquace sulle facezie, sulle cose importanti fa lo statista riservato, e quando gli si tocca il babbo o gli amici tradisce il nervosismo del principiante ("Se mio padre ha sbagliato deve pagare due volte"). Si gira di tre quarti sulla sedia e si rivolge al pubblico. Ciò vuole significare che lui è onesto. "Questo tema è una gigantesca arma di distrazione di massa, ci sono state ruberie, latrocini (ladrocini, *nda*)". Scavalca il conduttore per parlare direttamente al popolo ("Dopo ci

prendiamo un caffè io e lei", dice a una signora). Ha una concezione del simulacro televisivo anni '50, da Mike Bongiorno: per lui i figuranti sono gli italiani; un applauso è un sondaggio. Fluidifica con una fake news: "Rivendico che abbiamo commissariato Banca Etruria. L'ho mandato a casa io, il padre della Boschi". In realtà, è stata Banca d'Italia. Preso in castagna, cambia discorso come i piazzisti di patacche sulle tv private.

Sloganeggia e motteggia come sempre, ma a una marcia minore: "Se usciamo dall'euro bisogna chiamar la neuro"; poi si guarda intorno, come un comico che ride alle sue battute. "Son tifoso della Fiorentina", nel caso ci fossero un sasso o uno scolapasta che ancora non lo sanno. "Berlusconi è un uomo della Merkel. Non fate battute", dice al pubblico in un "a parte" teatrale.

Ma Renzi è tutto in una frase con cui spinge il conduttore ad affrontare il popolare tema della commissione che si paga strisciando la carta di credito: "Formigli, parli di cose che interessano alla gente". Giacché da quando frotte di fedeli sono andate fin sulle teleferiche dell'Alto Adige a pregarlo di tornare, lui è depositario delle loro richieste. Lo svela con afflato neorealista: "Non l'ho fatto per me, l'ho fatto perché quando c'hai un popolo che ti è stato accanto, che ti dicono (*sic*) tu non hai diritto di decidere per i fatti tuoi, di andare a fare i soldi in America…", e qui il cuore si stringe un poco.

In tempi di Var, sul segreto di Pulcinella, ovvero se si alleerà con Berlusconi, è cauto: "È impossibile fare l'accordo in questo momento con un centrodestra populista". Vuol dire che basterà che Berlusconi rinneghi Salvini per tornare potabile.

Alla base del renzismo c'è una viziosa inclinazione

futurologica (rivelatorio l'apoftegma "Parliamo del futuro, non parliamo di Matteo Renzi"): quel che è venuto prima di lui è stantio, novecentesco. L'ineluttabile avanza (Amazon e Apple vogliono lui al potere), e il talento del cinico giocoliere è assecondare il cambiamento e se possibile trarne profitto. "Io sono perché ci sia il più totale rispetto dei diritti dei lavoratori" (non a caso ha massacrato il loro Statuto). "Voglio portare in Italia i luoghi dell'intelligenza mondiale. Non voglio aver paura del futuro!", grida. È convinto che dopo tre anni di governo doloso qualcuno possa ancora vederlo e pensare: "Però, questo giovane, che grinta. Quasi quasi gli do una possibilità".

La fine del Giglio magico?

Quant'erano belli, novelli, entusiasti. I giornali li ritraevano seduti sereni e tonici nel Palazzo espugnato: Matteo radioso, sfrontato, chiamato a grandi imprese come Lorenzo il Magnifico; Luca Lotti, con quei boccoli spettinati, era Poliziano; Marco Carrai, bravo coi numeri, Pico della Mirandola; la bionda Fiorenza naturalmente era lei, la fatata Boschi; Madonnina nei presepi del Valdarno, ella emanava un "fascino naturale", i capelli come "scolpiti nel marmo di Carrara" (dalla biografia *Una tosta. Chi è, dove arriverà Maria Elena Boschi*).

Gli eventi di quella fine 2017 purtroppo impongono di considerare l'eventualità che Maria Elena non arriverà in nessun dove e che la corte del Giglio non era così immacolata come (la) si ritraeva; del resto già da tempo emanava l'ormai notorio

odore per i contatti tra i virgulti della patria e l'*humus* toscano delle prossimità più stantie.

A fine dicembre Federico Ghizzoni, ad di Unicredit al tempo in cui la dolce Maria Elena era ministro, ha confermato alla Commissione banche, voluta proprio dai renziani perché il salvataggio delle banche fallite coi soldi dei correntisti è uno dei punti deboli del governo dei fiorentini, quello che De Bortoli scrisse e la Boschi smentì con tanta indignata veemenza da minacciare roboanti querele per diffamazione, poi diventate una citazione per danni.

Così il Giglio intero mobilitato sui socialincorre in un'impasse logica, visto che non si capisce per quale alchimia dialettica una conferma alla versione di un potenziale querelato possa tradursi in una conferma alla smentita del querelante. Ma nel magico mondo di Matteo (il tizio che avrebbe smesso di fare politica se avesse perso il referendum) tutto è possibile.

Così, dopo l'audizione di Ghizzoni e dopo giorni di messaggi traversali affidati ai giornalisti più fedeli su presunti "inviti inusuali" e "sms anche notturni" del capo della Consob alla Boschi (hai visto mai in epoca di *#metoo* si trova qualcuno disposto a credere alla velata fake news che era lei, a essere molestata dai capi della vigilanza e non lei a molestarli per salvare la banca di famiglia), la Boschi (che poteva solo sperare che Ghizzoni mentisse) affida a Facebook il suo falso sollievo: "Ghizzoni ha espressamente smentito eventuali pressioni… Le parole di Ghizzoni sono molto preziose per la causa civile nei confronti del dottor De Bortoli". Il quale però mai ha parlato di "pressioni" e riportò esattamente che la Boschi "chiese a Ghizzoni di valutare una possibile acquisizione di Banca Etruria". Ma i polli da batteria del Pd sono già all'opera. Bonifazi,

ex fidanzato della Boschi e socio di un fratello Boschi dunque membro della Commissione chiamata a giudicare anche sull'operato di babbo Boschi, twitta: "Lo dico da avvocato e da cittadino. Oggi De Bortoli ha perso la causa. E chi accusava @meb ha perso la faccia", così chi ha intenzione di prenderlo come avvocato sa cosa aspettarsi. Loro, che parlano in *basic italian* e pensano in 140 caratteri, si attaccano alle sfumature: "Io non ho chiesto di acquisire una banca, ho chiesto se Unicredit fosse interessata o meno. C'è una bella differenza", scrive la Boschi in trance agonistica, come se avesse vinto la causa non solo contro De Bortoli ma contro tutti quelli che "la odiano", e aggiunge: "Non ho chiesto IO di acquisire Banca, ma Mediobanca e Bpel. Io ho solo chiesto info" (*sic*). Qui il colpo di genio (di Matteo) è albertosordismo puro: Boschi non si è interessata di Etruria per il babbo, Dio ne scampi, ma "per il territorio" (dove è stata nominata col Porcellum), segnatamente per gli "orafi di Arezzo". La commedia all'italiana ci sommergerebbe se Ghizzoni non avesse aggiunto *en passant* che anche un altro petalo del Giglio, Carrai, gli scrisse in una mail: "Solo per dirti che su Etruria mi è stato chiesto di sollecitarti, se possibile, nel rispetto dei ruoli, per una risposta". Chissà chi fu a chiedere a Carrai di intercedere per salvare Etruria, esclusi ovviamente gli orafi di Arezzo.

E insomma. Quei giorni sono un gran casino, per la ciurma renziana. Lotti è indagato per aver presuntamente spifferato ai vertici Consip che avevano cimici negli uffici, insieme ai carabinieri amici di "braciate" di babbo Renzi, indagato; Carrai, che Renzi avrebbe voluto a capo di una fantomatica Autorità per la cybersicurezza, mentre rilasciava lunghe interviste al *Foglio* in cui parlava delle sue allergie alimentari, si spendeva per la banca

del padre della sua amica. Della Boschi s'è detto più di quanto richieda, nell'ottica della Storia, la sua portanza politica.

Viene un po' a tutti il sospetto che la gagliarda oligarchia gigliata non era che un'accolita di miracolati e amici di pellegrinaggi a Medjugorje; l'avanguardia di bella presenza di un sottobosco di faccendieri di piccolo cabotaggio che aspettavano che qualcuno di presentabile scendesse a Roma ad arraffare il più possibile nel proprio esclusivo interesse. Ma Renzi come sempre ci lascerà di stucco con uno dei suoi colpi di scena.

Renzi vuole abolire il canone Rai e occupa fisicamente le tv private

Che Renzi volesse distruggere il servizio pubblico radiotelevisivo era chiaro da tempo: nominando dg-supermanager il leopoldino Campo Dall'Orto (salvo poi scaricarlo quando questi presentò un piano news decente dunque ostile al Pd); mettendo nel CdA frotte di ammiratori e a capo di Rai 3 la renziana Bignardi, che ne ha raso al suolo gli ascolti; facendo fuori come un dittatorello nordcoreano i conduttori di talk show che osavano metterne in dubbio la statura politica, costringendoli di fatto all'esilio su La7. Mancava la mossa del ronzino: dopo aver infilato il canone nella bolletta della luce pena l'interruzione della corrente per i "furbi" ("Riduciamo il canone… lo devono pagare tutti. Chi è onesto e

paga, paga meno", pontificava nel 2015 in tv), oggi, poveraccio, alla guida di un Pd ridotto (da lui) al 18, promette che eliminerà il canone. Mossa populista delle più salviniane che al contempo è un favore a Mediaset cioè a Berlusconi (che invitava a non pagarlo proprio, il canone): la Rai sarà costretta a inseguire gli investitori pubblicitari (ma non era Renzi che si vantava di aver abolito la pubblicità sui canali educativi Rai?) e dunque a rinunciare a quel poco di qualità che le restava. Niente di sbalorditivo, per il fanfarone recidivo di "una riforma al mese" e "1.000 asili in 1.000 giorni", ma stupisce la malagrazia del *cupio dissolvi*. Almeno, Berlusconi cancellava le leggi degli altri (depenalizzazione del falso in bilancio, condoni, abolizione di tassa di successione e Imu; anche se in quei giorni dice di voler abolire la Fornero, che pure votò), e poi si faceva una sessantina di leggi *ad personam*. Il De Gasperi di Pontassieve, che a maggio esultava: "Canone in bolletta: prima pagavano 16 milioni di persone, adesso 22. Non è fantastico? C'è chi vive di chiacchiere e chi prova a cambiare: questa è la differenza tra populisti e politici!", arriva a rinnegare misure impopolari del suo stesso governo pur di racimolare voti. Del resto è quello che voleva abolire il Senato e ora indovinate dove vuole candidarsi.

Intanto la domenica comincia a occupare le televisioni. C'è di buono che gli italiani costretti a letto dall'influenza ricevono presumibilmente il colpo di grazia e dunque non graveranno più sui costi della Sanità pubblica, dopo la doppietta messa a segno dal Pd renziano in tv.

Nel pomeriggio c'è Matteo dalla D'Urso, a Canale 5, lì dove peraltro è iniziata la sua carriera, anzi: la sua vita da adulto. Si volta di tre quarti verso il pubblico: "Hanno dato la colpa a noi anche dei sacchetti di plastica, l'avete sentita questa?". "Siìì",

urlano le *sciure*, blandite poco prima con un riferimento alle su' nonne novantenni assunte al posto degli *spin doctor* (capace che se chiedeva a loro, invece di dare 400mila euro a Jim Messina, vinceva il referendum).

La D'Urso, inclinata in avanti come fosse seduta sul water, come in un film di Buñuel sbatte gli occhioni, accavalla e scavalla le gambe, si vede che è a suo agio come e più che con Berlusconi. Matteo gigioneggia ch'è una bellezza, s'atteggia, motteggia, adesca. È il nipote discolo in mezzo a uno stuolo di zie rincoglionite. "Vi ricordate lo scioglipancia? Le piantine che in una settimana perdi tre chili… quelle erano truffe, chi oggi vi dice il reddito a tutti… bisogna dare lavoro, non elemosina! Io mi scaldo su questi temi". Si mette la mano sul cuore; al pubblico dei ricoverati, delle casalinghe e dei pensionati predica "la sana politica dei piccoli passi" per "chi non arriva alla fine del mese", mai filato di striscio durante i tre anni al governo, rivendica gli 80 euro qui per la prima volta promessi, ne promette altri a categorie a caso. "Lasciamelo dire, Barbara", che peraltro gli lascia dire tutto, "non ho niente contro chi è ricco" (in effetti ci era sembrato), "noi vogliamo dare l'assegno universale per ogni figlio" e, mi voglio rovinare, "abbiamo messo la regola per cui ciascun lavoro deve avere un salario minimo". Cerca la telecamera: "Quella signora che ci sta guardando da casa e ha il nipote che porta le pizze in motorino: sapete quanto prendono adesso? Cinque euro l'ora. Noi gliene diamo nove lordi". Applausi. A qualcuno luccicano gli occhi. Chissà che non ci scappi pure un materasso e un cuscino in *memory*. Le luci antirughe dello studio sono talmente forti che i tratti del viso gli spariscono in un budino alla vaniglia. "Barbara, parliamo di cose serie", dice a dispetto del testo e del contesto, "basta con queste

fake news: non ho cugine che si occupano di sacchetti di plastica", e in verità non di cugina trattavasi ma di imprenditrice monopolista del ramo, *guest star* alla Leopolda.

Gaglioffo, domestico, la "c" e la "t" aspiratissime, le doppie dantesche ("Comeffarlo?"), fa le vocine e le vocione: parla all'Italia della domenica pomeriggio, del tinello che sa di aglio, del sugo sul fuoco, del canarino nel bicchiere della Nutella. L'Italia nostalgica di Pippo Baudo e dopata da *Pomeriggio Cinque*, che ha creduto a Berlusconi e in cuor suo rimpiange il Duce. "Abbiamo portato a Napoli quelli della Apple… quelli che fanno l'iPhone… avete l'iPhone?". È pronto a rinnegare il passato futurista per un futuro passatista, certo in alleanza col padrone di casa, l'altro "argine contro i populisti".

Mentre i polli da batteria stanno ancora twittando le frasette del leaderino con hashtag obbligatorio (#scegliPd), la ministra Madia viene incautamente catapultata da Giletti su La7.

Madia, i cui meriti precipui consistono nell'aver fatto una riforma della Pubblica amministrazione bocciata dalla Consulta e nell'esser "botticelliana" (*La Stampa*), inizia ogni risposta con un "Mah, guardi" e imposta tutta l'intervista su due concetti: "conciliare" e "valorizzare".

Il suo eloquio contiene una sostanza progressivamente paralizzante, come il veleno dei *black mamba*: a te sembra di ascoltarla, in realtà stai lentamente perdendo i sensi. Giletti, che non a caso subito dopo viene colto da malore (è tutto vero, non è un'iperbole), le chiede delle liste: "Mah, guardi", fa lei, si è trattato di "conciliare rinnovamento con valorizzazione delle esperienze", e chissà se la sua ricandidatura è da ascrivere al rinnovamento (dopo 4 anni al governo) o all'esperienza. "Io mi candido a Roma", annuncia, sempre per la cosa della

“valorizzazione del territorio”, ma omette di dire che il Kim Jong-un del Valdarno ha provveduto a piazzarla anche nel listino bloccato del proporzionale in Liguria, Lazio, Marche e Calabria Sud (nella composizione delle liste ha usato le donne come gli aerei di Mussolini, ripetendo gli stessi nomi più volte per far scattare il 40% di quote rosa). E poi lui, sembra voler dire Marianna, valorizza le donne anche in quanto elettrici (sai che progresso: pure il Mascellone si rivolgeva a “uomini e donne di tutta Italia”, vedi il discorso di annunciazione della conquista dell’Etiopia del 5 maggio 1936).

Dev’esser così che Madia ha stregato Letta, ma non Renzi. Il quale, per la sua nota qualità di non provare emozioni vere, ha capito che questa proprietà soporifera della Madia poteva essere usata per fregare sia gli elettori maschi stanchi delle *maîtresse* berlusconiane ma sensibili alle ragazze pon-pon finte competenti, sia le elettrici femmine, convinte di votare finalmente un partito che valorizza le donne.

I capitalisti gli si rivoltano contro

Questi ricchi non hanno scrupoli, diceva Fortebraccio, formidabile editorialista della seviziata *Unità*. Non c'è limite a quanto possiamo pensar male di loro. I padroni, che Renzi nel 2014 ci intimò di chiamare "lavoratori" perché potrebbero offendersi, esistono ancora, fomentati dallo smantellamento dello Statuto dei lavoratori e ingrassati da una ventina di miliardi di incentivi statali; quel che non esiste più è il mondo in cui erano abituati a prosperare.

Vedendosi crollare la terra sotto i piedi, hanno preso a mandarsi a quel paese a vicenda. Il capo della Fca Marchionne, dopo la relazione intima col Renzi capo di governo (col Renzi sindaco di Firenze, definita da Marchionne "piccola e povera città", invece si odiavano), nel gennaio 2018 lo molla al suo destino, dando a intendere che l'insuccesso gli ha dato alla testa. "Mi è sempre piaciuto come persona" (che è tutto dire), ma, ha detto, "quello che gli è successo non lo capisco". Forse Marchionne sa qualcosa che noi non sappiamo; magari Renzi è stato investito da un raggio fotonico e di notte ulula alla luna. Forse pensa che sarebbe il caso di sottoporlo a una perizia

psichiatrica, come Trump. O forse, più semplicemente, Marchionne sa quel che tutti sanno, ossia che Renzi è diventato un perdente.

Tra loro i vincenti si amano perché e finché godono nell'escludere e nel disprezzare chi non lo è. Condividono la stessa ideologia, che con Renzi s'è tradotta in prassi di governo: più i ricchi sono ricchi, più la nazione fiorisce, s'ingrassa, s'attrippa ("Ha fatto più Marchionne per i lavoratori che i sindacati in trent'anni", disse Matteo). Il povero vive di luce riflessa: Renzi ha sempre avuto un debole per chi ce l'ha fatta, per i geni del silicio, per gli imprenditori apolidi, per gli squali della City, mentre muoveva le altre marionette del suo storytelling: le Marta disoccupate, i Giuseppe in cassa integrazione, le Francesca precarie (tutti rimasti tali, peraltro, dopo il suo passaggio salvifico).

I giornali suonavano la grancassa al sovrano illuminato. Per *Repubblica*, era fenomenale "il suo peso di libertà a volte baldanzosa a volte birichina". Egli era "l'attor giovane con il bellissimo torto di prendersi il futuro" (che purtroppo dovette restituire quando prese 20 milioni di schiaffi al referendum). Sempre a inizio 2018, l'editore di *Repubblica* Carlo De Benedetti va a *Otto e mezzo* a dare a Scalfari del rincoglionito e dell'"ingrato" a cui ha dato "un pacco di soldi pazzesco". Già che c'è, dice che Renzi l'ha deluso.

Io eviterei pure di entrare in questi conti della serva e vendette tra privilegiati, anche se è uno spasso vederli rinfacciarsi i soldi e i favori a vicenda. Sennonché sotto il regno di Renzi i loro comodi costoro li hanno fatti a spese della povera gente e delle istituzioni e vale la pena darne conto.

Stando ai fatti, De Benedetti dice al telefono a quello che gli

piazza i soldi in Borsa che Renzi gli ha riferito che sta per fare un decreto sulle Banche Popolari. Il broker fa la sua puntatina e De Benedetti guadagna 600mila euro in un giorno. Dell'epoca si ricorda anche l'improvviso arricchimento di Davide Serra, ad del fondo Algebris, grazie alle Popolari che di lì a poche ore sarebbero diventate Spa a opera del "fratellone" Matteo. Ovviamente è un caso che Serra, che paga le tasse a Londra e molto s'impegnò affinché votassimo la Costituzione gigliata, sia anche tra i più generosi finanziatori della renziana Fondazione Open (già Big Bang).

"C'è un intero establishment che ha fallito e nessuno ha il coraggio di dirlo", disse il Magnifico prima delle primarie del 2013, vinte anche grazie al voto di De Benedetti. Proprio non gli piaceva "l'atroce sistema capitalistico italiano", che intanto alla spicciolata riceveva al Four Seasons (l'ad di Luxottica Guerra, l'ex Goldman Sachs e presidente d'Impregilo Costamagna, l'ex presidente di Rcs Marchetti) e alla Leopolda (Farinetti di Eataly, Giorgio Gori di Magnolia, Brunello Cucinelli, etc.).

"Basta col capitalismo di relazione. Da adesso conterà la conoscenza e non le conoscenze", sentenziava, mentre stravedevano per lui il padrone (*pardon*: lavoratore) di Tod's Della Valle, Flavio Briatore, Palenzona di Unicredit, Colao di Vodafone, Nerio Alessandri di Technogym, Bertelli di Prada, Greco di Generali, l'ex consigliere della Bce Bini Smaghi, nominato presidente di Palazzo Strozzi. Il banchiere Guido Roberto Vitale non si contenne: "Renzi parla come una persona di sinistra moderna, civile, che non demonizza il capitalismo e che non ha letto Marx", che per gente come loro è un vanto. E come dimenticare l'amorazzo con Confindustria, che col suo Centro studi si prestò alla diffusione di fake news terroristiche

per condizionare il risultato del referendum.

Adesso che ha fallito lui, l'establishment lo molla. Pover'uomo. Per anni ha dovuto fingere di amare il popolo, e ora viene abbandonato dai suoi veri benefattori-benefatti. Ripensateci, verrebbe da dirgli. Egli ha fatto tanto per voi.

Boschi catapultata a Bolzano

Sono giorni di candidature efferate. Un diorama di febbraio 2017 ritrae la Boschi in conferenza stampa tra i monti di Bolzano, dove è stata trasportata in camion-frigo dentro un collegio uninominale sicuro e colà salata e pepata secondo la ricetta tradizionale altoatesina, a far sponsor di sé: “Il mio rapporto con questo territorio per fortuna è già di amore e passione, diciamo così, per questa comunità, questa terra che ho imparato a conoscere in questi anni”. Fingendosi praticamente sudtirolese per parte di madre (ché per parte di padre è legata agli orafi aretini), ha poi tolto ogni dubbio agli astanti, sul momento indotti a credere che il rapporto d’amore si fosse instaurato per merito di un’alacre attività legislativa a favore delle minoranze linguistiche e delle autonomie speciali: “… essendo” questa terra “diventata anche la destinazione diciamo

delle mie vacanze". Del resto la Mari – che su questa base poteva candidarsi a Formentera – ha talmente a cuore Bolzano che è anche capolista nei collegi di Cremona-Mantova, Guidonia-Velletri, Marsala-Bagheria, Messina-Enna, Ragusa-Siracusa. Indi la Boschi, in questa avventura dal Manzanarre al Reno vivamente sponsorizzata da Reinhold Messner come un'acqua di sorgente, ha candidamente ammesso: "Non parlo tedesco purtroppo, se non qualche parola, ma sicuramente mi impegnerò a migliorare diciamo così la mia conoscenza del tedesco". Quando uno è modesto. Nonostante parli così bene l'italiano e si accinga a tradurre la *Critica della ragion pura* di Kant dal tedesco all'aretino, Mariaele, al contrario del mentore Matteo, non si atteggia a poliglotta. Anche se conoscere la seconda lingua in terra altoatesina è una mancanza trascurabile (tipo essere celiaci e simultaneamente candidati a Gragnano), nel Pd locale giurano di averla sentita chiaramente dire "*speck*, *strudel*, *zelten*" e che conosce la ricetta della torta di mele. "Per fortuna", ha aggiunto la principessa Sissi-Arezzo di Laterina, "possiamo affrontare anche in italiano la campagna elettorale perché tutti i nostri concittadini parlano perfettamente italiano", bontà sua.

Qui è l'invidia a parlare, perché in realtà l'eroina dei due mondi ha parlato tedesco eccome, sissignore, all'inaugurazione di un parco di start-up a Bolzano a ottobre 2017, anche se nel video pubblicato sul *fattoquotidiano.it* più che Rosa Luxemburg sembra il professor Kranz di Paolo Villaggio ("E atesso viene io, a lei non piace qvello che faccio…").

Tanto candore non deve indurci a tenerezza. La storia italiana è piena di cialtroni provinciali che hanno finto di masticare le lingue per abbindolare un popolo appestato dalla bassa

scolarizzazione e portare a casa mediocri *photo-opportunity* da gente di mondo. Onore alla sfacciataggine da cinepanettone di Berlusconi, che a Camp David se ne uscì: “Ai consider de flag ov Iunait (United, *nda*) Steits nos (not, *nda*) onli a flag ov a cauntri bas (but, *nda*) a flag ov fridom ev (and, *nda*) dimocrasi”, al che persino Bush, con quella faccia da capra demente, lo dileggiò: “Il suo inglese è ottimo!”. E l’aitante Rutelli, che da ministro per i Beni culturali consegnò ai posteri il video in cui bela: “Pliz visit the uebsait, bat pliz visit Itali”. E Franceschini, ministro della Cultura a insaputa della stessa, che lanciò il sito “Very Bello” per dire quanto siamo *internescional*. Così la Boschi, con la succulenta anteprima di “Es ist schön, wieder in Bozen zu sein” (È bello tornare a Bolzano), che nelle sue intenzioni doveva riecheggiare l’“*Ich bin ein Berliner*” di J.F. Kennedy, si conferma la perfetta continuazione con altri mezzi della cara, vecchia, cialtrona politica italica.

Renzi e Berlusconi: i due super-populisti

In questo inizio 2018, ci convinciamo vieppiù che la campagna elettorale per le Politiche di primavera sia stata sceneggiata da Steno e che gli attori coinvolti, non valendo un'unghia di giganti come Totò e Aldo Fabrizi, ne siano caratteristi di secondo livello.

Berlusconi, che un paio di anni prima provò a vendersi come paladino dei diritti dei gay, lui che i gay li ha sempre derisi e usati come macchiette del suo teatrino *machista* (al battutista da crociera bastava una toccatina all'orecchio durante un summit per alimentare la sua leggenda da *latin lover*), in quei giorni si ricicla quale "difensore della famiglia tradizionale". Sissignore. Lui che rispose con "almeno non vado con gli uomini" a chi gli rimproverava la mignottocrazia o il fatto che Palazzo Grazioli, alle cui finestre sventolava la bandiera italiana, era stato ridotto al retro di una discoteca di Gabicce mare da un anziano finito dentro giri strani di finte marocchine minorenni e vere brasiliane mezze spacciatrici e pure ladre. Lui che, *family-daysta* opportunista, sposato due volte, se la faceva con le peggio scappate di casa tra Bari e Milano 2, che faceva arruolare da un pappone e da una igienista dentale che pagavamo noi come

consigliera regionale. Lui che s'è messo in casa una più giovane di lui di 50 anni *more uxorio*, fino a che alla first girlfriend kennedyzzata cadde sul capo l'"accusa" di essere lesbica da parte della regista Bonev, vicenda che diede agio al grande amatore e comunicatore di dire "potevi dirmelo, così mi divertivo". Poi ci prese gusto e invitò ad Arcore la prima deputata trans nonché vincitrice dell'*Isola dei famosi* Vladimir Luxuria, che si prestò per selfie cafonali col padrone di casa e la di lui signora.

Adesso lui, di cui nostro malgrado conosciamo tutte le vicende urologiche (dopo il tumore alla prostata protagonista di vent'anni di campagne elettorali, siamo stati edotti circa leggendari impianti idraulici penieni, iniezioni, pillole e sindromi priapistiche indomabili, col Cavaliere metafora vivente di un Paese mai soddisfatto perché impotente), per mostrarsi morigerato all'Europa, che del resto finge di credere anche alla sua indole antipopulista, si dichiara contro le unioni civili, lui che ne ha avute di incivili e di barbare. È anche contro l'evasione fiscale, oltre che condannato a 4 anni di galera per frode fiscale. Hai visto mai c'è ancora qualcuno disposto a credere a una sola parola di quelle che dice, o a ritenere che lui sia come il prete: bisogna fare quel che dice e non quel che fa.

Questa da sepolcro imbiancato è la stessa strategia dell'altro "argine contro i populismi", come la stampa chiama entrambi: Renzi. Che davanti alla faccenda di quei parlamentari del M5S che fingevano di rinunciare ai rimborsi elettorali mentre se li tenevano, rispolvera a uso elettorale la questione morale di Berlinguer. Lui, che nel momento di cui si parla non ha ancora restituito i 15mila euro elargiti da Salvatore Buzzi, al tempo solo pregiudicato per omicidio e sodale del Nar Massimo Carminati, al suo turbo-partito renziano in una cena di finanziamento (oltre

ai 5mila dati alla fondazione Open, contributo poi effettivamente restituito) né, pare, quelli di Alfredo Romeo, indagato nella stessa inchiesta che vede indagati il babbo Renzi e l'amico Lotti, il quale avrebbe, secondo le ipotesi dei pm, spifferato ai vertici Consip che avevano microspie in ufficio (verrà poi assolto nel marzo 2014). Lui che voleva cambiare la Costituzione con Verdini, candida plotoni di impresentabili e a ogni nuovo indagato del Pd se la cava con un "chi ha sbagliato pagherà", come se fosse lui a decidere. E ora, con la faccia che gli conosciamo, dà del "mariuolo" craxiano a chi dei 5Stelle non ha girato parte dello stipendio al fondo delle piccole e medie imprese come volontariamente promesso e come hanno fatto tutti gli altri, mentendo agli elettori ma non rubando o pagando tangenti. Così il bue dice cornuto all'asino ostentando pure la posa sufficiente del "noi siamo garantisti" (e ti credo, sennò gli si decima il partito come sotto la peste del 1630).

Nondimeno esiste una differenza abissale tra i due soci parrucchieri che ci governeranno. Che non è solo una differenza tra fedine penali (quella di Berlusconi è inarrivabile in una vita sola), ma di profondità drammaturgica.

Il mix tra il destino da Don Giovanni e la condanna a un'assoluta mancanza di saggezza fa di Berlusconi un personaggio tragico. Egli è pura energia senza pensiero. È affetto da una sorta di autofagia, una dissoluzione della personalità in cui sono del tutto scisse prassi e aspirazioni. Lui crede veramente a quello che dice, nel momento in cui lo dice; se due minuti dopo afferma il contrario, crede anche a quello. Renzi, invece, non crede nemmeno lui a sé stesso; egli è pura parola. È irrimediabilmente un personaggio della commedia all'italiana, uno la cui furbizia è motivo del suo successo almeno quanto sarà

causa della sua sventura.

Una domenica di febbraio vanno in onda su canali diversi, Matteo e Silvio. Per meglio dire: va in onda il governo di unità nazionale prossimo venturo. Berlusconi appare inopinatamente da Fazio su Rai 1, mummificato nel suo inalterabile Es travestito da Super-Io antipopulista; Renzi da Giletti su La7, a tentar di smorzare i sondaggi pessimi con una nota ilare.

"Il centrodestra non è a trazione Berlusconi, è a trazione leghista", aveva detto Matteo dopo pranzo alla Annunziata su Rai 3 (giacché fino al 4 marzo è tutto un Telethon di ininterrotte panzane), e "Mai al governo con gli estremisti" ha ribadito la sera a Giletti. Chi vuole intendere intenda: noi ci alleeremmo pure con il centrodestra, ma dentro c'è Salvini, e Salvini (incensurato, a parte una condanna per aver tirato uova a D'Alema) è peggio di Berlusconi, frodatore dello Stato e amico dei mafiosi.

I contraenti nazareni si lisciano a distanza (nei collegi si sono fatti vicendevoli cortesie di non belligeranza); i nemici sono i 5Stelle. Renzi mette Berlusconi dentro una gag famigliare: lui e la moglie lo sentono dire in tv che "il trattato di Dublino l'ha firmato Renzi" (fa l'imitazione di Berlusconi), invece l'ha firmato lui-Berlusconi (risate in studio: che burlone!), come se il difetto di Berlusconi fosse una simpatica tendenza a mentire.

Il non detto affoga nella melassa nazionalpopolare: la Fiorentina, le nonne ("98 e 88 anni"), i figli ("17,15 e12 anni; la piccolina Ester è nata nel 2004, Francesco nel 2001, a maggio"). Alle facezie segue la filigrana sentimentale (la già ricordata tecnica del chiaroscuro): "Io dico che se trovi un bambino o una donna in mare lo salvi perché sei un uomo, non un animale" (stringe gli occhi a dire il *pathos*); "Due ragazze sono state uccise, avevano l'età di mio figlio, Pamela e Jessica". Cose semplici per

un pubblico semplice.

Il nulla, per occultare la verità. Che è questa: nello stallo alla messicana determinato da una legge elettorale voluta da entrambi, basterà che Berlusconi si liberi di Salvini perché il padrone del Pd possa dire: “Io avevo detto che non avrei fatto un governo con gli estremisti, e Berlusconi non lo è”, e l’ennesimo rivoltante pasto sarà servito.

Il sabotatore

Renzi diventa senatore

Il 4 marzo 2018 il Pd perde le elezioni, e Renzi si dimette da segretario. Viva Renzi!

Come spesso accade, sono i dettagli a fare la Storia. La foto che campeggia su tutti i giornali e che ritrae la mansarda del Nazareno, dimora del caro estinto, piena di dirigenti del Pd impegnati nell'altisonante rito della Direzione post-elettorale, è un capolavoro involontario della fotografia d'autore ignoto a cui solo l'odio per Matteo Renzi, all'origine anche della sua sconfitta al referendum e a tutte le elezioni dal 2014, impedirà di vincere il Pulitzer.

Sotto il soffitto a travi, una platea di più o meno note facce da talk siede in ascolto del comunicato del Comandante letto dal

vice e poi reggente Maurizio Martina. All'apparenza tutto procede nella tipica, placida irrilevanza di un dibattito del Pd degli ultimi anni, solitamente ruotante attorno al tema "come Matteo Renzi ci farà vincere le elezioni", solo che stavolta un'aporia ne impedisce il regolare svolgimento: il Pd è al 18%, il M5S al 32,7%, il centrodestra unito al 37%. Per monopolizzare l'ordine del giorno il capo ha dovuto assentarsi, come il personaggio di Nanni Moretti alle feste.

L'assenza illustre scompagina le dinamiche gerarchiche. Qui un tempo era tutto raduno motivazionale del Folletto Vorwerk, adunata semi-oceanica di "renziani" plaudenti in prima fila e altri correntisti dietro, col capo a minacciare lanciafiamme e a redarguire i sottoposti di non saper usare i social con la stessa forza di fuoco dell'Isis. Qui i gregari ridevano fantozzianamente alle celie, alle frecciate, alle freddure del leader, che più loro ridevano più faceva la faccia truce e alzava il tono della voce, per poi riabbassarlo e sorridere gaglioffo a un suo stesso motteggio (poi intimava di "esser seri"). Il nevrotico Napoleonino oggi non c'è (Dio, se ci manca!). Eppure, mai come in questa foto è chiaro il suo passaggio vandalico sopra il partito.

Tutti i dirigenti, da Franceschini a Fiano, da Migliore a Bonifazi, da Richetti a Damiano, dalla moglie di Franceschini a Nardella, comprese da qui in poi le trascurabili retrovie, hanno gli occhi sul telefonino. Chi sta twittando che è alla Direzione del Pd; chi concorda l'intervista della sera; chi riferisce a Renzi o ai giornalisti ufficiali; chi si fa i beati affari suoi. Tanto che si fa prima a elencare quelli che non lo fanno: Scalfarotto, sospeso in una ebetudine stuporosa; Emiliano, in piedi vicino alla finestra e vestito come il tecnico delle caldaie; Gentiloni, impegnato a togliersi un pelucco dai pantaloni; Boschi, nascosta da un palo

della tensostruttura a scapito della scenografia ufficiale che ancora vuole le più carine sedute in prima fila.

Escluso che stiano chattando con Mattarella, chissà cosa avranno di più importante da fare, questi dirigenti del partito che ha appena perso rovinosamente, che stare nel "qui e ora", con l'anima e il corpo, a capire il presente e a prospettare un futuro che non sia solo quello del loro stipendio.

Nell'evidenza invisibile del dettaglio (in quello che Roland Barthes chiamava il *punctum*), la foto denuda la vera, unica portata del renzismo. Una corrente diciamo di pensiero che ha eroso ogni riflessione, per non dire ogni ideale, dal discorso politico per installare al suo posto un non-pensiero erratico, solubile, che dura il tempo di un tweet o di uno slogan.

La foto disegna un'allegoria bruciante: il paggio Martina ha appena dato lettura della pergamena con cui il sovrano in contumacia giura che s'è dimesso, che non molla (mollare è da boia) e che tornerà. Gli eredi di Berlinguer, invece di ascoltare, smanettano con l'iPhone, in un contrappasso che definiremmo dantesco se la statura dei soggetti coinvolti non fosse così misera. Emblematico che il soggetto del "tornare", nella missiva dell'assente, sia "il futuro", che Renzi, questo genio incompreso della politica, considera contro tutte le evidenze storiche ancora coincidente con la sua persona.

Nonostante tutto, Matteo viene eletto senatore, con la legge elettorale voluta da lui. Non avrei mai pensato di dirlo, ma forse aveva ragione: il Senato elettivo andava abolito e "trasformato in un museo", se non altro per scongiurare il pericolo che in futuro ci sedesse gente come lui. Dovevate vederlo, il 23 marzo 2018, accomodato novello eletto tra i banchi del Pd di Palazzo Madama ("Renzi senatore": un titolo che non stonerebbe nel

solco dei vari “Paperino astronauta”, “Topolino e il bosone di Higgs”, etc.), durante il discorso solenne del suo ex pigmalione Napolitano. Se non l’avete visto, guardatelo: come uno scolaro iperattivo e purtroppo ignaro della efficacia didattica di un bello scappellotto, si distrae in continuazione; ridacchia furbastro; fa l’occhiolino a questo e quello; distrae i colleghi; fa sedere Richetti davanti a lui; stuzzica questo e quello; si muove; solleva il mento per ostentare attenzione. Ma dura tre secondi netti. Gaglioffo e ilare, si guarda attorno, occhieggiando all’emiciclo; ammicca a qualcuno alle sue spalle; saluta; distrae i colleghi; dice una facezia a Bonifazi, che a sua volta smanetta con l’iPhone; poi gli mette una mano sul braccio, cameratesco, come fossero al Bar Sport di Lastra a Signa e stessero condividendo una celia e un Crodino invece che lo scranno senatoriale.

La liturgia lo annoia, e del resto qui 4 anni prima, con la stessa sicumera del provincialotto arricchito che accede al circolo di canasta del paese, entrò con le mani in tasca, e tra una citazione di Gigliola Cinguetti e un *calembour* dei suoi (“L’Italia non è Paese finito ma un Paese infinito”), disse “Vorrei essere l’ultimo presidente del Consiglio a chiedere la fiducia a quest’Aula”, una delle sue sparate che la Storia si è incaricata di smentire. Una cronaca di *Huffington Post* lo ritrae poco prima della seduta: un Alberto Sordi magliaro che paga il caffè a tutti, canticchia una canzone di Alan Sorrenti, “chiacchiera col Nobel Carlo Rubbia” (che chissà come ne sarà uscito arricchito). Speriamo che non lasci mai la politica, uno così dove lo troviamo? Promette tuttavia di tacere per due anni, infatti 6 minuti netti dopo consegna alle agenzie di volersi comprare dei pop-corn per vedere che governo faranno i 5Stelle con la Lega, e pochi giorni dopo è già in tv.

Il Pd spira in tv

Mettiamola così: la stima che portavamo a Ettore Rosato, esponente renziano tra i più autorevoli (è talmente renziano che alla prima occasione utile abbandonerà il campo ed entrerà in Azione di Calenda), ex capogruppo del Pd alla Camera, non è stata minimamente intaccata dalla performance da lui registrata una sera di aprile 2018 a *diMartedì*. La coerenza nell'argomentare, la chiarezza intellettuale unita allo stile oratorio rigoroso e mai approssimativo sono stati esattamente quelli che gli conoscevamo e che del resto traspaiono dalla legge elettorale appena messa alla prova, che ne porta a scanso di equivoci anche il nome.

Mai come quella volta è stato chiaro che il Pd inteso come comunità di persone unite da un progetto politico comune è

ufficialmente deceduto alle ore 23 del 4 marzo 2018 e che quelli che in quei giorni vediamo vagare in giro in qualità di suoi dirigenti in realtà sono anime morte che brancolano da uno studio tv all'altro farfugliando parodie di analisi, risibili tattiche e farsesche strategie che si smentiscono a vicenda.

Condotta in tv la campagna elettorale coi successi noti, Rosato è tornato sul luogo del sinistro col compito di ribadire quel che Renzi, con una delle sue tante fallacie logiche, ha consegnato a Facebook sin dal primo istante e cioè: "Gli elettori ci hanno messo all'opposizione" (mitomane com'è, quando perde una partita a tennis lui non dice che il suo avversario ha vinto: dice che la pallina, il campo, la rete e gli spettatori volevano che lui perdesse).

Solo che a un certo punto, povero Rosato, s'è confuso (càpita alle anime in pena interrogate da Dante: non conoscono il presente, su cui prendono un sacco di strafalcioni) e ha detto, testuale: "Io guardo a un governo Lega-5Stelle come a un governo pessimo per il nostro Paese".

Ai vivi legati alla logica aristotelica verrebbe da dedurre quel che già avevano intuito, cioè che il Pd si augura il peggio per il Paese e tifa per la sua distruzione; semplicemente stavolta, non potendo farlo attivamente, resta a guardare il crollo con maligno compiacimento e stolida impartecipazione (poi i gufi eravamo noi). Solo che siccome non hanno gli attributi per l'ufficializzazione del progetto – maturato in virtù del calcolo e con la speranza che quando Salvini e di Maio avranno distrutto l'Italia gli elettori pentiti torneranno in massa a votare Renzi, Boschi, Bonifazi, Lotti – s'ingarbugliano.

Tra questi fantasmi, quelli con un po' di sale in zucca mostrano di sapere che le cose non stanno affatto così. Quella

vecchia volpe di Franceschini, all'assemblea dei parlamentari a cui Renzi era assente essendo appena divenuto parlamentare, ha intimato a quelle anime prave "Basta stare a guardare", cioè "Non isperate mai di riveder lo cielo" se vi tirate fuori dai giochi; il tutto quando il neo-capogruppo al Senato Marcucci, molto renziano dunque scomposto, provocatorio, gassoso, aveva appena twittato: "Non vedo l'ora che facciano un governo M5S-Lega" e un vestigiale Orfini rilanciava: "Non possiamo non stare all'opposizione. I sovranisti hanno l'onere di governare l'Italia". (Sanno che se i "populisti" fanno una legge elettorale con premio alla coalizione e si torna al voto, ci ritroviamo Berlusconi al governo e a quel punto al Pd non farà affatto schifo appoggiarlo in cambio di qualche cosarellina).

Vi risparmiamo i contributi fondamentali dei vari Martina, Guerini e di tutte le personalità ossequiose prive di pensiero proprio o consapevoli di averne uno talmente nullo da poterlo barattare con quello del capo, finché importava a qualcuno; è bastato ascoltare l'imbarazzante Rosato ("Io spero che questo governo Lega-5Stelle fallisca" e, 12 secondi dopo: "Io non voglio un governo che fallisca") per capire che non sanno che pesci prendere, sono appesi ai capricci di uno statista fallito che non avendo altro orizzonte davanti a sé che la sistemazione propria e dei propri amici non sa indicare la strada nemmeno ai suoi compari di partito, figuriamoci alle masse che dovrebbero votarlo.

Renzi da Fazio ammazza un governo coi 5Stelle

Eravamo rimasti che voleva “tacere per due anni” dopo il 4 marzo 2018, e infatti rieccolo dopo due mesi in prima serata su Rai 1, a regolare conti interni, a mandare avvertimenti, a parlare a nuora (“Chi ci guarda da casa”) perché suocera intenda, ma soprattutto a liberare la sua incontinenza narcisistica, il suo bisogno quasi ghiandolare di pubblico. Dice, testualmente: “Abbiamo perso e non faremo giochetti di Palazzo, deve governare chi ha vinto e a vincere sono stati Salvini e Di Maio, se sono capaci governino”. Si sa che una cosa detta da Renzi è scritta sull’acqua, quando non vuol dire proprio l’esatto contrario, ma si resta abbastanza ammutoliti davanti alla performance tutta psichica di questo ambizioso di provincia che ha scalato un partito polarizzando ogni sentimento attorno alla

sua persona, commissariandolo e riducendolo a quel che è in quei giorni: un campo di forze e ambizioni personali confliggenti o coincidenti col suo ego e dunque prive di qualsiasi orizzonte credibile.

In sostanza è andato a dire due cose (che in teoria avrebbe dovuto dire Maurizio Martina, reggente del Pd dopo le dimissioni di Renzi da segretario, o essere decise in una direzione del Pd: ma è ovvio che comanda ancora lui): che non vuole andare al governo coi 5Stelle; che se non si riesce a fare un governo è perché "dopo il referendum il Paese è bloccato". Visto che questa è palesemente falsa (facendo il *fact checking* alle parole di Orfini, spedito a *Otto e mezzo* a diffondere la stessa panzana in qualità di *ballon d'essai*, si apprende come il referendum nulla c'entra con la legge elettorale che precedeva il Rosatellum, dichiarata incostituzionale dalla Consulta nelle parti relative al ballottaggio e alle pluricandidature), si ha motivo di presumere che anche la prima lo sia.

A pensar male si fa peccato, ma noi siamo peccatori e scommettiamo che Renzi darà mandato ai suoi più fedeli sottoposti di votare a favore dell'intesa col M5S, in direzione o in qualunque altro consesso partorito dalla finta democrazia che ha instaurato nel partito, se non proprio al Senato, dove il governo dovrà ottenere la fiducia, continuando in pubblico a escludere perentoriamente ogni ipotesi di alleanza "coi populisti" per far contenti i twittatori del #senzadime (e i cinque passanti da lui importunati in piazza della Signoria). "Su 52 senatori del Pd", è l'*excusatio non petita*, "almeno 48 devono votare a favore. Io di disponibili alla fiducia a Di Maio non ne conosco uno", ma ormai la pulce è nell'orecchio e del resto sfidiamo chiunque a non vederlo nelle vesti di uno che va al governo con Di Maio per

poi farlo cadere alla prima fiducia tanto per dimostrare che: 1) i grillini sono incapaci di governare; 2) serve la sua riforma della Costituzione.

E qui torna lui e tutta la sua amicaglia di miracolati, e siccome siamo già o ancora in campagna elettorale, rieccolo in tv, a cercare di ricostruire una immagine di sé integra, intoccata dai sospetti su Consip, da quelli bancari boschiani e dalle ombre giudiziarie sul babbo e ora pure sulla mamma, tanto da permettersi un moto di indignazione per una presunta colf pagata in nero dalla compagna del presidente della Camera Fico. "Ho iniziato a fare politica contro il partito azienda di Berlusconi", lo stesso col quale poi ha fatto un patto segreto, una riforma costituzionale e una legge elettorale, questa qui che ci ha destinato all'impasse. "Da quel momento (dal 4 dicembre 2016, *nda*) l'Italia non è più in grado di avere un sistema efficiente", insiste. "Salvini e Di Maio avrebbero avuto interesse a farsi un ballottaggio", e con ciò dà del deficiente a Gentiloni che ha messo 8 voti di fiducia per far passare l'Italicum e degli idioti a tutti gli italiani, che non hanno votato contro alcun ballottaggio.

Del resto sta tutto scritto nel "programma dei 100 punti" consegnato al Viminale e firmato dal "dott. Matteo Renzi": "La sconfitta referendaria non cancella il ripensamento del sistema istituzionale ma rende questo percorso più difficile". Difficile, ma non impossibile: basterà aggirare la volontà popolare. Certo, con Berlusconi sarebbe stato più facile, ma le vie dell'ambizione sono infinite.

Si riparte

Ai primi di maggio Renzi va a *diMartedì* a inaugurare, incredibilmente, l'ennesima campagna elettorale in qualità di leader che non è di un partito che non c'è più. Da cosa o da chi è guidato, Renzi? Se davvero fosse mosso dall'amore per il suo Paese (con la maiuscola, non Rignano sull'Arno), avrebbe ormai dovuto rendersi conto che il sentimento non è ricambiato. O quantomeno prendere atto di non essere all'altezza di cambiare alcunché non riguardi lo *status* suo e della manciata di compaesani che si è portato a Roma a spese dei contribuenti. Non lo sfiora il sospetto di essere caduto in disgrazia, come dovrebbe suggerirgli il fatto di comparire in seconda serata dopo un'intervista a Di Maio lunga quanto un film cecoslovacco, nello spazio di solito riservato alla Fornero. Già nell'anteprima,

mentre lo stanno microfonando, ostenta lo stile da guappo. Entra in studio imitando la camminata di Putin (braccio destro fermo, sinistro ondeggiante); frangetta da putto, guanciotte dei periodi stressanti, corruccia la fronte: “Quello di Lega e 5Stelle non mi sembra un atteggiamento serio”, senti chi parla. Promuove Gentiloni candidato premier (simultaneamente manda la Boschi, s’immagina in qualità di deputata di Bolzano, a lanciarlo, povero conte Gentiloni Silveri, a *Porta a Porta*), per mostrare al popolo che lui dispone dei suoi uomini come un generale in battaglia e soprattutto per mettere Paolo accanto a Di Maio e Salvini e dunque farne semanticamente un politico bruciato dalle trattative a vuoto, come se non fosse lui, invece, il responsabile dell’impotenza dell’onnipotenza del Pd. Propone di cambiare la legge elettorale che porta il nome di uno dei suoi più fedeli scudieri e poi, incredibile a dirsi, una riforma costituzionale, che adesso chiama “istituzionale” per introdurre una novità (“Con un equivoco, con un sinonimo, qualche garbuglio si troverà”, come ne *Le nozze di Figaro*), evidentemente ignorando l’opinione di 20 milioni di elettori a riguardo. Snobba le riunioni di partito per parlare direttamente al popolo: “Cari italiani, la *flat tax* non esiste! Italiani, il Reddito di cittadinanza non lo faranno mai!”, urla guardando in camera, e pare che sotto ai piedi gli manchi un balcone. “Se noi avessimo fatto il governo avremmo perso totalmente la faccia”, dice come se ne avesse ancora una. “Hanno fatto una campagna elettorale piena di promesse a vuoto, lo ammetta, Floris!”, gigioneggia teatrale, ed è lo stesso che agitava in tv una falsa scheda per un Senato che con la sua riforma non sarebbe stato più elettivo. Lancia numeri a protesi dell’ego: “Quando noi abbiamo preso il 41%, Di Maio ci urlava ‘abusivi’. Lui ora ha preso il 32…”, ma mette insieme cose

eterogenee e imparagonabili, elezioni europee con elezioni politiche, e la stessa cosa fa con Macron, presidente di una Repubblica presidenziale "col 23%". Cioè, intende, lui con la legge elettorale francese sarebbe presidente della Repubblica. "Noi non prendiamo in giro gli italiani", ridice, e fa un certo effetto pronunciato da un tizio che ha dato dimissioni post-datate come gli assegni falsi e che dopo aver indossato tutte le maschere oggi, nella bio di Twitter e ovunque gli capiti, usa il titolo di "senatore di Firenze" come se fosse una *diminutio* di sé dovuta a naturale umiltà e non una funzione da adempiere con disciplina e onore. Ma Renzi è talmente bugiardo che finisce per dire la verità: non vuole andare al governo né alle elezioni. Nel suo narcisismo anacronistico, confida di poter tornare credibile per contrasto, quando Salvini e Di Maio avranno fallito. Per ciò dice di aver comprato "i pop-corn", come a dire "poi ci divertiremo a vederli passare come cadaveri sul fiume". Fa diffondere sui social l'hashtag #senzadime, a tirarsi fuori dai giochi. Questo alchimista all'incontrario, che ha dimezzato i voti del Pd portandolo al 18%, rivendica una "diversità profonda tra populisti demagoghi e Pd", e non intende che i primi vincono mentre il secondo perde. Intende proprio che il suo vestigiale partito di furbastri o di nullità senza spina dorsale è in grado di fare l'interesse degli italiani, che si ostinano a non capirlo.

Il contratto Lega-M5S: i giornali gridano al fascismo

A leggere i giornali democratici di quei giorni, sembrerebbe che Salvini e Di Maio abbiano firmato una riedizione giallo-verde del *Mein Kampf*. Una deliziosa cronachetta di *Repubblica* ritrae Nigel Farage, CasaPound e Putin (manca il mostro di Milwaukee perché deceduto) che, all'unisono come a una veglia di Pasqua, "sperano", anzi "plaudono" al contratto appena chiuso. Stando ai più valorosi tra i nostri cani da guardia del potere, c'è davvero di che allarmarsi per la democrazia: si va dai "deliri securitari e carcerari pretesi da Salvini" (*Repubblica*) a un inquietante "approccio giustizialista" (*Corriere*), da un'allarmante "stretta su moschee e imam" (*La Stampa*) a un pericoloso "populismo penale" (Bonino).

Ma è proprio così? Vediamo. Nel capitolo "Sicurezza", il

contratto introduce la psicotica idea di costruire nuove carceri, piuttosto che continuare a inzeppare i detenuti, come hanno fatto tutti i governi dei competenti, dentro istituti fatiscenti e sovraffollati.

Dopo un noiosissimo riferimento alla *cybersecurity* e al cyber-bullismo (sulla cui base Salvini dovrebbe essere il primo a vedersi chiuso l'account Twitter), c'è la misura di nuove assunzioni nelle forze dell'ordine, la regolamentazione del gioco d'azzardo, lo sgombero di edifici occupati abusivamente, il superamento dei campi Rom "in coerenza con l'ordinamento Ue". Certamente, il pacchetto può essere criticato. Stupisce però che a farlo, coi toni allarmati che si riservano a un imminente regime, siano gli stessi che negli ultimi anni devono essere stati colti da afonia e paralisi delle falangi. Nessuno mosse un sopracciglio quando il ministrissimo dell'Interno Minniti dedicava un decreto alla nostra sicurezza, insidiata da "grave incuria o degrado e da pregiudizio del decoro", ingiungendoci peraltro, con una circolare pubblicata da *Repubblica*, di non dire che era di destra. Sulla base di uno degli slogan più dementi del renzismo ("Non lasciamo la Sicurezza alla destra"), c'era una corsa a riportare la novità sbarazzina dello sgombero degli edifici occupati e della misura diversamente di sinistra della cacciata di poveri, prostitute e ubriachi da musei e stazioni, dove attentavano alle delicate rètine dei clienti club Frecciarossa.

Però, si dirà, il governo dei pistoleri prevede l'introduzione della legittima difesa senza condizioni. È il caso di ricordare che l'anno prima i buontemponi del Pd insieme con gli alfaniani vararono una legge sulla legittima difesa che stabiliva che si poteva sparare in casa propria "in tempo di notte", anche se non si era aggrediti, minacciati o ingannati, oppure si poteva farlo di

giorno se sussistevano queste condizioni (cioè, presumibilmente, se il ladro si introduceva in un'abitazione precisando al padrone di casa che lo stava ingannando).

Quanto ai migranti, è vero: i "barbari" vogliono rimpatri più rapidi degli irregolari e il superamento del trattato di Dublino. Quanto basta per far gridare i sinceri democratici all'orbanismo, al trumpismo, al lepenismo, e giammai al renzismo, visto che fu proprio il leaderino toscano a dire di voler "cambiare senza polemiche Dublino" e a rilanciare nel suo libro l'idea proto-leghista dell'"aiutiamoli a casa loro". E il decreto Minniti (in linea con la Bossi-Fini tanto cara alla sinistra che non l'ha mai toccata e alla Turco-Napolitano del 1998) prevede proprio "procedure più rapide per l'espulsione degli immigrati irregolari".

L'accordo che Minniti fece coi capi tribù libici per trattenere alle amorose cure del regime persone disperate, purché non approdassero sulle nostre coste, non denotava affatto fascismo, anzi: era integrazione illuminata.

Quanto alla giustizia, da decenni il giornalismo (ex) antiberlusconiano e attento alla "società civile" auspica l'uso di agenti provocatori e il "daspo per i corrotti"(altra scemenza coniata da Renzi, finita nel contratto Lega-M5S). Ma adesso, di fronte alla "certezza della pena" per chi compie reati contro la Pubblica amministrazione, si grida al giustizialismo. E non lo fa solo, comprensibilmente, il pregiudicato di Arcore, che prende le distanze dal suo alleato (non sia mai venir preso per uno che s'è redento); ma anche Renzi, che nel giorno dell'anniversario della morte di Enzo Tortora twitta tutta la sua preoccupazione per il "giustizialismo" e i "linciaggi mediatico-giudiziari" (*Cicero pro babbo suo*).

Eh, si dirà, ma qui c'è la pubblicità dei finanziamenti alle

moschee e la chiusura di quelle radicali, nonché un registro per gli imam, e questa è islamofobia. Peccato che fu Minniti a sottoscrivere un patto con l'islam italiano che stabiliva che le moschee fossero luoghi pubblici, che fosse noto il nome degli imam, che le prediche fossero in lingua italiana (cosa che Lega e 5Stelle non impongono) e che i finanziamenti fossero pubblici. Insomma, nemmeno una traccia di casapoundismo: semmai, la critica da muovere ai barbari è di avere in alcuni punti copiato il Pd di Renzi.

Renzi nostra parte civile

La sera del 23 maggio, pochi minuti dopo che il presidente del Consiglio con riserva Giuseppe Conte aveva bergoglianamente detto “buonasera” dal Quirinale, nei cieli della infosfera è risuonato forte e chiaro un pigolio: “Buon lavoro al presidente incaricato #Conte. Egli si è proposto come l’avvocato difensore del popolo italiano: noi ci costituiamo parte civile”. Ovviamente, come si evince dalla fatua infantilità e dal blando umorismo dell’immagine, la dichiarazione è di Renzi, che era appena uscito dal tunnel delle metafore calcistiche e molto deve aver “rosicato” (usando l’espressione che l’ha reso famoso, lanciata contro chi secondo lui si rodeva dall’invidia per i suoi numerosi successi) davanti alla metafora leguleica (e telegenica) dell’avvocato Conte.

Ora, se Conte è l'avvocato difensore del popolo italiano in un processo intentato contro di esso, mettiamo, dall'Unione europea, allora è evidente che i soggetti del procedimento sono: il popolo italiano in veste di imputato; l'Europa in quanto accusatore. Chiunque in questo scenario si dichiarasse parte civile lo farebbe denunciando di aver subìto un danno dal reato oggetto del processo, cioè dall'imputato. Quindi il Renzi-parte civile starebbe contro il popolo italiano, non a suo favore. Il che peraltro ci risulta da 4 anni, senza che lui stesse a rimarcarlo la sera in cui la sua stella si è definitivamente eclissata. Ma lasciando stare queste tecnicalità, che evidentemente al Renzi laureato in Legge non sono note, può darsi che l'ex "sindaco d'Italia" volesse viceversa dire che lui sarebbe parte lesa di un danno provocato dall'avvocato difensore al già imputato popolo (?!); in questo caso, Renzi sarebbe egli stesso "popolo". Il che è semplicemente ridicolo, per 1.000 giorni di esaurienti motivi. In effetti, nello stesso tweet, forse rendendosi conto della scemenza appena digitata, Renzi chiarisce: "Parte civile per verificare se realizzeranno le promesse della campagna elettorale. E parte #civile nel modo di fare opposizione". Da qui si comincia a capire che l'uscita del Nostro di Firenze forse era tutta un gioco di parole per arrivare a dire che lui è civile (con l'hashtag) mentre Conte, noto black bloc, no. Ma letteralmente significa che lui Renzi tiferà e vigilerà affinché siano realizzate le promesse di Lega e 5S (*flat tax*, Reddito di cittadinanza, che lui farà di tutto per sabotare e annientare, espulsione degli immigrati, etc.), il che cozza con la solenne dichiarazione di voler stare all'opposizione per precisa volontà degli elettori. Non se ne esce.

Piuttosto, degno di esame è l'atteggiamento della grande

stampa di fronte al cortocircuito. Allarmatissima per il fatto che i barbari populisti stiano facendo un governo dopo essere stata allarmatissima per il fatto che non lo stavano facendo, oggi sfodera gli artigli contro Conte, questo "Signor Nessuno" (*Repubblica*), "abbastanza debole e grigio", che "colpisce per la sua aria vagamente dimessa" (*Rep*), ma davanti alle cui parole, che chiaramente "parlano alla pancia" (*Rep*) di chi si sente vittima dell'Europa e delle banche (ma quando mai?), "viene da domandarsi… chi sono gli accusatori" (*Rep*), o se addirittura "preludano a uno strappo antieuropeo" (*Corriere*), o se Conte si trasformerà da "difensore dei deboli a oppressore dei molti", come Robespierre (*La Stampa*).

Bei tempi, quando non era parlare alla pancia ma "narrazione", la promessa di andare "a battere i pugni sul tavolo" in Europa, per poi togliere istericamente la bandiera europea dal set delle conferenze stampa. Quando a rassicurare il Sistema c'era quello che era talmente parte civile da regalare miliardi alle imprese, sperperare soldi pubblici a scopi elettorali, eliminare l'art. 18 e far pagare al popolo 208 esami clinici prima gratuiti. Insomma, magari Conte si rivelerà un affamatore del popolo, ma intanto, e non è poco, almeno non è Renzi.

Renzi Telemaco? No, era il capo dei Proci

Gli ammiratori del professor Recalcati, fresco della sua trasmissione su Rai 3 in cui da una sedia al centro della scena, avvolto da un'aura di fascinosa lacanianità, lancia agli adepti perle quali "Il compito primo di ogni maestro non è quello di trasmettere il sapere ma quello di portare il fuoco" e "Per essere un giusto erede bisogna essere sempre eretici", non possono perdersi la sua lezione su *Repubblica* di fine maggio sulle analogie tra l'*Odissea* e la situazione politica di quei giorni.

I critici con Renzi si erano appena ripresi dalla bella lavata di capo che la psico-star fece loro dal palco della Leopolda pre-referendum: Renzi era Telemaco, il "figlio giusto" in cerca del padre, mentre noi antirenziani eravamo masochisti, conservatori e paternalisti. La Storia si è incaricata di contarci:

20 milioni al referendum (soprattutto giovani), poi, alle elezioni, una legione che ha rispedito al mittente la baldanzosa promessa di felicità del giovinotto toscano e della sua corte dei miracol(at)i.

Ora Recalcati, il Farinetti del lettino, torna sul tema per aggiornarlo, piegando il mito all'evolversi dello storytelling: se "anagraficamente Salvini e Di Maio appartengono alla generazione che avevo battezzato Telemaco", riflette, politicamente essi "sembrano assomigliare di più ai Proci", i giovinastri che "esigono di possedere la regina Penelope e di insignorirsi del trono decretando Ulisse morto".

Va da sé che, nello schemino del carismatico guru, Renzi è sempre Telemaco; noi siamo il "popolo" che appoggia i Proci – qui Recalcati se la deve un po' aggiustare: "Una differenza sostanziale differenzia (*sic*) i nuovi Proci dai vecchi. I nuovi hanno ottenuto democraticamente il consenso del popolo per governare la *polis*", mannaggia; mentre il "padre" è Mattarella, al quale farà piacere essere paragonato a Ulisse, un avventuriero fedifrago e bugiardo che fa morire tutti i suoi compagni.

Verrebbe proprio da fare sì con la testa, tant'è l'evidenza cristallina di questa lettura, sennonché già l'anno prima, sul *Fatto*, nell'articolo *Renzi, un Narciso a capo dei Proci*, mi presi la briga di smontare la trovata della "generazione Telemaco" con la quale Recalcati cercava di far passare un rampichino come Renzi per il protagonista di un'epica grandiosa, sembrandomi egli semmai più simile al capo dei Proci, che saccheggia per pura brama di potere.

Alla luce dei fatti, l'analogia (la mia) mi pare ancora più corretta. Telemaco si reca a Pilo e a Sparta a farsi dare notizie del padre. Il suo è un "pellegrinaggio contrassegnato dalla

devozione” (sono parole di Giorgio Manganelli), tra “i grandi di un’altra generazione”. Non risulta che Renzi abbia mai compiuto la sua Telemachia; al massimo è andato in California a parlare della vita su Marte. È partito, con enfasi annichilente, come rottamatore del passato. Nella sua “narrazione” la Legge è sempre stata un freno, così come l’autorità (i “professoroni”), occhieggiante e censoria. Renzi è quello del “Ce ne faremo una ragione”, del “Costi quel che costi”, del “Si discute ma poi si decide”: formule liquidatorie, non eretiche.

Telemaco è solo; Renzi è a capo di una corte. Telemaco è malinconico (Omero dice “afflitto nell’animo”); Renzi è garrulo, gaglioffo, ilare, spesso aggressivo. Telemaco soffre per l’assenza di padri; Renzi voleva rottamarli. Telemaco ascolta e, per quanto goffo e spaccone, impara dai suoi errori; Renzi per i suoi fallimenti dà sempre la colpa a qualcun altro, persino al popolo che non ha compreso il suo genio. I Proci invece sono gli estranei che sfondano le porte, ma non con la violenza, piuttosto con una “strana qualità magica” (sempre Manganelli), “una malattia, che inutilmente gli dèi ammoniscono”. La malattia è il nichilismo di chi pretende il potere e viene ridotto all’impotenza dalla sua inettitudine rapinosa.

Renzi è inequivocabilmente Antinoo, il capo dei Proci che distrugge la casa della sinistra condannandosi al nulla. O, se proprio deve esser Telemaco come vuole la narrazione psico-intellettuale renziana, valgano per lui le parole che il Poeta fa dire ad Atena: “Pochi figli risultano uguali al padre; i più sono peggiori, e solo pochi migliori”.

La carriera di conferenziere *globetrotter*

Ai primi di giugno una serissima cronaca del *Corriere* riferisce della nuova vita da conferenziere *globetrotter* di Matteo Renzi. Ci si inumidiscono gli occhi: “C’è già un nuovo inizio da raccontare”, dice il dispaccio, “quello di senatore semplice di Firenze e Scandicci che ha iniziato a girare il mondo facendo discorsi (*speech*) remunerati, invitato in Paesi stranieri tra lobby, partiti politici, capi di Stato e grandi imprenditori”.

A colpire non è tanto la ripetizione pedissequa della qualifica che Renzi si è autoconferito di “senatore semplice”, come se nel Parlamento ci fossero dei gradi gerarchici (appuntato senatore, senatore brigadiere, vicetenente, etc.); né che Renzi si sia riciclato come *speaker* senza restituire lo stipendio da parlamentare che pure noi, a quanto se ne sa, gli forniamo a

mensilità piena. Già più sbalorditivo è il fatto che ci sia chi lo invita per parlare – ma del resto Francesco Schettino, l'ex capitano della *Costa Concordia*, spiaggiatasi nel 2012 davanti all'isola del Giglio, fu chiamato a tenere una lezione di Gestione del panico a La Sapienza. A lasciare interdetti è che nel mondo ci sia chi è disposto a pagare per starlo a sentire, Renzi, quando la maggioranza degli italiani pagherebbe per non sentirlo più. Tant'è, il *Corsera* lo rintraccia sulla Via della Seta, appena sbarcato da una galea partita da Venezia: "Ieri l'ex premier si trovava a Pechino per tenere un discorso", e alcuni giorni prima è "volato in Kazakistan per tenere uno *speech* dopo essere già stato in Qatar, assieme al fidato Carrai, per incontrare l'emiro Tamim Bin Hamad al-Thani". Ci siamo immaginati Renzi vestito alla guisa dei mongoli insegnare agli indigeni le materie di cui è più esperto: come si distrugge un partito, come si divide una nazione su un referendum inutile, come si perdono tutte le elezioni possibili, etc. Poi abbiamo avuto la fortuna di visionare il vero filmato del senatore magiaro che tiene il suo *speech* all'Eurasian Media Forum di Almaty, Kazakistan. "Questo", esordisce mostrando un iPhone, "15 anni fa non era nelle nostre tasche ma nella mente di Steve Jobs". Fa smorfie raccapriccianti. Pause teatrali. Sillaba in un inglese tragico: "L'Europa ha perso sé stessa e i suoi valori". S'avventura: "Se per mio padre", anzi "per mio nonno, la missione era combattere i nazifascisti (per il babbo piuttosto la missione al momento è combattere i pm, *nda*), per i miei nipoti sarà trovare soluzioni ai problemi della *cybersecurity*". E avanti così, per infiniti, strazianti minuti di luoghi comuni nella lingua che poi impareremo a conoscere come il suo personale idioletto, il *renzish*. Riconsegnato alla Ricerca pura cui appartiene, Renzi è sulla rotta di Marco Polo

per seminare la pianta del “dialogo tra Europa e Asia”, dal che solo si evince in che condizioni versa quest’ultimo. Alla fine dello *speech*, i cazari presenti hanno riconsegnato il certificato di appartenenza etnica per manifesta inferiorità.

Calenda lancia un manifesto per un Campo progressista insieme a Renzi

Grande è la confusione sotto il cielo, la situazione è eccellente. Avremo pure l'Occidente "a pezzi", "le nostre società… divise in modo netto tra vincitori e vinti", "la classe media impoverita" e "l'analfabetismo funzionale" che "aumenta", ma tutto questo appartiene al passato. Il 27 giugno 2018 Carlo Calenda, in forza del suo neo-tesseramento al Pd, ha preso carta e calamaio e ha vergato per il *Foglio*, giornale da sempre sobillatore e incendiario (non a caso già proprietà di Verdini e di Veronica Lario), il Manifesto del suo costituendo e già famoso Fronte Repubblicano (qui chiamato "Alleanza"). Nel giorno in cui l'Istat certifica 5 milioni di poveri assoluti nel 2017, numero frutto della laboriosa opera di Matteo Renzi e delle sue propaggini nei

ministeri, serviva giusto uno scossone di operosità al servizio del popolo.

Calenda viene dalla strada (Ferrari, Sky, Confindustria) e sa che la rivoluzione non è un pranzo di gala: "La sfida si giocherà da oggi al 2030", non un anno di più. "In questa decade", prosegue, "le forze del mercato, della demografia e dell'innovazione porteranno a una drammatica collisione". Che fare? Anzitutto, "proteggere gli sconfitti", cioè quelli che il partito a cui si è iscritto ha alacremente lavorato per rendere tali negli ultimi anni. Il grande balzo in avanti verrà perseguito attraverso alcune fissazioni tipiche calendiane: "il piano impresa 4.0" (nel Paese in cui, come disse Prodi, non funziona manco l'industria 1.0), "i mercati", "implementare", "velocizzare", "eccellenze", "*target* ambientali". Va da sé che "deficit e debito vanno tenuti sotto controllo" (finalmente un po' di rigore). Ma non è solo questione di soldi; l'importante è: "Conoscere. Piano *shock* contro analfabetismo funzionale", così, senza articoli determinativi, come usa tra i manager che hanno poco tempo da perdere. Secondo il piano Calenda le scuole avranno il tempo pieno, così magari si apprende prima dei 45 anni che decade non vuol dire decennio ma periodo di dieci giorni.

La strada è indicata al popolo con un linguaggio semplice e immediato: "L'effetto potenzialmente positivo su stipendi e occupazione della riduzione di forza lavoro… sarà controbilanciata (*sic*), dall'automazione" (virgola dell'autore, *nda*); "le nostre democrazie… non possono sopravvivere a un secondo shock di dimensione (*sic*) molto superiori"; "rafforzando… le politiche attive e l'apparato di gestione delle crisi aziendali in particolare quanto (*sic*) causate dalla concorrenza sleale". Il tutto, beninteso, tenendo ferma la lotta

all'analfabetismo funzionale (forse la sintassi calendiana è parte del piano *shock*). Era dai tempi di Pisapia leader della sinistra che non sentivamo parole tanto chiare. Ma se per quello erano le "reti" e le "energie", per Calenda sono il "campo" e il "manifesto" a rischiarare l'orizzonte: "Occorre riorganizzare il campo dei progressisti. Per farlo è necessario definire un manifesto di valori e di proposte e rafforzare la rappresentanza di parti della società che non possono essere riassunti (*sic*) in una singola base di classe" (sembra quel film di Woody Allen: "Per ora è solo uno spunto, ma forse troverò i soldi per trasformarlo in concetto e in seguito in idea"). Segue un'infilata di "-zione" in *googlish* da emicrania istantanea: "Allo stesso modo l'idealizzazione del futuro come luogo in cui grazie alla meccanica del mercato e dell'innovazione il mondo risolverà ogni contraddizione, ha ridotto la narrazione…".

Come l'ex amico Renzi, il nocchiero dei fasulli, Calenda ha un sacco di idee. Certo, per realizzarle sarebbe meglio stare al governo, magari come ministri dello Sviluppo economico. Peccato. Ma le linee-guida di questo Libretto Rosso dei Parioli sono già un buon inizio. "Si può fare", dice il nostro Grosso Timoniere: "L'Italia è più forte di chi la vuole debole!". Osare lottare, osare vincere, perdere ancora, perdere insieme, perdere meglio.

Renzi e il modellino di aereo

Con l’estate, riappare Matteo Renzi, gagliardo come lo conosciamo, ancorché obbligato dalla nota sobrietà a non mostrarsi troppo in giro dopo il sinistro. Per fortuna il 4 luglio 2018, restituito alla nazione dai forum asiatici dove team di esperti internazionali ne hanno studiato il caso, è tornato a parlare, offrendoci il metadone di una diretta Facebook di 10 minuti (i medici gli hanno sconsigliato un #matteorisponde per non stancarsi) nella quale è parso di rivedere il ghepardo di una volta. L’eloquio sapido, la pacata eleganza e la misura che da sempre lo contraddistinguono hanno ridato lustro alla stanza senatoriale di Palazzo Giustiniani invaso dai barbari (ormai Renzi parla solo al chiuso e senza pubblico; è il Glenn Gould della politica).

Da capo dell'opposizione "per volontà popolare", denuncia subito la tendenza di Salvini e Di Maio a parlare per slogan, pratica come si sa a lui sconosciuta (vedi sopra la sfilza di slogan, hashtag, bisticci di parole prodotti dalla infernale macchina renziana) e il vizio di fare annunci non seguìti dai fatti (sì, proprio lui, l'imbonitore di "una riforma al mese" che ha indotto la Treccani a dedicargli la voce "annuncite").

Poi si dedica alle fake news, la piaga che è molto determinato a combattere da quando non ne detiene più il monopolio, accostando la notizia, palesemente falsa, diffusa in rete circa un suo fratello portaborse di nome Gianni che guadagna 53mila euro al mese e quella, vera, che riguarda l'acquisto da parte sua di una villa a Firenze da 1,3 milioni di euro. Deve essersi reso conto che la sdegnata smentita seguita da una conferma sgangherata non ha funzionato granché (anche se, di norma, quando lui conferma qualcosa è il momento di dubitarne).

Quando l'utente medio si sta chiedendo che urgenza avesse di fare una diretta (non io: ai miei occhi ammaliati non è parso manco imbolsito), Renzi si produce in un colpo di scena. Con studiata noncuranza, si piega e da sotto il tavolo, lo spazio da sempre preferito dai bari, tira fuori un modellino di aereo. L'aereo-giocattolo, materializzatosi al fine di minimizzare l'aereo reale voluto dal Renzi statista, sta lì a significare che tutto quel che si dice sul suo conto è calunnia, illazione, e smontarlo è un gioco da ragazzi. Che colpo da maestro. Chissà se l'ha comprato apposta per il siparietto o lo tiene in un armadio per giocarci tra una votazione e l'altra. Il senatore stracotto, che per arrotondare si offre a nolo come conferenziere e, chissà, magari un domani anche come intrattenitore ai matrimoni, ha l'asso nella manica (almeno ha avuto il buon gusto di non portare il

plastico tipo *Porta a Porta* della villa di Firenze); eppure non ci sono dubbi che abbia preso in leasing un aereo coi soldi degli italiani quand'era presidente del Consiglio. Renzi è un uomo semplice: quello che nega è quel che più gli brucia, e anche se sembra voglia parlare dei 49 milioni che la Lega deve restituire, la sua lingua batte dove il dente duole, cioè sul fatto che lui ha affittato davvero un aereo in leasing da Etihad tramite Alitalia per 168 milioni di euro per 8 anni, e sull'inchiesta Consip, che per la verità storica riguarda il presunto traffico di influenze di babbo Tiziano e le soffiate dell'amico Lotti ai vertici Consip intercettati, e non, come vorrebbe far credere Renzi in un guizzo della sua rinomata carriera di rivoltatore di frittate, i destini professionali del carabiniere Scafarto, accusato di depistaggio (poi condannato nel 2024) e in quei giorni in odore di chiamata come assessore con Forza Italia. Così il sagace senatore *part time* lascia intendere che il Pd ha perso 6 milioni di elettori perché il partito con cui ha fatto patti segreti, legge elettorale e riforma della Costituzione, Forza Italia, in realtà voleva fregare lui e la sua famiglia facendoli passare agli occhi degli italiani come dei mascalzoni (cosa che peraltro, a quanto ci risulta, per quelli di FI sarebbe un titolo di merito).

Ovviamente non parla del fatto che le politiche del suo governo triennale hanno contribuito a ridurre in povertà assoluta 5 milioni e 58mila persone e a rendere precari 3 milioni e mezzo di lavoratori (dati Istat).

In quasi morte di Marchionne

A fine luglio 2018, ci sorprendiamo a sperare che la prognosi impietosa emessa dai medici sulle condizioni sanitarie di Sergio Marchionne ("irreversibili") si riveli sbagliata; per la gioia di parenti e amici, è ovvio, ma anche per il gusto di vedere Matteo Renzi annaspare nell'imbarazzo di averlo dato per morto cinque minuti dopo la notizia del suo peggioramento, precipitandosi a riversare sui social un coccodrillo *præcox* tra i cui principali pregi non rientra il buon gusto.

Con la sobrietà e la misura che gli conosciamo, rilascia un'intervista a *La Stampa* che è un necrologio a corpo ancora caldo, nonché (involontariamente) il più accurato manifesto del renzismo mai scritto, un compendio del Renzi-pensiero da ritagliare e conservare per avere sempre ben presente chi egli

sia.

Dopo la dovuta aspersione di incenso (“un gigante”, “ha salvato la Fiat”, “ha creato posti di lavoro, non chiacchiere”), Padre Renzi passa al tema che da sempre gli sta maggiormente a cuore: sé stesso. Per una strana alchimia sottaciuta, il fatto che Marchionne stia morendo testimonierebbe di quanto ci abbia visto lungo lui, a indicare già nel 2014 l’ad di Fca come il salvatore dell’industria automobilistica italiana e in ogni caso uno “che ha fatto per i lavoratori più di quanto abbiano fatto i sindacati”. Il che simmetricamente combacia con l’elogio che Marchionne fece di Jobs Act e riforma delle Popolari (“Mi disse che avrebbero riportato la fiducia dei mercati sull’Italia. Aveva ragione”), tipico caso di affinità elettiva tra geni misconosciuti.

Già che ne ha l’occasione, stigmatizza quella “parte di Pd” che “identificava Marchionne col ‘padrone’”, quando lui per 4 anni si è sgolato a dire di smetterla di chiamare “padroni” gli amici imprenditori, che sono invece “lavoratori, artigiani, eroi del nostro tempo”.

Niente di nuovo. Renzi è sempre stato aziendalista, confindustriale e classista, e ha sempre preferito omaggiare il padronato, gli start-upper di grido e gli squali della finanza che non gli operai morti in fabbrica e le loro famiglie (del resto, proprio quei giorni il suo partito sta facendo opposizione da destra al governo Lega-5Stelle con un emendamento al decreto Dignità con cui chiede che non siano aumentati i risarcimenti per i lavoratori licenziati ingiustamente).

Temendo poi che l’elogio del moribondo gli faccia ombra, già che c’è, l’estremo untore non disdegna di finire di regolare i suoi conti con una persona in terapia intensiva: “Mi rispose (Marchionne, *nda*) che ero il sindaco di una piccola, povera città.

Si scatenò mezza Firenze: fu costretto ad acquistare una pagina sulla *Nazione* per chiedere scusa".

Ma in una frase Renzi esprime tutta la sua mentalità: "Parte dell'odio contro di lui derivava dall'invidia. E sull'invidia per le persone di talento non si costruisce un Paese, come è ogni giorno più chiaro anche nell'Italia grillina".

Quindi: non solo i grillini ballano sul letto di morte di Marchionne, ma è bene ricordare che le rivendicazioni delle masse che lavorano, o che non lavorano per colpe e omissioni della politica, hanno un movente psicologico e passionale: l'invidia. Per Renzi le lotte sindacali sono meri bastoni tra le ruote del progresso, e la società è regolata da una legge primitiva e inesorabile: i poveri invidiano i padroni perché vogliono essere come loro, vogliono a loro volta comandare, avere dei sottoposti, arricchirsi a danno di altri.

Renzi compie il tipico transfert delle menti semplici: come l'invidia ha finito per uccidere Marchionne, così il rancore ha fatto fuori lui, sabotando il suo referendum in un Paese che non premia i talenti. Forse pensa che insultandoli, magari precari e sottopagati che votano in massa Lega e M5S al prossimo giro voteranno lui. O forse, più semplicemente, sta precisando la ragione sociale della sua prossima avventura politica: stare sempre dalla parte che conviene: essere forte coi deboli e debole coi forti.

Renzi si “oppone” a Salvini. Ma sono simili

Per quanto vogliano apparire diversi, e uno dei due abbia persino coniato un hashtag per proclamare il suo essere #altracosa, i due Matteo, Salvini e Renzi, si somigliano molto. Certo, Salvini in quell’epoca vince, e aderisce così perfettamente al suo personaggio da far passare le sue studiatissime uscite per l’effetto di un temperamento scabro ma fin troppo genuino; l’altro, che perde, è scarsetto, respingente, risentito, affetto da una patologica distonia dell’Io che lo porta a credersi molto più gradevole di quanto non sia. Salvini ha fatto dell’anti-retorica e del politicamente scorretto la sua retorica; Renzi sguazza nella retorica, al punto da non farsi scrupolo di usare morti e malati per corroborare le sue tesi (a una Festa dell’Unità mostrò la foto del bimbo morto sulla spiaggia turca, e ho già detto dell’uso

propagandistico dei malati di diabete e tumore nella campagna referendaria).

Ma c'è qualcosa che li svela affini, ancorché antagonisti, e perciò complementari. Entrambi nativi televisivi, animali da quiz, condividono lo stesso immaginario agonistico (le metafore calcistiche; i "rosiconi": le élite, l'Europa, i radical chic, i professoroni) e non disdegnano di tirare in ballo i figli per costruirsi addosso una parvenza di affettuosità e affidabilità.

In questi giorni i neuroni a specchio dei due rimandano infantilismi conformi: Salvini continua a citare Mussolini, quello tronfiamente ridicolo degli slogan priapeschi stampigliati su tutta la paccottiglia nostalgica. Prima il "Tanti nemici tanto onore" (che un esercito di filologi filo-leghisti ci ha spiegato essere non di Mussolini, bensì di Giulio Cesare anzi di Von Frundsberg, condottiero degli Asburgo nel 1500 nella battaglia di La Motta, episodio storico che evidentemente ha inciso un'indelebile traccia nella memoria del piccolo Matteo); poi il "Chi si ferma è perduto" (più volte parafrasato dal Renzi degli inizi), sotto a un selfie che lo ritrae accanto a un aereo coi motori accesi, la faccia che prelude a un'azione eclatante, a metà tra l'impresa di Fiume e il lancio di gavettoni sul lungomare di Rimini. Tanto vale buttarla lì; ma Salvini non scimmiotta il Duce per suggerire una analogia con Mussolini, quanto per sfidare chi dice che non si può evocare il fascismo, e così lanciare un richiamo agli elettori ostili all'etichetta castale ("Vedete, non ho paura di loro"). Insomma, continua a fare ciò che sa fare meglio: il giullare-capitano dell'opposizione, stante l'aporia che adesso lui sarebbe al governo.

Renzi, rompendo la promessa di stare zitto per due anni a cui d'altronde nessuno aveva creduto, delira in una sua e-news.

L’atleta di origine nigeriana colpita da un uovo, l’occupazione (inaudita) della Rai, l’archiviazione delle accuse al regista Brizzi (esito, vedrete, di tutte le indagini a carico di suoi amici e congiunti): tutto concorre a creare uno scenario emergenziale in cui crede ci sia motivo di provare nostalgia per lui. La chiusura di Casa Italia, la struttura voluta da lui con decreto legge come dipartimento di Palazzo Chigi dedicato alla prevenzione contro le catastrofi naturali (“Usano la ruspa persino contro Renzo Piano, vi rendete conto?”), fa rimpiangere i tempi del suo tour della misericordia nelle zone terremotate, con Donna Agnese che medicava gli infermi e confortava gli sfollati.

Non manca “una diretta Facebook sulla questione dell’aereo di Stato, l’AirBufala di Toninelli e Di Maio”. Chissà se sarà inviata anche alla Corte dei Conti, che ha deciso di indagare sull’acquisto dell’aerone da satrapo megalomane.

Infine il colpo di genio: “Ogni giorno ci sono tanti commentatori che dicono che non c’è opposizione”, per via del noto ostracismo dei media nei suoi confronti. Niente paura: “Inizia con oggi (*sic*) una rubrica di servizio pubblico con i 7 tweet che diversi parlamentari pubblicano e che i principali organi di informazione non rilanciano”. Ebbene sì, signori, 7 tweet, di Giachetti contro Salvini, della Boschi contro i grillini, della Malpezzi che difende la Buona Scuola, e scusate se è poco. Forse è vero che ogni governo ha l’opposizione che si merita.

In realtà, Renzi farà pochissima opposizione a Salvini, di cui si dice sia amico per tramite di Verdini, suocero di Salvini, e moltissima a Giuseppe Conte, come vedremo.

Renzi accanto al finanziere Davide Serra

Che ci fa Matteo Renzi, in una foto che lo ritrae in tutta la sua intensità a tratti un po' cerebrale, sul sito del fondo finanziario Algebris di Davide Serra, con la qualifica di "*adviser*", che – mi dicono – vuol dire qualcosa come "esperto" o "profondo conoscitore", in un *think tank* dedicato a temi quali Europa, lavoro, fisco e immigrazione?

Che si tratti di quel Matteo Renzi, il leader che scaldava le masse lavoratrici quand'era a capo del "governo più di sinistra degli ultimi 30 anni", è chiaro dalla biografia (ovviamente in inglese, la seconda lingua di Matteo), dove è presentato come "il più giovane primo ministro della storia d'Italia, con soli 39 anni e 1 mese all'inizio del suo mandato" (un record per il quale valeva la pena sbrigarsi a liquidare Letta e battere Mussolini di

pochi mesi, anche solo per scriverlo sul sito di Davide Serra). A parte l'ovvia considerazione di come si possa giudicare esperto di Europa, fisco, lavoro e immigrazione un tizio che su ciascuno di questi temi ha fallito ed è stato bocciato dagli elettori (ma del resto gli altri due membri del team per salvare l'Europa sono lo stesso Serra, miliardario in sterline, e Nicholas Clegg, ex viceministro del governo conservatore di David Cameron che ha portato il Paese alla Brexit), potrebbe stupire vedere l'eclettico leader impegnato in ambiti così esotericamente elitari invece che, come aveva promesso, nelle periferie, da cui, povere loro, voleva ripartire. Del resto proprio quel Renzi, recentemente scopertosi conferenziere di rango, in estate parla a un incontro a porte chiuse "sul futuro dell'Europa" organizzato a Milano proprio dalla Algebris, insieme a finanzieri di razza, investitori e bancaglia varia. "Penso che sia interessante che ci siano delle occasioni di confronto tra professionisti, addetti ai lavori e mondo economico finanziario", ha commentato, forse mettendosi tra i professionisti, senza lesinare complimenti al nascente *think tank* di cui non a caso fa parte.

Ma il motivo per cui Renzi, prossimo presentatore di documentari su Firenze – città talmente bella che lui vi fa nascere Michelangelo, che però era di Caprese, vicino ad Arezzo – veste bene il ruolo di *adviser*, chissà se a pagamento o *pro bono*, in un forum collegato a un fondo finanziario, è che la sua fibra, la sua struttura mentale, i suoi codici e il suo linguaggio sono sempre stati quelli del capitalismo. Meglio, di quel tipo di capitalismo neoliberale molto *smart*, contundente e cinico che a un certo punto della storia si è messo in testa di allearsi con la politica sedicente di sinistra e cambiare il mondo.

Davide Serra, lo ricorderete, è quel giovanotto dall'eloquio

basico e dallo sguardo fisso che, Renzi regnante, andava in tv a elogiare il Jobs Act dopo aver proclamato alla Leopolda che "lo sciopero non è un diritto", e in campagna referendaria prendeva un volo per venire a spiegarci, lui londinese d'adozione e culturalmente apolide come tutti i finanzieri oltre un certo Isee, quanto avrebbe aiutato la democrazia una bella rinfrescata della obsoleta Costituzione nata dalla Resistenza che, come da monito della banca JPMorgan, ci ha posto fuori dal progresso quale lo intendono gli eletti del mondo.

Così, mentre giurava "con noi conterà la conoscenza, non le conoscenze", Renzi corteggiava imprenditori, sponsorizzava brand di grido, riceveva ricconi al Four Season, anticipava decreti sulle banche agli investitori amici (incidentalmente editori di giornali che il giorno dopo avrebbero parlato di lui), promuovendo ovunque la sua idea di società prestazionale, dove o si è start-upper o degli sfigati. Non come Serra, che sul suo sito scrive senza ironia "*I have an Italian heart but a British brain*". Tiene un cuore italiano, come Gérard Depardieu nello spot dei pelati, ma chissà se è stato quello o il cervello *british* ad avvicinarlo all'allora più influente politico d'Italia (tanto da finanziargli tutte le campagne elettorali), il quale intanto si tirava dietro le simpatie di tutti i padronati d'Italia, da Confindustria in giù (o in su?).

Renzi non è stato un incidente, ma l'esemplare alfa di una nuova specie antropologica, non più legata al capitalismo familiare o alla razza padrona ma alle affinità elettive tra vincenti o aspiranti tali, indifferenti ai destini di classe (che possono essere spezzati con la furbizia e qualche spintarella) e abbastanza spregiudicati da potersi dire di sinistra continuando a formulare progetti di destra.

Ma il tempo è galantuomo, come ama ripetere sempre Matteo: non fa che rivelare le persone per quelle che sono e che sono sempre state (ciò che non si spiega in tutta questa storia, semmai, è come Serra possa pensare di farsi pubblicità positiva usando non diciamo l'*expertise*, ma anche solo l'immagine di Renzi).

Leopolda 2018: ritorno al futuro

Inopinatamente, ma neanche tanto, la diretta streaming del "primo talk della storia della Leopolda" inizia in ritardo. Bisogna aspettare che finisca la finale di pallavolo Serbia-Italia, che gli scaltri autori di Leopolda 9, patriottici democratici, usano come traino. Nell'universo parallelo della Firenze renziana, Renzi è sempre tedoforo dell'Italia che vince, come se lo scalpore del suo sempiterno avvento riverberasse fulgore di medaglie sugli atleti di bandiera (come si sa, gli atleti temevano i suoi auguri come la peste, se arrivava un suo sms gli si gelava il sangue). Confermata la tirannica priorità dei *circenses* sulla *polis*, lo show ha inizio (ah: naturalmente poi l'Italia ha perso).

Il grande comunicatore sale sul palco sulla sigla di *Ritorno al futuro* e si accomoda senza imbarazzo a un tavolo uguale a quello

di Fabio Fazio. Ha la camicia bianca aspirazionale: “Oggi posso realizzare il sogno della mia vita e fare il conduttore”, e poi, a freddo: “Fate un applauso a Lorenzo Guerini che adesso è il presidente del Copasir!”. È incredibile: Leopolda-La serie, con tutto il suo contorno di comparse e co-protagonisti (la Bionda, il Dottore, il Campione, il Broker di Borsa, etc.), è ormai genere a sé, un capitolo particolare e carismatico nel romanzo di formazione renziano: dalla provincia all’impero, questa specie di imperatore Adriano senz’arte né parte circondato da una corte di nullapensanti, costretto dalla sconfitta a riorganizzarsi, rinverdisce il repertorio. “Cominciamo la carrellata di questo Leo-talk (*sic*) con un uomo che è un mito, una leggenda, che crede che sui social si possa spiegare a persone ignoranti che c’è una Verità e la Verità non è democratica”. Ovviamente è il virologo Burioni, che ama mettersi a discutere di vaccini con gli sprovveduti di Twitter e cerca di educare le masse sul principio cardine che di medicina ne sa di più un medico che un conduttore delle *Iene*. Nel teatrino di Renzi, che lo voleva candidare, aleggia la tesi, poi diventata un vero slogan elettorale stampato sui manifesti, che il Pd sta con la Scienza, mentre i 5Stelle coi ciarlatani che curano il cancro con l’aloe. Lo *sketch* è esilarante: “Ci siamo appartati in macchina, Burioni mi ha detto di no”. Il pubblico si scompiscia. Renzi sembra aver ingurgitato litri di Red Bull. Segue lettura dei migliori insulti di Burioni agli insipienti dei social. Si ride molto.

“*Ladies e gentlemen*, Paolo Bonolis!”. Inizia una guerriglia semiotica in cui Renzi, inadeguatissima spalla comica, cerca di essere più brillante di Bonolis, compagno di scuderia via agente dei vip Lucio Presta, in un susseguirsi di gag apparecchiate e anacronistiche tipo sub-imitazione di Vianello-Walter Chiari,

rimembranze di pupazzi animati Fininvest, doppi sensi su italiani sodomizzati (da questo governo, non dal suo, che ci amava veramente). In chiaroscuro, Bonolis fa una critica di internet ed elogia la coerenza; Renzi, che su internet ha spostato la residenza del suo principio d'individuazione e che della non-coerenza è campione olimpionico, finge di riflettere amaramente. "Mandiamo un abbraccio a suor Paola!". Questo giovane ci piace.

La giornalista Federica Angeli ("Federica, quando la sconfiggiamo la mafia a Roma?") dice che i politici che si augurano la chiusura dei giornali fanno lo stesso gioco dei mafiosi; fortuna che è capitata in una edizione della Leopolda in cui Renzi non bullizza "il Falso Quotidiano" su un presunto calo di vendite. "Bisogna investire su scuola e formazione", dice il fisico Cingolani (che poi diventerà ministro con Draghi), a uno che è stato al governo tre anni e non avverte alcun imbarazzo ad applaudire all'idea (e qui fa un po' tenerezza, intrappolato com'è nel suo personaggio, prigioniero della coazione a ripetere o nel *coitus* sempre *interruptus* del suo successo). Appurato che Renzi non sa fare né il governo né l'opposizione, come conduttore di talk pomeridiani, da vedere un giorno tra il lusco e il brusco in una casa di cura, non è malaccio. Comunque Cingolani ha detto che saremo in grado di emigrare su altri pianeti, quindi al limite c'è ancora speranza.

Firenze secondo Matteo

Renzi è anche un grande attore, forse l'unico degno epigono della commedia all'italiana palesatosi sulle scene negli ultimi 5 anni. Il 13 dicembre 2018 presenta a Firenze il suo documentario appunto su Firenze, *Firenze secondo me* ("secondo Matteo" sarà parso troppo anche a lui), titolo scritto con font pseudo-rinascimentale su sfondo écru-seppiato, genere *dépliant* di percorso turistico su bus a due piani nella "magica Firenze dei Medici".

Nella sala buia del teatro del Sale parte il trailer del documentario che andrà in onda il sabato successivo sul Nove: un totalino di Firenze all'alba su *din don dan* di campane anticipa un abuso di zoom avanti e indietro dal Lungarno passando da riprese di riflessi nelle pozzanghere, Ponte Vecchio, cupola del

Brunelleschi, biciclette scampanellanti e piccioni tubanti. Il *kitsch* più folcloristico che si possa immaginare, tanto che sulle prime si pensa a una trovata ironica che parta dallo stereotipo per ribaltarlo con un surplus di poesia. Macché. L'incipit è renzismo in purezza: "Quando cammini per le strade della tua città", dice guardando l'Arno con poesia, "tutto diventa abituale, ordinario, prevedibile". Fortuna che ci sono documentari come questo che mostrano le città d'arte in modo diverso dalle *pro loco*. Matteo, solo sul palco buio tipo Steve Jobs al lancio del nuovo iPhone, si commuove quasi: "Per me è una grande gioia… un sogno che diventa realtà… il genio fiorentino…", etc. Racconta la storia del progetto e le vicissitudini per piazzarlo: "Non voglio minimamente fare alcuna polemica", dice come quando vuole fare polemica, ma "il giorno dopo che hai perso il potere è difficile trovare persone che ti prestano ascolto. Quando ho lasciato il potere…". Ancora non ha capito di avere rovinosamente perso, è convinto di avere abdicato.

"Ma che tipo di racconto ha fatto Renzi?", si domanda da solo. "È la mia visione sulla città", un racconto "carico d'amore e di affetto", se non altro perché l'autore "ha fatto il sindaco e quindi conosce storie diverse", dice passando alla terza persona. "Abbiamo cercato di dare un'immagine non da cartolina", ah, menomale.

Elegge la sua opera d'arte preferita, *La Madonna del cardellino*, e "chi ha seguito in questi anni l'esperienza politica che mi ha riguardato può capire perché", mah. Parte la *clip*. Voce off di Matteo: "La Madonna ricorda la mamma che Raffaello aveva perso giovanissimo. Sorregge san Giovannino mentre porge a Gesù un cardellino", immagine dal "grande significato teologico". "Cos'è quel cardellino?", chiede a sé stesso. "È

l'immagine della Passione. San Giovanni anticipa quello che di lì a trent'anni sarebbe successo". Non è chiaro come questo si colleghi alla sua storia politica. Forse san Giovanni è Luca Lotti e lui è Gesù, che da lì a quarant'anni sarebbe stato messo in croce dal fuoco amico del Pd? "C'è un elemento personale", e infatti, "ho avuto la sfacciata fortuna di essere presidente della Provincia quando quest'opera restaurata veniva esposta al pubblico". Ti pareva. Un po' Alberto Angela un po' Carlo Lucarelli, specie quando si nasconde dietro il battente di una finestra per raccontare "la notte che Firenze è colpita al cuore dalla mafia", ribadisce che "qui nascono i più grandi geni dell'umanità", e manco li stiamo a elencare perché ne abbiamo uno di fronte.

Indi, galvanizzato dalla visione della sua opera, cade nel noto vizietto agonico: "*Roma secondo me* verrebbe meglio per il conduttore, ma peggio per la città". Gli risponderemmo che Firenze non sfigurerebbe come rione di Roma, ma poiché non abbiamo la sua mentalità calcistica e considerando Firenze città di tutti, lasciamo correre.

Prodotto e distribuito da Arcobaleno Tre della famiglia di Lucio Presta, che glielo ha pagato 454mila euro, il documentario è andato in onda per quattro puntate il sabato in prima serata su Nove, canale del gruppo Discovery (che pagò di suo solo 20mila euro per questo gioiello), raccogliendo intorno al 2% di share (la transazione tra Renzi e Presta è stata anche oggetto di indagini per finanziamento illecito ai partiti, poi archiviate).

Gli esegeti si riservano di giudicare meglio l'opera. Per ora Firenze secondo Renzi sembra una location per video prematrimoniali, un *rendering* patinato per soggiorni da ricchi da trasmettere negli hotel di lusso della Toscana. In confronto *Il Borgo dei Borghi* è un film di Lars von Trier. Sul finire si mette a

parlare con un giornalista del *Corriere fiorentino* di cose loro locali relative all'aeroporto promesso (da Renzi) e mai fatto (da altri), piste e rivalità con Pisa, e li salutiamo volentieri.

La doppietta di Capodanno

Molti ormai considerano le uscite pubbliche dell'ex potente Matteo Renzi alla stregua di curiosità sfiziose, di quelle che nella *Settimana Enigmistica* finiscono nella rubrica "Spigolature" ("A Berna, un gatto di nome Flaeki, rimasto solo in casa, giocando con il telefono ha premuto il tasto che consente di mettersi in contatto con la polizia..."). Io, che di stranezze, argomenti negletti, insomma di Renzologia mi reputo cultrice, esulto per la doppietta di Capodanno messa a segno dal neo-conduttore del filmino *pro loco Firenze secondo me*.

Il primo botto è un'intervista al settimanale *Oggi*, che a quanto pare, per antifrastica ironia, preferisce intervistare i personaggi di ieri. Ivi il Risorto, domati i borborigmi fantozziani della sua mitomania ("Sono orgoglioso di aver fatto il premier per più di

mille giorni. Nell'ultimo secolo un governo durato per più di mille giorni è stato guidato soltanto da Mussolini, Craxi e Berlusconi", e sono cose di cui andare fieri), buttati i pop-corn offre il petto alla patria, tipo Churchill dopo la sconfitta di Gallipoli. "Non mollo di un centimetro… Non lascio il futuro a quelli che fanno i condoni, a quelli che dicono che la cultura non è importante". Evidentemente Renzi, che è convinto di essere stato detronizzato e non di aver perso le elezioni, come Padre Pio è dotato del dono della bilocazione, e dunque c'era e non c'era quando il suo governo varava la rottamazione delle cartelle Equitalia e il condono sui capitali esteri sommersi detto *voluntary disclosure*; del resto, lui è quello della Buona Scuola, riforma che fece passare mettendoci la fiducia, e dell'alternanza scuola-sfruttamento di manodopera giovanile, capo di un partito così pieno di acculturati che come ministro dell'Istruzione ha scelto la non scolarizzata e finta laureata Fedeli (figuriamoci gli altri).

Nell'allucinante delta tra l'immagine di sé e quella che rimanda, Renzi come Caligola rimugina sulla sua gloria: "Ho fatto il presidente del Consiglio e il segretario del partito che ha avuto il miglior risultato degli ultimi 60 anni", nonché – è un dettaglio – del partito che ha realizzato il peggior risultato della sua storia dimezzando i voti dall'anno della sua nascita.

La seconda miccetta Renzi l'ha scoppiata sul *Foglio*, con una lettera sulla "vuotanza" lamentata dallo sceneggiatore Contarello (figuriamoci se perdeva l'occasione di cavalcare un neologismo fatuo). Ora si proclama Ulisse, non più Telemaco come da narrazione recalcatiana, e promette di tornare a Itaca a rinverdire i fasti di quando c'era Lui. Da lettino tre volte alla settimana il seguente lapsus: "Ho sopportato i voltafaccia di chi

si stendeva adorante al mio passaggio e oggi finge di non avermi conosciuto", invece di non sopportare che alcuno si stendesse adorante al suo passaggio, "e i tradimenti di chi ha ancora un presente in politica perché ho combattuto a mani nude per lui", dove le parole disegnano uno scenario shakespeariano e prepolitico fatto di adulazione, gratitudine e patti di sangue.

A far temere il peggio per la salute mentale dell'eroe del 18%, però, è un passaggio dell'intervista a *Oggi* in cui egli parla dei figli, ovviamente superdotati: l'aspirante calciatore, il provetto chitarrista e la figlia 13enne, che "sa tutto di politica da quando aveva 7 anni". Già ampiamente *selfata* in bikini su Instagram, la figlia è protetta dal papà da gossip e attenzioni morbose: "Un padre non parla mai della figlia femmina"; infatti ne parla sempre, anche una riga sotto, riferendone le spiritosissime uscite da renziana di sangue e divulgando la di lei passione per le minigonne, che egli non asseconda, ammettendo al massimo i jeans strappati (come tattica di rimonta politica, sembra l'ultima spiaggia. Ma proseguiamo).

Contro il Reddito di cittadinanza del governo Lega-M5S

La borghesia in ascesa ha bisogno e fa uso del *potere statale* per "regolare" il salario, cioè per costringerlo entro i limiti convenienti
alla caccia al profitto, per prolungare la giornata lavorativa e mantenere lo stesso operaio in un grado di dipendenza normale.
Karl Marx, *Il Capitale*

La sinistra italiana (che fa riferimento un po' a Renzi e frattaglie, un po' a Calenda, un po' agli ectoplasmatici candidati alle primarie del Pd) si erge indignata contro il Reddito di cittadinanza, quel dispositivo partorito per i poveri nella sordida fabbrica di illusioni del M5S. Bene, era ora che l'opposizione si facesse sentire. Purtroppo, destando sincero sconcerto, il

principale appunto che gli eredi di Berlinguer muovono alla misura non viene dalla sinistra del loro cuore, ormai atrofizzata nel cinismo degli arrivati; bensì da quell'inestirpabile, servile, interiorizzato classismo che li contraddistingue da almeno 10 anni.

La linea la detta Carlo Calenda, pompatissimo da *Repubblica* e da sé stesso come prossimo leader di un partito al 30%, percentuale plausibile se si limitasse il suffragio a tre condomìni dei Parioli, l'area C di Milano e 6 delle 7 madamine Sì Tav che non votano una tale madamina Ghiazza, sponsorizzata dai giornali padronali e lanciatissima verso proprie elezioni. "Berlinguer sarebbe inorridito davanti a un sussidio superiore a un reddito da lavoro", ha twittato il trascinatore di folle, il che, a leggere tra le righe, potrebbe voler dire o che i salari secondo Calenda sono troppo bassi, evento evidentemente imprevedibile e inevitabile come le calamità naturali; oppure che il Reddito di cittadinanza secondo Calenda è troppo alto, ipotesi che temiamo come più verosimile.

Siccome semmai il Reddito di cittadinanza ricalca il Reddito di inclusione di Gentiloni aumentandolo un po' ed estendendolo a una platea più larga, ci chiediamo cosa dia tanto fastidio ai suoi critici. Avessimo capito male, Calenda chiarisce: "Il Reddito di inclusione eroga sussidi inferiori al Reddito di cittadinanza. Ed è esattamente quello di cui sto parlando. Un sussidio non può superare il reddito da lavoro". Eh sì, voleva proprio dire quello che pensavamo: il Reddito di cittadinanza è troppo alto, *ergo* va abbassato, perché è meglio avere tra i nostri concittadini eserciti di zombi senza pane che, Dio non voglia, fare concorrenza sleale ai salari che le imprese elargiscono graziosamente ingrassando il loro intoccabile Sacro Profitto. "Un sussidio non può superare il

reddito da lavoro”: così è scritto.

Si è subito accodata l’autorevole ex ministra dell’Istruzione, Università e Ricerca Valeria Fedeli, che dall’alto della sua terza media e del suo meritato stipendio ammonisce: “Chi lavora 8 ore al giorno prenderà molto meno di chi avrà il #redditocittadinaza (*sic*, refuso incluso). Questo è contro cultura del lavoro”, cultura del lavoro dal suo partito così faticosamente costruita attorno al principio che sia lecito lavorare 8 ore al giorno e restare sotto la soglia di povertà dei 780 euro, la soglia massima del Rdc.

Quello che gli preme nel petto, a questi miliardari e/o miracolati, è manifestare l’insopprimibile fastidio per il fatto che l’idea-bandiera dei 5Stelle concorra e vinca sul reddito da lavoro di molti italiani, sconcezza che non li ha mai portati sulle barricate. Anzi, col Jobs Act, che è costato una ventina di miliardi in sgravi fiscali alle imprese per i cosiddetti contratti a tutele crescenti (che non hanno spostato di un centimetro l’occupazione stabile), hanno incoraggiato la frana dentro la palude della precarietà e della povertà di persone che pure lavorano, cioè la non-cultura del lavoro basata sul principio che i diritti delle persone devono essere calpestati e il loro lavoro svalutato materialmente e simbolicamente a vantaggio della spinterogena narrativa dell’Italia che riparte.

Finché i poveri erano polli da batteria da allevare nei call center o nelle start-up o pennuti da spennare agitando davanti ai loro occhi la mancetta degli 80 euro prelevati dalle casse dello Stato, a quelli del Pd andava benissimo. È adesso, che quelli battono cassa pretendendo di sopravvivere anche se sono disoccupati, che gli statisti amici dei padroni si mobilitano e ritrovano l’antica fiamma della politica.

Seguono altre miccette anti-Rdc e anti-poveri sparate dai renziani cultori del lavoro, come quelli che dileggiano il “bibitaro” Di Maio e come la povera Boschi che, da figlia di banchiere, irride i beneficiari dediti al divano e a una “vita in vacanza”. Bisogna coccolare gli “altospendenti”, che poi sono quelli che votano per chi gli abbassa le tasse; gli altri si arrangino pure.

L’eventualità che questa disputa in punta di penna condotta dalle migliori menti del Pd possa trovare soluzione solo in una crescente miseria tanto per chi non ha lavoro quanto per chi ce l’ha, non li riguarda, o comunque non li commuove.

L’arresto dei genitori per bancarotta fraudolenta

Il via lo dà lui in persona, con un lungo post a social unificati in cui, com’è ormai consuetudine, allude, sparacchia, insinua, e soprattutto contesta i tempi: “Sulla vicenda che oggi, casualmente oggi, ha colpito i miei genitori”. Forse intende “oggi che si votava sulla piattaforma Rousseau” (dove i militanti 5Stelle sono chiamati a votare sull’autorizzazione a procedere per il ministro dell’Interno Salvini sul caso della nave *Diciotti*), nel qual caso l’allusione sarebbe alla precisa volontà della magistratura di minimizzare i *bug* della piattaforma della Casaleggio Associati con l’uscita a sera di una notizia bomba sui congiunti di Renzi, tenuta appositamente in serbo per casi come questi. Oppure quel “casualmente” significa “oggi che presentavo il libro a Torino”, evento che infatti è stato cancellato da Renzi stesso

(sarebbe stato stridente ripetere lo show di Milano in cui Renzi minacciava di querela chiunque avesse osato nominare invano la santissima Trinità). Forse, nella sua particolare idea di democrazia, per notificare l'arresto ai domiciliari dei genitori il gip avrebbe dovuto aspettare che finisse il tour promozionale, e magari, ecco, avere la delicatezza di concordare l'agenda con l'ufficio stampa della casa editrice, se non proprio aspettare di vedere se al successo di *Un'altra strada*, di cui ho sopra riportato il carattere rivoluzionario, corrisponderà un rilancio del Renzi-leader, anche se non si sa ancora di cosa. Del resto, in merito a ogni indagine a carico di babbo Tiziano la reazione sulla "tempistica perfetta" è stata la stessa: pur "credendo nella giustizia", formuletta di circostanza infatti subito dopo smentita da un "ma", di quella stessa giustizia, come il Berlusconi dei tempi d'oro, Renzi ha sempre disapprovato la scelta del "momento" in cui palesarsi. Ma: se prima non si poteva perché era segretario di partito, prima ancora premier, poi candidato segretario e premier, e domani potrebbe esser ri-candidato, quale sarebbe il momento giusto? A pensarci bene, i magistrati potrebbero voler tappare la bocca al Renzi conferenziere di successo, scrittore visionario, documentarista scomodo, insomma manca poco e siamo nella Russia di Putin.

A sciame, i renziani offrono solidarietà al perseguitato politico, preso di mira nel pieno della sua ascesa, mentre sta cercando di cambiare l'Italia. Fa niente se lo spazio-tempo contesta questa interpretazione: come nella Turchia post-golpe di Erdoğan, la libertà è sempre in pericolo. Viene coniato un hasthag, #SiamoTuttiMatteoRenzi, come se la famiglia fosse stata crivellata dall'Isis.

La deputata di Bolzano Boschi scrive un tweet sulla cui

decodifica si stanno esercitando linguisti, filologi, neurologi ed egittologi: “Continuo a credere nella giustizia, nonostante tutto. Ma credo ancora più di prima che questo Paese abbia bisogno del coraggio di Matteo Renzi. Noi continueremo la nostra battaglia, sempre dalla stessa parte #siamotuttiMatteoRenzi”. Inutile segnalare che quel “ma”, nella sua particolare posizione, mette anche visivamente in contrapposizione la giustizia e Renzi; queste sono finezze che quando hai la polizia segreta alle calcagna non hai tempo di valutare (e questi sono quelli che volevano cambiare la Costituzione).

Scalfarotto guarda il fattaccio alla luce dell’eternità: “Gli storici scriveranno brutte cose sul nostro presente”. Il più misurato è Luciano Nobili (non chiedetemi che incarico abbia): “Prima un vero e proprio colpo di Stato per farlo fuori da Palazzo Chigi. Ora, addirittura, vengono arrestati i suoi genitori. Vicende che fanno paura, indegne di un Paese civile. Ha provato a cambiare davvero le cose, vogliono fermarlo a ogni costo”. Una deportazione bella e buona, un rastrellamento dei Renzi.

Al mattino, dall’esilio di Ventotene, Renzi redige: “Da uomo delle istituzioni dico: mi fido della giustizia… non riusciranno a farmi parlar male dei giudici”. Infatti subito dopo ne parla male: “Io conosco la verità che nessuno vuole dire: se non avessi fatto politica, oggi i miei genitori non subirebbero questo. Lo sanno anche i sassi”. Nel luglio 2024 i genitori di Renzi saranno assolti per il reato di bancarotta fraudolenta, ma condannati in primo grado a 3 anni, 2 mesi e 15 giorni di reclusione per fatture false.

Nel frattempo gli italiani sono logorati dalla fondamentale questione: ma quale attività di Renzi la magistratura starebbe cercando di intralciare? Si tratta di particolari proposte di legge del senatore di Firenze-Scandicci? O forse i pm si sono messi a

indagare sulla presunta bancarotta fraudolenta dei Renzi perché il figliolo voleva abolire il Cnel? O trattasi di vendetta per le unioni civili? In ogni caso, Renzi offre il petto al plotone d'esecuzione: "Prendetevela con me. Non con la mia famiglia".

Nel *post scriptum*, come nella coda dello scorpione, il veleno: "Inutile dire che la vicenda dei miei genitori ha totalmente oscurato tutto ciò che è accaduto ieri nel mondo della politica. Basta leggere i quotidiani di oggi per rendersene conto. Un capolavoro mediatico, tanto di cappello", il che conferma quanto sospettavamo: i giudici, in combutta coi direttori dei giornali, hanno disposto l'arresto dei coniugi Renzi per oscurare il voto degli iscritti al M5S a favore dell'immunità di Salvini, quando, al limite, l'unica immunità da contemplare sarebbe quella per i congiunti degli ex presidenti del Consiglio e dei loro ministri/amici.

La Xylella del Pd a teatro con Calenda

Figuriamoci. Renzi ha nove vite come i gatti. A fine maggio 2019 lui e Carlo Calenda, suo ex ministro allora candidato alle Europee col Pd, si danno appuntamento presso l'Auditorium Fondazione Cariplo di Milano (poi dite che questi neoliberisti non sanno stare in mezzo alla gente e nei luoghi popolari; appena un gradino sotto c'era una fraschetta di Ariccia) per parlare di politica.

I due uomini più permalosi se non della storia almeno di Twitter – la bolla virtuale dentro cui essi ormai vivono e dove risiede il principio metafisico della loro genialità – si stanno costituendo, pare, in una specie di *bad company* del Pd di cui naturalmente sarebbero entrambi amministratori delegati – ciò per evidenti meriti acquisiti sul campo nel biennio in cui hanno

lavorato insieme alla crescita e alla prosperità del Paese.

Ho recuperato alcuni spezzoni video della "*reunion*" (copyright dei due battutisti), anche perché il teatro era pieno e molta gente è rimasta fuori dai cancelli sotto la pioggia (Flaiano: "In Italia non basta avere successo, bisogna anche non meritarselo").

In uno di questi Calenda urla da far venir giù le balconate: "La prossima volta non ci si vede in un posto chiuso, ci si vede in una piazza! Perché a furia di aver paura di riempire le piazze lasciamo le piazze semivuote a quegli altri!". "Esisterà una piazza", scriveva Rilke, abbastanza grande, aggiungo io? Come sappiamo, infatti, il problema di Calenda è proprio l'eccesso di popolarità: quando si muove lui, bisogna deviare il percorso degli autobus, c'è rischio che si blocchi il traffico, la Prefettura l'ha proprio sconsigliato di organizzare un comizio a piazza del Popolo per evitare problemi di ordine pubblico, lui che non è riuscito a organizzare nemmeno una cena perché mancava il numero minimo di partecipanti per definirla tale e non confonderla con un casuale incontro in ascensore.

Negli altri frammenti video, ci spiace per la giovane promessa Calenda, è Renzi a rifulgere. Sì, Renzi, la Xylella del Pd, l'unica alternativa ai populisti per sua manifesta superiorità.

Parlando in piedi tipo guru motivazionale, mostra la sua caratura da oratore ciceroniano, certamente affinata dopo mesi in giro per il mondo come conferenziere costosetto: "L'Italia non conta più un'emerita cippa!". Rieccolo, lo spettacolo d'arte varia di uno innamorato di sé. Si arrabbia, poi di colpo si fa conciliante, ciarliero, gesticola, ansima camminando su e giù tipo il Beppe Grillo anni '80-90, fa il sussurro, il grido, la vocina sfiatata per provocare l'anti-climax e dunque il riso: "Ma come si fa...?".

La sua comunicazione politica è tarata su due misure: la rivendicazione e l'insulto: "Luigi Di Maio alias l'incompetente… intanto è apprezzabile che abbia azzeccato il congiuntivo!". Le risate del pubblico lo fomentano, in questa Leopoldina con la twit-star confindustriale, e riappare il Renzi caustico, giovanile, aggiornato sui meme dei social: "Noi abbiamo capito che Salvini è diventato così perché gli hanno rubato il pupazzo di Zorro. E a Di Maio che pupazzo hanno rubato? La Barbie? Coccolino? Topo Gigio?". *Standing ovation.* Ma come ogni comico assoldato da una *pro loco* per la serata *clou* della Sagra del lampredotto, Renzi sa che alle risate bisogna far seguire un momento di riflessione. Ce l'ha col presidente del Consiglio: "C'è da domandarsi come l'ha vinto il concorso, ma siccome lo sappiamo come ha vinto il concorso non ce lo domandiamo ché si fa prima" (se Conte avesse aperto anche lui una mail in cui i cittadini possono spifferargli di eventuali diffamazioni a opera di terzi, oggi avrebbe il suo bel da fare).

Renzi, un tempo cantore del futuro, vive nel passato; non riesce a parlare di niente che non sia sé stesso (due giorni prima su Twitter ha commemorato Niki Lauda citando una frase del pilota: "Quando ce la fai sono tutti con te, quando perdi li hai tutti contro. In mezzo non c'è niente", laddove, proiettando moltissimo e freudianamente, "niente" sarebbe il governo del Paese). Ma la parte satirica *destruen*s non deve occultare che nell'asse Renzi-Calenda c'è una forte "proposta", un forte "argine", un forte impegno a "restare umani" contro Salvini. Certissimamente: infatti il reato di immigrazione clandestina esiste ancora perché all'epoca Renzi si rifiutò di portarlo in Cdm, nonostante gli appelli dei magistrati che lo definivano un reato "dannoso e inutile", per rispondere a "una percezione di

insicurezza” e non cedere al “buonismo esasperato”, cioè per non perdere voti. Come vedrete, seguiremo da vicino gli sviluppi della *reunion* di questa strana coppia promettente: se ne vedranno delle belle.

PS: A fine spettacolo, mentre la folla si avviava ordinatamente verso l’uscita, gli ego dei due protagonisti sono stati fatti defluire sul retro per non creare disordini.

Lotti si autosospende e si fa la sua corrente

Se non avessimo consacrato un pezzetto del nostro cuore all'ultimo glorioso epigono della commedia all'italiana, Matteo Renzi, e non sperassimo diuturnamente in un suo ritorno sulle scene da protagonista, nell'estate del 2019 saremmo tentati di buttarci sull'amico Luca Lotti. Il quale si è incontrato nottetempo in un albergo romano con alcuni membri del Csm, in compagnia di un altro parlamentare del Pd, il leader di Magistratura indipendente Cosimo Ferri, per discutere, a quanto pare, del rinnovo dei capi della Procura di Roma, la stessa che vuole processarlo per il caso Consip (Lotti sarà poi assolto insieme a babbo Renzi nel marzo 2024).

Egli già ci aveva fatto sognare poco prima: intercettato dai cronisti all'uscita del tribunale dove è stato ascoltato per la

vicenda Consip, alla domanda se per caso intendesse dimettersi da deputato alla luce dei suoi incontri notturni con membri del Csm ha replicato categorico: “Ho già fatto un post, anzi due post, su Facebook, nel quale (*sic*) ho spiegato quali sono le situazioni, quello che io non ho fatto”; il che rientra appieno nel solco della cultura giuridica *hardcore* dei garantisti del Valdarno, i quali, dopo ogni indagine che ha visto coinvolti loro o i loro genitori o i loro amici del cuore e (dunque) ministri, hanno sempre perentoriamente avvertito i magistrati via Facebook che non era aria (“Adesso basta”, digitò furiosa la Boschi, “Ora basta”, tuono Lotti chissà contro chi, visto che ad accusarlo erano gli ex amici di Renzi Vannoni e Marroni; “Se qualcuno pensa che si possa utilizzare la strategia giudiziaria per eliminare un avversario dalla competizione politica sappia che sta sbagliando persona”, intimò Renzi quando gli arrestarono i genitori, il tutto sempre, ovviamente, “credendo nella giustizia”).

Ci era anche molto piaciuta, giorni prima, la sinistra allusione di Lotti alla seduta spiritica che rivelò il nome della prigione di Aldo Moro e a cui partecipò Prodi ma non Zanda, al tempo collaboratore del ministro dell’Interno Cossiga; ma siccome Zanda, responsabile legale del partito, aveva praticamente licenziato Lotti sui giornali, tanto valeva affumicarne la reputazione: “Fa quasi sorridere che tale richiesta arrivi da un senatore di lungo corso già coinvolto – a cominciare da una celebre seduta spiritica – in pagine buie della storia istituzionale del nostro Paese”.

Ma il personaggio di Lotti, scoperto dal talent scout Matteo in un campetto della provincia toscana e proiettato nel potere di Roma, sta venendo fuori in tutto il suo splendore solo ora, alla terza stagione del renzismo.

Come che sia, vengono mandati i pezzi grossi del partito a difenderlo. Chissà se hanno ancora uno *spin doctor* e, se sì, chi è il criminale che in una sera di metà giugno 2019 manda Ettore Rosato allo sbaraglio a *Otto e mezzo*, con l'unica indicazione di ostentare una faccia di bronzo e buttarla in caciara in modo da fare innervosire tutti i convenuti, da Cacciari ai cameramen fino al ragazzo che aggiusta il distributore del caffè, così da far dimenticare il principale motivo per cui era stato invitato.

Il tema della puntata era ovviamente il caso Lotti. Alla prima domanda di Lilli Gruber ("C'è, nel Pd, imbarazzo per la condotta di Lotti?"), Rosato sfodera quel sorriso che milioni di esseri umani nella Storia hanno visto affiorare sulla faccia dei potenti, quel ghigno che comunica in un millisecondo il totale senso di impunità, la sprezzatura non certo aristocratica, piuttosto burocratica, di chi si sente protetto dalla sua funzione, non necessariamente prestigiosa (l'ostentano pure gli uscieri di Kafka, per dire). Poi Rosato segue un copione in tre atti: 1) Così fan tutti: "Incontrarsi per discutere le nomine accade da 70 anni", *ergo* "occorre una riforma del Csm". 2) Spostare su Zingaretti: "Non trovo in lui la capacità di fare leadership". 3) Spostare sui giornalisti: "Voi vi siete persi la cultura del dibattito interno. Vi siete salvinizzati". Tralasciando l'ultimo punto, che caverebbe anche ai più miti le botte dalle mani (Rosato era tra quelli che applaudivano il Rambetto toscano quando minacciava di usare il lanciafiamme contro "il dibattito interno"), i primi due, la surreale sfrontatezza dei primi due nel momento in cui una delle facce più rappresentative del renzismo viene presumibilmente beccato a decidersi le nomine delle Procure che indagano su di lui, sono la tac, anzi l'autopsia, di questo partito di piccoli uscieri arroganti. Se Bruno Vespa volesse

dedicare una puntata all'efferato massacro del Pd, dovrebbe invitare Rosato e metterlo al posto del plastico della casa di Cogne.

E insomma, Lotti. Dal 5 al 7 luglio, batte l'Ansa, Lotti riunirà a Montecatini la sua corrente "Base riformista", corrente che si deve intendere del Pd, se il *claim* del convegno è "presentare il manifesto dell'Italia riformista" per "non rinunciare al profilo più innovativo del Pd". Tutto ciò pochi giorni dopo essersi fieramente "autosospeso" dal Pd ("Non partecipo al festival delle ipocrisie"), ricorrendo a un istituto previsto dal Regolamento delle Commissioni di garanzia del Pd. Domandiamo: ma, se riunire una corrente di partito non può essere annoverata tra le attività di un partito, cosa lo è? Intendiamo: a parte presuntamente brigare coi magistrati per esprimere preferenze o idiosincrasie sulle nomine per le Procure d'Italia che incidentalmente indagano su di te. O la leopoldina lottiana non c'entra niente col Pd e anzi è un'Opa ostile su di esso, o l'autosospensione di Lotti, accettata con tante grazie da Zingaretti, è una buffonata. O, come qualcuno sospetta, entrambe le cose. Non appare quantomeno inopportuna, agli occhi del segretario, una chiamata a raccolta della milizia lottiana per "la nuova Italia riformista", con tutto quel che grava su Lotti? La risposta, ovviamente, è no. Figuriamoci se quel partito di anime morte che galleggia spettrale tra i flutti come la barca di Coleridge si mette a fare lo schizzinoso prima di nuove elezioni, coi gruppi parlamentari ancora in mano a Renzi. Eppure basterebbe ammettere che schegge impazzite del partito si fanno i fatti propri coi voti di elettori ingenui convinti di votare quel partito e finirla lì onorevolmente, parola che – è Sciascia che parla – appartiene a tutti fuorché agli onorevoli.

L’Angelo Sterminatore

Renzi presenta Italia Viva da Vespa

Il 20 agosto 2019 Salvini si fa umiliare in Senato da Conte dopo aver chiesto “pieni poteri” in un pomeriggio etilico allo stabilimento Papeete Beach; poi vuole ritirare la sfiducia ma Conte dà le dimissioni e il governo cade.

Renzi chiede un “governo di discontinuità” come alternativa a quello Pd-M5S a cui voterà la fiducia, lavorando sin dal primo giorno per farlo cadere. Mentre Zingaretti viene spinto ad accettare ogni condizione posta da Di Maio, Renzi costituirà il suo governo ombra, lavorerà alla scissione e alla creazione di un suo partito, nell’attesa che si compia la beata speranza di presentare a Mattarella il governo Renzi-2 (la vendetta).

Così l’angelo sterminatore del Pd, finora perdente in

franchising, si mette in proprio e comincia subito a fare il piazzista. Martedì 17 settembre 2019 è una giornata di festa per i renzomani, felici come bambini al circo.

La mattina c'è un'intervista spettacolare su *Repubblica*, da cui estraggo una frase che spicca su tutte per sovrabbondanza della categoria kantiana della renzità: "C'è un futuro bellissimo là fuori, lo andiamo a prendere?"; la sera, un'ospitata a *Porta a Porta* che doveva essere il suo ballo delle debuttanti, durante la quale non si poteva che domandarsi se quest'uomo esiste davvero o è un parto di qualche laboratorio della Silicon Valley, dove peraltro si reca con frequenza sospetta.

Cominciamo dall'intervista sul quotidiano: le motivazioni che in teoria Renzi adduce per giustificare la scissione dal Pd sono le stesse che adduceva per rimanere nel Pd: entrare nel futuro, viva l'Italia viva, l'intelligenza artificiale, l'argine al populismo, i *millennials*... Sono precisamente le scemenze dei suoi tre anni di governo. Ha talmente tanto margine, tanto spazio da riempire per così poche idee, che può permettersi qualcuno dei suoi celebri *calembour*: "Ma bisogna dire, non interdire. Fare, non bloccare. Proporre, non contrattare", e vabbè.

Per soprammercato comico, il tutto avviene sullo stesso giornale su cui solo tre giorni prima il sondaggio dell'Atlante politico di Demos lo dava penultimo nell'indice di gradimento dei leader, prima di Beppe Grillo ma (a salire) dopo Berlusconi, Speranza, Di Battista, Toti, Calenda, Di Maio, Bonino, Franceschini, Zingaretti, Meloni, Salvini, Gentiloni e Conte, al primo posto. Un progresso per Renzi, considerando che nelle recenti rilevazioni era sempre ultimo.

La serata da Vespa ci ha tolto dieci anni di vita. Già nel promo (uno *sketch* finto-informale da animatori nelle case di riposo, con

Renzi e Vespa che prendono un caffè al bar di via Teulada), mente: “Abbiamo mandato a casa Salvini”. Lui intende “noi renziani”, non certo “noi del Pd”, e s’intesta un risultato che è principalmente di Conte, che avrebbe potuto tenere in piedi il governo nel momento in cui Salvini, da coniglio mannaro qual è, ha ritirato la sfiducia. Guarda la telecamera con l’espressione di chi si sa non bello ma affascinante, e dirama: “Il partito novecentesco non funziona più”, perciò “c’è bisogno di fare una cosa nuova, allegra e divertente, che faccia entusiasmare”. Il suo partito *Colorado Cafè* è praticamente pronto.

“Sento il bisogno, da boy-scout di provincia, di rimettere lo zaino in spalla e ripartire da zero. Avete voglia di riappassionarvi alla politica? Avete voglia di una politica diversa? Venite sul sito, iscrivetevi, dateci una mano”. Non è un *déjà-vu*, è proprio un auto-plagio: nel gennaio 2017 scriveva sul suo blog: “Chi è cresciuto con l’esperienza scout sa che il modo più bello è mettersi in cammino”.

Però stavolta ha una novità strepitosa: “Faremo una Leopolda tutta basata sul futuro”. Slogan delle Leopolde passate: Diamo un nome al futuro, 2013; Il futuro è solo l’inizio, 2014; E adesso il futuro, 2016; Ritorno al futuro, 2017.

Vespa insinua che abbia agito per calcolo e che se fosse andato a elezioni avrebbe perso i gruppi parlamentari. Al furbo Renzi scappa un lapsus: “Macché, i parlamentari glieli ho lasciati tutti di là a Zingaretti!”, rivelando quindi che i parlamentari sono suoi, gli appartengono, fanno quel che lui ordina, e che la scelta di restare nel Pd corrisponde a una precisa strategia.

Non vuole far cadere il governo: vuole logorarlo, presentare Zingaretti sotto la luce della promiscuità col M5S, capitalizzare questa pseudo-opposizione per giocarsela in un bipolarismo con

Salvini e poi alle elezioni (ha detto che non si presenterà alle prossime, quindi si presenterà) puntare tutto sulla responsabilità repubblicana e tornare al governo. Per fare cosa? Niente, per avere il potere, e abbiamo già visto cosa fa Renzi al governo: politiche classiste, confindustriali, tentativi di scasso della Costituzione. “Vogliamo scrivere insieme il futuro?”. Ricapitolando: uno che ha governato tre anni coi voti di Bersani (sempre infangato, in tutti i modi possibili, perché era “quello del 25%”, e lo diceva quello del futuro 18%), ora controlla il gruppo di scissionisti del suo partito e i gruppi parlamentari “lasciati a Zingaretti” (resta al Senato il capogruppo Marcucci), in più ha emissari diretti (e grati) nel governo risultato da un patto tra i suoi nemici storici e il partito da cui si scinde. Insomma, una situazione molto sana (cit. Woody Allen).

Renzi è tornato: sul *Foglio*

Com'era prevedibile, Matteo rilascia la prima intervista da leader del nuovo partito al *Foglio*, ormai convertitosi alla religione del fiorentino.

Riporto un'antologia di massime (in corsivo) dalla lenzuolata del 30 settembre 2019.

Noi non stacchiamo la spina al governo: noi stacchiamo le correnti, non la corrente.

Renzi deve aver fatto un patto col diavolo. Io ti do l'immortalità politica, deve avergli detto Satana, ma tu dici almeno una cazzata a intervista. (E comunque staccherà la spina al governo).

Siamo un'altra cosa rispetto al Pd, abbiamo un altro stile, abbiamo un altro entusiasmo.

Lui si sente tipo Yves Saint Laurent che reinventa lo stile Dior e poi si mette in proprio, ma è sempre quello di #enricostaisereno. E basta guardare in faccia Ettore Rosato per capire l'entusiasmo che anima Italia Viva.

Il principio di realtà è il fondamento della serietà... Tutto cambia il 4 dicembre 2016. La mia sconfitta, certo... Io perdo, certo. E vado a casa,

certo.

Il principio di realtà, e di lealtà, certo.

Il Pd che festeggia la notte del 4 dicembre o che mette alla guida delle riforme chi ha votato No il 4 dicembre non può più essere casa mia.

Qui c'è un *tacet* in partitura. Nessuno chiede a Renzi perché non se ne sia andato il 4 dicembre (del 2016!) o prima di appoggiare il Conte-2.

Il Reddito di cittadinanza è un pilastro dei 5Stelle e noi l'accordo lo abbiamo fatto coi 5Stelle. Hanno già cambiato idea sulla Tav, sulla Tap, su Ilva, sulle Olimpiadi: non è che puoi imporre tutto tu.

Questo è un colpo alla Renzi. 1) Sul Tav il M5S non ha cambiato idea. 2) Renzi si intesta la rieducazione del M5S dall'opposizione quando il rieducatore semmai è stato Salvini. Durante i 14 mesi di governo Renzi gongolava davanti allo spettacolo sperando che l'Italia andasse a picco. Secondo la fanfaluca, i 5Stelle avrebbero fatto una tale brutta figura da rimangiarsi i loro dogmi pur di andare al governo con Renzi, pregato in ginocchio da tutti gli italiani affinché tornasse. Cosa che però non è avvenuta.

Noi non vogliamo far piangere i ricchi, vogliamo far star bene i poveri.

Infatti le riconoscenti masse proletarie dei Parioli stanno tutte con lui.

Fuori dal Pd, siamo tornati a scherzare, a sorridere, a prenderci in giro, a vivere con leggerezza.

("I tacchi mi piacciono molto e quindi continuerò a metterli anche se costano un po' di sacrificio, perché sono molto belli. È chiaro che poi ci sono altre giornate in cui uno magari usa delle scarpe da ginnastica, le ballerine... I tacchi per noi italiane sono sinonimo di moda italiana, di calzaturifici italiani", M.E. Boschi, SkyTg24).

Un partito di cabarettisti, clown e influencer di moda inspiegabilmente bocciato sulle riforme costituzionali.

Non è pensabile che Berlusconi sia indagato per anni come mandante delle stragi mafiose o dell'attentato a Costanzo. Dico: hai le prove sul fatto che Berlusconi voleva uccidere Costanzo? Vai a processo e condannalo.

l) È talmente pensabile che è esattamente quel che è successo. 2) Le prove servono ai giudici per condannare qualcuno, non per indagarlo. Possibile che Renzi, che è laureato in Legge e con queste materie ha una certa diciamo familiarità, faccia errori così grossolani?

Nel Pd ti alzavi la mattina e dovevi guardarti le spalle dal tuo compagno di stanza.

Qualcosa suggerisce che se lui se ne andrà d'ora in poi non sarà più così.

È ipocrisia pura fingere che solo qualche corrente facesse le cene per accordarsi sugli incarichi direttivi (del Csm, nda).

Molto astuto. "Qualche corrente" è in realtà Lotti, che prima di fondare la sua corrente era della corrente renziana.

Venite a prendervi l'Italia Viva, venite a darci una mano.

Ah, dobbiamo pure venire a prendercela! Pensavamo la portassero a domicilio con Glovo.

C'è una generazione di ragazzi che si è messa in moto e chi ironizza su Greta deve avere il coraggio di ammetterlo... Chiederemo di essere giudicati dal popolo delle piazze giovanili. Poi è chiaro: se vuoi difendere l'ambiente devi investire in tecnologia e infrastrutture, non rifugiarti nei boschi... Servono le metropolitane e le tramvie... servono i treni e le piste ciclabili, non la retorica e la demagogia.

Tradotto: cercheremo di cavalcare l'onda elettorale prodotta dall'eco mediatica degli scioperi per il clima, ma non

deluderemo mai il metafisico, sovraordinato e a me consustanziale partito del Pil.

La lotta contro le fake news. Ma...

Italia Viva è viva e lotta contro le fake news. Il partitino di Renzi chiede la costituzione di una commissione d'inchiesta sulle bugie. La proposta di legge, la cui prima firmataria è Maria Elena Boschi, prevede che la commissione indaghi "sui casi di informazioni distorte per influenzare consultazioni elettorali" e indichi al Parlamento "specifiche forme di repressione penale per la diffusione di contenuti illeciti".

Di seguito un breve promemoria di asserzioni di Renzi o di suoi complici/sodali a uso di chi dovesse essere condotto in ceppi davanti al giudice con l'accusa di aver fatto perdere ai renziani il referendum del 2016 mediante "la diffusione seriale massiva di contenuti illeciti e di informazioni false attraverso la rete", come sostiene lui.

L'Italia è più grande di chi vorrebbe fermarla e l'autostrada Salerno-Reggio Calabria è il simbolo che se tutti insieme lavoriamo nella stessa direzione alla fine i risultati parlano. La Salerno-Reggio Calabria sarà pronta #comepromesso il 22 dicembre. Intanto da oggi è a 4corsie. L'Italia cambia passo dopo passo #lavoltabuona.

Per pre-inaugurare a marzo 2016 la Salerno-Reggio Calabria (paventando che il 22 dicembre non ci sarebbe stato lui a tagliare il nastro, come infatti è stato) e vendicarsi della stampa straniera che rise di lui, Renzi accorcia l'autostrada di 95 km (da 450 a 355), chiude 4 cantieri su 5, restringe le corsie da 4 a 1 nei pressi di Cosenza. A giugno 2018, i cantieri ancora aperti erano 67.

La riforma costituzionale darà al Sud gli stessi livelli di cura del Nord: se c'è un farmaco sull'epatite C, perché in Lombardia ci si mette 3 mesi per liberarlo e in altre regioni 3 anni? Perché i sistemi sono diversi, con la riforma cambia il Titolo V e il livello di assistenza sarà uguale in Lombardia e in Calabria (Renzi, 27/11/2016). Oggi non c'è lo stesso diritto per ciascun cittadino di accedere alle stesse cure in termini di malattie molto gravi come il tumore o di vaccini. Se passa la riforma invece avremo il dovere che ci sia lo stesso tipo di diritti a prescindere dalla regione dove vivono (Boschi, 11/2016).

Posto che la riforma non toccava affatto le disparità tra regioni, la Costituzione vera già prevede Sanità pubblica e gratuita per tutte le regioni, e la legge del 2003 sui Lea (livelli essenziali d'assistenza) impegna le Regioni a offrire ai cittadini cure adeguate a uno standard nazionale (che questo avvenga o no, nulla c'entra col referendum).

Se vince il No lo spread salirà; le Borse scenderanno; il Paese andrà in recessione; gli investimenti caleranno del 17%, il Pil del 4%; ci saranno 600mila posti di lavoro in meno e 430mila poveri in più (Centro studi Confindustria, luglio 2016).

Dopo il referendum, Csc ritratta: nel 2017 il Pil sarà +0,8% e nel 2018 +1%. A proposito di informazioni distorte per influenzare consultazioni elettorali.

La riforma comporta risparmi per un miliardo (aprile 2014); Basta un Sì per risparmiare 500 milioni (11/2016).

In realtà secondo la Ragioneria generale dello Stato si sarebbe trattato di 50 milioni.

Diamo vita a un festival delle idee che preferisce la banda larga al ponte sullo Stretto (Renzi, Fuori!, 2011).

Alla celebrazione dei 110 anni di Salini-Impregilo, settembre 2016, dice ai costruttori: *La Napoli-Palermo, preferiamo dire così che ponte sullo Stretto, può creare centomila posti di lavoro. Vi sfido. Noi siamo pronti*. Dopo la generale indignazione, si affretta a far bocciare dalla sua maggioranza il finanziamento del riavvio delle procedure per il ponte nella legge di Stabilità.

La posizione di Zingaretti sull'accordo con 5S è molto ambigua. Noi non possiamo fare l'accordo con chi mette in discussione i vaccini #senzadime (Renzi, 25/9/2018). Oggi i giornali rilanciano accordo coi Cinque Stelle. Penso a Di Maio/Gilet Gialli, Di Battista contro Obama, Lezzi sul Pil, Taverna sui vaccini, scie chimiche, vaccini, Olimpiadi, Tav, allunaggio. E ripeto forte e chiaro il mio NO all'accordo con questi #SenzaDiMe (12/7/2019). La mia risposta a chi vuole fare accordi con i Cinque Stelle 'per difendere insieme certi valori'. Perché io sono contrario a questo accordo #SenzadiMe (17/7/2019). È Gentiloni che ha fatto passare il messaggio di una triplice richiesta di abiura da parte del Pd ai 5Stelle. Il modo in cui lo spin è stato passato è un modo finalizzato a far saltare tutto (23/8/2019).

No comment.

Ma non ci penso proprio a uscire da un partito che è il mio partito. Poi non starò mai in un partito che fa l'accordo coi Cinque Stelle

(Renzi, 23/7/2019). Fare un nuovo partito non è una questione all'ordine del giorno. Roba da addetti ai lavori, fantapolitica. Io ho scelto di fare una battaglia culturale dentro la politica italiana. Continuerò a farla da senatore che ha vinto il suo collegio (2/2019).

Come s'è appreso, l'*en plein* della frottola.

Diamo un hashtag: #enricostaisereno. Vai avanti, fai le cose che devi fare. Io mi fido di Letta, è lui che non si fida. Non sto facendo manfrine per togliergli il posto (16/1/2014).

È la ur-panzana, la sovra-fake newsal cui cospetto ogni altra impallidisce.

È del tutto evidente che se perdo il referendum, considero fallita la mia esperienza in politica (29/12/2015). Ho già preso il solenne impegno: se perderemo il referendum lascio la politica (15/1/2016). Se non passa il referendum, la mia carriera politica finisce. Vado a fare altro (11/5/2016). Se perdo il referendum, troveranno un altro premier e un altro segretario (1/6/2016). O cambio l'Italia o cambio mestiere (2/6/2016). Tre anni fa la #Brexit. La realtà dimostra che tutta la campagna elettorale si basava su #FakeNews: le bugie ti fanno vincere referendum ma poi sono i cittadini a pagare i danni (Renzi, 24/6/2019).

La realtà dimostra che non sempre le bugie ti fanno vincere i referendum.

Leopolda 2019: elogio del merito

Alla nascita della cosiddetta Italia Viva, lo smalto di Renzi è un po' appannato. La scelta è tra ignorare tutte le dichiarazioni, le mosse, le faccette degli esponenti del neonato partito del 2% che fa capo a Matteo Renzi, guadagnandone in igiene mentale, e arricchire la galleria di maschere e caratteristi che hanno reso il renzismo famoso nel mondo. Poi però c'è stata la Leopolda del 2019, e la scelta della seconda opzione è stata d'obbligo.

Qui Teresa Bellanova, ministro delle Politiche agricole e alimentari nel governo che Renzi ha patrocinato al fine di cannoneggiarlo ogni giorno, ha lanciato un messaggio forte: "Chi ce l'ha fatta non è un nemico!". Lasciando stare per un attimo il ribaltamento della realtà che ancora fa credere a Renzi di essere, insieme ai suoi accoliti, "uno che ce l'ha fatta", è

interessante che la *frontwoman* di “Italia qualcosa” abbia acceso la platea con queste parole: “Chi ce l’ha fatta, ce l’ha fatta per merito, e il merito è di sinistra! Che si tratti della selezione delle classi dirigenti, dei concorsi, di dirigenti da individuare nella Pubblica amministrazione, il merito è il nostro unico parametro di misura, e su questo vi sfidiamo, perché non siete stati in grado di fare questa scelta in passato!”.

A parte che non si capisce chi stia sfidando Bellanova, a rigor di logica questa scelta non viene fatta neanche nel presente in cui parla, visto che ella – mi duole doverlo rimarcare proprio io, che non do alcun valore al concetto di merito – secondo i criteri di selezione che le sono cari non farebbe certo il ministro. Ma uscendo dal caso singolo, il fatto che questo discorso sia stato accolto e condiviso con tanto fervore impone una riflessione.

Il concetto di merito trasuda dal capitalismo e dal liberismo; ne è l’essenza. L’elogio della meritocrazia – un’utopia in cui a dirigere un Paese sono i più bravi – ha contaminato la cultura della sinistra liberale in opposizione al clientelismo, al familismo, alla logica mafiosa e massonica. Molti sono scesi in piazza per difenderlo contro i privilegi della casta. Il neoliberismo dei politici rampanti alla Blair e loro addentellati minori, come Renzi, ne ha fatto la sua bandiera, in assenza di una visione politica che mettesse la giustizia sociale al centro del suo orizzonte.

La palingenesi è stata presa per buona da larghe fette dell’elettorato, convinte di votare chi finalmente premiava i meritevoli. Non è sembrato stridente che i fautori del merito fossero gli stessi che nei posti di potere mettevano gente dai meriti ignoti: amici di gioventù già lardellati di incarichi a 30 anni, prestatori di case in centro, vigilesse di Firenze, ragazze di

bella presenza e poca sostanza, affiliati di clan regionali.

Ma chi stabilisce cos'è il merito? Secondo quali criteri? Le università d'élite sfornano ogni anno meritevolissimi rampolli del ceto alto. I giovani che devono lavorare per mantenersi avranno un curriculum meno brillante rispetto ai loro colleghi più fortunati, non costretti a farsi sfruttare dalle start-up o a consegnare sushi ai figli di papà per pochi euro. Di questo, una classe politica di salvati non può darsi pena.

Le parole della Bellanova sono tossiche, oltre che incongruenti. È proprio grazie al fatto che il merito non è l'unico parametro di misura, che una donna col diploma di terza media e un passato da bracciante, come recita la mitografia a lei ascrivibile, siede al governo della nazione. Per me, chi ha passato la vita a lottare per le rivendicazioni sindacali potrebbe far meglio di un bocconiano; ma chi parla come Briatore non ha diritto di spiegare cosa è di sinistra.

È del tutto coerente che Teresa Bellanova, creatura di Renzi e vera concrezione del suo storytelling farlocco, ripeta la professione di fede del suo mentore; il quale, incredibile a dirsi, vuole ancora apparire come un giovane di grandi speranze pronto a "fondare l'Italia sul merito, sulla conoscenza e non sulle conoscenze". In realtà, quello che molti chiamano merito è darwinismo sociale: solo i più forti sopravvivono, gli altri soccombono. È l'ennesima impostura ricattatoria legata al privilegio economico e familiare, crisma razziale del vantaggio genetico, olio per la macchina micidiale della competizione.

La sovranità appartiene al popolo, non ai meritevoli.

Non è un caso se, tra le tante vicinanze ideologiche, Italia Viva e Fratelli d'Italia, il partito della Meloni adesso al governo, si trovino molto d'accordo sul merito. Il risultato di questa

comunanza è culturale, e dunque più esiziale. Scartare i candidati meno "performanti", valorizzare i presunti competenti e le eccellenze: sono tutte parole d'ordine che dalla fabbrica e dal terziario hanno conquistato la società, la politica e, in un inarrestabile *cupio dissolvi*, la scuola.

Favorire i meritevoli è già un dovere costituzionale dello Stato. L'art. 34 recita: "I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi". Quell'inciso – "anche se privi di mezzi" – è fondamentale; è, si può dire, il cuore dell'articolo; vuol dire che il diritto di laurearsi e specializzarsi è di tutti, e che se qualcuno non nasce con un capitale finanziario, culturale e relazionale spendibile, è compito della Repubblica rendere la sua condizione pari a quella di chi invece nasce con quel vantaggio. Il problema è che in una società iniqua, le condizioni impari all'inizio del percorso scolastico non vengono sanate in seguito, ma confermate, se non (come dicono tutti gli studi, in particolare il rapporto Caritas 2022) addirittura peggiorate. Al contrario di quanto ha detto la sedicente *underdog* Meloni alla Camera, chi nasce in una famiglia povera da genitori non scolarizzati non progredirà negli studi, anche se meritevole (e come si sa, le borse di studio non bastano per tutti). Il gioco è truccato in partenza.

"Merito" è una parola neoliberista che piace alla destra. I politici rampanti alla Blair e gli emuli come Renzi (che si è per anni riempito la bocca col merito mentre impostava la rottamazione sul disprezzo per i "professoroni") ne hanno fatto una bandiera, in assenza di una visione politica che mettesse la giustizia sociale al centro del suo orizzonte. Nel 1958 Michael Young scrisse *L'avvento della meritocrazia*, una distopia ambientata nel 2033 in cui il merito al potere è il fantasma

totalitario di una società ingiusta e classista. Blair, insipiente com'era, fraintese Young, che nel 2001 dovette spiegargli sul *Guardian* che il suo libro era una satira e lo diffidò dall'usare la parola "meritocrazia" in senso positivo.

Da noi il merito è stato spacciato come un rimedio contro i privilegi della "casta", quando è l'esatto contrario: è, come ha detto Papa Francesco, una legittimazione etica della disuguaglianza.

Meloni e il ministro Valditara (vicino allo stratega dell'ultradestra trumpiana Steve Bannon e ai Legionari di Cristo, nonché relatore della immonda riforma Gelmini) applicano la bollita logica mercatista all'istruzione per inculcare nei discenti fin dall'infanzia i princìpi di una società competitiva (ricorderete le tre "i" della Moratti, ministra di Berlusconi: inglese, internet, impresa). Si stabilisce che il migliore su piazza vada premiato grazie allo stigma razziale del privilegio genetico e/o sociale. Dovrebbe insospettire Meloni che la trovata di intitolare il ministero dell'Istruzione anche al Merito sia piaciuta a gente come Calenda (è strano se uno come lui, entrato giovanissimo in Ferrari perché Montezemolo era un amico di famiglia, difende i privilegi dei figli di papà?) e ai renziani, spietati darwinisti sociali che si battono contro il Reddito di cittadinanza perché chi è povero non soffre abbastanza. Una vera destra sociale si occupa di chi resta indietro. Meloni invece, senza fare sua la lezione che gli italiani hanno impartito a Renzi, adotta la logica del capitalismo per cui tutto deve essere monetizzato, anche il talento e i natali fortunati. Evidentemente un conto è criticare l'egemonia delle élite su Twitter, un altro capire chi conviene favorire quando si è al potere.

Iniziano le interviste quotidiane al leader del 2%

Quante volte ci siamo chiesti perché esistono le zanzare? E in una scala più grande: perché esiste il dolore? E la morte? La conclusione è che tutto è necessario, parte di un equilibrio cosmico. Le zanzare sono indispensabili alla catena alimentare, il dolore all'evoluzione, etc. Ecco, Italia Viva invece appare da subito semplicemente inutile. Forse per questo, per la sua indifferenza (ricambiata) alla realtà, il suo leader parla incessantemente di tutto e fornisce soluzioni proporzionate alla sua logorrea. Il 13 novembre 2019 rilascia a *La Stampa* la sua periodica intervista-format, quella che i giornali pubblicano a turno da tre anni, da quando cioè Renzi si è ritirato dalla politica. Stavolta ha pronto un piano shock per l'economia.

"Abbiamo lavorato duro e abbiamo predisposto un piano più

ambizioso di quello tedesco: 120 miliardi nel prossimo triennio". Se un tempo Renzi parlava a nome dei giovani, dei toscani e dei rottamatori di tutto il mondo, oggi non è chiaro quale sia il soggetto dei suoi enunciati. "Abbiamo" chi? Lui con Boschi, Catello Vitiello (massone eletto col M5S), Mara Carfagna e Renata Polverini, tutti imbarcati o imbarcandi in Italia Viva? E chi ha approntato il piano shock, qualche *new entry* dagli anni al governo? Lele Mora alla Leopolda?

Comunque, i settori sono molteplici: "Edilizia scolastica, energia, treni, strade, porti, aeroporti, piano casa, periferie: sblocchiamo tutto". L'uomo dello Sblocca Italia, del ponte sullo Stretto, dei mille asili in mille giorni, della Salerno-Reggio Calabria inaugurata e mai conclusa, stavolta fa sul serio: perché non dargli una possibilità?

La ricetta è quella della "corsia preferenziale": "Semplifichiamo le regole in via straordinaria, con il controllo dell'Anac come abbiamo fatto per l'Expo a Milano. Questo serve all'Italia, non la tassa sulle auto aziendali". Mica come certi matti che volevano fare cassa vendendo le autoblu su eBay. A Milano nel 2016 ci furono 11 arresti: società legate a cosche mafiose avrebbero ottenuto lavori da 20 milioni per la costruzione di alcuni padiglioni di Expo. Ilda Boccassini, capo del dipartimento Antimafia, parlò di "un fiume di soldi in nero dalla Lombardia diretto in Sicilia". Un modello, davvero.

Indi Renzi fa il numero della vittima che l'ha reso celebre: "Nei primi giorni siamo stati accusati di non aver rimesso l'immunità (ad ArcelorMittal per l'ex Ilva a Taranto, *nda*) al Senato. Poi di volerla rimettere. Qualsiasi cosa facciamo c'è chi si diverte ad attaccare Italia Viva. Evidentemente hanno paura di noi". Come no, col 2-3% a cui è dato il suo partito c'è poco da scherzare. Il

motivo per cui Renzi viene accusato di doppiezza sulla questione dello scudo penale all'ex Ilva è questo: il decreto legge n. 1 del 2015 (governo Renzi) escludeva "la responsabilità penale e amministrativa del commissario straordinario" per il risanamento ambientale. Il 4 novembre 2019 Renzi dice: "Lo scudo penale è stato cancellato dall'esecutivo Lega-5 Stelle. Quello dell'immunità è un alibi che va tolto dal tavolo subito", e ha fatto presentare emendamenti per ripristinarlo. Fatalità, è lo stesso Renzi che il 23 ottobre ha votato il decreto Salva Imprese, voluto da Lega-M5S e convertito in legge il 31 ottobre, che abolisce lo scudo penale che aveva messo lui.

Infine, dichiara guerra al Pd: "Noi (sempre lui, Vitiello, etc., *nda*) abbiamo un obiettivo… fare ai dem ciò che Macron ha fatto ai socialisti. Assorbirne il consenso per allargare al centro e alla destra moderata". Al che viene in mente che in giro c'è ancora qualche replicante convinto che Renzi sia di sinistra e che andrebbe avvisato (ma forse non sono stati riprogrammati volutamente: l'errore li fa sembrare umani). Renzi sa che il segreto del varietà è la replica. Per carità: a noi che abbiamo molto tempo libero e un gusto speciale per le *curiosités* piace starlo a sentire. Immaginiamo che per un operaio o un cittadino di Taranto le sue chiacchiere inutili siano meno spassose.

Fondazione Open sotto inchiesta. Renzi reagisce

I pm ipotizzano che Matteo Renzi, insieme ai suoi amici di sempre e al suo avvocato Alberto Bianchi, abbiano usato la Fondazione Open (già Big Bang) per farsi finanziare da soggetti vari senza che ciò comparisse come un finanziamento ai partiti, per il quale è obbligatoria la trasparenza e l'iscrizione dei nomi dei finanziatori in un registro del Parlamento. In sostanza, è accusato di aver fatto passare dei soldi destinati alla sua corrente di partito come soldi arrivati alla sua Fondazione di carattere culturale, accusa da cui verrà prosciolto insieme a tutti gli altri 14 indagati nel dicembre 2024.

Matteo Renzi in quelle ore è in piena tempesta reputazionale: twitta compulsivamente, minaccia cause civili, ride nervosamente, allude a complotti, chiede donazioni, retwitta

articoli contro il “populismo giudiziario” e assoluzioni per direttissima pronunciate da utenti comuni.

Per essere uno che crede nella giustizia e nella massima “il tempo è galantuomo”, si agita parecchio per la storia dei finanziamenti alla sua fondazione. Poi Renzi verrà prosciolto, insieme agli altri nove indagati, ma le sue reazioni scomposte meritano un breve riassunto.

Nelle ultime 24 ore diversi giornalisti hanno iniziato a scusarsi per avere detto/scritto cose sbagliate. Questo è Marco Imarisio del Corriere. In precedenza colleghi di Radio24 e dell’Espresso #ColpoSuColpo, twitta Renzi.

Imarisio aveva scritto che il figlio della prestatrice dei 700mila euro per la villa di Firenze è stato nominato da Renzi in Cassa Depositi e Prestiti dopo tale prestito. Renzi aveva minacciato: “Ne parliamo in tribunale, caro Imarisio: questo non è giornalismo, ma diffamazione”. Imarisio si è scusato: in effetti la nomina è avvenuta prima del prestito. Renzi, nel tripudio dei seguaci, l’ha spacciata per una vittoria sulla stampa ostile, se non per uno stralcio *ipso facto* di tutta la vicenda. Ma non si capisce questo cosa dovrebbe dimostrare. Stando alla logica e parlando in generale (ovvio che non è il caso di Renzi): da quando le tangenti si pagano solo in anticipo e non anche a favore ottenuto?

Chi decide cosa è un partito? Amici! (Ride, nda). Sento il silenzio dei costituzionalisti, che evidentemente devono ancora riprendersi dalla battaglia per il referendum.

Lo sentiamo sereno, pacificato, su questo tema. Per la campagna “Basta un Sì” Renzi ha fatto spendere al Pd 11 milioni 671mila 873 euro, più i 2,2 milioni dei gruppi parlamentari di Camera e Senato. Il Comitato per il No ha speso 375.962 euro

derivanti da donazioni. Ha vinto il No. Chi è che non si è ancora ripreso? I pm che indagano su Open e sul presunto passaggio di soldi da Toto Costruzioni a Open via Alberto Bianchi non "trasformano" Open in un partito; al contrario, ritengono che la fondazione si sia comportata come "un'articolazione di partito politico", con la differenza che un partito ha l'obbligo di dichiarare chi lo finanzia, una fondazione no.

La mia attività da conferenziere? Che male c'è? Non sto rubando soldi visto che nel 2019 ho pagato circa mezzo milione di tasse: con le mie attività lo Stato ci guadagna. Ho più del 50% di presenze in Aula durante i voti. Quando conta ci sono. Molto più di Salvini...

Qui Renzi, pagato come senatore a tempo pieno, si vanta di esser presente il 50% delle volte in cui si vota, più di Salvini, che è tutto dire. Inoltre, da capo di un partito dichiaratamente No Tax, rinfaccia allo Stato di pagare le tasse per attività private – come fosse facoltativo – come Berlusconi.

Io non temo gli avvertimenti. Dunque vi racconto i fatti miei. Ho comprato casa per 1.300k€ vendendo la mia per 830k€. Ho preso un mutuo da 1.000k€. Guadagno bene, nel 2018 830k€. A giugno 2018 ho avuto un prestito RESTITUITO in 5 mesi: tutto regolare con scrittura privata.

"Avvertimenti" è perché si fida della giustizia. Se non si fosse fidato, avrebbe detto: "I magistrati mi hanno chiesto se mio figlio si trova bene nella sua scuola".

Ho fatto una domanda pubblica in conferenza stampa: la magistratura ha diritto di trasformare le fondazioni in partiti? La risposta casuale è la diffusione di una notizia privata su miei conti personali. Mi viene un brivido pensando che si risponda a una domanda con una velina.

La delicatezza istituzionale di dire "velina" e non "pizzino". I

conti personali di Renzi fu Renzi a portarli in tv: 15mila euro a gennaio 2018; è Renzi oggi a dire di aver guadagnato 1 milione; lo scoop sulla casa è dell'*Espresso*; lui non è indagato: perché si agita tanto?

Ho chiesto una mano alla famiglia Maestrelli per stretti rapporti di amicizia. E perché sono persone libere e perbene. Quanto alla nomina di Riccardo Maestrelli in Cdp Immobiliare: si è trattato di un incarico per 400 euro al mese, ottenuto 5 anni fa peraltro.

Si direbbe che Renzi non conosce persone libere (?) e perbene a cui chiedere prestiti al di fuori di quelle che, prima o dopo, ha nominato in incarichi pubblici.

I magistrati Turco e Creazzo che hanno firmato il provvedimento sono gli stessi che hanno firmato l'arresto dei miei genitori, arresto poi annullato dai magistrati del riesame. Ma intanto il danno mediatico era fatto. Nessun complotto, ovvio, solo coincidenze. Qualcuno unirà i fili di ciò che è successo in questi mesi: a me sembra tutto chiaro.

Italia Viva può presentare una riforma del codice penale che consenta a un indagato di ricusare un pm che in passato abbia fatto indagini su amici, genitori di amici, conoscenti, finanziatori, finanziati, clienti, prestatori di soldi dell'indagato o di parenti dell'indagato nel processo principale. Oppure, semplicemente, una legge che obblighi i magistrati a spedire immediatamente a un'altra Procura ad almeno 800 km gli atti di un'indagine che riguardasse anche di striscio un parente o un amico di una persona già indagata o sottoposta ad arresto. (PS: In casi come quello di babbo Tiziano, il danno mediatico è il meno).

Il 17 dicembre si terrà l'incontro di mediazione con il Fatto Quotidiano e il suo direttore Marco Travaglio. Ho infatti avviato azioni civili per un risarcimento danni per il video con la carta

igienica, il titolo sulla Legge Ad Cognatum, gli editoriali contro Italia Viva, sulle mie attività "in barba alla trasparenza", sulle mie frequentazioni all'Aniene "per soldi e consulenze", sull'equiparazione con la P2 e anche quelli odierni sull'acquisto della mia casa e sui soldi di Open per "comprare tessere e voti". La richiesta ammonta a poco meno di un milione di euro di danni #ColpoSuColpo.

Se Renzi si sente diffamato, è giusto che proceda. Ma se anche vincesse tutte le cause, se anche diventasse un nababbo a spese dei giornalisti, non cadrebbero d'ufficio tutte le indagini e/o i rinvii a giudizio a carico dei suoi cari, di Open, dell'avvocato Bianchi, di Marco Carrai, del babbo e della mamma per bancarotta e false fatturazioni, di Luca Lotti per Consip… (inchieste tutte finite con assoluzioni o proscioglimenti, tranne la condanna ai genitori di Renzi per fatture false). Lanciamo un appello: se qualcuno può aiutarlo, giri pure la parcella al *Fatto*. Abbiamo intenzione di creare una Fondazione per aiutare i politici in difficoltà senza che ciò appaia come finanziamento ai partiti.

La Bestia e la Bestiolina

Quando i media mainstream scoprono che anche Matteo Renzi possiede una sua Bestia social, una squadra di geni della comunicazione investiti del compito di corroborare il culto della personalità del capo con una quota di forza lavoro intellettuale (non si sa se e quanto retribuita), ci sentiamo autorizzati a confrontare le strategie linguistiche di Renzi e dell'altro primigenio possessore di Bestia, Matteo Salvini (che a sua volta l'ha copiata da Trump), per scoprirvi non pochi punti di contatto.

Entrambi hanno stili linguistici che contrastano con i *pattern* della dirigenza e dell'elettorato classico della loro parte politica. Bossi veicolava ai suoi elettori l'idea politica della secessione con il lessico popolare e spesso sboccato del trivio; ma Salvini ha

fatto del linguaggio triviale un argomento politico, di più: ha abbassato il politico al livello del bar.

Renzi ha rottamato, più che una classe politica obsoleta, il linguaggio dei suoi predecessori e (quindi) di un elettorato storico che in esso e nel suo giornale *l'Unità* si riconosceva. Quando ha lasciato il Pd ha fatto due affermazioni solo apparentemente contraddittorie: "Mi facevano sentire un intruso e un alieno" e "Noi siamo un'altra cosa dal Pd".

Entrambi nativi televisivi, sia Renzi che Salvini hanno un atteggiamento vittimistico nei confronti della stampa, indicata come strumento di un potere impaludato e vetusto. Entrambi fanno uso di espressioni come: "Noi, ignorati da tutti i media tradizionali". Così, due politici che hanno occupato per anni la televisione pubblica con persone fidate e dispongono di una quota di stampa amica e di un apparato social da vertigine, lamentano una copertura mediatica penalizzante.

Entrambi hanno tradotto una manifestazione espressiva umana di simpatia e contentezza, il sorriso, in una specie di firma-sberleffo contundente e aggressiva. "Ci riconoscerete dal sorriso", ha detto Renzi al lancio del suo partito personale; "Rispondiamo col sorriso", reagiva al lancio di uova dei contestatori; "Aspetto con un sorriso la fine delle indagini, i processi, le sentenze, gli appelli", ha scritto su Facebook in merito ai finanziamenti a Open e all'arresto dei suoi genitori.

Salvini, che è genero dell'ex alleato di Renzi, Verdini, ne ha fatto un motto: "A odio e disprezzo rispondiamo col sorriso e col perdono!", e bacioni e sorrisi scaglia come dardi contro chiunque ne contesti lo stile da angiporto. I due hanno reso pubblico un nuovo sorriso, non amichevole né beffardo: il sorriso-ghigno del potente (o dell'ex potente, nel caso di Renzi)

che dispone di strumenti di vendetta tali da dipingergli in volto lo sfregio lunatico dell'euforia. Visto tragicamente (non come lo vedono gli adepti), lungi dall'essere l'espressione imperturbabile e serena del Buddha, è il sorriso del Joker, un misto di trucco e ferita.

Entrambi quarantenni dalla cultura Wikipedica, parlano *basic italian*, una neo-lingua di base che mischia slogan intramuscolari ("Prima gli italiani", "Viva l'Italia viva"), gergo dei social ("Amici", "Matteorisponde"), spigolature di vita personale preferite ad argomentazioni di carattere politico. È una lingua standard che può essere compresa e parlata da un adolescente, dalla sintassi elementare di un migliaio di vocaboli (l'ideale sarebbero 850, come prescriveva negli anni '30 il linguista Charles Kay Ogden, inventore del *Basic english*), che per sua natura costringe alla ripetizione. "Risorse boldriniane", "Zingaraccia", "Più ci attaccano, più andiamo avanti col sorriso", "Vergogna!", "Ora basta", "Sciacquatevi la bocca quando parlate di noi", "Cialtroni!", "Fatti vedere da uno bravo", "Colpo su colpo": vi sfido a indovinare a chi dei due appartengano.

Il fatto che questa lingua sia maneggiata dai potenti ne fa un dispositivo pedagogico: l'intento è di creare una comunità di sodali autorizzati con ogni mezzo alla lotta contro un mondo ostile, capzioso, una giungla dove i denti servono per dilaniare il leader (lo fanno i magistrati, i giornali, l'Europa) e non per sorridere al popolo.

Sia Salvini che Renzi hanno costruito un idioletto bellico fatto proprio dai seguaci, che – come vuole la legge della servitù volontaria – lo riversano sugli interlocutori caricandolo di sfumature più o meno violente. Renzi ha rivendicato apertamente come strumento di lotta politica l'azione

quotidiana di troll (disturbatori, odiatori) su Twitter. E nel discorso del 12 dicembre 2019 al Senato ha ibridato popolari tormentoni berlusconiani, “il giustizialismo peloso” e “l’eliminazione per via giudiziaria”, col sarcasmo da twit-star, così “lo stato etico” che mina alla sua privacy diventa “stato etilico”.

Chissà che Verdini, più che a un accordo elettorale, non indirizzi i due Matteo verso una *joint venture* di apparati digitali e linguistici: un giovanotto di levatura corrente è un giovanotto di levatura corrente; ma due di loro con una Bestia dietro sono una forza storica.

Renzi e Calenda, coppia comica

Dunque, vediamo: i fratelli Marx erano cinque, quindi non possono fare da paragone, neanche sommando l'ego dei due soggetti e arrotondandolo per difetto (il totale farebbe infatti qualche dozzina); Stanlio e Ollio facevano ridere gagliardamente, mentre i due in questione fanno sì ridere, ma al modo malinconico di certi comici a fine carriera (e poi manca il magro). Di Renzi simile al clown Calvero, il personaggio di Charlie Chaplin in *Luci della ribalta* che fa da anni sempre lo stesso numero delle pulci credendo di essere il massimo della novità, ho scritto sopra, e poi non si può ignorare ormai, in quel gennaio 2020, che si è costituita una coppia che cambierà i destini d'Italia. Parlo di Renzi e Calenda, i Gianni e Pinotto, i Cochi e Renato, i Ric e Gian della politica italiana.

Chi li segue su Twitter sa che lì va in onda la loro *Risatissima* quotidiana. Le puntate: Calenda, leader prima del sottovalutato Siamo europei e poi di Azione, ha rotto con Renzi perché Renzi ha appoggiato il Conte-2 nonostante Calenda non volesse; Renzi ha ignorato Calenda, ed è solo un caso di affetti incrociati che i suoi ascari abbiano dato a Calenda della "persona in malafede"; allora Calenda ha scritto che Renzi è "senza vergogna"; Renzi ha ignorato Calenda (che l'abbia silenziato o bloccato su tutti i social, come ho fatto io per igiene digitale?); Calenda ha detto che Renzi è inaccettabile sul piano etico; Renzi ha ignorato Calenda, poi ha twittato che non appoggerà Emiliano; Calenda allora ha twittato: "Matteuccio bello però tocca che rispondi al telefono se vogliamo fare questa roba. Che devo fare, chiedo intercessione a Obama?". Un appello straziante, specie da parte di uno che aveva detto: "Mi vergogno di aver lavorato con Renzi".

Ora, capite che qui siamo nel contesto del cabaret, non della politica, se non fosse che questa vicenda umana si incastra coi destini nazionali: infatti sia la Lega che Pd e M5S sono d'accordo su una legge elettorale con sbarramento al 5%, che terrebbe ingiustamente entrambi i due caratteristi e i loro aiutanti di scena fuori dal Parlamento. Per tutti noi sarebbe una perdita incalcolabile.

Entrambi neolib, entrambi acceduti al potere più alto (Renzi addirittura come capo dei ministri, condizione certo ridimensionata dal fatto che uno dei ministri era Calenda), entrambi così pieni di talento che si sono auto-esentati dal darne prova, i due – che in quel momento siedono l'uno in Senato e l'altro al Parlamento europeo coi voti ottenuti col Pd – sono usciti dal Pd, che obiettivamente li limitava, per correre da soli

verso il successo e l'amore del popolo. Dal punto di vista umano, c'è da dire che Renzi è spietato e vendicativo laddove Calenda (che dice di ispirarsi a Churchill) tutto sommato è un simpatico e iroso bonaccione, uno che peraltro, a differenza del rignanese (convinto di essere un genio per insufficienza di prove), ha ammesso pubblicamente di non aver fatto altro per trent'anni che dire "cazzate". Ma sul lato politico la novità è che i due, inebriati da una botta di popolarità, hanno deciso di correre insieme con un loro candidato "alternativo al Pd" (cioè contro il Pd) sia alle suppletive di Roma (le elezioni per rimpiazzare il seggio di Gentiloni, diventato commissario europeo per l'Economia), sia in Puglia, dove è deciso a ricandidarsi Michele Emiliano, l'unica persona che entrambi odiano di più di quanto si odino l'un l'altro. È un esperimento: i due abili strateghi si sono accorti che mettendo insieme il 3,9% a cui è dato (ottimisticamente, come vedremo) Renzi e l'1,4% a cui è dato Calenda si supererebbe comodamente il 5% necessario a eleggere propri candidati (totale: 5,3%), senza contare l'aiuto fondamentale di +Europa della Bonino (dato allo 0,9%), ma giusto per stare proprio tranquilli. Non resta che sperare nello sbarramento all'1%: una coppia comica simile la rivogliamo presto al governo (*pro bono*, dalle pagine del *Fatto* consigliai a Calenda di fare attenzione).

Brunetta lancia Forza Italia Viva

A fine gennaio 2020 accade l'inopinato. Non parlo dello scoppio della pandemia di Covid-19, no. C'è chi corre a cercare la smentita, il rifiuto indignato, la presa di distanza, eventualmente la querela o meglio la causa civile, strumento che l'interessato, quando si sente offeso, preferisce di gran lunga alla tutela del proprio onore (per fare cassa). Niente. L'account Twitter del giovane Bismarck italiano, Matteo Renzi, a parecchie ore dall'uscita dell'imbarazzante chiamata in causa, era fermo a un'intervista di Mediaset al politico a cui Matteo Renzi si ispira di più: Matteo Renzi.

Renato Brunetta, che ha l'abilità di stressare ogni concetto a un tale grado di apparente illogicità da permettere alla verità di manifestarsi, ha rilasciato un'intervista a *Repubblica* in cui

suggeriva anzi disponeva la destituzione immediata dell'attuale governo Pd-M5S e la sua sostituzione con "un governo di centrodestra" composto da Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia, Noi con L'Italia (?) e, naturalmente, Renzi. "A livello programmatico", protocollava Brunetta, "c'è quasi perfetta coincidenza", e poi parliamoci chiaro, anche lasciando da parte gli ideali comuni a renziani e berlusconiani, facendo i conti del macellaio "il centrodestra ha attualmente 275/280 deputati": ne basterebbero altri 45, tra deputati di Italia Viva e grillini usciti dal Movimento, per fare un nuovo governo. "Perfettamente legittimo", peraltro, non come l'attuale "governo dei perdenti" (infatti è composto dai due partiti arrivati primo e secondo alle elezioni; mentre il Renzi-2, o Berlusconi-5, o Salvini-1 che sia, sarebbe formato dai due partiti arrivati terzo e quarto più il rabbocco di Iv, più la start-up personale del Raffaele Fitto del Pd data al 3,9%, più qualche *homeless* ex grillino).

Come detto, Brunetta ha il dono luciferino della sintesi, e quello che sembra un avvitamento mentale nichilista da romanzo russo è in realtà il ponte in fiamme che unisce fantasia e realtà: non è forse Renzi, come Berlusconi, "contro questa oscena riforma della prescrizione"? E non era Renzi che parlava di "Partito della nazione"? L'affetto vero li lega: la guerra ai magistrati e la brama per l'impunità dei potenti. L'indicibile prende forma, anche se a dire il vero qualche sospetto che Renzi non fosse di sinistra e che fosse più affine a Salvini, Carfagna e Verdini di quanto lo sia a Zingaretti, si poteva anche avere prima.

Negli stessi minuti in cui *Repubblica* registrava il *pronunciamento* del comandante Brunetta, Ettore Rosato e Maria Elena Boschi, i due pezzi grossi italovivi (pensate gli altri), manifestavano

davanti a Montecitorio insieme a Maria Stella Gelmini, Mara Carfagna e altri amatori della giustizia (tra cui “gli avvocati penalisti”, timorosi di finire sotto i ponti senza le impugnazioni infinite dei loro clienti per ottenere la prescrizione), al grido di “Non faremo un passo indietro!”, “È una battaglia di civiltà!”, e “Il governo ha 7 giorni di tempo per trovare una mediazione”.

Vedete com’è strana e bella la politica italiana: può anche succedere che un partito del 3,6%, siccome non si è nemmeno presentato alle Regionali, alla luce dei risultati delle Regionali detti le condizioni al governo sui temi della Giustizia, ambito peraltro estraneo a eventuali conflitti d’interesse di Renzi (come di Berlusconi); che Forza Italia (6,9%), che ha per capo un uomo ridotto alla statua di cera di sé stesso, poiché ha vinto in Calabria pretenda di prendere il potere nazionale e ricostituire il centrodestra insieme al perdente Salvini, che un governo l’ha appena fatto saltare; e che siccome ha vinto il Pd, che finalmente si è liberato da quella palla al piede di Renzi, allora il Pd se ne deve andare dal governo per far posto a Renzi.

La prospettiva di Forza Italia Viva è talmente assurda, talmente priva di logica e cinica in modo ributtante, che tutta Italia si chiede come mai poi non sia stata mai ufficializzata.

Il pentimento dei “gonzi”; Renzi medita in Pakistan

“Ci sono momenti in cui è bello riscoprirsi a riflettere, ammirando la natura incontaminata. Anche a 4.000 metri. E quassù non ci sono polemiche ma solo tanta bellezza”. Le parole, come avrete capito dalla loro sconcertante banalità, sono di Matteo Renzi, il Paulo Coelho del Valdarno.

Sembra di vederlo, seduto nella posizione del loto, mentre medita e recita mantra coi monaci del posto bevendo tè masala. Gli è che il Nostro, dopo aver posizionato i candelotti di dinamite nelle istituzioni, è partito per le nevi. So cosa state pensando: ma come, fino all’altro ieri era qua che minacciava di far cadere il governo sulla prescrizione, e adesso è già sulla vetta del mondo che si atteggia a Dalai Lama, staccato dalle cose terrene, tipo Brad Pitt dopo sette anni in Tibet? Purtroppo il

primo ministro pakistano Imran Khan ha rovinato l'eterea visione, pubblicando sui social una foto che immortala i suoi compagni di "ski-trip" (vacanza sciistica): attorno a un tavolo da giardino, in un cortile che potrebbe pure essere quello del resort Il Coccio dell'amico Marcucci in Garfagnana, siedono la principessa Beatrice di York (figlia di Andrea, amico di quell'Epstein arrestato per traffico di minori e suicida), l'ex premier spagnolo Aznar, il finanziere paki-americano Zia Chishti, l'ex ambasciatore pakistano negli Usa Ali Jehangir Siddiqui, un capo della Tim più altri milionari in petrodollari, e infine, spaparanzato al sole a capotavola, lui, Renzi. Sul tavolo ogni ospite ha un'aranciata oppure una tazza di tè: Renzi è l'unico che ha sia l'aranciata che il tè. *La Verità* ha scoperto il link tra questi ricconi ed ex potenti: la Afiniti, una società di intelligenza artificiale, a cui in futuro si farà sempre più ricorso in mancanza di quella naturale. Ignoriamo le competenze di Renzi sul tema (a onor del vero, era bravo con le slidedel pacchetto Office), e in quale lingua si esprima, ma è evidente che la missione ha natura spirituale quanto uno yak tibetano ha contezza di Rignano sull'Arno. Mi viene in mente ora che Renzi sottoponeva un tariffario agli imprenditori che volevano parlare con lui: 100mila euro, cinque volte quello che prendono i cantanti neomelodici napoletani per esibirsi alle comunioni. Un affarone per il Pil del Pakistan. Dove vige la legge del karma: le conseguenze delle nostre azioni ci seguono ovunque come un'ombra, ne siamo responsabili ed eredi. (Nell'interesse preminente dello Stato, avremmo dovuto chiedere alla Farnesina se fosse possibile corrompere gli sherpa locali per rapire, rifocillare e trattenere l'Illuminato a 4.000 metri per un po', o almeno fino alla fine della legislatura).

Intanto in Italia si riflette sul suo passaggio nelle istituzioni.

"Essendo il sottoscritto uno dei milioni di gonzi che gli avevano creduto, forse farei meglio a tacere", scrive a metà febbraio 2020 Michele Serra su *Repubblica* parlando di Renzi. Ciò gli fa onore: non è da tutti ammettere di essersi fatti abbindolare da un individuo di levatura corrente.

"Ma in quanto gonzo che gli aveva creduto", prosegue, "ho diritto di ricordargli che non è per dividere e litigare che lo votammo in tanti, ma perché si sperava che proprio la sua leggerezza post-ideologica… la sua modernità di 40enne, e perfino il suo cinismo, potessero servire ad aggiungere pezzi al centrosinistra".

Purtroppo non è andata così: Renzi ha portato il Pd al 18%, se n'è andato aprendosi un partito suo convinto di avere il 40, si ritrova col 3. Ma confermiamo la ricostruzione: quando a noi pareva di avere già abbastanza elementi per ritenere Renzi il tipico "bomba" che si agita per farsi notare e poi si rivela una gran fregatura, *Repubblica* pompava la riforma costituzionale toscana come l'ultimo ritrovato del progresso. A maggio 2016 Serra scriveva: "C'è una ineluttabilità, nel renzismo, che da un lato sgomenta, dall'altro chiede di compiersi", ciò che gli "impediva di essere antirenziano".

All'indomani del referendum ineluttabilmente perso, Serra firmò l'editoriale "La sinistra del no, no, no", in cui attribuiva la Waterloo del leaderino al fuoco amico dei "solidi quadri di partito cresciuti nel materialismo dialettico", "mollemente adagiati nell'eternità virtuosa dell'opposizione", capaci di plagiare 20 milioni di persone contro l'innovatore tosto e progressista. Il cinismo di Renzi gli pareva ancora leggerezza utile alla causa (come s'è visto, non è utile neanche a Renzi: dal

letame nascono fiori, dal cinismo di Renzi nasce Italia Viva).

Intanto, lo psicoanalista della Leopolda Massimo Recalcati ci dava dei conservatoristi, paternalisti e masochisti. Come la Storia ha dimostrato, non eravamo niente di tutto questo. A costo di essere didascalici: loro erano gonzi, noi eravamo lungimiranti.

Perché Renzi ricatta il governo Conte?

Leggete questo ritratto: propensione narcisistica a vedere il mondo come un'arena nella quale esercitare potere e ricercare la gloria personale; zelo messianico e convinzione di essere chiamati a grandi azioni; istrionismo; disprezzo degli avversari e di chi lavora secondo prassi consolidate; eccessiva autostima sconfinante col senso di onnipotenza; perdita del senso della realtà e isolamento; tendenza a parlare di sé in terza persona; irrequietezza, incoscienza, impulsività. A chi vi fa pensare?

Sono i sintomi della Sindrome di Hybris, definita dal medico e politico inglese David Owen e dallo psichiatra Jonathan Davidson sulla rivista *Brain* nel 2009, che colpisce maggiormente i politici (ne soffrivano Neville Chamberlain, Margaret Thatcher, George Bush e Tony Blair). Non siamo

psichiatri, motivo per cui non ci azzardiamo a fare diagnosi, ma è evidente che nel caso in questione la dimensione psicologica, ma diremmo persino ghiandolare, travalica quella politica (del resto non serve essere Michelangelo per fare un identikit in commissariato). Dando per scontato che il soggetto non agisce sulla base di secondi fini (aumentare il proprio potere per farsi leggi *ad personam*, per esempio) e che non abbia bisogno dello stipendio da senatore (come s'è premurato di informarci), allora deve esserci un impulso interiore che lo sospinge verso il centro della scena politica, da cui aveva giurato di ritirarsi e dove del resto non mancherebbe a nessuno. Potrebbe essere proprio la *hybris*, per gli antichi greci la tracotanza che spinge a sfidare gli dèi, la smisurata ambizione già accertata ai tempi in cui gli riuscì di mettersi a capo del governo avendo vinto solo le elezioni come sindaco e le primarie del Pd, situazione legittima e prevista dalla Costituzione attuale, che lui vuole ancora modificare (ma ora a quanto pare la priorità è eleggere direttamente un fantomatico "sindaco d'Italia", non più riempire il Senato di sindaci e consiglieri regionali).

Il soggetto non ha alcuna visione politica: è sé stesso la sua visione politica.

Qualcuno parla nel suo caso di delirio narcisistico; ma il narcisismo non è, come si crede comunemente, l'adorazione di sé, bensì un dispositivo per il quale "l'amore rifiutato torna a sé sotto forma di odio" (Christopher Lasch). Egli si sente rifiutato dal popolo di cui voleva essere un capo scout illuminato, una specie di condottiero-principe rinascimentale ("Non siamo stati capiti", ripeteva all'indomani del referendum perso). Ha fondato un partito personale insieme ai soliti 4 o 5 adepti, convinto di avere un consenso stratosferico da sbattere in faccia al partito

che non ha apprezzato la sua reggenza salvifica. Era una proiezione egotica, la stessa che gli impedisce oggi di guardare in faccia la realtà del 2-3% a cui è inchiodato. I sondaggi sulla fiducia nei leader lo danno sotto a Salvini, Meloni, Conte, Zingaretti, Di Maio, Santori delle Sardine (!), Berlusconi e persino Calenda e Toti. Senza nessuna dissonanza cognitiva, trasforma il suo 2-3% e una truppa di senatori fedeli in un'arma di ricatto. Non gli importa niente della legge sulla prescrizione voluta dal governo Conte (stanti le inchieste presenti ed eventuali). Gli importa di finire nei *trend topic* del giorno, incutere timore per le sue mosse imprevedibili, tenere sotto scacco chi è più potente di lui con rivendicazioni demenziali o assurde.

Scassare tutto: in fondo, era il suo programma fin dall'inizio. In questo 2021, quando farà cadere il governo Conte-2 con dei pretesti irrisori, il *Financial Times* ribadirà: è proprio un "*Demolition man*".

Gli esperti lo chiamano "delirio scacchistico" (descritto da Reuben Fine ne *La psicologia del giocatore di scacchi*): come gli scacchi "servono come strumenti di gratificazione alle fantasie di onnipotenza", così la politica serve ad alcuni come sfogo passionale e mezzo per la gratificazione personale.

In tv attribuisce di nuovo l'ostruzionismo di cui si sente oggetto al suo "caratteraccio". Anche questa è una proiezione egotica, oltre che un vezzo antifrastico. Non gli è ancora chiaro che nel suo caso il brutto carattere si somma all'inadeguatezza politica e alla provata inaffidabilità. Ai tempi gloriosi propugnava la disintermediazione: niente doveva intromettersi tra lui e i suoi supporter, fatti coincidere col popolo italiano. Da qui le reprimende contro gli intellettuali e i professoroni, capaci

di “defascinare” il leader con l’esercizio del *logos*. Ora che non ha più nessun popolo se non i fan di Twitter, va avanti a colpi di querele contro chi mette in dubbio il suo equilibrio (dunque non la sua buona fede) e si gioca la residua reputazione bruciandosi sull’altare dell’Ego, spaccando tutto quel che gli riesce.

Impazza il Covid. Renzi resiste

Durante la peste, sette donne e tre uomini si ritirano fuori Firenze e si raccontano a turno, per intrattenersi, delle novelle di taglio umoristico-sporcaccione, poi detto boccaccesco.

Deve appartenere allo stesso filone quel che accade una sera, mentre gli italiani piangono i propri morti, su Discovery Real Time, il canale che trasmette anche *Malattie imbarazzanti*: il *5* marzo Matteo Renzi è ospite di *Rivelo*, prodotto dall'agente dei vip Lucio Presta (produttore del documentario-colossal di Renzi su Firenze di cui si è detto, che sarà pure costato tanto a Presta, ma i soldi li valeva tutti, e chissà se il prezzo includeva anche la prestigiosa ospitata) e condotto da Lorella Boccia, nuora di Lucio Presta.

L'intervista verte su temi caldi, come sia la presenza dello

statista, sia il prestigio del programma lasciano presupporre; basti pensare che gli ospiti delle puntate precedenti sono stati Madre Natura di *Ciao Darwin*, l'influencer Valeria Bigella, Aida Yespica, Cecilia Rodríguez, Stefano Bettarini, Andrea del *Grande fratello*, etc. In questo format ibrido tra un G7 e l'*Isola dei famosi*, Renzi – pancia a terra sull'emergenza Covid, issato dai sondaggi che lo vedono ultimo in termini di consenso e popolarità – si dimostra ancora un grande comunicatore, sintonizzato col Paese h24. Giusto il giorno prima aveva detto a Radio Capital: "Serve uno che comandi". E perché non lui insieme a Madre Natura? O al limite, se ella indisponibile, a Cecilia Rodríguez? (Non diamo troppe idee gratis a Presta: potrebbe realizzarle). L'ex presidente del Consiglio, dice il comunicato, mostrerà i suoi lati più personali, cioè "Matteo" più che "Renzi" (è uno di quelli convinti che essere sé stessi sia un pregio). Ma non sentite come la Provvidenza interviene a tutto sistemare? Non era più fuori posto, questo personaggio, quando incontrava la Merkel e cenava con Obama?

Già che c'è, potrebbe girare a Madre Natura questo quesito: l'agonia è la lotta che un essere vivente ingaggia prima di cedere alla morte: esistono in natura organismi per i quali invece è essa stessa una forma di vita?

Ma l'angoscia del momento non consente di apprezzare appieno le poche belle notizie che ogni tanto ci giungono. Per esempio, Italia Viva all'1,9% (sondaggio Ixè per *Cartabianca*): lo avreste mai detto?

Uno parte col presunto 40,8% personale dopo aver fatto il Jobs Act, tagliato la Sanità pubblica, rovinato la Scuola, emanato una serie di leggi incostituzionali e perso un referendum che ha paralizzato Parlamento e governo; si apre un'attività in proprio

imbarcando la crema dell'alta società; fa una campagna per eliminare Reddito di cittadinanza, Quota 100, riforma della prescrizione; gli mettono sotto inchiesta la Fondazione che lo finanzia, il babbo, la mamma, l'amico del cuore e gli animali domestici; minaccia ogni giorno di far cadere il governo che si vanta di aver fatto nascere; poi arriva il Covid-19, e dopo una serie di sabotaggi a sfregio, mentre il governo obbliga tutti a stare a casa e l'Italia piange più di 10mila morti, lui vuole riaprire tutto: "Le fabbriche prima di Pasqua, le scuole il 4 maggio", guadagnandosi svariati apprezzamenti di tutta la comunità scientifica, che vanno da "folle" a "irresponsabile". E invece di assurgere alle vette dell'80%, Italia Viva precipita dal 5 al 4 al 3 all'1,9%, sotto qualunque soglia di sbarramento, pure sotto a +Europa, mentre il genio che ne è ideologo e capo finisce sotto a tutti i politici, pure sotto a Crimi che tanto esecrava. Ai più accorti non sfugge che vuole: 1) sabotare Conte, che odia; 2) vendicarsi di Speranza, che è ministro della Salute, per non essersi sottomesso alla sua volontà quand'era parte della minoranza del Pd, ed essere stato addirittura uno dei protagonisti della scissione del Pd del febbraio 2017 da cui nascerà Articolo Uno con Bersani, Scotto e altri. Ora: è vero che gli italiani non sono in grado di apprezzare l'estro visionario di quest'uomo, simile a quello di chi durante un'inondazione proclama: "Asciugare tutto!" e pretende di passare per uno stratega; ma le gioie del momento sono così poche che allieta il cuore l'immagine dello statista che legge i sondaggi e assume la gamma di colori di Fantozzi a cena a casa della contessa, quando prende la tragica decisione di ingoiare il tordo intero: "Rosso, rosso pompeiano, arancio aragosta, viola, viola addobbo funebre, blu tenebra". Di fronte alla tragica fatticità dell'1,9%, è

chiaro che l'antipatia per Renzi, insieme alla lotta al Covid, è il più forte sentimento unitario che percorre la penisola.

Ultimatum di Renzi

Ormai è un filone, un genere, una tipicità: come il sonetto toscano, i violini di Cremona, le ceramiche di Vietri. È l'ultimatum di Renzi. Il 20 agosto 2019 è iniziata la fase di convivenza degli italiani con questo morbo. È una scheggia impazzita, una spada che pende. Oddio, che farà? Farà cadere il governo? Si alleerà con Salvini? Entrerà in Forza Italia? Giacché di tutto lo si ritiene capace. Era il nostro sadomasochistico sollazzo fino al 27 febbraio. Poi è arrivato il Coronavirus, e con esso i lutti, la paura, la responsabilità, la solidarietà; si sono chiusi i teatri, i cinema, i circhi; sono usciti i pagliacci. L'ultimatum di Renzi, invece, non ha chiuso mai.

Il 30 aprile in Senato il Nando Orfei dell'1,9%, opportunamente anticipato da agenzie che lo davano in assetto

da ultimatum, ha denunciato il “regime degli arresti domiciliari”, lo “Stato etico”, il “paternalismo populista” di Conte, tutte violazioni della Costituzione (quella del ’48, s’immagina, rimasta illesa dopo il tentato scasso del suddetto). L’abbiamo sentito dire: “Chi dicesse di riaprire tutto andrebbe ricoverato”, magari nella stessa stanza con quello che il 28 marzo ha detto: “Le fabbriche devono riaprire prima di Pasqua. Poi i negozi, le scuole, le librerie, le messe. Si torni a scuola il 4 maggio”; citare Seneca (poveraccio, dopo l’agonia per dissanguamento nella vasca gli mancava solo questa); poi minacciare di togliere “il tappo”, cioè sé stesso, a una maggioranza stremata dalla durezza del momento.

Volevamo commentare lo strano caso di un componente del governo che ne è simultaneamente il principale oppositore; poi lo abbiamo sentito dire che “se la gente di Bergamo e Brescia che non c’è più potesse parlare direbbe ‘ripartite anche per noi’”, intendendo che lui interpreta non solo il volere dei vivi, ma anche quello dei morti, e abbiamo capito una volta per tutte che il merito delle questioni per costui è irrilevante. È tutto cinismo d’accatto, giocoleria della tensione, esibizionismo da torero. Ormai è un caratterista di Fellini.

E così si arriva al 20 maggio, quando il senatore di Scandicci e degli Emirati Arabi si esibisce in Senato nel suo consueto show atletico-intimidatorio, poche ore dopo aver comunicato al mondo l’epigrafe del libro in uscita: una citazione di Machiavelli (“Ognuno vede quel che tu pari; pochi sentono quel che tu sei”), casualmente, ha scoperto qualcuno, la prima che viene fuori digitando su Google le parole “Machiavelli citazioni”.

Ebbene, quel che pare è risaputo: il drappello che guida e a cui ha dato il nome chiaramente e inconsapevolmente satirico di

“Italia Viva” ha una lista di richieste, un foglietto che periodicamente viene tirato fuori e fatto balenare sotto gli occhi di Conte, come la lama dei coltelli nel buio dei bassifondi della Londra di Dickens. L’occasione è casuale, marginale, può esser questo come quello, la riforma della prescrizione come le misure economiche contro gli effetti della pandemia. Non importa. Su cosa c’è scritto nell’incunabolo, che è al contempo il manifesto e il testo sacro del renzismo, per quasi un anno si esercitano analisti, lettori di Braille, esegeti, indovini, aruspici e sensitivi. La versione ufficiale dice “i cantieri, la giustizia” e altre cose a caso. C’è chi sostiene sia una lista di piccolo cabotaggio: il sottosegretariato alla Presidenza, la delega ai Servizi, la presidenza di una commissione… qualcosina, insomma, ovviamente da affidare a qualcuno dei suoi (a caso, tanto sono tutti uguali, non possiedono identità propria ma solo quella assorbita per osmosi dal leader della setta). È la potenza in termini numerici di Italia in Coma Farmacologico in Senato, a far sì che ogni volta che c’è un problema nel governo (di cui essa fa parte) il suo leader ci si infili e minacci di allargare la falla, disposto ad appoggiare chicchessia pur di fare pressione psicologica al governo.

L’uomo che parla coi morti di Bergamo e Brescia (che gli chiedono da tempo di intercedere con Conte per riaprire tutto, così che i loro congiunti possano raggiungerli presto) è un carattere distruttivo, “vede dappertutto una via” (Walter Benjamin). Ovvio che non crede alla “scarcerazione dei boss ordinata da Bonafede”, né alla combutta del ministro coi mafiosi per silurare Di Matteo al vertice del Dap (Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria), altro pretesto ufficiale, né della doppia mozione auto-negantesi “Bonafede scarcera troppo

/ Bonafede scarcera troppo poco", presentate rispettivamente dal centrodestra e dalla Bonino, che lui ha cavalcato entrambe; ma aveva un'occasione doppia, troppo ghiotta per un vorace come lui: maramaldeggiare godendo della disgrazia altrui ("Essere additati ingiustamente e costringere le proprie famiglie a subire l'onta di un massacro mediatico fa male…") e fiatare sul collo di Conte, a cui ha fatto ri-pervenire il famoso foglio mediante apposita Boschi.

"Vogliamo contare di più", dicono gli esponenti di Italia Agonizzante a chi gli chiede che diavolo vogliano: e qui entriamo nella filosofia, o meglio nella metafisica, giacché la politica consente una sfasatura tra quel "contare", cioè avere potere, e la nullità persino ontologica nel mondo reale.

Ora il leader di Italia Esanime ha in uscita l'ennesimo libercolo che conterrà il mix che (non) l'ha reso grande: frainteso garantismo, cantierismo, frecciatine, lotta ai "populisti", aneddoti personali su Obama, citazioni prese da Google o da qualche libretto delle citazioni per persone che vogliono sembrare colte. Negli anni l'abbiamo studiato, ne abbiamo rigirato la psicologia come un prisma. Al Senato, si ha l'ennesima conferma della diagnosi: egli è un tossicodipendente dell'estemporaneo, uno schiavo del contingente. È mosso dall'etica dell'attimo. Non valuta le conseguenze delle sue azioni, perché non ha il senso del futuro come costruzione laboriosa, ma solo come luogo ideale, come un eCloud del regno a venire in cui comandano lui e quelli come lui, i ceo del silicio, i delocalizzatori, i ricattatori dei lavoratori, gli sbloccatori a ogni costo. Ma forse aveva ragione De Mita: "Renzi non ha pensiero".

Il nuovo best seller. La mossa del ronzino

Sotto il cuscino di tutti i vinti che si credevano furbi
è stata ritrovata una copia de *Il Principe*.
Vitaliano Brancati

"Ero l'uomo più potente d'Italia, non lo sono più". Sarebbe bastato lanciare questo epitaffio politico – o tweet, come lo chiamerebbe il suo autore – nel grande mare delle Lettere, e si sarebbe dato a esse lo stesso contributo; invece no: intorno a questa scabra ed esaustiva verità si sviluppano 214 pagine di "interventi concreti", un vero "patto tra le generazioni", anzi "un appello a non disperdere energie". Le ho lette tutte. Non sarò certo io a negargli un seggio in Parnaso, ma ricordo di essere rimasta delusa da questo *La mossa del cavallo* (Marsilio), titolo-calco del best sellerdi Camilleri (hai visto mai che i commessi

delle librerie, opportunamente riaperte dopo il lockdown come l'autore chiedeva da tempo, rifilino questa patacca ai clienti, invece dell'omonimo autentico), nonché di un racconto di Viktor Šklovskij (che narra di quando, siccome a San Pietroburgo i gabinetti gelavano, nei giorni feriali le focacce si cuocevano su feci umane, la domenica, invece, su quelle di cavallo: e vabbè).

"Eppure ho fatto il presidente del Consiglio dei ministri a 39 anni, il più giovane nella storia d'Italia". Sì, uffa, lo sappiamo, più giovane anche di Mussolini, che aveva 39 anni e 3 mesi, mentre il narratore i 39 li aveva compiuti da un mese soltanto (perciò "#enricostaisereno", sennò gli scattava la quota Benito).

Sto temporeggiando. In realtà non si sa da dove cominciare. Il menù è quello turistico: un secondo Jobs Act, "perché il primo ha funzionato", come no; il "Piano Shock", nome croccante per il vecchio Sblocca Italia; un nuovo "Rinascimento" affidato a Italia Viva (lui, Rosato e Marattin al posto di Leonardo, Michelangelo, Tiziano), ma stavolta c'è una pietanza in più: il condono sui contanti. Infatti, pare, l'Italia ha "cento miliardi di contante dormiente nelle cassette di sicurezza e sotto i materassi", su cui si potrebbe agevolmente metter mano con una tassa del 10 o 15%. È un'idea geniale: finora, quando si parlava di condono sul nero, si pensava al rientro dei capitali esotici dall'estero (format di Berlusconi, di Tremonti, dello stesso Renzi e nel 2019 pure di Salvini). Mai nessuno aveva pensato di regolarizzare "quei centomila euro che il nonno – carpentiere o ristoratore – ha lasciato in eredità al nipote e che sono stati frutto di pagamenti in nero", nonno che magari è pure spirato sotto Covid. Ebbene, "sblocchiamoli. È inutile perseverare con i giudizi moralistici su ciò che è avvenuto magari vent'anni fa", massì, e qui si riconosce

il marchio di fabbrica: la confusione tra moralismo e l'essere morali, e va da sé che nella nuova "*cashless society*", in questa Italia senza contanti dove si paga tutto via smartphone mentre i materassi eiettano banconote (ministro delle Finanze sarà Fabrizio Corona?), bisogna essere garantisti, non giustizialisti. Ecco il conticino: "Cento miliardi di liquidità che finiscono direttamente nelle banche", che poi naturalmente faranno i prestiti ai nipoti dei carpentieri, questo nel caso le mamme dei vostri amici non siano disposte a prestarvi 700mila euro sull'unghia per comprarvi la villa (vedi capitolo "Fondazione Open sotto inchiesta"). Questo Rinascimento *voluntary disclosure* è propagandato in forza di citazioni orecchiate di Machiavelli, Seneca, Hannah Arendt, Shakespeare, Goethe e finanche del povero Kafka, che se fosse in vita riscriverebbe sicuramente *Il processo* intorno a un'accusa di fatture false.

Quindi: dalla pandemia e dalla crisi che ne segue, come non fossero disgrazie abbastanza grandi, nasce la mossa del cavallo (morente): l'autore, condottiero del 2%, si sente chiamato alla Rinascita d'Italia. A questo punto si registra un divertente cortocircuito epistemologico. Come alla Leopolda – che è per i renziani ciò che è la Sala del Regno per i Testimoni di Geova – Renzi si "intesta" la Scienza, nelle persone dei virologi Roberto Burioni e Ilaria Capua, vittime dei novax-cinquestelle-giustizialisti, ma al contempo deve tenere accesa la fiamma sotto le terga del governo che in teoria sostiene e che si rifiutava di riaprire tutto quando diceva lui. Come conciliare il vitalismo dannunziano dalle sfumature bergsoniane con la prudenza del Comitato tecnico scientifico? Facile, attaccando gli epidemiologi prudenti, i nuovi professoroni: "Nel momento in cui scrivo il contagio è sceso sotto le mille unità in terapia intensiva (questa

frase non vuol dire niente, *nda*). Sostenere dunque (?, *nda*) che in virtù di un'apertura generalizzata e senza protezioni… si possa arrivare a oltre 150mila casi da terapia intensiva, è matematicamente falso. Ma serve perfettamente allo scopo: a diffondere ansia e paura" (come vedete, si passa da Goethe a una citazione apocrifa del generale Pappalardo, leader dei no-vax).

Del resto, questo è "un libro di cuore, non è un libro del cavolo", asserisce l'autore, che con l'organo apposito discetta di infettivologia, disprezza il Reddito di cittadinanza e tesse l'elogio di Berlusconi, "un grandissimo innovatore nel settore televisivo, nel calcio, nell'edilizia, persino nell'organizzazione politica" che aveva solo un difetto: "Ha sempre preferito una linea più di compromesso, perdendo una storica opportunità di rivoluzionare l'Italia", ma proprio a volergliene trovare uno.

Infine, il *topos* letterario dell'*opera omnia* renziana, ciò che è la masturbazione per Philip Roth: la stigmatizzazione dell'"invidia per chi ha successo" (chi non desidera essere ultimo nei consensi dopo Crimi e Mattia Santori delle Sardine?), stante ovviamente la visione del mondo che la sostiene, quella neoliberista (perpetrata dal suo governo), grazie alla quale quando arriva una pandemia ci si trova senza terapie intensive, senza medici, con otto milioni di poveri.

PS: Siccome l'autore lamenta di essere vittima di "un'inedita ferocia", tanto da chiedersi "quanta paura devo fare perché mi trattino così?", ci tengo a dire che il mio giudizio non è ascrivibile alla paura che ho di lui, ma alla fatica improba di prendere sul serio quello che scrive (anzi, mi sono informata con Travaglio se si può fare qualcosa affinché l'Inps, insieme ai lavori in galleria, cava, miniera, nelle fonderie di seconda fusione e nell'asportazione di amianto, riconosca la qualifica di

“lavoro usurante” anche alla lettura dei nuovi libri di Matteo Renzi).

La “ludopatia” politica di Renzi

A un certo punto, nell’estate del 2020, ci sarebbe invece da istituire una rubrica fissa dal titolo “I ricatti di Renzi”. Argomento: cosa si sarà inventato oggi questo giocatore di poker per destabilizzare il governo affermando al contempo la dubbia esistenza in vita della sua creatura politica?

Era febbraio: “Sulla prescrizione o si cambia o ci vediamo in Senato”, minacciò, come certi ceffi nei *saloon* dei film western; poi arrivò l’epidemia di Covid e i suoi capricci caddero un po’ in secondo piano, diventando inspiegabilmente impopolari tra i ricoverati, gli intubati e la gente che perdeva il lavoro.

In Senato, dilaniato tra la scelta se appoggiare la mozione del centrodestra “Bonafede scarcera troppi boss” o la mozione della Bonino “Bonafede scarcera troppi pochi boss”, rivelò il bluff, la

minaccia si sgonfiò, i 17 senatori pronti all'attacco vennero relegati al cancello; però già che c'era denunciò il "regime degli arresti domiciliari", "il *vulnus* democratico dei Dpcm", lo "Stato etico", il "paternalismo populista" di Conte, tutte violazioni della Costituzione che gli è tanto cara.

Un giorno questo specialista del fiato sul collo rende pubblico alla nazione che la priorità in quel momento è NON consentire ai 18enni di votare al Senato, come prevedeva la riforma inserita nel pacchetto disposto dal Pd in cambio del Sì al taglio dei parlamentari, dunque come da accordo del governo di cui Renzi fa parte, e soprattutto come da volontà di Renzi stesso, espressa appena otto giorni prima. Così i suoi 30 deputati si sono astenuti facendo saltare la riforma, ribadendo che in questa bizzarra congiuntura un conto è il peso che si ha in Parlamento, un conto l'irrilevanza persino ontologica di una formazione che fatica ad arrivare al 3% presso coloro che quel Parlamento in via teorica rappresenta.

Sarebbe spassosissimo, se non facesse sprecare tutto questo tempo ai lavori parlamentari (e corrente elettrica, stipendi per i commessi, liquido igienizzante, etc.) il convulso agitarsi di uno che, se la sua parola valesse qualcosa, si sarebbe dovuto ritirare dalla politica, e che si vende, col favore dei giornali ancora innamorati di lui, come un astuto stratega impregnato di Machiavelli, le cui citazioni compaiono in esergo ai suoi libri per la presumibile ilarità dei posteri (e disperazione degli eredi di Machiavelli).

Inutile tentare di entrare nella testa di Italia Viva e del suo demiurgo; il merito delle questioni su cui questo organismo monocefalo punta i piedi è del tutto irrisorio, mentre il metodo è sempre lo stesso: Renzi che all'ultimo minuto si accorge che il

voto su qualche misura della maggioranza è assolutamente dirimente, o assolutamente irrilevante; Renzi che dice che la priorità è il bicameralismo paritario, o la riforma della giustizia, o l'Irap, o quello che è; Renzi che ne fa un punto d'onore, anzi una battaglia, a costo di far crollare tutto, cosa che poi al dunque si guarda bene dal fare (come dimostra il voto diligente sulla Nota di aggiornamento del Def), perché sarà pure vero che se lo litigano l'Onu, gli Emirati Arabi e la Nato, ma intanto meglio Italiavivacchiare, e tutto sommato questo limbo gli dà adrenalina e una forma tutta particolare di potere.

La sera stessa della marachella si presenta al Tg2 Posta parlare dei numeri della pandemia e a ribadire il concetto a lui caro che "comunque in terapia intensiva c'è il 10% dei posti occupati" (ci preoccuperemo quando saranno il 100%). Gli sembrano pochi, forse secondo lui non esistono malati di altre patologie. Interrogato sul punto del voto, dice: "Trovo surreale che mentre in alcune regioni si nega ai 18enni il diritto di andare a scuola, il dibattito sia dare il diritto di voto per il Senato ai 18enni", cosa che voleva lui. Capite che qui siamo nel campo dell'irrazionale, e sarebbe più onesto rivendicare qualcosa (un sottosegretariato, un rimpasto, una soglia di sbarramento all'1%), invece di prendere in ostaggio un'intera maggioranza in un momento simile. Intanto la spacconata ha assunto rilievo politico, e il Pd, nel momento in cui si credeva affrancato dalla sudditanza psicologica da questo "ludopatico" istituzionale, finisce per fare il suo gioco, chiedendo "una verifica" a Conte, con l'effetto di confermare quello cui Renzi costantemente allude, e cioè che l'alleanza vale poco, tanto che uno senza un progetto politico può sabotarla un giorno sì e uno no.

Deliziosa la tautologia: "Si deve prendere atto che senza di noi

non ci sono i numeri", ripetono gli emissari renzisti, e questo non ha senso sul piano logico, prima ancora che politico. È come prendere un mutuo e andare in banca ogni giorno a ricattare il direttore: "Lei deve assumere mio figlio/deve cambiare i vertici della banca/deve farmi diventare socio, perché senza di me non ci sarebbe chi paga il mio mutuo".

I Dpcm di Conte, *vulnus* al renzismo

In quell'autunno del 2020 si precisa sempre di più una certezza: esiste, e questo libro ne vuole essere la prova, un'antropologia renziana, totalmente fondata su una legge di brutale semplicità: bisogna agire sempre per interesse personale, se necessario contraddicendosi e cadendo nell'aporia, in ottemperanza all'unico imperativo morale, che è quello di ostacolare e screditare chi detiene il potere che si vorrebbe per sé. Il merito è indifferente. "Servono decisioni basate su valutazioni scientifiche e non su emozioni irrazionali", dice a ottobre colui che il 28 marzo, con 3.856 ricoverati in terapia intensiva e 889 morti in un giorno, disse che bisognava riaprire prima di Pasqua fabbriche, negozi, librerie, chiese, e dal 4 maggio le scuole, guadagnandosi apprezzamenti di tutta la

comunità scientifica che andavano da “irrealistico” (Burioni) a “folle” (Lopalco).

A dargli retta, in autunno staremmo alla terza ondata, invece che alla seconda. Perciò lo storytelling è favoloso: Conte agisce non ascoltando gli esperti, ma le “ansie di alcuni ministri preoccupati”, quando non c’è di che esserlo. Ma i 5Stelle non erano anti-scientifici e no-vax? E Burioni non era leopoldino? Come concilia questa contraddizione, Matteo? Non la concilia, non ne ha punto bisogno. È così e basta. Il suo scopo è mettere in cattiva luce il governo in merito al lockdown. Il vero renziano è gagliardo, darwinista, non ha ansie: sfonda; rischia; possiede il fatalismo dell’eroe, tenta, fa, diviene. È lavorista, aziendalista, confindustriale. Al sacro Pil si sacrificano malati, anziani, immunodepressi. La fabbrica rimane aperta. Il Dpcm riflette l’emotività contiana: “È un decreto che non riduce il numero dei contagiati, ma aumenta il numero dei disoccupati”. Dove avrà preso il Centro studi di Italia Viva questo dato? Ma da nessunissima parte: Renzi cavalca la prevedibile ascesa dei contagi nei primi 15 giorni di novembre, quando gli effetti delle misure del governo non si saranno ancora dispiegati, facendo credere che l’aumento dipenderà da queste stesse misure. È una sfida alla logica, infatti ripete tutto a pappagallo la Bellanova, ministra-*trojan* nel governo che quelle misure ha varato. Il renzismo crede al mantra consolatorio (e falso) che l’Italia aperturista da marzo si ripete: “muoiono solo i vecchi”, più fragili e soggetti ad avere malattie pregresse. Questo stride con i diktat progressisti di una società improntata alla prevenzione e alla medicalizzazione, con cui si cerca di procrastinare la morte stanando ogni possibile malattia e consentendo attraverso i farmaci di allungare l’età media. Perciò la nostra società

invecchia progressivamente: i 37 miliardi sottratti alla Sanità pubblica in 10 anni e i 5 milioni di poveri non compaiono nelle statistiche in cui finiscono triturate vite, biografie di anziani che magari, fossero stati più in salute, non sarebbero morti. Renzi finge di esserne estraneo, ma il suo governo è stato quello che negli ultimi decenni ha più de-finanziato la Sanità pubblica.

Quanto al criterio scientifico (ignoto) contrapposto a quello ansiogeno (che oltre a Conte guida la emotivissima Angela Merkel, per dire), si registra un'evoluzione da quando faceva il medium e sensitivo: "Se la gente di Bergamo e Brescia che non c'è più potesse parlare, direbbe 'ripartite anche per noi'", disse. Si può andare oltre nel cattivo gusto? Maramaldo, che uccideva un uomo morto, al confronto era un paladino di Carlo Magno.

Che lavoro fa Renzi

È dicembre 2020. Fino a poco prima l'incipit del mio consueto editoriale dedicato a Renzi sarebbe stato ironico, per esempio: "Molto interessante l'ultima intervista che il solo vero oppositore del governo, Matteo Renzi, ha rilasciato a *Repubblica*". Ma quel giorno non è il caso di ostentare tanta sicumera. E non certo perché Renzi, col suo partitino Italia Viva, ha smesso di fare opposizione stando al governo; piuttosto perché chiaramente non è più solo.

Partiamo dai dettagli, visto che come sempre il merito per costui non conta nulla ed è solo fumo negli occhi (sospettiamo che abbia alzato tutta questa furibonda polemica sulla struttura che gestirà i soldi del Recovery Fund solo per fare la battuta che "centinaia di consulenti stanno al Recovery Fund come i navigator stanno al Reddito di cittadinanza"), e l'istantanea emergerà da sé come una Polaroid.

"Il futuro dell'Italia dei prossimi vent'anni non lo scrivono Conte e Casalino nottetempo in uno stanzino di Palazzo Chigi". La scelta della parola "stanzino" dice di Renzi molto più di quanto potrebbero dirne renzologi amatoriali o professionisti.

Dalla *Treccani*: “Stanzino: ambiente di piccole dimensioni, generalmente buio, privo di finestre, adibito a ripostiglio, spogliatoio, oppure utilizzato come locale di sgombero o come secondo bagno (contenente solo un lavandino, o altri servizi igienici, o la lavatrice e simili)”. Palazzo Chigi ha sicuramente degli stanzini, adibiti ad accogliere lavandini, scope e maestranze: ma perché mai Conte e Casalino dovrebbero frequentarli? Di notte, per giunta. E colà, colti dall’occhio di Renzi o di chi ne fa le veci, scrivono furtivamente il futuro dell’Italia. Che allusione è? Che mondo losco evoca? E soprattutto: a cosa si può ridurre, fin dove si può abbassare, un senatore della Repubblica, per colpire i nemici e far parlare di sé?

“Zingaretti ha chiesto un rilancio dell’azione di governo, noi siamo d’accordo con il segretario del Pd”, dice, e sembra ieri che andava in tv a presentare il suo partitino-sultanato e a dire: “Noi siamo diversi, noi siamo un’altra cosa dal Pd!” (ci fece pure un hashtag). È dato intorno al 2-3%. Ciò nonostante continua a comportarsi da 40,8%, perché possiede pedine nei gruppi parlamentari, dunque potere di ricatto, e l’intero arco parlamentare gli dà spago per interessi di bottega.

“Non siamo alla caccia delle poltrone e non chiederemo nessun rimpasto”. Il Renzi tradotto, cioè occulto, è sempre più interessante del Renzi palese: è ormai chiaro come lui e altri del Pd abbiano provato a fare il rimpasto, ma Mattarella ha fatto sapere tramite *Corriere* che era meglio per loro non si azzardassero, che un conto è cambiare uno o due ministri e un conto aprire una crisi sotto una pandemia, ipotesi di fronte alla quale non resterebbero che le elezioni anticipate, cioè, almeno per Renzi, la dissoluzione del nucleo, la fusione del nocciolo, la

disgregazione nel nulla; cosicché lui e il Pd si sono ritirati in buon ordine, ostentando nobiltà d'animo, fischiettando, fingendo con indignazione ("chi, io?") di non aver mai voluto fare un rimpasto.

Così mentre l'aspetto buffonesco di costui è noto a tutti ("*Shish*"), in quei giorni emerge, ben visibile, il lato feroce, e non si tratta solo dello spirito del risentimento che lo abita dal dicembre 2016. Davanti alle telecamere di *Report*, innervosito dalle domande sull'aereo detto Air Force Renzi, era ferocissimo; tanto più deve bruciargli l'aver varcato la soglia psicologica dell'essere indagato (finanziamento illecito), obliqua manovra della magistratura per azzopparlo (dal 3% al 2, forse).

Bizzarro che proprio ora che ha questa faccia (nonostante gli sforzi di perpetrare incongruenti operazioni simpatia via Twitter, dove cerca di ribadire il connubio Renzi-sport su cui è già caduto più volte come un soldato sul Carso) sia diventato simpatico al Pd, che pare sempre più d'accordo con lui che con Conte e i 5Stelle (vedi sul Mes). Questa maggioranza-ombra lavora come le squadre di scasso professionale: c'è la mente (Bettini), c'è il braccio, e c'è il piede di porco (fate voi le necessarie attribuzioni). A pensar male, parrebbe questa una storiaccia di vicendevoli usi: a Renzi fa comodo il Pd, com'è sempre stato finora, per contare qualcosa; e al Pd può far comodo Renzi per fargli fare il lavoro sporco e accoppare Conte uscendone bene.

Nota di colore: D'Alema, che era solito riferirsi a lui chiamandolo "questo guaio", lo invita allo streaming della sua Fondazione per parlare di "cantiere della sinistra", e l'immagine che viene in mente, metaforicamente parlando, può pure essere il ponte di Genova, come a molti piace ripetere, ma solo a patto

di immaginare che si fossero chiamati i Benetton a dirigere i lavori.

Il *Corriere* raccoglie il ricatto di Natale 2020

Oh, poveri bricconcelli nelle grandi città della politica mondiale, voi giovani dotati, torturati dall'ambizione, che ritenete sia vostro dovere in ogni circostanza – e c'è sempre una circostanza – dire la vostra parola! Credete di essere il carro della Storia, se sollevate in questo modo polvere e frastuono? […] Per quanto possiate essere ancora tanto bramosi di opere grandi, il profondo silenzio del maturare creativo non giunge a voi! L'avvenimento del giorno vi spazza via come pula, mentre voi credete di spazzar via lui – poveri bricconcelli! Se si vuole sulla scena far la parte dell'eroe, non si può pensare a fare quella del coro, anzi non si può neppure sapere com'è che si fa coro.

Friedrich Nietzsche, Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali

"Abbiamo sbagliato a comunicare", lacrimò il grande

comunicatore al termine (poi rimandato) della sua dis-avventura istituzionale, lasciando intendere che nella politica era invece ferratissimo. Alla luce dell'inconcepibile chiasso che ha alzato contro il governo di cui fa parte, bisogna dargli ragione, e ammettere che è scarso pure in comunicazione. Si è infilato in un *cul-de-sac* e non sa come uscirne; quindi – come i fidanzati che minacciano di lasciare e quando vengono lasciati ribadiscono il concetto di stare lasciando, mandando messaggi a raffica e contraddicendosi – sfida, avvisa, dichiara, sdichiara, twitta, chiede perentoriamente udienza e poi non si presenta, precisa sul *Corriere* con cinque pagine di lettera, delira.

I poteri forti, il blocco mediatico padronale, le imprese che già si leccano i baffi per i soldi del Pnrr e il solito *Deep State* che da tempo cerca un sicario per far cadere il governo, si coalizzano contro Conte dando voce agli argomenti sempre più pretestuosi di Renzi, l'uomo giusto al momento giusto.

"Non mi interessa il numero dei sottosegretari ma quello dei vaccinati", è la perla dell'ultimo sproloquio. Chi lo segue con attenzione sa che adotta sempre il solito trucchetto lessicale dal 2014; questa locuzione-*calembour* ricalca quasi alla lettera una del 2017, "A noi non interessa chiudere *Report*, a noi interessa vaccinare i figli", ottima Stele di Rosetta per decifrare il codice Renzi: gli interessa il primo termine, quello che sostiene non interessargli affatto, e non il secondo, del tutto estraneo all'insieme. È facile interpretarlo, basta rovesciare le sue asserzioni: "Noi non siamo quelli che rincorrono i sondaggi o i titoli, noi facciamo politica" vuol dire "Noi rincorriamo i titoli, la politica non sappiamo nemmeno cosa sia"; e quanto ai sondaggi, beh: dal 2% c'è solo da scavare. Comunque, il problema non è più la task force per gestire i soldi del Recovery, a quanto pare,

ma il numero dei vaccinati.

Altra contrapposizione fittizia: “Tolto il volgare argomento delle poltrone possiamo parlare di politica?”. Ma se non vuole poltrone, che altro può volere uno come Renzi? Un giorno, echeggiato a pappagallo dalle equipollenti Boschi/Bellanova, ha detto “Non vogliamo uno strapuntino”. Ne vuole forse due? Tre? Se volesse il bene del Paese, non se ne starebbe buono e soprattutto zitto a dare una mano? (Può darsi che in qualche villaggio della foresta pluviale del Borneo, dove non lo conoscono e dove non arrivano i giornali che ne pompano l’immagine floscia, ci sia qualcuno che, leggendo la lettera di richieste che ha recapitato a Conte via social, possa credere che Renzi voglia davvero quel che c’è scritto, per esempio più soldi alla Sanità; ma noi sappiamo che il suo governo è stato tra quelli che ne hanno tagliati di più).

“Noi vogliamo discutere di contenuti”. Torna quel “noi” che nell’epoca del renzismo dannunziano voleva dire “noi giovani, noi rottamatori, noi fautori del Nuovo Rinascimento calati su Roma da villule e villette del Valdarno per operare la palingenesi” e oggi vuol dire, poveramente, “io, Rosato, Bellanova, Boschi, Bonetti, Faraone, Scalfarotto”. E dunque che vuole, questa falange di replicanti?

“I populisti si preoccupano degli indici di consenso ma per noi il vero dramma è l’indice di disoccupazione”, dice il capo del Jobs Act. Sottosegretariati *vs* vaccini, cambiamento *vs status quo* e, più avanti nell’autointervista al *Corriere*, “tirare a campare” *vs* “provare a cambiare”. Gusci vuoti, tagliole lessicali adattate al contesto e tuttavia false, essendo falso l’assunto principale, cioè che lui rappresenti sempre il termine positivo della coppia. Ma a parte che alla domanda “Siete con me o contro di me?” 20

milioni di italiani gli hanno già clamorosamente risposto, a chi diavolo vuole che importi il suo giochino egotico e manipolatorio con 800-1.000 morti al giorno?

Lui lo sa, e per questo tenta l'ultima ed estrema carta, lo spasmo della mosca nel barattolo: "Vediamo se siamo d'accordo. Se sì, governiamo. Se no, il governo va a casa, Italia Viva saluta tutti e toglie il disturbo" (quella che per lui è una minaccia, per il cuore di molti sarebbe una radiosa promessa, se la sua parola valesse qualcosa). Ora, siccome in Parlamento contano i numeri, questo personaggio va aiutato a uscire dalla sua trappola, e gli si concederà qualcosa, posto che se si va a elezioni, come Mattarella ha fatto intendere, è Renzi che finalmente va a casa, con le sue ministre facenti le sue veci e tutti i suoi parlamentari.

Infine l'anti-populista aizza le folle (che per fortuna lo ignorano) contro il governo in merito al lockdown: "Ci sono troppi zigzag. E apri e poi chiudi e poi annunci che riapri e poi richiudi ancora di più", dal che si evince che se lui fosse capo del governo, in Italia sarebbe stato sempre o tutto aperto o tutto chiuso, con la preferenza per il tutto aperto.

Al termine del suo discorso al Senato, Salvini lo prende da parte: "Bravo! Hai ragione su tutto", e un più preciso contatore per il livello dell'oratoria renziana non si poteva avere. "Hai visto? Gli ho fatto il mazzo", risponde Renzi.

Ciao Cultura

Come sa chi ne ha seguito le gesta, se c'è sempre stato un binomio più catastrofico di quello Renzi-sport (nel quale pure il leader si applica tuttora con pervicacia invidiabile pensando di rifulgere) questo è il binomio Renzi-cultura.

Così, tra i 62 punti spiritosamente rinominati "Ciao" sbattuti in faccia al ministro dell'Economia per fare meglio pressione sul governo Conte (in sostanza, una lista della spesa ruotante attorno alle solite ossessioni crescitomani, costruttomani e cementofile, delle quali è metonimia ormai comica il ponte sullo Stretto), evidenzio qui per chi non ha tempo da perdere il numero 39, dedicato alla Scuola, e il 42, dedicato a Università e Ricerca.

Sapete quanto Renzi adori Scuola e Università. Ricorderete: più "cultura umanista" (*sic*), "*education*, *education*, *education*"

(plagio di Blair), le visite alle scuole ogni mercoledì, i 1.000 asili in 1.000 giorni, la scuola madre di tutte le battaglie, l'euro in cultura per ogni euro investito in sicurezza… e intanto denigrava i "professionisti della cultura che fanno a pugni con l'innovazione", i "presunti scienziati", tutta gente che aveva il torto di prenderlo poco sul serio. Purtroppo anche il mondo della scuola non gradì: in migliaia scesero in piazza e il Pd perse milioni di voti di insegnanti, studenti, genitori e forse pure bidelli.

Potevano mancare Scuola e Università nel mondo nuovo annaffiato coi 209 miliardi del Recovery Plan, che poi potrebbero essere, a occhio, la vera ragione dell'agitazione epilettoide del popolare leader del 2,8%?

Così al capitolo Scuola si parla finalmente di "*skills mismatch*" (non ho nemmeno la voglia di andare a cercare cosa significhi), *"Teach First" and "Now Teach (Teach Last)*", come si dice "in Uk", ma anche di "Fraunhofer dell'istruzione", come dicono in Deutschland.

Ma è il punto 42 quello in cui emerge meglio il modello (non) culturale di Renzi. Così sta scritto: "Occorre decidere quale sia il livello della nostra ambizione su questo punto. Vogliamo togliere l'Università dal diritto amministrativo? Vogliamo far scegliere il rettore al CdA e non farlo eleggere (il sapere non è democratico, ma meritocratico)?". Sono domande-provocazioni, nel consueto stile retorico di Renzi, in cui lui interpreta sia il soggetto-vulcano d'idee sia l'interlocutore grullo che le smonta ("Eh ma Matteo questo non basta"). Cosa significa far scegliere il rettore di un'università dal suo consiglio d'amministrazione?

Nelle università il rettore è eletto democraticamente: da professori di ruolo e fuori ruolo, ricercatori, dottorandi,

rappresentanti del personale tecnico-amministrativo, studenti negli organi accademici. Democraticamente: perché deve avere una connotazione di indipendenza e rappresentare la coscienza di una comunità. Ma Renzi e il suo drappello di seguaci preferiscono il metodo meritocratico. Quindi vogliono che sia il CdA a "scegliere" il rettore. Ma da chi è composto il CdA? Da interni all'ateneo, nominati dal Senato, e da esterni, nominati dal rettore, che comprendono rappresentanti degli enti locali, imprenditori locali, manager. Ecco la parolina magica. Rettori che nominano manager che nominano rettori. Come a Harvard, dove il presidente è selezionato dalla Harvard Corporation, potentissima lobby dove abbondano i *business men*. Solo che i manager che piacciono a Renzi sono del calibro di Davide Serra, di cui basta leggere la padronanza dell'italiano nei tweet per farsi un'idea. "Promuovo la conoscenza, non le conoscenze", certo, come no.

Il merito, criterio classista e razzista, ai renziani piace. La cosa buffa è che stiamo parlando di gente che non ha nemmeno fatto studi regolari (vedi Teresa Bellanova, ministra-bomba a orologeria lasciata da Renzi in dote al governo). E al di là dell'aporia che col 2,8% loro pensano di essere quelli che ce l'hanno fatta, pazienza se è proprio grazie al fatto che il merito non è l'unico parametro di misura che una donna col diploma di terza media e un passato da bracciante, come recita la mitografia a lei ascrivibile, siede al governo della nazione.

Renzi fa dimettere le sue ministre

Il 13 gennaio 2021, Renzi amputa il governo che si vantava di aver fatto nascere di due sue grandi protagoniste. Con questo gesto riuscirà a ricostituire una specie di partitone nazionale.

Era l'idea, anzi il sogno, di Denis Verdini, peraltro riconsultato sotto Natale 2020 durante l'orario di visita in galera in qualità di oracolo e grande stratega: il Partito della nazione. Il brevetto era talmente geniale che passò subito nelle mani di colui che meglio poteva concretizzarlo. "Il Pd deve essere un partito che vince e che, avendo una vocazione maggioritaria, sia in grado di contenere realtà diverse!", proclamò Matteo Renzi durante una direzione trionfale del Pd nel 2014. "Reichlin lo ha chiamato il Partito della nazione", si vantò, "deve contenere realtà diverse, da Gennaro Migliore ad Andrea Romano" (per dire l'ambizione

che lo animava): era l'epoca che seguiva al 40,8% alle Europee che lo avevano proiettato nei cieli dell'ebbrezza e dell'auto-incoronazione. (Nel 2016, Alfredo Reichlin attribuirà a Renzi il "tradimento" di quella idea a favore di una concezione "trasformista di un partito senza storia e senza ideologia che prende i voti dove li trova", e nel 2017, nel suo ultimo articolo su *l'Unità*, scriverà: "Le mie parole sono state piegate nel loro contrario: il 'Partito della nazione' è diventato uno strumento per l'occupazione del potere, un ombrello per trasformismi di ogni genere").

Era la pastorizzazione del Patto del Nazareno, l'Eden dei moderati ("accozzaglia" erano invece gli oppositori della sua bislacca riforma), con lui sindaco d'Italia (altra perla della sloganistica di allora) a capo di una legione di politici rivitalizzati dalla comparsa del Napoleone a cavallo di una Smart, capaci di superare le vecchie e stantie distinzioni tra destra e sinistra, uniti soltanto dalla acquiescenza al carisma seduttivo del leader. Il quale peraltro invitava la minoranza del Pd, stranamente riottosa, ad andare alla Leopolda a rendergli omaggio nella celebrazione del grande omogeneizzato nazionale.

Gli elettori li aveva praticamente in tasca: i comitati per il Sì sarebbero stati "centri di propulsione per far entrare forze fresche"; il premio di maggioranza dell'Italicum sarebbe andato a questo grande listone nazionale (sinistramente risonante).

Sappiamo come è andata a finire. Renzi, in coro con la firmataria della riforma costituzionale, minacciò di ritirarsi dalla politica se avesse vinto il No, gli italiani lo presero in parola e lo mandarono a casa, lui e tutta la sua paccottiglia post-ideologica, salvo poi vederlo ricomparire qualche mese dopo perché, andava dicendo, la gente lo fermava sugli skilift pregandolo di

tornare in sella, infatti l'anno dopo dal Pd transumarono 6 milioni di voti e sotto la sua salvifica guida il partito sprofondò al 18%.

Ma, come dice il Nostro, il tempo è galantuomo. Una speciale alchimia ricombinatoria ha fatto sì che egli riuscisse, nel pieno di una pandemia che ha fatto 80mila morti, a ricompattare la nazione sotto l'insegna del suo nome.

Un sondaggio Ipsos per *diMartedì* rileva che in quell'inizio 2021 il 73% degli intervistati pensa che con la manfrina della crisi Renzi stia perseguendo i suoi interessi; solo il 13%, probabilmente una ridotta di padroncini di Confindustria e di alieni mischiatisi ai terrestri al fine di sterminarli, pensa che lo faccia per il bene del Paese. Altri sondaggi lo danno ultimo nella classifica di gradimento personale col 10%, mentre il suo partito di statisti è dato al 2,8%, sotto il partito di Calenda.

Gli italiani (e non solo: all'estero lo chiamano "il disturbatore d'Italia") hanno capito in massa l'assurdità di una situazione in cui un leader ridotto in tale stato decide che il presidente del Consiglio in carica si deve dimettere e il governo cadere a favore di un altro composto da figure a lui gradite, e che nel momento in cui si dovrebbe parlare solo di vaccini si dia ascolto alle fantasie di rivalsa di un soggetto in chiaro deficit di attenzione che ogni giorno ne inventa una per ricattare il governo.

Un giorno è la task force contro il Covid; un giorno il Recovery; il giorno dopo gli emendamenti; poi il Mes; poi che non facciamo 200mila vaccini al giorno (ce ne arrivano 490mila a settimana); poi il Ponte sullo Stretto (perché "la nostra è una battaglia di idee"); poi che al governo manca "l'anima"; poi che Conte appoggia Trump e lo Sciamano dell'assalto al Campidoglio americano; poi la liturgia democratica. A un certo

punto è parso che Conte volesse dare delle poltrone a Italia Viva che non le voleva. Il 13 gennaio (507 morti), in una conferenza stampa surreale, si è capito che il problema principale sono le dirette Facebook e le storie Instagram di Conte (lo batte anche in quelle), per cui le sue due ministre Bonetti e Bellanova (mute) e il sottosegretario Scalfarotto (invisibile, 1,6% alle Regionali in Puglia) sono stati fatti dimettere, secondo i capriccetti del capo. "Andrò all'opposizione", aveva detto il perdente *maximo* nel pomeriggio (il che vuol dire fare esattamente le stesse cose che fa dall'agosto 2019): adesso cosa farà? Intanto incassa il plauso di Flavio Briatore: "Bravo, Matteo! Questi qui (al governo, *nda*) hanno chiuso così, a casaccio; stanno distruggendo categorie intere di persone, dai ristoranti, alle discoteche, alle palestre… Ci vuole un governo di gente brava in questo momento difficile. Bravo, Matteo" (al Billionaire, sotto Covid, Briatore fece infettare in massa i suoi dipendenti perché, come da prescrizione del dott. Zangrillo, l'Italia ne aveva "le palle piene" degli allarmisti e bisognava tornare "al ristorante, in discoteca", sugli yacht ormeggiati a Porto Cervo, salvo poi infettarsi pure lui, Briatore, finendo ricoverato al San Raffaele da Zangrillo, con l'amica e socia di Twiga Daniela Santanchè che andava in tv a negare il virus e a diagnosticargli una prostatite).

Forse, pensano gli italiani perbene, è finito il tempo della convivenza con questo virus ed è ora di pensare al vaccino per liberarsene definitivamente. Dopo anni di tentativi falliti, Renzi è finalmente riuscito a unire l'Italia nel disprezzo unanime per la sua persona. È un Partito della nazione anche questo.

Nonostante gli sforzi di Renzi, Conte non cade

Negli studi televisivi e nelle redazioni italiane abbiamo un problema. Questo Conte, a fine gennaio, non schioda, non crolla, non cade. Eppure sembrava fatta: abbiamo visto tutti gli speciali e le maratone e la colpa della crisi è chiarissimamente sua, dei "tavoli" di Conte, del "Recovery" di Conte, dell'"inconcludenza" di Conte, del "ritardo sui vaccini" di Arcuri e di Conte, "della verifica permanente imposta dal governo" Conte. Non certo di colui che ha denunciato il *vulnus* democratico dei Dpcm, che – ormai è chiaro – erano gingilli di Conte del tutto innecessari, come la proroga dello stato d'emergenza, per non parlare dell'"offesa al Senato" fatta con l'invocazione ai responsabili (non come quello che il Senato lo voleva radere al suolo e riempire di consiglieri regionali).

I commentatori sono gente perbene e non possono dire che Renzi li fa godere e gongolare, però ne riciclano alcuni argomenti, specie i più risibili. Conte ha "elogiato Trump" e si è mostrato "tiepido" nel condannare l'assalto al Congresso (hanno verificato se i tweet che hanno spinto Jake Angeli lo Sciamano a uscire di casa sono partiti dall'account di Casalino?). Anche gli 80mila morti sono colpa di Conte, come va ripetendo quello che voleva riaprire tutto a maggio (Renzi poi appoggerà la decisione del governo di Meloni di istituire una "Commissione di inchiesta sul Covid", che altro non è che un chiarissimo atto di vendetta contro Conte e Speranza).

Proprio il disturbatore d'Italia viene intercettato dai microfoni de La7 a tarda sera per le strade di Roma, mentre cammina fischiettando come i piromani, e mica gli si chiede conto dello scempio che ha ordito, ma del "coinvolgimento degli apparati dello Stato per fare pressioni su dei parlamentari. Lei ci può dare delucidazioni?" (De Angelis di *Huffington Post*). E persino uno come Renzi non se la sente di cavalcare la panzana e dice che per questo bisogna chiedere al direttore de *La Stampa* Massimo Giannini.

Chiesto conto dello scoopdel suo editoriale, Marcello Sorgi dice che "sapevano tutti" di cardinali e Servizi, cioè che esisterebbe un network catto-massonico, non si capisce bene, che avrebbe aiutato Conte a raccattare senatori per ampliare la maggioranza (con ciò confermando che la fonte non esiste, è una voce di corridoio che tutti rilanciano e diventa vera), del resto i cardinali tifano per Conte perché "Conte è cattolico" (come dire che Totti sta organizzando una festa a sorpresa per il mio compleanno perché sono romanista).

Non solo: abbiamo visto i sondaggi, e l'acuta previsione che

“più dura Conte e più cresce Salvini” si è rivelata falsa; Salvini e Meloni scendono, crescono i 5Stelle e Leu, invece.

È tutto un commentatume un po’ piccato, un po’ delicato di stomaco: Conte incassa la fiducia alla Camera e l’Italia opinionista televisiva si assesta sulla linea Giachetti (renziano): “Festeggiare per 5 voti in più della maggioranza assoluta alla Camera mi pare eccessivo”.

Il giornalismo anti-governativo (e bonario con Salvini, mentre per Crosetto e Meloni impazzisce proprio) si è sintonizzato sullo stile dei politici virtuali, quelli che su social e giornali sono al 37% e nello spazio-tempo reale al 3%: Calenda denuncia di aver ricevuto una telefonata da Mastella che gli chiedeva l’appoggio a Conte in cambio dell’appoggio del Pd a Roma (per dire come siamo messi male). Cioè Calenda, ex Confindustria, ex Ferrari, ex Sky, ex Italia Futura, ex Scelta Civica, ex Pd, ora Azione, denuncia il trasformismo di Conte-Mastella (e tutti lo rilanciano: come avesse sventato un golpe).

La politica biliare e ghiandolare ha esondato dal Palazzo, dove maestri sono Renzi e i suoi, che appena viste le brutte hanno cominciato a buttare lì nelle interviste (ché c’è ancora chi li intervista) che “Zingaretti verso Conte ha usato parole molto più gentili di quelle che usava nei nostri colloqui privati…”, e chissà quante chat di WhatsApp sono pronte per essere esumate *in extremis*. È il *Revenge Porn* applicato alla politica: prima intrallazzano, poi millantano una supposta trasparenza minacciando di farci vedere le pudenda.

Sorgi, fine analista, dice facendo una smorfia orripilata che Conte nella replica era “stanco”, come stesse facendo la telecronaca di una partita di calcio e dovesse essere tonico. Poi ripetono tutti come un mantra: “Manca l’anima, manca l’anima”

(i discorsi Conte li deve copiare da James Hillman).

Intanto in studio ci si dedica alla polverizzazione della Polverini, colpevole di aver votato la fiducia e di essere uscita da Forza Italia. Ora è una "fascista", non come la Bellanova che andava in tv ad aprire Italia Viva a "tutti, destra e sinistra" e Polverini era "la benvenuta".

Repubblica ha qualcosa di molto duro da dire riguardo al discorso di Conte: tanto per cominciare, era "beige"; poi, la piega dei capelli di Conte era "impeccabile" (pensa se non lo fosse stata!), mentre la *mise* era da "testimone della sposa", anzi peggio: da "padrino di cresima": se non basta questo a far dimettere un presidente del Consiglio, ditemi voi cosa.

Il giorno del voto al Senato la profezia auto-verificantesi dei commentatori non si verifica. Si tiene a bada la ghiandola. Sarà per la prossima volta.

Nella bolla patologica dei social, dove marcia la psicopolitica attuale, compare intanto una foto, rilanciata dagli account dei più prestigiosi "deputati e senatori di Italia Viva". Italia Viva, sì, il partito che ha fatto di tutto per far cadere il governo nel momento più delicato della pandemia e della crisi economica solo per obbedire all'ego del capo. La foto ritrae questi soggetti, per lo più esimi sconosciuti, in un selfie-assembramento tipo attori nella notte degli Oscar. Tutti sorridono, in un presumibile dopocena al ristorante, alcuni tanto contenti da spanciarsi dalle risate. Defilato vicino alla vetrina dei gelati, lui, il distruttore, abbraccia due donne ignote (significative solo in quanto voti in Parlamento) e se la ride della grossa, con l'espressione di chi ne ha appena detta una delle sue.

La didascalia recita: "I deputati e senatori di Iv osservano con preoccupazione lo stallo istituzionale di questi giorni, la difficile

situazione sanitaria e i drammatici dati economici del nostro Paese". Loro ridono, ma c'è poco da ridere. Nella poco probabile ipotesi che nessuno, nella filiera dei tweet e dei retweet, si sia accorto della stridente discordanza tra immagini e parole, cos'è la foto se non uno sfregio ai morti, ai malati, a chi chiude il ristorante e l'attività? (La foto in cui tutti sono senza mascherine è stata scattata prima della chiusura dei locali, s'immagina: o no?). Le ministre e il sottosegretario fatti dimettere vengono poi ringraziati "per la straordinaria dimostrazione di coraggio, libertà e spirito di squadra che hanno dato… combattendo per le idee e gli ideali non solo di Italia Viva". E di chi altro? Posto che i detestabili sono già detestati da tutta la nazione, cos'altro deve fare Renzi per dimostrare chi è?

Renzi vola in Arabia Saudita a intervistare bin Salman

Chi è e di cosa è capace Renzi è presto detto. Questa sciagura che affligge l'Italia dal 2014 produce in questo gennaio 2021 i suoi effetti più esiziali. Il calibro dell'uomo è tale che non ha trovato momento migliore per esercitare la sua volontà di prepotenza dell'apice di una pandemia che ha provato il Paese allo stremo. Aveva solo l'arma di far cadere il governo, distruggere l'alleanza che lo reggeva, disarcionare il presidente del Consiglio che ha dieci volte il suo consenso, e l'ha usata.

Ora, incattivito dal sapersi odiato dalla maggioranza degli italiani da cui pretendeva di essere adorato, dopo aver prodotto il disastro se ne va bel bello in Arabia Saudita a curare i suoi affari economici e ad adulare un regime efferato e liberticida, come un bambino che dopo aver distrutto un giocattolo si dirige

verso un'altra distrazione senza alcun senso di colpa e responsabilità.

Il video che testimonia della sua gita è sconcertante. Nonostante sembri leggerla da un gobbo o recitarla a memoria, la prolusione in inglese grottesco è un'agghiacciante mistura di piaggeria e banalità. "È un grande piacere e onore essere qui con il grande principe Mohammad bin Salman. Per me è un privilegio poter parlare con te di Rinascimento… Credo che l'Arabia Saudita possa essere il luogo per un nuovo Rinascimento futuro". E come no. Nascesse oggi a Riad, l'omosessuale Michelangelo sarebbe arrestato, frustato, internato in clinica psichiatrica, amputato e ammazzato con esecuzione pubblica.

È di qualche rilevanza che il grande principe Mohammad bin Salman, chiamato con deferenza Vostra Altezza, sia ritenuto dall'Onu e dalla Cia il mandante dell'omicidio del giornalista del *Washington Post* Jamal Khashoggi, nel 2018 entrato nel consolato saudita di Istanbul con le sue gambe e uscitone a pezzi (non tutti: alcuni sono stati ritrovati in giardino). Ora viene magnificato come un principe rinascimentale da colui che ha definito Conte un "*vulnus* per la democrazia". (A proposito: chissà se dopo l'ospitata ancora se lo litigano l'Onu e la Nato come andava millantando poco tempo addietro).

Habitué dei regimi del Golfo, dove da tempo piazza discorsi (anzi: *speech*) lautamente remunerati, si dice invidioso del "costo del lavoro" locale, ignorando o fregandosene del fatto che in Arabia Saudita esistono forme di lavoro neo-schiavistico e che milioni di immigrati lavorano alla crescita economica del regime in condizioni disumane. Le donne, che lui si vanta di "valorizzare" in patria (togliendo loro la parola, facendole

dimettere a comando), non hanno alcun diritto e sono sottoposte alla tutela maschile, e se si ribellano alla legge vengono torturate. (Ma forse si riferiva al costo del *suo* lavoro: fino a 80mila euro sauditi l'anno).

Il discorso prosegue con le banalità che ci si aspetta da lui, già sentite nel documentario *kitsch* di cui fu autore: dopo la peste viene il Rinascimento, Firenze piena di soldi, "tanti soldi, così buoni finanziamenti, per creare un buon cittadino con un grande investimento nell'istruzione, nell'intelligenza umana", traduzione letterale. Baggianate da marketing, con spreco di quella "bellezza" da *dépliant* turistico in albergo, che prima scriveva nei suoi "libri" e ora va a dire nelle petromonarchie più sordide del mondo. Lì dove partono le bombe per lo Yemen, alcune delle quali vendute a Riad dall'Italia sotto il governo Renzi, lui vede un nuovo Rinascimento. Lo sberluccichio dei soldi lo acceca, gli erode la eventuale moralità residua.

Da Riad muove pedine in Italia per bocca delle vestali del suo partito-setta: spediamo Conte in Europa e mettiamo Gentiloni a capo del governo, anzi Sassoli, anzi Di Maio, anzi mettiamo Draghi all'Economia e promettiamogli il Quirinale.

Torna per le consultazioni con aereo privato pagato dal fondo saudita nel cui *board* siede, e si burla della massima istituzione della Repubblica producendosi in un comizio in cui con voce stridula dice il contrario di quello che intanto fa trapelare dalle agenzie. Pare in preda a un delirio superomistico, uno che non ha più niente da perdere. Nel nostro ordinamento non esiste il reato di apologia di regimi dittatoriali e sanguinari, ci si può recare in cambio di soldi a rendere omaggio ai loro padroni. Anche Obama e il suo idolo Tony Blair, quello che si era inventato armi di distruzione di massa in Iraq, lavorano come

conferenzieri; ma nessuno di loro è ancora attivo in politica, mentre lui è senatore e membro della Commissione difesa: o nell'universo parallelo degli affari si è ritirato dalla politica nel 2016?

Come diceva lui quand'era al governo e si sentiva Nerone: poche chiacchiere. Per chi lavora questo personaggio? Perseguendo quali interessi? La domanda è lecita, visto che le risposte "per gli italiani" e "nell'interesse esclusivo della nazione" sono a questo punto le meno probabili.

Peraltro, tutto vorremmo fuorché impelagarci in una contesa legale col regime di Riad, per ragioni che sono atrocemente chiare a tutti.

Secondo l'intelligence degli Stati Uniti dell'amico di Renzi Joe Biden, l'amico di Renzi Mohammad bin Salman, principe saudita, è il mandante dell'omicidio del giornalista Jamal Khashoggi, in quanto oppositore del regime. Regime che invece, come Renzi ha spiegato al mondo, è sede di un Nuovo Rinascimento, come la "sua" Firenze, anticaglia di famiglia che lui si vende da anni come alveo di un renzismo *ante litteram*.

Il senatore della Repubblica pagato dai cittadini per rappresentare il popolo italiano aveva promesso di spiegare i suoi rapporti con una delle petromonarchie più sordide del mondo appena fosse finita la crisi di governo (innescata da lui, peraltro: che intanto baciava la pantofola del principe con una piaggeria agghiacciante, da subalterno deciso a far carriera). Naturalmente non ha spiegato niente: si è auto-intervistato (con più grinta di molti giornalisti quando lo intervistano, va detto) nella sua e-news, dandosi risposte risibili sull'Arabia Saudita "baluardo contro il terrorismo", come se fosse andato a curare interessi diplomatici nazionali e non personali, dietro la

corresponsione di denaro.

Nessuna dissonanza cognitiva, nessun imbarazzo, alla luce delle rivelazioni della Cia. Lo scandalo è chiaramente un'ossessione dei suoi nemici, su tutti il *Fatto*, che intende citare in giudizio, non si capisce per cosa. Forse lo abbiamo avvicinato noi al mandante di un omicidio più di quanto si sia avvicinato egli stesso? Dall'encomio che gli riserva in quella specie di cerimonia televisiva del salamelecco, si direbbe che bin Salman, chiamato ripetutamente "amico mio" e "grande principe", incarni l'ideale del governante come lo immagina Renzi. Un nuovo Cesare Borgia (il Valentino di Machiavelli), un giovane ambizioso che si sbarazza di parenti, avversari e dissidenti e dissemina le mega-città cementificate di sue gigantografie; che predica un ecologismo di facciata e finto rispetto per le donne, ma in realtà esercita il potere con autorità e reagisce con ferocia alle critiche di giornalisti e cittadini comuni, persino quelle sui social, che possono costare l'arresto.

Forse sbaglia chi dice che rinuncia alla dignità per soldi: forse ammira davvero il principe dal terrificante sorriso. Una persona ragionevole si dimetterebbe dal *board* degli assassini e farebbe un passo indietro; infatti lui non lo fa, non per mancanza di intelligenza dell'accaduto, ma per sfida: perché vuole dimostrare di poter essere totalmente irragionevole e restare comunque in sella, nonostante non abbia praticamente voti. Più gli si dirà che sarebbe opportuno si dimettesse da conferenziere o da senatore, più non lo farà. Non perché condivida l'etica degli assassini, ma perché dovrebbe ammettere di aver sbagliato, e la negazione dell'errore, cioè l'incapacità di far tesoro dell'esperienza, è il fondamento della sua etica. Per i suoi fallimenti dà sempre la colpa a qualcun altro. Oltre che col dissenso, Renzi ha sempre

avuto un problema con l'autorità, a cui ai tempi d'oro contrapponeva la strafottente e ribellistica presa del potere. I padri per lui erano "rottami", i sapienti "professoroni", chiunque fosse in disaccordo con lui era d'intralcio alla sua ascesa palingenetica (i "sassi sul binario"), da eliminare con (metaforico) lanciafiamme; perciò ammira il quasi coetaneo senza scrupoli, fratello spregiudicato di rottamazione, che esce di metafora e i dissidenti li elimina fisicamente. Altro che Telemaco, altro che il "figlio giusto" (dov'è Recalcati quando serve?).

Se questa era la generazione Telemaco, erano meglio i Proci.

Renzi “toglie Conte”...

Basta. Stop. *Game over*, come diceva da giovane. Come si vanterà per anni da questo momento in poi, Renzi "toglie Conte". Era un suo progetto, rivendicherà. In realtà, lui è solo l'esecutore materiale di un disegno più grande di lui; altri, ben più potenti, hanno presumibilmente ordito l'operazione. Tutti i poteri forti, confindustriali e non, ma anche gli aperturisti a vario titolo – impresari, proprietari di discoteche, ristoratori, padroncini di questo e di quello, si aggrappano come a un salvagente al subdolo ricatto di Renzi: finora si erano dovuti accontentare di Salvini, che però non ha alcun potere di estorsione e quindi conta molto meno di quest'altro Matteo. Tutti i gruppi di pressione e di interesse d'Italia – industriale, editoriale, imprenditoriale e diciamo culturale – si coalizzano con Renzi per buttare giù l'odioso governo dei Dpcm. È il ben noto "Conticidio" (vedi *I segreti del Conticidio. Il "golpe buono" e il "governo dei Migliori"*, di Marco Travaglio, con prefazione di Barbara Spinelli, PaperFirst, 2021).

Succede questo: come ho scritto sopra, Renzi propone a Conte un rimpasto, aiutato da frange immedicabili del Pd. Gli preme

mettere dentro i due pezzi forti, o anche uno solo dei due, del suo partitino dei ricatti: Boschi o Rosato. Chiede il ministero delle Infrastrutture per la Boschi, nota esperta di ponti e grandi opere. Ci sono i soldi del Pnrr in ballo, e Renzi può vantare i fior di legami col mondo dell'imprenditoria italiana e mondiale di cui ho scritto sopra. È una legione, e Matteo si metterebbe alla sua testa per la conquista dei progetti più rilevanti dell'Italia della ricostruzione. Insomma, Renzi si reca a Palazzo Chigi, e dovete immaginarvelo: entra nel luogo in cui ha vissuto la sua età dell'oro, dove si è srotolato il nastro del suo film del potere e si è svolta la trama della sua autobiografia da vincente. Solo che questa volta sta dall'altra parte, quella degli ospiti, e seduto alla scrivania della presidenza c'è Conte. Si guarda intorno, chiede a Conte se ha spostato o modificato questo e quello, scherza coi commessi, ma si vede che emotivamente per lui è una prova durissima. Per uno che lì dentro ci camminava scalzo e riceveva le truppe di tutto il mondo è un colpo notevole. Propone il rimpasto. Conte sa che se dice sì, dal giorno dopo vivrebbe incessantemente sotto ricatto, come sanno bene i commercianti che pagano il racket e poi si legano a vita ai loro ricattatori. Voi vi sareste fidati di uno che vi attacca pretestuosamente per un anno con le più incredibili motivazioni e poi si accontenta di un ministero? Ovviamente, il problema per Conte non è cambiare uno o due ministri, ma mettersi interamente nelle mani di uno che lo farebbe ballare fino alla fine della legislatura, semmai la lasciasse finire. Senza contare che perderebbe la faccia davanti ai suoi elettori e agli italiani tutti, stufi delle paturnie quotidiane di un destabilizzatore di professione.

Al diniego di Conte agli strapuntini per i due figuranti di Italia Viva, Matteo rilancia e raddoppia la posta: chiede l'Economia

per sé stesso. Ciò vorrebbe dire portare dentro la sua *expertise* (nessuna) e le sue conoscenze (moltissime) in campo imprenditoriale, compreso il sodalizio con quei bravi ragazzi *à la* Verdini. Conte respinge la proposta al mittente, e a Matteo non resta che la soluzione più estrema. Ah: prima di iniziare il colloquio con Conte nella stanza gialla del Palazzo, Renzi dichiara la sua unica condizione non negoziabile: che, per come è fatto lui e in ottemperanza al suo senso dell'onore, quando si parla col capo dello Stato o col capo del governo tutto deve rimanere in quella stanza e ogni parola colà pronunciata dovrà essere tenuta rigorosamente riservata. Ovviamente, un minuto dopo essere uscito da lì racconterà tutto a tutti. Nel libro che esce subito dopo, *Controcorrente*, racconterà la conversazione a modo suo, sostenendo che il problema principale era l'urgenza di "cambiare passo sui vaccini", ridicolizzando Conte come uno che non sa la differenza tra "Onu" e "Nato" – organismi di cui, sostiene, Conte gli avrebbe offerto il segretariato per tenerlo buono – e falsando tutti i punti più controversi della breve trattativa.

I giornali padronali impazziscono, non vedevano l'ora. Hanno finito gli insulti contro Conte, che riporto testualmente: piace alle casalinghe di Voghera. Indossa la *pochette*, dopo anni che gli diciamo di smetterla. È un vecchio democristiano. È uno scomposto oltranzista. Vuole imitare Papa Francesco. Ha autorizzato un incontro tra il capo della nostra intelligence Vecchione e il ministro di Giustizia degli Usa Barr: la prova che ha tramato con Trump per screditare Renzi, che infatti poi, col suo partito, è precipitato dal 3 al 2%. È un gagà. Una volta si è messo in maniche di camicia. La camicia era di sartoria, che non tutti si possono permettere. Non ha appoggiato abbastanza

Macron, come invece ha fatto Renzi (poi Macron ha vinto lo stesso). È contro l'aumento immediato della spesa militare, segno che tifa per Putin. Sapeva che Barr e Vecchione sarebbero andati a cena a piazza delle Coppelle. Non sapeva che Barr e Vecchione sarebbero andati a cena a piazza delle Coppelle. Il Copasir ha detto che non c'è niente di opaco, quindi Conte dovrebbe chiarire. Ha il ciuffo. Ha il ciuffo ribelle. Ha il ciuffo troppo dritto. Ha il ciuffo troppo nero. Durante il lockdown aveva un barbiere clandestino ("Capelli-gate"). Ha chiesto al Copasir di essere sentito in merito alla missione di aiuti russi per l'emergenza Covid, a riprova del fatto che ha qualcosa da nascondere. Il suo governo ha pagato carburante, vitto e alloggio ai russi (Draghi li avrebbe fatti tornare in Russia a piedi e mandati da McDonald's). È nel mirino delle inchieste giornalistiche (fattispecie della "colpa per tautologia"). È pugliese. Fa il dandy. Aveva fatto schizzare lo spread a 105; oggi è sceso a 171 ("effetto Draghi"). Faceva le conferenze stampa all'ora di cena. Non ha voluto prendere il Mes perché è stupido (mentre Draghi non lo prende perché è intelligente). I suoi Dpcm erano un *vulnus* democratico (quelli di Draghi, una decina, no). Si credeva Orbán. Anzi, Napoleone. Anzi, il Duce. Anzi, il Re Sole. Ha detto che gli artisti fanno divertire (doveva dire che fanno deprimere). Indossa abiti blu (sotto sotto è berlusconiano). Era il vice dei suoi vice. È dittatoriale. È decisionista. È indeciso. La sua calligrafia tradisce una doppia faccia. È avvocato. Azzeccagarbugli. Avvocaticchio. Leguleio di provincia. Non ha preso lui i 209 miliardi del Recovery Fund, è stata la Merkel a darceli. Li ha presi Draghi, che è arrivato 7 mesi dopo. Dopo gli scontri con Rutte era in tracollo fisico e aveva le tempie brizzolate. Si tinge i capelli. Alcuni grillini hanno fatto

ricorso per farlo decadere da presidente e hanno vinto; lui si è ripresentato e ha rivinto col 94%: è un leader dimezzato ("VisConte"). Trump lo ha chiamato Giuseppi. Barattava vantaggi personali (il tweet di Trump). Avrebbe dovuto negare la collaborazione all'intelligence Usa (nessun presidente del Consiglio lo ha mai fatto nella nostra Storia: ma lui avrebbe dovuto). Usa una colonia agli agrumi. È un Signor Nessuno. È professore ordinario di Diritto privato. È disoccupato. Ha truccato il curriculum. Non lo ha truccato, alla New York University c'è stato, ma è un'esperienza non particolarmente qualificante. Non si è fatto fotografare mentre si vaccinava: è no-vax. Ha comunicato che stava andando a fare il richiamo: mania di protagonismo. Voleva parlare coi talebani. Va a giocare a tennis vestito in completo da tennis ("Tennis-gate"). Non vuole l'aumento delle spese militari: è un sempliciotto pacifista. Vuole farci invadere. Si finge pacifista per destabilizzare Draghi. La sua è una vittoria di Pirro. È stata un'esibizione muscolare. Non è vero che riempie le piazze. Riempie le piazze, ma solo al Sud. Riempie le piazze pure al Nord, ma crea assembramenti. Riempie le piazze ma i concerti dei cantanti sono vietati. Riempie le piazze perché è un seduttore. Riempie le piazze ma poi la gente non lo vota. Ha smesso di indossare la *pochette*: segno che prima fingeva eleganza. È tornato a indossare quella a tre punte: segno di provincialismo. L'ha indossata pure a quattro punte: segno di arroganza. È astuto. È finto tonto. È azzimato. È inquietante. Ha il sorriso smaltato. È di Volturara, quindi è voltafaccia. Firma con la penna d'oro della prima comunione. Una volta si è abbassato la mascherina al chiuso. Pronuncia male alcune parole. È cafone. È dislessico. Non può allearsi col Pd perché non dice che voterebbe Macron. Ha la riga da una parte.

Ha la foto di Padre Pio nel portafoglio. Fa finta di essere cattolico. Doveva stare in Parlamento ad ascoltare Zelensky anche se non è parlamentare. Cita il Papa per opportunismo. Invidia Enrico Letta. Ha speso soldi pubblici per comprare i banchi a rotelle.

Nonostante tutto ciò, nel momento in cui Renzi lo fa cadere Conte è in testa (con Meloni) nelle classifiche di gradimento personale come leader di partito: è la prova che è populista.

...e “mette Draghi”

Renzi è un animale politico, è cresciuto facendo a spallate nelle file della politica locale, è asceso ai vertici del potere delle istituzioni italiane in forza di un ingegno eminentemente politico, ancorché di carato medio-basso. Sa fare solo questo nella vita. Come può andargli bene la soluzione di mettere un tecnico, benché super, alla presidenza del Consiglio? L’operazione che si è costruita intorno a Draghi si confà più a gente come Giorgetti che a un ambizioso macchinatore come Renzi. A questo punto si crea in lui una forte dissonanza cognitiva: da una parte è tentato di formare ed entrare in qualche modo dentro un Conte-3; dall’altra, sa che sottostando a Conte non avrà mai un ruolo da protagonista. Deve scegliere tra il sentirsi irrilevante uscendo dai giochi, ritirandosi in buon

ordine e denunciando alla nazione il *vulnus* democratico di non avere la Boschi alle Infrastrutture, e il rivendersi l'operazione Draghi Salvatore della patria come il necessario approdo di tutte le sue rimostranze al governo di cui in teoria fa parte. Sa anche che Draghi – con il quale magari si è pure incontrato, comprendendo subito che al di là di una fredda cortesia il banchiere non gli avrebbe riservato nessuna garanzia né particolare simpatia per i suoi destini – sarebbe del tutto irrilevante: c'è un'irriducibile differenza antropologica tra il suo mondo e quello del super-banchiere. Potrebbe accettare di finire in qualche commissione e uscire da Palazzo Chigi con la promessa di diventare egli stesso una specie di tecnico messo al lavoro sui dossier e i progetti più urgenti per il Paese dopo la pandemia. Ma l'odio per Conte, che è sempre primo nei sondaggi mentre lui è sempre ultimo, e la bruciante consapevolezza di essere messo in condizioni di non nuocere in una delle più grandi partite economiche dell'Italia con l'Europa lo inducono a distruggere tutto e a "mettere Draghi", vantandosi di essere il regista di un'operazione che in realtà è guidata e voluta più dall'establishment che da lui.

Alla demolizione di Conte da parte dei giornali, segue sugli stessi la santificazione di Draghi, annunciato e atteso come manco i veggenti la Madonna di Medjugorje. La mente febbrile e disinteressata di Matteo Renzi ha reso possibile il prodigio: nasce una mitologia draghiana fatta di dettagli biografici, caratteristiche personali e anagrafiche, preferenze, gusti, abitudini e idiosincrasie del "professore" banchiere.

La penna Bic nera. I capelli con la riga. Il sorriso trasversale. A scuola non faceva copiare. A volte faceva copiare. Non faceva la spia. I cannoli di panna. Il casale a Città della Pieve, la sua Camp

David. Casa in viale Bruno Buozzi. Porta Pinciana. Il bracco ungherese. La moglie Serenella, first lady della Bce. "*Volare*" di Modugno. I cavatelli. Bravo in matematica. *Crisis manager*. *Civil servant*. *Policy maker*. Super Mario. Super-intelligenza, integrità e leadership. Gioca a scacchi online. L'Artefice. Sobrio. In forma. Un po' narcisista. Atermico. Viaggia in Economy. Usa l'igienizzante. È attento al benessere fisico. Corre sul lungomare romano. È tesserato del Gruppo Sportivo Bancari. Ha il passo corto, lento e costante. Tifa Roma. Gioca a golf. Meritocratico. L'uomo col bazooka. Parla piano. Curioso. Coltissimo. Molto più a sinistra di molta sinistra. La messa alle 7.30 con le Clarisse umbre. Look istituzionale. Strano. Normale. *Gentleman*. Non ostenta. Laurea *honoris causa* alla Cattolica. Dittatore benevolo. È come Cristiano Ronaldo. Può fare tanti gol. Lucido. Naturalmente munito di mascherina. Completo scuro, blu notte, camicia bianca con collo alla francese. Cravatta azzurra. Non ha *pochette* nel taschino né pin sul bavero della giacca. La Volkswagen Passat Alltrack (la versione Alltrack, oltre a superare con tranquillità i terreni più impervi, è anche in grado di essere estremamente confortevole sulle strade più normali). Le orecchiette. Pragmatico. Riservato. Affabile. Inafferrabile. Stratega, non tattico. Il fumo di Londra. I vetri oscurati. L'istituto Massimo. I gesuiti. La pallacanestro. Il calcio. Il tè coi pasticcini. Il seggio elettorale al liceo Mameli. Le vacanze a Stra, sul Brenta. La spesa a Roma. Guida la Panda. L'*understatement*. La vigna. Due figli, di cui la femmina con master. Le nipotine. La chiesa di San Bellarmino, ai Parioli; quella di San Sempliciano, a Milano. Matrimonio a villa Morosini-Cappello. Il Mit di Boston. Fa beneficenza, ma con discrezione. Sui social va forte. Arriva sempre in anticipo. Rassicurante. Coraggioso. Umile. Timido.

Asciutto. Una specie di Cassius Clay. Alto profilo. Altissimo profilo. Ha una buona parola per tutti. Non chiama nessuno. Lavora nel weekend. Capacità di sintesi. La moglie è ghiotta di meringhe. Il caffè degli artisti a Città della Pieve. La moglie fa il sudoku. In barca a Nettuno. Timoniere del *Titanic Italia*. Il barbiere Riccardo. Dal benzinaio. Davanti al camino acceso. Si mette in fila al supermercato. Sorriso angelico. Per tutti ha un sorriso. Spirito guascone. Realista. Una bella persona. Non è scaramantico. Ha fatto crollare lo spread ("effetto Draghi"). Non ha cerchi magici. Incontra le delegazioni da solo. Fuoriclasse. Si è trasfigurato. Un po' emozionato, ma la voce decisa. Icona pop. Rispettoso. Grande comunicatore. Misterioso. Maratoneta. Neoclassico. Impeccabile. Un po' rigido. Va al Quirinale a piedi per non dare nell'occhio. Non ha i social. Non manda vocali. I giovani sono il suo faro. Le commesse del supermercato Emi ne apprezzano l'umiltà. La Pontificia accademia delle Scienze sociali. Non bisogna tirarlo per la giacchetta. Un miracolo. Un comandante. L'ultima chance. Sistemerà la patria. Campione certificato. Spazza via la mediocrità. Cita il teologo Reinhold Niebuhr. Il compagno di classe. Il compagno di college. Il compagno di aereo. L'edicolante. Compra otto giornali, dall'*Herald Tribune* (chiuso nel 2013, *nda*) al *Corriere dello Sport*. Vacanze in Sicilia. *The best*, *The best*, *The best*. Sua moglie si stende dentro il sarcofago della cripta di San Nicola a Bari perché gli ospiti possano osservare meglio le reliquie (da *Repubblica*: l'unica che citiamo per manifesta superiorità della notizia rispetto alle altre testate).

E tutto questo bendidio, solo grazie a Renzi.

Chissà se, in vista della formazione dello stupendo governo Draghi, Renzi porrà a Draghi medesimo le stesse condizioni che

aveva posto per il Conte-3. Le stesse che hanno indotto i presenti al tavolo presieduto da Fico a non verbalizzare il non verbalizzabile No a tutto con, in più, l'ingiunzione, a metà tra il taglieggiamento e la trance agonistica, di inserire in ruoli apicali i suoi amici-iniziati, dopo averne fatti dimettere tre. Le stesse senza le quali il Recovery Fund sarebbe andato perso, nessun vaccino sarebbe stato efficace e il governo ci avrebbe fatto morire tutti. Insomma, costui che in quei giorni si atteggia a Cesare Borgia, col bordone della stampa e degli amichetti di Twitter, s'impunterà anche con Draghi sui "contenuti" ai quali tanto tiene (compreso il ponte sullo Stretto) o rinuncerà alla sua "battaglia di idee" perché quel che farà Draghi, l'uomo che cammina a due metri da terra, sarà buono a prescindere, dimostrando così quel che i lettori del *Fatto* sospettavano già da tempo, ovvero che le ragioni che lo muovevano contro Conte, contro il Pd e contro il M5S erano (a ben pensare, e volendo escludere i conflitti d'interesse cui la sua condotta di conferenziere filo-saudita lo espone) esclusivamente di carattere personale, biliare, ghiandolare, e comunque di natura tutt'altro che politica?

E, al di là delle sue fregole prive di merito, davvero un personaggio così fasullo verrà premiato in un eventuale esecutivo Draghi, invece che messo definitivamente nell'angolo – in attesa della sua sparizione decretata dagli elettori – quale guastatore seriale e pericolo per le istituzioni? Vediamolo.

È la fine del renzismo?

Erano giovani, entusiasti, toscani. Si contrapponevano ai dinosauri stanziati a Roma, dipinti come ferraglia da portare allo sfasciacarrozze, sassi umani sul binario delle riforme nell'Italia che ripartiva. Circondato da una piccola corte di indigeni eredi del Rinascimento (avvocati di provincia, allenatori di squadrette del Valdarno, soci di municipalizzate del Comune che amministrava, vigilesse di Firenze), prendeva possesso delle stanze del potere, cavalcando un'estetica amorale e futurista. C'era un'epica, dietro ai dettagli: *device* Apple ultimo modello, pranzo al sacco di Eataly, la Smart, i selfie, i tweet, le slide, i post, il blog, i video, tutte epitomi della comunicazione rapida, disintermediata, da "premier" a utente, da Matteo a Lucciola85. Con lui il Giglio magico, i giovani riformatori di cui ho scritto

sopra, con speciale luce, in un ruolo mai chiaro, di Carrai, intervistatissimo dai giornali liberali, affascinati dalle amicizie del Royal baby, quale prototipo dell'imprenditore del futuro tra il Chiantishire e la Silicon Valley, molto chic perché allergico a tutto, forse celiaco. "Tocca a noi, siamo una nuova generazione", e intendeva "noi ingenui ma genuini, noi capi scout d'Italia", e mai "noi" ha voluto dire tanto "io". Dopo la caduta rinfaccerà: "Gli stessi che prima elemosinavano una parola, un sms, uno sguardo sono spariti". Impossibile querelarci, lo ha detto lui: "Centinaia di beneficiati hanno ricevuto, osannato, adulato", stipendiati da noi.

Poi erano i baccanali neolib della Leopolda: una maratona di tre giorni forsennati; ai "tavoli", imprenditori, banchieri, squali della finanza, astronauti, atleti (che poi cominciarono a declinare: temendo i suoi auguri come la peste) e vip, per lo più compagni di scuderia dell'agente Presta. Competizione, darwinismo dei "migliori" (la Bellanova, Scalfarotto, per dire). E lo storytelling deflagrava in *epos*: il Rolex in regalo dai sauditi (già allora!), le camicie giallo-blu dei partigiani del "25 aprile Tutto blu", gli aeroporti di Pisa e di Firenze, il *dream team* per il Giubileo, il trolley, le periferie, i *millennials*, il modello Scampia, l'inaugurazione della Salerno-Reggio Calabria (20 km: piuttosto l'inaugurazione della Laino Borgo-Campotenese).

Nel 2017, in declino, il già autista di camper prese in affitto un treno, sì, un treno speciale Trenitalia, a spese del Pd cioè nostre, su cui percorse l'Italia in 108 province (quelle che lui voleva abolire). Con lui Bonifazi, Richetti, Rosato, Delrio, persino Zingaretti, e giornaliste in solluchero; trionfo della comunicazione populista, politica accoppata; poi furono costretti a non comunicare più le tappe perché alle stazioni

venivano subissati dai fischi e dagli insulti: un calvario. I giovani idealisti si rivelavano vieppiù pescicani, figli di intrighini e di funzionari di banche in declino per cui da ministri trattavano acquisizioni, *parvenu* del potere, rancorosi, facili alla querela. Un giorno un massone dice di aver promesso alla Boschi (e a Renzi, e a Verdini) un milione di voti in cambio della promessa di far cadere Conte. Lotti, ex ministro (dello Sport: era allenatore nella categoria pulcini), ha parecchie grane: Consip su tutte, e ora l'accusa di corruzione per la Fondazione Open (oltre che di finanziamento illecito, per cui sono indagati pure Bianchi, Boschi, Carrai e Renzi stesso, che verranno tutti prosciolti nel dicembre 2024). E lui, individuo apicale di questo consorzio, motore primo della fabbrica del nulla che è stato il renzismo, si dà non all'ippica, come da più parti auspicato, ma agli affari con le petromonarchie sanguinarie, e li lascia chi più chi meno nelle pesti. Benché egli neghi (ma piuttosto: siccome nega), potrebbe stare per mollarli. I 45 di Italia Viva in Parlamento (renziani dop, più varie figure sopraggiunte, tra cui un massone e qualche 5Stelle), eletti con un altro partito e migrati nel gruppo a cui il Partito Socialista di Nannicini (alla faccia della rottamazione) – che sperava di realizzare il socialismo mediante Renzi – ha dovuto subaffittare un pezzo di simbolo, temono che si metta a pensare ai fatti suoi, che poi è esattamente quel che ha fatto finora, ma stavolta col 2% invece che col 40 a cui era dato per certo; vanno piagnucolando che costui, che intanto è diventato milionario, li sta per abbandonare al loro destino, che è quello di sparire nel nulla; sentono l'*horror vacui* di non saper fare altro nella vita che "i renziani".

Fuoriclasse, purosangue, dicono di lui: perché ha mandato al governo Brunetta, Garavaglia e Gelmini. Da un anno tentava di

far cadere tutto, ma nel febbraio 2020 la gente invece che alle sue bizze si è messa a pensare ai parenti intubati. Ha dovuto lavorare di lima sorda, ogni giorno un ricatto, finché, intuendo la caduta psicologica di una nazione, ha provocato la crisi che si è goduto da Riad, svenevolissimo col mandante di un omicidio, chiedendo il Mes e il ponte sullo Stretto, che Draghi, stranamente, non vuole. “Un capolavoro”, dicono quelli *smart* come lui; e in effetti un numero gli è riuscito, quello di sparire, Houdini del 2%, nel Paese che amava al punto da volerne svecchiare la Costituzione, che a lui e alla moritura e già gagliarda oligarchia gigliata non piaceva (meglio quella saudita). Gli italiani hanno capito il grande bluff umano e politico che è stato il renzismo e, quanto al suo artefice, hanno imparato a detestarlo, e i più saggi – tra i quali evidentemente io non sono – a ignorarlo, come si fa con un rumore molesto.

Renzi e Salvini contro i virologi

Dalle pagine del *Fatto* l'avevo consigliato al professor Massimo Galli, infettivologo tra i più mediatici sotto il Covid: stia lontano dalla tv, chi doveva capire cosa è il Covid ha capito, chi non capisce o è costituzionalmente impedito o è renziano e/o ci marcia, andrà a finire che più parla e più il suo messaggio si depotenzia. Una sera a *Cartabianca* il medico si è imbattuto nell'ennesima incarnazione dell'interlocutore aperturista, che stavolta era un politico, Stefano Bonaccini – le categorie a cui attingono gli autori di talk show per il "Galli contro tutti" quotidiano sono varie: albergatori/discotecari/ristoratori/chef stellati (che piangono miseria); direttori di testata salviniana e/o meloniana; seconde file leghiste e fan di Bolsonaro, il presidente negazionista del Brasile; ma condividono gli stessi argomenti: bisogna riaprire centri commerciali e ristoranti perché il Paese non ce la fa più. Galli, in qualità di simulacro del principio d'autorità (un'autorità scientista e un po' ottusa, diversa dall'autorità paterna e in fondo benevola di Draghi, che si "fida del suo popolo"), ha la funzione di dire che si rischiano molti morti. Davanti a questo teatro primitivo, il telespettatore è

appagato: la destra e i virologi simpatici (i minimizzatori) ci vogliono far uscire a mangiare una pizza; la sinistra, Speranza, i virologi antipatici come Galli e Crisanti – non uomini di mondo *à la* Bassetti – godono a tenere la gente chiusa in casa dalle 22 e a far morire di fame i pizzaioli.

La novità è che stavolta, a fine aprile 2021, dalla Berlinguer su Rai 3 l'aperturista ottimista era un politico di sinistra, o meglio uno che si fa passare per tale, Bonaccini, per l'appunto, che con questa favoletta ha vinto le elezioni per la presidenza dell'Emilia-Romagna cavalcando tutta un'epica resistenziale contro la Borgonzoni telecomandata da Salvini, in ciò aiutato anche dalle Sardine. Ebbene, quando Galli ha ribadito l'ovvio, e cioè che le riaperture non sono state decise su base scientifica, ma politica, Bonaccini, contundente e manipolatorio come un berlusconiano nel 1996, ha preso a screditarlo: "Quindi lei sta sostenendo che Draghi e il governo sono degli irresponsabili?". Il sofisma, benché demenziale, gli ha sturato il condotto da cui passano le villanie più grossolane e passivo-aggressive: "Non c'è bisogno che si arrabbi, lasci parlare anche gli altri, perché è così nervoso?", che come anche i bambini sanno è un modo per far arrabbiare chiunque abbia un minimo di dignità. Non potendo, lui così ruspante, controbattere alle tesi dell'infettivologo, ha usato l'antica tecnica di infamare l'interlocutore additandolo agli occhi dei gonzi: "Se il professor Galli dice che il Paese è ipocrita…".

La cosa in sé è talmente squallida e la figura di Bonaccini talmente indifendibile, a meno di non sembrare deficienti o in malafede, che infatti sui social c'è stata la corsa dei renziani a difendere Bonaccini. Ernesto Carbone, quello del "ciaone", ha insinuato: "Qualcuno può gentilmente promettere un seggio al

prof. Galli? Così la smette di fare politica con la pandemia". Lo stratagemma, in sé auto-elidentesi (perché attacca l'uomo e non la sua tesi; perché finché Galli non si candida si tratta di un'illazione; perché è una fallacia basata sulla propria etica e la propria concezione della politica), richiama le tesi della destra complottista, per la quale c'è un potere mondiale, vaccinista e chiusurista, che simula una pandemia al fine di far comandare gli scienziati (che intanto, pare a noi, hanno sostituito i magistrati nel Walhalla degli orrori dei liberali). Del resto in giornata l'account Lega – Salvini Premier aveva rilanciato una *card* in cui Renzi dice che sta con Bonaccini, che il coprifuoco alle 22 non ha senso e che non bisogna lasciare questa battaglia a Salvini. Formidabile: la Lega, che è di bocca buona, utilizza le dichiarazioni di Renzi per farsi campagna elettorale (e questa è una notizia: vuol dire che non ritiene il personaggio screditato al punto da orripilare il proprio elettorato, ma abbastanza screditato da affascinarlo), e Renzi non si dissocia (e come potrebbe, la pensa esattamente come Salvini!). Battaglie di destra sostenute da politici di destra: non vi è attrito o dissonanza cognitiva, è tutto coerente. Salvini e Renzi sono da tempo d'accordo e i loro elettorati hanno molte affinità (nel 2016 Renzi disse di voler mantenere in vigore il reato di clandestinità perché c'era "una percezione di insicurezza", cioè temeva di perdere voti), ma ultimamente, e fintanto che c'è da ballare sui morti, i renziani sono indistinguibili dai salviniani. Che aspettano a mettersi insieme, magari con la benedizione di Verdini? L'1,9% a Salvini può far comodo: si sa che gli piace il maiale, e del maiale non si butta via niente.

Non lasciamo Renzi alla destra

La furba panzana che Enrico Letta, segretario del Pd, pronuncia a luglio per appoggiare senza mai protestare il governo Draghi con dentro le peggiori figure della destra – "non lasciamo Draghi a Salvini", che significa "non facciamoci sfuggire un flebile mormorio di critica che potrebbe far pensare a un disdicevole sussulto di dignità e ci costringerebbe *ipso facto* ad abbandonare il governo" – ha un precedente da guinness dei primati. Perché quando c'è di mezzo Renzi è bene tenere presente che laddove gli altri sono esordienti, amatori, tutt'al più cialtroni, lui è un fuoriclasse, un virtuoso; lui è il derviscio rotante della panzana.

Così quando lui in un giorno di luglio 2021 ha detto al *Giornale* che è contento che "al posto di Arcuri Bonafede Costa Boccia e

Provenzano ci siano persone più capaci come Figliuolo Cartabia Cingolani Gelmini e Carfagna", qualcuno si è scandalizzato, trovando scioccante che Renzi facesse un *endorsement* tanto scoperto alla destra umiliando la sinistra (incredibile come sia riuscito a plagiare tante persone anche normodotate).

Negli anni del renzismo bellico, tutta una serie di temi propri della destra sono stati portati avanti dal suo governo di centrosinistra (formato coi voti del Pd) con la scusa del "non lasciamo la battaglia X alla destra". Così, si pensava, la sinistra avrebbe racimolato voti tra i "moderati". Intanto la destra aveva chi lavorava per essa, gli elettori erano messianicamente pronti a votare per qualcuno di ancora peggiore, e le istanze della sinistra sparivano, divorate dal cinismo e dall'inettitudine di una classe dirigente indegna e sottomessa.

Ricorderete quando Renzi si faceva le sette chiese catodiche per vendersi le unioni civili. In questa estate del 2021, forte del suo 2%, amputa e di fatto blocca il ddl Zan, sui diritti civili legati al gender e all'identità di genere, fingendo di cercare un compromesso, in realtà accarezzando l'elettorato di Salvini.

Ad aprile diceva: "Non lasciamo la battaglia del coprifuoco a Salvini", e da un anno voleva "riaprire tutto", come da diktat di Confindustria, ispiratrice delle sue leggi bandiera. (Renzi e Salvini ce li immaginiamo a bere vino in una tavernetta del Valdarno, in videochiamata con Verdini: "Io appoggio tutte le tue battaglie e dico che non le dobbiamo lasciare a te". "Geniale").

Anni addietro blaterava di "maggioranza silenziosa" da conquistare, facendosi passare però per una specie di rivoluzionario, e alle Leopolde gridava: "Questo è il governo più di sinistra degli ultimi 30 anni!". Invece di essere subito

inquadrato come il bomba che è, per anamorfosi collettiva veniva incensato dall'establishment gazzettiero, che lo voleva a capo di un "Campo progressista": che genio! Salire al potere con la sinistra e fare cose di destra, così da arrivare al 41%! Spiegavano a noi, già convinti che Renzi fosse di destra, che lui ci vedeva più lungo dei suoi predecessori autolesionisti e ideologici (psicoanalisti organici ci diagnosticavano paternalisti e masochisti). Cos'era la riforma della Costituzione, se non una grande mossa post-ideologica?

E non rispondeva a questa logica il Jobs Act? Da anni nel Pd si diceva: "Non lasciamo Monti alla destra. Basta tabù sull'art. 18". Ci voleva uno senza scrupoli come Renzi per vendersi la distruzione dello Statuto dei lavoratori come una misura progressista. Nel 2017 diceva, come Salvini: "Aiutiamoli a casa loro, non possiamo accogliere tutti". "Non lasciamo la sicurezza alla destra", dirà poi Minniti, e faceva accordi coi libici per respingere più migranti di quanti ne avrebbe respinti Salvini.

Mai nessuno che dicesse: "Scusate, ma non sarà che alcune cose vanno lasciate alla destra, anche per pudore?". No, macché, baccanali di "non lasciare la destra alla destra", formula che consente di fare le più odiose zozzerie per non consegnare il Paese alla destra, in una vertigine demente che conduce alla rovina dei diritti sociali e civili. Adesso ci ritroviamo la sinistra succuba di Draghi e la destra reazionaria a fare "gli interessi del popolo": geniale, no?

Renzi e Salvini contro il Reddito di cittadinanza

È meglio un povero che un bugiardo.
Proverbi, 19,22

Avrebbero dovuto conoscere questo versetto della Bibbia, e magari ricordarlo all'ospite, gli organizzatori del Meeting cristiano di Comunione e Liberazione dell'agosto 2021, dove Salvini ha biasimato il Reddito di cittadinanza: "L'unico provvedimento che non rivoterei, crea solo un deserto economico e morale perché diseduca le persone alla fatica e alla sofferenza". Accanto a lui c'era Enrico Letta – tocca ricordare che il Pd votò contro il Reddito di cittadinanza, un provvedimento che c'è in tutta Europa – e Lupi, Tajani, Rosato e Meloni in videocollegamento. La *pochade* della Restaurazione è tale che il *Corriere* ne fa un quadretto spiritosissimo: "Solo Conte

ha difeso l'importanza dell'assegno per i più poveri, mentre per il resto si è levato un coro di critiche, condivise dalla platea ciellina… Conte ha cercato di manifestare il suo no con ampie bracciate di dissenso, ma non ha trovato alleati nei due rappresentanti di centrosinistra presenti" (al *Corriere* credono che Italia Viva sia centrosinistra).

Quel povero illuso di Conte non s'è accorto che il Paese, investito dai denari del Piano nazionale di ripresa e resilienza, va spedito verso la crescita e chi resta indietro è una zavorra di cui liberarsi. Avrete notato che ultimamente i cultori del neoliberismo (tale è Salvini, che ha provato per anni a vendersi come scardinatore delle élite per conto dei popoli e talpa che scava sotto il "Sistema", per rivelarsi vieppiù il ragazzo di bottega dell'establishment e dei banchieri) non si accontentano di fare in modo che i ricchi stiano sempre meglio. Onesta era in ciò la *flat tax* leghista: una scostumata dichiarazione d'amore per i padroncini, su su fino ai finanzieri, a scapito di chi guadagna poco. Questi difensori della rendita e del capitale ormai millantano un fondamento etico per le loro posizioni.

Che uno come Salvini, capo di un partito che si è intascato 49 milioni di denari pubblici, parli di "deserto morale" è auto-parodico. Ma è suggestivo che tiri in ballo la "sofferenza", l'insufficiente sofferenza a cui sarebbero sottoposti 5 milioni di poveri assoluti (più 1 dovuto alla pandemia), esattamente come quel Renzi che – spiaggiato su una poltrona, promuovendo il suo libro – dice: "Voglio riaffermare l'idea che la gente deve soffrire, rischiare, giocarsela. I nostri nonni hanno fatto l'Italia sudando e spaccandosi la schiena, non prendendo soldi dallo Stato".

A chi parlano costoro? Cosa c'è dietro questo disprezzo per i

poveri mascherato da elogio del duro lavoro da parte di due mestieranti della politica le cui biografie di bambagia sono sovrapponibili?

C'è tutto il peggio delle moderne società inegualitarie: fatalismo, stigma sociale, mitologia del rischio e del farsi da sé, lode del lavoro usurante e sottopagato. Non si accontentano di indicare nei deboli il freno alla società dei benestanti: devono anche umiliarli. Come? Parlando di "merito". Il merito è la giustificazione di ogni ingiustizia. In teoria non ci sarebbe bisogno: il governo dei Migliori fa già tutto quello che vogliono i due Matteo insieme con Confindustria (del resto, se infarcisci la cabina di regia del Pnrr di consulenti turbo-liberisti, si sa già dove andrai a parare). I poveri sono nullafacenti per indole. Anche quando lavorano, se continuano a essere poveri è per colpa loro, perché non hanno rischiato abbastanza. "I 5Stelle hanno cambiato idea su tutto. Gli è rimasta una cosa, e gliela smontiamo noi: il Reddito di cittadinanza", ha detto Renzi, uno che si spacca la schiena di lavoro facendo il senatore della Repubblica e lo stipendiato di una monarchia teocratica islamica senza un attimo di respiro. "Va rivisto il Reddito di cittadinanza – questo è Salvini – siamo pieni di imprenditori, ristoratori, albergatori in Calabria che non riescono a trovare personale. Molti rispondono che preferiscono stare a casa, con l'aria condizionata, piuttosto che andare a lavorare". Gli scansafatiche che mangiano alle nostre spalle (523 euro in media al mese) non sono più "i migranti col tablet": nel misero calcolo elettorale, questi politici (tutti tranne Conte) vogliono ingraziarsi gli imprenditori e nel contempo mettere operai, rider, precari – che, loro sì, si spaccano la schiena per salari infami – contro i poverissimi percettori del Reddito di cittadinanza. Perciò

ritengono una priorità eliminare il Rdc, non alzare il salario minimo: in sostanza il Rdc fa concorrenza sleale ai salari che le imprese elargiscono graziosamente ingrassando il loro intoccabile sacro profitto.

Chi non produce non merita aiuti statali ("Sussidistan", lo chiama l'allora presidente di Confindustria Bonomi, che invece per le aziende impoverite dal Covid i soldini li vuole). A parte che se i criteri sono la produttività e il merito loro sarebbero i primi a cadere, ci si accorge che costoro stanno minando il concetto di welfare e il principio costituzionale dell'eguaglianza? Va bene, se non si vogliono dare soldi pubblici ai poveracci, non resta che la vecchia soluzione: prendere i soldi privati a chi ne ha evidentemente troppi.

Elemosinare un aereo

A novembre escono delle intercettazioni che riguardano Renzi e i rapporti con alcuni ricconi d'Italia con la Fondazione Open. Non che ci fossero molti dubbi, ma i messaggi WhatsApp che scambiò nel 2018 con un imprenditore affinché questi gli consigliasse dove andare a elemosinare un volo privato per l'America – e che il *Fatto* pubblicò – restituiscono del personaggio un ritratto desolante, squallido; poche stringhe di testo illuminano ferocemente la sua natura, la sua cultura, la sua etica, la sua antropologia.

Renzi scrive: "Mi ha invitato Bill Clinton mercoledì mattina (6 giugno 2018, *nda*) ad Arlington per la cerimonia di Bob Kennedy, 50 anni dopo. Lui farà un discorso ufficiale. A me hanno chiesto di leggere discorso sul Pil. Una roba da seghe".

Il discorso sul Pil, che Bob Kennedy pronunciò nel 1968 all'Università del Kansas, diceva tra le altre cose: "Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni. Il Pil non misura né la nostra saggezza né la nostra conoscenza… Misura tutto, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta". Praticamente il contrario di ciò in cui crede Renzi. Per lui è "una roba da seghe", che in toscano dovrebbe voler dire grossomodo "cosa estremamente entusiasmante" (in italiano è l'atto onanistico e, per sineddoche, colui che lo compie). Non riesce a non esercitare il cinismo irridente, non solo verso chi lo invita: è disincantato pure verso sé stesso e il suo ruolo.

Ma c'è un impedimento: Renzi, da poco eletto senatore, il 5 giugno intende votare contro la fiducia al governo Conte-1. "Devo però votare contro i grillini martedì alle 17. Rischio di non avere voli. C'è qualche tuo amico riccone che viaggia dopo le 18 verso Washington? O hai contratti per prendere un aereo a poco?". "Contro i grillini", non contro la Lega, alleato di governo del Pd. "Amico riccone": l'invidia dell'arricchito verso chi è più ricco è un *topos* di cinema e letteratura. L'ambizioso ha bisogno del riccone, senza il quale non può fare niente. Si sa inferiore, lo odia ma ne ha bisogno, e ringrazia cumulando acredine.

"È una figata storica quella di parlare ad Arlington ricordando Bob Kennedy, ma non posso evitare di votare la sfiducia a queste merde. Conosci qualcuno?".

Il vocabolario di Renzi è limitato. Se in pubblico parla per slogan, nel privato conosce solo due poli: "figata" e "merde". La sfiducia non è motivata da ragioni politiche: è puro disprezzo irragionato, infantile. È un senatore, ma si comporta da tifoso.

“O perché qualcuno deve essere ripreso in Usa e quindi l’aereo deve comunque viaggiare. Altrimenti costa troppo”. Renzi potrebbe andare negli Usa a sue spese, ma non ha abbastanza soldi. Aveva preso in leasing un aereo per 168 milioni in otto anni, quand’era “premier”; ma ora è – come ama dire con stizzosa falsa modestia – solo un “senatore semplice”, e deve accollarsi a chi è più potente di lui. È il cruccio del provinciale, del piccolo borghese che tenta il balzo ma si accorge presto di stare a fare il passo più lungo della gamba (vedi *Il Gattopardo*). La letteratura russa è piena di giovinastri che hanno vissuto nel privilegio conquistato alla bell’e meglio dai padri, industriosi nell’arrangiarsi, ma incapaci di trasmettere ai figli l’imperativo di procurarsi da vivere in modo onesto e senza scorciatoie. Costoro arrivano nella grande città e desiderano adeguarsi allo stile di vita dei più fortunati. Apprendono che per tutto servono i soldi, loro demone e feticcio (sono convinti che gli manchi solo il denaro per raggiungere la felicità). Seguono loro peripezie, non sempre onorevoli, per procacciarseli.

L’imprenditore si offre di chiedere a John Kerry. Renzi: “No, lascia stare. Sembriamo morti di fame”. Vuole sembrare benestante, non per dignità, ma per immagine.

Alberto Bianchi (presidente della Fondazione Open, che finanziava la Leopolda) risponde: “134. 900???! Ma ha perso la testa?”. E Lotti: “Non ho parole. Io gli ho detto che senza copertura non si può. Eyu quanto mette?”. Per i suoi sodali Renzi è ammattito. La quantificazione di questa follia è la somma che pretende a spese di altri. Di chi? Nel 2017 il tesoriere del Pd Bonifazi aveva annunciato la nascita della Fondazione Eyu: “Abbiamo molti progetti in cantiere, temi vitali quali l’immigrazione… le prospettive di lavoro per i *millennials* e tanto

altro". Forse Matteo era un *millennial* e, girandogli la paghetta di una fondazione legata a un partito (del Pd, che lui ha appena portato al 18%) si sperava di dargli una prospettiva di lavoro, chissà.

L'intercettazione prosegue. Imprenditore: "Privato costa 100mila". Renzi: "100mila è troppo anche per Bobby Kennedy". Renzi non ha ideali. A Bob Kennedy ("Bobby") dedicò una piattaforma web, ovviamente fallita; si sente una specie di suo epigono. Ma non vale un volo da 100mila euro. L'evento è "una figata", ma solo perché chiamano lui. Infine riuscirà, secondo la guardia di finanza grazie anche a donazioni fatte da terzi alla Fondazione Open, a racimolare 134.900 euro per un volo. Quanti mesi di Reddito di cittadinanza fanno 134.900 euro? 172 mesi e 94 giorni, 14 anni di sussistenza per un povero assoluto, o 1 anno per 14 di loro, a cui lui vorrebbe togliere tutto.

Renzi a *Otto e mezzo* intervistato – orrore! – sulla Fondazione Open

Quando gli scheletri escono dall'armadio, i loro proprietari – se dotati di un minimo di senso della realtà – si ritirano in silenzio, smettendo l'incessante emissione di fiato e la sincope di movimenti scomposti; quindi, ovviamente, Renzi fa l'esatto contrario.

Arriva negli studi di *Otto e mezzo* con un solo argomento per controbattere alle domande circa quel che sta uscendo dalle intercettazioni sulla Fondazione Open: dare a Marco Travaglio del "pregiudicato", del "diffamatore seriale", del "disperato" e della "vedova di Conte". Si pensava che insulti così fiacchi e triviali fossero appannaggio di qualche disagiato del web al fine di racimolare like dalla parte più becera dei renziani fulminati, invece venivano dalla fonte (o sono stati da questa sposati).

A Lilli Gruber: "Io vorrei vedere lei, se le prendono il telefonino e le vedono negli ultimi 10 anni che ha fatto". Il senatore, che non rammenta di essere tale, lascia intendere che se si conoscessero gli altarini degli interlocutori ("indiscrezioni", per dirla come il suo staff di comunicazione detto Bestiolina, da raccattare anche mediante un "investigatore privato"), lui ne

uscirebbe come il più pulito. È una forma di intimidazione. Il fatto che lui sia un senatore della Repubblica e all'epoca delle intercettazioni fosse segretario del Pd, mentre i giornalisti sono cittadini comuni, è irrilevante. (Questo signore è stato presidente del Consiglio, incontrava funzionari dei Servizi segreti negli autogrill, voleva dare la *cybersecurity* a Carrai, etc. Un personaggio così affidabile, che Letta voleva imbarcarlo nel nuovo Ulivo).

Massimo Giannini, che legge in studio la mail con cui Renzi chiedeva al suo staff di indirizzare i contenuti dei canali televisivi anche facendo accordi col dg della Rai, è liquidato così: "Tu Carrai lo conosci bene, gli hai dato dei soldi come risarcimento per una causa. Statti buono". Dopo la fine della trasmissione, posterà la schermata con una lettera privata di Giannini a Carrai e la foto di un assegno firmato, lui che fino a due minuti prima strillava alla violazione della privacy per la pubblicazione delle elargizioni a suo favore per due milioni di euro. Sbraita: "Io sono trasparente!", ma non risponde a nessuna delle domande su di lui (giustamente, si guarda bene dal frequentarsi).

Secondo conti suoi, le cause intentate contro il *Fatto* superano la quota societaria; *ergo*, saranno gli azionisti a decretare la fine del giornale – a differenza che in Arabia Saudita, dove vigono modi più spicci per decretare la fine dei giornalisti.

Altro argomento forte: lui tifa per l'Italia nella partita contro la Svizzera per la qualificazione ai Mondiali (i suoi tirapiedi battono da mesi la velina "Travaglio è anti-italiano"). Naturalmente il suo "Forza Italia" determinerà *ipso facto* il pareggio degli azzurri (poteva pure andare peggio). Nota deliziosa: la puntata è stata registrata un'ora e mezza prima della

messa in onda, ma lui finge di stare rinunciando alla partita per essere lì.

Per un filologo dei bassifondi del web, a sentirlo parlare non sarebbe difficile rintracciare la matrice degli insultatori a gettone della Bestiolina renziana, presumibilmente capitanata dallo "stimato giornalista" Fabrizio Rondolino e dalla di lui moglie Simona Ercolani, una macchina da guerra deputata alla demolizione di avversari politici e giornalisti (altro che Putin: lui aveva la temibile utente lucciola84): stando alle chat dell'inchiesta sulla Fondazione Open, una *dark room* messa su da Marco Carrai per fomentare la propaganda per il referendum, 330mila euro al mese, 600 profili fake di troll bastonatori, querele a raffica a chiunque lo critichi, "merda su tutti" i giornalisti (così Carrai a Renzi). Tutto per farci smettere di scrivere articoli su di loro. E noi non abbiamo smesso. Quando Travaglio gli legge la mail di Rondolino che contiene le linee guida per demolire gli avversari, Renzi abbassa le sopracciglia, alza gli angoli della bocca, ridacchia impunito, sdrammatizza.

Ma ci mette un secondo a scaricare pure i guru del web, a cui dice di non aver dato retta; guru che, senza il suo patrocinio, sarebbero allora degli squilibrati con fantasie megalomani che parlano da soli. (Risultato: Italia Viva all'1 virgola qualcosa per cento).

Nervoso, maldestro, dialetticamente nullo, atteggia il volto a maschera ilare. "Sfido a trovare un mio solo voto in conflitto di interessi", dice. Come se non controllasse il voto di decine di parlamentari (quelli di Iv, a dir poco); vedi legge Zan, affossata mentre lui era in Arabia Saudita per affari privati (è disdicevole essere pagati da La7 per fare i giornalisti, sostiene; non lo è invece presenziare su compenso ai fasti di una dittatura).

Sollecitato da Gruber sull'etica politica, dice: "Come dice Benedetto Croce, la vera onestà è riuscire a portare a casa dei risultati". Ho compulsato *Etica e politica* di Croce: naturalmente non c'è traccia di questa frase. C'è invece questa: "L'individuo morale è tenuto a serbare la dignità, che non è solo prova della sua energia d'individuo, ma ossequio all'ideale morale che vive nel suo petto".

"Pensi che lei gli dà anche lo stipendio, a Travaglio!". Lilli Gruber, che datrice di stipendio dilettante: non ha manco un giornalista fatto a pezzi in giardino.

Il selfie dello statista in bagno

Per fortuna Renzi chiude l'anno e tutte le polemiche che sorgono attorno alla sua figura con lo stile e l'*aplomb* che lo contraddistinguono.

Domanda preliminare: cosa spinge gli uomini a fotografarsi nello specchio del bagno e a postare la foto sui social? Cosa c'è all'origine di questa piaga sociale?

Tutta l'Italia renzomane e/o renzofoba è costretta a chiederselo guardando una foto che Renzi, sotto le feste di Natale, si è scattato per l'appunto in una toilette per signori e ha pubblicato su Instagram: "Io faccio sempre fatica a vedermi in smoking. Ma la serata della nuova inaugurazione del teatro dell'Opera… meritava il sacrificio". Anche il sacrificio di chi guarda?, chiediamo.

Renzi è effettivamente in smoking, con papillon. È stranamente snello: il teatro dell'Opera ha specchi deformanti, per compiacere ego e trippe straripanti? Ha usato il filtro snellente delle influencer? Ha inclinato il telefono verso il basso, tipo prospettiva del Borromini a Palazzo Spada? Ha perso qualche chilo e ha ritenuto che il mondo dovesse sapere? Fatto

sta che la figurina appare macrocefala, con effetto videocitofono, il che avvalorerebbe l'ipotesi di una qualche anamorfosi (smagrisci i fianchetti, ma le ossa del cranio quelle sono).

A destra, si intravede il coperchio del water alzato, con sopra il bottone per lo sciacquone. Che sia questo il *punctum* della foto di cui parlava Roland Barthes? Il centro emotivo del tutto? E perché se ha già espletato la funzione per cui i bagni sono stati inventati non ha abbassato la tavoletta? Alle spalle del soggetto, un quadro non identificato (bei tempi, quando impallava il *Tondo Doni* di Michelangelo agli Uffizi nel suo documentario: ora gli toccano le croste nei cessi, sebbene *upper class*: è l'Opera, ma potrebbe anche essere il bagno di un albergo per conferenze o la toilette degli ospiti della villa di qualche riccone). Sul volto, l'espressione stolida di chi fa pipì in piscina, o dei gatti nella lettiera. Perché caratteristica precipua dell'autoscattista piastrellista è la totale assenza di autoironia; crede in sé stesso, anche se chissà quante prove ha fatto prima di scegliere lo scatto giusto, piegando il braccio secondo diversi angoli e parallassi per apparire più bello. In generale, c'è un'atmosfera triste, da *privé* di discoteca lituana (e se entrava qualcuno? Lo sanno gli inservienti dei bagni del teatro dell'Opera che dentro c'è un ex presidente del Consiglio che si sta *selfando*?).

Renzi ha la cognizione di quanto è amato, infatti limita i commenti ai suoi amici (tutti complimenti, c'è chi lo vede figo, elegante, persino bello: poi dice i terrapiattisti), infatti sugli altri social, dove la foto diventa virale, lo massacrano.

Dopo questo stress test visivo, la risposta alla domanda iniziale (cosa spinge gli uomini a farsi le foto nei cessi) triangolata con il "caso Renzi" non può che essere: il narcisismo, un'egolatria

patologica, ma anche qualcosa di infinitamente più pericoloso per un politico: il delta incolmabile tra le aspettative su sé stessi e la realtà al di qua dello specchio.

Babbo Tiziano *spin doctor* di Matteo? La lettera

In quanto dottorata in Renzologia con pubblicazioni scientifiche all'attivo, a febbraio 2022 ho l'impressione che la "lettera al figlio" messa agli atti del processo a Tiziano Renzi per bancarotta venga un po' sottovalutata dai media; invece è una miniera di riferimenti a quella antropologia di provincia disegnata dalla classe dirigente di giovanotti toscani, con relativi babbi, che innamorò analisti e psicoanalisti, giornalisti e imprenditori.

Non vogliamo infierire su un padre, già avere quel figlio dev'essere dura, e i guai giudiziari se li vedranno loro; ma il conflitto famigliare, con relativi giudizi morali del padre sugli amici e quindi ministri e collaboratori di Renzi, è utile a decifrare ulteriormente quel fenomeno italiano che è stato il

renzismo. Naturalmente i renziani (e altri di destra) strillano alla violazione della privacy (Renzi è il solito ottimista: pensa che qualcosa possa ancora minarne la reputazione), ma vedete voi se non è interessante questa silloge (non riporto per scelta gli scoramenti privati del signor Tiziano).

"A fronte… della Banda Bassotti (Bianchi, Bonifazi, Boschi) che hanno davvero lucrato senza ritegno dalla posizione di accoliti tuoi io sono stato quello che è passato per ladro prendendolo nel culo", scrive Tiziano. Bianchi, presidente dell'associazione Open (finito a processo per finanziamento illecito e corruzione, poi assolto con gli altri); Bonifazi, tesoriere del Pd; Boschi, ministra (a processo per finanziamento illecito, poi prosciolta, *idem*), che voleva firmare una modifica della Costituzione col sostegno di Verdini, paragonati ai tre malviventi di Paperopoli con la mascherina da ladro e la targhetta col numero di matricola carceraria. Non dovrebbe essere rilevante che quei giovani freschi, entusiasti, che volevano cambiare l'Italia (così li ritraevano i giornali in quei mesi gagliardi) erano considerati dal padre del loro capo un'accolita di trafficoni sleali, interessati, persino loschi? In che modo hanno lucrato "senza ritegno" alle spalle del presidente del Consiglio? Cos'hanno ottenuto in cambio della loro finta fedeltà?

Intanto uscivano le carte Consip: *La Verità* riferiva che Tiziano andava a parlare nel boschetto di ulivi per non essere intercettato, mentre Matteo al telefono con lui lo accusava di essere un bugiardo, poi però lo invitava a mentire ai magistrati in merito a un convegno al Four Season in compagnia di imprenditori tra cui forse Alfredo Romeo ("Non dire che c'era mamma altrimenti interrogano anche lei").

Nel marzo 2017 ci fu il proliferare di babbi toscani sui giornali,

ritratti nei circoli Pd, in pellegrinaggio a Medjugorje o a fare "braciate" in giardino con alti generali dell'Arma, come ho scritto sopra.

Intanto Matteo gridava alla "gogna mediatica" e a *Otto e mezzo* disse che il padre, se colpevole, avrebbe meritato il doppio della pena. Tiziano gli dice che vuole querelare i giornali: "Tutta questa campagna di stampa orchestrata in sintonia dal falso quotidiano alla verità alla sette ha… creato un'immagine distorta della nostra azienda". Con lo stesso senso della realtà (e dell'umorismo) del figlio, crede che gli articoli riguardanti le indagini a carico del padre del presidente del Consiglio per presunte interazioni illecite coi vertici Consip (la centrale acquisti della Pubblica amministrazione) fossero una campagna tesa a screditare le sue aziende, non informazione pubblica. Il figlio sosteneva invece che attraverso il babbo si voleva colpire lui. Si intravede l'antica lotta tra padre e figlio per il potere: "Ora tu hai l'immunità, non esiste più il rischio che tramite me arrivino a te". Intanto emerge chi era il vero *spin doctor* di Renzi: "La gente è stufa dei signor no a prescindere", scrive Tiziano; "Basta a chi dice no a tutto", diceva Matteo. Tiziano lo invitava a epurare la minoranza Pd: "Democrazia non è anarchia. Se tu dessi un segnale cacciando coloro che minano l'immagine del partito con continue dichiarazioni di distinguo… Occorre depurare il Pd". Matteo, mentre alla Leopolda si levava il coro "Fuori, fuori!", minacciava epurazioni e attaccava "i teorici della ditta quando ci sono loro e dell'anarchia quando ci sono gli altri".

Tanto più illuminante è la lettera alla luce del fatto, già ricordato, che il prof. Recalcati, psicoanalista simpatizzante del renzismo, faceva diagnosi di "masochismo, conservatorismo e

paternalismo” a chi votava No al referendum (20 milioni di persone: una pandemia), mentre Renzi era Telemaco, cioè “il figlio buono”. Per me Renzi era il contrario di Telemaco: garrulo, gaglioffo, circondato da “accoliti”, dove il Telemaco di Omero è malinconico e solo; Renzi era violento coi padri, tranne il padre biologico, laddove Telemaco ne aveva nostalgia. Matteo è una figura semplice e complessa insieme di colui che distrugge la casa dei padri non acquisendo il potere, ma condannandosi al nulla.

C’è la guerra: aboliamo il Reddito di cittadinanza

Il 24 febbraio 2022 le truppe di Putin invadono l’Ucraina. Il mondo barcolla. L’opinione pubblica si spacca violentemente in due. Il governo Draghi appoggia la “resistenza” ucraina, e invia aiuti militari all’esercito di Zelensky senza star troppo a sottilizzare sul fatto che dentro sia ricompreso il famoso e temibile battaglione Azov, costituzionalmente nazista (basta leggere le dichiarazioni del fondatore di Azov Andriy Biletsky sulla “crociata contro i popoli inferiori” riportate dal *Guardian* e dalla Bbc), apprezzato molto anche dalla nostra stampa nazionale in quanto composto da giovanotti prestanti e “lettori di Kant” (*Repubblica*). I nostri giornali d’establishment atlantista ne vanno pazzi. Li trattano con i guanti, ricorrendo a vellutati eufemismi (soldati “in nero”, “ultras”, “irriducibili”); per il *Secolo*

d'Italia sono "come gli Spartani alle Termopili".

Trattasi dei ragazzoni del battaglione Azov: famosi per essere devoti di Stepan Bandera, "eroe" ucraino collaborazionista dei nazisti, sono stati protagonisti delle battaglie nel Donbass, per cui l'Onu li ritiene responsabili dell'uccisione di massa di prigionieri, di occultamento di cadaveri nelle fosse comuni e tortura fisica e psicologica. Comunque, si tratta di una buona compagnia. Forse ingenui, forse idealisti, questi ragazzi sono, come scrive l'intelligente e anticonformista Giuliano Ferrara sul *Foglio*, "eroi da leggenda" che "meritano solo rispetto". Secondo la Cnn, dopo la sua integrazione nella Guardia nazionale ucraina il battaglione Azov avrebbe negato i legami col nazismo, dicendo che la "N" sullo stemma e sui *tank* vuol dire "nazionalismo", non "nazismo" o "nazionalsocialismo", e la svastica e il sole nero sono un richiamo alla mitologia norrena e ad antichi riti druidici ("SS" dev'essere un omaggio alla targa di Sassari o alla Società Sportiva Lazio, chissà). Il *Guardian* ha intervistato uno di loro, Dmitry, che nega l'Olocausto e fa l'elogio di Hitler, ma così, per goliardia. A ogni buon conto, Zelensky avrebbe nominato eroe nazionale Denis Projipenko capo di Azov. Il filosofo francese Bernard-Henri Lévy intervista via Zoom per *Repubblica* uno dei leader di Azov, Illia Samoilenko, detto "cyborg" per via di un occhio di vetro e di un braccio di titanio: "Ha 27 anni, un volto bello e pallidissimo, incorniciato da una barba scura sorprendentemente ben curata". L'intervista è un ignobile atto di sottomissione ai valori tanatofili dell'eroe indomito e virile, trattato come un capo partigiano della nostra Resistenza, che il nazismo lo sconfisse valorosamente. E del resto per il *Corriere* l'inno del battaglione Azov è assimilabile a *Bella Ciao*.

Allo scopo presumibile di vendere qualche copia in più del suo

nuovo libro (chiamiamolo così per brevità: in realtà è la solita impepata di veleni, gossip, vanagloria e piagnisteo), Matteo Renzi fa sapere che nel 2014, "dopo Euromaidan, quando ero primo ministro, avevo convocato Obama, i leader francesi e tedeschi, e David Cameron del Regno Unito, per portare al tavolo Putin e Poroshenko e proporre loro l'unica soluzione possibile. La nostra proposta era sul Donbass: volevamo ricreare una condizione giuridica simile a quella dell'Alto Adige. L'idea era che la regione avrebbe avuto un'identità ucraina e una autonomia propria… Poi Putin ha fatto quel che ha fatto, passando con i carri armati in Ucraina, passando per sempre dalla parte del torto". Come al solito, era stato preveggente, uno statista mondiale che "convoca" al suo tavolo Putin e i leader europei, che purtroppo non è stato capito.

Ma ciò che lo preoccupa non è tanto la geopolitica: in questo momento storico la priorità per il suo non-partito è abolire il Reddito di cittadinanza. Già l'anno prima aveva avviato una raccolta firme allo scopo di indire un referendum (visto che gli riescono così bene) contro questa misura di lotta alla povertà, ma aveva racimolato solo 5mila firme (praticamente una petizione di quartiere) e non ne aveva più parlato. Quale momento migliore di questo per riproporla, dopo una pandemia che ha fatto un altro milione di poveri oltre ai 5,6 che già c'erano sotto il suo governo, con una carestia di guerra alle porte e nella tempesta dei rincari energetici?

Renzi non è solo in questa battaglia. Contro il Reddito di cittadinanza c'è tutto mondo culturale ostile al M5S: dal Pd, che votò contro, a Salvini, a Giorgia Meloni, l'unica a non far parte del "governo dei Migliori" guidato da Draghi (ciò che porterà al suo partito, Fratelli d'Italia, credibilità, fortuna, abbondanza e

prosperità).

Se di Renzi e del suo mondo immaginario in cui gli imprenditori sono illuminati elargitori di ricchezza e i poveri dei furbacchioni che campano sulle spalle di "chi si spacca la schiena" (cioè tanto degli imprenditori munifici che di chi lavora davvero in condizioni indegne) sappiamo fin troppo, le ragioni di Meloni sono apparentemente meno chiare. I richiami al "popolo" della leader (allora) aspirante capo del governo, capa del partito che nel 2022 vincerà le elezioni, sembrano stridere con la guerra alla principale misura di sostegno ai poveri, misura che lei chiama "metadone", per cui i poveri sarebbero dei drogati di indolenza e inoperosità che lo Stato rimpinza artificialmente. Ciò appare in contrasto con l'immagine di Fratelli d'Italia come destra sociale, amica (e spesso sponsor) di quella destra estrema che nei quartieri di Roma porta i pacchi alimentari alle famiglie in difficoltà. Ma cosa induce Meloni a respingere milioni di poveri dal suo potenziale elettorato?

I neoliberisti alla Blair vi sono indotti dal disprezzo per i poveri, dalla fede in una società competitiva e spietata, dalla volontà di dipingere gli svantaggiati come persone che hanno fallito l'obiettivo di crescere e affermarsi nella società, motivo per cui vanno punite, non premiate in denaro. Se li si affama, è il loro ragionamento, alzeranno le terga dal divano e accetteranno anche i lavori più miserabili. Lo schiavismo è l'asintoto a cui tendere per far girare l'economia.

Ciò che accomuna la destra renziana e meloniana è l'assunto che la collettività sia divisa in due: sotto ci sono i parassiti, che hanno trovato la scusa per non lavorare percependo una manna di aiuti pubblici (568 euro al mese in media); sopra, i produttivi, che sono i padroni della piramide sociale. Questa impostura si

basa sulla certezza che gli italiani non sappiano come funziona e a chi va il Reddito di cittadinanza: secondo l'Inps, solo un terzo dei percettori è in grado di lavorare; costoro andrebbero quindi obbligati a lavorare (anche per meno di 500 euro al mese), mentre gli altri – anziani, disabili – possono pure morire di fame. In tutti i Paesi della Ue esistono misure di contrasto alla povertà, ma solo da noi l'élite dei privilegiati ritiene che siano gli improduttivi ad aver rotto il patto sociale. Questa aberrazione ha origine nel tradimento della natura della *polis*: costoro, benché "politici", sanno di essere dei miracolati, essendo inabili a qualunque lavoro manuale o intellettuale che non sia presenziare alle conferenze di dittatori arabi, sbrigare affari di partito, postare scemenze e selfie sui social, sperperare soldi pubblici in propaganda e vivere al riparo da ogni schizzo di realtà e di fatica. Gli interessa capitalizzare il consenso della loro parte sociale: i "datori di lavoro" milionari che piangono miseria, per Renzi; il ceto medio che fatica ad arrivare alla fine del mese e di ciò dà la colpa agli immigrati, per Meloni. Il modello di cittadino ideale di Renzi è Elon Musk, che prima di diventare il consigliere-tecnarca di Trump appoggiava i Democratici; quello di Meloni il patriota, un po' nostalgico, proprietario di esercizio commerciale o piccola ditta (un tempo leghista), non il poverissimo e di certo non l'immigrato (altra impostura: per prendere il Rdc occorrono 10 anni di residenza continuativa in Italia). Poi, dopo aver preso i voti col racconto del sovranismo, del patriottismo, dei valori tradizionali, della famiglia "naturale", etc., si è agganciata ideologicamente anche lei col miliardario Elon Musk, che è la negazione di ogni valore tramandato e comunitario ed è anzi il prototipo dell'uomo vitruviano del terzo millennio: senza ideologie, amorale, cinico, uno che non

rispetta la Storia, che vive nell'attimo, che si droga con tutte le droghe possibili, dalla marjuana, che il governo italiano di bacchettoni ha vietato anche nella forma senza principio attivo (che è come vietare il prezzemolo), all'anestetico per cavalli ("Scusi, lei spaccia?", chiedeva Salvini suonando al citofono di migranti a caso), che è ricorso alla maternità surrogata, che ha chiamato il figlio con un nome da replicante di *Blade Runner*, che ha una figlia transgender e non paga le tasse (ah ecco, questo sì, è uno dei nostri valori tradizionali).

Naturalmente Matteo e Giorgia sono contro i sindacati, e ritengono "tossico" il conflitto sociale.

Perciò per entrambi è una priorità eliminare il Rdc, non alzare il salario minimo: il Rdc fa concorrenza sleale ai salari da fame dei loro amici confindustriali. L'Italia è il quarto Paese su 27 per percentuale di lavoratori poveri: se un lavoratore è povero è perché non si è ingegnato abbastanza (gli espedienti sono tanti, e li hanno insegnati i mentori anziani di questi due giovani squali della politica: evasione, frode fiscale, doppio lavoro, lavoro in nero, etc.); perché far pagare la sua inettitudine allo Stato o ai padroni delle ferriere? Invece alla base del sistema solidaristico di collettività c'è il principio che se tu sei a terra è lo Stato a tenerti in piedi, e quando invece te la passi bene sei tu, con le tue tasse, che devi sostenere gli altri. È il principio alla base del welfare: infatti è il welfare che questa classe di miracolati vuole smantellare fino all'ultimo pezzo, anche aumentando allo spasimo le spese militari, perché alla base del loro agire c'è la feroce certezza che loro non finiranno mai a terra.

Per una strana anamorfosi, i media padronali sono tutti contro il "Sussidistan", come lo chiamava il presidente di Confindustria (finto dottore) Bonomi, e sono convinti che il centro incarnato

dai Renzi e Calenda sia in grado di fermare il “populismo” filo-russo del M5S, anche perché se non mandiamo armi e soldi all’Ucraina rischiamo che Putin “arrivi fino a Lisbona”, come avvertì un preoccupato Beppe Severgnini a *Otto e mezzo* su La7.

Il Sesto Polo

I giornali pompano Renzi e Calenda e il loro “centro” di plastica

“Le elezioni si vincono al centro” ha, nel nostro Paese, la valenza delle asserzioni incontrovertibili, al pari di “il nuoto è lo sport più completo” e “la colazione è il pasto più importante” (intanto in Francia la coalizione guidata da Mélenchon, sinistra vera, vince su Macron, ma basta far finta di niente).

Dopo le Amministrative del giugno 2022, torna il mito del Grande Centro Riformista, schizofrenicamente scisso tra i due suoi maggiori (si fa per dire) rappresentanti: Renzi, che da quando si è ritirato dalla politica viene intervistato da tre quotidiani al giorno; e Calenda.

Calenda, Calenda… questo nome non ci è nuovo. Febbraio

2019, titolo di *HuffPost*: “Calenda punta a superare il 30% alle Europee”. A “puntare”, più che Calenda, erano proprio i giornali reggi-centro, che – siccome al tempo Calenda stava nel Pd – intendevano che il 30% se lo sarebbe preso lui in persona e, al segnale convenuto, lo avrebbe fatto fruttare in un suo partito personale riformista europeista eccetera (*Il Foglio* ne pubblicava il manifesto, una specie di libretto rosso dei Parioli). Poi si sa come è andata: per qualche inspiegabile disguido, l’ex di Confindustria, Ferrari, Sky, Scelta Civica di Monti, già viceministro di Letta e Renzi, poi da quest’ultimo fatto Rappresentante permanente presso la Ue (con disappunto dei veri diplomatici), dunque creato ministro neoliberista dell’Eccellenza, prende la tessera del Pd, si fa eleggere al Parlamento europeo coi voti del Pd, ma con un simbolo proprio (Siamo europei), e pochi mesi dopo, alla formazione del governo coi 5Stelle, lascia il Pd, cambia nome al suo partito personale (Azione), ma non si dimette da europarlamentare; in seguito, in un momento di noia (e di pausa da Twitter, dove detiene tuttora il 48% dei voti), si candida a sindaco di Roma pretendendo l’appoggio del Pd, che gli viene negato; così tra urla e strepiti perde a Roma e annuncia che non farà il consigliere comunale, buttando a fiume 220mila voti di romani, salvo poi ripensarci e giurare di restare, salvo poi ri-ripensarci e dimettersi (il suo slogan era: “Roma, sul serio”).

Rabelais lo avrebbe preso ad archetipo del personaggio petulante, pasticcione, inaffidabile, fallimentare, cazzaro per sua stessa dichiarazione (“Ho sostenuto per 30 anni le cazzate dei neoliberisti”), un galleggiatore senza meriti; invece per i nostri giornali è un leader di ragguardevole carisma e autorevolezza, dotato nientemeno che della missione di “sconfiggere

l'astensione". Dopo le Amministrative, dunque, in cui i partiti guidati dai due "leader" centristi fanno un flop clamoroso, il *Corriere* lo intervista, e alla prima domanda ("Carlo Calenda, soddisfatto del risultato?") lui risponde così: "Abbiamo un'affermazione che va dal 10 al 25%, se si considerano L'Aquila, Palermo, Catanzaro e Parma, i quattro capoluoghi di provincia in cui noi abbiamo fatto la scelta molto radicale di andare da soli". In realtà, come ha dimostrato Youtrend, in quelle città Calenda ha appoggiato candidati arrivati secondi o terzi insieme ad altre liste, o non ha presentato il simbolo, e ha preso lo 0,4% a livello nazionale. Ma la intervistatrice lo asseconda: "Quindi avete dimostrato che non andate bene solo a Roma con lei candidato" (mica è tenuta a saperlo, fa solo la giornalista).

Passiamo a Renzi: *Repubblica* lo intervista in qualità di vincitore morale e ago della bilancia, alimentando la sua mitomania elettorale; in realtà s'è presentato col simbolo del suo non-partito in sole 9 città sulle 971 al voto; in altre, ha adottato la solita strategia parassitaria: a Genova ha appoggiato Bucci, candidato di Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia; a Lodi il candidato di centrosinistra; a Rieti quello di centrodestra; in nessun caso è stato determinante.

Eppure, queste due schiappe della politica sono gli idoli dei giornali, che schifano i 5Stelle e vogliono impedire che il Pd si sposti a sinistra (in merito, potrebbero pure mangiare tranquilli). Da anni pompano gente "di centro" che nella realtà fisica non esiste (Pisapia, che doveva "federare" il Pd con Renzi, Monti, Passera, etc.). Il preferito al momento è Calenda, autoproclamatosi leader di "quest'area riformista, pragmatica, che non sta tutto il giorno a parlare di fascisti e comunisti". Praticamente il paradiso. Ci si guarda bene dal dire la verità:

Azione e Iv sono partiti di plastica costruiti sui nomi, ancorché scarsi, dei loro leader; sono scatole vuote, senza radicamento, che alle elezioni si agganciano a questo o a quel cacicco locale senza scrupoli e schizzinosità, tanto possono contare su una campagna elettorale permanente e gratuita.

Naturalmente, questo non parlare di comunisti e soprattutto di fascisti si porta dietro l'altro pompaggio artificiale di leader: Meloni, nuovo idolo dell'establishment dopo la caduta del povero Salvini (ma lei non voleva rovesciare l'*élite*?); a giugno 2022 si poteva tranquillamente presagire che da quel momento fino alle Politiche sarebbe stato tutto un Meloni contro Pd-centro-Calenda, un kolossal in romanesco con inseguimento di bighe tra la Garbatella e Fontana di Trevi.

Il centro si sfalda ovunque, viva il “Terzo Polo”!

Come sta, chiediamo con apprensione, il Grande Centro Riformista? Quello italiano, giacché il francese, a cui l’italiano si ispira, non si sente tanto bene. “Il centrocampo di Calenda, che vuole fare il Macron italiano: ‘A settembre lanciamo il Terzo Polo’” titolava *Il Foglio*, tragicamente andato in stampa prima dei risultati delle elezioni francesi, su un’intervista di tre pagine al nostro leader centrista preferito, quello che alle Amministrative ha preso lo 0,4% e quindi adesso è pienamente titolato a comporre un suo fantagoverno delle meraviglie, con (per dire) Carfagna al Sud, Crosetto all’Aerospazio, Cottarelli all’Economia, Gori ovunque, Bonaccini al Pnrr, etc.

L’atroce, fantozziana differita non è solo temporale, è proprio una conseguenza della teoria della relatività italiana (e deve

ancora arrivare la newsletter di Renzi che esulta per Macron, di cui per anni ha scimmiottato le foto, i pranzi al sacco e le camicie bianche da start-upper): l'establishment, i giornali liberali e l'intellighenzia tutta, con la loro lungimiranza e capacità d'analisi avevano previsto la disfatta delle frange radicali e la ri-affermazione del centro, questo aggregato di Migliori e Competenti (la miglioranza e la competenza sono internazionali) in grado di fronteggiare con pacatezza e rigore il grande pericolo russo, che poi nelle menti dei suddetti competenti vuol dire pericolo rossobruno, cioè tanto la destra quanto la (odiata) sinistra (Calenda: "Avercene, di Macron, in Italia". Renzi: "Macron ha vinto la sua scommessa"). In un articolo ripreso da *Repubblica* Bernard-Henri Lévy insulta Mélenchon e i suoi elettori (avessero almeno un tatuaggio delle SS sul petto, un ciondolo runico, una svastica in faccia, allora sì che avrebbero qualche chance di piacere al filosofo macronista-azoviano), colpevoli di essere di sinistra e di non votare il suo cocco enarca.

Purtroppo il popolo presenta questo inconveniente di fare come gli pare e di non tener conto delle raccomandazioni elettorali, o profezie non auto-avverantisi, dei più accorti analisti, ed è successo il peggio: Macron perde la maggioranza assoluta in Parlamento, la coalizione di sinistra guidata da Mélenchon diventa prima forza d'opposizione e Le Pen decuplica i seggi del Front National. Non male, per quel centro che è idolo e modello dei nostri quasi leader tipo Renzi, Calenda e Beppe Sala (un manager di centrodestra diventato sindaco di Milano col centrosinistra e investito dai giornali padronali della missione di risollevare quest'ultimo attirando i "moderati"), investiti nientemeno che della missione di "sconfiggere

l'astensione" (*Corriere*). Può salvarci solo il "Terzo Polo" di Renzi e Calenda, che alla conta sarebbero sesti, ma sono dettagli che quando ci sono di mezzo i "valori" non contano.

Non sfugge ai più attenti che uno che aveva previsto la disfatta del macronismo – che poi è europeismo furbetto, ideologia di plastica, neoliberismo arrembante – è stato proprio Putin, per ciò aspramente rimproverato: "Si starà fregando le mani", dice Stefano Folli su *Repubblica*, "la sua profezia sulle 'élite europee' destinate a esser scalzate da un'ondata di nuovi radicalismi sembra aver avuto una prima, inquietante replica sul campo", del resto "le forze di rottura sensibili al messaggio del Cremlino sono ben ramificate e vivaci: dagli amici di Conte a quelli di Salvini". Capito? Se Macron ha perso voti non è perché il popolo francese si è stancato di questo presidente scialbo e viziato che vieta le proteste sindacali, manda la polizia ad accoppare i manifestanti, taglia le tasse ai ricchi e gli assegni di disoccupazione a un milione e mezzo di poveri, ma perché in Francia come in Italia c'è gente sensibile a Putin (e comunque è colpa di Conte).

Anche il politologo Shekhovtsov, alla pagina dopo, l'ha presa male: il fatto che Putin abbia previsto la putrescenza delle élite occidentali non è segno di buona vista, ma del suo essere "chiaramente anti-occidentale". Passaggio logico: il popolo occidentale è chiaramente anti-occidentale.

Anti-occidentali non sono, invece, gli atlantisti sfegatati (Biden regnante), categoria che si sovrappone a quella di liberali, fanatici del Terzo Polo, bellicisti che marciano da seduti, giornali e Istituti di ricerca foraggiati dall'industria delle armi, quasi tutti e non a caso renzian-calendiani: poiché per loro l'Occidente è l'America, quel che decide l'America va sempre bene, e

l'America non vede di buon occhio l'affermazione dei "movimenti radicali" in Europa. Di destra o di sinistra? Per schizzinosità, le élite liberali vi diranno che temono l'affermazione della destra, ma è appunto una misura igienica (nelle file della destra si annida il popolo deluso dalla sinistra); ciò che temono di più è una sinistra vera, che tolga ossigeno ai partiti liberali mettendo in primo piano i temi sociali. Come ha scritto Thomas Piketty su *Internazionale*, il blocco borghese si avvantaggia della divisione tra sinistra e nazionalisti-sovranisti, ma la scommessa è cinica e rischiosa, perché la retorica nazionalista, incoraggiata dalle élite a scapito della sinistra, esaspera i conflitti invece di ridurli.

(O, come più precisamente diceva Ennio Fantastichini in *Ferie d'agosto*: "Voi intellettuali v'atteggiate tanto, state sempre a analizzà, a criticà… Ma sai qual è la verità? La verità è che non ce state a capi' più un cazzo, ma da mo!").

Meloni e Renzi, infanti istituzionali amati dai giornali del Sistema

Giorgia Meloni e Matteo Renzi, coetanei, hanno in comune un certo risibile languorino di autoritarismo, quello per cui lui si è subito offerto di aiutarla a deturpare la Costituzione, accodandosi alla schiacciante maggioranza parlamentare che presumibilmente permetterà a lei di fare senza referendum quello che a lui non riuscì, perché 20 milioni di persone gli sbarrarono la strada (su ordine di Putin, certo). Ulteriore conferma dai recenti sviluppi. Meloni, interrotta in ben sei occasioni durante i suoi comizi da qualche decina di persone coi cartelli recanti scritte violente ed eversive come "Pronti ad approvare il ddl Zan e a legalizzare la cannabis", alza il telefono e ordina al ministro dell'Interno Lamorgese di impedire ai contestatori di andare alle sue manifestazioni. A quanto pare "non consente", "non permette" che si protesti democraticamente alle sue adunate (poi s'offende se la chiamano la Ducia), perché, dice, potrebbe scapparci il morto, e questa è "strategia della tensione", nientemeno. Ma è lei, allora, che aizza i suoi elettori a menare contestatori pacifici?

Lamorgese aveva appena attaccato il telefono con un altro

procuratore di allarme, Renzi, il quale s'era messo in testa che la frase di Conte "Renzi venga al Sud senza scorta a discutere di Reddito di cittadinanza" fosse un'incitazione a menarlo o ucciderlo, un messaggio "minatorio e persino politico mafioso". Come tutti i sani di mente comprendono, il senso della frase era: "Renzi sul Reddito di cittadinanza la gioca talmente sporca che teme che la gente in condizioni di miseria gli meni; infatti questo miracolato, abituato a uscire dal retro degli edifici, al Sud viene scortato". Comunque, a quanto pare i picciotti locali non hanno raccolto l'invito di Conte: al comizio di Renzi a Palermo, nel retro di un bar, c'erano quattro gatti e i candidati con le loro famiglie (cioè, non ci sono andati nemmeno i contestatori).

I due, tra i più giovani dell'arco parlamentare, intestatari di partiti personali tenuti su dalla sola impalcatura propagandistica, fanno i duri, ma sono mollissimi. Lui è abituato all'adulazione dei media, che scambia per consenso popolare; lei assapora il provvisorio trionfo datole dall'essere stata all'opposizione del governo Draghi. Quando la realtà incrina lo specchio del loro narcisismo, piagnucolano, alzano i toni, evocano terrorismo e mafia.

In effetti più che l'autoritarismo sembra che il loro tratto comune sia l'infantilismo. Quando non trionfano s'adontano, mettono il broncio. Lui, da presidente del Consiglio, a bordo di una bici come un eroe risorgimentale a cavallo, proclamava: "La mia scorta è la gente!". Ben presto, dopo le Europee vinte mettendo 80 euro in busta paga al ceto medio facendo sì che l'accredito compaia sotto il nome "bonus Renzi" (a proposito del "voto di scambio" che imputa a Conte col Rdc), s'accorse che dovunque andava era costretto a scappare, e il tour in treno dovette farlo oscurando le soste. La sua scorta, come racconta

Ferruccio De Bortoli nel suo libro *Poteri forti (o quasi)*, non solo non era "la gente", ma si mise pure a minacciare i giornalisti. Adesso pure lui "non consente", "non può accettare". Lui, maestro dei colpi bassi, delle ripicche infantili, delle allusioni gravissime in campagna elettorale, finge di credere che Conte aizzi i contestatori ad attentare alla sua sicurezza. I due bambocci istituzionali fanno i capricci, chiamano la maestra.

La strategia funziona solo a metà. A settembre Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni vince le elezioni. E i giornali accorrono.

"Bollette di guerra", titola *Repubblica*; "Bollette alle stelle", il *Corriere*; "Bollette pazze", *La Stampa*; "Economia di guerra", *Il Foglio*. Sono i giornali sui quali per tutta la campagna elettorale per le Politiche del 25 settembre 2022 è andato in scena il dramma in due atti: viva la guerra, abbasso il Reddito di cittadinanza! Editoriali di atlantisti fanatici si sono alternati a elzeviri a firma di ricchi commentatori col culo al caldo avvelenati contro il Rdc, pieni di odio di classe e di sfottò per Conte, accusato da Renzi di "voto di scambio" (un reato di tipo mafioso punibile con la reclusione da 10 a 15 anni).

Quale idea migliore, con le bollette da tempo di guerra, che togliere il pane di bocca a 3,9 milioni di persone (1,3 milioni di nuclei famigliari) prima raggiunte dal Rdc, come promette di fare Meloni con l'aiuto dei servi sciocchi che le si accoderanno?

Sia chiaro: Meloni (che a ridosso del voto ha furbamente smesso di chiamarlo "metadone", infatti FdI resta il partito più votato dalle persone in difficoltà economiche) e l'amico di bin Salman (che lo chiama "reddito di criminalità") sono solo le avanguardie dell'operazione di messa al bando del Rdc. Dietro, c'è tutto un mondo diciamo culturale impegnato a far credere agli italiani che se non se la passano bene la colpa non è di una

classe politica inetta e corrotta, di una cronica iniquità delle risorse, di un'evasione fiscale da 99,5 miliardi – per lo più perpetrata da industriali, ricconi con lo yacht, furbi con un piede nei paradisi fiscali, tra i quali molti di quegli stessi politici che fanno le leggi per auto-condonarsi – ma di chi prende dallo Stato 546 euro (in media) al mese perché non ha lavoro, magari per il motivo che è inabile, o malato, o con minorenni a carico.

Dopo il voto, il plotone d'esecuzione non si è affatto placato: livido per la rimonta del M5S al Sud, ha continuato a sparare contro il Rdc e coloro che lo percepiscono, ritratti come fannulloni e parassiti (notevole la sfilza di interviste empatiche ai ristoratori schiavisti che non trovano personale). Per anni si è accusato il popolo di votare "con la pancia", in modo irrazionale e obbedendo agli impulsi sottocorticali comandati dalla tv; quando questo popolo vota per chi si impegna a tutelare i suoi interessi, allora il voto è truccato, non democratico.

Non è voto di scambio, invece, promettere la *flat tax*, il taglio del cuneo fiscale, gli aiuti alle imprese: i ricchi votano in coscienza e filosoficamente, visto che non devono pensare alla sopravvivenza. Non fu voto di scambio quando Renzi regalò 80 euro al ceto medio e promise mancette a categorie varie, anche ai 18enni figli di miliardari, usando soldi pubblici per farsi campagna elettorale.

Il Rdc è costato 19,8 miliardi in tre anni e ha salvato 1 milione di persone (su 5,6 milioni totali) dalla povertà assoluta (Istat). Il Jobs Act è costato 20 miliardi in sgravi fiscali alle imprese per i contratti a tutele crescenti, che non hanno spostato di un centimetro l'occupazione stabile.

La verità è che i media padronali, sedicenti progressisti o liberali coi soldi pubblici, vedono più di buon occhio FdI che il

M5S. Per Meloni e i suoi cecchini anti-Rcd (compresa sua mamma, perciò molto intervistata) hanno solo parole di miele. Come per Renzi, rientrato in Parlamento grazie al passaggio di Calenda, che si è già messo a disposizione per cambiare la Costituzione secondo i *desiderata* dei postfascisti. Che il Rdc disincentivi al lavoro è poi la preoccupazione precipua di gente che non ha mai lavorato, vedi Salvini (a cui converrebbe verificare i requisiti per accedervi). Calenda, il principino delle Ztl che però ha perso anche nelle Ztl, disse che Berlinguer sarebbe "inorridito" davanti a un sussidio superiore a un reddito da lavoro, perciò teorizzava che il Rdc dovesse essere abbassato, non che venissero alzati i salari, per non fare concorrenza sleale alle imprese.

Tutto il razzismo e il classismo di questi miracolati si riassume in ciò: i ricchi votano per chi fa i loro interessi; i poveri devono votare per chi fa gli interessi dei ricchi, altrimenti è populismo e voto di scambio. Adesso, con le bollette alle stelle, è il momento di aumentare le spese militari, inasprire le sanzioni alla Russia e accopparli per bene, questi poveri, lasciarli al buio e farli deperire, altrimenti alla prossima tornata votano per Conte.

La Russa: chi è stato?

Il 13 ottobre 2022 Ignazio Benito La Russa, ex leader del Fronte della Gioventù, del Msi e di An, fiero di possedere in casa cimeli celebrativi di Mussolini e contento se gli si dà del "fascista", viene eletto presidente del Senato al primo scrutinio con 116 voti su 187 a fronte di un *quorum* di 104.

Non si capisce perché ogni qual volta in Parlamento accade qualcosa di losco, turpe, indegno o riprovevole ancorché anonimo o apocrifo, tutti pensano che il responsabile sia Renzi. Lui, così trasparente e insospettabile.

Così, appena si apprende che La Russa era stato eletto presidente del Senato con almeno 17 voti provenienti dall'opposizione – giacché i senatori di Forza Italia, a questo punto unico baluardo anti-fascista nel Paese, non hanno

nemmeno risposto alla “chiama” – tutti, immancabilmente, pensano che 9 di quei voti siano di Renzi e dei renzian-calendiani. Renzi pure l’ha pensato, tanto da sentire il bisogno di alzare le mani e di discolparsi in Aula: “Non siamo stati noi!”, per dire quanto è radicato questo pregiudizio.

Ma quando mai Renzi non è stato di parola o ha agito in modo sleale, facendo un favore alla parte avversa per interesse o per il puro piacere di fare un dispetto al centrosinistra?

Cerchiamo garanzie nelle varie dichiarazioni. Luigi Marattin (Iv) dice a La7: “Non siamo stati noi, ma nessuno ci crederà”, ben detto, “Tanto è sempre colpa di Renzi”, vero, “Se dico sì o no, lei mi crede?”, giusto. Poi dice due cose che ci fanno dubitare: “La politica ha delle regole non scritte”, e “Agli ascoltatori non interessa La Russa, interessano le bollette”. Sono due piccole crepe nell’integerrima reputazione del capo del suo non-partito, sebbene non si veda perché Renzi, che si è sempre ispirato a Giorgio La Pira, dovrebbe votare uno che in casa custodisce *memorabilia* del ventennio e busti di Mussolini e che se interrogato rivendica: “Io non sono antifascista”.

Intanto Fabio Rampelli, ex Fronte della Gioventù, dice a Sky: “Abbiamo avuto più voti di quanti ci aspettavamo, è una crisi d’abbondanza, si è votata una carica istituzionale che sarà di garanzia per maggioranza e opposizione”. Soprattutto per l’opposizione, si maligna sui social: cosa avrà chiesto in cambio Renzi? Si sarà comprato qualche presidenza di Commissione? Ci rifiutiamo di crederlo: laddove non bastasse la sua preclara onestà, un liberale come Calenda, quello dell’opposizione “dura” e “seria”, non avrebbe mai dato la presidenza del Senato a uno che fece il saluto romano in Parlamento. Qualcuno trova la pistola fumante: un video in cui Calenda, che nei giorni

precedenti aveva fatto tutta una serie di pilloline su Instagram per illustrare la storia del Senato (in cui entra per la prima volta) dai tempi di "Sciscerone" e "Cadilina", declama: "Allora si eleggeva il *Princeps senatus*, noi oggi votiamo La Russa, pensiamo come stiamo messi". Era una battuta, ma giù accuse: Azione e Iv si sono vendute il voto in cambio di una vicepresidenza? (Giorni prima si erano impuntati perché pur essendo Sesto Partito continuano a chiamarsi Terzo Polo e in quanto tali pretendevano la presidenza di una Camera).

I renziani sui social intanto mettono a dura prova la nostra fiducia nel loro idolo: "Grande Matteo!", rivendicano i fan delle azioni più ciniche e ributtanti nella storia della Repubblica (dai 101 contro Prodi alle sfiducie tattiche), tutte chissà perché attribuite a Renzi.

Intanto si arrabbia Enrico Letta: "Irresponsabile… Il voto di oggi al Senato certifica tristemente che una parte dell'opposizione non aspetta altro che entrare in maggioranza": a "occhi di tigre", quali promise di avere per "fermare la Meloni" portando avanti l'irreperibile "agenda Draghi" nel campo largo con dentro Renzi-Di Maio-Calenda-Bonino-Brunetta-Gelmini-Toti-Carfagna, non si può nascondere niente.

Ma il dubbio più atroce ce lo instilla proprio Renzi: "Oggi noi in Senato abbiamo votato scheda bianca", twitta, frase che studiosi e decrittatori della lingua renziana ci spiegano voler dire: "Noi oggi non abbiamo votato scheda bianca". "L'elezione di La Russa nasce da un regolamento di conti interno alla destra e prima ancora dalla folle strategia delle alleanze del Pd e di Letta", la quale seconda frase confuta la prima, suonando come una lezione, uno sgambetto da bulli, un "pappappero", la sua specialità. "Sono uno che se fa una cosa del genere la rivendica",

dice ai cronisti per strada, impegnando le menti degli elettori a scoprire semmai perché stavolta non la rivendichi.

In realtà gongolano tutti. La Russa, raccolto il “Sono stato messo sotto dalla Ronzulli, vaffanculo!” di Berlusconi, promette di cambiare la Costituzione (Renzi si è già detto a disposizione) e onora i caduti di tutte le guerre in nome della pacificazione (tra fascisti e non fascisti) già auspicata da Luciano Violante, infatti ringraziato. Il nemico pubblico è Conte, mica i (prefisso a piacere)-fascisti: il male è il Reddito di cittadinanza, il pericolo sono le manifestazioni per la pace, il saluto romano ben venga. (Come è andata secondo me: Calenda non l’ha votato, Renzi e i renziani, comprese le cellule dormienti renziane nel Pd, sì).

Un diversivo: il Terzo Polo perde alle Regionali

La buona notizia per il cosiddetto Terzo Polo è che in effetti è terzo, ma solo se gareggiano in tre (frattaglie escluse).

Nelle giornate del 12 e 13 febbraio 2023, non essendosi ancora espressi entrambi i leader, non è chiaro se il 4% conquistato da Azione-Iv in Lazio e in Lombardia verrà smezzato alla pari, 2% a Renzi e 2% a Calenda, o se uno dei due si intesterà il 3%, che è comunque più vicino al 38% che i due detengono su Twitter e che giustifica la boria di cui sono in pari misura insufflati.

Purtroppo Renzi tace (è schivo, rifugge i trionfi), ammesso che stia in Italia e non a Riad dove le sue doti sono più apprezzate; invece Calenda, che da anni sostiene che gli italiani non lo votano perché sono analfabeti funzionali, si fa intervistare dal *Corriere*: “Insomma, hanno sbagliato gli elettori?”, gli chiede la

cronista, e lui: “Sì, non ho timore di dirlo. È la maledizione italiana: si vota per appartenenza. Sono di destra voto la destra, sono di sinistra voto la sinistra”, invece di votare la sinistra se si è di destra e la destra se si è di sinistra come sarebbe logico o, come vorrebbe lui, invece di votare lui, che non è né di destra né di sinistra, ma è un po’ più di destra che di sinistra, motivo per cui chi è di destra vota effettivamente la destra invece che un suo pallido e arrogante imitatore.

Benché nel Lazio Azione-Iv abbia appoggiato (anzi: imposto al Pd) Alessio D’Amato, che infatti ha perso (ma dà la colpa a Conte), è la sconfitta in Lombardia che pesa di più a Calenda: “Non si spiega”, dice, “come gli elettori abbiano potuto votare Fontana, dopo la gestione del Covid”. Su questo ha ragione, ma si guarda bene dal domandarsi come mai la gente preferisce non votare o votare uno come Fontana piuttosto che Letizia Moratti (che comunque con la sua lista ha preso 30mila voti in più dei mediaticissimi Matteo e Carlo): amazzone di Berlusconi (che infatti l’ha *endorsata in extremis*, nel doppio senso: pochi giorni prima delle elezioni epochi mesi prima di morire), lottizzatrice Rai pro-Mediaset, privatizzatrice selvaggia, condannata dalla Corte dei Conti per consulenze d’oro, anti-darwinista, classista (sotto Covid voleva dare più vaccini alle Regioni col Pil più alto), ideatrice della scuola-azienda delle tre “i” (ispirazione della orrenda “Buona Scuola” di Renzi): praticamente la candidata che tutti avrebbero voluto (ma che tutti hanno scaricato, tranne appunto i due riciclatori).

Renzi manda avanti i suoi pezzi grossi. Scalfarotto: “Non dobbiamo farci influenzare da una giornata negativa che non inficia la validità di un progetto politico”, ma figuriamoci, continuate così. Luigi Marattin: “La sfida del Terzo Polo è

ottenere consenso più duraturo… Magari falliremo, per carità", chissà come gli viene in mente. Elena Bonetti redarguisce Enrico Letta che accusa M5S e Terzo Polo di non aver voluto coalizzarsi: "Enrico, niente lezioni di strategia: avete messo la testa di Mario Draghi sull'altare della vostra linea di alleanza strutturale con i 5Stelle", per dire la lucidità di questa Bonetti, dopo che le Politiche hanno rivelato la natura fantasy dell'agenda Draghi.

Calenda non se ne fa una ragione. Azzarda un'aporia ontologica: "Nelle elezioni Regionali se siamo in coalizione perdiamo perché scegliamo una parte, se siamo fuori (perdiamo, *nda*) per voto utile". È un bel problema. Praticamente ha capito che per vincere le elezioni bisogna vincerle cioè prendere i voti e che loro non contano niente dovunque li metti. Rinfaccia ai giornali di averlo illuso: "Avete tutti scritto che la Moratti era la candidata perfetta per la Lombardia", e anche su questo ha ragione: i media padronali ci hanno brasato le gonadi per mesi con ritratti a tutta pagina della signora con cinque cognomi, analisi sulle virtù taumaturgiche del "centro solido" morattiano, sedute spiritiche per evocare la Thatcher di cui ella è la reincarnazione; *Repubblica* vedeva in lei la "sinistra fluida" che desse "una sveglia al Pd", e intervistava direttori di teatro, notai, registi, insomma il popolo, che non vedeva l'ora di votare la competente Letizia. La quale Letizia la prende meglio di Calenda: "Tante persone non sapevano che questa settimana si votava il 12 e il 13", infatti ci sono code tra Brembate e Cernusco sul Naviglio di gente che pensava si votasse il 14 e si sta recando ai seggi per votare lei; del resto è stata "una campagna in pieno inverno con un freddo terrificante", dal che si deduce che una lista Moratti ai Caraibi varrebbe il 40%.

In serata, Calenda diffonde un video – dietro di lui, la scritta involontariamente comica “L’Italia, sul serio” – con cui insegna agli altri come si vincono le elezioni: “Quindi, cosa bisogna fare?”, sottinteso: lui e Renzi. “Fare più rapidamente il partito unico e continuare a lavorare territorio per territorio!”; l’ipotesi di ritirarsi a vita privata per non molestare ulteriormente gli italiani ovviamente non è contemplata.

Renzi direttore del *Riformista*

La battuta è scontata ancorché doverosa: Renzi odia talmente la stampa che ha deciso di diventare direttore di un giornale. Direttore editoriale, beninteso, perché per fare i direttori responsabili bisogna essere, oltre che responsabili, anche giornalisti, una delle poche cose che Renzi non è. Leader per così dire di partito, scrittore, documentarista, insegnante (alla Stanford University!), consulente, conferenziere a gettone, intervistatore di dittatori e nel tempo libero senatore, nell'aprile 2023 Renzi diventa anche direttore di testata, ricordando molto Alberto Sordi in quel film di Verdone in cui fa l'avvocato, il dentista, il maestro di danza classica e il coreografo (e in realtà è un mitomane in crisi di identità).

Così, mentre la redazione del *Riformista* con l'ex direttore

Sansonetti viene traslata all'*Unità*, Renzi va a dirigere il giornale di proprietà dell'allora co-imputato del babbo nel processo Consip, Alfredo Romeo, che ha comprato anche *l'Unità* (l'urna di Gramsci trasuda sangue), e lo fa da parlamentare in carica, sebbene *part time* (ha il 59% di assenze). "Tutto lecito", dicono i protagonisti, e in effetti trattandosi di Renzi la puntualizzazione è d'obbligo, quantunque lui ami le situazioni *borderline*, quelle disdicevoli ma non sanzionabili, come percepire lo stipendio da senatore del proprio Paese e prendere soldi dal ministero delle Finanze di una monarchia assoluta, ritenuta responsabile di efferati omicidi. Sull'emolumento Renzi glissa (non è uno attaccato ai soldi), ma del resto tutta l'operazione è stramba e ambigua, a cominciare dal nome: cos'avrà mai di riformista un giornale che se ne frega di raggiungere gradualmente il socialismo e ha lo sputtanamento dei pm come ragione sociale?

A dire il vero una certa praticaccia editoriale Renzi può vantarla: negli anni '90 è stato caporedattore di *Camminiamo insieme*, praticamente il *New York Times* degli scout; nel 2003, dopo anni di co.co.co., fu assunto nella ditta del babbo che si occupava di distribuzione dei giornali, qualche giorno prima di candidarsi come presidente della Provincia, maturando così il tfr – tu guarda a volte le combinazioni. Come non ricordare, poi, la gloriosa rubrica di lettere "Caro segretario" sulla martoriata *Unità*? Una carriera coronata alla Leopolda del 2015, quando lanciò il *contest* "Vota il peggior titolo di giornale", incidentalmente tutti giornali che criticavano il referendum con cui cercò di rifilarci la Costituzione fiorentina in luogo di quella vera (modestamente, vincemmo noi del *Fatto*). Sarebbe come se ora andasse a dirigere Mediaset perché da giovane ha partecipato alla *Ruota della fortuna*.

Negli anni d'oro del neo-Rinascimento toscano, e tanto più dopo aver abbandonato la politica nel 2016, Renzi è stato poi direttore-ombra di 3 o 4 quotidiani d'establishment, i cui cronisti – avendo egli più paggetti e amici nelle redazioni che elettori – lo intervistavano a giorni alterni per fargli commentare cruciali questioni d'interesse nazionale ed estero, tipo l'accanimento dei magistrati contro di lui al fine di rovinarlo politicamente (come no: per bloccare la rimonta di Italia Viva dal 2 al 3%).

Ma finalmente il Paese conoscerà il punto di vista di questo politico schivo e defilato.

La linea editoriale sarà presumibilmente un mix tra le sue newsletter, con tutte le sue ossessioni (Conte, Reddito di cittadinanza, Terzo ovvero Sesto Polo, etc.) e i temi cari al *Riformista* (lotta ai magistrati, "Mani Pulite colpo di Stato", etc.), fortuitamente di proprietà di un imprenditore, al tempo, indagato e processato per corruzione e traffico d'influenze e in attesa di sentenza definitiva ("un galantuomo", secondo Renzi).

Renzi ha detto: "Continuerò a fare il mio lavoro di parlamentare d'opposizione e a intervenire in Aula", naturalmente facendo la spola con Riad, "ma ci metto sopra un carico da 90 come quello di fare… un'operazione che serve al Paese". Altroché: in attesa che il partito unico Azione-Iv arrivi al 30% (povero Calenda, lui che nel *progetto* ci credeva), al Paese serve giusto un cripto-organo di partito pieno dei suoi gossip e avvertimenti da bambinone maligno.

Chissà se la redazione sarà composta dalle firme del *Riformista* pre-Renzi, menti del calibro di Maria Elena Boschi, Luigi Marattin, oltre naturalmente a Valerio Fioravanti e Francesca Mambro (questi ultimi condannati rispettivamente a 8 e 9

ergastoli, compreso quello per la strage di Bologna), o se ripartirà *ex novo* (a un certo punto s'è fatta avanti la Santanchè, ma Renzi ha detto di preferirle Briatore). Ci si aspetterebbe come minimo Verdini direttore responsabile, anche perché serve uno che si prenda le querele al posto di Renzi, che ha l'immunità. Bella mossa, per uno che si vanta di essersi rifatto le aiuole della villa con le querele ai giornalisti, anche se da questo momento in poi la pratica è poco remunerativa: il tribunale di Firenze lo ha condannato a risarcire Marco Travaglio con 42mila euro spiegandogli che "solo nei regimi totalitari la satira è vietata", e un'altra giudice di Firenze, chiamata a giudicare su una querela di Renzi al *Corriere*, lo ha respinto spiegandogli che "non deve usare i tribunali come bancomat". E invece i giornali?

Clamoroso: Renzi rompe con Calenda

A quanto pare l'unico in Italia a non sapere come sarebbe andata a finire tra Renzi e Calenda era Calenda. Non che la sua improvvisa agnizione (Renzi è "inaffidabile e spregiudicato") sia rilevante per il Paese, come del resto tutte le vicende relative al Sesto Polo, ribattezzato Terzo Polo dagli stessi media che si sono inventati l'esistenza di un'agenda Draghi e sono a un passo dal sentire le voci; ma si tratta pur sempre di 2 milioni di elettori e di gente pagata per rappresentarli, e poi aveva una sua nobiltà mantenere viva la tradizione umoristica italiana.

A quelli di Azione, la creatura di Calenda che da sola, giuravano i giornali padronali, poteva aspirare al 30% (bastava far votare alle Politiche solo i residenti del secondo Municipio, quello dei Parioli), è venuto il sospetto che Renzi faccia "tatticismi" in vista del congresso, con cui a giugno 2023 i due non-partiti dovrebbero sciogliersi per formare un non-partito unico; quelli di Italia diciamo viva accusano Calenda di fare troppo il leader (dopo avergli dato il ruolo di leader) e gli imputano i fallimenti elettorali (il 7% alle Politiche, il 4% in Lazio e in Lombardia, il 2,7% in Friuli-Venezia Giulia), come se non si

sapesse da agosto 2022 che Renzi lasciava a Calenda il nome sul simbolo in modo da poter addossare a lui tutte le colpe in caso di disastro.

A quanto pare il motivo della rottura sono i soldi, ovviamente pubblici (strano: Renzi non sembra uno avido o maneggione): il tesoriere di Iv Bonifazi ha rinfacciato a Calenda di aver sborsato in sei mesi oltre "1 milione di euro", e "quasi tutto per le affissioni col volto di Calenda" (e grazie, se ci avessero messo Renzi sui cartelloni, la gente li avrebbe usati come tirassegno). Inoltre nel partito unico defluirebbero tutte le donazioni del 2×1.000, e il regime di comunione dei beni non piace a Renzi, che incredibilmente nel 2022 ha riscosso 1 milione di euro da generosi italiani (per una volta non da sauditi).

Giova ricordare come nacque l'idillio: al formarsi del Conte-2, Calenda disse che l'opportunismo di Renzi (di cui è stato ministro e *frontman* della Competenza, feticcio dei blairiani) era "inaccettabile sul piano etico", anzi che lui era "senza vergogna" e che il suo modo di fare politica facendosi pagare da Mohammad bin Salman gli faceva "orrore"; motivo per cui, lui ch'era già uscito dal Pd dopo essersi fatto eleggere al Parlamento europeo coi voti del Pd, ha deciso di mollare Letta (baciato sulla guancia pochi giorni prima) e allearsi con Renzi, il politico più odiato d'Italia dal 1945 a oggi. Per avere un simbolo elettorale esentato dalla raccolta-firme, che non aveva, Calenda in cambio ha dovuto dargli metà dei posti sicuri in lista, assicurando così l'entrata in Parlamento di Renzi e della sua corte di miracolati, che non arrivava neanche al 2%.

Dopo soli 7 mesi (è aprile 2023), Calenda si è accorto che, al di là dei loro programmi-slogan, fare affari con Renzi è rischioso. Solo pochi giorni prima gli aveva fatto i complimenti per "il

nuovo prestigioso incarico" da direttore del *Riformista*, "un giornale che ha fatto tante battaglie di civiltà" (come no, con gli editorialisti ex stragisti dei Nar); poi di colpo ha detto al *Corriere*: "Il nostro progetto non può dipendere da una persona che per il 90% del suo tempo fa altro e che ogni tanto torna e dice 'No, non facciamo così, facciamo colà' e smonta tutto il lavoro fatto". Praticamente Calenda ci sta dicendo che Renzi è inaffidabile e preso solo dai suoi affari, cosa che noi italiani normali non sospettavamo minimamente e infatti ci vogliamo fare un partito insieme.

Sui giornali la rottura è presa sul serio, perché la fine del partito a due piazze segna la morte del "centro" (altra creatura fantasy con cui si trastulla l'establishment) e la chiusura delle "praterie" aperte dall'elezione di Schlein; ora siamo in mano alla destra e a Conte, ovvero agli "opposti populismi" a cui il duo comico faceva valorosamente "da argine" (ci piace ricordare che il loro slogan è "L'Italia, sul serio").

Dovevate vederlo, Calenda, ospite a *diMartedì*: uno straccio (è arrogante, classista, permaloso, ma non è un manigoldo). Comparso in zona Fornero, alle 23, era in piena fase della negazione: parlava del "centro" come se fosse una cosa reale e diceva cose come "ri-baricentriamo la politica". Renzi, dopo aver mandato avanti tutto il giorno i suoi ascari a insultare l'alleato, fa il finto tonto: "Non c'è alcun motivo politico per rompere il progetto del Terzo Polo: è folle mandare a monte tutto questo", come quei mariti che picchiano le mogli e poi dicono "Non distruggiamo tutto". In realtà un motivo politico ci sarebbe: se davvero nello statuto del futuro partito ci sarà scritto che gli uomini d'affari stipendiati da altri Stati non possono avere ruoli dirigenziali, Renzi dovrà scegliere se fare il giullare di corte o il

leader di partito; infatti, non ci sarà nessun nuovo partito.

Come va a finire

Se non fosse per la musichetta da circo in sottofondo, verrebbe da prendere sul serio lo spettacolo che stanno dando i due servitori dello Stato, senatori della Repubblica, stipendiati lautamente dagli italiani (uno anche dai non italiani) Renzi e Calenda. Si tratta pur sempre di una dimostrazione eloquente della loro personale concezione della disciplina e dell'onore con cui in teoria sarebbero chiamati ad adempiere alle loro funzioni pubbliche.

Dentro la macelleria di reputazione che è Twitter (e dove sennò? Azione e Italia Viva sono scatole vuote, ologrammi pompati dai media), il combattimento tra i due boriosi galli procede però asimmetricamente: Renzi "fa filtrare", "affida alle chat", "riunisce i suoi", manda avanti i suoi sgherri, Bonifazi, Boschi e altre frattaglie, e resta a guardare (anche se *La Stampa* "ruba" una sua frase: "Calenda è pazzo, ha sbagliato pillole"); Calenda, tragicomicamente, annuncia e impone ai suoi un "rigido silenzio stampa", che vìola subito dopo lasciandosi andare a un'incontinente raffica di tweet con cui ci spiega com'è fatto Renzi, di cosa è capace e perché è altamente sconsigliabile avere a che fare con lui, tutte cose che gli italiani, come lui, ignoravano, credendolo la reincarnazione di De Gasperi.

Siccome non ci sta a passare per scemo, Calenda – come se fosse ancora in tempo per evitarlo – twitta: "Non ho mai ricevuto avvisi di garanzia/rinvii a giudizio/condanne", con il

che ci informa che invece Renzi sì (in quel momento è imputato per il reato di finanziamento illecito nel processo Open), circostanza che Calenda deve aver appreso l'altro ieri; scrivendo "Non ho accettato soldi a titolo personale da nessuno, tanto meno da dittatori e autocrati stranieri" ci notifica invece di aver appena scoperto che Renzi arrotonda con questa singolare attività lucrativa (a Calenda bastava leggere il *Fatto*: ho scritto per anni che Renzi ha un tariffario tipo cantante neomelodico ai matrimoni e per soldi chiama "amico" i peggiori ceffi del Golfo). Poi lo accusa di aver preso finanziamenti da "speculatori stranieri e intrallazzatori", incontrato magistrati non per ragioni di servizio, aver brigato per le lottizzazioni del Csm (sembra la scena di *Amore e guerra* in cui Woody Allen affronta Napoleone: "Lei è un tiranno e un dittatore e dichiara guerre", e Napoleone: "Perché sta elencando i miei meriti?"), fino all'apoteosi: "Quando non ero in Senato non ero a Miami con il genero di Trump o in Arabia a prendere soldi dall'assassino di Khashoggi".

Ma senti senti. Il candido Calenda ci sta dicendo: 1) di sapere chi è l'assassino del giornalista del *Washington Post*, delitto su cui la Cia e l'MI6 hanno solidi sospetti e l'Onu "prove credibili di responsabilità" ma non certezze (*spoiler*: Mohammad bin Salman); 2) di essersi alleato con uno che prende soldi da un assassino, come se additare Renzi come un nefando furbastro dica qualcosa di nuovo su Renzi e niente su Calenda.

Ma Carlo ha altri scoop: i renziani hanno votato La Russa alla presidenza del Senato per avere la presidenza della Vigilanza; ma al tempo Calenda, quando tutta Italia guardava a Renzi per la losca elezione, dava la colpa a Pd e 5Stelle ("Non esiste che noi votiamo un post-fascista, non abbiamo i numeri"). Mentiva allora o mente oggi? Non solo: Renzi ha "un esercito di troll"

addestrati per diffamare sui social chiunque attenti alla reputazione del capo (come se non l'avesse già accoppata Renzi stesso), cosa che a Calenda faceva comodo, però, quando i troll linciavano i giornalisti che criticavano il loro aborto di partito.

Ovviamente Renzi gli rinfaccia di averlo creato lui: "Se sono un mostro oggi, lo ero anche quando ho sostenuto Calenda" – segue lista dei regali. È vero: il viziato politico dei quartieri alti fu nominato da Renzi viceministro, poi Rappresentante permanente presso la Ue (230 diplomatici scrissero imbufaliti a Renzi: "Non ci s'improvvisa ambasciatori"), poi ministro e persino capo del "Programma capitale umano", con cui il governo avrebbe finanziato 4-5 università d'eccellenza e scovato nei licei 500 geni, i *gifted* di cui ho scritto sopra, che lo Stato avrebbe adottato per farli diventare tanti piccoli renzian-calendiani.

Davanti all'epilogo scontato dell'alleanza tra i due palloni gonfiati, i giornali lacrimano: ci hanno creduto due milioni e mezzo di elettori! *Repubblica* raccoglie il grido di dolore del "gotha dell'imprenditoria", ricconi che avevano puntato sul Terzo Polo elargendo bigliettoni dai 100mila euro in su, povere bestie.

Ora che anche Calenda, buon ultimo, ha capito che Renzi ama parassitare gli organismi che lo ospitano (è stato la Xylella del Pd), aspettiamo il prossimo gonzo.

Intanto milioni di italiani possono essere orgogliosi di non aver creduto per un attimo a nessuno dei due.

Schlein, il Pd si re-brandizza

Nel febbraio 2023 si tengono le primarie del Pd tra Elly Schlein e Stefano Bonaccini. Il Pd si è ridotto (è stato ridotto da Renzi) al punto di dover riporre tutte le sue speranze in mano a queste due figure (le altre possibili, De Micheli, Nardella, Ricci, sono chiaramente carne da primarie). Perché? Quali sono le visioni della società e del mondo di Bonaccini e Schlein?

Di Bonaccini si sa che dopo una gavetta nella sinistra e un'affermazione renzian-contundente è diventato presidente di Regione o, detto in modo sbarazzino, "governatore" (una di quelle parole, insieme a "premier", usate per designare figure che nel nostro ordinamento non esistono e a cui pian piano ci si abitua, così quando introducono di soppiatto la norma che istituisce il referente di quella parola nessuno se ne accorge), che

è favorevole all'autonomia differenziata (esattamente come i leghisti) e che parla ancora della sua vittoria sulla leghista Bergonzoni in Emilia-Romagna come fosse la battaglia di Stalingrado.

Di Schlein si sa che è la vice di Bonaccini e che con la sua lista Coraggiosa, incentrata sui diritti civili e la transizione ecologica, ha contribuito a battere Bergonzoni.

L'attuale, altisonante e grottesco "percorso costituente" del Pd, che lo porterà al Congresso che lo porterà alle primarie, etc., è in realtà una grande campagna di marketing: stanno temporeggiando per testare i prodotti da immettere sul mercato. Non avendo visioni del mondo da discutere, il partito che si era messo a pelle d'orso sotto la fantomatica agenda Draghi (uno dei feticci fantasy di questa finta sinistra insieme a "governabilità", "democrazia decidente", etc.) ha solo facce da proporre. Le correnti punteranno sul cavallo ritenuto vincente, cercando di capire quale delle due strategie abbia più presa: un partito-Regione da affidare all'efficiente "governatore" hipster di mezza età abilissimo nella pratica del selfie, o un partito-Monk, trasversale e linfatico, da affidare alla *pasionaria* dell'identità fluida e non binaria.

La valorizzazione della individualità-differenza è in effetti molto di moda e il Pd potrebbe montarci sopra. Il marketing incoraggia questa finta liberazione, non certo per migliorare la società e aumentare il rispetto delle diversità, bensì per monetizzarle. Per il mercato e per la politica neoliberista, sposi felici, siamo tutti uguali non perché ciò sia democratico, ma perché il denaro "costringe le cose contrarie a baciarsi" (Marx). Se siamo tutti individui e uguali, nessuno ha coscienza di appartenere a una collettività e tantomeno a una classe. Gli

individui liberati sono tutti dei senza classe. E chi tutela le classi subalterne, chiaramente attaccate da un governo di destra che toglie il pane di bocca ai poveracci e favorisce ogni genere di parassiti, in un mondo che si pretende senza classi, ma abitato solo da individui fluidi? Può farlo il Pd, avendo varato il Jobs Act e messo zizzania tra lavoratori (togliendo garanzie a tutti, non dandole a chi non le aveva) senza mai intaccare gli attuali rapporti di forza? Inoltre i media padronali da anni lavorano a rinominare "populismo" qualunque eventuale insorgenza popolare, in chiave anti-M5S, e il Pd si è imbellettato di fronte ai potentati internazionali come anti-populista, agile, ideologicamente slavato e inoffensivo. Ultimamente, dopo la pestilenza renziana, si è fatto pure accecare dal "moderatismo" di Calenda (l'unione non si è concretizzata perché Calenda ha scaricato Letta, non per insorgente decenza), il quale Calenda adesso, da leader serio e moderato, non si fa alcun problema a mettersi a disposizione della postfascista Meloni.

Il Pd non è un partito (tantomeno di massa), ma un'associazione culturale d'élite che cerca di captare quel che va di più nella società in un dato momento per tradurlo in voti. Lungi dal capire che è stato per ciò che è diventato un apparato incistato dal potere, odiato dal suo elettorato storico (lavoratori dipendenti, operai, giovani precari, percettori di Rdc, contro cui votò) e governato da narcisismi contrapposti detti correnti, si dedica al *rebranding* lanciando due nuovi prodotti e cambiando logo.

Il sindaco di Bologna Matteo Lepore ha proposto di rinominare il Pd "Partito democratico e del lavoro" (il cui acronimo sarebbe PaDeL, come il gioco simil-tennis che va tanto di moda presso i detentori di partita Iva in pausa pranzo),

come se l'industria delle automobili inquinanti da domani decidesse di chiamarsi "industria dei motori e dell'aria pulita" e automaticamente lo diventasse.

Vincerà la Schlein, grazie ai voti dei non iscritti (fra gli iscritti aveva vinto Bonaccini: per dire la voglia di rinnovamento che animava il partito). Le primarie infatti sono ancora aperte, come ai tempi dell'assalto dei barbari fiorentini al Pd.

Renzi guarda avanti: il presidenzialismo

Renzi si riprende presto dalla rottura con Calenda: aiutando la Meloni vittoriosa. Ricordate lo storytelling scoppiettante e perentorio, del tutto velleitario, con cui Renzi provò a intortare gli italiani tra il 2015 e il 2016, quando lui e le sue *majorettes* andavano in giro ad ammorbare il Paese coi loro abbattitori neuronali, la "volta buona", il "cambio verso", una riforma "che aspettavamo da 70 anni"? Con le stesse parole che costarono la sedia e il residuo di faccia a Renzi – "piaccia o non piaccia", "andiamo avanti", "l'Italia lo chiede" –, Meloni minaccia di modificare la Costituzione chi c'è c'è. Lei dice di aver ricevuto mandato dal popolo per istituire l'elezione diretta di qualcuno, sia esso presidente della Repubblica o premier; Renzi, che governava coi voti di Bersani, si sentiva il prescelto dallo Spirito

del Tempo.

È comprensibile che Meloni voglia intestarsi una grande battaglia e realizzare il sogno di Almirante. Da una parte patisce l'imbarazzo di governare con una corte dei miracoli: camerati, riciclati berlusconiani, il ministro cognato Lollobrigida, questurini che rinfacciano ai migranti la morte dei loro figli (Piantedosi), aspiranti egemoni culturali (Sangiuliano, produttore indefesso di strafalcioni culturali), e la Casellati assurta a madre costituzionale; dall'altra deve pur dare qualche boccone ai suoi elettori, ch'erano convinti di votare la "destra sociale" e si ritrovano un governo draghista-neoliberista e ultra-atlantista (dunque non sovranista) con qualche pagliacciata col braccio teso e il fez.

Renzi non si è presentato alle consultazioni con Mattarella, ma s'è opportunamente messo a disposizione per tramite dei giornali che non dirige, almeno non ufficialmente. Con Calenda c'era la deputata Boschi, ultimamente famosa come testimonial delle creme-viso del fidanzato, che ha minacciato: "Sulle Riforme ci saremo perché servono all'Italia, lo diciamo da anni e non cambiamo certo idea per fare un dispetto alla premier (*sic, nda*)". Pudore imporrebbe di non occuparsi più nemmeno di striscio di riforme costituzionali dopo averne firmata una schiantatasi al referendum, ma quelli di Italia diciamo Viva è gente notoriamente senza pudore (lei e il capo del partito farlocco sono quelli di "Se vince il No, lascio la politica").

Calenda, coi sondaggi che lo danno al 4%, dice che abbiamo "bisogno di un premier con più poteri e di una Camera sola" (non di Sanità, welfare, salari dignitosi) e propone una commissione con le opposizioni; Boschi lo autorizza a parlare solo per Azione (ma in Parlamento il Sesto Polo siede ancora

nello stesso gruppo). È ovvio: Renzi con Conte e il Pd non parla, preferisce modificare la Costituzione da solo coi post(?)fascisti. Anzi, cercherà di far passare come "compromesso" l'idea del "premierato", un sistema per cui si elegge il capo del governo e la maggioranza parlamentare nello stesso voto, che dal punto di vista della separazione dei poteri e del rispetto della democrazia è persino peggio del presidenzialismo, dove almeno possono darsi maggioranze diverse da quella del capo dello Stato.

A *La Stampa* dice: "Questa idea che il capo del governo debba non essere eletto denota una sfiducia nei confronti degli elettori". Non è vero: molti, contrari alla riforma, stimano molto gli elettori, infatti lui ha il 2%. Ritira fuori il "sindaco d'Italia", ennesima patacca delle sue, una specie del "preside d'Italia" della Buona Scuola, o più probabilmente del principe del Rinascimento saudita suo amico. Questo sindaco-premier nominerebbe i ministri e avrebbe potere di vita e di morte su governo e Parlamento. Il disegno è chiaro: rafforzare l'esecutivo, degradare le Camere (una pure abolirla), ridurre l'elettorato a folla che acclama un capo con un plebiscito periodico. Siamo a un passo dall'autocrazia: questo sì ci avvicinerebbe a Putin, non un negoziato in luogo della guerra a oltranza in Ucraina come vaneggiano gli opinionisti mainstream.

Renzi sa che se ancora conta qualcosa, è proprio per questo tipo di lavori sporchi; con una maggioranza superiore ai due terzi, senza referendum e tantomeno sulla sua persona, la sua Costituzione fiorentina, rigettata da 20 milioni di italiani, potrebbe passare in versione persino peggiorata. La sostituzione del Senato elettivo con un club per amministratori locali con immunità parlamentare era legata alla legge elettorale-truffa detta Italicum, dichiarata illegittima dalla Consulta; stavolta la

riforma del presidenzialismo/premierato è legata all'Autonomia differenziata voluta dalla Lega (e la farebbero senza Verdini, temporaneamente impossibilitato per arresti domiciliari). Basterà aprire la campagna acquisti.

Antonio Tajani, maggiordomo di Forza Italia, coglie il punto: nessun problema, "potremmo fare con Renzi". Tutti sanno che quando c'è da fare qualche porcata Renzi è disponibile (vedi elezione di La Russa a presidente del Senato). In questo senso è davvero una risorsa della Repubblica.

Amnesty spiega chi foraggia Renzi

A fine maggio 2023 esce una notizia che non avreste mai potuto leggere sul *Riformista* diretto da Matteo Renzi. Il rapporto 2022-2023 di Amnesty International assegna all'Arabia Saudita un primato mondiale: triplicate le condanne capitali, processi iniqui e sommari, discriminazione contro le donne, torture, sfruttamento del lavoro, abusi e maltrattamenti sui migranti, sgomberi di massa di residenti le cui case sono state demolite per far posto alle costruzioni faraoniche che devono rispecchiare l'ego del principe ereditario Mohammed bin Salman, nominato capo del governo dal padre, il re.

È il famoso Rinascimento arabo. L'osservazione riguarda il 2022, l'anno in cui è emerso che il senatore della Repubblica italiana e consulente della monarchia saudita aveva incassato 1,1

milioni di euro per “prestazioni fornite in qualità di consulenza”, come lui stesso dichiarò in seguito a una segnalazione di operazione sospetta di Bankitalia partita dopo il bonifico.

Ricorderete il video della “intervista” al principe (che non ha molto in simpatia i giornalisti veri, mentre paga profumatamente quelli farlocchi): mentre lui conversava amabilmente in *renzish* col principe chiamandolo “amico mio” e “Vostra Altezza”, in Italia, nel mezzo di una pandemia, si consumava una crisi di governo provocata proprio da lui. “È un grande piacere e onore essere qui col grande principe Mohammad bin Salman. Per me è un privilegio poter parlare con te di Rinascimento. Credo che l’Arabia Saudita possa essere il luogo per un nuovo Rinascimento”.

Mentre Conte, coi suoi Dpcm e le conferenze stampa ore pasti molto invise ai giornali d’establishment, era un “*vulnus* per la democrazia”, il principe era un modello anche per le democrazie occidentali: Renzi disse di “invidiare il costo del lavoro” del Paese, dove milioni di immigrati lavorano in condizioni di schiavitù. I petrodollari abbassano la soglia morale rasoterra.

Dal report di Amnesty risulta che il Paese ha triplicato il numero delle esecuzioni capitali, dalle 65 del 2021 alle 196 del 2022, con la messa a morte di 81 prigionieri in un solo giorno per reati come terrorismo, omicidio, ma anche “danno al tessuto sociale e alla coesione nazionale” e “partecipazione e incitamento alla partecipazione a sit-in e proteste”. Salma al-Shehab, dottoranda dell’Università di Leeds, è stata condannata a 27 anni di carcere per dei tweet a sostegno dei diritti delle donne. Della sorte del giornalista Jamal Khashoggi, critico col regime, si è già detto: l’Onu ritiene bin Salman il mandante

dell’omicidio.

Se Putin è un assassino, bin Salman è un interlocutore dell’Occidente. Del governo Renzi si ricorda l’esportazione di un’imponente commessa di bombe verso il regno saudita, che le usa per bombardare i bambini yemeniti. Il Rinascimento si allarga. (Nel 2015, violando l’embargo, il governo Renzi mandò 94 blindati Lince anche alla Russia di Putin, fatto che i bellicisti liberali, che dal febbraio 2022 danno del “putiniano” a chi benedice la pace e il negoziato tra Russia e Ucraina, preferiscono dimenticare).

Renzi lancia “Il Centro” alle Europee

Come ormai è noto in tutto il mondo, Renzi ha un’alta stima di sé, anche se non si capisce perché; quel che a tutt’oggi resta un mistero, dopo un governo rovinoso e una frequentazione diuturna e tossica dell’Italia col suo personaggio, è perché uno che ha il 2% (dato incredibile: dovrebbe avere l’1) sia costantemente intervistato, chiosato e commentato sui media (obiezione scontata: e tu perché ne parli e ci scrivi anche un libro? Ma perché io ho un temperamento artistico e vado pazza per i personaggi bislacchi).

Una sera di settembre 2023 la sua finta o quantomeno strana candidatura alle Europee è la terza notizia del Tg1 delle 20, dopo il video sulla strage degli operai a Brandizzo e il “blitz” dei corpi speciali a Caivano (con dichiarazione trionfale della “premier

Meloni"), e già nei titoli c'è da scompisciarsi: "Renzi alle Europee con Il Centro. Attacca il governo ma, dice, l'opposizione fa peggio".

Il Tg dell'Anno Primo dell'era meloniana intervista Renzi mentre è a Palermo coi giovani, le cui perversioni sono veramente imperscrutabili. Perché si candida come parlamentare europeo?, gli domanda presumibilmente la cronista, fingendo di ignorare il sottinteso che tutta la nazione conosce, ovvero che la remunerazione sarebbe più alta come *promoter* al soldo di dittatori sauditi, attività incompatibile col seggio. Ora, ogni renzologo sa che la risposta che lui dà è l'unica da escludere e che la verità è in ciò che nega recisamente: "Perché il governo sta fallendo". Naturalmente non sta parlando delle cose serie, del fatto che spendiamo 104 milioni al giorno in armamenti o che la Sanità pubblica si sta sgretolando, ma delle sue ossessioni, condivise con tutti i giornali padronali, tipo "i populisti".

Nello stesso giorno, Renzi e le sue nuove fantasticherie occupavano un paginone del *Corriere* (accanto c'era un'intervista a Calenda: le prime quattro domande erano su Renzi), dov'erano riportate senza ironia le motivazioni del suo "varo" del "brand Il Centro": "Lo faccio non perché sono alla ricerca di un'ulteriore riga del mio curriculum (quindi probabilmente è alla ricerca di un'ulteriore riga nel suo curriculum, *nda*), ma per affermare che bisogna dare una sveglia all'Europa altrimenti si va tutti a casa". Questa è musica per i renzomani: frasi ultimative, aria fritta, assertività da coach mentale per aziende, slogan gassosi, frattaglie semantiche. "L'Europa rischia di saltare", bum!, se lui non si candida. L'Europa, che resiste (per ora) a una guerra alla Russia per mezzo dell'Ucraina aggredita e alle auto-sanzioni

ufficialmente inflitte a Putin, sarebbe annientata se lui non venisse eletto al Parlamento europeo.

La barzelletta attuale è che questo "brand Il Centro" (che ricorda il "Ristorante Il Ceppo") arginerebbe l'avanzata della Le Pen e dei 5Stelle, nel segno di Macron, odiatissimo in patria. *Il Foglio* titola: "Così Renzi punta alla presidenza del Consiglio europeo"; la strategia, anzi "il cronoprogramma", è di incollarsi alle terga di Macron per farsi dare la presidenza, anche perché Renzi, dice *Il Foglio* con sprezzo del ridicolo, "con il presidente francese ha una confidenza consolidata fatta anche di scambio di messaggi su WhatsApp". L'altra gag è che lui fa opposizione al governo Meloni, di cui però condivide tutto: dal "garantismo" alla Nordio, ricchi premi ai malfattori e abolizione del reato di abuso d'ufficio perché le condanne sono poche (fossero state molte, avrebbero detto che è da abolire perché non serve da deterrente) quindi bisognerebbe abolire tutti i reati che hanno poche migliaia di condannati, all'abolizione del Rdc, alla riforma costituzionale con premierato, che lui chiama "sindaco d'Italia" e che poi è la *ur*-cazzata, la cazzata primigenia della sua avventura, che speriamo non finisca perché magari al fuoco sacro della politica preferirà il luccichio dei petrodollari.

Matteo e Riad, sua patria morale (e l'*upgrade* del suo inglese)

Se vuoi sapere cosa Dio pensa dei soldi guarda a chi li ha dati.
Maurice Baring, citato da Dorothy Parker in un'intervista su *The Paris Review, n. 13, 1956*

Matteo, uno degli invitati più ricchi alla festa post(?)-fascista di Atreju dopo Elon Musk e Flavio Briatore, a settembre rilascia un'intervista a *Sette* nel numero dedicato al dittatore bin Salman, in qualità di uomo-sandwich del regime saudita. Il risultato è un gas esilarante pieno di recriminazioni, conflitti d'interesse, fole e naturalmente pubblicità.

L'assunto-base dell'intervista è che finalmente il mondo si è accorto di quanto Mohammed bin Salman sia "un cardine dello scacchiere internazionale" e quindi di quanto avesse ragione Renzi quando dietro compenso, mentre in Italia faceva cadere

un governo sotto una pandemia, volò a Riad per fingere di intervistare il principe e rivolgergli in lingua *renzish* le famose parole: “È un grande piacere e onore essere qui con il grande principe… Per me è un privilegio poter parlare con te di Rinascimento. Credo che l’Arabia Saudita possa essere il luogo per un nuovo Rinascimento futuro”.

Ma come ha fatto a divinare il futuro, “cosa ha visto prima degli altri?”, gli domanda l’intervistatore. Qui Renzi sceicco si auto-incensa: “Penso che i politici si dividano in due categorie… quelli che seguono l’onda della quotidianità: commentano su tutto, twittano in continuazione, esprimono i propri pensierini” (qui ho riportato una piccola parte del mio archivio di tweet renziani dal 2013: una Bibbia di pensierini di abissale insensatezza); “e poi ci sono politici che provano a raccontare il futuro prima che accada correndo il rischio dell’impopolarità”. Un rischio che Renzi non corre, essendo l’impopolarità un polo interno alla scala che al capo opposto ha la popolarità, mentre lui, detestatissimo, risiede stabilmente nei valori negativi o non rilevabili della classifica.

La prova che trattavasi di vero Rinascimento, il periodo storico in cui fiorì l’Umanesimo, alveo di un renzismo *ante litteram*, è che l’Arabia è “un Paese di giovanissimi che sono coinvolti in eventi di rilievo internazionale. Con lo sport… a cominciare dal calcio, ma anche e soprattutto con la cultura… un fiorire di concerti, mostre, festival, eventi”. Un modo per dire che Riad, avendo solo l’argomento del denaro sonante ed essendo priva di geni quali Leonardo e Michelangelo, si compra tutto e tutti: allenatori, calciatori, capolavori artistici, sponsor e, come sappiamo, personaggi politici.

“AlUla è una meraviglia assoluta, che vale da sola un viaggio in

Arabia", prosegue Renzi, che incidentalmente siede, oltre che nel *board* di una fondazione presieduta dal principe in cambio della ormai nota paghetta, anche nell'*advisory board* della Royal Commission per lo sviluppo di AlUla, la città "verde e sostenibile" che bin Salman usa come vetrina per ripulire un regime sporco di sangue.

Per Renzi è un paradiso: "L'occupazione femminile cresce con percentuali incredibili". Anche Amnesty International, come ho scritto sopra, assegna all'Arabia Saudita un primato mondiale: triplicate le condanne capitali nel 2022, processi sommari, discriminazione contro le donne, torture, sfruttamento del lavoro, abusi sui migranti, sgomberi di massa di residenti per far posto alle costruzioni faraoniche di AlUla, appunto.

È che Renzi e il principe condividono una passionaccia: la "fame di futuro", quell'insaccato di cui faceva il piazzista quand'era al governo e che conteneva l'affarismo, il cantierismo, lo Sblocca Italia, la riforma costituzionale, etc. "L'Expo sarà il suggello della strategia Vision 2030", dice, gongolando perché l'Italia ha perso e Riad, sua patria morale, ha vinto il bando per l'Expo.

E in fondo Riad è una mega-Leopolda, dove ogni *board* è un "tavolo" come quelli a cui Renzi faceva sedere imprenditori, banchieri, broker di Borsa, palazzinari, astronauti, atleti; la città ideale di Renzi, dove il volere del principe non è sottoposto a vincoli costituzionali, di leggi o sovrintendenze.

In virtù di ciò bin Salman può portare la pace a Gaza: "Le monarchie arabe sosterranno il peso economico di ricostruire la Palestina". Arrivano i petrodollari. Perciò il senatore col 34% delle presenze e il 100% dello stipendio è sempre in vetrina in Italia: "Se penso a tutti i soldi che sono arrivati a Gaza in questi

anni e sono finiti in tunnel e armamenti, per non parlare della bella vita di qualche dirigente di Hamas all'estero, mi viene male al cuore". Il male al cuore gli viene per i soldi finiti nelle tasche sbagliate (non le sue), giammai per i cadaveri su cui il principe edifica la sua gloria. (*Spoiler*: come in *Totò sceicco*, il riccone è pur sempre un maggiordomo).

Ma con Renzi non conviene fare questioni morali: appena ci si prova, lui regala una delle sue involontarie gag che inghiotte ogni significato ulteriore e costringe a tornare alla sua dimensione d'elezione: la superficie. Così a fine dicembre 2023, mentre impazza la luna di miele della nazione con la Meloni e la sua banda di inquietanti nostalgici e/o cialtroni, Renzi appare in un filmato che lo ritrae in uno dei consessi in cui se lo litigano a livello globale.

Mai nessun Lollobrigida, Sangiuliano o Pichetto Fratin, con tutte le loro gaffe, potrà scalzare Renzi dal mio cuore. Nelle ore in cui si atteggia a *globetrotter* poliglotta conteso da tutti gli Stati rinascimentali del globo, esce il video che lo ritrae mentre conferisce alla Global Labor Market Conference di Riad (e dove, sennò) a titolo, pare, di inventore del Jobs Act, la patacca costata allo Stato 20 miliardi in sgravi fiscali.

Il video è musica per i renzomani: pronunce tragiche ("*sjabz*" per *jobs*), falsi amici ("*waste time*", che secondo lui vuol dire "tempo sprecato" ma che in inglese non esiste e infatti Glm lo corregge nei sottotitoli con *waste of time*, spreco di tempo), svarioni grammaticali ("*finching abbaut det*" per *think about that*). Sul "th", poi, che si pronuncia mettendo la lingua tra i denti, avviene una catastrofe palatale e il suono che ne sortisce fa pensare abbia in bocca uno strofinaccio bagnato.

Ma fosse solo la forma: tradotto dall'oscura lingua ugrofinnica

che sembra parlare, il discorso è un elogio del principe bin Salman, che lo stipendia, per aver indetto un "grande evento, la coppa mondiale degli *e-sports*", che sarebbero i videogiochi: "Ai miei tempi erano considerati una perdita di tempo, adesso l'economia potrebbe creare un *incredibbile* ("an ambelivebbol" in originale, *nda*), grande numero di mestieri", ve lo dice uno che di nuovi lavori se ne intende, grazie alle tirannie del Golfo che hanno fatto di un ex venditore di giornali un plurimilionario. Irresistibile. Dietro compenso dice tutto.

Si protocollano due fatti: che dai tempi in cui la websfera rideva dei suoi "*shish*" e "*scioc bicauuz*", Renzi l'inglese non l'ha studiato, e sì che di tempo ne avrebbe nei viaggi intercontinentali sui jet che lo scorrazzano a fatturare (con 3 milioni e 217mila euro dichiarati molti di noi avrebbero assunto come insegnante Michael Caine); che solo Renzi può aspirare, come si dice, alla presidenza del Consiglio europeo parlando *googlish*. Vette di albertosordismo quando dice "Se vogliamo cambiare il lavoro, dobbiamo cominciare dalla scuola e dall'istruzione" a un pubblico di sceicchi in kefiah che lo segue esterrefatto.

Renzi il democratico condanna TeleMeloni

Da quando si è ritirato dalla politica da uomo di parola qual è, Matteo Renzi possiede la necessaria equanimità per intervenire nel dibattito pubblico con rigore e imparzialità. Perciò i giornali continuano a intervistarlo, nonostante lui ne diriga uno tutto suo, per così dire, su cui firma editoriali al vetriolo. Ultimamente, per esempio, sta picchiando duro contro l'occupazione illiberale della Rai a opera della famiglia Meloni nonché contro Giuseppe Conte, "uomo senza dignità" che "continua a fare la stampella alla Meloni anche sul servizio pubblico" (invece lui, che una dignità ce l'ha, le farà da stampella solo sul premierato e sulla "giustizia", per metterle i bastoni tra le ruote).

In merito alla Rai, quando c'era lui era tutt'altra musica. Nel

2016, prima del voto al referendum con cui 20 milioni di italiani avrebbero respinto la Costituzione fiorentina, i suoi impiegati minacciarono di deferire il *Fatto* presentando un esposto all'Agcom per violazione della *par condicio*: secondo i bulli da osteria-costituzionalisti del comitato "Basta un Sì" (che poi, s'è visto, non bastava), il No era sovra-rappresentato in Rai. "Porrò il problema in Commissione vigilanza", minacciava il renziano Anzaldi, "per capire se c'è una violazione della legge e se Travaglio ha finito il suo tempo a disposizione". Intanto il presidente del Consiglio, al grido di "Fuori i partiti dalla Rai!", occupava il 100% della Rai con la nomina a direttore generale e ad di Campo dall'Orto, la presa *manu militari* di Tg1 e Tg2, la destituzione di Bianca Berlinguer dal Tg3, la cacciata di Giannini, Porro, Gabanelli e una bonifica delle paludi di viale Mazzini mai vista prima. Ogni giorno, sui giornali padronali di cui era una specie di editore-ombra, imbandiva un buffet di panzane, fandonie, pinzillacchere e menzogne, bullizzava *Report* e *Presadiretta*, insultava l'"accozzaglia" composta da chi gli si opponeva e millantava crescita, benessere e prosperità per tutti, etc.

A buon diritto in una ricca intervista a *La Stampa*, inveisce contro l'orbaniana Meloni, biasimata anche perché è "una presidente del Consiglio in perenne lotta col mondo" (al contrario di lui, la risposta di Rignano sull'Arno al Dalai Lama) e perché "invece di fare passerelle con Elon Musk ad Atreju non gli chiede di portare in Italia uno stabilimento della Tesla". Se ricordiamo bene dai visionari reportage sulla stampa amica, nel 2017 Renzi andò da Elon Musk in Silicon Valley, "Far West vero", come scrisse *Repubblica*. Il pioniere-cowboydiramava via newsletter: "Investire sulla Ricerca, non aver paura del futuro e

della scienza!": intanto la sua legge di Stabilità aveva tagliato 42 milioni di fondi agli enti di Ricerca. Indi l'incontro col "vulcanico fondatore di Tesla", con cui parlò di intelligenza artificiale e viaggi su Marte (senza traduttore!). Si ignora se allora propose a Musk di portare Tesla in Italia; rimediò però un contratto con l'Università di Stanford.

Renzi redarguisce Meloni anche perché parla di "imprenditori amici" e "oligarchi" e le ricorda che lei era ministro nel governo che "chiuse una convenzione a dir poco discutibile coi Benetton". Non come lui, che insieme all'amico Carrai i Benetton cercava di piazzarli all'emiro del Qatar (mentre Conte cercava di revocargli le concessioni, tu guarda il caso).

Ciò che fa infuriare di più Renzi, però, è l'attacco sferrato da Meloni contro il titolo sulle privatizzazioni del governo fatto da *Repubblica*, il cui editore Elkann, secondo Meloni, svende Stellantis: "Attaccare un editore perché non piacciono i titoli di un quotidiano significa mettere in discussione la libertà di stampa". Lo vedete che è uno statista? Per questo alla Leopolda 2015 lanciò il *contest* "Vota il peggior titolo di giornale" tra gli applausi dei suoi sottoposti fantozziani.

Insomma, a difenderci dal fascismo c'è un (ex?) politico della cui integrità non si può dubitare, uno che appoggiando editori amici conserva il privilegio di rilasciare interviste quotidiane sulla libertà e l'autonomia del giornalismo continuando a prendere soldi da uno che i giornalisti li fa direttamente a pezzi con la sega circolare. Peraltro, a voler credere che la bislacca idea della vicepresidente della Vigilanza Rai Boschi (sì! Alla fine ci sono riusciti) di applicare ai giornalisti le stesse regole sulla *par condicio* cui sono soggetti i politici fosse autoprodotta e non dettata dal pigmalione Renzi (principalmente per vendicarsi di

Travaglio e dei pochi altri giornalisti che lo trattano per quello che è, e contro i quali ultimamente sta perdendo tutte le cause intentate al fine di spillare soldi, tanto che i tribunali l'hanno redarguito di non fargli perdere tempo al fine di arrotondare il suo già lauto stipendio), si deve dedurne che la ex incredibilmente ministra abbia ancora l'uzzolo di modificare la Costituzione, stavolta senza l'autorevole aiuto di Verdini, attualmente impossibilitato a prestare i suoi servigi in quanto carcerato.

"Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione", purché sia in linea coi criteri di valutazione di Italia Viva, il partito-canaglia col 2% di consensi presso gli italiani e il 50% presso i media; "la stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure", ma può essere soggetta al gusto di Renzi e Boschi, e se un opinionista ha "una chiara connotazione politica", cioè se pensa, vota e non fa il pendolare con l'Alaska dove risiede, non può partecipare ai talk della Rai prima delle Europee. Obbligatorio il contraddittorio: se, per esempio, un giornalista va in tv a dire che Renzi si sta alleando con il condannato per concorso esterno in associazione mafiosa Totò Cuffaro e/o il di lui genero per fare il farsesco partito "Stati Uniti d'Europa", in studio dev'essere presente anche un picciotto, con tanto di coppola e lupara; se uno dice che Renzi da presidente del Consiglio ha venduto armi a Putin nonostante l'embargo e prende soldi da un tagliagole, bisogna invitare anche un soldato del battaglione Azov e un sicario del regime saudita, etc.

Una proposta talmente illiberale che persino Maurizio Gasparri, autore della immonda e omonima legge, l'ha bocciata, insieme a tutti gli altri membri della Vigilanza Rai, che pure

campano, mediaticamente parlando, grazie ai giornalisti fiancheggiatori. “Idea ragionevole”, l’ha definita a *Otto e mezzo* Italo Bocchino, ex politico ora giornalista imparzialissimo, ma purtroppo c’è la Costituzione…

Questione chiusa. Resta l’impressione che per certa gente l’unico giornalista buono è quello fatto a pezzi nei consolati sauditi. (Che poi, detto tra noi: ma come fa Mohammad bin Salman a fidarsi di uno come Renzi?).

Renzi perde le Europee e va da Bloomberg

Nel giugno 2024 rimprovero i nostri cari lettori di non aver seguito le mie modeste indicazioni di voto. Avevo suggerito loro di votare in massa Renzi per spedirlo a Strasburgo e costringerlo a rinunciare ai pingui introiti come conferenziere-giullare del regime saudita (al Parlamento europeo valgono regole di decenza che quello italiano ignora serenamente), e invece il poveretto ha raggranellato meno di 200mila preferenze, la metà di Tajani, un terzo di Vannacci, meno di un decimo della Meloni; ne è stato fatto un martire, col risultato che da allora Renzi tra il successo politico e i soldi dovrà accontentarsi dei soldi.

Gli elettori incomprensibilmente continuano a rifiutare l'offerta politica di questo genio, questo De Gasperi del

Valdarno, la vera alternativa alla Meloni (di cui peraltro appoggia tutto), nonostante la stampa padronale abbia apparecchiato pagine di interviste quasi quotidiane per ospitare il buffet di panzane che di fatto erano il suo programma ("Bisogna aiutare l'Ucraina a vincere la guerra contro l'aggressore russo tramite nuovi stanziamenti e forniture militari": evidentemente non bisognava).

È la fine di "un sogno controcorrente", dice lui, e in effetti non ci si capacita di come uno che sui media detiene ancora il 40,8% delle Europee 2014 sia finito sotto il 4, come i partitini che lui voleva "asfaltare".

Italia Viva più Bonino, ribattezzatisi "Stati Uniti d'Europa" durante una delle crisi di mitomania del Nostro, restano fuori, non pervenuti, come la temperatura di Potenza ai tempi del colonnello Bernacca. Ha, si può dire, preso più voti Berlusconi da morto che Renzi da vivo, e ovviamente i renziani, specie non evoluta pur ospitata su questo pianeta, danno la colpa a Calenda, un altro onnipresente sui media, il quale si adontò quando scrissi che lo votavano al massimo i condòmini di Vigna Clara, invece di dire "ma magari!", dato che come si è visto neanche quelli (ha preso 81mila preferenze: il II Municipio ha 160mila abitanti).

Il Terzultimo Polo non demorderà: è che chi detiene il vero potere ha convinto Renzi che è amato dagli italiani ed è uno statista perché quelli come lui servono a creare un clima diciamo culturale e a lubrificare le peggiori azioni contro gli oppressi, posto che in qualche universo parallelo forse Renzi è una persona credibile.

Poi, siccome col suo partito farlocco ha preso il 3,6% (insieme alla Bonino, quindi da solo varrà sì e no il 2%), è ricercatissimo in tutti i salotti e i consessi europei quale esperto di strategie per

vincere le elezioni.

Ai primi di luglio è a Londra ospite di Bloomberg Tv, chissà se gratis (resta un mistero metafisico e astruso, tipo la consustanziazione, come possa esistere gente disposta a pagare per sentirlo parlare), dove ha sciorinato il suo sapere in 13 minuti di faccette, catastrofi alveolo-palatali, inciampi occlusivi, disastri labiali.

La prima notizia è che nell'inglese parlato Renzi è migliorato: se fino a pochi mesi prima era a livello di uno studente di seconda media, adesso supera largamente un ginnasiale con la media del 6. La pronuncia è sempre perforante della barriera ematoencefalica ("evritink" per *everything*, "uidauz" per *without*), il *because* è ancora causa di carpiati, il "th" è la sua bestia nera ("I fink" per *I think*), ma in grammatica l'uomo da 3 milioni di euro dichiarati ha fatto passi da gigante (deve imparare che in inglese i verbi all'infinito vogliono il "*to*" davanti, ma ha solo 49 anni). I diciamo contenuti del discorso sono sempre gli stessi: io sono all'opposizione di Giorgia Meloni (infatti ne vota tutti gli obbrobri, dalla riforma della Giustizia all'abolizione del Reddito di cittadinanza e del reato di abuso d'ufficio), il centrismo è la chiave per vincere le elezioni (lui ne è la prova vivente), Macron ha vinto la sua scommessa (infatti ha perso 86 seggi, Mélenchon [sinistra vera] e Le Pen [destrissima] ne hanno guadagnati rispettivamente 49 e 53), Starmer ha vinto le elezioni nel Regno Unito (il conduttore lo riprende: "Ma quasi il 70% dei voti è andato altrove"; lui cincischia, cambia discorso). Irresistibile quando dice "credo che Tony Blair sia stato uno dei più grandi leader in termini di risultati" (hai voglia, tra i quali la balla sulle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein con concomitante occultamento di documenti, stando al suo ex

ministro della Difesa), e naturalmente non influisce sulla valutazione il fatto di essere appena diventato un collaboratore, si presume prezzolato, del Tony Blair Global Institute.

Naturalmente il conferenziere-consulente-senatore Renzi appartiene a quella parte di umanità che vuole sempre più crescita (in termini di Pil e di sviluppo, mica di progresso): l'intelligenza artificiale, la Sanità come business che va implementato, i diritti come cosa obsoleta che manco conta nominare; il modello è l'Arabia Saudita, terra di nuovi Buonarroti (che però verrebbero arrestati in quanto gay) di cui lui è testimonial a suon di petrodollari.

Comunque, al di là dell'etica (ricordo sempre l'esportazione sotto il suo governo di un'imponente commessa di bombe verso il regno saudita, che le usa per bombardare i bambini yemeniti), colpisce l'estetica: la cosa più esilarante è l'affettazione che ostenta, imitando quelli che l'inglese lo masticano talmente bene da potersi permettere di calcare vocali, mangiarsi consonanti, aspirare la "h" fino all'iperventilazione (quando dice *health care* gli si chiudono gli occhi per lo sforzo, si teme l'ipossia).

Poi siccome è notorio che una volta è stato a cena da Obama, discetta di elezioni americane: "Io ho una grande amicizia per Joe Biden" (che però non ha idea di chi diavolo sia Renzi), e pone il suo diktat: "Not Kamala!", inteso come la Harris, che lui chiama col nome di battesimo perché così usa tra cosmopoliti poliglotti. Poi verrà candidata proprio Kamala al posto del decotto Biden, e lui fingerà di averla sempre appoggiata.

L’orizzonte è irraggiungibile

Renzi vuole rientrare nel centrosinistra

Ad agosto 2024, un sondaggio di Antonio Noto per *Repubblica* rivela “a sorpresa come la base dei due partiti maggiori del centrosinistra (Pd e M5S, *nda*) gradisca poco il ritorno dell’ex premier”, inteso come Renzi, del quale si sta sondando l’ultima fregola. Strano: il ritorno di colui che più di tutti ha provato, peraltro con successo, a disintegrare il centrosinistra, favorendo al contempo la destra in tutte le sue forme con preferenza per la berlusconiana nichilista e darwinista sociale, non è visto con favore dall’elettorato di centrosinistra. Da 20 giorni i giornali progressisti magnificano la foto che lo ritrae abbracciato a Elly Schlein alla Partita del Cuore, manco fosse la foto del bacio tra Breznev e Honecker, in chiave anti-Meloni, e i maledetti elettori

si ostinano a trovare repellente il più perdente tra i politici.

Eppure il vuoto pneumatico rappresentato dal non-partito Italia Viva (come detto, 3,6% alle Europee, insieme alla Bonino) è proprio ciò che serve per la costruzione di una "vera alternativa": "Su tanti temi le idee sono diverse, ma se si vuole costruire un'alternativa bisogna che tutti mettano insieme i voti e rimuovano i veti", ha detto lui con uno dei *calembour* che l'hanno reso il più gettonato tra i piazzisti di fregnacce al mondo.

Uno dei vip del suo partito farlocco, Marattin (figuratevi gli altri), ha detto: "Si decida in un Congresso", la qual cosa, oltre a esser ridicola (un partito col 2%, formato da un manipolo di politici scarsi e comandati da un leader che gli dà da campare, fa pure un congresso; chissà dove si radunano, nel retrobottega di un bar di Rignano?), rivela fermento ideologico: ci si garantisce meglio lo stipendio regalando il 2% al miglior offerente, o rientriamo nel Pd che non siamo riusciti a distruggere? Poi Marattin uscirà dalla combriccola per fare un partito suo, liberal-liberista o qualcosa del genere. "È il magico potere del pallone", ha detto l'amico (remunerato) del dittatore bin Salman, guadagnandosi tanto per cambiare un'intervistona sul *Corriere*. Dopo un decennio in cui va blaterando che si vince al centro, che poi è destra stemperata da acquetta di diritti civili a costo zero, e dopo aver appoggiato le peggiori misure del governo Meloni, il tizio si è accorto che la destra è un pericolo: si vendeva quale "argine ai populisti", adesso si alleerebbe coi populisti per fare da argine al fascismo.

Elly Schlein, che disse di voler votare il referendum della Cgil contro il Jobs Act, uno dei più infami attacchi di Renzi ai lavoratori, se lo riprenderebbe pure, a riprova di quel che

sostenevo alla sua elezione: ella non è che la ragazza-immagine di un *rebranding*, una ristrutturazione estetica, del partito che Renzi ha fatto definitivamente degenerare. Schlein pensa che il 2% faccia comodo, quando si lotta corpo a corpo con la Meloni. Sono convinti, lei e i maschi del Pd che la tollerano perché niente cambi, che i voti si sommino, che la presenza di Renzi non faccia piuttosto perdere consensi a pioggia, come invece ha capito Conte, per ciò biasimato da tutti i giornali-bene quale sostenitore di Mussolini.

Renzi, un boy-scout della Margherita di livello locale diventato inspiegabilmente presidente del Consiglio, si è venduto come di centrosinistra perché il Pd era scalabile. Dal 41% al 2%, da cui non ha più schiodato, come leader di un fantomatico Centro si è alleato coi peggiori ceffi della destra, dai candidati di Cuffaro in Sicilia a gente di FdI, solo per togliere voti al Pd. Alle Amministrative ha sostenuto gente di centrodestra, di Fratelli d'Italia, tosiani, berlusconiani, leghisti e pluri-condannati. Come non vedere in lui il capomastro del "cantiere con il Pd per un'alleanza di centrosinistra" (frase tipo del Giornale Unico)?

Poveraccio (si fa per dire: nel 2023 ha dichiarato 3 milioni di euro): "Non vedo spazi per un Terzo Polo", ha detto. Chi lo dice ai corifei dei giornali padronali che ci hanno venduto per anni questa patacca?

Renzi non è solo un opportunista: incarna i valori della destra neoliberista. Negli anni del renzismo superomistico ha fatto battaglie di destra col pretesto del "non lasciamo la battaglia X alla destra". Col governo "più di sinistra degli ultimi 30 anni" ha realizzato la distruzione dello Statuto dei Lavoratori; voleva cambiare la Costituzione rendendola meno "socialista", come da diktat di JPMorgan; il suo sogno era il Partito della nazione, con

dentro cani e porci. Così, ci spiegavano, la sinistra avrebbe preso i voti dei “moderati”. Non ha ancora finito?

I bacarozzi non saranno i soli a sopravvivere a una catastrofe nucleare: con loro ci saranno i giornalisti che fingono di credere che Renzi abbia qualcosa a che fare con la sinistra.

Giorgia e Arianna, renziane che ce l'hanno fatta

La notizia a fine agosto 2024 è che Arianna Meloni, in quanto sorella di Giorgia, ha messo bocca sulle nomine della televisione di Stato, oppure che Renzi, o quel che ne resta, improvvisamente trova credibile il giornale che lui chiamava il *Falso Quotidiano*, che del ruolo di Arianna nelle nomine dei vertici Rai ha scritto puntualmente, tanto da suscitare in Sallusti, direttore del *Giornale*, l'allarme lanciato nell'editoriale dal titolo "Vogliono indagare Arianna Meloni", manco agli italiani dovesse fregare qualcosa?

Entrambe: il rischio che le due ex proletarie più potenti d'Italia possano doppiare i renziani nella famelica occupazione governativa della tv pubblica, usando peraltro la legge del governo Renzi che peggiorò la raccapricciante Gasparri, è

elettrizzante; fermo restando che l'ipotesi che i pezzi diciamo grossi di FdI possano surclassare i fiorentini in quanto a potere effettivo unito a ridicolaggine politico-umana resta remota ma a questo punto non inverosimile.

L'apposito Sallusti aveva dato per certo che Arianna e quindi il partito dei post(?)fascisti di cui ella coordina la segreteria fosse oggetto di "una cospirazione di giornalisti, politici di sinistra e magistrati compiacenti", dove i giornalisti saremmo noi del *Fatto*, i magistrati le solite toghe rosse, e i "politici di sinistra" ovviamente Renzi, la quale ultima cosa basterebbe a qualificare il tutto come barzelletta, ma non nel senso che intende Renzi, subito intervistato da tutti i giornali padronali, casomai ci perdessimo quel che gli passa per la testa tra le 15 e le 18.

A Boschi, Paita e altre frattaglie renziane che fanno scenate in Vigilanza Rai e interrogazioni parlamentari per capire se è vero che Arianna ha trafficato per le nomine di Rai e Trenitalia, rispondono i maggiorenti di FdI, mostrando subito l'erezione vittimistico-fascia che li contraddistingue e che differisce dal vittimismo renziano per il fatto che questo invece è sempre stato un po' barzotto.

Quindi adesso c'è questo derby, che solo Sallusti può vedere come una lotta tra opposizione e governo: famelici di Colle Oppio in odore di avviso di garanzia per traffico di influenze che fanno concorrenza sleale ai famelici amichetti del Valdarno, che hanno occupato mezza Italia ai tempi del renzismo di sfondamento, quando tutti gli editorialisti si inchinavano alla *gens nova* che componeva la corte rinascimentale del redivivo Lorenzo Il Magnifico: la bella bionda col padre banchiere fatta ministra, il geniale celiaco con entrature in Israele candidato a capo della cybersicurezza, il centravanti del campetto di calcio

pure lui fatto ministro, e poi la pletora di vigilesse, dirigenti della provincia, avvocati, tesorieri, consiglieri, figli di vecchine generose, tutti messi a capo di partecipate di Stato e in tutti i gangli del potere vero, quello dove girano i quattrini.

"Muta di cani di un boss di provincia", li chiamano adesso quelli di FdI, che in questo hanno ragione (mai troppo male si può dir dei renziani), ma fanno ridere i polli quando evocano un golpe perché qualcuno ha toccato l'intoccabile Arianna.

Il responsabile di FdI Donzelli fa un video in cui (con voce e dizione renzianissime) denuncia una grande "cattiveria" verso Arianna, già praticamente gambizzata da una vignetta del *Fatto* (in cui Natangelo giocava con la "sostituzione etnica" denunciata dal marito ministro Lollobrigida), poi parla di "cospirazione per fermare governo e riforme", che peraltro Renzi ha appoggiato *in toto*, e di un tentativo di "inquinare la democrazia", chiaramente incarnata da Arianna Meloni. Rampelli, che palesemente odia le Meloni, evoca il "metodo mafioso", cioè Arianna come Falcone e Borsellino, e poi ci fa sognare: "Arianna siamo tutti noi. Dovete ammazzarci tutti". Stupendo.

Renzi, di cui tutti conosciamo l'anelito democratico, denuncia la "parentocrazia" al potere e vuole sapere a che titolo Arianna partecipi alle riunioni in cui si decidono nomine pubbliche; non sembra nemmeno lo stesso individuo che vende prestazioni varie al principe ereditario di un regime criminale. Perché lo faccia, escludendo gli ideali, è al momento oscuro, visto che a lui il governo dei missini-berlusconiani piace assai. Del resto ha minacciato di rientrare nel centrosinistra per fare "da argine alla Meloni" col suo rotondo 2%, chissà in cambio di cosa, ricattando cosa.

Speriamo non ci quereli, ma questa Arianna, che

incidentalmente è pure moglie del ministro alla Carne Sintetica, ai Grilli Essiccati, alla Sostituzione Etnica e alle Fermate Straordinarie dei Frecciarossa, cioè Lollobrigida, pare una renziana che ce l'ha fatta.

La chicca deliziosa: Sallusti dice che ad Arianna sarebbe contestato il traffico di influenze, "un reato che ben si presta ad accuse in mancanza di meglio o di prove, stante la sua aleatorietà", infatti il ministro Nordio lo vuole abolire o indebolire insieme all'abuso d'ufficio perché sono i due reati preferiti dai politici, decisione che trova perfettamente d'accordo Matteo Renzi.

Renzi *ex cathedra* su Macron e la democrazia

Allo stadio terminale in cui è ridotta in Francia la presidenza Macron a dicembre 2024, chi possiamo intervistare per analizzare in modo lucido e imparziale i motivi del fallimento del governo Barnier costruito a tavolino dallo stesso Macron e magari, perché no, dargli anche qualche consiglio per risollevarsi e sbaragliare l'opposizione di destra e sinistra unite contro di lui? Ma è naturale: Renzi!

Su *Repubblica*, la consueta pagina di intervista al politico più perdente del globo era tutta un elogio del Re Sòla: "La Storia un giorno sarà gentile con Emmanuel Macron che per due volte è riuscito a impedire l'affermazione di Marine Le Pen". Come no: infatti, dopo aver perso le Europee prendendo la metà dei voti della Le Pen arrivata prima, Macron ha sciolto l'Assemblea

nazionale e ha costretto i francesi ad andare a elezioni, dove il Rassemblement National di Le Pen è arrivato primo al primo turno; al ballottaggio, nonostante gli appelli disperati di Macron allo "spirito repubblicano contro il fascismo" e contro la "sinistra antisemita", ha vinto il Nuovo Fronte Popolare, l'unione delle sinistre capeggiate da La France Insoumise di Mélenchon, mentre il genio dell'Eliseo è riuscito nella formidabile impresa di arrivare secondo e perdere 86 seggi, e Mélenchon e Le Pen ne hanno guadagnati rispettivamente 49 e 53. Se non è una doppia vittoria questa.

Adesso l'intervista di Renzi, il colpo di grazia: "Voi vi sentite ancora?", gli domanda Concetto Vecchio, e lui: "Non come prima", il che spiega forse perché Macron è arrivato solo secondo e non quindicesimo; ma interpellato circa la popolarità a picco del presidente odiato dal 60% dei francesi, Renzi insegna: "La popolarità di Macron è stata bassa anche nella prima legislatura", a riprova che ormai la democrazia è spartizione del potere come cassaforte del Capitale, non certo potere del popolo come la mera etimologia potrebbe far pensare e la Costituzione italiana indurrebbe scioccamente a credere. Anzi, meno voti si hanno meglio è: "Era al 9% nel 2019, appena due anni dopo la prima vittoria. In Italia l'avrebbero cacciato subito, il sistema francese invece gli concede cinque anni garantiti. Lo sfrutti per cercare di recuperare consensi", infatti Macron si avvicina asintoticamente al 2%, che sarebbe la perfezione. Italia Viva è la bomba atomica del genio di Renzi, posto che i superstiti di Hiroshima erano forse di più dei suoi elettori, il che gli dà agio di sermoneggiare: a Parigi "avrebbero bisogno di un'*expertise* italiana", così davvero i francesi rifanno la lama alla ghigliottina. Infatti Macron ha nominato primo ministro Michel Barnier,

esponente di Les Républicains, il partito di destra arrivato ultimo alle elezioni col 6,5%, ed è andata benissimo. Poi è tutto renzismo, cioè frittura,paranza semantica: “Paradosso: si vince al centro, non vince il centro”, il che vuol dire che si è accorto che non paga fingere di essere “Il Centro” o “Terzo Polo”, ma converrebbe occupare abusivamente un posto di destra o di sinistra (è uguale) e prendere i voti dei moderati, operazione che tanta fortuna gli ha portato.

Ribaltamento sublime della realtà: “È ancora macroniano?”. “Sono orgoglioso che la nostra esperienza del 2014-2016 abbia ispirato Macron”, di cui lui imitava pure i pranzi al sacco in maniche di camicia bianca, “e che il suo riformismo abbia frenato le destre. Questo resterà negli annali”, o almeno nei manuali su come si rovina un Paese.

Vecchio: “Gli consiglia di lasciare?”. Ma figuriamoci: “No, perché è proprio quello che vuole Le Pen, che così si prenderebbe la Francia”, che evidentemente preferisce la fascista al ragazzo-spazzola dei Mercati. “Resti al suo posto fino al 2027. Spero che il mio amico François Bayrou diventi premier”, così sappiamo anche il nome del prossimo premier francese che cadrà miseramente nella cenere.

La fine del Campo Largo, il cordoglio dell'establishment, il biasimo di Conte

Interrato speriamo definitivamente il cosiddetto Campo Largo, che poi era l'unione delle opposizioni insieme alla destra, cioè a Renzi, per battere la destra, resta una domanda martellante: perché il Blocco padronale l'ha presa così male, tanto da organizzare l'ennesimo linciaggio contro Conte, rivelatosi, dopo il veto su Renzi in Liguria, "filo-russo" (*Repubblica*), "spregiudicato" (*Repubblica* e *Corriere*), uno che ha nel "mirino la segretaria Schlein" (*Corriere*) e che "ambisce a tornare a Palazzo Chigi" (*ibidem*), magari per chiuderci in casa coi Dpcm? Perché all'establishmentpreme tanto che Conte – putiniano, trumpiano, anti-atlantista, etc. – "fermi la Meloni", che è atlantista, prona alla Nato, amica delle élite e quindi

gradita alla stampa perbene, purché Renzi sia della partita? Sembrano più inorriditi che Conte abbia rotto le uova nel paniere al Pd in via di ri-renzizzazione piuttosto che Israele abbia ucciso almeno 70mila civili palestinesi (stima della prestigiosa rivista *Lancet* al gennaio 2025).

Finiti gli insulti a Conte (col rammarico che Schlein non reagisce, "fa l'opossum e si finge morta", invece di metterlo sotto con la macchina perché lui, scegliendo di non assecondare l'ultima fregola del politico più screditato del mondo, ha ribadito di non volerlo in coalizione nemmeno sotto forma di frattaglie renziane imboscate nelle liste), si sono messi a fare terrorismo psicologico. Schlein non sta reagendo al "tradimento" di Conte perché ha "lo sguardo al voto per il Colle" (*Corriere*). Perbacco: quell'irresponsabile di Conte non si è accorto che tra 4 anni si eleggerà il successore di Mattarella e quindi "l'alleanza sarà necessitata". Chissà dove sta scritto che due partiti distinti e non alleati non possano accordarsi su un nome comune per il Quirinale; e chissà che senso ha quel che Schlein pare dica in privato "quando viene interpellata su Conte", e cioè "Sì vabbè, ma dove va? L'alleanza è inevitabile": il M5S potrebbe benissimo allearsi con Alleanza Verdi e Sinistra e tirar su un ragguardevole 18%, meno del Pd, dato intorno al 23%, ma lo stesso risultato del Pd di Renzi nel 2018.

Adesso il quadro è chiaro: è in vista il "Fronte repubblicano" di Macron in versione italiana. Non solo è colpa di Conte se vincerà la destra in tutte le tornate elettorali dove non accetterà l'alleanza con Renzi, ma anche se avremo La Russa o Rampelli come prossimo presidente della Repubblica. Gli editorialisti sono sgomenti. Le nostre democrazie assetate di guerra e di armi stanno consegnando gli elettori dei Paesi europei nelle

mani della destra neonazista, come in Austria, o li stanno spingendo nell'astensionismo, e loro si disperano perché l'opposizione non potrà avvalersi di Renzi per "fermare la Meloni", come ha fatto Macron in Francia "fermando la Le Pen", che infatti ha guadagnato seggi mentre Macron ne ha persi (e il Nuovo Fronte Popolare di sinistra guidato da Mélenchon, primo alle elezioni, come detto, è stato estromesso dal governo, consegnato al leader di un partito di destra arrivato ultimo).

Di fronte al Fronte, Conte dovrà rassegnarsi e allearsi con Renzi, e perché non dovrebbe farlo? Renzi ha solo fatto cadere il suo governo sotto pandemia (col tifo dell'establishment, in ansia per la spartizione dei soldi del Pnrr); ha raccolto firme contro il Rdc; gli ha dato del coniglio, dell'incapace, del *vulnus* democratico, lo ha accusato di intelligenza con le spie russe (per aver accettato aiuti dalla Russia, consistenti in materiale sanitario e personale specializzato, durante il Covid, tramite il ministro della Difesa Lorenzo Guerini) e di voto di scambio per il Rdc.

Il Pd se lo riprenderebbe pure, anche se i sondaggi rivelano come la base di Pd e M5S gradisca poco il ritorno di Renzi, per non dire che gli elettori anche vagamente di sinistra voterebbero per CasaPound piuttosto che per una coalizione con lui dentro.

Schlein ha detto: "Dobbiamo fare fronte unito per le nostre battaglie: Sanità, lavoro povero, Scuola". E queste battaglie vuole farle con uno che ha impoverito la Sanità (il governo Renzi è stato quello che ha fatto più tagli al Ssn), impoverito i lavoratori (Jobs Act), rovinato la Scuola (Buona Scuola). Renzi alle Amministrative si è alleato coi peggiori ceffi della destra, dai candidati di Cuffaro in Sicilia a gente di FdI, Lega e Forza Italia, solo per togliere voti al Pd. Dall'"opposizione" ha appoggiato le peggiori misure del governo Meloni, tra cui l'abolizione del

reato d'abuso d'ufficio e il depotenziamento del traffico d'influenze. Ma è Conte a "fare un favore alla Meloni".

Sui temi importanti – riarmo, aiuti a Ucraina e Israele, Sanità pubblica, Autonomia differenziata (a cui il Pd adesso si dice contrario), Rdc e salario minimo (a cui il Pd adesso si dice favorevole) – sono tutti d'accordo con la Meloni, tranne il M5S. È quello il vero Campo Largo.

E adesso?

Renzi è ancora quasi diuturnamente in tv, con una frequenza da conduttore del programma con i pacchi, nel tempo che gli rimane tra un volo transatlantico a Miami per applaudire Trump, che in patria dice di avversare, e una toccata e fuga in Arabia Saudita, dove va a espletare la sua consueta corvée dall'amato e munifico principe. È un po' ingrassato (è sempre in lotta col peso, come Elon Musk), la chioma si è un po' imbiancata (e soprattutto sembra cotonata) e sfoggia un vistoso anello nero, come di tormalina, allo stesso dito dove tiene la fede, l'anulare sinistro: pare si tratti di una "fede *smart*", diavoleria in voga tra star di Hollywood, calciatori miliardari, giocatori di basket e sciroccati hi-tech della Silicon Valley, che gli controlla i parametri vitali e li manda sul suo smartphone

(che soffra di pressione alta?). Non si capisce bene quale sia attualmente la sua "narrazione": se pensi veramente di giocare all'opposizione del governo Meloni (ma figuriamoci), come ultimamente sostiene, o se sia in cerca di un collocamento con qualche gruppetto di centrodestra, oppure se intenda intortare la Schlein per "rientrare nel centrosinistra", se non proprio al Nazareno, e sparare (metaforicamente) ad alzo zero sui superstiti, come certi ex studenti del Colorado che tornano negli istituti in cui sono stati bullizzati e fanno una strage tra professori e allievi.

Forse siamo stati troppo severi con lui, per esempio dandogli del capo dei Proci. In fondo, il centrosinistra si è auto-distrutto (anche mediante lui come causa efficiente) e lui voleva soltanto realizzare il suo sogno di cambiare l'Italia. Per verificarne la buona fede e toglierci lo scrupolo, potremmo proporgli, oggi, di rinunciare a tutti i suoi introiti dall'estero, anche quelli dall'Unione europea che pure la legge del governo Meloni gli consente, e di pagare una patrimoniale simbolica del 40,8% sui suoi beni personali, mobiliari e immobiliari, materiali e immateriali, e noi in cambio gli votiamo la riforma costituzionale così come l'aveva immaginata, col Senato stramboide e immune, l'abolizione del Cnel e, se ci dà anche il Rolex, una legge elettorale simil-Italicum, emendata dei suoi difetti di incostituzionalità. Secondo voi, che farebbe? Dimostrerebbe allora di essere davvero Ulisse e di aver, con l'ingegno, valorosamente lottato per poi tornare a casa, la casa della sinistra? Da parte mia spero che il dio della politica ce lo conservi, con tutti i suoi pregi, sui quali scriverò un altro saggio appena i cani molecolari che stanno cercando l'agenda Draghi li troveranno, e con tutta la sua incantevole antipatia trigeminale.

Ma cosa farà adesso Renzi? Intanto, ha cominciato a rimuovere freudianamente e sistematicamente ciò di cui fino a ieri si vantava, cioè di "aver tolto Conte e aver messo Draghi", operazione più volte definita "l'unica cosa buona che ho fatto in tanti anni di politica, se ne dovessi dire una sola" e ormai obliata a favore di un ritorno allo storytelling che lo vuole politico "puro", non manovratore di governi tecnici. Volendosi riciclare, troverà qualche espediente all'altezza della sua fama. Probabilmente, a occhio, se non vedrà un futuro per Italia Viva (che si avvicina asintoticamente allo 0%), farà in modo che la Boschi rientri nel Pd: lei ha già cominciato a partecipare a tutte le iniziative "civiche" di quel partito di boccaloni (tipo quella contro l'Autonomia differenziata della Meloni). In questo modo, Renzi potrebbe ricavarsi una candidatura blindata in qualche collegio e rimanere in Parlamento, di persona o con un "prestanome". Viceversa, potrebbe negoziare 3 o 4 posti per sé a strapuntino del Pd, o troverà un'altra soluzione creativa per rimanere politicamente in vita: confidiamo nelle sue innegabili capacità, di cui spero di aver fornito un eloquente saggio in queste pagine.

Torniamo un attimo all'inizio di questa Renzeide: a cosa è servito Renzi? A cosa può servire ancora?

Un sospetto viene: lui ha già detto di "essere a disposizione", per fare le riforme, s'intende. Il capitalismo non è schizzinoso e si serve di tutti gli strumenti di cui dispone per perpetuare sé stesso e cavare profitti dalla parte ancora spremibile della società; Renzi si è dimostrato uno strumento docile, pro-attivo, fantasioso, insomma perfetto, ancorché poco attrattivo per gli italiani. Tuttavia, è ancora in sella.

Lo scenario più probabile è che il Pd ri-accoglierà Renzi come

mossa a tenaglia per rifare del Pd stesso "un'operazione di contenimento della sinistra in Italia", come da ordine degli Usa rivelato in un cablo di WikiLeaks. Staremo a vedere.

In questo preciso momento in cui scrivo, Renzi sta promuovendo il suo nuovo libro, una critica degli "influencer della politica che si nutrono di slogan", in particolare della finta *underdog* Meloni (Meloni, una renziana che ce l'ha fatta): una chiara vendetta per la legge del governo Meloni che vieta ai parlamentari di ricevere bonifici dall'estero sopra i 100mila euro l'anno. Lui, Renzi, non si è mai nutrito di slogan, come il libro che avete appena letto sulla sua vicenda politica testimonia. Nelle stesse ore è ospite in tv a *diMartedì*, dove sforna un nuovo gioco di parole: "La Meloni dice che i mercati finanziari non ci considerano un problema. E i mercati rionali?".

Si vanta di aver praticamente scoperto l'Arabia Saudita, dove si stanno tenendo i colloqui di pace tra gli Usa di Trump e la Russia di Putin in merito alla guerra in Ucraina: lui, pioniere nella terra degli infedeli, ha indicato al mondo il principe bin Salman quale pacifista e difensore dei diritti umani, e il mondo ha dovuto infine ascoltarlo. Sostiene la necessità dell'aumento delle spese militari per l'Europa disposto dalla Commissione europea con questo argomento: "Internet è stato inventato con le spese militari. Il microonde è stato inventato con le spese militari!", quindi ben vengano. Aggiunge, come suo solito, una citazione che dovrebbe indurre a riflettere e insieme a sognare: "Diceva Galeano: 'A cosa serve l'orizzonte? A mettersi in cammino'". Solo lui può associare l'orizzonte in senso lirico-metaforico a missili, lanciarazzi, carriarmati, cacciabombardieri e in definitiva all'apocalisse atomica. Ah: manco a dirlo, sono andata a controllare: ovviamente Galeano non ha mai detto

quella frase. Ha scritto invece: “L’orizzonte è irraggiungibile. E allora, a cosa serve l’utopia? A questo: a continuare a camminare”. Il solito libro delle citazioni per scout con la versione semplificata. Anche perché l’utopia, in fondo, è roba da perdenti. È “il sogno” che ci rende liberi.